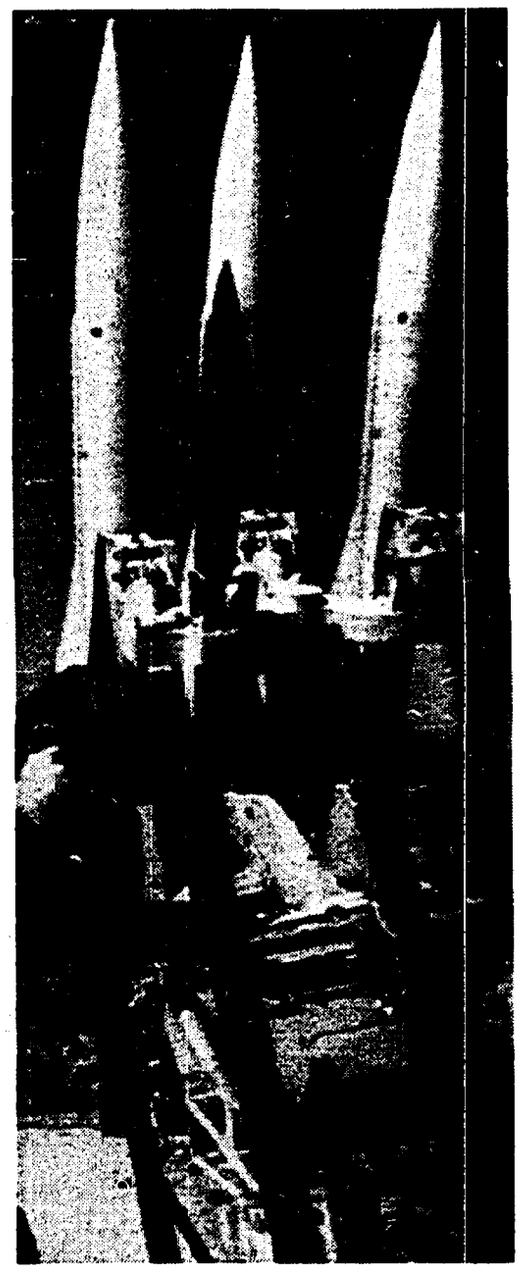
COOPERATIVA EDIFICATRICE ANSALONI BOLOGNA

l'Unità

EDIZIONE DELLE ORE 9

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68°, n. 14
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400
Giovedì
17 gennaio 1991



L'attacco aereo a sorpresa ordinato da Bush iniziato all'una
Distrutte le basi missilistiche. L'Irak: «Ve ne pentirete»

Apocalisse nel Golfo

E alle sette nuovi bombardamenti: è un massacro

Cessate subito il fuoco

RENZO FOA

È la guerra. Ci siamo svegliati in guerra. Siamo andati ieri sera a dormire nell'ultimo giorno di un'epoca, ci troviamo oggi in un'altra dimensione. In queste ore il Golfo è a ferro e fuoco. Le tecnologie più moderne bruciano altre tecnologie militari, distruggono vite umane, alimentano la paura e l'angoscia dappertutto. Speriamo anche tra chi ha deciso che il conflitto aperto il 2 agosto dell'anno scorso da Saddam Hussein dovesse oggi sboccare in questa catastrofe. Ci siamo svegliati accorgendoci che non è stata ascoltata la voce di tutti coloro che chiedevano tempo per piegare il rais di Baghdad, che puntavano sulla pazienza della diplomazia, sulla forza dell'embargo, sulla deterrenza militare per ristabilire il diritto internazionale violato in Kuwait, che hanno cercato di dimostrare che c'era un'alternativa alla catastrofe. Erano tanti, non solo per le strade del mondo dove si è messo in moto il pacifismo, non solo nelle chiese dove si è pregato, ma anche nella politica, a cominciare dai democratici americani e per finire tra le sinistre e le forze cattoliche d'Europa. E, primo fra tutti, al di sopra di tutti, Giovanni Paolo II, con quel suo monito contro il pericolo di un'«avventura senza ritorno» che ora è realtà. Ora ci siamo. Ci siamo stati gettati. Ci ha trascinati Saddam Hussein, con il suo oltranzismo, con il suo fanatismo. Ma ci ha trascinati anche un'idea della politica, del potere mondiale che non ha voluto o non è riuscita a prefigurare un dopo-1989 che davvero puntasse a cambiare le regole, che davvero riuscisse a tradurre la «rivoluzione democratica» in una nuova epoca per tutti.

Così stamattina ci siamo svegliati in un'epoca che comincia all'insegna della morte e della paura. Diciamocela questa verità: anche se è stata la comunità mondiale, il all'Onu, a decidere l'ultimatum scaduto alle 6 di ieri mattina, anche se l'obiettivo dichiarato è quello di punire un'aggressione, di ripristinare un diritto violato e di usare la forza per impedire che un tiranno possa continuare a minacciare i suoi vicini e a ricattare il mondo, oggi si sta consumando in modo drammatico una di quelle rotture che cambiano la storia. Oggi non vengono devastati soltanto i campi di battaglia. Sono rimesse in discussione un'idea del mondo, un'idea del progresso, un'idea della convivenza, un'idea del potere, in un pianeta che è sempre più piccolo, sempre più interdipendente, sempre più mescolato. Invece di un mondo capace di trovare equilibri politici e sociali, invece di un progresso possibile anche per gli sventurati che cercano cibo e dignità nelle metropoli sviluppate, invece di una convivenza fra le grandi differenze di questo pianeta, invece di un potere capace di ascoltare, ci troviamo in uno scontro che è cominciato oggi e che nessuno sa quanto costerà, quanto durerà, come andrà a finire, cioè se i vincitori riusciranno a non essere dei vinti anche loro. Cosa sarà dopo il Medio Oriente? Come saranno gli equilibri mondiali? Quale frattura ci sarà tra il primo mondo e l'area islamica?

Stamattina ci siamo svegliati in una guerra mondiale. Ci siamo anche noi, anche noi che ci opponiamo. Ci siamo sia perché ci opponiamo, sia perché in ogni modo vi siamo coinvolti. Anche se non dovremmo esserlo come vuole il governo. Il Golfo non è troppo lontano. La catastrofe che si sta consumando laggiù arriva in casa nostra. Direttamente, per la decisione del governo italiano di stare nel conflitto, per la paura del buio in cui ci siamo lasciati trascinare, perché è la nostra vita a essere coinvolta, perché sono in discussione tutti i valori che vogliamo difendere, perché sappiamo che la sconfitta di Saddam, che vogliamo, ha un costo gigantesco. La storia è piena di vittorie militari che, per il prezzo non solo economico, ma anche morale e politico pagato, sono diventate sconfitte. È a questo che bisogna ribellarsi. All'idea di guerra in primo luogo, all'idea che la guerra iniziata da Saddam possa essere fermata solo con un'altra guerra, all'idea che questa guerra debba durare. A questo punto una sola idea ci sembra ragionevole: le nazioni che hanno sferrato un colpo a Saddam facciano fin da ore seguire all'orrore della bombe l'intelligenza della politica. Si faccia subito il cessate il fuoco e si riapra una trattativa per restaurare il diritto internazionale.

La guerra, la tragica devastante guerra da tutti temuta e che tutti nel mondo affermavano di voler scongiurare, è esplosa questa notte all'una. Baghdad e l'Irak sono stati martellati da una pioggia di missili e bombe, che hanno distrutto "obiettivi strategici", secondo alcuni. Alle 7 di stamani i bombardieri si sono nuovamente levati in volo per una nuova azione distruttiva. Gli Usa a Saddam: «Se ti ritiri, smettiamo».

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel Golfo è l'inferno. La guerra è ormai una terribile realtà. All'una di questa mattina, in sei tremende martellanti ondate consecutive, una tempesta di missili e di bombe si è abbattuta su Baghdad e su altre regioni dell'Irak. I missili – "Cruise" e "Tomahawk" – sono partiti dalle portaerei che solcano le acque del Golfo Persico; le bombe sono state sganciate dagli aerei – "Tornado" ed "F.117" – decollati dalle basi allestite in Arabia Saudita. Per quasi due ore, il cielo dell'Irak è stato la coltre cupa di uno scenario apocalittico: lampi, esplosioni, scie luminose, proiettili traccianti. Le sirene hanno iniziato ad ululare, le città sono piombate nel buio, uno dopo l'altro sono saltati decine e decine di obiettivi definiti "strategici" dal Pentagono. Impossibile, in queste primissime ore, avere un quadro delle perdite materiali ma soprattutto di quelle umane: è presumibile tuttavia che queste ultime siano gravissime. Non può che essere così, se nella prima incursione di questa notte (la prima di una serie annunciata di dieci o dodici), sul territorio irakeno sono state rovesciate dal cielo qualcosa come diciottomila tonnellate di esplosivo. E alla prima incursione è seguita una seconda alle sette di questa mattina. Contemporaneamente Washington ha lanciato un segnale a Saddam: «Se ti ritiri dal Kuwait i bombardamenti cesseranno subito».

"Attacco chirurgico", "azioni rapide e massicce", tali da "decimare" l'aviazione e il dispositivo difensivo aereo irakeno: queste le prime definizioni date dalle forze che hanno scatenato l'offensiva, ribattezzata – non senza livida ragione – non più "scudo" ma "tempesta nel deserto". Le notizie dell'inizio della guerra guerreggiata sono state date, prima ancora che dalla Casa Bianca, dagli inviati della Cnn, l'emittente televisiva americana rimasta fino all'ultimo a Baghdad. Sono loro che hanno fornito le prime testimonianze: le sirene, i bagliori, le esplosioni in pieno centro cittadino nei pressi del Palazzo presidenziale, le colonne di fumo da una raffineria, le fiamme nei pressi del Palazzo delle telecomunicazioni, persino la distruzione della residenza di Hussein. (Notizie difficili da controllare come, del resto, quelle secondo cui in città le distruzioni invece non sarebbero state massicce ma piuttosto selezionate).

Appena pochi minuti dopo l'una l'annuncio ufficiale della Casa Bianca, secondo cui "la liberazione del Kuwait" era iniziata. «Le forze armate americane – ha detto il portavoce Fitzwater – sono entrate in azione contro l'Irak in congiunzione con le forze dei nostri alleati nella coalizione». Alleati che, nella prima devastante tornata, sono stati i contingenti della Gran Bretagna, del Kuwait e dell'Arabia Saudita. Nello stesso momento Bush seguiva le operazioni con i suoi collaboratori, nella "Sala ovale". E due ore dopo, alle tre, è stato lo stesso presidente a confermare che l'attacco è stato accompagnato da "pieno successo".

Circa la reazione irakena, le prime notizie, se non del del tutto consonanti, concordano sostanzialmente nel rilevare come essa sia stata militarmente insignificante. Si fa cenno soltanto all'intercettamento e alla neutralizzazione di tre missili "Scud" rivolti contro obiettivi sauditi. Solo un altro missile di questo tipo avrebbe raggiunto l'obiettivo di una raffineria saudita a Khafij.

La tensione in tutta l'area è diventata rovente. A Riad è scattato l'allarme, così ad Amman, a Dubai e in tutte le altre capitali. Allarme anche in Israele, da dove è partita immediata una diffida nei confronti della Giordania perché non consenta che il proprio territorio venga impegnato da forze armate irakene.

In tutto il mondo il drammatico avvio delle ostilità è stato seguito con trepidazione e sgomento. In Vaticano Giovanni Paolo II si è subito raccolto in preghiera. A New York il segretario generale delle Nazione Unite non soltanto ha espresso la sua "pena e tristezza" ma è apparso fortemente contrariato per il fatto – che appare tragicamente paradossale – di non essere stato preventivamente informato dell'attacco da parte della Casa Bianca. De Cuellar ha anche convocato il consiglio di sicurezza dell'Onu per questa mattina.

Ma non soltanto le cancellerie e i parlamenti del mondo intero seguono con trepidazione l'evolversi della situazione; manifestazioni e proteste pacifiste si segnalano da tutte le capitali e da tutti i paesi, a cominciare dagli stessi Stati Uniti dove, a San Francisco, si è levata una prima possente protesta popolare.

Occhetto: «Hanno deciso senza l'Italia Stiamo fuori»

ROMA. «La guerra – ha detto Achille Occhetto appena appresa la notizia dell'attacco a Baghdad – è iniziata nei termini e nelle dimensioni che si prevedevano e si temevano. È una vera e propria guerra, che non ha niente a che vedere con una operazione di polizia. Abbiamo appreso nel cuore della notte e improvvisamente dalla Casa Bianca dell'esistenza di una dichiarazione di guerra avvenuta in un momento e in termini che non sono stati decisi dal nostro paese. L'Italia deve decidere di fronte a questa situazione del tutto nuova. Rispetto a quella prospettata davanti al Parlamento, siamo di fronte a una situazione terribile: non si deve partecipare alla guerra. Questo chiediamo. Se il governo ha altre intenzioni, se vuole che l'Italia partecipi alla guerra, ha il dovere di dirlo e di chiederne esplicitamente l'autorizzazione al Parlamento. Chiediamo pertanto – ha concluso Occhetto – che l'attuale dibattito riprenda sulla base di nuove dichiarazioni del governo».

In Israele è stato d'emergenza

LANNUTTI A PAGINA 5

Il Papa svegliato nella notte

SANTINI A PAGINA 6

Tra due giorni in azione caccia italiani

RAGONE A PAGINA 8

Oggi sciopero generale

TUCCI A PAGINA 9

L'avventura senza ritorno

Alle 3 di questa mattina stormi di cacciabombardieri della forza multinazionale hanno iniziato l'attacco contro gli obiettivi strategici iracheni
Distrutto il palazzo presidenziale; colpite installazioni nelle vicinanze di Bassora
La Radio della capitale: «Bush se ne pentirà. Trasformeremo il Kuwait in un campo di battaglia»

Tempesta di fuoco su Baghdad

Ore 3: inizia l'operazione «Desert storm». Una pioggia di bombe si abbatte sulla capitale e sugli obiettivi strategici iracheni. Due ore dopo la risposta di Saddam. Cinque missili «Scud» sono stati lanciati verso l'Arabia Saudita. «Faremo in modo che Bush debba pentirsene – è stato il commento di Radio Baghdad – Colpiremo con il doppio della forza e questa guerra sarà il principio della fine dell'imperialismo».

BAGHDAD. Con una raffica di attacchi aerei su Baghdad è cominciata la scorsa notte, le 19 a New York, le 3 in Irak, l'operazione «Desert storm». Ad intervalli di quindici minuti una pioggia di bombe ha devastato la capitale irachena. Soltanto dopo due ore la prima risposta delle armi di Saddam: cinque missili «Scud» hanno attraversato il cielo diretti verso l'Arabia Saudita. Secondo fonti ufficiali del Bahreim gli «Scud» avrebbero fallito il loro bersaglio. Un funzionario dell'ambasciata americana a Riad ha affermato che i missili non hanno nemmeno raggiunto il territorio saudita. «È un falso allarme – ha detto il funzionario – non c'è alcun danno,niente è stato colpito».

Non è stato così per le bombe americane che, secondo la stessa Casa Bianca avrebbero centrato i bersagli strategici. Tra i tanti anche i missili puntati in direzione di Israele. Lo ha riferito in televisione il generale israeliano Zeev Livne.

Il primo urto contro le forze del Rais è stato sferrato con un lancio massicio di missili «Tomhawk», seguito da stormi di bombardieri. Aerei statunitensi, britannici e sauditi hanno attaccato obiettivi situati in tutto il paese e non la sola capitale. La radio iraniana ha annunciato che i centri vitali che i centri vitali e strategici dell'Irak, nella regione di Baghdad e di Bassora sono stati bersagli di incursioni massicce da parte di «B-52» e cacciabombardieri «F-117», gli aerei invisibili dell'aviazione Usa. A loro fianco anche uno squadrone di «Tornado» britannici e la forza aerea saudita.

Le fasi iniziali dell'attacco sono state raccontate in diretta dai giornalisti della rete televisiva americana Cnn, Peter Arnett, John Holliman e Bernard Shaw, tra gli ultimi inviati rimasti. Secondo le loro informazioni l'aereonautica statunitense avrebbe bombardato almeno una raffineria nei pressi di Baghdad: i tre avevano infatti parlato in diretta di «alte fiammate, di grandi lampi arancioni nel cielo della capitale. Abbiamo sentito anche la risposta della contraerea di Saddam».

Sono state le sirene d'allarme ad avvisare gli abitanti di Baghdad di quanto stava per accadere mentre la contraerea entrava in azione. Forti esplosioni sono state udite in diversi quartieri della capitale: gli aerei americani erano decollati da diverse basi dell'Arabia Saudita.

Tutto intorno, riferivano i corrispondenti della Cnn, si potevano vedere le scie dei razzi traccianti, mentre la città precipitava nel buio. Uno dei giornalisti ha anche riferito di aver visto del fuoco nella moschea, mentre – secondo un altro corrispondente – un altro incendio si è sviluppato nei pressi del palazzo presidenziale, dove sono esplose alcune bombe.

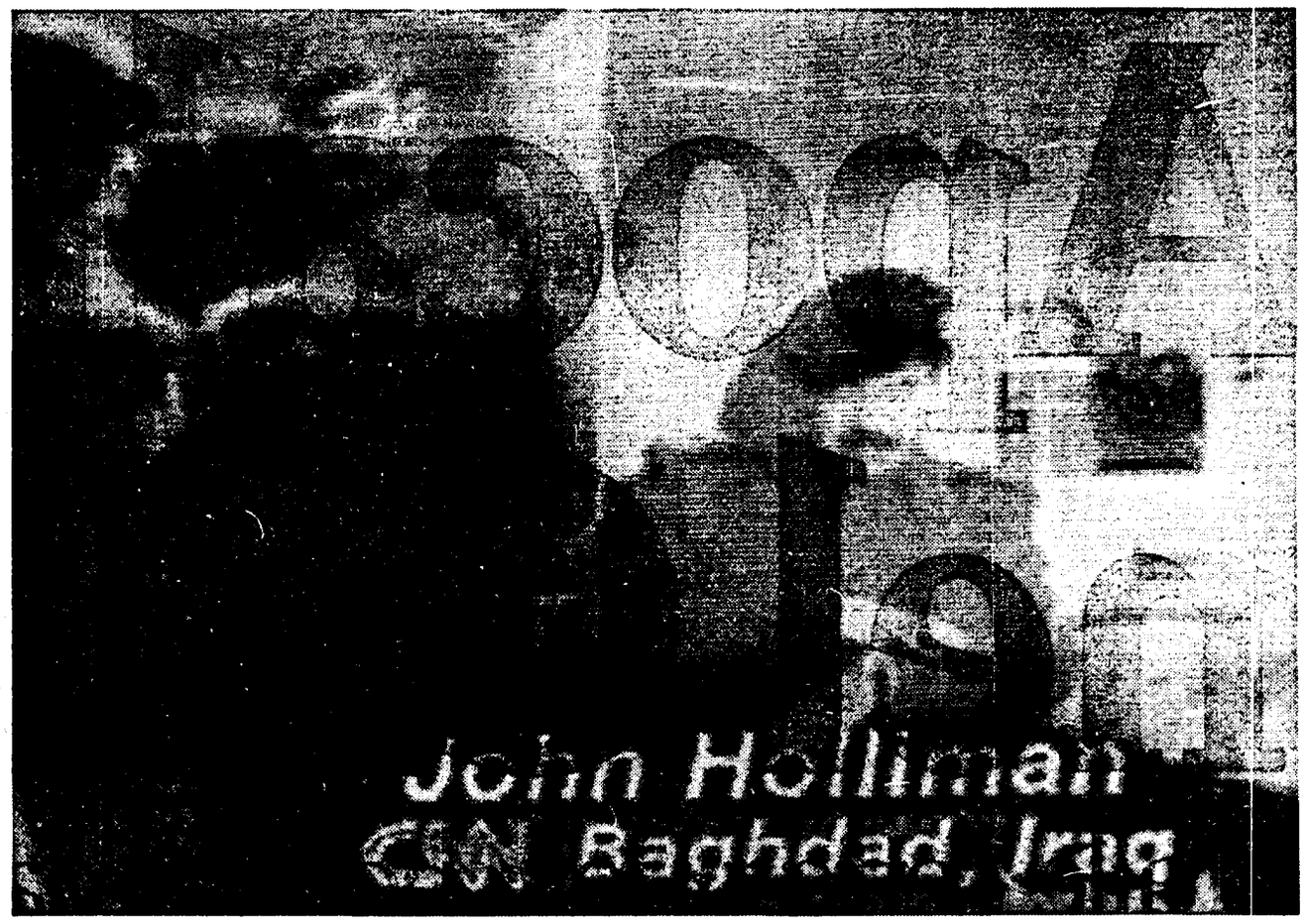
Mezz'ora dopo l'inizio dei bombardamenti, l'agenzia di stampa irachena Ina, che aveva interrotto le trasmissioni per un paio d'ore – ha diramato un brevissimo flash in cui dava notizia dell'attacco della forza multinazionale contro Baghdad. *Poi più nulla. I collegamenti telefonici sono saltati.* Chi chiama la capitale irachena sente una voce registrata che dice in inglese: «A causa di una situazione d'emergenza, nel paese che state chiamando la vostra telefonata non può essere per il momento passata». Radio Baghdad, captata ad Ankara, trasmetteva soltanto brani del Corano.

Solo all'alba la reazione degli speaker di Saddam: «Gli Usa – ha minacciato il portavoce della radio irachena – si meraviglieranno di quello che succederà. Bush dovrà pentirsi di ciò che ha fatto. Trasformeremo il Kuwait in un campo di battaglia».

L'annuncio dell'avvenuto attacco era stato dato dai giornalisti della Cnn in mondovisione: «In questo momento ci stanno invitando a lasciare le camere», è stata la drammatica testimonianza del giornalista Arnett dal nono piano dell'Hotel Rasheed. Poco dopo una bomba è caudata nelle vicinanze dell'albergo. Secondo le parole di Arnett l'intero edificio ha tremato violentemente. Tuttavia, mentre i bombardamenti continuavano ad ondate sulla capitale, i tre inviati della rete televisiva americana, chiusi nella loro stanza d'albergo con eccellente vista sulla città, continuavano a trasmettere in diretta la battaglia. «I momenti di silenzio e di buio assoluto si alternano a fiammate improvvise – riferiva Bernard Shaw – sentiamo il sibilo dei proiettili, i colpi della mitragliatrice, fa caldo in questa stanza. Siamo sudati, e in più di un senso». Per molta parte della notte Shaw e i suoi colleghi hanno potuto continuare a trasmettere indisturbati in diretta, le autorità irachene infatti non hanno interrotto le comunicazioni. Anzi nella capitale si poteva captare la Cnn.

Il «K-day» era scattato alle otto del mattino in una Baghdad avvolta in una fitta nebbia. Meteorologica e d'informazione. La radio ufficiale aveva lasciato scorrere l'ora dell'ultimatum, affogandola nel bla-bla di un programma culturale qualsiasi. Ma per il popolo della capitale non era bastato il colpo di spugna informativo a placare l'angoscia, il conto alla rovescia che non si era certo fermato, ma continuava inesorabile aspettando il diluvio di bombe, che è arrivato alle tre di notte.

Saddam Hussein aveva incontrato i membri del Consiglio della rivoluzione, la massima istanza politica del paese, e aveva assunto anche il comando diretto delle forze armate. L'Irak aveva poi, unilateralmente, chiuso la frontiera con la Turchia. Da fonti di Ankara si apprendeva che gli iracheni stavano minando il confine per impedire eventuali fughe. «Si è trattato di una decisione unilaterale e non siamo stati informati» ha detto un portavoce del governo turco.



Saddam Hussein in un videotape mostrato ieri notte alla tv irakena

Cronaca di una lunga notte senza luna

Ventiquattro ore lunghissime, ma poi l'ultimatum contro l'Irak era passato senza che scoppiasse la guerra. C'era ancora la speranza di una mossa a sorpresa di Saddam, la sola che poteva fermare la mostruosa macchina bellica schierata nel Golfo. A mezzanotte e 40 le illusioni si sono infrante sui primi, drammatici dispacci di agenzia. È scoppiata la guerra. Il Mondo entra nell'«avventura senza ritorno».

FRANCO DI MARE

ROMA. Era da poco passata la mezzanotte in Italia. Quella che sembrava essere la giornata più lunga della storia del dopoguerra era con fatica scivolata via lasciando il mondo con il fiato sospeso ma con un piccolo, esilissimo barlume di speranza: un giorno intero era trascorso dalla scandenza dell'ultimatum dettato dall'Onu a Saddam Hussein e niente era successo, la guerra non era cominciata. C'era ancora spazio per la speranza. Le reti televisive nazionali continuavano a trasmettere no-stop sul Golfo, le redazioni dei giornali erano allertate. Ma il peggio sembrava passato. Gli esperti assicuravano che l'attacco poteva esserci fra 48 ore, quando la luna nuova avrebbe garantito l'oscurità necessaria per sferrare un attacco «invisibile» contro le postazioni irachene.

Tutto sbagliato. A mezzanotte e 40 la testimonianza drammatica dei giornalisti americani della catena televisiva Cnn precipitava il mondo *intero, in diretta Tv, nella guerra* del Golfo. Ecco la cronaca della notte più lunga.

ORE 24. Alla Camera c'è un vivace dibattito sulla decisione del governo italiano di partecipare all'operazione nel Golfo. Il governo la giustifica come «operazione internazionale di polizia». Niente a che vedere con una entrata in guerra del nostro paese, peraltro vietata dalla Costituzione. Un solismo contro il quale la sinistra fa scudo. Il dibattito prosegue nella notte.

ORE 00,22. Le agenzie informano che cinque aerei Awacks sono decollati dall'aereoporto di Rijadh, accompagnati da tre caccia a reazione. Una piccola notizia che allarma subito gli specialisti. Gli Awacks sono aerei dotati di straordinari dispositivi radar in grado di acceccare i sistemi di intercettazione nemica, creando una zona di «buio» nella quale possono passare, invisibili alla contraerea nemica, i cacciabombardieri in fase di attacco. Una notizia che mette i brividi e che non lascia presagire nulla di buono.

ORE 00,40. Il mondo entra in guerra. L'attacco aereo parte all'improvviso, quando nessuno più se lo aspettava. È una nota d'agenzia di due righe, proveniente da Baghdad, che fa tramare i polsi. La contraerea irachena ha aperto il fuoco questa sera su Baghdad. Lo testimoniano due giornalisti del network statunitense Cnn che sono rimasti al lavoro nella capitale irachena. Chiunque vegli davanti agli schermi della televisione non scorderà mai più il crepitrare delle armi in diretta televisiva. I due giornalisti sospendono per un attimo il collegamento per infilare il microfono fuori dalla finestra: via setellite il crepitio della contraerea e il fragore dei missili che esplodono contro i bersagli strategici portano la tragedia che si consuma a Baghdad in ogni angolo del pianeta. Il mondo è entrato in guerra. È iniziata l'avventura senza ritorno.

ORE 00,47. Le prime testimonianze si susseguono drammatiche da Baghdad sotto il fuoco concentrico del caccia Usa. «Esplosioni e lampi sono percepibili in diverse aree della città - dice ai microfoni televisivi il giornalista Gary Sheppard, della «Abc» - è in corso una violenta attività antiaerea. Le luci stradali sono state spente in alcuni settori della città. Sta scattando l'oscuramento».

ORE 1,00. Il portavoce della Casa Bianca non ha ancora confermato l'attacco, ma dice ai giornalisti in attesa di pazientare, perché darà «notizie non appena possibile».

ORE 1,06. «Una bomba ha colpito il centro di comunicazioni di Baghdad, a ppoche centinaia di metri dal nostro albergo», comunica la voce concitata di un giornalista della Cnn. È uno degli obiettivi strategici che l'aviazione Usa si era fissata.

ORE 1,07. A ondate, centinaia di caccia si levano in volo dalle basi aeree statunitensi in Arabia saudita. In trenta minuti la capitale irachena è sottoposta a due ondate di devastanti bombardamenti. Nel solo primo attacco 18mila tonnellate di esplosivo vengono scaricate al suolo dai caccia Usa. Resta solo da immaginare che cosa stia accadendo nei centri periferici che costituiscono obiettivi strategici: le basi militari, le postazioni missilistiche, gli aeroporti, le fabbriche chimiche, i porti.

ORE 1,10. La Casa Bianca comunica ufficialmente che il mondo è entrato in guerra. «La liberazione del Kuwait è cominciata. Congiuntamente con le forze dei partner della nostra alleanza, gli Stati Uniti hanno agito sotto il codice «Tempesta del deserto» per mettere in aplicazione il mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Alle 19 (quando in Italia era l'una di notte, ndr) le forze dell'operazione "desert storm" hanno attaccto obiettivi in Irak e in Kuwait. Il presidente Bush si rivolgerà alla nazione alle 21 (le 3 del mattino in Italia, ndr) dalla stanza ovale».

ORE 1,12. Il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis annuncia in aula, al Senato (dove è ancora il corso il dibattito) che «ormai l'attacco è partito». È un annuncio laconico. Camera e Senato sospendono il dibattito. De Michelis afferma di essere stato avvisato dal ministro degli Esteri statunitense dell'avvio dell'operazione tre quarti d'ora prima del via.

ORE 1,13. Da Londra il ministro della Difesa britannico annuncia che l'attacco alleato è cominciato e che le forze aeree internazionali stanno bombardano gli obiettivi.

ORE 1,22. Arrivano i primi particolari sulla natura dell'attacco. E dicono che la contraerea irachena è assolutamente impotente di fronte ai mezzi impegnati dagli Stati Uniti. Le prime due ondate d'attacco sono state sferrate con caccia bombatrdieri di alta quota, fuori dalla portata dei cannoncini da 8 millimetri di Baghdad, che sganciano micidiali missili «Cruise» e «Tomahwhawk», sistemi d'arma capaci di volare sul bersaglio designato seguendo le asperità del terreno a soli mille metri dal suolo e a una velocità di duemila chilometri all'ora.

ORE 1,32. Si teme la risposta di Saddam. Farà in tempo a replicare? Scatterà la temuta rappresaglia con le armi chimiche? La notizia che due aerei non identificati stanno sorvolando l'Arabia saudita getta panico negli Emirati. A Riad suonano le sirene antiaeree. È un falso allarme.

ORE 1,33. Occhetto chiede al governo italiano di rivedere immediatamente le sue posizioni alla luce delle notizie sconvolgenti che giungono dal Golfo. «Abbiamo appreso nel cuore della notte che la guerra viene dichiarata e annunciat in un momento e in termini non decisi dal nostro paese. L'Italia di fronte a questa situazione terribile e del tutto nuova rispetto a quella prospettata ieri in Parlamento, deve decidere: non si deve partecipare alla guerra».

ORE 1,39. IL dibattito alla Camera viene sospeso. Si tiene una riunione d'emergenza dei capigruppo. La richiesta è che il governo nel suo insieme informi il Parlamento di quanto sta accendendo e delle misure che propone. Davanti a Montecitorio un gruppo di pacifisti è in sit in da un giorno intero. Duue ore dopo, uscendo dalla Camera, Occhetto e Ingrao si uniscono alla loro protesta.

ORE 2,00. Baghdad è stata colta di sorpresa, malgrado tutto. Lo dicono fonti ufficiose da Riad. Il regime iracheno non ha fatto in tempo a organizzare alcuna contromossa. Radio Amman annuncia che «il fratello Irak subisce un attacco americano».

ORE 2,10. Anche Perez de Cuellar è colto di sorpresa. Si dice «profondamente amareggiato» e e aggiunge che a un'ora dall'inizio delle ostilità lui non è stato ancora informato dal governo americano. Una circostanza incredibile. L'ultimatum a Saddam è dell'Onu e il segretario delle Nazioni Unite non viene informato che è scoppiata la guerra.

ORE 2,45. Israele dichiara lo stato d'emergenza. Le stazioni radio invitano la popolazione a mantenere la calma a non uscire dalle proprie abitazioni e a mantenere la stanze sigillate con il nastro adesivo per evitare una eventuale penetrazione di gas, nel caso di una rappresaglia di Saddam con armi chimiche. Il ministro della Difesa israeliana Arens ammonisce la Giordania anon concedere il suo spoazio aereo per passaggio di aerei iracheni. Arens non lo dice esplicitamente, ma una rappresaglia potrebbe scattare subito con*tro Amman, in un caso del* genere.

ORE 2,50. Raggiunto telefonicamente da un giornalista di un'agenzia di stampa, il «ministro degli Esteri» del Vaticano, l'arcivescovo Tauran, non nasconde la propria sorpresa. Il Papa aveva rivolto un disperato appello alla pace poche ore prima dell'attacco. Tauran aggiunge di non avere «niente da dire». Il Papa viene subito avvisato e si raccoglie in preghiera nella sua cappella privata.

ORE 3,00. Consultati dai network statunitensi, gli esperti americani dicono che tutto durerà dai sei ai sette giorni. Ma questa notte sarà decisiva per l'esito intero del conflitto. Se le prime ondate di bombardamenti «taciteranno»la reazione di Saddam, la guerra sarà breve. Ma nessuno parla della possibilità che si apra un fronte nuovo, spaventoso e incontrollabile quanto la guerra stessa, quello del terrorismo.

ORE 3.00. Mosca riferisce la notizia dell'attacco senza nessun commento.

ORE 3,00. George Bush compare sugli schermi televisivi del mondo intero per spiegare le sue ragioni. È un discorso preparato con cura, da tempo. Cita le testimonianze di alcuni soldati e ufficiali del fronte, sull'attesa e la brutalità del ricatto di Saddam. Aggiunge che l'operazione è soltanto aerea e «per ora non sono impegnate truppe di superfice». Si giustifica davanti alla storia. «Era necessario. Adesso gli Stati Uniti potranno garantire un nuovo ordine mondiale». E conclude chiedendo la benedizione di *Dio sulla nazione e sui suoi* soldati al fronte.

ORE 3,08. Si rinisce a Ginevra la task force del comitato internazionale della Croce Rossa. Il presidente preannuncia una conferenza stampa per la tarda mattinata. Tutto lascia prevedere che il loro lavoro sarà purtroppo molto utile, e presto.

ORE 3,10. Il ministro degli Interni italiano, Virginio Rognoni, prima di partecipare alla riunione del coordinamento sicurezza, riunisce gli Stati Maggiori. L'Italia va alla guerra, anche se, per il momento, i caccia «Tornado» italiani non sono impegnati nelle operazioni d'attacco.

ORE 3,20. La «Nbc» americana annuncia che «quasi tutti gli *obiettivi sono stati colpiti». Un* testimone oculare, citato dalla Cnn, sostiene che il palazzo presidenziale di Baghdad, sede del dittatore iracheno, è stato colpito dai missili americani. In Italia, al Senato, Ugo Pecchioli chiede un nuovo dibattito in Parlamento. Il governo mette in stato di preallarme operativo i nostri soldati nel Golfo.

ORE 4,00. La Borsa di Tokyo, il principale mercato azionario in attività a causa del fuso orario nel momento dell'attacco e che ieri aveva chiuso in gravissimo ribasso, chiude in leggero recupero quando arrivano le prime notizie dal Golfo. Il prezzo del greggio si impenna.

ORE 4,12. Arriva il primo, ottimistico bilancio del Pentagono. È *illustrato dal ministro* della Difesa Dick Cheney e dal capo di Stato maggiore, generale Colin Powell: «I primi rapporti sono molto incoraggianti. Gli iracheni non hanno offerto resistenza aerea e anche la risposta delle altre forze è apparsa limitata. I nostri principali obiettivi sono stati: colpire i bersagli militari, le basi di missili "Scud" e gli arsenali chimici limitando le perdite di vite civili». «Agli attacchi aerei hanno partecipati velivoli di quattro nazioni: Stati Uniti, Gran Bretagna, Kuwait e Arabia Saudita». «Abbiamo colto di sorpresa gli iracheni» dice Cheney, che giura che «sono false le notizie del lancio di missili "Scud" di Baghdad contro l'Arabia».

È il primo bollettino della guerra del Golfo. Ed è solo il primo giorno di guerra.

Due soldati francesi sul loro carro armato nel deserto saudita

L'avventura senza ritorno

Due ore dopo l'attacco, il presidente americano spiega in tv il conflitto
«Distruggeremo le potenzialità militari dell'Irak, ma per liberare il Kuwait»
E tenta di tranquillizzare americani e alleati: «Durerà poco, torneremo a casa»
«Perché ora? Perché il mondo non poteva aspettare oltre»

Bush: «Non è un altro Vietnam»

«Abbiamo colpito, ora aspettiamo che Saddam si ritiri». Il presidente Bush si presenta alle televisioni di tutto il mondo due ore dopo l'inizio dell'attacco nel Golfo. Apparentemente tranquillo, rassicura l'America: «Tutto procede secondo i programmi. Non sarà un altro Vietnam». Perchè una decisione così grave? «Saddam ha risposto con disprezzo a ogni apertura di pace e il mondo non poteva più aspettare».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Due ore fa le forze armate alleate hanno iniziato un attacco su obiettivi militari in Irak e Kuwait. Gli attacchi continuano mentre vi sto parlando. Non sono impegnate forze terrestri» Alle nove in punto ora di Washington, tre di stamane in Italia, Bush è apparso in tv, dal suo ufficio alla Casa Bianca, ad annunciare e spiegare la guerra.

Non un avvertimento, un attacco massiccio, forse per potenza di fuoco dispiegata senza precedenti in alcuna altra guerra o battaglia della storia dell'umanità. «Siamo determinati, ha detto Bush, a distruggere le potenzialità nuclear e chimiche dell'Irak, gran parte della sua artiglieria e delle sue forze corazzate...». Anche se il presidente Usa ha ribadito che l'obiettivo «non è la conquista dell'Irak ma la liberazione del Kuwait», la distruzione delle potenzialità di un esercito di oltre un milione di uomini richiede evidentemente un uragano di ferro e di fuoco, non è un colpo leggero.

«I primi rapporti che ho ricevuto mi dicono che le operazioni procedono secondo il programma», si è limitato a dire, lasciando a Cheney e ai propri assistenti militari il compito di entrare nei dettagli». L'ordine che gli ho dato, ha però insistito, era di prevalere il più rapidamente possibile e ridurre al minimo le perdite. «Ho già detto che non sarebbe stato un altro Vietnam, lo ripeto stanotte». Nel momento in cui Bush si rivolge al paese per annunciare che la guerra è iniziata, cerca anche di tranquillizzare gli alleati che durerà poco, svanirà come l'incubo di una sola notte, promette alle famiglie in angoscia che hanno i propri cari sotto le armi in Arabia la sua promessa è stata: «Consentitemi di dire a tutti coloro che stanotte mi stanno guardando o ascoltando: quando le nostre truppe avranno finito il loro lavoro sono determinato a riportarli a casa il più presto possibile».

La spiegazione? «Qualcuno può chiedere "Perché agire ora, perchè non aspettare?"», ha ammesso Bush. «La risposta è chiara: il mondo non poteva aspettare oltre», la sua spiegazione. Ha richiamato l'«accordo» con le risoluzioni delle Nazioni Unite e il «consenso» del Congresso, i «mesi di attività diplomatica praticamente senza fine», il fatto che «le sanzioni, benchè avessero qualche effetto non mostravano alcun segno di conseguire il loro obiettivo».

La responsabilità è tutta di Saddam Hussein, è l'argomento su cui, prevedibilmente, ha insistito Bush. «Mentre il mondo era in attesa, Saddam Husein ha risposto con sprezzante disprezzo ad ogni apertura di pace ...mentre il mondo pregava per la pace Saddam si preparava alla guerra...restava intransigente, certo che il tempo fosse dalla sua parte...purtroppo ora siamo convinti che solo la forza lo costringerà a ritirarsi».

Nelle due ore trascorse tra le prime notizie sull'attacco e il discorso di Bush era corsa voce che il presidente avrebbe potuto proporre a Saddam Hussein un'immediata offerta di pace: tipo «abbiamo colpito, ora aspettiamo che ti ritiri». Bush si è invece limitato a ribadire che l'obiettivo è la «liberazione del Kuwait». «Spero, ha aggiunto, che ancora in questo momento il popolo iracheno possa convincere il suo dittatore a deporre le armi, a lasciare il Kuwait e a consentire che l'Irak si riunisca alla famiglia della nazioni che amano la pace», quasi un invito al golpe.

A questo discorso Bush aveva lavorato per due settimane. Gli ultimi ritocchi ha continuato ad apportarli sino a pochi minuti prima di comparire sui teleschermi. L'inizio dell'attacco il presidente l'aveva seguito nell'ufficio ovale della Casa Bianca, davanti ai televisori e ai telefoni assieme al suo consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, il capo di gabinetto Sununu e il vice-presidente Dan Quayle. Non c'era invece il segretario di Stato Baker.

La notte precedente pare che Bush avesse dormito tranquillo, come il manzoniano duca di Condè. Questi ultimi due giorni erano sembrati quasi «sceneggiati per la storia». Con l'intenzione evidente di presentare l'immagine di un presidente che aveva già deciso ed era «tranquillo con sè stesso».

Ma forse Bush ere tranquillo anche perchè aveva deciso da tempo, non da ieri. In un certo senso, osservava ieri R.W. Apple sul «New York Times», aveva forse deciso già da quando aveva sostenuto che l'invasione del Kuwait non la si sarebbe lasciata passare, il che implicava che bisognava sloggiare gli iracheni Certo aveva deciso ancora di più quando aveva raddoppiato le truppe in Arabia, da quelle sufficienti a respingere un'eventuale invasione al numero necessario per un'offensiva. Aveva deciso quando ha voluto legarsi le mani con un ultimatum, una data precisa, il 15 gennaio. E infine aveva deciso quando nelle ultime settimane si era ulteriormente ridotto ogni margine di manovra e di dare ed avere diplomatico.

Può darsi davvero che la guerra non la volesse, che puntasse ad un esito diverso. Di fatto è diventato prigioniero di questa successione di scelte. «Pensava di poter sopraffare psicologicamente Saddam Hussein, ma non c'è riuscito. Ora magari può anche avere ripensamenti come molti presidenti alla vigilia di una guerra, ma non si è lasciato alcuna via d'uscita», osserva lo storico James McGregor Burns. Ora Bush si gioca non solo forse migliaia di vite umane ma anche la sua presidenza. «Se la guerra finisce entro due-tre settimane la sua rielezione (nel 1992) è assicurata; se si combatte per cinque-sei mesi o più, se le perdite sono elevate, se si scatena nel mondo il terrorismo, per lui è a mio parere finita», dice lo storico Arthur Schlesinger.

Gli Usa: «Distrutto l'arsenale iracheno ma dovremo colpire ancora a lungo»

Il Pentagono annuncia la piena riuscita della prima incursione. Secondo i militari americani sarebbe già stata annientata buona parte dei temuti arsenali iracheni, mentre Saddam non avrebbe portato a termine nessuna seria controffensiva. Tuttavia il Pentagono afferma che i bombardamenti potrebbero durare ancora a lungo. Secondo gli israeliani sono stati distrutti i missili puntati verso di loro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. L'operazione «Tempesta nel deserto» è iniziata all'una di stanotte ora italiana, continua al momento in cui scriviamo (quattro del mattino).

Distrutti secondo le prime indicazioni tutti i missili di Saddam Hussein, decimata la sua aviazione. Forse già annichilite le sue potenzialità atomiche e chimiche. Martellate le comunicazioni, i centri di comando, i reparti corazzati e le truppe scelte della Guardiua repubblicana. Ma non è finita. Gli americani, come si sapeva hanno attaccato di notte, quando la loro super-tecnologia ha un vantaggio decisivo. L'alba potrebbe riserbare sorprese.

Al Pentagono ammettono che durerà ancora a lungo. Secondo alcuni esperti militari, i bombardamenti iniziati ieri potrebbero continuare per diversi giorni, forse un'intera settimana. In un briefing al Pentagono, pochi istanti dopo l'annuncio al paese trasmesso da Bush alla Casa Bianca, il segretario alla Difesa Cheney e il capo di Stato maggiore generale Colin Powell hanno detto che «sembra andare molto bene», ma sono stati assolutamente parchi di dettagli sulla misura in cui sono stati colpiti gli obiettivi, sulle perdite subite dall'aviazione Usa e sul se ci sia stata e in che misura una reazione irachena o un tentativo di rispondere colpendo obiettivi militari americani di Arabia saudita, pozzi petroliferi o, come Baghdad aveva minacciato, Israele.

Il generale Powell ha detto che le centinaia di sortite dei bombardieri Usa, britannici e sauditi «non hanno incontrato resistenza aerea» da parte dell'Irak.

L'obiettivo nei primissimi minuti era di annientare questa capacità di difesa contro attacchi aerei. Se è vero potrebbe significare che ci sono riusciti.

Un altro obiettivo erano l'arma più pericolosa di cui dispone Saddam Hussein, i missili. Si dice che l'Irak abbia lanciato almeno 5 missili in rappresaglia, e che tre di questi siano stati distrutti in volo. Ma il capo del Pentagono non ha voluto confermare la notizia, limitandosi a rispondere che «molte delle voci sui misiili erano falsi allarmi».

Secondo fonti israeliane i missili piu' pericolosi, puntati contro di loro, sarebbero stati uno dei primi obiettivi dell'attacco e sarebbero già stati eliminati.

Il fatto che nessun missile sia stato diretto verso Israele sembra dargli ragione.

Molto, nella decisione del momento preciso dell'attacco era probabilmente dipeso dalle condizioni metereologiche, che a un certo punto ieri erano diventate segreto militare.

Per la notte tra ieri e oggi era previsto tempo sereno, con appena un accenno di luna crescente, cieli sgombri, l'ideale per un'operazione aerea. Era possibile invece che già da stamane cominciasse a piovere, c'è una perturbazione che si sta spostando dai cieli della Sina e di Israele verso est, cioè l'Irak: attendere la fine della settimana avrebbe invece potuto significare rinvio dell'attacco a quella successiva: i meterologi segnalavano possibilità di improvvise tempeste di sabbia sull'Arabia saudita, che avrebbero ostacolato le operazioni.

Nelle ore immediatamente precedenti l'attacco si erano intensificate le esercitazioni a fuoco e i movimenti di truppe. Era scattata già molto prima una guerra elettronica al confine tra Arabia saudita e Kuwait, con gli americani che impegnati a «disturbare» con ogni mezzo possibile le comunicazioni irachene, accecando i loro radar.

Le portarei entrate nell'anguste acque del Golfo, per avvicinare i propri velivoli d'attacco agli obiettivi in Irak erano diventate ben due, la Midway e la Renger, mentre altre quattro continuavano ad incrociare nel Mar rosso.

E soprattutto erano arrivati i B-52, i superbombardieri strategici della guerra in Vietnam. Avevano aspettato sino all'ultimo istante per portarli in zona d'operazione perchè si tratta di aerei particolarmente vulnerabili a terra, tanto che molti di essi vengono tenuti costantemente in volo, non volevano rischiare che i missili di Saddam Hussein li colpissero prima dell'inizio delle missioni.

Durante tutta la giornata, nei programi delle diverse reti tv gli esperti militari si erano sbizzarriti ad anticipare i più probabili «scenari» strategici dell'attacco.

Sarebbe partito, avevano prenanunciato, simultaneamente col lancio dei missili cruise a bordo delle navi, con le missioni dei bombardieri «fantasma» Stealth che si presume possano sfuggire ai radar nemici, dei B-52, delle altre centinaia di bombardieri in Arabia e sulle portaerei.

L'obiettivo sarebbe stato quello di eliminare, sin dai primi minuti di guerra, i missili e le forze aeree irachene, sconvolgere le loro comunicazioni e accecare i loro radar.

Solo una seconda fase dell'attacco si prevedeva dovesse essere concentrata verso gli altri obiettivi strategici iracheni, i laboratori nucleari, le fabbriche e i depositi militari, le scorte di armi chimiche e biologiche, le strade da cui possono passare i rifornimenti da Baghdad al fronte.

E una terza ondata invece diretta contro le forze corazzate irachene trincerate in Kuwait.

Un altro interrogativo era se se tra gli obiettivi immediati ci sarebbe stato lo stesso Saddam Hussein, la decapitazione del Nemico.

Ora Cheney e Powell dicono che questo obiettivo non l'avevano. E' vero che era forse impossibile, perchè i movimenti del presidente iracheno sono segretissimi e si sposta continuamente, non si riesce nemmeno a sapere se sia nel suo bunker o meno.

Ma era suonata quasi come ammissione che questo poteva anche essere uno degli obiettivi l'affermazione di uno dei collaboratori di Bush, che «se Saddam sopravvive potrebbe ancora essere in grado di cantare vittoria».

Su una cosa convenivano tutti: che si sarebbe trattato del piu' violento attacco aereo della storia militare. «Non c'è stato nulla del genere nella storia recente. In termini numerici si tratta di una battaglia che eguaglia, se non addiritura supera, lo sbarco in Normandia.

In termini di tecnologia e di potenza di fuoco certamente non c'è mai stato nulla del genere in tutto il XX secolo», aveva detto l'analista del Centro per gli studi strategici e internazionali James Blackwell. □ *Si. Gi.*

Martin Fitzwater segretario di Bush comunica ai giornalisti l'avvenuto attacco all'Irak e al Kuwait. In alto: due donne discutono animatamente di fronte alla Casa Bianca dopo l'annuncio dell'operazione «tempesta del deserto»

New York, ore 19: l'America in diretta sente la guerra

Il cielo di Baghdad si è illuminato a giorno... ascoltiamo i colpi della contraerea...». Con queste parole pronunciate da uno dei corrispondenti della catena televisiva Cnn, il mondo ha appreso d'essere in guerra. Erano, a New York, le 19. Mezz'ora più tardi il secco annuncio della Casa Bianca: «La liberazione del Kuwait è cominciata». Una pagina tragica era stata aperta. Ed aperta in diretta.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Non si sapeva né se né quando. Ma una cosa appariva fin dall'inizio certa: quella del Golfo, il giorno in cui fosse scoppiata, sarebbe stata una guerra in diretta, portata in ogni casa dagli schermi della televisione. È così in effetti è stato. Erano, a New York, le 19, quando la voce rotta di Bernard Shaw, l'anchorman della Cnn, ha repentinamente interrotto una routinaria intervista con l'ex segretario alla Difesa Caspar Weinberger. «Qualcosa sta succedendo... il cielo di Baghdad si è illuminata a giorno... ascoltiamo i colpi della contraerea, i traccianti fendono l'aria...». Un'esercitazione? Un falso allarme? O il temuto inizio di una tragedia che le ultime ore avevano rivelato ormai inevitabile?

Per qualche minuto le ipotesi si sono intrecciate in un clima incredulità attonita, quasi che non ci rassegnasse a vedere cominciare così, da un piccolo schermo, una guerra tanto attesa. «Credo – sentenziava freddolosamente Weinberger – che si tratti di un falso allarme. Evidentemente gli iracheni sono un po' nervosi. Quel cielo illuminato non mi convince. Vorrei ricordare che la nostra aviazione possiede i mezzi per sorprendere ogni avversario. A Tripoli, quando attaccammo Gheddafi le luci della contraerea si accesero quando i nostri aerei già erano sulla via del ritorno. Sì, credo che si tratti proprio di un falso allarme». Più d'un dettaglio, in quei primi drammatici minuti, sembrava in realtà confermare l'ipotesi di Weinberger. Nulla, nonostante il frenetico crepitare della contraerea, faceva pensare ad un bombardamento in corso. «Niente fiamme, niente esplosioni» confermava John Hollimann, un'altro dei corrispondenti della Cnn. E descriveva una città ancora completamente illuminata «Non c'è black out. Dalla mia finestra vedo lampioni accesi, la torre dellatelevisione è ancora completamente illuminata. Non si sente il rumore di alcun aereo... Qui, a poca distanza dall'hotel c'è una grossa raffineria ed è ancora intatta...».

Poi la realtà prendeva gradualmente forma. La Casa Bianca manteneva un rigoroso silenzio, ma dal Pentagono rimbalzava la notizia di una «insolita agitazione»: funzionari di alto livello si alternavano freneticamente negli uffici di Dick Cheney. Quindi di nouvo, sempre più concitate, le voci da Baghdad: «Ora – diceva Bernard Shaw – il cielo si illumina di luci diverse. Sono fiamme. Sì, sono fiamme ad alcune miglia da qui c'è stata un esplosione e questa potrebbe essere una bomba aerea. Sì, sembra stiano bombardando l'aeroporto Saddam Hussein». Questo diceva l'anchorman, probabilmente meditando sul suo curioso destino. Non più di mezz'ora prima, in un'altra diretta, aveva annunciato – dopo aver atteso invano per tre giorni una intervista con Saddam – la sua decisione di lasciare l'Irak, accogliendo l'invito all'evacuazione appena rivolto dalla Casa Bianca ai giornalisti americani. Ora assisteva, con ogni probabilità, alla distruzione della sua unica via di scampo.

Sì, era la guerra. Imprevedibile, violenta, tragicamente spettacolare. Dall'Arabia Saudita la prima indiretta conferma: una missione area di F-15 aveva effettivamente preso il volo alle 19, ora locale, ovvero due ore prima Nessun falso allarme, nessuna esercitazione, dunque. Gli ingranaggi della macchina bellica si erano davvero messi in moto e le tessere di un tragico mosaico andavano componendosi sotto gli occhi degli attoniti telespettatori. «This is history in the making», commentava un anonimo ufficiale Usa attraverso la voce del corrispondente della Cnn. La storia ha cominciato a seguire il suo corso.

Infine l'ultima tessera, quella che strangolava anche l'ultima incertezzaa. Erano da poco passate le 7 (le due del mattino in Italia) quando il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, rilasciava alla stampa una secca dichiarazione. «La liberazione del Kuwait – diceva – è cominciata». Gli Stati Uniti e le forze alleate hanno dato il via a quella che si chiama l'Operazione «Tempesta nel deserto» colpendo obiettivi in Irak ed in Kuwait. Inizio ufficiale dell'attacco: le sette del pomeriggio, quasi mezz'ora dopo il primo allarme lanciato dalla Cnn. Ci fosse spazio per l'ironia si potrebbe dire che, in questo caso, anche i tempi di trasmissione reali sono stati superati. Quella della rete statunitense non è stata una diretta. È stata una prediretta.

Né le parole di Fitzwater lasciavano alcun spazio a quel che restava d'una speranza fino all'ultimo coltivata. Quella che si era aperta era una guerra vera, totale. Era, per usare le parole del portavoce della Casa Bianca, la «liberazione del Kuwait», un'operazione destinata ad andare fino in fondo. Nulla a che vedere con quel «primo colpo aereo» che, seguito da una pausa, avrebbe dovuto dare a Saddam il tempo per una proficua meditazione. La guerra è iniziata, le bombe stanno cadendo. Presto cominceremo a contare i morti

Militari Usa mettono a punto un F-15 appartenente al 336° squadrone da caccia. Questi aerei hanno partecipato al raid notturno contro Baghdad

L'avventura senza ritorno

Gli inglesi hanno avuto un ruolo chiave nell'operazione «Tempesta nel deserto»
Telefonata di Bush a Major prima del blitz
Kinnock: «Ora Saddam deve arrendersi»

Londra in prima fila nell'attacco

Cinquanta Tornado aprono il fuoco su Baghdad

Una cinquantina di Tornado inglesi hanno avuto «un ruolo chiave» nel bombardamento di bersagli militari nel centro e dintorni di Baghdad. Telefonata di Bush a Major poco prima dell'attacco. Calma nei dintorni di Westminster e Downing Street. Neil Kinnock: «Speriamo che Saddam capisca che deve arrendersi». «Profondo disappunto» dei pacifisti. Carri armati e soldati pattugliano l'aeroporto londinese.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'aviazione inglese ha preso parte al bombardamento di bersagli strategici e militari nella capitale irachena. Quarantacinque aerei Tornado del tipo GR1 provvisti di apparecchi speciali per il combattimento notturno si sono alzati da tre basi militari di Bahrain poco prima della mezzanotte di ieri sera. Hanno formato uno squadrone che si è mosso in direzione di Baghdad accompagnato da aerei rifornimento del tipo Victor e da VC-10 in modo da estendere il loro raggio d'azione oltre le 480 miglia. Secondo il ministero della Difesa britannico i Tornado di sono avvicinati all'Irak volando basso sul deserto protetti da F15 e F16 americani. Hanno colpito basi missilistiche, quartieri generali del comando militare iracheno e installazione radar nel centro e nei dintorni della capitale. Sempre secondo il ministero della Difesa inglese il primo ministro John Major, poco prima dell'attacco, è stato informato da una telefonata del presidente Bush sulla decisione presa dalla Casa Bianca. All'ora esatta in cui l'operazione *Desert Storm* è cominciata, i dintorni di Westminster e di Downing Street erano quasi completamente deserti. I cancelli della residenza del primo ministro erano chiusi e non si scorgevano luci. C'erano solamente due poliziotti che passeggiavano nei pressi di alcuni ministeri e un altro in piedi davanti al monumento al milite ignoto. Otto persone che stavano prendendo parte ad una vigilia di protesta contro la guerra erano sedute davanti a candele accese, coi loro cartelli sul marciapiede davanti all'edificio adiacente Downing Street.

La notizia dell'inizio dell'operazione militare è stata data poco dopo alla radio e alla televisione che hanno interrotto i programmi. La Bbc ha usato praticamente in diretta il servizio dei giornalisti americani che si trovavano all'ottavo piano dell'Hotel Rashid da dove hanno descritto l'ondata dei bombardamenti. Il primo ministro Major che ieri aveva parlato di «guerra giusta» non ha rilasciato alcun commento, riservandosi di parlare alla nazione solamente questa mattina alle 7. I laburisti, che durante il recente dibattito sul Golfo a Westminster, pur votando in massima parte con il governo sull'eventuale uso della forza in mancanza di un ritiro degli iracheni dal Kuwait, avevano ribadito la necessità di dare più tempo alle sanzioni, hanno dato il loro pieno appoggio alle truppe inglesi. «Se Saddam capisce che può evitare inutili perdite di vite umane e decide di arrendersi il mondo tirerà un sospiro di sollievo», ha detto Neil Kinnock. Uno dei cinquantacinque laburisti che si sono staccati da Kinnock per dichiararsi apertamente contro la guerra, Tony Benn, ha avuto parole di dura condanna contro l'intervento armato che «mentre ascoltiamo le notizie e commentiamo dalle nostre poltrone sta mietendo vittime fra persone innocenti». L'arcivescovo di Canterbury ha dichiarato il suo sostegno alle truppe inglesi sperando anche lui che l'intervento sia il più breve possibile.

In precedenza, nella giornata di ieri, il governo inglese aveva ordinato all'esercito di pattugliare l'aeroporto londinese di Heathrow. Carri armati e soldati con mitragliatrici automatiche hanno preso posto davanti alle entrate e all'interno. Radio e televisione hanno invitato la popolazione a rivolgersi a numeri speciali nel caso dovessero notare persone o movimenti sospetti. Misure speciali di sorveglianza sono state prese nei riguardi della metropolitana londinese. La paura è che una «quinta colonna» irachena possa dare inizio ad atti di terrorismo. Cinquemila iracheni vivono nel Regno Unito, fra cui 1.500 studenti. Molti sono già stati posti sotto sorveglianza ed il governo è incerto sulla possibile reazione del milione e mezzo di islamici in Inghilterra in caso di sviluppi imprevisti, come eventuali attacchi o danni ai luoghi sacri. Ventotto iracheni sono già stati arrestati ieri sera e sono corse voci che il governo avrebbe preparato liste di persone da internare.

Il premier inglese John Major

Un pilota della Raf sta per salire su un «Tornado»: questo tipo di aereo ha partecipato al raid notturno

Kohl avvertito dopo il blitz «Sono profondamente costernato»

«Costernazione» del cancelliere Kohl, «raccapriccio» del capo dell'opposizione socialdemocratica Vogel. Il governo tedesco è stato avvertito da Washington dell'attacco dopo l'inizio delle attività militari, poche ore prima che il Bundestag si riunisse per eleggere il nuovo gabinetto guidato dallo stesso Kohl. Per tutta la giornata segnali diplomatici e mobilitazione popolare avevano portato ancora il segno della speranza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Profonda costernazione» del cancelliere Kohl, il quale ha assicurato che «insieme con i suoi alleati la Germania si adopererà perché la guerra finisca il più presto possibile». «Un raccapriccio che lascia senza parole» del capo dell'opposizione socialdemocratica Hans-Jochen Vogel e poi via via, mentre la Germania si svegliava sotto choc, la valanga delle reazioni di tutte le forze politiche. La notizia dell'attacco contro l'Irak è arrivata qui poche ore prima che il Bundestag si riunisse per rieleggere Kohl alla cancelleria e approvare la lista dei ministri del nuovo gabinetto la cui costituzione, dopo mesi di penosi negoziati tra i partiti del centro-destra, era stata affrettata proprio in considerazione della gravità della situazione internazionale, per non far trovare la Repubblica federale senza un governo in pieno esercizio se il peggio dovesse venire, come purtroppo è accaduto.

Le prime reazioni, nel cuore della notte, hanno avuto tutte lo stesso segno: la speranza che la guerra duri il meno possibile e resti limitata all'area mediorientale. Ma la Germania si prepara comunque agli scenari peggiori: interrompendo di tanto in tanto i reportages dai paesi immediatamente coinvolti nel conflitto, radio e televisione, per tutta la notte, hanno continuato a riferire le comunicazioni delle autorità di Bonn sulle misure di emergenza che sono state prese anche qui, di fronte alla guerra per ora ancora «lontana». La polizia è stata messa in stato di massima allerta ed è scattato il piano per la copertura di emergenza dei possibili obiettivi di attentati terroristici: gli ospedali militari e anche quelli civili si tengono pronti ad accogliere, se sarà necessario, feriti che dovessero affluire dall'area del conflitto e potrebbero essere in grado di curare anche gli intossicati da armi chimiche. Il governo di Bonn, com'è ovvio, si tiene in stretto contatto con gli alleati, specialmente con Londra e con Parigi le cui forze armate sono direttamente coinvolte assieme a quelle americane e d'altronde le consultazioni erano state assai fitte per tutta la giornata di ieri, quando ancora pareva che ci fosse qualche sia pur minima possibilità di sconglurare ancora la guerra. Il cancelliere aveva parlato la mattina con Mitterrand e il pomeriggio con Bush. Fonti ufficiose avevano fatto filtrare anche l'oggetto della telefonata con la Casa Bianca: il capo del governo di Bonn intendeva sondare l'atteggiamento Usa sull'ipotesi della conferenza per il Medio Oriente, convinto che possa trovarsi qui la chiave della sempre più labile «soluzione pacifica» in cui si continuava ancora a sperare anche dopo lo scadere dell'ultimatum. «Dobbiamo utilizzare ogni possibilità che ancora si presenti per scongiurare la guerra», aveva detto il cancelliere ai parlamentari del suo partito alla direzione della Cdu, aggiungendo che se certamente la questione palestinese con l'aggressione dell'Irak al Kuwait non ha nulla a che vedere, e quindi va respinto l'arbitrario «linkage» che Saddam Hussein pretenderebbe, comunque a una conferenza per il Medio Oriente «prima o poi» bisognerà arrivare, giacché una «reale pacificazione» della regione può essere raggiunta solo intervenendo «su tutti i piani».

La notizia dell'attacco ha spazzato via le speranze e nonostante l'impegno ad adoperarsi ancora «insieme con i nostri alleati» le prime dichiarazioni degli esponenti politici dopo lo scoppio delle ostilità hanno lasciato trasparire lo sconforto: in questo momento – ha detto il cancelliere – pensiamo soprattutto alle persone che sono colpite dalla guerra, specialmente noi tedeschi possiamo capire di che cosa si tratta. Vogel, dopo aver espresso il suo «raccapriccio», ha commentato amaramente che l'inizio della guerra testimonia «il fallimento della politica». La politica cui avevano nonostante tutto continuato a sperare i tantissimi tedeschi che avevano dato vita, per tutta la giornata di ieri, a una straordinaria mobilitazione per la pace. Lo scadere dell'ultimatum, in un mattino ancora buio e freddissimo, era stato atteso da decine di migliaia di persone in preghiera nelle chiese o impegnate in veglie e marce un po' dovunque. Nelle ore successive, migliaia e migliaia avevano continuato a scendere in piazza, soprattutto giovani e giovanissimi, ma non solo loro. A Berlino, a Stoccarda, a Monaco, a Lipsia, a Dresda avevano manifestato gli studenti. A Düsseldorf 75 mila lavoratori avevano raccolto l'invito dei sindacati a sospendere il lavoro per 5 minuti, mentre ad Amburgo e Hannover gli autobus e le metropolitane si erano fermate per cinque minuti alle 12 in punto. Ancora a Berlino, centinaia di persone avevano bloccato l'ingresso del quartier generale delle forze americane sulla Clayallee, e altrettanto era avvenuto in tutte le città dove esistono consolati o istituzioni Usa. Anche l'ambasciata a Bonn era stata pacificamente circondata. Gli studenti dell'università di Bielefeld hanno firmato in 5 mila un appello contro la guerra, mentre nel teatro di Wuppertal, alle 6 del mattino, una grande folla aveva assistito alla lettura di brani del Vangelo e del Corano.

Il premier tedesco Helmut Kohl

Filo diretto con la Nato Vertice dei ministri Cee

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Quaranta minuti prima che la Casa Bianca decidesse di scatenare l'attacco aereo contro l'Irak il quartier generale della Nato alla periferia di Bruxelles aveva già acceso tutte le luci e veniva dichiarato lo «stato di allerta». Un minuto dopo l'una erano partite le telefonate per gli ambasciatori dei 16 paesi alleati: il segretario generale dell'Alleanza atlantica Manfred Worner aveva convocato per le 3 e mezza di stamattina il Comitato politico della Nato.

Trenta minuti dopo ai numerosi giornalisti che telefonavano per ottenere qualche notizia rispondeva un'efficiente addetto stampa il quale assicurava che entro le tre del mattino tutto sarebbe stato pronto per qualunque giornalista avesse voluto recarsi al Quartier generale. Ricordiamo che il compito della Nato in questa guerra è la direzione e il coordinamento delle forze militari dislocate alla frontiera della Turchia (paese membro dell'Alleanza) con l'Irak dove sono arrivati da pochi giorni 48 aerei da combattimento inviati da tre paesi alleati, oltre alle navi che da diversi mesi pattugliano le acque del Mediterraneo orientale. Proprio l'altro ieri il Comando militare della Nato aveva fatto richiesta di ulteriori 48 aerei sempre per «la protezione» della frontiera turca.

Anche a palazzo Beaurleymont dove ha sede la Commissione Cee il centralino rispondeva regolarmente ma una gentile voce femminile informava di non aver ricevuto nessuna istruzione per i giornalisti e che per il momento i servizi erano a disposizione solo per le rappresentanze nazionali. Nessun comunicato era previsto da parte della Cee. Nelle prossime ore comunque dovrebbero venir prese eventuali misure, da parte del commissario Cardoso Cunha, per la riduzione dei consumi petroliferi in tutta Europa. Le decisioni che prenderà la Comunità europea saranno obbligatorie per tutti gli stati membri.

Il ministro degli Esteri belga Mark Eyskens in una dichiarazione rilasciata alla radio subito dopo le prime notizie che riferivano del violento attacco aereo sferrato dagli Usa ha affermato: «Io spero che questa sia una guerra corta. Ho l'impressione che Saddam Hussein volesse la guerra. Confermo che i soldati belgi che attualmente si trovano nella regione toccata dal conflitto e che erano stati inviati per far rispettare l'embargo hano ricevuto ordini precisi e interverranno solo per esigenze di difesa. Reagiranno se verranno attaccati. Io ho avuto alcuni contatti nelle ore precedenti la decisione americana e avevo capito che l'attacco sarebbe avvenuto stanotte».

Il ministro degli esteri spagnolo Ordonez ha invece dichiarato che il premier spagnolo Felipe Gonzales era stato direttamente informato dagli Stati Uniti alcuni minuti prima di mezzanotte.

Da Londra vi è molta attesa per il discorso di Major alla nazione. Oggi a Parigi si riuniranno i ministri della Difesa e degli esteri dei nove stati europei che aderiscono all'Ueo, con all'ordine del giorno il coordinamento delle forze militari europee nel Golfo e alle 17 si troveranno i ministri degli Esteri della Cee.

Forze francesi inutilizzate, Mitterrand tace

Le forze armate francesi dislocate nel deserto non hanno partecipato alla prima fase della guerra scatenata nel Golfo. I Mirage 2000 e i Jaguar sono rimasti a terra, in stato di massima all'erta, pronti a decollare per specifiche, successive missioni. Il riserbo delle fonti ufficiali a Parigi, nel corso della notte, è stato totale. In mattinata il Parlamento aveva autorizzato l'intervento armato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Silenzio all'Eliseo, da dove si sapeva solo che alle cinque del mattino Francois Mitterrand era ancora nel suo studio. Silenzio anche da parte governativa: verso le quattro, dopo aver riunito il suo consiglio di gabinetto, Michel Rocard aveva lasciato palazzo Matignon ed era rientrato a casa. Silenzio anche dal ministero della Difesa, con l'eccezione di qualche indiscrezione: si è appreso così che le forze francesi non hanno partecipato alla prima fase della guerra, che i dieci Mirage 2000 e 24 Jaguar da combattimento inviati nel deserto non si erano ancora levati in volo. Si è appreso anche, sempre in via ufficiosa, che ai francesi risultava che cinque missili iracheni, gli Scude, erano riusciti a passare in territorio saudita. Un commento dello Stato maggiore parlava di «trattamento in profondità» e di «sofisticata operazione aerea» da parte americana. Per il resto discrezione assoluta. Ma non c'è dubbio che il dispositivo francese è pronto all'impiego. Per la sua esiguità (comparata all'immenso dispiegamento di forze americane) sarà destinato probabilmente a missioni specifiche. La squadra aerea, comandata dal generale Claude Solanet, è già completamente integrata al comando operazionale americano. Il compito francese sembra essere quello della difesa aerea dell'Arabia Saudita, ma può trasformarsi in qualsiasi momento in sostegno attivo alle truppe di terra. L'armamento comprende infatti bombe di tipo offensivo, compresi ordigni ad altissimo potenziale guidati dal laser e costruiti apposta per colpire i bunker degli stati maggiori avversari. I piloti francesi inoltre, nelle ultime settimane, hanno impartito corsi di addestramento ai colleghi degli altri paesi della coalizione antirachena. Ruolo prezioso, poiché gli iracheni dispongono di almeno una sessantina di apparecchi esattamente identici a quelli francesi, dei quali si sono così apprese le tattiche di volo. Meno definito è il compito delle truppe di terra, che ammontano a circa 12mila uomini. Non potrà trattarsi che di un ruolo complementare, poiché i 40 blindati pesanti e i circa duecento carri leggeri non appaiono certo in grado di reggere un attacco a fondo alle fortificazioni irachene, ovunque si trovino. Si parla piuttosto di un loro impiego a protezione della Città di re Khaled, obiettivo strategico sulla strada del nord.

Ieri mattina il parlamento francese aveva autorizzato a larga maggioranza (523 voti a favore, 43 contrari, due astenuti) il testo governativo illustrato da Michel Rocard. La domanda alla quale i deputati sono stati chiamati a rispondere era semplicemente formulata: «Posto che le risoluzioni delle Nazioni Unite – aveva detto il primo ministro – sull'evacuazione del Kuwait devono essere applicate, è la Francia tenuta a contribuirvi con tutti i mezzi previsti dall'Onu, compresi i mezzi militari, in caso di impossibilità di ogni altra soluzione?». Socialisti, neogollisti, giscardiani, centristi hanno risposto sì. I ventisei deputati comunisti e l'unica rappresentante del Fronte nazionale si sono pronunciati contro. Il Pcf denuncia il fatto che «questa guerra non è la nostra, è la guerra degli americani in difesa dei petrodollari e degli emiri». Qualche defezione si è registrata nelle file socialiste: sette deputati si sono dichiarati contrari al testo governativo. Appartengono quasi tutti alla corrente il cui leader è il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement. Pierre Mauroy, il segretario del partito, ha espresso la sua riprovazione e ha fatto intravvedere future sanzioni disciplinari. Nel suo complesso il Ps è però rimasto a sostegno della linea del capo dello Stato.

Che la guerra fosse alle porte lo si era capito fin dal primo mattino, quando Laurent Fabius ha dato lettura davanti al parlamento riunito in sessione straordinaria del messaggio di Francois Mitterrand: «Siamo obbligati a constatare – diceva il presidente – questa mattina, 16 gennaio, che nessuna risposta conforme all'attesa dei popoli attaccati alla difesa della pace, nel rispetto del diritto, è stata fornita dai dirigenti irakeni. L'ora è dunque venuta per noi, come per tutti i paesi responsabili e garanti delle regole sulle quali riposano l'equilibrio e la sicurezza della comunità internazionale, di applicare i principi ai quali ci riferiamo. Lo dico con rammarico ma con determinazione: il ricorso alla forza armata per obbligare l'Irak a evacuare il Kuwait è ormai legittimo. È per questo che ordinerò l'impiego dei mezzi militari per la partecipazione del nostro paese all'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite». Più tardi, in un messaggio radiotelevisivo ai francesi, Mitterrand aveva fatto capire che il conflitto era imminente, «più che probabile», e aveva fatto appello all'unità della nazione. Sia il capo dello Stato che il segretario del Ps Pierre Mauroy, nel corso del suo intervento in parlamento, hanno parlato chiaramente della necessità che la Francia, per il suo rango e per i legami che da sempre intreccia con il mondo arabo, dovrà sedere al tavolo della pace. L'unico modo per farlo, a questo punto, è di partecipare al conflitto. Alle cinque di stamane finalmente una fonte ufficiale: dal ministero della Difesa si faceva sapere che le forze francesi apriranno le ostilità «al momento opportuno».

De Cuellar affranto «Non ne sapevo niente»

NEW YORK. «Non posso che esprimere la mia profonda pena...non ero al corrente dell'attacco», ha affermato alla stampa il segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez de Cuellar, appena avuta notizia dell'attacco sferrato dagli americani su Baghdad. Una reazione poco «politica» e molto umana, per un uomo che fino all'ultimo si è prodigato per la pace, per una risoluzione sul tavolo della trattativa.

Non si sa ancora quale sarà la prossima mossa dell'Onu, ma l'organizzazione si è riunita in seduta straordinaria alle 4 e 30 ora italiana (le 22,30 a New York) sotto la presidenza dello stesso segretario generale. Perez de Cuellar, ha un po' sorpreso tutti mostrandosi quasi stupito e contrariato per non essere stato informato in precedenza delle intenzioni della Casa Bianca. La sua costernazione è stata espressa con poche ma significative parole: «Dopo tutti i miei tentativi, dopo tutti i tentativi di tanti paesi, di tante personalità diverse, come posso dirvelo, cari amici, che siamo di fronte a una guerra».

Quindi Perez de Cuellar, massima autorità dell'Onu, ha continuato dicendosi «profondamente amareggiato e vivamente rattristato» per lo scoppio delle ostilità», aggiungendo di non riuscire a capacitarsi del fatto di non essere stato avvertito preventivamente dell'offensiva delle forze multinazionali. De Cuellar ha notato che a un'ora e mezza dall'annuncio diramato da Washington circa l'inizio dei bombardamenti su Baghdad, a lui non era giunta ancora alcuna comunicazione ufficiale.

Il segretario dell'Onu, definendosi «uomo di pace a capo di un'organizzazione di pace», ha quindi ricordato con amarezza il fallimento dei molti tentativi di mediazione. Perez de Cuellar, lo ricordiamo, aveva effettuato nei giorni scorsi un estremo tentativo per evitare la guerra, recandosi a Baghad proprio a ridosso della scadenza dell'ultimatum, fissato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait occupato il 2 agosto scorso.

Ma Saddam Hussein si era mostrato praticamente sordo ad ogni tentativo di mediazione pacifica, irrigidendosi su posizioni d'altronde nettamente contrapposte a quelle avanzate da Perez de Cuellar. De Cuellar infatti aveva cercato di andare «incontro» ad alcune richieste irachene, ad esempio quella relativa ad una convocazione di una conferenza per i problemi del Medio oriente, ma aveva posto in cima alla sua mediazione l'immediato ritiro delle truppe di Baghad dal Kuwait occupato. Una richiesta che Saddam ha sempre definito «inaccettabile».

L'avventura senza ritorno

Lunghe ore di mistero sull'unica iniziativa offensiva assunta dall'Irak contro la capitale dell'Arabia Saudita da cui era partito l'attacco a Baghdad. Poi arriva la notizia che le armi terra-terra sono state neutralizzate

Cinque missili Scud contro Riyad

Ma gli Usa dicono che nessuno ha raggiunto il bersaglio

L'offensiva contro Baghdad parte da qui. Dagli aeroporti di Riyad si alzano in volo Awacs, aerei radar, Boeing da rifornimento, quadrimotori Hercules C-130. Qualche ora dopo, mentre la capitale irachena è sotto una pioggia di bombe, cinque missili Scud cercano di perforare le difese saudite. Almeno uno Scud avrebbe raggiunto la città. Ma gli americani smentiscono: tutti i missili sono stati intercettati.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

RIYAD. L'attacco contro Baghdad è partito da qui, poco prima della 23 ora italiana. Quattro o cinque aerei-radar dc allerta avanzata, sette Boeing Kc-135 da rifornimento e diversi quadrimotori C-130 Hercules sono decollati nel giro di mezz'ora dai due aeroporti della capitale saudita. All'aeroporto internazionale, a circa quaranta chilometri a nord della capitale, dei dodici Awacs schierati sulla pista in mattinata ne rimane a terra solo uno. Intorno alle 3.10 (l'1.10 in Italia) a Riyad viene decretato lo stato di allerta. In tutta la città le sirene suonano ininterrottamente per alcuni minuti. L'allarme scatta anche a Dahran, la città saudita più vicina al confine con il Kuwait. Due aerei non identificati sorvolano lo spazio aereo saudita.

Primi segnali di una possibile controffensiva irachena. Alle 4.40 locali l'allarme aereo comincia a suonare in tutta la città. Da Baghdad partono cinque missili Scud lanciati contro l'Arabia Saudita. All'Hyatt Regency hotel, sede del portavoce delle forze Usa nel Golfo, l'attacco non viene confermato, ma sembra che dei cinque Scud almeno uno abbia raggiunto Riyad. Più tardi gli americani informano che tutti i missili sono stati individuati e intercettati mentre volavano verso il Bahrain e l'est dell'Arabia Saudita.

L'attacco di ieri notte conferma quanto aveva anticipato in serata l'ammiraglio William M. Fogarty, comandante delle forze navali Usa schierate nel golfo Persico. Una conferenza stampa di quaranta minuti – in diretta Cnn – in un clima di scioccante efficientismo. Nessun dettaglio sugli obiettivi che più tardi sarebbero stati colpiti.

Quali le caratteristiche dell'operazione? A queste domande l'ammiraglio Fogarty aveva risposto soltanto che bisognava chiederlo alla Casa Bianca mentre invece era stato molto preciso sull'addestramento, l'efficienza e l'organizzazione del dispositivo militare americano: «È ottimo». Il totale degli uomini in grado di passare all'attacco è di 425mila: 245mila sono soldati, 75mila marines, 60mila marinai, 45mila tra piloti e addetti alle forze aeree. Il numero delle navi americane, fra portaerei, navi da guerra e navi appoggio, è di 95 unità. Alla domanda se fosse già cominciata la «guerra elettronica», se cioè gli americani avevano cominciato subito dopo la scadenza dell'ultimatum a disturbare le comunicazioni in Irak nel tentativo di oscurare i radar e preparare l'attacco aereo, il generale Fogarty aveva risposto solo con un secco «no comment».

«Ci sono nuovi movimenti di truppe dall'Irak verso il Kuwait?». «Gli iracheni – aveva risposto l'ammiraglio Fogarty – continuano a fortificare tutte le loro posizioni difensive in Kuwait e non c'è nessun accenno a un possibile ritiro, anzi – aveva aggiunto – hanno la capacità di passare in posizione offensiva in pochissimo tempo». E alla domanda «Siete pronti?», l'ammiraglio aveva risposto: «Siamo in grado di portare a termine ogni ordine che attualmente ci venisse dato». Poi si parla addirittura di prigionieri. «Se ci saranno soldati iracheni arrestati in Arabia Saudita – aveva risposto l'ammiraglio – saranno processati secondo la convenzione di Ginevra e detenuti in appositi campi assistiti, se necessario, da personale medico».

Da due giorni ormai il ritmo che aveva assunto a Riyad la preparazione difensiva per il conflitto non faceva che confermare l'imminenza della guerra. Il ministero della Difesa saudita era rinchiuso in un bunker e in tutte le principali sedi pubbliche si procedeva alle opere di fortificazione. Negli alberghi si sigillavano le finestre e le condotte dell'aria condizionata mentre le ambasciate erano pronte ad attivare i piani di evacuazione per i loro connazionali rimasti.

A Riyad da diversi giorni nei supermercati è finita l'acqua potabile e la gente compra tutto quello che si può bere, dai succhi di frutta all'acqua tonica. Le avvisaglie dell'imminente attacco erano visibili in molti piccoli dettagli. Nel cielo di Riyad svettavano gli Hercules che atterravano continuamente all'aeroporto militare e, solo per fare un esempio, nell'albergo dei giornalisti italiani, l'Al Khozama, il personale si era dimezzato nel giro di una notte. Le camicie spedite in lavanderia non tornavano a destinazione e, tornando dalla conferenza stampa, ieri sera, avevamo trovato sotto la porta un breve comunicato: «In caso di allarme aereo scendere con calma, ci si vede nella hall per andare al rifugio». Bello! Ma dove sta il rifugio? E poi come si distingue un allarme da bombardamento convenzionale da quell'altro, quello del missile a testata chimica, che se non può esplodere su Riyad, può farci comunque arrivare una parte dei suoi micidiali effetti? E, senza la sicurezza che tutti siano già in possesso di una maschera antigas, chi è disposto ad avventurarsi nel corridoio per farsela strappare da un giovanotto filippino?

Un giornalista francese con l'equipaggiamento protettivo contro agenti chimici; in alto: giornalisti e personale di un hotel rifugiatisi nelle cucine, indossano maschere antigas

Hammad: Arafat ha riferito che stamattina l'Irak avrebbe accolto le proposte del Papa

«Saddam voleva rispondere al Pontefice»

L'Irak stava per rispondere positivamete all'appello del Papa. Stamattina Baghdad avrebbe trasmesso a Roma un messaggio. Lo ha detto il rappresentante dell'Olp in Italia Nemmer Hammad. «Arafat mi ha detto che Saddam domattina alle 9 (questa mattina, Ndr) avrebbe accolto la proposta del Papa non solo come appello morale, ma anche come base politica».

TONI FONTANA

ROMA. L'Irak si apprestava a rispondere positivamente all'appello lanciato dal Pontefice per una soluzione pacifica della crisi del Golfo.

Stamattina, utilizzando l'infaticabile mediazione del leader dell'Olp Yasser Arafat, il ministro degli Esteri di Baghdad, Aziz, avrebbe trasmesso a Roma un messaggio per il governo italiano e il Vaticano.

Lo conferma, lo testimonia stanco, deluso e preoccuopato per quanto sta accadendo il rappresentante dell'Olp a Roma Nemmer Hammad.

«Sì – dice al telefono nel cuore della notte – ieri ho parlato per due volte con Arafat che si trova a Baghdad. Alle venti ci siamo sentiti la prima volta. Arafat mi ha detto che non c'era ancora una risposta al messaggio del Papa».

Anche il governo italiano si aspettava qualcosa, un segnale in grado di tenere aperto un'impossibile spiraglio di pace. Forse a Palazzo Chigi affioravano i sensi di colpa per il coinvolgimento italiano in questa «operazione di polizia».

Negli ultimi giorni il governo aveva più volte ripreso i contatti con l'ufficio romano dell'Organizzazione per la liberazione della palestina. E Hammad, deciso a trasmettere al governo la risposta di Baghdad alle parole del papa e poco prima che si scatenasse l'assalto aereo americano ha nuovamente parlato con il leader dell'Olp Arafat.

«Ci siamo nuovamente sentiti al telefono poco prima delle undici, prima dell'inizio dell'attacco americano. Arafat mi ha detto che il ministro degli Esteri iracheno Aziz gli aveva comunicato che Saddam Hussein sarebbe stato pronto domani mattina (questa mattina Ndr) alle nove ad accogliere la proposta del papa non solo come appello morale, ma anche coma base politica. Gli iracheni avevano apprezzato quanto aveva detto il Potefice».

E, tramite l'Olp, il messaggio sarebbe giunto al governo italiano e in Vaticano. Il bombardamento ha messo a tacere anche quest'ultima, disperata chance per una soluzione politica.

Hammad, i rappresentanti dell'Olp ora non si danno per vinti, ma sanno che tutto si fa più difficile, che una soluzione per i problemi del Medio Oriente, per la questione palestinese si allontanano.

«Noi ci siamo battuti fino all'ultimo momento per una soluzione pacifica – dice Nemmer Hammad – lo abbiamo ribadito anche negli incontri che abbiamo avuto con Perez de Cuellar. Eravamo convinti, siamo sempre stati convinti che fosse possibile trovare una soluzione nel rispetto di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite. E non pensiamo che tra i diversi problemi vi sia un collegamento meccanico. Ci siamo espressi con chiarezza per il ritiro dal Kuwait e per un impegno della comunità internazionale per la soluzione di tutti i nodi irrisolti del Medio Oriente e in particolare per il ritiro israeliano dai territori occupati».

Questa era la situazione fino a ieri. Ora, dopo il bombardamento americano, tutto si fa più difficile. Come avete reagito? «Mi auguro che tutto questo non porti alla "pax americana". Sì, ora la situazione è diventata più drammatica. Ma non per questo rinunceremo al nostro impegno per giungere alla convocazione della conferenza sul Medio Oriente in tempi opportuni. Ma gli Stati Uniti hanno già detto che non intendono accettare che si giunga a questo».

Allerta in Israele: nessuno esca di casa Coprifuoco totale nei territori occupati

Lo stato di emergenza è stato dichiarato in Israele alle 2,30 del mattino (la 1,30 in Italia); meno di un'ora dopo l'inizio delle operazioni nel Golfo, la radio militare aveva dato notizia dei massicci attacchi aerei su Baghdad e sul Kuwait e aveva esortato la popolazione a restare in casa. Tutti sono stati invitati a tenere pronte le maschere antigas. Sui territori occupati è stato imposto un coprifuoco totale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Gli israeliani sono stati svegliati nel cuore della notte dalla radio militare (mancava poco alle 2 ora locale) con l'annuncio degli attacchi aerei in corso contro l'Irak e la sua capitale e con l'esortazione a mantenere la calma e a restare in casa. Poco dopo, esattamente alle 2,45, veniva dichiarato lo stato di emergenza e la popolazione riceveva l'ordine di rendere immediatamente operative e di tenere con sè le maschere anti-gas. Nel nostro albergo, qui a Gerusalemme, l'ordine è stato ritrasmesso con l'altoparlante in tutte le stanze. Non vi era comunque nessun segnale o preallarme di imminente attacco iracheno contro Israele e si trattava dunque di una ovvia misura precauzionale. Contemporaneamente il governo israeliano ha rivolto un severo monito alla Giordania, affinché non consenta l'uso del suo spazio aereo per attacchi aerei o missilistici irakeni; le forze dislocate lungo il confine fra i due Paesi sono state poste in stato di massima all'erta.

L'annuncio dell'autorità militare è stato trasmesso dalla radio dell'esercito e da Kol Israel (la Voce di Israele) in questi termini: «In seguito ai combattimenti iniziati nel Golfo Persico e come misura precauzionale, i cittadini di Israele sono invitati a restare nelle loro case, aprire i kit di difesa personale e tenerli a portata di mano». I kit, distribuiti nei giorni scorsi alla popolazione (ma non ai palestinesi dei territori occupati) contengono, oltre alla maschera anti-gas, una siringa di atropina come antidoto contro gli effetti del gas nervino e un flacone di polvere contro le ustioni chimiche. Secondo le disposizioni, solo gli addetti a industrie e servizi essenziali (in tutto qualcosa come 250mila persone) sono autorizzati a circolare e a recarsi al lavoro. La radio comunque ha continuato per tutta la notte a trasmettere informazioni, bollettini e istruzioni delle autorità e le trasmissioni continueranno senza interruzione; e lo stesso dicasi per la Televisione. Nelle prossime ore, tuttavia, il livello di allerta potrebbe essere abbassato, se troverà conferma l'affermazione fatta verso le 6 dal brigadier-generale Zeev Livnih secondo cui la prima ondata di attacco ha «colpito duramente» le postazioni missilistiche irachene puntate in direzione di Israele.

Un bambino esamina il «kit» di protezione per attacco chimico messo a disposizione dalle autorità israeliane

Nei territori occupati è stato imposto un coprifuoco totale per prevenire manifestazioni di appoggio all'Irak; posti di blocco sono stati istituiti dall'esercito su tutte le strade che conducono dalla Cisgiordania verso Gerusalemme, mentre la striscia di Gaza è completamente isolata dal territorio israeliano. Peraltro, buona parte dei territori era già da ieri mattina, subito dopo la scadenza dell'ultimatum (alle 7 ora locale, corrispondenti alla mezzanotte negli Stati Uniti), sottoposti al regime di coprifuoco. Fonti della sicurezza israeliana avevano nel pomeriggio avanzato l'ipotesi dell'invio nei territori di mezzi corazzati, anche in questo caso come misura precauzionale; ma fino a questo momento non si hanno informazioni o conferme in proposito.

Il primo ministro Shamir (che in giornata aveva definito «imminente» l'inizio delle ostilità) è stato informato dal governo americano dell'inizio dell'operazione «Tempesta nel deserto» novanta minuti prima che l'attacco avesse effettivamente luogo; l'ufficio del premier ha commentato che in tal modo «gli americani hanno mantenuto la loro promessa», fatta evidentemente dal vice-segretario di Stato Eagleburger tre giorni fa nel corso della sua visita in Israele. Ci si attende da un momento all'altro una riunione di emergenza del governo (forse, anzi, essa è già in corso); il capo di stato maggiore, generale Dan Shomron, ha convocato già nella notte un vertice militare a Tel Aviv.

Le città appaiono assolutamente calme ma deserte, sia per l'ordine di restare a casa sia perché tutto è accaduto, come si è detto, nel cuore della notte; non è suonato alcun allarme e finora l'aeroporto di Tel Aviv è rimasto formalmente aperto. Negli ultimi giorni, le autorità avevano ripetuto con insistenza gli avvertimenti sulla possibilità di un attacco irakeno con armi chimiche ed erano state intensificate le misure di prevenzione. Ne sono stati peraltro finora esclusi i palestinesi dei territori occupati: a loro le maschere anti-gas, consegnate ai coloni degli insediamenti, non sono state distribuite se non in minima parte e solo dopo una esplicita pronuncia della Corte suprema che, su ricorso della municipalità di Betlemme, ha censurato l'operato del ministero della Difesa.

Lo scoppio delle ostilità, in ogni caso, non ha colto gli israeliani di sorpresa. L'attacco era atteso e ritenuto praticamente inevitabile, dopo il fallimento della missione di Perez de Cuellar a Baghdad; e già ieri mattina, poche ore dopo la scadenza dell'ultimatum, il ministro degli Esteri David Levy aveva dichiarato che «allo stato delle cose siamo in una situazione di guerra».

Alle 4 Radio Amman annuncia: «Un paese fratello è stato colpito»

Due ore dopo il furioso attacco nel confinante Irak la radio giordana ha anticipato l'inizio dei programmi, annunciando con enfasi che «il Paese fratello aveva subito l'aggressione Usa». Ma la guerra così vicina arrivava per contrasto come un'eco lontana. Strade deserte, nessun allarme aereo, nessuna manifestazione. Ma ci si prepara al peggio: richiamati i riservisti dell'esercito, aeroporto chiuso .

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. La guerra ha sorpreso la capitale giordana di colpo. Nella notte. La capitale Amman dormiva. Alle quattro (le due italiane) la radio ha anticipato di un'ora le sue trasmissioni con un annuncio dal sapore di un appello al Paese: «Il fratello Irak subisce un attacco americano». Erano passati un paio di ore dal via all'operazione «tempesta nel deserto». Le strade erano deserte: nessun movimento particolare. Unico segnale di un'improvvisa emergenza la comunicazione di un responsabile dell'aeroporto internazionale che l'indomani tutti i voli sarebbero stati annullati. All'Hotel Intercontinetal il personale arabo appena saputo dell'inizio del K-day si è radunato nell'hall. Confusione, paura e grida. «Lo sapevo, lo sapevo», gridava un cammeriere in lacrime «che andava a finire così». E poi dopo un ordine secco tutti si sono affrettati a srotolare metri di nastro isolante per sigillare finestre e vetrate in previsione di bombardamenti. In strada tutto tranquillo. Nessun movimento di truppe, solo rare pattuglie di polizia in perlustrazione. Taccione le sirene dell'allarme aereo. Subito smentita la proclamazioone dello stato di emergenza e il ripristino della legge marziale ,sempre in vigore nel regno di re Hussein, ma non applicata da tre anni. Nessuna manifestazione davanti all'ambasciata bunker americana. Una situazione normale che però contrasta con l'ordine delle autorità di richiamare sotto le armi i riservisti dell'esercito e con il divieto ai civili impiegati in servizi essenziali di recarsi all'estero. Il Parlamento ,intanto, incaricava un Comitato di emergenza per preparare il Paese in caso di allargamento della guerra.

I giornalisti si son gettati sulle telescriventi. L'hotel, a poco a poco, ha dovuto rialzare tutte le luci. Le ondate aeree sulla capitale irachena continuavano ma dalla Giordania abbiamo atteso, invano, un segnale. Sono ore drammatiche. Inutile nasconderselo.

Ma come Amman aveva vissuto la grande vigilia? Ecco la cronaca delle ultime ore.

Il souk, alle otto dell'altra sera, si era svuotato di colpo e tutta quella gente, un'umanità in perenne movimento, che appena pochi minuti prima si aggirava serenamente tra bancarelle, negozietti e i bracieri che cuocevano il montone, era sparita.

È venuta l'ora di cena e le famiglie giordane e palestinesi si sono riunite con i loro parenti. Hanno mangiato il couscous e bevuto il thè alla menta. Hanno parlato a lungo, hanno ascoltato l'appello del re alla televisione, alla fine si sono salutati con abbracci e baci. È stata una specie di commiato collettivo. Alle dieci tutti sono tornati nelle loro case

Ma se il rito, alla vigilia del K-day, è stato uguale per ogni famiglia, i propositi sono stati ben diversi. Metà della gente ha pregato per conservare la pace, l'altra per una schiacciante e subitanea vittoria militare di Saddam Hussein. Questa è la Giordania di oggi: un coacervo di contraddizioni, un collante sociale che può sfaldarsi da un secondo all'altro. E sullo sfondo ecco l'immagine provata di un re che si rivolge per l'ultima volta al suo strano popolo,senza identità precisa, per dire, in toni commossi e sinceri, che «le abbiamo provate tutte le strade per la pace. Non c'è stato niente da fare..». È sembrato, quasi, un addio o, forse, un testamento. «Noi non dichiareremo guerra a nessuno» aveva detto, orgogliosamente il minuto sovrano, «ma sarà la guerra a dichiararla alla Giordania» replicava George Khatmandy, un professore universitario, cristiano d'origine, col quale seguivamo la trasmissione.

Con queste contrastanti sensazioni nella calda serata eravamo anadati al Palazzo dei sindacati, dove i medici giordani avevano convocato una fiaccolata per la pace. Eravamo curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Ebbene anche questa iniziativa ha «fotografato» alla perfezione la situazione giordana. Delle duemila persone che hanno attraversato le collinette di Amman per dirigersi verso la sede locale dell'Onu, una buona parte aveva in mano il ramoscello d'olivo, una candela e invocava le Nazioni Unite di allungare i tempi dell'ultimatum nella speranza di trovare la strada maestra del dialogo. Ed erano soprattutto giordani, europei, palestinesi moderati a fare tutto questo. Ma l'altra parte invece, gente dell'Olp e di altri gruppetti, fondamentalisti ed altri arrabbiati, evocava Saddam e la guerra. E la guerra puntualmente è arrivata.

Così Amman, la città dal suo volto bifronte, ha atteso il momento terribile della guerra nel vicino e incombente Irak. Una sorta di disperata rassegnazione, di eccitazione mista a fatalismo. .

Con uno sgangherato taxi, a mezzanotte, avevamo compiuto un amplissimo giro per questa metropoli di pietra. Non una macchina in giro, non un locale aperto. Il deserto. Neppure una luce accesa nelle case o nelle splendide villette di travertino. Ma l"ora X stava avvicinandosi velocemente. Nelle case, appena si è diffusa la notizia dell'attaccato a Bagdad, ci si è rivestiti in fretta. Un caffè alla turca eppoi, le notizie scarse della radio, aspettando un'altra alba che sapeva di paura.

L'avventura senza ritorno

Il Pontefice aveva tentato fino all'ultimo momento di evitare la catastrofe scrivendo a Bush e a Saddam. Washington aveva risposto in modo imbarazzato, da Baghdad non c'era stata risposta La Santa Sede pensa a nuove iniziative per fermare i combattimenti

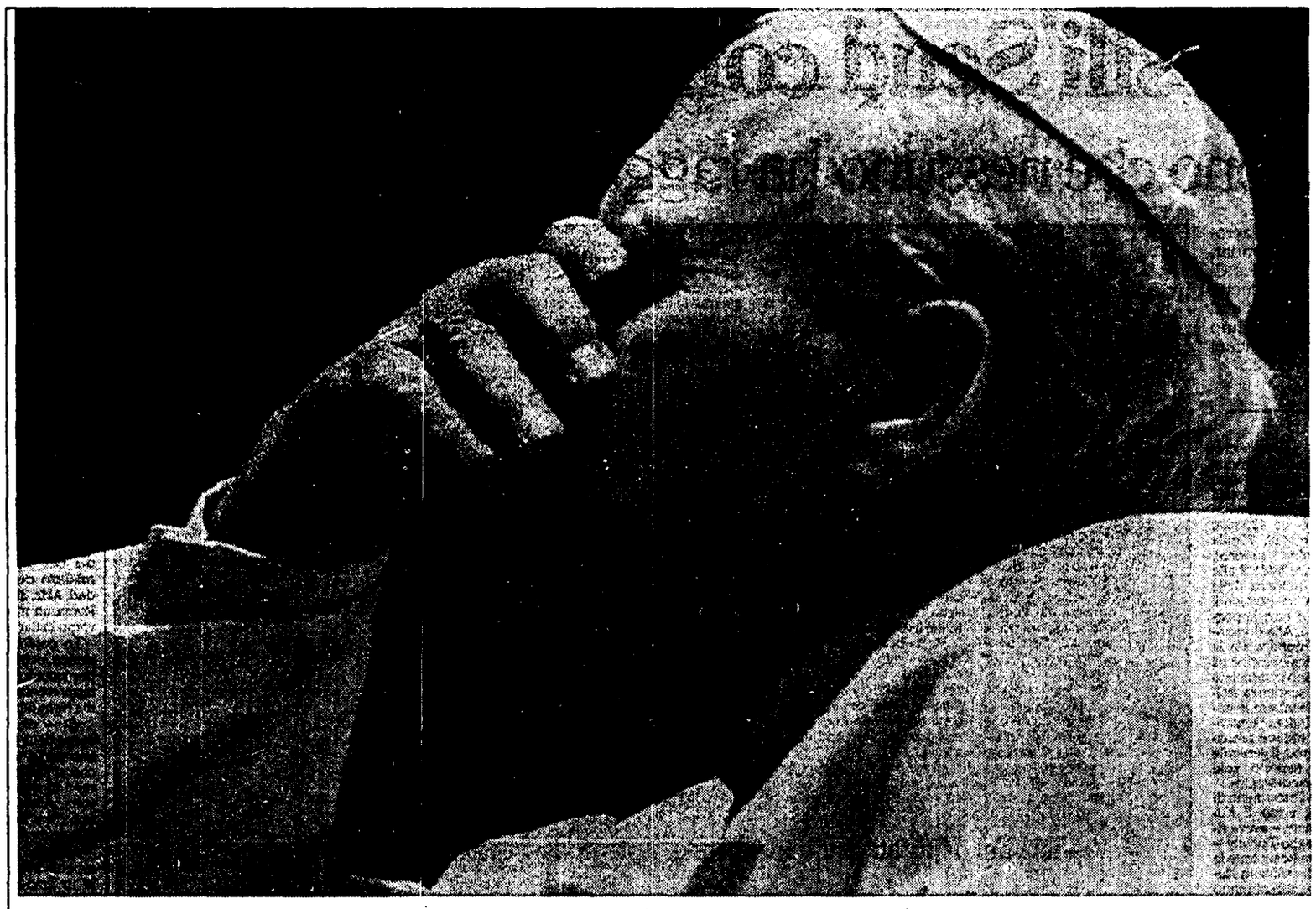
Ecco il testo della lettera indirizzata a George Bush

«La guerra è una soluzione senza futuro»

Sento l'urgente dovere di rivolgermi a lei come capo della nazione che è più coinvolta, sia per quanto riguarda il personale e l'equipaggiamento, nell' operazione militare che si sta ora svolgendo nella regione del Golfo. Nei giorni passati, dando voce ai pensieri e alle preoccupazioni di milioni di persone, ho evidenziato le tragiche conseguenze che una guerra in quell' area potrebbe avere. Desidero adesso ribadire il mio profondo convincimento che una guerra non può portare ad una adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, sebbene una situazione ingiusta potrebbe essere momentaneamente risolta, le conseguenze che potrebbero derivare da una guerra potrebbero essere devastanti e tragiche. Non possiamo pretendere che l'uso delle armi, e specialmente quelle altamente sofisticate di oggi, non procurerebbe, oltre a sofferenza e distruzione, nuove e forse peggiori ingiustizie. Signor presidente, sono certo che, insieme ai suoi consiglieri, anche lei ha chiaramente soppesato tutti questi fattori, e che non risparmierà ulteriori sforzi per evitare decisioni che potrebbero essere irreversibili e portare sofferenze a migliaia di famiglie tra i suoi concittadini e a così tanta gente in Medio Oriente.

In queste ultime ore prima dell' ultimatum posto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (il messaggio del Papa risale a ieri sera, ndr), io sinceramente spero, e mi appello con tutta la mia fede al Signore, che la pace possa essere ancora salvata. Spero che, attraverso uno sforzo dell'ultimo minuto per il dialogo, la sovranità possa essere restaurata per il popolo del Kuwait, e che quell' ordine internazionale che è la base per una coesistenza tra i popoli realmente degna del genere umano possa essere ristabilito nell' area del Golfo e nell' intero Medio Oriente.

Invoco su di lei le benedizioni abbondanti del Signore e, in questo momento di grave responsabilità di fronte al suo paese e di fronte alla storia, prego in modo particolare perchè le sia concessa la saggezza di prendere decisioni che veramente servano per il bene dei suoi concittadini e dell' intera comunità internazionale.



Il Papa svegliato nella notte

«Sorpresa e sgomento, non ci hanno dato ascolto»

La prima reazione dei vertici vaticani all'esplodere della guerra è stata di «sorpresa e di sgomento». Il Papa, che aveva seguito con trepidazione l'evolversi degli avvenimenti, «profondamente turbato», si è raccolto in preghiera. Eppure il mondo aveva guardato con speranza alle sue iniziative di pace. La negativa risposta di Bush ed il silenzio di Saddam. Ora si pensa a come bloccare lo scontro armato.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Sorpresa e sgomento». Questa la prima reazione che si è avuta dai vertici vaticani dopo che mons. Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati, aveva appreso dopo la mezzanotte che la guerra, tanto temuta, era cominciata. Il Papa, che aveva seguito l'evolversi degli avvenimenti attraverso la televisione e, soprattutto, sulla base delle informazioni che i nunzi apostolici a Washington, mons. Cacciavillan, ed a Baghdad, mons. Marian Oles, avevano fatto pervenire, con una certa frequenza, in Segreteria di Stato, si è subito raccolto in preghiera «profondamente turbato» dalla notizia che non avrebbe voluto mai ascoltare. La Radio Vaticana, in una trasmissione in lingua inglese ripetuta poi in varie lingue, ha dato subito espressione alla «profonda costernazione» del Papa che fino all'ultimo aveva sperato e già si riprometteva altre iniziative per far trionfare la pace contro la guerra.

Ma un colpo alla speranza era stato, però, già dato dalla risposta di Bush e dall'assoluto silenzio di Saddam Hussein alle lettere appassionate che Giovanni Paolo II aveva inviato loro con la convinzione che, in qualche modo, avrebbero accolto la sua preghiera che interpretava le aspirazioni di milioni di donne e di uomini di tutto il mondo. Ma Bush si è limitato a rispondere di essere «d'accordo» con il Papa di cui condivideva «il desiderio di pace» e «l'appello a Saddam Hussein perchè si ritiri dal Kuwait». In sostanza, per Bush il punto più importante era quest'ultimo e non la complessità dei problemi mediorientali che restano, nonostante la guerra, ed, anzi, si aggraveranno. Il Papa ora pensa a come fermare la guerra che ha prodotti i primi morti e distruzioni destinate ad allargarsi spaventosamente.

Eppure il mondo aveva guardato con grande speranza al Papa che, contro quanti pensavano che non c'era altra via che lo scontro armato, aveva riaffermato ieri, con la forza profetica della parola di cui dispone, la necessità di riflettere ancora e seriamente sulle «conseguenze devastanti e tragiche che deriverebbero dalla guerra». Lo aveva fatto nel corso dell'udienza generale quando aveva invitato i fedeli presenti e quanti vivono questi momenti di grande angoscia per il futuro dell'umanità ad unirsi a lui nella preghiera al «Dio dei nostri Padri», ossia al Dio delle tre religioni monoteiste (la cristiana, l'ebraica, la musulmana), perchè illuminasse le menti dei responsabili delle sorti dei popoli per trovare «soluzioni nuove, per compiere gesti generosi ed onorevoli, per ricercare spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi rispetto alle affrettate scadenze della guerra». Una severa critica nei confronti di chi fremeva per dare fiato alla tromba di guerra e riteneva, compreso l'ONU, che tutte le possibilità di trattativa erano, ormai, esaurite.

Papa Wojtyla, invece, nella consapevolezza che nel mondo di oggi non c'è più spazio per la «guerra giusta», accettata nel passato anche dalla teologia cattolica, perchè l'uso di nuove armi (atomiche, biologiche e chimiche) provocherebbe distruzioni di portata persino planetaria, con la determinazione e la voce profetica di chi vuole far giungere il suo messaggio fino agli estremi confini della Terra, aveva elevato il suo grido di una preghiera corale a Dio: «mai più la guerra, avventura senza ritorno; mai più la guerra, spirale di lutto e di violenza; mai questa guerra nel Golfo Persico, minaccia per le tue creature in cielo, in terra ed in mare». Un invito rivolto, non solo, per scongiurare la guerra del Golfo, ma per costruire, finalmente, una cultura di pace.

Giovanni Paolo II, che con il suo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede aveva affermato il 12 gennaio scorso che « la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera», si era deciso a compiere l'ulteriore atto di scrivere direttamente a Bush ed a Saddam Hussein dopo che la sua proposta di domenica scorsa (13 gennaio) era rimasta senza risposta, pur avendo suscitato vastissima risonanza nell'opinione pubblica mondiale ed essendo stata accolta con grande attenzione nelle diverse cancellerie degli Stati. Perciò, il Papa aveva voluto ripetere, con una lettera personalizzata, a Saddam Hussein di compiere un gesto di pace che gli farebbe «onore dinanzi al suo paese, alla regione ed a tutto il mondo» ed a Bush di promuovere «un dialogo dell'ultimo minuto» che consentisse di gettare le basi di una Conferenza di pace sia per ristabilire un diritto violato nel Kuwait e, soprattutto, per affermare «una coesistenza tra i popoli veramente degna dell'umanità nell'area del Golfo e in tutto il Medio Oriente». Ad entrambi aveva detto che «nessun problema internazionale può essere adeguatamente e degnamente risolto con il ricorso alle armi». Anzi l'esperienza insegna a tutta l'umanità che «la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia» perchè aprirebbe la strada ad «un ulteriore ricorso alla violenza». Ma i responsabili si sono dimostrati sordi ed ora risponderanno di fronte alla storia.

Questo è il messaggio scritto a Saddam Hussein

«Un suo gesto generoso, e sarà pace»

Sono profondamente preoccupato per le tragiche conseguenze che la situazione nella regione del Golfo potrebbe avere, e sento l'urgente dovere di rivolgermi a lei e, facendomi eco dei sentimenti di milioni di persone, di ripetere ciò che ho già avuto occasione di dire nei giorni e nei mesi passati.

Nessun problema internazionale può essere adeguatamente e in maniera valida risolto attraverso il ricorso alle armi, e l'esperienza insegna a tutta l'umanità che la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia che, a loro volta, costituiscono una potente tentazione per un ulteriore ricorso alla violenza.

Tutti possiamo immaginare le tragiche conseguenze che un conflitto armato nella regione del Golfo potrebbe avere per migliaia di suoi concittadini, per il suo paese e per l'intera area, se non per tutto il mondo.

Spero sinceramente e imploro ardentemente Dio misericordioso che tutte le parti coinvolte possano ancora riuscire a trovare, in un sincero e produttivo dialogo, la strada per evitare una tale catastrofe. Questa strada può essere presa solo se ciascuno individuo è mossso da un reale desiderio di pace e di giustizia.

Ho fiducia che anche lei, signor presidente, prenderà le più appropriate decisioni e compirà passi coraggiosi che possano essere l'inizio di un vero cammino verso la pace. Come ho detto pubblicamente domenica scorsa, una prova di disponibilità da parte sua non potrebbe che portarle onore di fronte al suo amato paese, alla regione e al mondo intero. In queste drammatiche ore, prego anche il Signore perchè la illumini e le conceda la forza di fare un gesto generoso che eviti la guerra: sarà un grande passo davanti alla storia, perchè segnerà una vittoria della giustizia internazionale e il trionfo di quella pace a cui aspirano tutti i popoli di buona volontà.

Loro non l'hanno ascoltato, noi sì

CARLO CARDIA

Si dirà un giorno che il negoziatore inascoltato della 13ª ora per le sorti della pace nel mondo è stato Giovanni Paolo II. Già martedì sera, e ancor più ieri, abbiamo visto tutti che i grandi della terra si erano arresi all'inevitabile. Stanchi e delusi, avevano chiuso le Cancellerie, disattivato i canali diplomatici forti, e più d'uno aveva invitato a pregare: insomma, la certificazione di un fallimento. Paradossalmente, proprio colui che istituzionalmente doveva pregare, il Papa di Roma, era intervenuto, invece, con una iniziativa squisitamente politica, trasmettendo a tutti un implicito ma chiarissimo messaggio: la data del 15 gennaio non doveva essere considerata come l'ultima utile per impegnarsi a favore della pace.

Nell'inviare le due lettere al presidente iracheno e a quello degli Stati Uniti, Giovanni Paolo II aveva speso tutta intera la propria autorità morale, ma non aveva rivolto un generico, seppur generoso, appello alle parti in causa; e neanche si era mostrato equidistante come può fare colui che interviene tra contendenti che hanno pari responsabilità. Al contrario, il Pontefice era intervenuto per svolgere un preciso ragionamento politico, fondato su tre punti.

Il presupposto esplicito e punto di partenza di questo ragionamento è stata la brutale, e inaccettabile, violazione dell'ordinamento internazionale determinata dall'invasione del Kuwait: di qui la richiesta prioritaria a Baghdad di por termine alla aggressione iniziata il 2 agosto 1990. Insieme a questa pregiudiziale, Giovanni Paolo II aveva chiesto agli Stati della coalizione internazionale non già di ritirarsi dal Golfo, e tantomeno di accettare il sopruso, ma di non cedere all'impulso di guerra, e proseguire invece nella trattativa senza farsi bloccare dal carattere ultimativo del 15 gennaio. La guerra infatti, è un salto nel buio di cui nessuno conosce dimensioni e conseguenze: si sa solo che sono terribili e devastanti per tutti già nelle prime ore dopo l'attacco a Baghdad. Infine, il Papa era tornato ad individuare nella soluzione dei diversi problemi dell'area mediorientale, a cominciare da quello palestinese, l'unica strada che può portare alla pace e in prospettiva eliminare le cause e le ragioni, vere o prese a pretesto, di ogni forma di sopraffazione.

Insomma, pur filtrate dal linguaggio diplomatico-religioso, le lettere del Pontefice hanno consegnato alla Storia quasi i termini di un volontario arbitrato che muoveva da un insopprimibile impulso etico, ma che intendeva parlare anche il linguaggio politico perché nessuno potesse dire o sostenere di non essere stato chiamato in causa. Dunque, nel silenzio del mondo le parole del Papa sono state in queste ore le uniche che hanno tenuto vive le speranze degli uomini fino all'ultimo. Certo, non hanno avuto un effetto a Baghdad o negli Stati Uniti. Perché, allora, non proviamo a dare, in queste ore terribili di una guerra che riguarda tutti, a quelle parole un sostegno reale, non fittizio, né di parte? Perchè non proviamo tutti – chi governa, chi non governa, chi è governato – a muoverci di conseguenza rispetto alle parole del Pontefice? A muoverci adesso per fermare la guerra e dare pace al mondo, e giustizia e pace ai popoli del vicino Oriente e del Mediterraneo.

L'estremo tentativo del Papa non si è imposto al mondo prima che il conflitto scoppiasse. Sarebbe positivo se riuscisse adesso ad imporsi alla coscienza politica di tutti, non in quanto appello generico alla pace, ma come iniziativa capace di guidare i passi di ciascuno ed impedire che si prosegua su una strada di guerra che può portare, come ha detto Giovanni Paolo II il 12 gennaio scorso, «al declino dell'umanità intera».

Il senso comune già militarizzato

LUIGI MANCONI

Si poteva parlare di *una guerra già in corso*: anche prima che essa si fosse manifestata come conflitto militare, come esplosione distruttiva, tanto penetranti sono già stati i mutamenti profondi che la presenza della guerra ha prodotto nel senso comune, nei comportamenti collettivi, nella cultura materiale della gente. Sono stati almeno tre i segnali di una «militarizzazione» in atto nel discorso quotidiano.

Il primo riguarda l'accaparramento dei viveri: un'azione inconsulta, propria della psicosi del disastro, che già si verificò in coincidenza con la nube nucleare di Cernobyl (aprile 1986): ma, all'epoca, l'insidia – il possibile inquinamento della produzione agricola – appariva ben più concreta e spiegabile. Oggi, la preoccupazione per le scorte alimentari rivela uno stato di ansia per la precarietà della condizione di pace; e una diffusa disponibilità a passare a uno «stato di guerra» che segnala una latente angoscia. D'altra parte, ha ragione Lietta Tornabuoni quando sostiene che l'accaparramento appare a molti l'unica forma di azione concessa; aggiungerei, l'unico modo di resistere alla guerra, pensabile da chi non dispone di una fede o di una ideologia, di una convinzione strutturata o di una appartenenza condivisa: dunque, da chi non ha altre opportunità di razionalizzazione (dell'angoscia) o di comunicazione (del rifiuto). Altra conseguenza della *guerra già in corso* è la diffusione del linguaggio militare (un esempio, e non tra i più eclatanti, è l'esaltazione, nei corso di un servizio televisivo, di «aerei che si avventano sul nemico»). Il flusso di discorsi bellici provenienti dai teleschermi e dalle pagine dei giornali appare, più che strumento di informazione, occasione di mobilitazione ideologica. Il sistema militare – accantonato nell'esperienza quotidiana o ridotto a sede di cospirazioni (Solo, Gladio) nella ricostruzione storica e nella polemica politica – ritorna come parte integrante e attore fondamentale degli scenari possibili. Questa rinnovata presenza del militare nella nostra vita quotidiana era ed è, probabilmente, fatale: ma, certo, è stato accolto con irresponsabile compiacimento. La polemica con il «pacifismo imbelle» da parte di molti intellettuali iper-realisti assume i toni aggressivi della propaganda bellica; il richiamo alla concretezza dei calcoli strategici nasconde a malapena, in alcuni, la soddisfazione di poter, infine, menare le mani e dare una lezione al nemico. E questo è il terzo effetto di questa guerra guerreggiata prima ancora che scoppiasse. Ovvero la denigrazione e, di frequente, la criminalizzazione indiscriminata della figura dell'arabo. Tale processo avviene su piani diversi. E Perez de Cuellar che invita Saddam Hussein ad andare da uno psichiatra autorizza – certo involontariamente – un equivoco pericolosissimo. Dire, al contrario, che Saddam non è un pazzo ma un leader politico-militare che conduce il suo gioco non significa rispettarlo o attenuarne le responsabilità; vuol dire, piuttosto, chiedere di capirlo – e, dunque, di capire le ragioni del consenso riscosso tra le masse arabe e, in particolare, tra i palestinesi – per meglio (più efficacemente, più rapidamente) sconfiggerlo. Liquidarlo come pazzo significa non volerne decifrare le mosse e, dunque, indebolirsi nei suoi confronti.

Ne consegue, inevitabilmente, l'impossibilità di capire l'Islam e di prevederne le strategie; il ricorso a pregiudizi e a stereotipi verso gli arabi, verso tutti gli arabi; e la perpetuazione della reciproca ostilità.

In Italia, nella sola Lombardia, vivono cinquantamila islamici. Gli effetti di una mancata comunicazione e di una crescente diffidenza potrebbero essere distruttivi. La guerra in casa non sarebbe, allora, solo una suggestiva e sinistra immagine.

L'avventura senza ritorno

Il segretario del Pci subito alla Camera
«Non è un'operazione di polizia, è un atto di guerra»
Battaglia in aula: «Andreotti risponda subito»
La maggioranza impedisce che sia il paese a decidere

«L'Italia non deve partecipare»

Occhetto al governo: «Decidere spetta al Parlamento»

Pietro Ingrao

«L'Italia non deve partecipare alla guerra se il governo ha un'altra opinione, lo dica chiaramente e su questo discuta il Parlamento». Occhetto raggiunge la Camera appena appresa la terribile notizia. Con lui c'è tutto lo stato maggiore del Pci, mentre la piazza si riempie di gente. «Questa non è un'operazione di polizia, è una vera e propria guerra e noi non vi dobbiamo partecipare».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «La guerra è iniziata, nei termini e nelle dimensioni che si prevedevano e si temevano È una vera e propria guerra, che non ha niente a che vedere con un operazione di polizia » Achille Occhetto arriva alla Camera quando manca poco alla due di notte Come molti, come tutti ha avuto la notizia guardando la televisione «Nel cuore della notte – commenta angosciato – abbiamo saputo improvvisamente che la guerra viene annunciata e dichiarata dalla Casa Bianca, in un momento e in termini non decisi dal nostro paese» Di fronte ad una situazione «del tutto nuova rispetto a quella prospettata in Parlamento», continua il segretario del Pci, «l'Italia deve decidere non si deve partecipare alla guerra» E se il governo decidesse altrimenti? «Se il governo ha altre intenzioni – replica Occhetto prima di uscire su piazza Montecitorio per salutare i pacifisti che stanno arrivando da ogni parte di Roma –, se vuole che l Italia partecipi alla guerra, ha il dovere di dirlo e di chiederne esplicitamente l autorizzazione al Parlamento»

La notizia è arrivata alla Camera mentre stava parlando il verde Salvoldi Una breve pausa, poi la conclusione del discorso «Le mie parole sono ormai superate dagli avvenimenti » C'è sgomento, angoscia sui volti dei pochi deputati presenti, soprattutto comunisti Subito ne arrivano altri, e nel giro di mezz'ora (pochi, ieri, erano andati a dormire presto) i banchi del Pci sono già pieni Arrivano Occhetto e D Alema, Tortorella e Ingrao, il capogruppo Quercini e Livia Turco, Bassolino e Napolitano.

Proveniente dal Senato e diretto a Palazzo Chigi, Gianni De Michelis informa brevemente i deputati dell'accaduto specificando che il governo italiano era stato preavvisato dagli americani E aggiungendo senza che il Parlamento abbia espresso alcun voto, che «il governo italiano si associa» all azione di guerra scatenata dalle forze statunitensi Russo Spena, deputato demoproletario si rivolge al governo perché chieda agli Stati Uniti di «sospendere questo orribile crimine contro l umanità»

La richiesta di sospendere i lavori della Camera, visto il drammatico mutare di situazione, è condivisa dai Verdi e da Dp Ma la maggioranza si oppone prima il dc Gitti, poi il socialista Buffoni chiedono di tener fede all'accordo raggiunto precedentemente fra i capigruppo Quercini argomenta la richiesta del Pci e chiede che la presidenza sospenda la seduta in attesa che il governo fornisca un rapporto preciso su quanto è avvenuto, e sul coinvolgimento italiano. «Non vedo perché dovremmo andarcene a casa», sbotta Gitti E Violante lo interrompe «Non possiamo accettare questo tono intimidatorio e arrogante». C'è un battibecco vivace, la tensione è alta Alfredo Biondi, presidente di turno, cerca di riportare un po' d'ordine E a Gitti che gli chiede «il rispetto delle regole», replica seccamente che lui le regole le conosce, e non ha bisogno di consigli

La seduta, alle due e mezza, viene allora sospesa, per una riunione dei capigruppo che decide, a maggioranza e nonostante la protesta delle opposizioni, di proseguire come se nulla fosse successo In attesa dell'intervento conclusivo di Andreotti, previsto per le sette del mattino al Senato e per le otto alla Camera Poi gli interventi,15 minuti per gruppo, e infine il voto

Ma la battaglia parlamentare, stamattina si preannuncia durissima Mentre cresce la mobilitazione nel paese Per tutta la notte, deputati e dirigenti del Pci hanno discusso e organizzato la risposta alla guerra

«Sono notizie di morte, terribili» Pietro Ingrao fa la spola fra l'aula e la piazza Montecitorio, il volto teso il passo veloce «L importante adesso – mormora – è trovarsi tutti qui, tutti qui» Poi aggiunge «Non esiste un giudizio per i fatti di guerra» Quali saranno i risvolti parlamentari della vicenda di queste ore? «Brutti, molto brutti», taglia corto Ingrao

La notizia, temuta ma non inaspettata è destinata a mutare anche l'iniziativa del Pci, che nei prossimi giorni, a cominciare da oggi, si concentrerà nella battaglia per la pace Il congresso potrebbe essere rinviato? «Per quel che riguarda il congresso nazionale valuteremo sulla base di quello che accadrà nei prossimi giorni - dice Occhetto -, intanto però è bene che i congressi di federazione si svolgano completando gli adempimenti congressuali, naturalmente con un calendario dei lavori più agile che dedichi naturalmente ampio spazio all iniziativa per la pace» Occhetto e Ingrao partecipano ad un sit in dei pacifisti, un gruppetto di autonomi lancia qualche slogan ostile verso i due leader comunisti Ma dalla piazza, salgono soprattuttole note commoventi di «Give peace a chance» È iniziata la guerra, è iniziata la mobilitazione contro la guerra.

Achille Occhetto

Botteghe Oscure «Manifestazioni in tutto il paese»

«Tutta l'Italia deve scendere in piazza per bloccare subito la guerra». Tre minuti dopo l'annuncio dei bombardamenti a Baghdad, le luci della sede del Pci si sono accese «E' allucinante, sembra di vedere la videocassetta di una simulazione». Arrivano telefonate da tutto il Paese. «Le fabbriche resteranno chiuse». «Gli studenti preparano cortei». Così a Botteghe Oscure è stata vissuta la prima notte di guerra.

JENNER MELETTI

ROMA. La notizia arriva a Botteghe Oscure come un pugno allo stomaco E, la guerra Arrivano subito Achille Occhetto, Claudio Petruccioli, Massimo D Alema Piero Fassino tanti altri Subito c è lo sgomento, l'incredibile si sta avverando Poi la reazione, immediata nelle parole dei dirigenti del Pci, nelle telefonate che arrivano da tutta Italia «Scendiamo in piazza, domattina subito Si chiuderanno le scuole, le fabbriche, gli uffici»

Non c'è bisogno di avvertire, ormai tutti «sanno» Occhetto esce subito per andare alla Camera «Debbono esserci subito veglie per la pace e manifestazioni, l'Italia non deve partecipare a questa guerra» Claudio Petruccioli e Fabio Mussi rispondono ai telefoni e seguono la tragica escalation della guerra alla televisione. «Sembra di vedere - dice Mussi - la videocassetta di una simulazione, è una cosa incredibile Se si ripensa al discorso di Andreotti mentre scorrono queste immagini, sale l'indignazione . Andreotti ha smussato, attenuato, ha parlato di un'operazione di polizia Invece già queste prime immagini fanno impallidire i ricordi della seconda guerra mondiale Non è certo in questo modo che si costruisce il futuro dell'umanità».

«Abbiamo notizie - dice Petruccioli - di scioperi già proclamati a Milano, Bologna, Firenze Tutti i congressi che abbiamo in corso si trasformeranno in manifestazioni Nel Golfo c'è l'inferno, la reazione deve essere fortissima ed immediata» Arriva Aldo Tortorella, solo pochi istanti prima di andare anche lui alla Camera «E' una tragedia spaventosa, si sono avverate le previsioni peggiori E' una vera guerra e l'Italia deve starne fuori» Telefonano da Bologna «Domattina piazza Maggiore sarà piena Chiamiamo tutti a fermare l'orrore della violenza» Telefonano da Livorno «Faremo manifestazioni in tutti i comuni». «A Roma ci sarà una manifestazione alle 17 30, organizzata dal comitato per la pace» Le linee si fanno incandescenti In Toscana ed Emilia manifestazioni in tutte le città, sciopero a Firenze, a Ravenna, ad Imperia «A Genova c è lo sciopero generale» «A Torino ci saranno iniziative già alla fine del primo turno alla Fiat, ed al pomeriggio manifestazione del Pci» «Lo sciopero a Milano sarà di quattro ore»

«La mobilitazione - dice Umberto Ranieri - è già forte L'emozione è grande C'è da sperare che il senso di responsabilità, dinanzi al baratro che si delinea, si imponga a tutti i protagonisti di questa drammatica vicenda. Mi vengono in mente in questi momenti le parole del Papa. il ritiro delle truppe dal Kuwait potrebbe bloccare una drammatica escalation. Domani l'Italia che non vuole la guerra si farà sentire»

Piero Fassino è nel suo ufficio «In tre minuti eravamo tutti qui Ci sono sgomento ed angoscia In questi anni abbiamo visto guerre sempre distanti, lontane Ora la guerra ci coinvolge, entra in casa nostra. Ci sono giornalisti che da Baghdad ci stanno raccontando, in diretta, cosa sta avvendendo a cento metri dal loro albergo Ora sappiamo come la guerra è cominciata e ci chiediamo tutti come finirà? Bisogna lavorare per fermarla subito».

Partono i fax verso tutte le federazioni del Pci, con il testo brevissimo di un manifesto che sarà affisso in ogni città «Fermiamo subito la guerra L'Italia non deve essere coinvolta nel conflitto»

Pietro Ingrao parla al Tg3 «Chiamate tutti i vostri amici e conoscenti, in una notte come questa non si può restare a casa Bisogna scendere in piazza Io ho vissuto la seconda guerra mondiale, non si devono ripetere quelle atrocità. Non c è giudizio che si possa dare per un atto di guerra».

La lunga notte fuori e dentro la Camera. La rabbia dei deputati dell'opposizione, i pianti dei ragazzi che protestano

Gelo a Montecitorio: «L'attacco è già partito»

È guerra. La notizia arriva alla Camera dei deputati – dove si sta trascinando lo stanco dibattito sulle proposte del governo per il Golfo – alle 0,40. De Michelis: «Si attende il voto del Parlamento prima di dare ordini operativi ai nostri reparti» Il ministro degli Esteri informa che Baker ha telefonato tre quarti d'ora prima dell'attacco. Cronaca di una notte lunghissima, nel palazzo quasi vuoto e fuori, tra i pacifisti che fanno il sit-in.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «L'agenzia di stampa Reuter informa che la contraerea di Baghdad sta sparando» Un pugno allo stomaco, improvviso nonostante si sapesse già tutto di questa guerra annunciata La Camera dei deputati, apprende così la notizia alle 0,40, attraverso le immagini che arrivano in una saletta dove solo qualche giornalista e un drappello di deputati comunisti ha deciso di seguire le ultime notizie Nessuno si muove, il silenzio è assoluto, per un lunghissimo istante Poi inizia il frenetico giro d'informazioni La notte lunga di Montecitorio, lunga e depressa, si trasforma in pochi minuti in una convulsa prima giornata di guerra In un'aula pressoché vuota la notizia viene catapultata sul presidente di turno, il liberale Biondi, da due deputati Pci Fabio Perinei di Bari e Gianfranco Tagliabue di Como – doverosa precisazione per la storia – mentre parla Salvoldi In pochi istanti si diffonde l'allerta, i banchi dell'opposizione cominciano a riempirsi e Luciano Violante, non previsto dall'ordine dei lavori, prende la parola «La guerra c'è già, il governo venga subito a riferire, le truppe italiane non possono entrare in azione perché non c'è alcuna decisione del Parlamento» Anche Scalia, dei Verdi, rivolgerà la stessa richiesta, mentre si decide una sospensione dei lavori per consentire al ministro De Michelis di terminare il suo discorso al Senato e raggiungere Montecitorio

È una attesa densa di angoscia, come se poche ufficiali parole possano in un certo senso rendere più concreto il fatto compiuto Ormai ci si accalca davanti alla televisione quattro, cinque bombardamenti stanno distruggendo la capitale dove è trincerato Saddam Hussein. Sarà un massacro senza precedenti, «Avete fatto un deserto e lo avete chiamato pace», ricordava prima Pintor intervenendo in aula e citando Tacito Ora che la guerra c'è davvero, con morte e distruzione, voi democristiani cosa farete, voterete la proposta del governo?, chiediamo ad alcuni deputati presenti «Certo, voteremo come deciso», risponde un infastidito Agrusti, deputato scudocrociato «Perché dovremmo fare diversamente?» Evidentemente non si possono cambiare le logiche della politica, nemmeno in questo momento

Mentre dentro il Palazzo ci si prepara ad attrezzarsi per la prossima disputa politica, fuori del Palazzo il drappello di duecento irriducibili pacifisti, che da oltre ventiquattro ore continua il sit-in, ascolta attonito che la guerra è iniziata. Le radioline e i deputati della Fgci fanno scivolare la notizia in un silenzio sempre più pesante I canti di solo un'ora prima, con quella «Locomotiva» di Guccini che rimandava ad altre stagioni del movimento dei giovani, sono spenti. Molte ragazze piangono, accoccolate sulle spalle dei loro compagni Poi qualcuno timidamente comincia a scandire «diserzione» Diserzione, diserzione, le voci aumentano e diventano un coro che allerta i poliziotti che fanno la guardia e che riempie la piazza vuota, per ora, delle decine di auto blu che solitamente la occupano. È un rimbombo che arriva fino a Palazzo Chigi, rimasto vuoto per l'intera serata. C'è una certezza irrinunciabile in questi ragazzi non vogliono partire e nemmeno le loro famiglie vogliono che partano Ma il governo ha deciso altrimenti, ha deciso di proseguire per la sua strada ignorando la sensibilità della gente «La democrazia è stata tradita», aveva detto poche ore prima Gino Paoli seduto in Transatlantico

E all'1,45 arriva quel governo, arriva il ministro degli Esteri Le prime parole, tra i giornalisti in attesa «Il programma non si modifica, Andreotti sarà qui domani mattina», cioè tra qualche ora. La notizia gliel'ha telefonata Baker, circa tre quarti d'ora prima dell'attacco, alle 0,20, alle 0,25. C'è una singolare smania alla precisione, anche in questo momento. Come ci ha trattati il potente alleato? Ci ha avvertito subito, a ridosso del primo bombardamento, o con un congruo anticipo? De Michelis ha poi avvertito Spadolini, Andreotti e Cossiga E infine eccolo qui In aula poche parole Per informare della successione dei fatti, delle consultazioni con le altre capitali europee e per precisare che «il governo attende il voto del Parlamento prima di dare gli ordini operativi ai nostri reparti» Insomma i nostri ragazzi ancora non sono in guerra. Vi siete presi una bella responsabilità, uria in aula una voce femminile che non riusciamo ad identificare «Certo e non ci ritiriamo adesso» Quattro, cinque bombardamenti in pochi minuti davvero un'azione di polizia, si insiste tra i banchi dell'opposizione Senza fare una grinza il ministro degli Esteri annuisce «Sì, un'operazione di polizia» Poi De Michelis scappa a Palazzo Chigi, dove alle 2 è stato convocato il Cops, il Comitato operativo per la sicurezza De Michelis, Rognoni, Scotti «per prendere delle decisioni operative interne ed esterne in attesa del voto del Parlamento» Il ministro degli Esteri non tradisce alcuna preoccupazione sull'esito del voto di questa mattina L'appello «all'unità della nazione» è sicuro che funzionerà

Mentre De Michelis si allontana, alla Camera si decide di sospendere i lavori e di tenere la riunione dei capigruppo Si riunisce il gruppo del Pci con Occhetto, è arrivato all'1,52 con D'Alema, Reichlin, preceduto poco prima da Magri e Anglius, mentre Ingrao lo seguirà poco dopo Il Pci è l'unico partito, con i Verdi, ad avere organizzato una seria presenza alla Camera Gruppi di trenta-quaranta deputati si sono alternati mentre le deputate della Fgci hanno continuato a mentenere contatti con i pacifisti I deputati si disperdono in attesa di conoscere le decisioni e Occhetto e Ingrao ne approfittano per uscire nella piazza e parlare con i giovani Il drappello intanto si è infoltito, la città nel frattempo è stata percorsa dalla notizia In moltissime case non si è dormito per seguire i notizian televisivi La Federazione del Pci si è mobilitata Sì è anche sparsa la notizia di uno sciopero generale (di quanti minuti? Le battute non mancano), la tensione dei primi momenti è stata spazzata via dalla rabbia di ritrovarsi in una situazione voluta solo da pochi E poi sono annunciate manifestazioni di studenti, mentre contemporaneamente cresce l allarme, sottile e insidioso, di possibili attentati terroristici Che succederà nelle prossime ore?

Nessuno può dirlo Anche tra i corridoi della Camera, nel Transatlantico, crescono i capannelli di gente e la bouvette si affolla Ma tranquilli l organizzazione delle sedute notturne ha previsto duecentoventi cornetti e venti paste per confortare l'alba dei deputati che sono tornati alla Camera precedendo l'arrivo di Andreotti, che replicherà alle 8 in punto come il suo stile e la situazione richiedono

Il tempo passa, la notte sta cedendo lentamente all'aurora La giornata che si preannuncia è grigia ma è presto per dirlo In questi giorni a Roma il tempo è così variabile Pensieri tranquilli, mentre continuano ad essere snocciolate notizie dal fronte Tra poco la Camera funzionerà di nuovo a pieno regime mentre qualcuno ha già avvertito i ragazzi di scaldare i muscoli Per ristabilire l'ordine e la pace, naturalmente

Ugo Pecchioli

La maggioranza adesso ha fretta Una notte di scontri nell'aula del Senato

Seduta drammatica al Senato nel cuore della notte. La notizia dell'attacco americano contro l'Irak giunge in aula mentre è in corso il dibattito sulle dichiarazioni di Andreotti. Il governo intende anticipare la replica e il voto. Ma il Pci non ci sta: il capogruppo Ugo Pecchioli chiede ufficialmente l'apertura di un nuovo dibattito di fronte al precipitare degli avvenimenti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, mentre questa edizione straordinaria va in macchina, ha preso la parola a Palazzo Madama Replicherà al dibattito andato avanti fino a notte Poi toccherà a Montecitorio La seduta del Senato si è aperta avendo alle spalle una notte di grande tensione Ecco la cronaca Non è ancora l'una quando in un'aula dove è presente gran parte del gruppo comunista e un solo senatore della maggioranza (un dc) giunge la notizia dei bombardamenti su Baghdad. Arriva il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, e prende la parola dopo una breve consultazione con il suo collega dell'Industria, Adolfo Battaglia conferma l'offensiva negando che ciò costituisca fatto nuovo Tesi negata dal Pci il vice presidente del gruppo, Roberto Maffioletti, chiede e ottiene la sospensione della seduta e la convocazione della conferenza dei capigruppo

Ma il governo ha fretta Chiede l'anticipo alle 7 (dalle 9,30) della seduta per la replica di Andreotti, le dichiarazioni di voto e il voto sulle mozioni Dopo saranno impartiti gli ordini alla missione italiana nel Golfo per partecipare alle azioni belliche L'opposizione di sinistra (Pci, Sinistra indipendente, federalisti, verdi) respinge questa richiesta e in assemblea si apre una discussione – avviata dal capogruppo comunista Ugo Pecchioli – che durerà un'ora, con momenti di tensione alta «Siamo di fronte ad una situazione straordinariamente nuova – dice Pecchioli – la guerra è iniziata Il governo deve dirci , con nuove dichiarazioni e non replicando ad un dibattito svoltosi su un altra base, che cosa intende fare, cosa devono fare le nostre forze armate nel Golfo» Si dichiarano d'accordo con Pecchioli, il verde Guido Pollice, il federalista Franco Corleone l'indipendente di sinistra Pierluigi Onorato Nulla è cambiato, sostengono sorprendentemente dai banchi della maggioranza i democristiani, i socialisti e i repubblicani Ci sono clamori in aula Interruzioni Battibecchi. Spadolini fatica a tenere l'aula

I timori della maggioranza e del governo sono chiari basta guardare la dislocazione dei senatori nei banchi Sono presenti 3 missini, 26 dc, 5 socialisti, un socialdemocratico e un repubblicano Tutti chiamati all'ultimo momento E sono in aula 58 comunisti, 5 indipendenti di sinistra, un verde e 2 federalisti Se si votasse la proposta di Pecchioli, la maggioranza e il governo uscirebbero battuti dallo scrutinio E allora non si deve votare È un fatto politico molto grave Spadolini infatti, annuncia che la proposta comunista potrà essere votata dopo la replica di Andreotti Pecchioli insiste con forza Maffioletti chiede il voto sulla proposta Il presidente concede la parola ad un senatore a favore e uno contro la richiesta e poi conferma la sua decisione senza ricorrere allo scrutinio

Incautamente, un fatto nuovo lo introduce il ministro Battaglia che si avventura in dichiarazioni sullo stato dell'offensiva bellica contro Baghdad Ed ecco la nuova richiesta del Pci aprire il dibattito incidentale sulle dichiarazioni di Battaglia È bagarre in aula Spadolini chiede un parere a favore e uno contro la richiesta avanzata da Maffioletti Parlano i vice capigruppo dc Franco Mazzola e del Pci, Lucio Libertini E Spadolini non mette ai voti neppure la nuova proposta Maffioletti interrompe Mazzola «La verità è che non si deve votare perchè i senatori della maggioranza sono a dormire mentre nel Golfo è esplosa la guerra»

La questione non si è certo chiusa nella notte con gli ultimi due interventi sulle dichiarazioni della mattina prima da parte del presidente del Consiglio Andreotti (li hanno pronunciati due comunisti, Ugo Benassi e Lucio Libertini) Un'altra battaglia si profila già stamane dopo la replica di Giulio Andreotti

Cooperativa soci de «l'Unità»

- *Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»*
- *Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo*
- *Una società di servizi*

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

L'avventura senza ritorno

Riunione a notte fonda con Martelli e i ministri della Difesa, Esteri e Interni
De Michelis: «Non c'è nessuna novità è un'operazione di polizia internazionale»

«La flotta italiana è già in allarme»

Tra due giorni i Tornado inizieranno le missioni sull'Irak

Sarà «entro due giorni, dopo il voto del Parlamento», ma anche i cacciabombardieri Tornado italiani nel Golfo partiranno per le loro missioni di morte. Un annuncio raccolto a palazzo Chigi, dopo la riunione del Comitato politico-strategico. Martelli: «Gli Usa ci avevano avvertito». De Michelis: «Non cambia nulla. Non è guerra, è una operazione di polizia internazionale». Poi parte per Parigi con Rognoni.

Comunicazioni di Andreotti questa mattina alla Camera sulla guerra nel Golfo. Da sinistra, Rognoni, De Michelis, e Martelli

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis è stato avvisato dell'imminente attacco americano venticinque minuti dopo la mezzanotte. «Mi ha raggiunto il Viminale, e mi ha passato una telefonata del segretario di Stato Baker– assicura –. Mi annunciava che l'attacco sarebbe stato sferrato all'una. Ci avevano già detto che il preavviso sarebbe stato limitatissimo. Motivi di sicurezza».

In pochi minuti, si è messo in moto il tam-tam fra le alte autorità dello stato. De Michelis telefona ad Andreotti, che è già a casa. Poi dà alle Camere una prima, sommaria informazione. Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, avvisa il presidente della Repubblica, e convoca i capi di Stato maggiore delle Forze armate. Dai suoi alloggi, Cossiga si trasferisce nella «situation room» già predisposta al Quirinale.

Alle 2,15, nel cuore della notte, a Palazzo Chigi viene convocato il Cops, il Comitato operativo politico-strategico. Erano anni che non aveva avuto motivo di riunirsi. C'è De Michelis, c'è Rognoni. Li raggiungono il ministro degli Interni Enzo Scotti, il capo di Stato maggiore della Difesa, gen. Domenico Corcione, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori. A presiederli non c'è Andreotti. È voluto rimanere al suo tavolo, per rimaneggiare il testo della replica alle Camere, che ormai pare superato dagli eventi. C'è Martelli, invece. Ed è a lui, dopo tre quarti d'ora di summit, che spetta leggere alla stampa il comunicato ufficiale del governo.

L'attesa, nella sala, è spasmodica. Fa uno strano contrasto con quelle poche righe recitate rigidamente. «Circa 18 ore dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu – scandisce Martelli – e mentre il governo della Repubblica stava sottoponendo alle Camere la propria linea, chiedendo al Parlamento di poter concorrere, se necessario, all'impiego delle proprie unità militari nel Golfo, il governo italiano è stato informato di un imminente attacco statunitense, in ottemperanza delle decisioni già annunciate».

Nulla di più, ma basta a chiarire subito un fatto: per il governo, l'attacco, le bombe, la morte, la distruzione che proseguono a Baghdad non vanno considerati una novità che possa mutare il quadro delle volontà politiche, già definitivamente ingessato.

Parla Rognoni, e conferma. Dice che «l'attacco è cominciato», e aggiunge arditamente che «è ancora giusto dire che non c'è la guerra in senso tradizionale». E che cosa sta accadendo invece in Irak, ministro? «Non c'è un paese contro l'altro – risponde –. Non c'è una coalizione di paesi contro un'altra. C'è la comunità internazionale che, reagendo all'aggressione di uno stato membro contro un altro stato membro, si vede costretta a legittimare la forza per ripristinare la legalità internazionale».

La guerra, dunque, per il governo non c'è. C'è qualcosa che le somiglia. La guerra – sembra illudersi il governo – scompare se la si seppellisce sotto qualche artificio verbale. Come farà, infatti, De Michelis, come al solito il più pronto alla battuta e il più polemico: «Si tratta di un'operazione di polizia – dice serio serio –. Non è una definizione mia. La usano gli altri governi europei».

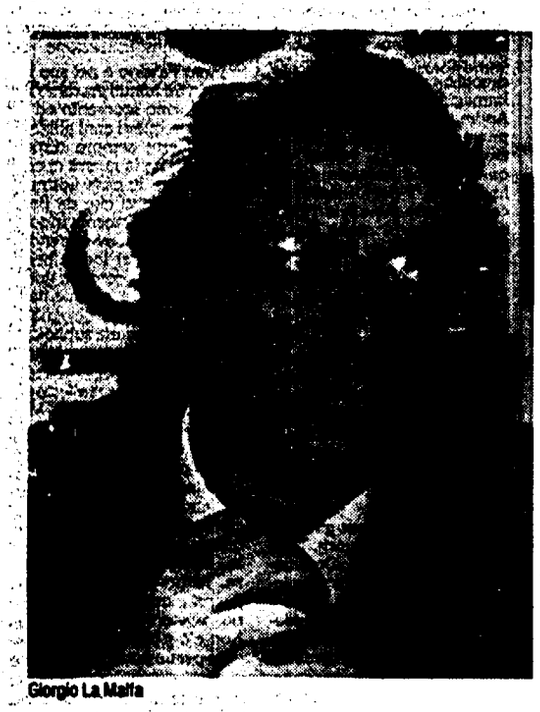
Ma non è facile liquidarla così. Prima e dopo la conferenza stampa, le domande si affollano, si moltiplicano. Che cosa sarà della missione italiana nel Golfo? Resterà nell'area? Partecipa alle operazioni militari? «Le nostre missioni non riceveranno alcuna disposizione prima che il Parlamento si sia espresso», garantisce De Michelis. Ma preannuncia: «Esaminate le questioni operative, fra poche ore il presidente Andreotti riferirà alle Camere. Confermerà la linea di fondo già spiegata. Sarebbe assurdo il contrario».

Essendo la decisione, a quanto pare, già sancita, il Cops ha discusso anche del resto: «Sono state confermate le regole di ingaggio (il comportamento in caso di conflitto, ndr) dei nostri militari – dice De Michelis –. Le missioni nel Golfo sono state messe in stato d'allarme».

Il comando tattico e operativo dei bombardamenti – viene poi spiegato – è stato assunto dagli Stati Uniti. Al contingente italiano resta la soddisfazione di detenere l'«alto comando». Che cosa vuol dire? Vuol dire – chiosano a Palazzo Chigi – che gli Usa possono chiederci se siamo disponibili o meno a una certa operazione, per esempio bombardare Baghdad. Gli italiani possono rispondere sì o no. Ma una volta che abbiano acconsentito, equipaggi e macchine non dipendono più da loro.

Chi garantisce che in queste ore sanguinose del primo attacco i cacciabombardieri italiani «Tornado», dieci velivoli di stanza ad Al Dafra, negli Emirati Arabi Uniti, siano rimasti a terra? Ancora una volta, la parola di De Michelis: «Anche i Tornado parteciperanno a missioni operative, che di certo ci verranno chieste. Ma solo dopo il voto parlamentare. E ricordate che i nostri sono solo dieci, su 1500 aerei».

Per tutto il resto, si rimanda alla replica che Andreotti farà alle sette del mattino. De Michelis se ne va. «Due ore di sonno», dice, «poi parto per Parigi». Se ne va anche Rognoni. Parte anche lui per la capitale francese. Stamani si riunisce il consiglio ministeriale dell'Unione Europea Occidentale. Poi il consiglio dei ministri degli esteri della Cee. Nella notte, è al lavoro il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anche per questo, De Michelis ha una previsione: «Che cosa volete che facciano? Presumo che rinnovino l'invito a Saddam perché si ritiri. D'altra parte, già pensavo che gli irakeni non fossero in grado di reagire. Suvvia...». Si lascia dietro un preciso avvertimento, raccolto nei saloni di palazzo Chigi: sarà «entro un paio di giorni», ma anche gli aerei italiani partiranno per le loro missioni di morte.



Giorgio La Malfa

La Malfa: «Ora Saddam si arrenda» Psi e Pli: «Un attacco inevitabile»

E adesso Saddam Hussein deve arrendersi. Nella maggioranza di governo i primi commenti dopo l'attacco su Baghdad non lasciano spazio a ripensamenti o a incertezze. La Malfa: «Il dispositivo di dissuasione si è messo in moto, non resta che augurarsi che Saddam decida di conformarsi alle deliberazioni dell'Onu». Gerosa (Psi): «E'giusto che l'Italia faccia la sua parte». Altissimo: «Attacco inevitabile».

PAOLO BRANCA

ROMA. Le agenzie hanno appena battuto la tragica notizia: le bombe su Baghdad, i primi morti e feriti della guerra annunciata. Per il segretario repubblicano Giorgio La Malfa non c'è che da «aggiornare» il duro intervento pronunciato poche ore prima nell'aula di Montecitorio. «Il dispositivo di dissuasione – afferma il leader del Pri – si è messo in moto, ed ora non resta che augurarsi che Saddam Hussein nel più breve volgere di tempo, pensando al duro prezzo che incombe sul proprio paese per effetto del perdurante suo diniego a ripristinare la legalità internazionale violata in Kuwait, giunga alla decisione di conformarsi alle deliberazioni della comunità internazionale». Nè ripensamenti, insomma, nè incertezze. «In questo momento carico di angoscia e di tensione – continua La Malfa – per il mondo intero, l'auspicio che va espresso è che Saddam Hussein dica infine la parola che è in grado di ripristinare la sovranità del Kuwait, e preservi con ciò insieme quanto sta a cuore al mondo intero».

Saddam arrenditi. E' quanto ribadiscono anche i primi commenti provenienti dal Psi. Tocca al senatore Guido Gerosa firmare la prima dichiarazione ufficiale da via del Corso. «Era purtroppo inevitabile – premette l'esponente socialista – che la cecità di Saddam Hussein e la sua caparbia volontà di sfidare tutto il mondo provocasse l'intervento della coalizione multinazionale e il ricorso alla forza secondo la risoluzione dell'Onu». Constatato che «i colpi inferti all'Iraq nelle prime ore devono essere stati terribili», Gerosa auspica la resa del dittatore iracheno. E l'Italia? «E'giusto e logico che debba fare la sua parte nelle operazioni di polizia Onu, secondo le dichiarazioni rese dal presidente Andreotti». Più probelamtico il sottosegretario agli Interni, Valdo Spini: «Quanto accaduto – dice l'esponente della sinistra socialista a Montecitorio – non significa che l'Italia non debba continuare a sentirsi impegnata sul problema complessivo del Medio Oriente».

A notte fonda fanno sentire la loro voce anche i liberali, attraverso il segretario Renato Altissimo. Manco a dirlo è un plauso all'intervento Usa: «Le forze americane – spiega il leader del Pli – hanno deciso di attaccare essendosi create le condizioni ottimali: fino a questo momento si può dire che l'operazione ha avuto successo». Neppure davanti alle vittime innocenti di Bagdad c'è un ripensamento. Altissimo si augura tutt'al più che «la guerra sia breve e con il minimo di perdite umane». Ma nessun dubbio sul fatto che l'attacco fosse «inevitabile»: «Anche gli ultimi fatti – conclude il segretario del Pli – hanno dimostrato che Saddam Hussein non intendeva avviare alcun tipo di dialogo».

Durissima la protesta di Democrazia Proletaria, che invita la popolazione italiana allo sciopero generale e alla disobbedienza civile per boicottare la guerra. «La costituzione – afferma una nota della segreteria nazionale – non permette atti di aggressione ad altri paesi, comunque li chiami Andreotti».

Cuperlo: «Cessare subito i bombardamenti»

«Cessate subito i bombardamenti, placate la devastante spirale di un conflitto terribile». Questo l'appello di Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale per la Sinistra giovanile, che ieri notte, appena appreso del tremendo attacco aereo americano su Baghdad, ha esortato il governo italiano a presentarsi nuovamente in Parlamento per «correggere le assurde argomentazioni portate ieri mattina». «E' cominciata una guerra annunciata e dalle conseguenze ancora adesso non immaginabili. Noi, con l'animo e la mente colmi di angoscia, diciamo subito di interromperla. Il mondo intero osserva attonito e nessuno può ingannare milioni e milioni di uomini e di donne. Dica, il governo italiano, se ritiene di trascinare il paese in questo conflitto e si sottoponga al giudizio e al voto dei legittimi rappresentanti del popolo italiano». Infine, Gianni Cuperlo, con un comunicato emesso in piena notte, ha concluso invitando tutti i giovani «con calma e responsabilità, senza rassegnazione o sconforto, a riempire con le parole della pace ogni manifestazione unitaria, ogni sciopero dei lavoratori, ogni veglia, ogni raccoglimento e ogni preghiera. Nel momento più drammatico di questa crisi bisogna lavorare ad unire tutti quelli che vogliono lottare perché la ragione torni a prevalere sulle armi, il dialogo sulla distruzione».

Melandri: «Necessaria una grande protesta»

Una grande ed estesa protesta generale che veda la gente in piazza, le fabbriche sbarrate, le scuole chiuse e la restituzione delle cartoline precetto, è la risposta da dare per l'eurodeputato di Democrazia Proletaria, Eugenio Melandri, ad un conflitto che è diventato, purtroppo, in queste ultime ore, una tragica realtà. «Nessuno a questo punto – ha sottolineato Melandri – di fronte ad un atto tanto grave che mette in pericolo tante vite umane, può delegare all'irresponsabilità dei governi la gestione di questo dramma. Il governo italiano, con una ipocrisia criminale, vuole mascherare l'entrata in guerra sotto la copertura dell'azione di polizia internazionale». «E' tempo di dire con estrema chiarezza nelle strade, nelle fabbriche, nelle chiese, nei luoghi di vita e di lavoro, che questa è una scelta demenziale. Le navi e gli aerei italiani impiegati nel Golfo Persico – ha infine concluso l'eurodeputato di Democrazia Proletaria – devono rientrare immediatamente».

I Verdi milanesi denunciano Andreotti

Una denuncia contro il presidente del Consiglio Giulio Andreotti per «attentato alla Costituzione» è stata presentata, nel tardo pomeriggio di ieri, da uno dei fondatori dei Verdi milanesi, Adiano Ciccioni, oggi appartenente alla associazione ecologista «Città verde» e noto per essere stato nel 1978 fra i primi obiettori fiscali alle spese militari. La denuncia sostiene la tesi di un «aggiramento» dell'articolo 11 della Costituzione italiana da parte di Andreotti. Appena appresa della presentazione della denuncia presso la Procura di Milano, l'associazione «Kronos 1991», l'associazione «Agrisalus» e la «Lega per il disarmo unilaterale», hanno deciso di costituirsi parte civile nell'eventuale procedimento contro il presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

L'Arci: «L'Italia non partecipi alla guerra»

«La risoluzione 678 dell'Onu definiva "possibile" il ricorso alla forza ma il tempo è stato rubato ad ogni ulteriore riflessione. Questa logica è inaccettabile al di là di ogni possibile distinzione nel giudizio». Per il presidente dell'Arci, Piero Rasimelli, non si può che elevare, con la mobilitazione, un appello accorato e responsabile perché subito si fermi il massacro e la distruzione. «Perché la punizione di Saddam Hussein – ha rilevato in un comunicato stampa il presidente dell'Arci – non si trasformi in olocausto di innocenti. Perché non si scavi un solco incolmabile tra mondo arabo e occidente. La guerra non ripara alla guerra. La guerra è già una catastrofe e il nostro pensiero ai soldati italiani, ai bambini e ai civili iracheni, ai soldati americani e iracheni, a chi è stato precipitato in questo inferno. Prima di quanto si potesse pensare l'offensiva americana ha colpito Baghdad e nemmeno l'appello finale del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha avuto il tempo di ottenere una risposta da parte irachena. Nemmeno il Parlamento italiano ha avuto il tempo di discutere e decidere il proprio atteggiamento nelle nuova fase della crisi». «L'Italia – ha concluso Piero Rasimelli – non deve partecipare a questa guerra».

A Montecitorio da Israele la notizia dell'attacco

E' giunta da Israele la prima notizia a Montecitorio che l'attacco contro l'Irak era cominciato. Ieri notte, un giornalista di una agenzia stampa era infatti collegato, attraverso un computer della Camera dei deputati, con alcuni giovani israeliani grazie ad una messaggeria telematica francese, la «Qsd». Ad un certo momento, uno degli interlocutori lo ha informato che doveva cessare immediatamente la conversazione perché in Israele era scattato, proprio in quell'istante, l'allarme generale e doveva subito indossare la maschera antigas. Ciò è avvenuto soltanto qualche minuto prima che le agenzie internazionali di stampa dessero l'annuncio dell'inizio delle ostilità.

GREGORIO PANE

Editori Riuniti

George Bernard Shaw, Sidney Webb, William Clarke, Sydney Olivier, Graham Wallas, Annie Besant, Hubert Bland
SAGGI FABIANI
Cent'anni dopo, in prima edizione italiana l'incunabolo del riformismo socialista.
«I Grandi» Lire 45.000

I Piccoli/Marx
Karl Marx
DIFFERENZA TRA LA FILOSOFIA DI DEMOCRITO E QUELLA DI EPICURO
«I Piccoli» Lire 10.000
Karl Marx
LAVORO PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO
«I Piccoli» Lire 10.000

Sergej M. Ejzenštejn
VISSE SCRISSO AMO'
Memorie
Il più grande regista di tutti i tempi racconta di se stesso, di Charlot, Joyce, Greta Garbo, Cocteau, Pirandello e tanti altri. Pagine che il censore sovietico aveva annullato.
«I Grandi» Lire 25.000

L'avventura senza ritorno

Oggi 4 ore di astensione con manifestazioni nelle principali città Vigilia scandita dai cortei

Sciopero generale L'Italia resta in piazza

L'Italia risponde alla guerra scoppiata nella notte. Sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil, per 4 ore, in molte città italiane. Milano, Livorno, Firenze, Venezia... Nella notte continuavano ad arrivare le adesioni nelle sedi dei sindacati. Una manifestazione indetta dai pacifisti partirà oggi alle 18 da piazza Esedra, a Roma. Un sit-in davanti al Parlamento. Ieri: una «vigilia» scandita dai cortei.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sciopero generale: così, questa mattina, l'Italia risponde alla guerra scoppiata nella notte. Milano, Livorno, Firenze, Venezia, Bologna. Quattro ore di astensione dal lavoro, manifestazioni nelle piazze e nelle strade. L'elenco è stato aggiornato per tutta la notte. Nelle segreterie di Cgil, Cisl e Uil, sono arrivate di continuo adesioni da tutta Italia». Genova, Grosseto, Arezzo, Napoli, Torino, Pistoia. La protesta si è allargata, è cresciuta di ora in ora, man mano che arrivavano le notizie di quello che stava succedendo nel Golfo. Ed è una protesta di piazza, reale, fortissima. I sindacati annunciano mobilitazioni, gli studenti vegliano e gridano davanti ai municipi d'Italia e a Montecitorio. I pacifisti hanno già indetto una manifestazione per oggi alle 18. Appuntamento in piazza Esedra, a Roma. Il gelo della guerra è entrato nelle case dopo una giornata di pudiche speranze. Tutto inutile.

Eccola, la cronaca italiana di questa giornata «inutile». Milano, ieri mattina. Ci sono anche gli impiegati di Berlusconi per le strade. Il loro cartello, firmato Fininvest, non era affatto diverso da quello degli altri 25.000 manifestanti: «No alla guerra». I metalmeccanici di tre aziende, Ansaldo, Breda Fucine, Elettrocondutture, in sciopero dalle 9 alle 12, hanno organizzato un corteo per la pace. Non è servito.

I minuti e le ore sono cambiati. La paura è cresciuta, nessuno ha saputo più scandirla, diluirla. L'Italia sembrava trasformata in una città-stato antica, riunita permanentemente in assemblea plenaria. Assediata dal terrore e dall'angoscia. Ancora ieri: cinquantamila studenti hanno manifestato a Roma. Il consiglio comunale di Venezia ha annullato i festeggiamenti per il Carnevale. Centodue studenti di Stava, un paesino in provincia di Taranto, hanno deciso di «digiunare ad oltranza». E l'insegnante non ha voluto dissuaderli, digiuna anche lui. A Verona, alcune donne incinte si incontrano e organizzano un coordinamento. La sigla? È semplice, hanno accostato il loro stato e la loro realissima ossessione: «Donne incinte contro la guerra». Dall'apnea dei giorni scorsi, sono riemerse mille storie minime. È arrivato un fax: «Le lavoratrici ed i lavoratori della industria alimentare denominata Fresystem di Caivano esprimono ripudio per ogni azione di guerra nel mondo».

Come accadrà oggi, ieri la piazza si è riempita. Per le strade di Roma, hanno camminato 50.000 studenti medi. Poche parole, una canzone di John Lennon, la canzone e il titolo «sbagliati»: «Give peace a chance», diamo una possibilità alla pace. A Torino, hanno manifestato quarantamila ragazzi delle scuole medie superiori, i loro insegnanti. Ancora, Andreotti ha parlato in Parlamento. Ha spiegato: «Ripudiamo la guerra, ma...». Eh, no, hanno risposto gli obiettori di coscienza, citando l'articolo 11 della Costituzione: «La guerra la ripudiamo senza ma». Quell'articolo della Costituzione ormai è famosissimo. Era impresso su molti striscioni, ieri mattina. È riportato sulle migliaia di cartoline distribuite dall'ex Fgci e dal settimanale «Avvenimenti». Sono indirizzate al presidente della Repubblica.

Era molto americano quel «Gettate fiori nei vostri cannoni» rivolto dagli studenti romani a Saddam e Bush. Riletto oggi fa venire i brividi. Ed era molto italiano quello che è successo a Genova. Ieri mattina, 7000 studenti sono scesi in piazza. Sfilavano per le vie della città, come nei giorni scorsi. Ma, improvvisamente, i balconi e le finestre dei palazzi si sono aperti su di loro. Migliaia di mani stringevano fazzoletti e lenzuola bianchi. Nel pomeriggio, un corteo di 4.000 operai.

Continua il diario della giornata di «vigilia». A Palermo e a Roma, sono finite le occupazioni. Ma non è una decisione irrevocabile, altrove le università ribollono. La gente non voleva cedere. Seimila persone hanno manifestato a Perugia, diecimila ad Ancona, novemila a Treviso, cinquemila a Benevento. Sono apparse stanchezze e pudori. È scoppiata la «schizofrenia» della politica, partiti locali che parlavano di cose già decise e affrancate da quelli nazionali. I consigli comunali hanno discusso ad oltranza. Paesini di 3.000 abitanti hanno votato mozioni di condanna della guerra. Poi, è arrivata la guerra.

Il corteo degli studenti nel centro di Roma durante la manifestazione di ieri per la pace

Il fragore delle bombe, voci concitate ecco la prima guerra in diretta

Un microfono esposto alla finestra d'un albergo dall'inviato della Cnn, la voce di Bernard Show che descrive le prime devastazione: così la guerra è arrivata in milioni e milioni di case di tutto il mondo. Poco dopo, la mezzanotte Tg1 e Tg3 (più tardi anche il Tg2). Telemontecarlo e le tre reti Fininvest hanno cominciato a trasmettere in collegamento con la Cnn. La diretta tv ora ci ha dato anche la guerra.

ROMA. George Bush voleva parlare alla nazione alle 21, ora di Washington. Ma alle 18,30 aveva anch'egli il televisore acceso e ha ascoltato in diretta – non si sono viste immagini nelle prime ore dell'attacco – il fragore delle bombe che esplodevano su Bagdad e che davano inizio alla guerra che egli aveva deciso di scatenare. Di qui la decisione di mandare, di lì a mezz'ora – le 19 di New York – il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, nella sala delle conferenze stampa per una comunicazione lampo. È stata, quella di ieri, la prima guerra in diretta ed è stata la notte più lunga della Cnn, la tv di Ted Turner, che trasmette informazione 24 ore su 24 e che attraverso un sistema satelliti-reti cablate-stazioni ripetitrici-antenne paraboliche viene ricevuta in tutta il mondo. E in tutto il mondo milioni e milioni di persone hanno ascoltato da un microfono che l'inviato della Cnn, Peter Arenett, ha allungato fuori dalla finestra della sua stanza d'albergo, l'inizio della guerra. In Italia era da poco passata la mezzanotte quando le reti tv hanno cominciato a collegarsi con la Cnn e a dare le prime notizie: le immagini e i servizi della tv di Atlanta sono stati ritrasmessi contemporaneamente dalle tre reti Rai, dai tre canali della Fininvest – che ha trasmesso in diretta (la guerra, e non poteva essere diversamente, ha fatto saltare anche i vincoli residui della legge Mammì) e a reti unificate uno «Studio aperto» condotto da Emilio Fede –, da Telemontecarlo e, in tutta Italia, da numerose emittenti locali. La messa in onda dei servizi a raffica realizzati dalla Cnn è stata intervallata, su ogni canale, da corrispondenze in diretta telefonica dagli Usa, dalle capitali del Golfo e da quelle europee, da interventi in studi, da collegamenti con il Parlamento, da servizi sulle reazioni sbigottite della gente.

Ieri a Bagdad erano rimasti due inviati italiani – Fabrizio del Noce, del Tg1, e Stefano Chiarini, del *Manifesto*, oltre al magnifico terzetto della Cnn: Bernard Show, ottimo amico di Bush, Peter Arnett e John Holliman. Bernard Show aveva deciso di lasciare oggi Bagdad dopo aver atteso invano per tre settimane una nuova intervista con Saddam Hussein, mentre i suoi colleghi avevano deciso volontariamente di restare nella capitale irachena.

In Italia la prima notizia sulla guerra è stata diffusa intorno a mezzanotte: tre righe dell'agenzia di stampa *France presse*, che si limitavano a parlare tuttavia di uno stormo di 15 aerei levatisi da una base nel Golfo, subito rilanciata dal Tg3. Alle 24, 29 italiane – bruciando sul tempo tutta la concorrenza televisiva – la Cnn ha annunciato l'inizio dei bombardamenti su Bagdad. Qualche minuto dopo anche la Cbs, l'Abc e l'Nbc hanno interrotto i normali notiziari per annunciare l'inizio delle operazioni. Alle 24,35, il Tg3 ha diffuso un dispaccio della agenzia di stampa *Reuter*, che riferiva notizie diffuse dalla Cnn. Pressocchè contemporaneamente l'annuncio della guerra era ripresa nei medesimi termini da Italia 1, da Telemontecarlo, che ha interrotto il programma *Top sport*, dal Tg1. Poco prima che Lucio Manisco per il Tg3 e Giuseppe Lugato per il Tg1 cominciassero la loro no-stop dagli Usa, le emittenti Rai, quelle Fininvest e Tmc hanno mandato in onda l'esplosione delle bombe che la «pattuglia» della Cnn inviava in tutto il mondo con quel microfono teso fuori da una finestra. Soltanto Raidue ha continuato per un bel po' a mandare in onda il film *La mummia*, prima di collegarsi anch'essa con la Cnn. Per molti minuti, prima che entrassero in funzione i traduttori, gli schermi tv hanno diffuso quel che sentivano anche gli americani, i rumori della guerra: le bombe, il crepitio della contraerea, il sibilo dei missili, le informazioni, mescolate a battute, date a voce dagli inviati della Cnn: «Si vedono lampi e le scie dei proiettili traccianti... Bagdad è al buio... qui fa molto caldo e si suda in tutti i sensi...». Da Riad, il corrispondente della Abc ha fatto sentire l'allarme delle sirene e ha avvisato che la popolazione era stata invitata a tenere a portata di mano le maschere antigas. C'è anche chi – come nei «war games» – ha appreso della guerra attraverso il computer: il redattore di una agenzia, collegato con il suo terminale con una rete telematica che opera via satellite, ha appreso alle 0,40 da due ragazzi israeliani che i bombardamenti erano cominciati e che Israele era in stato d'allarme. □A.Z.

La sede della rete televisiva americana Cnn a Atlanta

Sit-in nella notte a Montecitorio File alle edicole

ENRICO FIERRO

ROMA. «Non avrei mai creduto. Sono allibito, disperato». Sono queste le frasi che pochi minuti dopo l'operazione «tempesta del deserto» segnano i dialoghi a Piazza Montecitorio. Alle due del mattino centinaia di giovani continuano il loro sit-in davanti al Parlamento. Visi tesi, facce tristissime, qualche lacrima in una delle notti più gelide che l'inverno romano ricordi. Attaccata alle transenne sventola la bandiera palestinese, vessillo di mille tragedie, e quella del movimento per la pace. «Fuori l'Italia dalla Nato». «Pace subito». «Disertare e disobbedire»: sono i cartelli del movimento. Un amplificatore trasmette il dibattito che si sta svolgendo in Parlamento, mentre le notizie si rincorrono sempre più caotiche e drammatiche. «La Cnn annuncia che su Bagdad sono state fatte già sei incursioni». «L'Iraq ha lanciato un missile "Scud" sull'Arabia Saudita...»: il passa parola si fa sempre più carico di tensione. Prima di entrare in Parlamento Pietro Ingrao scambia qualche battuta con ragazze e ragazzi. «È un fatto tragico – commenta – che deve indurre il governo a riconsiderare tutto. Il Pci chiederà la sospensione immediata dei bombardamenti». Poche parole, ma prima di varcare il portone del palazzo dove si sta svolgendo uno dei più drammatici scontri che la storia repubblicana ricordi, il leader comunista esorta i giovani: «Chiamate i vostri amici, i compagni, telefonate, svegliateli. Siamo in stato di guerra!».

«È la guerra...». Il titolo dell'«Unità» è secco e inquietante. Davanti all'edicola di Piazza Colonna le prime edizioni dei quotidiani vanno letteralmente a ruba. «Voglio capire, informarmi», dice Roberto Adamucci, litografo trentaquattrenne. Insieme a Cristina - una ragazza bruna fasciata in un impermeabile nero - continua a comprare giornali, prima il Manifesto, poi il Tempo e l'Unità: una «mazzetta» fresca di stampa per capire...Giorgio Fregozzi, capogruppo del Pci alla Provincia di Roma, sfoglia le prime pagine, ha avuto le prime notizie dalla Tv francese ed è allarmato: «Si è innescato un meccanismo terribile i cui esiti sono imprevedibili». In pochi minuti l'edicola si anima, con i cameramen della Rai e delle Tv private alla ricerca di volti, di commenti e di emozioni. «Queste bombe vanificano venti anni di cultura della pace», è l'amaro commento di Bruno Sebastiano. La notizia l'ha appresa da «Radio Radicale» mentre ascoltava il dibattito parlamentare in diretta: per un attimo la trasmissione si è interrotta per dare l'annuncio dei bombardamenti. «Ma perché Saddamm non ha fatto marcia indietro, eppure ha mezzo mondo contro», esclama Ivan Moretti, autista dell'Atan fermo a Piazza San Silvestro. Ha un ricordo dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra, quando il quartiere di San Lorenzo venne raso al suolo dalle fortezze volanti americane, insieme ad un unico desiderio: «Tutto deve finire presto». Alle quattro del mattino Roma è una città in stato d'assedio con la polizia che presidia palazzi e ambasciate e posti di blocco.

«I tg e la Rai non allarmino gli italiani» Palazzo Chigi ha paura dell'informazione

Martedì sera, a 24 ore dal cataclisma, Andreotti ha convocato Manca e Pasquarelli per dettare le linee dell'informazione Rai sul Golfo. Due le direttive, in parte riprese in un documento del consiglio ma contenute soprattutto nelle prescrizioni scritte e verbali che Pasquarelli ha fatto pervenire ai direttori personalmente o tramite collaboratori: non eccedere negli spazi dedicati al Golfo, mettersi in sintonia con governo e maggioranza.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Non allarmare; non esagerare con le manifestazioni per la pace; non modificare troppo la normale programmazione; parsimonia per le edizioni straordinarie; non mettere in onda contestualmente, sulle diverse reti, trasmissioni dedicate al Golfo; ma, soprattutto, massima sintonia con la linea del governo e della maggioranza: tra indicazioni scritte e più drastiche prescrizioni a voce, martedì sera è scattata l'operazione per porre l'informazione Rai sotto la tutela di Palazzo Chigi. Almeno per quel che riguarda gli spazi la direttiva di palazzo Chigi si è caricata di grottesco con il cadere delle prime bombe ed ha perso ogni efficacia: anche se su Raidue continuava ad andare in onda il film *La mummia*, mentre Tg1 e Tg3, a cominciare dalla mezzanotte e mezza e qualche minuto, davano inizio a una drammatica e sconvolgente no-stop.

L'operazione «sopire e minimizzare» era iniziata qualche giorno fa, quando Pasquarelli aveva convocato i direttori per preannunciare una serie di prescrizioni, peraltro subito contestate. L'altra sera, invece, Pasquarelli ha ricevuto una sorta di investitura e di mandato forte da Andreotti. La convocazione a Palazzo Chigi è giunta così inattesa che Manca e Pasquarelli non hanno neanche avuto il tempo di disdire l'appuntamento fissato a una delegazione del comitato per i referendum. Il governo non ha fatto ricorso all'articolo della convenzione Stato-Rai, che consente all'esecutivo di ottenere spazi per «trasmettere gratuitamente messaggi di interesse pubblico» (una richiesta, ma informale in tal senso è stata fatta ieri da esecutivo e Parlamento per il dibattito sulle comunicazioni di Andreotti). Si capisce perchè: a Palazzo Chigi non interessa in questa situazione gestire un spazio circoscritto, ma «governare» l'intera informazione Rai. Gli effetti si sono visti ieri, immediatamente. In mattinata – dopo un lungo vertice notturno a viale Mazzini seguito alla riunione di Palazzo Chigi – i direttori di testata si sono visti recapitare una lettera di Pasquarelli con precise indicazioni (tra le altre, quella concernente la limitazione alle edizioni straordinarie); il vice-direttore generale per il coordinamento delle reti tv, Giovanni Salvi, è intervenuto sul Tg3, invitandolo a non esorbitare dai ristretti spazi che gli sono assegnati dalla normale programmazione; ai direttori di testata sono giunte pressanti richieste affinchè fosse trasmessa più volte, nell'arco delle 24 ore, la sintesi del discorso di Andreotti alle Camere (e così è stato). La chiamata a rapporto a Palazzo Chigi ha gravato anche sul consiglio di amministrazione riunitosi ieri pomeriggio. A un intervento problematico di Manca ha fatto seguito quello più duro e sbrigativo di Pasquarelli, che ha nuovamente avocato a sè la decisione finale sui contenuti dell'informazione. Alla fine, il consiglio ha prodotto un documento che richiama principi di per sè persino ovvi: tempestività, completezza, equilibrio, analisi razionali e non emotive o inutilmente allarmistiche, rigorosa verifica delle fonti... Ma il documento – che rende merito ai giornalisti Rai, innanzitutto quelli dislocati nel Golfo – ammonisce anche a evitare «sovrapposizioni e ingiustitificate modifiche del palinsesto»: un brusco stop alla iniziativa delle redazioni. Per dare un ulteriore segnale Pasquarelli, utilizzando il pensionamento del direttore, Giorgio Cingoli, si è attribuito ieri l'interinato di Televideo, diventato negli ultimi anni uno dei più delicati ed efficaci canali informativi della Rai.

Milano, il Comune in seduta straordinaria

Dopo giorni di mobilitazione e di speranza contro le ragioni della guerra, Milano ha paura. La notizia dei bombardamenti Usa su Baghdad giunta a tarda notte in Consiglio comunale durante una seduta straordinaria sul Golfo. Giovani in piazza, nella notte, contro la guerra. Barbara Pollastrini, segretario provinciale del Pci: «Non dobbiamo rinunciare a chiedere la pace. Il Partito deve mobilitarsi subito».

MILANO. Milano ha paura. La città voleva la pace ad ogni costo. Per questo si era mobilitata con fiaccolate, cortei, manifestazioni. Cittadini e istituzioni insieme avevano detto no alla diplomazia delle armi. Per questo la tragica notizia dei bombardamenti americani sul Bagdad ha colpito più duramente. Ha colpito il Consiglio comunale riunito a tarda notte in seduta straordinaria nel tentativo (fallito) di trovare una posizione unitaria sull'esigenza di non cedere la parola alle armi in Medio Oriente. Barbara Pollastrini, segretario provinciale del Pci: «Sento una profonda angoscia. Ma nessun senso di rinuncia. Il partito deve mobilitarsi subito per fermare questa sciagura».

Intanto, nel cuore di una città ancora immersa nel sonno, i primi segni di mobilitazione. Sono stati i giovani dei centri sociali a reagire per primi con una manifestazione alle 3, in piazza della Scala, appendendo striscioni contro la guerra sulla facciata di Palazzo Marino. Preoccupazione, paura, angoscia sono i sentimenti comuni anche a chi, di notte, non dorme per motivi professionali. Al centro operativo della Volante tutti gli occhi sono fissi al televisore che riverbera suoni ed immagini di guerra. Nella sede centrale dei vigili del fuoco c'è ansia ed attesa: «Aspettiamo da un momento all'altro disposizioni dal Ministero. Ormai tutto può accadere». Ma Milano non rinuncia a chiedere, ad esigere la pace.

Milano è anche teatro dei primi attentati dopo l'inizio della guerra. Due bombe «molotov» contro la «Libreria americana» e la «scuola inglese». Danni lievi. I due attentati rivendicati da un inedito «Comitato di azione diretta contro la guerra».

Prezzi «drogati»: chiusi 12 negozi

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Ce la stiamo cavando male. Gli italiani non erano pronti all'idea della guerra, e non riescono ad abituarcisi. Stanno succedendo un mucchio di brutte cose. In classifica, la peggiore: a Napoli, in alcuni supermercati, sono stati aumentati i prezzi dei biscotti per bambini. Dopo l'angoscia, è il momento del panico. E si scatenano i furbi.

Il ministro delle Finanze, Rino Formica, ha ordinato controlli meticolosi su tutto il territorio nazionale. «Anche negozio per negozio, se sarà necessario». Ma questa storia degli aumenti, è già qualche giorno che va avanti. A Napoli, i vigili urbani sono stati più rapidi: chiusi dodici negozi, ritirate le licenze ai proprietari. E oggi andranno a far visita a quei supermercati. Chi vuol segnalare altri casi di speculazione, può comunque telefonare all'assessorato all'Annona. C'è una «linea verde». Solo ieri: duecento segnalazioni. E alcune, riguardavano negozi di abbigliamento intimo femminile: per i collant, aumenti fino a tremila lire.

I Verdi dicono che è il caso di bloccare i prezzi. L'eurodeputato Gianfranco Amendola, con un'interrogazione, l'ha chiesto anche al presidente della commissione Cee, Jacques Delors. Identica sollecitazione inviata al ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia. «Occorrono direttive drastiche», chiedonoal governo Uil e Adoc, l'associazione per la difesa e l'orientamento del consumatore. «Andare a fare la spesa comincia a essere un rischio». Il fenomeno sta dilagando. A Roma, lo zucchero da 1550 lire è arrivato a duemila lire. Per il caffè: 1200 lire in più. Per alcune marche di pasta, quasi un raddoppio: 500 lire di aumento. Poi, il latte a lunga conservazione: chieste anche quattrocento lire in più a litro. Sono cifre e dati comunicati dall'assessore al Commercio del comune di Roma, Oscar Tortosa. Che ha ricevuto molte denunce, lo hanno chiamato centinaia di cittadini. Ieri pomeriggio, ha avvertito il prefetto della Capitale, Alessandro Voci: «Devono intervenire i nuclei antisofisticazione dei carabinieri».

Le associazioni nazionali dei consumatori e degli utenti forniscono dieci numeri di telefono per «segnalare qualsiasi tipo di speculazione». Con il prefisso 06: 4824956; 4973303; 732533; 4821303; 8555504; 3729552. Con il prefisso 02: 26680654; 66982668; 48302611; 5456551. La Confcommercio, in imbarazzo: «Ma a noi non risultano aumenti ingiustificati». Allarmata, invece, la Federmercati: «Tranquilla, la gente deve stare tranquilla: sui banchi dei mercati, continua ad esserci qualsiasi prodotto. Ogni corsa all'accaparramento è inutile». Ma è un appello inutile: la gente continua a fare scorte di ogni genere alimentare. Pasta, carne in scatola, olio, zucchero e sale. Grandi quantità di zucchero e di sale. Lo zuccherificio «Sadam» di Ancona avverte: «Abbiamo difficoltà di distribuzione. Non riusciamo a rifornire i negozianti».

La corsa all'accaparramento è un segnale: c'è confusione di sentimenti. L'impressione è che si sia già aperto un fronte di emergenza interno al Paese. A Roma nelle strade piene di ambasciate e di compagnie aeree, ogni cinque passanti, due sono agenti in borghese. In via Veneto, l'ambasciata americana è in stato d'assedio. Sui tetti, appostati i cecchini. Sono molto preziosi i cecchini. Vengono considerati particolarmente utili contro eventuali terroristi-kamikaze. La gente sa, e non esce. I ristoranti hanno registrato un calo fortissimo. Alcuni restano praticamente vuoti, la sera. Cali d'incasso anche nei cinema Barberini e Etoile. Ma la gente resta a casa anche a Milano: Chi può, non fa uscire i bambini, i ragazzi. Meglio non andare nei grandi magazzini. I McDonals restano senza divoratori di hamburger. E anche nelle scuole ci sono state assenze: a Roma, in quelle elementari del centro storico, cali di presenze anche fino al 30%.

Non si esce e non si parte. Negli aeroporti presidiati con decine di mezzi blindati, diminuiscono i passeggeri. A Linate, il 50% in meno. A Fiumicino, il calo è valutato intorno al 35%. A Punta Raisi, al 25%.

La vita quotidiana, specie nei grandi centri urbani, scricchiola. Cambiano abitudini e tradizioni: a Venezia, annullate le feste per il prossimo carnevale. L'ha deciso, ieri, il consiglio comunale.

L'avventura senza ritorno

La «Lupo» e la «San Marco» si sono messe in viaggio mentre la «Libeccio» si appresta a rientrare dal Golfo
«Blitz» pacifista dei gommoni di Greenpeace
Nelle stive caricate anche duecento bare di plastica

Salpano due navi, lacrime e proteste

La polizia carica i pacifisti sulla banchina di Taranto

Scaduto l'ultimatum, le quattro navi italiane in missione nel Golfo sono «in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive», cioè autorizzate ad aprire il fuoco contro aerei «sospetti». Ieri pomeriggio altre due unità sono partite dal porto di Taranto per raggiungere il teatro di operazioni. Lo stato maggiore della Marina parla ancora di «semplice azione di polizia internazionale». Proteste dei pacifisti.

GIANCARLO SUMMA

TARANTO. I genitori dei marinai imbarcati contendono lo spazio ai pacifisti e ai loro cartelli lungo la ringhiera del canale navigabile che collega il porto militare di Taranto al mare aperto. Qualcuno prova ad intonare l'inno di Mameli, poi smette subito quando si accorge che nessuno gli va dietro. Molte ragazze e tante donne con qualche anno in più – le moglie e le madri dei marinai imbarcati – hanno il viso arrossato dal pianto. Studenti con la *keffiah* gridano slogan contro il ministro De Michelis, poi ritmano in coro «Per chi spara non c'è gloria, fuori la guerra dalla storia». Lentamente vengono avanti le enormi sagome della fregata «Lupo» e della nave da sbarco «San Marco», mentre due gommoni di «Greenpeace» si avvicinano, tagliano la rotta più volte, mostrano uno striscione di protesta: «Guerra no, embargo sì».

Tra quindici giorni le due unità saranno nel Golfo Persico, la «Lupo» a sostituire la fregata «Libeccio» nella zona più calda, mentre la «San Marco», attrezzata in fretta come nave ospedale, dovrebbe rimanere fuori dall'area dei combattimenti.

Ieri mattina, per il terzo giorno consecutivo, gli studenti medi di Taranto hanno scioperato per protestare contro la guerra e per chiedere l'immediato ritiro delle navi italiane dal Golfo. Un corteo lunghissimo – diecimila persone, secondo la Questura – colorato e vivace, ma allo stesso tempo teso. In questa città, all'ombra del più grande stabilimento siderurgico d'Europa, c'è uno dei maggiori porti militari italiani, e i ragazzi finiscono quasi tutti per fare la «naja» in Marina. Potrebbero esserci loro su quelle navi, e lo sanno. Sulla «Lupo» e sulla «San Marco» – 530 uomini di equipaggio in tutto – ci sono oltre 80 ragazzi di leva. Una ventina hanno chiesto di partire per il Golfo, attirati forse – come dice un «marò» del battaglione «San Marco» – dal premio di sei milioni al mese che sarà pagato per questa missione; almeno altrettanti marinai avevano inutilmente presentato domanda per essere sbarcati. Tutto in regola, secondo la Marina: «Portano le stellette anche i militari di leva. Siamo tutti dei professionisti, dobbiamo fare il nostro dovere», ha detto ieri mattinaai giornalisti il capo di stato maggiore della Marina, Filippo Ruggiero, durante una conferenza stampa a bordo della «San Marco».

Per un'ora l'ammiraglio Ruggiero ha risposto alle domande battendo sempre sullo stesso tasto: la spedizione nel Golfo è una «operazione di polizia internazionale» e la missione continua ad essere il mantenimento dell'embargo economico all'Iran, deciso dall'Onu. Almeno, fino a nuovo ordine. Ma poi è costretto ad ammettere che dopo la scadenza dell'ultimatum all'alba di ieri la situazione è già, nei fatti, un'altra. «Le navi nel Golfo – dice – sono in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive». Fuori dal linguaggio volutamente asettico usato dai militari, significa che le navi italiane sono state autorizzate ad aprire il fuoco contro qualsiasi aereo o nave che appaia «sospetto» e che non si faccia riconoscere in tempo come «amico». Procedure di guerra. E che le due nuove unità italiane salpate per il Golfo non stiano partendo per quella che l'ammiraglio Ruggiero e il governo definiscono una operazione di polizia internazionale, lo dimostra anche un macabro particolare: tra le scorte di viveri e quelle di medicinali, sulla «San Marco» sarebbero stati imbarcati anche duecento «body-bag», i sacchi di plastica utilizzati per racchiudere le salme dei caduti in combattimento. L'ammiraglio Ruggiero ha seccamente smentito questa informazione, fornita ai giornalisti da alcuni marinai che avevano partecipato al carico della nave e da alcuni operai dell'arsenale militare di Taranto. «Tocco legno: ci sono delle signore», ha aggiunto il capo di stato maggiore della Marina. Pochi minuti dopo, il «rompete le righe» per un breve abbraccio ai familiari degli uomini dei due equipaggi in partenza. È un arrivederci, se tutto andrà bene, da qui a sei mesi. Poi, puntuali, alle 14.45, la «San Marco» e la «Lupo» escono dal porto e si dirigono verso sud. Quattro militanti di «Greenpeace» vengono fermati e poi rilasciati. A terra, un attimo di panico: scoppia un breve ma violento tafferuglio tra un gruppo di pacifisti e alcuni poliziotti. Gli studenti si sono dati appuntamento anche per oggi, ma col cuore in gola. Cosa succederà nella notte?

Minacce irachene contro giovani di Greenpeace

Dimostrazione di Greenpeace all'ambasciata irachena a Roma in favore della pace (nella foto). Alcuni giovani si sono incatenati ai cancelli della sede diplomatica, in via della Camilluccia, mentre altri innalzavano cartelli con gli slogan «Saddam ritirati», «Embargo sì guerra no» e «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue». Non tutto è filato liscio. Funzionari della sede diplomatica hanno iniziato a tirare sassi all'indirizzo dei manifestanti mentre un funzionario, uscito dal cancello con una pistola in pugno, ha minacciato fotografi, giornalisti e operatori televisivi. Un fotoreporter è rimasto lievemente contuso.

Venezia rinuncia per quest'anno al Carnevale

Non ci sarà quest'anno il Carnevale di Venezia. Lo ha deciso ieri la giunta comunale in considerazione della gravità della situazione determintasi per la crisi del Golfo. In una nota la giunta della città lagunare rileva che «*interpretando le ansie e* le preoccupazioni dei veneziani ed anche quelle dell'intero Paese, ritiene, su proposta dell'assessore al Turismo, che il dar corso al Carnevale sia incompatibile con la situazione internazionale che stiamo drammaticamente vivendo».

A Conegliano si fanno affari con il completo «anti-Saddam»

La psicosi di un attacco chimico delle forze irachene comincia a farsi strada anche in Italia. Un giovane commerciante di Conegliano, nel Veneto, ha messo in vendita, per 510 mila lire, un completo «anti-Saddam Hussein», composto da schermatura speciale in Pvc (plastica), filtri, maschera antigas in neoprene, guanti e stivali in Pvc. Ne è stato venduto un esemplare, ma ne sono stati prenotati dieci. C'è chi si accontenta delle sole maschere.

Bomba alla Pan Am Il Fplp smentisce la rivendicazione

Il Fronte popolare di liberazione della Palestina ha smentito decisamente ieri pomeriggio la rivendicazione dell'attentato (una bottiglia «molotov») che ha gravemente danneggiato la sede della compagnia aerea statunitense, Pan Am di Torino. Lo ha fatto prima con una telefonata e poi con una lettera consegnata a mano alla sede dell'Ansa, smentendo chi, parlando a nome del Fronte, aveva rivendicato l'atto terroristico. «Noi sostenitori del Fplp nel dichiararci estranei all'attentato all'agenzia della Pan Am, invitiamo la stampa e i telegiornali a non effettuare speculazioni e parallelismi di sorta tra simili atti e le reali posizioni del Fronte».

Attentato all'università americana di Fiesole

«È stato commesso un attentato incendiario all'Università americana di Fiesole». Così una voce maschile, con accento straniero, ha rivendicato, al centralino della «Nazione» di Firenze, un attentato contro l'Harvard university center di via Vincigliata, a Fiesole. Ignoti, infatti, l'altra notte, avevano dato fuoco ad una tanica di benzina nei pressi del cancello che chiude l'accesso ai giardini dell'istituto americano. Una seconda telefonata è stata fatta ieri alle 14 alla stazione di Controradio. «Abbiamo colpito – ha detto un ignoto – l'Harvard University contro gli Stati Uniti e contro la guerra».

FEDERICO ROSSI

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

l'Unità

esce oggi con una edizione modificata rispetto alla norma. Tra l'altro siamo stati costretti a sospendere la pubblicazione di molte rubriche e delle pagine della Scienza e dei Libri.

A Firenze l'esercito presidia le fabbriche di materiali bellici

Sacchetti di sabbia, fucili mitragliatori, giubbotti antiproiettile: con questo armamentario l'altra notte pattuglie dell'esercito sono entrate in alcune fabbriche fiorentine legate alla produzione militare. Scopo, difendere gli impianti da eventuali attacchi terroristici. Preoccupazione tra i lavoratori. Non era accaduto nemmeno negli anni più bui del terrorismo. Apello ai sindacati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Lo scenario di guerra è comparso prima dell'alba. Alle quattro di ieri mattina i soldati hanno preso in consegna gli stabilimenti industriali considerati «obiettivi militari». Per la prima volta una intera generazione di operai ha scoperto che cosa significa lavorare in una fabbrica di armi in un paese in stato di guerra.

Era ancora buio a Firenze quando i militari si sono presentati ai cancelli della Galileo, della Ote, della Sma, della Panerai. Sono fabbriche che producono sistemi di puntamento all'infrarosso, ricetrasmittenti, segnalazioni radar marittime e aeree e sistemi elettronici di appontaggio.

I giovani, tutti militari di leva di vari reparti e in qualche caso anche carabinieri, hanno scaricato sacchi di sabbia, fucili mitragliatori, maschere antigas e giubbotti antiproiettile direttamente nei cortili e nei corridoi e hanno cominciato turni di guardia sia esterna che interna agli stabilimenti.

Erano provvisti di tende per la notte ma si sono poi sistemati in terra in alcuni locali. Alla Galileo hanno scelto le stanze del Consiglio di fabbrica. L'operazione è sembrata più che frettolosa e approssimativa e soprattutto molto diversa da quelle misure di sorveglianza e di sicurezza che nei giorni scorsi erano state informalmente annunciate.

Dai tetti e dalle terrazze occhieggiano ora le vedette, protette dai sacchi di sabbia subito accatastati. Scene del genere non si erano viste nemmeno nei momenti più bui degli anni di piombo e hanno fatto precipitare la città in un clima di guerra. E anche se quelle fabbriche sono lontane dal centro, il «tam tam» della gente ha portato ovunque l'immagine di un fronte a due passi da casa.

Gli operai si sono trovati ieri mattina di fronte al fatto compiuto, ai fucili spianati, ai «pass» speciali per parcheggiare la macchine e entrare al lavoro. Nei giorni scorsi c'erano stati contatti tra organizzazioni sindacali e autorità di sicurezza per esaminare l'eventualità di una sorveglianza esterna alla fabbrica effettuata da polizia e carabinieri per scoraggiare possibili attacchi terroristici, ma l'ingresso dell'esercito negli stabilimenti è stata una preoccupante sorpresa.

Un soldato presidia una delle fabbriche per la produzione di armi, a Firenze

I soldati non sono entrati nei reparti di produzione ma hanno continuato per tutto il giorno a presidiare i corridoi e i punti strategici di comunicazione degli stabilimenti. Impossibile non imbattersi in un mitra anche solo per andare a mensa. «La scelta di far entrare l'esercito in fabbrica è un segnale totalmente contraddittorio rispetto a quanto il governo afferma ufficialmente – dice Riccardo Nencini, segretario fiorentino della Fiom – È il segnale che siamo in guerra e gli operai stasera se lo porteranno ciascuno nella propria casa, nella propria famiglia».

I rappresentanti sindacali della città hanno contattato Cgil, Cisl e Uil nazionali perché compiano un passo ufficiale presso la presidenza del Consiglio. A Firenze si prepara una mobilitazione complessiva del mondo del lavoro, «il problema non è solo di queste quattro fabbriche – dice Nencini – o delle strutture militari, ma con grande presenza di lavoratori civili, che hanno subito lo stesso trattamento, come l'Istitutogeografico militare o l'Istituto chimico famaceutico. È un problema di tutti i lavoratori, che si sentono trasformati in bersaglio, e di tutta la città».

I lavoratori hanno espresso il loro disagio e la loro preoccupazione anche attraverso alcune note dei consigli di fabbrica subito riuniti. Nei giorni scorsi avevano organizzato una fiaccolata a cui ha partecipato tantissima gente. È ancora ieri sono scesi in piazza i giovani. Hanno alzato in piazza San Giovanni la stessa tenda che avevano montato mesi fa per dire no al razzismo.

I «servizi» perdono le tracce di sospetti terroristi Soldati per l'ordine pubblico

La notizia è giunta nella tarda serata di ieri: «Sospetti terroristi, arabi e non arabi, da tempo tenuti sotto controllo come possibili autori di attentati in Italia, si sono letteralmente dileguati». L'agenzia di stampa che l'ha riportata, AdnKronos, parla di «fonti attendibili». Secondo queste fonti, risulterebbe inspiegabile come tante persone conosciute e controllate dai servizi segreti siano riuscite a scomparire tutte insieme. Allarme rosso? Le stesse fonti assicurerebbero che la «scomparsa di personaggi legati al terrorismo arabo non crea eccessivi problemi».

Al di là degli «allarmi» dell'ultim'ora, l'attività antiterrorismo è stata potenziata. Da ieri vengono utilizzati anche reparti dell'esercito. Hanno il compito di presidiare una serie di «installazioni sensibili» e luoghi «strategici» come dighe, acquedotti, fabbriche, centrali elettriche, caserme e basi. Una militarizzazione che, però, non è particolarmente gradita dai funzionari dell'antiterrorismo, che ritengono che i maggiori sforzi dovrebbero essere fatti a livello «informativo».

Nel Molise i militari presidiano la diga del Liscione (il cui sbarramento realizza un bacino di 273 milioni di metri cubi d'acqua) e gli impianti di pompaggio dell'acqua e del gas. In Liguria sono arrivati duecento alpini del battaglione «Susa», di stanza a Pinerolo, che fanno parte delle truppe Nato. Gli uomini sono stati richiesti dalla prefettura per presidiare aeroporti, acquedotti e stazioni ferroviarie. In preallarme anche la caserma del Nizza cavalleria sempre di Pinerolo. In Toscana stato di allarme alla base americana di Camp Derby tra Pisa e Livorno. Il personale militare sta svolgendo un'attività speciale, pronto a fronteggiare eventuali attentati alla base che farebbe da ponte per le forze americane distaccate in Arabia.

Anche in Sardegna alcune autoblindo con militari armati hanno preso posizione nei principali porti dell'isola e negli scali aerei. Altri militari armati effettuano servizio di sorveglianza lungo le dighe e i bacini, negli impianti industriali, negli snodi ferroviari ed all'esterno di stabilimenti e impianti. Particolarmente severe le misure di sicurezza intorno agli aeroporti militari di Decimomannu, Elmas, i poligoni di capo Teulada, perdasdefogu e la «famosa» base di capo Marrargiu. In tutte le basi di addestramento sono state sospesi i permessi e i congedi. I militari, infine, vengono utilizzati anche in tutte le città che ospitano i quartieri generali o le installazioni Nato: Sigonella, Comiso, Pantelleria, Vicenza, Verona, Gaeta e La Maddalena.

«Si tratta di normali attività», minimizzano al ministero della Difesa. «Poiché riteniamo che obiettivi di possibili attentati non sarebbero tanto i cittadini inermi quanto caserme, fabbriche e altre installazioni civili e militari, si è deciso di utilizzare i soldati».

Corvette irachene quasi in ostaggio

Due corvette che alzano la bandiera di Baghdad. 64 militari pronti a rispondere agli ordini di Saddam Hussein: nella sua storia più che centenaria, mai l'Arsenale marittimo della Spezia aveva avuto ospiti così «scomodi». Ma sono in tutto 118 i cittadini iracheni che vivono stabilmente sulle sponde del golfo più «militare» d'Italia. La città si sente nel mirino. Il piccolo Acheer, iracheno: «Vogliamo pace...».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. Chissà se Saddam ha pensato qualche volta alle «sue» dieci navi da guerra bloccate nel Golfo di La Spezia: quattro fregate e quattro corvette ancora da finire, ancorate alle banchine del cantiere Muggiano, e due corvette già consegnate, armate di tutto punto con equipaggio a bordo, ma «assolutamente non in grado di operare» come ha precisato il ministero della Difesa. Sono guardate a vista nella darsena più interna dell'Arsenale. Si potrebbe dire, in vena di scherzi, che La Spezia tiene in «ostaggio» il grosso della flotta militare irachena, un enorme potenziale bellico, generosamente finanziato (pare) con operazioni che condurrebbero alla filiale Bnl di Atlanta, che sino a ieri rappresentava solo una palla al piede per la Fincantieri, ma che oggi costituisce una fonte di problemi senza precedenti, e anche di paura. A bordo delle due corvette «confinate» nella darsena più protetta dell'Arsenale sono imbarcati 64 fra ufficiali e sottufficiali iracheni: erano venuti in Italia per prendere in consegna le due unità, ma i venti di guerra hanno interrotto la loro missione. Sulla loro sorte deciderà il governo: su loro pende la minaccia di un possibile internamento. Il ministero dice: «Misure afferenti alla sicurezza».

Navi «nemiche», industrie militari del calibro dell'Oto Melara, la base della prima divisione navale italiana, una impressionante quantità di obiettivi strategici: La Spezia si sente «nel mirino» di possibili azioni belliche o di atti terroristici. La paura si mescola al rifiuto della guerra, anche perché almeno 120 spezzini sono imbarcati sulle unità che incrociano nel Golfo Persico; e il numero crescerà ancora, quando lunedì mattina prenderà il mare anche la nave appoggio «Vesuvio».

Due episodi di segno opposto la dicono lunga sul clima che si respira: da una parte le file di giovani che chiedono informazioni sulla «dichiarazione di disobbedienza civile», proposta dal Comitato per la sinistra giovanile; e dall'altra il discorso pronunciato proprio ieri dal comandante della piazza militare, l'ammiraglio Franco Papili, che, a quanto riferito da alcuni «marò», ai circa 300 congedandi del 1° contigente '90, avrebbe detto: «Questa è una giornata storica, siete il primo contingente che si congeda alla vigilia di una guerra. Questo potrebbe essere l'ultimo giorno di pace e il primo giorno della terza guerra mondiale». I congendandi sono stati invitati a comunicare il loro recapito, e a non lasciare l'Italia.

Due navi irachene bloccate all'ormeggio nel porto di La Spezia

In Arsenale si accumulano scorte, si preparano pezzi di ricambio, si moltiplicano i servizi di vigilanza. Gli incursori, gli uomini rana capaci di maneggiare il plastico come un pacchetto di caramelle, sono quasi tutti «in missione», e non si sa dove. Nel corso di una riunione del comitato provinciale per la sicurezza, convocata l'altra sera, si è parlato delle navi di Saddam; il prefetto getta acqua sul fuoco: «Pensiamo che non sia un problema così grave come appare all'esterno, anche per il comportamento degli iracheni», i quali sino ad oggi hanno mantenuto un atteggiamento più che corretto e – come hanno dichiarato alcuni «arsenalotti» «dimostrano anche un certo senso dell'humour».

I 28 tecnici civili iracheni, ieri, sono rimasti a bordo delle navi in allestimento al Muggiano. Mogli e figli, inceve, hanno continuato la vita di sempre. Il piccolo Acheer Hassan, figlio di un tecnico iracheno, otto anni, occhi nerissimi che sprizzano intelligenza, frequenta la terza B della scuola elementare «Paolo Fiori» di Lerici. Ha scritto un tema contro la guerra. «Noi non vogliamo la guerra,– ha scritto – perché non si risolve niente e muoiono tante persone... Io sono contro la guerra, guerra per un piccolo paese, vogliamo pace».

Tensione al Ghetto di Roma Vegliano in centinaia per strada

Al Ghetto ebreo di Roma, ore di attesa e di tensione. Radio e televisioni accese per ascoltare le notizie che provengono dal Golfo. Paura per le sorti di Israele e per i pericoli di attentati. L'altro ieri, al Portico d'Ottavia, in settecento hanno atteso l'alba e lo scadere dell'ultimatum per Saddam. Riaffiorano gli spettri del passato e c'è anche chi parla di una «guerra prevista dalle Scritture».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un cielo sospeso tra la pioggia ed il sereno. Incerto come questa giornata segnata da un tacito conto alla rovescia. Nel Ghetto, tra gli ebrei di Roma, tra i vicoli, alle spalle della Sinagoga. Oggi sembra un giorno come tutti gli altri, ma nell'aria si avverte la tensione.

Davanti ai bar e ai negozi crocchi di ragazzi che ti guardano passare e ti tengono d'occhio con sospettosa discrezione. L'altra notte, al Portico d'Ottavia, si sono radunati a centinaia e hanno atteso insieme lo scadere dell'ultimatum per Saddam. E ieri, gli studenti ebrei, hanno chiesto la chiusura della sede Olp di Roma. «Mentre gli altri manifestavano davanti a Montecitorio, con bandiere palestinesi ed irackene, la notte del 15 gennaio noi siamo rimasti quà, uniti con Israele, pronti ad intervenire per qualsiasi eventualità». Raffaele, 24 anni, commerciante, membro del movimento sionista socialista. Provocazioni, attentati? «Ne abbiamo ricevuti. Nel Ghetto, in questi giorni, circolano più poliziotti e più carabinieri. Mi auguro che siano loro a fermare eventuali assalti, noi in ogni caso siamo quà». La guerra? «E' inaccettabile, ma se proprio si deve fare.....».

Per il governo israeliano niente parole di condanna, niente abiure. «Fa la sua politica, come la fanno un pò tutti gli Stati». E per i palestinesi niente drammi, niente problemi. «Loro, una patria già ce l'hanno – dice Isacco, 19 anni, studente – la Giordania per il 70% è fatta da palestinesi». Ma altri non la pensano così. La libreria «Menorah», al Portico d'Ottavia. La donna parla, ma non vuole dirti il nome. Racconta la sua storia d'ebrea vissuta tra l'Algeria e la Tunisia, marito italiano «ma figli di religione ebraica». La guerra? «Ho amici e parenti a Gerusalemme. Ho paura per loro e ho paura per Israele».

Parla della «guerra annunciata». «La violenza porta violenza – dice – i palestinesi hanno diritto ad una patria, a vivere come tutti». Piazza Mattei, via dei Funari, via Santa Maria dè Calderari. Dalle finestre, il vociare stridulo delle radio, gli echi dei telegiornali.

Alla pasticceria ebraica, le commesse parlano di pace: «Arabi, cattolici, ebrei, musulmani, siamo tutti figli di Dio, speriamo che le cose si mettano bene per tutti», grida qualcuna. Poi ce chi scava fra i ricordi dell'ultima guerra: «Non c' ero ancora – ricorda la più giovane – ma quando sono nata le ferite erano ancora aperte, è stato come se quel conflitto l'avessi vissuto di persona». Al Ghetto quella guerra, ha significato terrore, morti, deportazioni. Molti, tra i più anziani, non vogliono neppure parlarne. Altri, cercano di scacciare gli spettri del passato. «I miei nonni sono stati internati nei campi di concentramento – dice Raffaele – ma sanno anche che adesso non ci sarebbero più camionette che entrano nel ghetto, tedeschi che sfondano le case per portarti via».

Oggi la guerra, potrebbe dimostrarsi persino qualcosa di peggio.

Isaac, cammina svelto per la strada, il suo è un vestito inconfondibile. Barba lunga e cove nero da rabbino ortodosso. «Questa guerra era prevista dalle Scritture – taglia corto – meglio la guerra che una pace finta».

Le sue parole, tra queste strade segnate dal sangue e dai massacri, pesano come macigni. Ma in molti prevale la paura. «Ognuno se la tiene dignitosamente per se – sottolinea Giacomo, 50 anni, rappresentante – una paura che è la stessa che hanno tutti gli altri, anche in questo non siamo differenti».

Un gruppo di ragazzi come in Sinagoga. Si mettono a disposizione «per qualunque cosa ci sia da fare». Marta, si ferma un attimo a parlare: «Sarebbe proprio bello – dice – se per il mondo e per Israele, non ci fosse bisogno di altri morti, di altri colpi da sparare». Una speranza spezzata nella notte.

L'avventura senza ritorno

Intervista con il filosofo Hans George Gadamer: se gli Usa avessero fatto sostanziali concessioni...

Fanatismo del potere, non solo di Saddam

PIERO LAVATELLI

«È una catastrofe per tutti. Sarà un altro deserto, dei tanti che la follia umana ha scatenato senza ragione. Perché dietro l'"apparenza della ragione" di quanti sostengono le ragioni necessitate della guerra c'è in realtà solo follia».

Hans Georg Gadamer, 90 anni, padre dell'ermeneutica, forse il maggior filosofo vivente, così mi risponde senza esitazioni dal lontano telefono della sua casa ad Heidelberg. La voce è chiarissima, quasi mi fosse davanti come le molte volte che abbiamo conversato assieme. E le risposte alle mie domande sono di una mente ben sveglia, lucida. «Solo la gamba mi fa male – mi dice – ma se ce la faccio, tornerò in Italia, a Milano, in primavera. Per presentare una mostra di quadri di Willibald Kramm, intitolata *Il ciclo di Kafka*. Sono quadri che aprono, con poche linee e colori velati, lo spazio tra l'essere e il nulla, in cui il mondo si annienta. Un terrificante spavento, che pesa in modo tormentoso sull'errare umano. Sulle sue tragiche assurdità, di cui la guerra è l'epitome».

Gadamer, cosa ha spaventato di più in questi giorni – ormai ore – che hanno preceduto lo scadere dell'ultimatum, al di là della paura per lo scoppio della guerra?

Il senso di ineluttabilità che ha dominato una situazione ormai decisa. Il vano darsi da fare delle diplomazie quando i giochi della follia erano ormai fatti. Un senso di ineluttabilità che ha dominato anche i giorni precedenti il secondo conflitto mondiale.

Quali cause e responsabilità, vicine e lontane, sono alla radice di questa follia della guerra?

La causa lontana, ma che ha continuato ad essere anche sempre vicina, è ovvia. è l'insediamento di Israele nel Medio Oriente e il modo con cui ha stabilito i rapporti – o i non rapporti – col mondo arabo.

E la causa – e le responsabilità – più prossime?

Non ho dubbi: sono tutte imputabili agli Stati Uniti, che hanno messo il veto alla decisione dell'Onu volta a prendere posizione contro l'occupazione israeliana della Giordania. È la verità. È il punto della responsabilità mondiale, di cui gli americani, col loro veto, portano il peso maggiore.

E l'aggressione irakena al Kuwait, in che conto dobbiamo metterla?

È l'altro lato della follia. Ma noi non avremmo dovuto, con la nostra follia, scatenarla. Dovevamo capire che per le popolazioni che vivono nell'Irak non è un'aggressione. La cultura araba ha un suo libro, che ancora detta i fondamenti del vivere: il Corano. Lì i concetti di persona, di diritto internazionale, del cerimoniale giuridico da seguire nelle controversie, hanno tutt'altro fondamento dai nostri. All'attentato, per esempio, si può ricorrere se serve alla causa della giustizia araba. La follia di Saddam Hussein è quella di un religioso fanatico. La nostra è intrisa di non meno fanatiche ragioni non religiose, ma di potere.

Che scenario possibile immagina se si scatena il conflitto?

Sarà una guerra infernale, lunghissima. Che assumerà le forme della guerriglia, delle devastazioni, degli attentati. Speriamo non quelle della guerra chimica, atomica, pericolose per tutti. Non credo in una localizzazione del conflitto. Le bombe, come nella seconda guerra mondiale, distruggeranno in prevalenza le case private, i tugun della povera gente. E c'è il pericolo dei pozzi petroliferi, che vengano incendiati come immani roghi della follia umana.

Come reagirà il mondo arabo nel corso di un eventuale conflitto, secondo le sue previsioni, lunghissimo? Si allargherà e rinsalderà la solidarietà araba intorno a Saddam Hussein, o si verrà sgretolando?

Sono convinto che avrà luogo una rivoluzione in tutto il Medio Oriente. Il mondo arabo finora non ha espresso una solidarietà politica, ma si ritrovava nei valori base della vita umana, a cominciare da quelli religiosi. Valori profondamente diversi dai nostri. La guerra cementerà di più il mondo arabo, produrrà una nuova solidarietà dell'Islam.

Da noi, la chiesa cattolica ha dato voce al desiderio di pace che è nell'animo di tutti. Hanno fatto altrettanto anche le chiese protestanti?

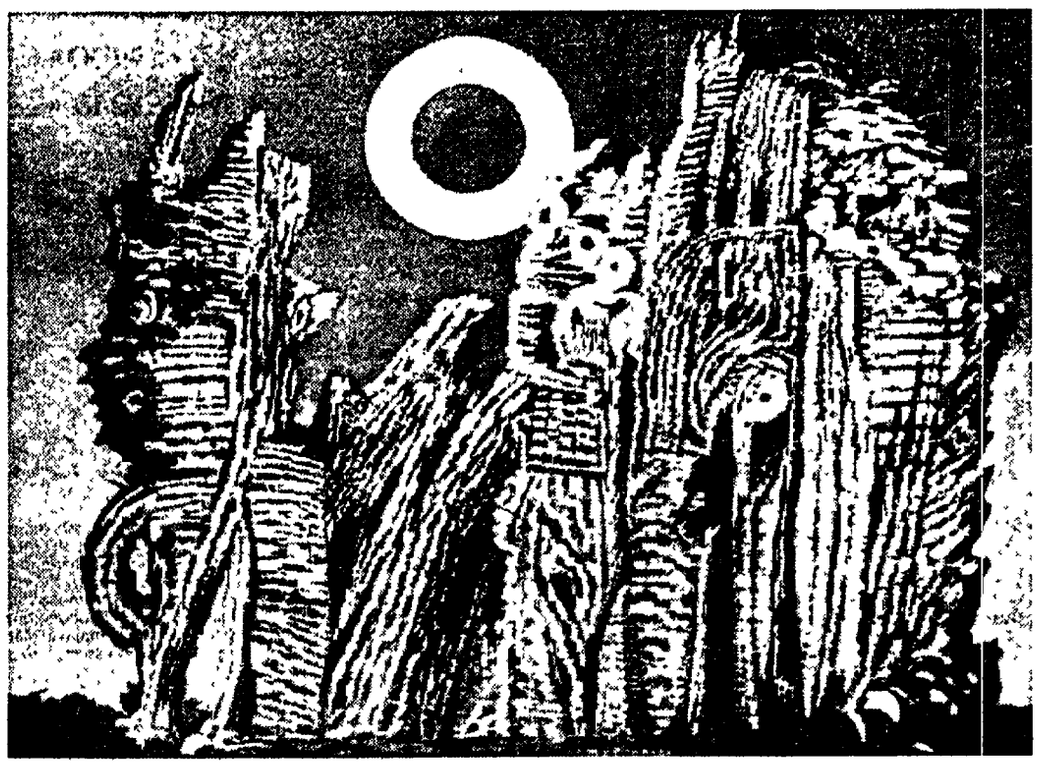
Sì, la grande emozione universale a favore della pace s'è espressa dovunque nelle forme dell'appello religioso che si è unito alle manifestazioni contro la guerra. È stata la voce delle coscienze della ragione contro la follia del potere a cui va tolta la delega di decidere per conto nostro della pace e della guerra.

Cosa ha provato in questi giorni di fronte al precipitare degli eventi? Angoscia?

No, disperazione. Perché non vedevo vie d'uscita dal tunnel della guerra in cui stavamo precipitando. Date le premesse della follia, anche per un uomo di teoria, come io sono, era come sbattere la testa contro il muro: non vedevo soluzioni.

E adesso, che speranza può aprirsi dentro la disperazione?

L'unica speranza è che la guerra sia un piccolo episodio di breve durata e che alla fine si giunga a una nuova composizione delle controversie che lacerano il Medio Oriente, per la quale Stati Uniti e Israele dovranno fare sostanziali concessioni. È l'unica luce che vedo all'orizzonte, ma di un orizzonte lontano, la cui distanza da colmare mi pare un tragitto terribile.



Il linguista Noam Chomsky; sotto: Liliana Cavani

Il filosofo Hans George Gadamer; in alto: «Foresta grigia» di Max Ernst

Parla Noam Chomsky, il celebre linguista americano: Bush ha fatto finta di credere alla trattativa, ma ha sempre pensato all'ultimatum

Diplomazia? Parola sconosciuta L'America ha cercato la guerra

MONICA RICCI-SARGENTINI

«Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum: o vi ritirate o è la guerra. E questa non la chiamerei diplomazia ma il rigetto della diplomazia». Noam Chomsky, linguista americano di fama mondiale, polemicamente molto attivo sulla scena politico culturale americana, esprime il suo parere sulla crisi del Golfo e sui reali obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti. Chomsky, che ora ha 63 anni, è assai conosciuto anche nel nostro paese, dove sono state pubblicate numerose sue opere fra cui *La grammatica trasformazionale, I nuovi Mandarini. Gli intellettuali e il potere in America, La guerra americana in Asia. Saggi sull'Indocina.*

Siamo alla guerra che potrebbe essere catastrofica per il mondo intero, secondo lei è stato fatto tutto il possibile per evitarla?

Secondo me questa guerra non era necessaria ma prevedibile dato che sono anni che nel mondo assistiamo ad eventi di questo tipo. Dopo l'invasione del Kuwait, c'è stata un forte risposta delle grandi potenze internazionali,una risposta che si è articolata su due piani: da una parte le sanzioni economiche e l'embargo che implicavanoanche la via diplomatica, dall'altra la preparazione per la guerra. Tutti i paesi hanno appoggiato le sanzioni, mentre solamente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno portato avanti il piano di guerra. Chiaramente questi due paesi hanno dei forti interessi in quella regione in quantovogliono controllare la zona di produzione del petrolio. Gli Stati Uniti si sono mossi molto velocemente per impedire che le sanzioni facessero effetto, infatti sin dal primo giorno hanno deciso di spedire un contigente di uomini e di mezzi straordinariamente cospicuo. Mi sembra evidente che mentre una forza militare ridotta sarebbe potuta restare nel deserto a lungo per vigilare sulle sanzioni economiche, un contigente molto cospicuo può essere tenuto lì solo per un periodo limitato, prevedendo quindi l'uso della forza. D'altra parte lo scorso agosto ci sono state delle opportunità di arrivare a una soluzione politica della vicenda ma gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché ciò non avvenisse. Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum: o vi ritirate o è la guerra. E questa non la chiamerei diplomazia ma il rigetto della diplomazia. Ecco perché la proposta fatta dai francesi allo scadere dell'ultimatum è stata stroncata sul nascere dagli americani con un pretesto che non regge.

Secondo lei, il tentativo in extremis della Francia era percorribile? E come spiega il comportamento americano?

Quella proposta era molto interessante ed in effetti era una ripresa di una precedente risoluzione delle Nazioni Unite che riguardava la Palestina e non l'Irak, una risoluzione che si riprometteva di difendere i palestinesi dei territori occupati e che si opponeva alla deportazione messa in atto dagli israeliani. In quella risoluzione c'era un'aggiunta in cui si alludeva a un negoziato per risolvere il conflitto nel mondo arabo. Il consiglio di sicurezza parlava di una conferenza internazionale, proprio come la proposta francese, ma poi quest'aggiunta non è passata per volere degli Stati Uniti. E questo, vorrei sottolinearlo, non aveva niente a che vedere con l'Irak. Quindi la motivazione con cui gli Stati Uniti hanno respinto la proposta della Francia, dicendo che stabiliva una connessione fra il problema iracheno e quello palestinese, era solo un pretesto perché gli americani non appoggiarono quella stessa conferenza quando il problema dell'Irak non era in gioco. Nella logica americana la parola «connessione» fa il paio con la parola «diplomazia», gli Stati Uniti hanno sempre favorito le «connessioni» e hanno sempre ricompensato gli aggressori se gli faceva comodo, basti pensare all'invasione del Libano da parte di Israele. E non dimentichiamoci nemmeno che gli americani hanno invaso Panama soltanto due anni fa. Tutto questo è ridicolo, lo scorso gennaio fu data la notizia che l'Irak si sarebbe ritirato dal Kuwait se ci fosse stato un impegno del Consiglio di sicurezza per una conferenza di pace sul medioriente e per uno smantellamento delle armi non convenzionali. Ma gli Stati Uniti non raccolsero la proposta. E la ragione è che hanno interesse ad impedire la soluzione del conflitto arabo israeliano. E anche la questione del disarmo è interessante: lo scorso aprile quando Saddam era ancora un alleato di Bush, l'Irak propose di distruggere le sue armi non convenzionali se anche Israele l'avesse fatto, ma chiaramente gli Stati Uniti dissero di no e questo perché per loro è importante che gli israeliani abbiano le armi nucleari, anche se nessuno in America osa anche solo nominare le armi nucleari israeliane.

Quindi lei pensa che gli Stati Uniti non abbiano mai creduto ad una soluzione politica della crisi del golfo e che abbiano cercato la guerra?

Sia gli americani che gli inglesi hanno stabilito nella regione del medio oriente un assetto imperialista e ne sono anche i maggiori beneficiari. Tutto ciò significa per loro profitti sul petrolio. E Israele fa parte di questo piano, infatti il Consiglio nazionale americano per la sicurezza ha appoggiato Israele negli anni sessanta perché aveva interesse ad annientare il nazionalismo indipendentista arabo. Non posso dire che gli Stati Uniti abbiano voluto la guerra nel golfo, il problema è il prezzo che avrebbero dovuto pagare per non averla. La pace era possibile ma a delle condizioni: nessun diritto per i palestinesi, potere ad Israele e dominio anglo americano sul Medio Oriente. Per gli Stati Uniti è utile che sia un'elite araba a comandare la regione, non un movimento nazionalista ed è per questo che volevano distruggere prima Komeini e ora Saddam Hussein che invece, in altri tempi, era stato visto come un alleato.

Cosa possono fare le forze pacifiste e della sinistra per evitare un conflitto o almeno per limitarne le conseguenze?

Sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra hanno un forte potere militare. Mentre economicamente hanno subito un forte declino: l'Inghilterra da moltissimo tempo, gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Economicamente non sono più le potenze più forti nel mondo ma dal punto di vista militare sono molto forti. Ora le altre potenze, in particolare l'Europa, possono usare il loro potere economico per trovare una soluzione pacifica.

Secondo lei le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo subordinato al volere degli Stati Uniti oppure sono stati in grado di perseguire una politica autonoma?

L'Onu non ha potuto perseguire una politica di pace perché è stato osteggiato dai poteri forti. Sin dagli anni sessanta sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra che bloccano le Nazioni Unite. La prima reazione dell'Onu è stata quella delle sanzioni e dell'embargo, rese particolarmente dure per volere americano, e questo è stato un passo ragionevole, anche se penso che forse si sarebbe potuto escludere dalle sanzioni il cibo. Ma poi, come ho già spiegato, gli Stati Uniti hanno in qualche modo sabotato le sanzioni e di conseguenza anche l'azione dell'Onu. Il grande sbaglio delle Nazioni Unite è stato quello di consentire l'uso della forza, ma le cose non stanno proprio così, in verità la risoluzione dell'Onu parla dell'uso di «qualsiasi mezzo necessario» per far ritirare l'Irak dal Kuwait che può voler dire molte cose: embargo, diplomazia, forza. In pratica l'Onu se ne è lavato le mani. D'altronde, le nazioni unite non avrebbero potuto fare altrimenti dato che hanno le mani legate.

Il maggior problema del medio oriente è quello palestinese, lei pensa che ci siano delle possibilità di arrivare alla conferenza internazionale sul Medio Oriente? E qual è la vera posizione americana su questo punto?

Ufficialmente gli Stati Uniti appoggiano il piano-Shamir, che è poi un piano di coalizione dei due maggiori gruppi politici in Israele. È un piano che si articola in diversi punti: primo non può esistere un secondo stato palestinese. Secondo non ci può essere nessun cambiamento nei territori occupati se non con il consenso di Israele che non è però disposto a riconoscere alcuna autodeterminazione ai palestinesi. Terzo i palestinesi non possono scegliere i propri rappresentanti politici, ma questi devono essere indicati dall'Egitto e dagli Stati Uniti. Quarto, concessione delle libere elezioni che dovrebbero però avere luogo sotto la legge militare israeliana con molti palestinesi che giacciono ancora nei campi di prigionia. Questa è la posizione ufficiale degli Stati Uniti, sotto questa maschera c'è una verità ben peggiore. In verità gli americani non vogliono la conferenza internazionale e nemmeno l'attuazione del piano Shamir. Alla fine del 1988 l'isolamento diplomatico degli Stati Uniti su questo argomento è stato così totale che si sono visti costretti a far finta di accettare le trattative. E questo anche perché, come ho già detto, Israele è ormai diventato uno stato mercenario che gli americani usano come strumento per mantenere il loro potere globale. Mentre i palestinesi non hanno alcun potere e quindi dal punto di vista politico non servono agli Stati Uniti.

Il 1989 era stato definito l'anno della pace, si prevedeva un futuro senza conflitti, il mondo guarda con costernazione a quest'improvvisa escalation di violenza, come è potuta degenerare così rapidamente la situazione?

È stata solo un'illusione. Questo anno di pace, di cui lei parla, si è aperto con l'aggressione americana a Panama che ha causato centinaia, se non migliaia, di morti. Ed è stata la prima crisi dopo la guerra fredda, naturalmente le Nazioni Unite l'hanno codannata con due risoluzioni su cui chiaramente gli americani hanno posto il veto. La guerra fredda è stata solo un aspetto del sistema mondiale moderno. Questo non sarà un mondo di pace. Non ce n'è mai stata la possibilità, perché il sistema funzioni ci deve essere qualcuno che controlla il terzo mondo con la forza, ce lo insegna la storia moderna sin dalle invasioni europee.

Liliana Cavani: tutti noi occidentali siamo barbari davanti all'ignoto

«La nostra attesa davanti al video, come per la partita»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «Siamo come barbari davanti all'ignoto. Davanti a qualcosa che non abbiamo saputo prevedere». Liliana Cavani cerca faticosamente le parole per esprimere i suoi sentimenti di fronte alla guerra prossima ventura. Tutti noi occidentali siamo come barbari di fronte alla barbarie antica della guerra. Il timore dell'ignoto la dice lunga sulla nostra impreparazione psicologica, e dunque culturale, a qualcosa che sembra saltarci addosso dal passato: fantasmi che avevamo creduto di archiviare.

Non abbiamo creduto alla possibilità reale di un conflitto armato, è per questo che non c'è stato un vero dibattito nel mondo della cultura?

Questo è un dato di fatto. Dopo tanti anni di pace c'è attorno alla guerra un'attesa come prima di una partita di calcio. La gente dice: "Andiamo a casa a vedere". E comunque andranno le cose questa sarà la prima guerra che la gente vede stando a casa sua di fronte alla tv.

In questi giorni sembra che le armi del pacifismo siano spuntate di fronte ai ragionamenti giudiziosi di chi vuole dimostrare l'ineluttabilità e la razionalità della guerra.

Sì, ma non basta dire «vogliamo la pace» per averla, occorre una cultura di pace e questa si costruisce solo coltivando i valori democratici di libertà, verità e diritto. Dico delle cose ovvie. Nel nostro paese, come in tutto l'Occidente, vige l'economia di mercato. Se manca la dimensione etica, anche la cultura viene gestita come qualsiasi altro prodotto. Allora c'è una cultura della violenza, dei non-valori: per semplice disinformazione, per manipolazione della verità, o strumentalizzazione guidata dalle strategie di potere e di partito. Gli intellettuali invece dovrebbero stare fuori dai partiti e dalle parti e sostenere la cultura dei valori».

In tutti i paesi occidentali il movimento pacifista è sceso nelle piazze a manifestare. Che ne pensa?

Io credo che gli slogan non servano granché alla pace, il vero pacifismo si fonda sulla riflessione. Esistono molti gruppi che s'impegnano su questi temi, ma sono soprattutto spontanei. Nei partiti non ho mai visto fare cultura di pace. Altrimenti «vogliamo la pace» significa soltanto «vogliamo stare seduti comodi a casa nostra».

Le sembra che la politica internazionale abbia fatto abbastanza per scongiurare la guerra?

A mio parere solo il Vaticano sta facendo una vera politica di pace perché vuole un vero dialogo. Tra i leader politici l'unico che si è battuto per la pace, da sempre, è stato Pannella. Nel conflitto Irak-Iran ci sono state innumerevoli vittime. E gli occidentali stavano a guardare, inviavano armi. Ora intervengono per puro oppurtunismo.

Quali sono stati gli ostacoli maggiori al dialogo?

Per comunicare occorre tempo, bisogna ascoltare l'altro e imparare a conoscerlo. Le ideologie sono nate per migliorare la condizione dell'uomo, ma si sono irrigidite diventando un ostacolo alla comunicazione. Sarà bene che ci decidiamo a pensare, a riflettere, su queste cose».

Torniamo ai tempi del dialogo.

Lo spazio per il dialogo è stato bruciato dall'indifferenza, dalla disinformazione e dalla fretta. Non solo abbiamo sottovalutato la spietatezza di Hussein. Abbiamo trascurato il fatto che la sua cultura è diversa dalla nostra. La sua misura del tempo è diversa dalla nostra, e per un avvicinamento potevano volerci magari due anni. Da noi la Borsa chiude tutti i giorni, la nostra misura del tempo è la più rapida sul pianeta. La nostra esistenza, le fabbriche, tutto è improntato alla rapidità. Il dialogo invece ha bisogno di tempo, soprattutto con una cultura così diversa.

Dai suoi primi documentari al film più noti (Portiere di notte, La pelle, Francesco) lei si è interrogata sul tema della violenza e della nonviolenza nella storia collettiva e nella vicenda individuale. Come mai?

Ho cominciato il mio lavoro cercando di ricostruire la storia del Terzo Reich, perché volevo ricordare e capire. Era il '64, erano passati vent'anni dalla seconda guerra mondiale e la tendenza era quella di dimenticare. Poi ho fatto un documentario sull'Età di Stalin. I giovani non hanno potuto sapere spinti da coloro che si sono sporcati le mani, da una parte o dall'altra, nel passato. Bisognerebbe fermarsi a riflettere, stare zitti, ma fa perdere tempo. La grancassa degli slogan impedisce di pensare: non a caso Mussolini era un grande inventore di slogan. Il dialogo dà risultati molto meno spettacolari».

C'è una dimensione religiosa oltre che etica nella cultura della pace? E c'è stata quindi un'evoluzione nel suo atteggiamento da Galileo a Francesco?

La mia posizione non è cambiata. Ho sempre considerato la religione un'espressione fondamentale della cultura, e sono disponibile a incontri di tutti i tipi purché liberi. Certo l'aspirazione religiosa può dare vita al clericalismo e mi sono opposta a questo nel Galileo.

Continuiamo a sperare, assurdamente, nella pace?

Il mondo di oggi mi sembra comunque migliore di quello di ieri, più cosciente. Altre guerre sono state evitate col dialogo e con mezzi democratici. Erano peggiori i tempi dei miei nonni o dei bisnonni quando non c'era uno Stato di diritto e non si potevano formulare progetti democratici per il futuro. Ma certamente dobbiamo fare un ulteriore balzo in avanti. Lavorare attorno alla cultura di pace, che ha bisogno di essere coltivata e non si improvvisa. Per non trovarci più impreparati.

L'avventura senza ritorno

Due ore di fuga, poi il panico è rinviato Greggio, Bush autorizza l'uso delle riserve

Petrolio a 40 dollari Tiene la Borsa di Tokyo

Operatori della Borsa di Milano ieri mattina in attesa di avvenimenti nel Golfo

I primi bombardamenti si ripercuotono sui mercati come una frustata, ma il panico è rinviato. A Los Angeles e a Tokyo il petrolio supera subito quota 37 dollari il barile. A Houston arriva a 40$. Bush autorizza l'uso delle riserve strategiche. La Borsa di Tokyo apre con un tonfo e risale. Dollaro in forte recupero sullo yen, poi cede. Oro a 409 dollari. Filo diretto tra le banche centrali per controllare la giornata.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una reazione immediata. Allo scatto dell'ora x, l'ora della guerra, le quotazioni sono impazzite, ma il panico è durato poco. Alle Borse valori si è cominciato a vendere massicciamente, poi dopo tre ore di bombardamenti è tornata un po' di fiducia. Il petrolio è schizzato a Los Angeles e a Tokyo a quota 37 dollari. Nel giro di pochi minuti, il salto è stato di oltre 6 dollari. Alla borsa petrolifera di Singapore, il petrolio Brent è stato quotato a 4,30$ in più rispetto alla chiusura di giovedì e ha toccato i 33,50$ il barile. Lo stesso tipo di greggio era quotato a New York a 29, 15$-29,25$ il barile. A Houston e a New Orleans, nelle transazioni private, la quotazione ha superato i 40 dollari. È bastato per far decidere al presidente americano Bush l'autorizzazione all'uso delle riserve strategiche di greggio «per garantire la stabilità dei prezzi». In fuga il dollaro quotato a Tokyo a 138 yen, con un guadagno di 1,60$. «Con queste notizie non c'è altro da fare che comperare dollari» ha commentato un operatore della Borsa giapponese. E comprare oro, che ha guadagnato 6,75$ raggiungendo quota 409. Poi, però, la valuta americana ha cominciato a calare. La speculazione, evidentemente, si aspettava un'azione militare rapidissima e invece è arrivata la notizia che il Pentagono prevede di marciare con questo passo per settetto giorni. La Borsa valori di Sidney ha perso subito di 4 punti alla notizia dello scoppio del conflitto militare. A Tokyo prima c'è stato qualche momento di tensione, l'inizio di una fuga in grande stile dalle «corbeilles», ma in un paio d'ore la situazione si è capovolta e la Borsa ha chiuso la mattinata a 22.875,82 yen guadagnando l'1,93%.

Forse è stata la debole reazione militare dell'Irak, ma più che altro è la debolezza degli scambi da parte di investitori che continuano a fidarsi poco unita all'azione delle autorità finanziarie nipponiche. Se a Tokyo è andata come è andata, non è detto che la ripercussione sui mercati europei e successivamente a Wall Street sarà così negativa come ci si aspettava alla vigilia. Le autorità delle Borse valori e del petrolio europee e americane sono comunque in allerta per far scattare dall'apertura (per alcune piazze finanziarie addirittura anticipata) le misure di sicurezza anti-panico senza le quali nelle Borse valori si rischierebbe una grande fuga (lo spettro del crollo del lunedì nero di Wall Street e delle altre Borse europee nell'autunno 1987 resta un terribile spettro per tutti). E il petrolio potrebbe correre libero e selvaggio verso i 50-60 dollari il barile o, peggio, verso i 90-100 dollari come qualche esperto ritiene probabile. Ma questa è una ipotesi che nessuno per la verità accredita come plausibile.

La principale misura è quella di procedere nelle contrattazioni a singhiozzo una volta che siano superati (domani verso il basso per le Borse valori e verso l'alto quelle del petrolio) dei limiti fissati in anticipo. Le autorità si presentano abbastanza divise sul da farsi. Alcune, come quella della Borsa di Francoforte, ritengono che la libertà di uscita dal mercato è pari alla libertà di entrata e dunque ancora ieri non prevedevano «programmi particolari». Al momento buono, però, una decisione di restrizione relativa e temporanea verrà presa. Nessuno si può permettere il lusso di tonfi borsistici per amore del libero mercato. Nel corso della notte un filo rosso telefonico ha tenuto svegli i responsabili esteri delle banche centrali pronte a intervenire sul sistema bancario e con iniezioni di liquidità sia nel mercato azionario che nel mercato di cambi per mantenere un equilibrio nei rapporti tra le valute.

La frustata è arrivata dopo diversi giorni di paralisi dei mercati finanziari e delle Borse, con scambi ridotti al lumicino, speculatori sulle monete in attesa di segnali dal Golfo, domanda e offerta praticamente sospese. In questa situazione l'ago della bilancia si muove al minimo movimento dell'una o dell'altra producendo risultati amplificati. I mercati sono rimasti molto depressi. Ora non è detto che le prossime giornate, se il conflitto dovesse esprimersi in tutto il suo potenziale distruttivo, diano ragione a quegli economisti i quali ritengono che la guerra sia un toccasana proprio per i mercati depressi. La crisi del Golfo ha negato ormai ogni valore al chiacchericcio circa la brevità o la lunghezza del conflitto militare, così come prima dell'invasione del Kuwait non reggevano le illusioni sul fatto che la recessione, oggi in tre paesi industrializzati su sette (Usa, Gran Bretagna e Canada) potrebbe essere morbida, dolce e brevissima. Gli stessi consiglieri economici di Bush hanno allargato le braccia ammettendo l'impossibilità di fare previsioni accettabili circa le conseguenze della guerra per l'economia mondiale.

Barucci (Abi): costo del denaro sotto controllo

ROMA. Il sistema bancario italiano per ora non risente dei venti di guerra provenienti dal Golfo: nessuna anomalia nel rapporto con la clientela, non vengono segnalati trasferimenti di capitali, non c'è nessuna notizia di carenza di liquidità. Non si è verificata nessuna corsa al «contante» e lo svuotamento di alcuni bancomat è assolutamente fisiologico. A fornire queste notizie tranquillizzanti è stato ieri lo stesso presidente dell'associazione bancaria (Abi) Piero Barucci nel consueto incontro che ha seguito la riunione odierna del comitato esecutivo. Anche sul piano internazionale attualmente i mercati sono in condizioni di assoluta normalità: la stessa perdita accusata dalla piazza di Tokyo è fisiologica-ha rilevato Barucci- ed anche l'andamento dei tassi d'interesse al momento non presenta alcuna anomalia. Secondo Barucci, tuttavia, il quadro attuale non è significativo: se ci sarà la guerra, infatti, non bisogna nascondersi che anche la struttura dei mercati finanziari sarà toccata ed in modo attualmente non prevedibile. Il presidente dell'Abi ha fornito alcuni dati circa l'andamento del sistema bancario interno: a dicembre la crescita degli impieghi si dovrebbe aggirare sul 16 per cento (rispetto a dicembre '89), la raccolta incrementarsi del 9 per cento, mentre continua ad aumentare l'apporto dei certificati di deposito sulla massa monetaria (oltre il 18) per cento.Il presidente dell'Abi ha quindi escluso la convocazione di riunioni straordinarie del comitato esecutivo.

De Benedetti obietta: tasso di sconto in aumento

ROMA. L'incertezza che la situazione internazionale proietta sui mercati monetari e creditizi è una causa dell'aumento dei tassi di interesse deciso da alcune banche. È quanto ha sostenuto ieri il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, al suo ingresso in Confindustria per partecipare al direttivo.

«È un problema di mercato - ha detto De Benedetti rispondendo ad una domanda sul caro-denaro - e di influenza della situazione generale». Quanto alla specifica decisione del Banco di Roma di aumentare dal 13% al 13,50% il prime rate, De Benedetti si è limitato ad osservare: «Non sono episodi che possono essere considerati singolarmente». In proposito, una decisione analoga è stata presa dal Banco S.Paolo di Torino, mentre il Banco di Sicilia si accingerebbe a farlo nei prossimi giorni.

Più esplicito è stato invece l'ex presidente della Confindustria Vittorio Merloni: «L'aumento dei tassi è abbastanza ingiustificato perché c'è stata una grande stretta monetaria per frenare l'inflazione,però contemporaneamente c'è anche una difficoltà alla espansione produttiva. Quindi da una parte bisognerebbe abbassare i tassi di interesse e dall'altra alzarli per frenare l'inflazione, è una situazione un po' difficile, non sono comunque molto d'accordo sull'aumento dei tassi». Sulla medesima linea si è dichiarato Pietro Marzotto, presidente dell'omonimo gruppo tessile, secondo cui «i tassi non dipendono certo dal Golfo, ma da altri fattori, a cominciare dalla politica monetaria americana tedesca e dal fabbrisogno pubblico».

Ma negli Usa non si respira aria di catastrofe

La guerra? Gli esperti Usa ostentano la tranquillità dei forti: gli effetti sull'economia, dicono quasi all'unisono, saranno alquanto contenuti. Ma le previsioni restano legate ad una lunga ed inquietante serie di «se». Se la guerra sarà breve, se il panico del mercato non provocherà un rialzo incontrollato dei prezzi del petrolio, se il dopo-guerra non sarà segnato da una crescente instabilità politica, se...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'America dell'economia va alla guerra. E, partendo, ostenta la tranquilla sicurezza dei forti. Anzi, in qualche misura non parte affatto, quasi che la preannunciata catastrofe medio-orientale non fosse, a conti fatti, che un fastidioso ma superabilissimo inconveniente nel procelloso mare d'una incombente recessione. «Tra le molte terrificanti prospettive suscitate da una guerra nel Golfo – scrive compassatissimo il New York Times nel principale dei suoi editoriali di ieri – una può essere sicuramente cassata: l'economia statunitense può sopportare tale guerra, anche dovesse trattarsi d'un conflitto prolungato».

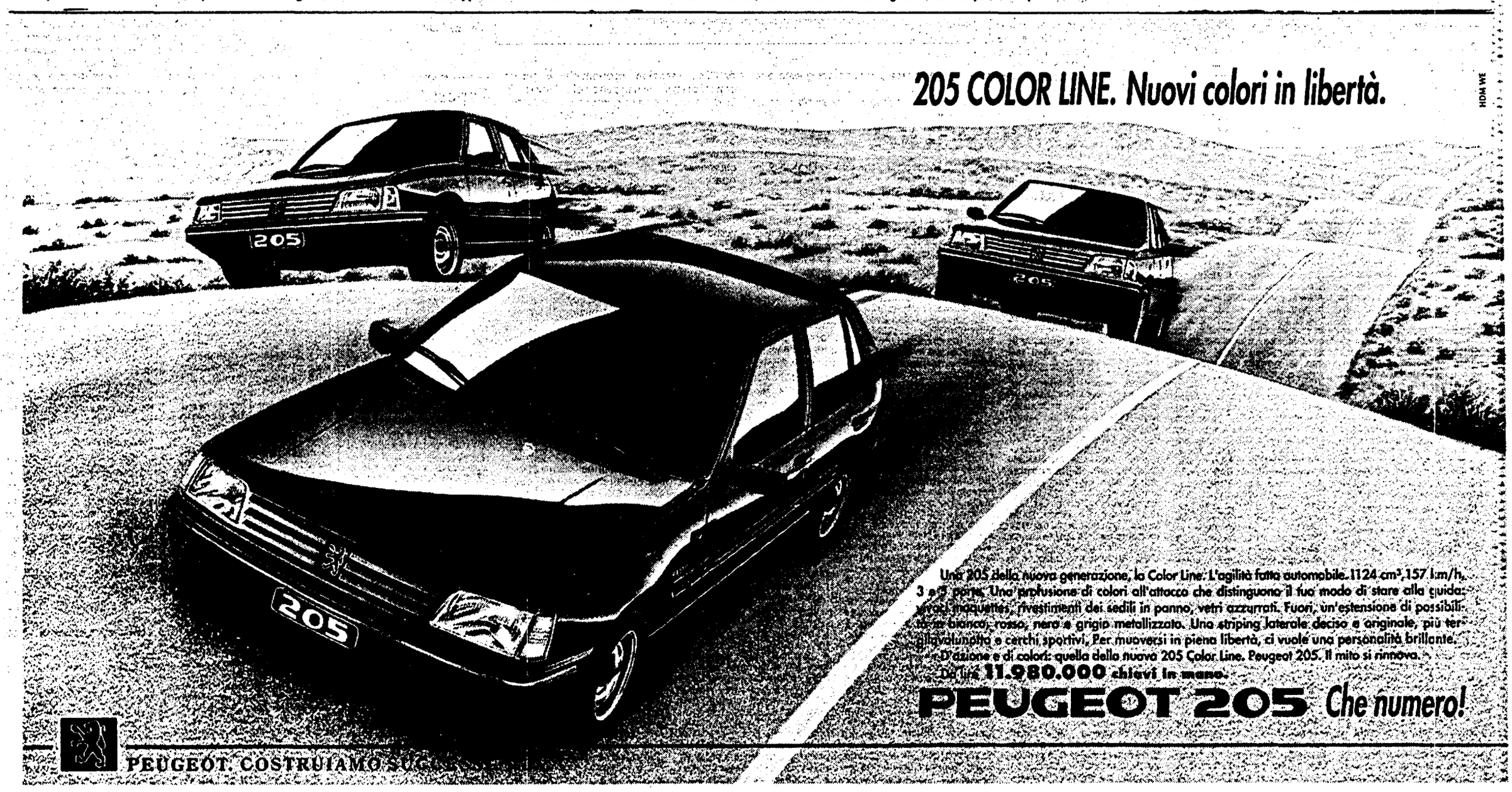
Un eccesso di ottimismo? Niente affatto, precisano gli esperti. Ed impassibili snocciolano cifre e previsioni apparentemente incontrovertibili. Mettiamo pure, dicono, che la guerra duri, contrariamente alle previsioni del Pentagono, tre lunghi mesi. E mettiamo che i costi di questi 90 giorni di conflitto ammontino – dando fiducia agli attendibilissimi calcoli del *Defence Budget Project* – a 45-90 miliardi di dollari. Bene: anche in questo caso, aggiungono, il salasso risulterebbe più che sopportabile anche per un economia che, come quella americana, è marcata da un cronico deficit pubblico. «Deficit temporanei, risultanti dalla guerra o dalla recessione – spiega infatti, sempre più flemmatico, il «New York Times» – non costituiscono una grande minaccia».

E c'è di più. Le caratteristiche della guerra che sta per cominciare, sostengono molti analisti, mettono l'economia al riparo anche da un altro dei pericoli normalmente legati all'esplosione di un conflitto armato: il surriscaldamento economico e la conseguente spirale inflazionistica. Stavolta, aggiungono, tale classicissimo schema non risulta applicabile. E non soltanto per il clima di recessione che, facendo da «contrappeso», incombe da qualche mese. Quella che sta per inflammare il Golfo sarà, fanno notare, una guerra «diversa» ed inedita, la prima sulla quale, paradossalmente, di fatto influiranno i «dividendi di pace» prodotti dalla distensione internazionale. L'arsenale statunitense, in una parola, appare più che sufficiente, anzi, decisamente sovrabbondante rispetto alla bisogna. Al punto che le eventuali perdite materiali non avranno alcun bisogno di essere rimpiazzate, né i programmi di riduzione nei bilanci della difesa, già decisi in tempi di pace, dovranno essere modificati. Questa guerra, insomma, sarà di fatto ininfluente sui destini dell'economia, nel male come nel bene. Non si avranno gli effetti catastrofici da molti temuti né, sulla catastrofe, potranno prosperare, come vuole la tradizione, i mercanti di cannoni.

Resta tuttavia aperto, a questo punto, il capitolo più delicato e temuto: quello del prezzo del petrolio. Non ci sarà, si chiede l'incito, un aumento incontrollato? E se ci sarà, quale sarà la reazione dell'economia? La domanda, per quanto riconosciuta legittima, non sembra in verità scuotere più di tanto gli esperti. Un aumento avrà in effetti luogo, rispondono con qualche fastidio, ma in termini probabilmente assai più contenuti di quelli troppo frettolosamente vaticinati. Le riserve, dicono sono sovrabbondanti e largamente in grado di coprire la domanda anche in caso di guerra prolungata. L'Arabia Saudita e gli altri paesi petroliferi si sono dimostrati ampiamente in grado di coprire il deficit creato dalla scomparsa delle produzioni irakena e kuwaitiana. Dunque, nessun timore. Il prezzo di 100 dollari al barile recentemente paventati dal vecchio ministro del petrolio saudita, Ahmed Zaki Yamani, sono decisamente da annovenare tra le molte esagerazioni di questi ultimi difficili mesi. Quaranta dollari appare una previsione più realistica. Forse 50. Sessanta nel caso di un conflitto relativamente prolungato. Un brutto colpo, ovviamente. Ma nulla, anche in questo caso, che l'economia Usa non possa gevolmente tollerare. Va registrato comunque che la produzione industriale in dicembre ha subito un calo dello 0,6 per cento (quarta flessione consecutiva). Con la rosea prospettiva, anzi, che una volta terminato il conflitto, il prevedibile calo dei prezzi petroliferi possa costituire il principale volano per superare la recessione.

Tutto, insomma, sembrerebbe suggerire sonno tranquilli. Non fosse per la lunga serie dei «se» che, in crescendo rossiniano, fa da coda al ragionamento. Suggerendo, proprio al momento di coricarsi, più d'una buona ragione per una più attenta veglia. Se, ad esempio, il mercato dovesse – cosa per nulla improbabile – reagire con panico all'esplosione della guerra, gran parte di questi «ineccepibili» calcoli andrebbero rapidamente a farsi benedire. E che non sia, questa, una ipotesi dei «soliti catastrofisti» lo dice il fatto che le maggiori compagnie petrolifere hanno proprio ieri annunciato provvedimenti per evitare fenomeni di aggiottaggio.

Tutto bene, dunque. Ma «a patto che». A patto che la guerra non si prolunghi oltre ogni previsione. A patto che, anche se rapidamente conclusa, non lasci dietro di sé una più che prevedibile scia di instabilità nel Medio Oriente. A patto che la distensione internazionale non termini. A patto che la recessione non risulti più grave e profonda del previsto. E a patto, naturalmente, che le grezze previsioni della moltitudine non si rivelino ancora una volta più efficaci dei calcoli degli esperti.



L'avventura senza ritorno

Il discorso di Occhetto alla Camera

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti noi siamo consapevoli della eccezionale gravità della situazione.

Qualunque passo compiamo, qualunque decisione verrà presa, essa avrà una enorme importanza per l'intera convivenza internazionale.

In dall'inizio, siamo stati consapevoli, come affermai nel dibattito alla camera del 23 agosto, che ci troviamo di fronte a una delle crisi più gravi dopo la seconda guerra mondiale.

Una crisi che si è sviluppata in una delicata fase di transizione in tutte le relazioni internazionali. Perciò – dicevo allora – siamo profondamente convinti che siamo partiti con il piede sbagliato, attraverso iniziative unilaterali che avrebbero dovuto essere evitate e che abbiamo apertamente criticato.

E per questo, aggiungevo, noi cerchiamo – e crediamo sia doveroso per tutti farlo – di collocare l'attuale crisi in un orizzonte più ampio, capace di prefigurare un modo nuovo di risolvere le controversie internazionali, di affermare e far rispettare il principio di legalità nei rapporti internazionali, senza correre i rischi di una incontrollata spirale di violenza determinata da atti di guerra che potrebbero compromettere la pace mondiale e condizionare negativamente per lungo tempo i rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Le scelte che compiamo oggi – così ancora affermavo – possono prefigurare, nel bene e nel male, il nuovo assetto del mondo. Nel frattempo alcune scelte sono state fatte bene, molte altre male.

E oggi siamo tutti chiamati a guardare con estremo senso di responsabilità a quanto può accadere.

Tutti dobbiamo sentirci impegnati a fare ogni sforzo possibile per scongiurare una guerra che sarebbe disastrosa per l'intera umanità. Noi tutti, insieme all'intera comunità internazionale abbiamo condannato in modo netto e inequivocabile l'aggressione del Kuwait da parte dell'Irak. E con ferma determinazione abbiamo inteso e intendiamo conseguire il ritiro iracheno e il ripristino della legalità internazionale. Noi tutti abbiamo pienamente sostenuto la funzione che l'Onu ha svolto per la soluzione della presente crisi. Su questa base abbiamo appoggiato le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che hanno promosso l'operazione dell'embargo e l'azione di isolamento morale, politico e militare dell'Irak. Su questa linea si è realizzata una straordinaria convergenza e compattezza del mondo intero.

Noi siamo convinti che, nelle scelte che siamo chiamati a compiere, dobbiamo riuscire a mantenere e consolidare questa compattezza nel voler perseguire il ripristino della legalità internazionale e la salvaguardia della pace. Qui non c'è chi vuole restaurare la legalità internazionale e chi non vuole farlo. Non è qui la diversità. La diversità è nel mondo in cui ciò deve avvenire, nella scelta dei mezzi.

Esistono altri mezzi per ripristinare la legalità nel Kuwait

Lei, on. Andreotti, propone a questo Parlamento di decidere di affidare al ricorso alle armi quell'obiettivo. Non siamo d'accordo: esistono altri mezzi che non siano la guerra: e sono mezzi più efficaci, più sicuri, più convenienti ai fini della restaurazione della legalità nel Kuwait; e ai fini di una costruzione della sicurezza e della pace nella regione. Lei stesso ha riconosciuto che la strategia dell'embargo, dell'isolamento, della pressione non ha mancato di dare risultati. Gli ostaggi sono stati rilasciati grazie alla politica dell'embargo e prima delle rigidità ultimative dell'ultima fase. Non si vede perché non dovrebbe consentirne altri più sostanziosi e decisivi. Soprattutto se accompagnata e sostenuta da quella iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali che ha incontrato finora tanti ostacoli e resistenze e che è – al contrario – assolutamente necessaria.

Chi – on. Andreotti – vuole l'impotenza dell'Onu? Nessuno vuole l'impotenza dell'Onu vuole men che mai chi – come noi, insieme con moltissimi altri – non vuole che l'Onu dia prova di impotenza alla assunzione di nuove iniziative, per le quali sono in campo proposte, fra cui le nostre; che non dia prova di impotenza nella decisione di convocare una Conferenza per il Medio Oriente. Proposte precise ed efficaci anche per togliere a Saddam Hussein alibi per i suoi arroganti rifiuti.

L'Onu non è una entità astratta: la sua azione scaturisce da volontà concrete di tutti i soggetti della Comunità internazionale. È, infine, nelle mani di tutti noi la scelta dei mezzi più giusti, più idonei, più efficaci, più coerenti. E questi mezzi, anche ora, non sono quelli della guerra, ma ripeto, della continuazione dell'embargo, della accentuazione della pressione, dello sviluppo della iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali.

Noi rifiutiamo di trasformare il 15 gennaio 1991 in un ultimatum, un ultimatum, che, non ha più come destinatario Saddam Hussein, un ultimatum che la comunità internazionale pone a se stessa, privandosi di ogni alternativa alla guerra.

Rafforzare l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak

Questo, on. Andreotti, è il senso del discorso che Lei ha fatto. Lei non ha considerato, non si è misurato con gli argomenti, le proposte, le ipotesi diverse dalla guerra che esistono. Lei non si è curato di cercare e di proporre prospettive ulteriori: si è preoccupato di null'altro che di schierarsi come se ormai non ci fosse altro da fare che fornire argomenti di persuasione propagandistica allo schierarsi. Noi siamo convinti che è possibile restaurare la legalità sviluppando e rafforzando l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak. Mentre pensiamo che una soluzione militare, procurando incalcolabili *sofferenze umane che fermamente* vogliamo siano risparmiate, non ci consentirebbe di conseguire né una pace duratura né la stabilità. Non siamo solo noi a pensarlo. È una convinzione condivisa da larga parte dell'opinione pubblica mondiale, da ampi settori politici americani. Da personalità come Kennedy, Carter, Brzezinski.

Voglio ricordare in particolare quanto è stato scritto nei giorni scorsi da Sam Nunn presidente della commissione forze armate del Senato americano, il quale ha sottolineato l'efficacia della strategia delle sanzioni, ha documentato con grande precisione i risultati ottenuti e quelli che ancora potevano essere realizzati, fino alla possibilità concreta di piegare per questa via la prepotenza aggressiva del dittatore iracheno, ed è stato lo stesso Sam Nunn a dubitare sia della brevità di una guerra sia della sua efficacia a produrre stabilità. Vorrei chiedere – ha egli affermato – di quali garanzie disponiamo in merito alle conseguenze della guerra. E c'è qualcuno che abbia cominciato a pensare a ciò che accadrà dopo che avremo vinto? Sono interrogativi inquietanti cui sono chiamati a rispondere tutti coloro che fossero disponibili ad appoggiare iniziative di guerra. Sono interrogativi che si pongono con angoscia, *in queste ore, milioni di uomini*, e che si saldano, in tante mobilitazioni in Italia, e in tutto il mondo, a una crescente volontà di sventare la guerra, nella consapevolezza che una guerra potrebbe offuscare, gelare le prospettive, che ci sono, di una evoluzione pacifica e cooperativa di tutte le relazioni internazionali. Nella consapevolezza tormentosa, di cui si è fatto massimo interprete il Pontefice, che la guerra potrebbe essere, sarebbe una avventura senza ritorno. Noi tutti abbiamo visto qual è l'entità micidiale delle forze in campo, noi tutti sappiamo quali potranno essere le risposte del dittatore per potere accontentarci di giocare con le parole, magari cercando di esorcizzare la guerra chiamandola con un altro nome.

No, non è così, per questo concordo con le domande angosciose del Pontefice quando si è chiesto e ha chiesto a tutti noi: «Oltre ai combattenti, quanti bambini, quante donne, quanti anziani sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe?». Chi può prevedere le distruzioni e i danni ambientali che ne verrebbero e non solo in quell'area? Certo noi sappiamo che se è gravissimo ormai il pericolo di guerra, questo è dovuto all'arroganza e alla pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato, e sino ad ora sta rifiutando, ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. La scelta se passare o meno la parola alle armi è fondamentalmente nelle mani della comunità internazionale. E se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto al fatto che alla inescusabile rigidità di Saddam Hussein, si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana che noi riteniamo non necessaria e non comprensibile. La verità è che tra due rigidità in campo era necessario fare intervenire – senza veti e *pregiudiziali – una componente, sia essa* l'Onu, una alta personalità o uno Stato, che potesse realmente muoversi al di sopra delle parti, a cui affidare l'autorità necessaria, il compito e i poteri per superare questo quadro di rigidità.

Il fatto è che agli inizi di novembre, come hanno detto esponenti del partito democratico americano, il presidente Bush ha abbandonato la strategia difensiva, intesa a ottenere la liberazione del Kuwait per mezzo di sanzioni economiche contro l'Irak. Noi invece continuiamo a ritenere che la via più saggia e più efficace, l'unica via saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak. Ed è alla luce di questa impostazione, alla quale ci siamo sempre, coerentemente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, chiesi al governo italiano – e confermo oggi tale richiesta – che esso intervenisse presso l'Onu affinché non si precipitassero decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza, e perché sostenesse l'esigenza di insistere sull'embargo. Purtroppo non ci si è mossi con la necessaria convinzione in questa direzione. Per parte nostra, però, noi ribadiamo con fermezza questo orientamento, e questa posizione. E chiediamo perciò al governo di sostenere in tutte le sedi internazionali la necessità che l'Irak si impegni al ritiro delle sue forze armate dal Kuwait e ne avvii la realizzazione; e che si assicuri all'Irak, sotto la garanzia dell'Onu, che in tal caso esso non verrà attaccato militarmente. E che nel frattempo si insista a puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico, politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi.

Lei, on. Andreotti, ha affermato, che non si può attendere indefinitamente il ripristino della legalità. In realtà, però, la Comunità internazionale per altre situazioni gravi, e in particolare sulla questione palestinese sta indefinitamente attendendo il ripristino della legalità. Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza e la guerra c'è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da grande parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Usa. Sosteniamo questa linea, forti della chiarezza con la quale abbiamo sostenuto, sin dall'inizio, che occorreva aiutare il Consiglio di Sicurezza nel suo impegno volto a ottenere il ristabilimento della pace e della legalità internazionale violato dall'Irak, facendo ricorso all'articolo 4, della Carta dall'Onu (sanzioni economiche e misure capaci di imporre il rispetto delle decisioni). Solo così si rimane rigorosamente all'interno di operazioni di polizia internazionale, dal momento che la natura della guerra moderna pone un limite insuperabile all'uso della forza, travalica, nei fatti, ogni possibile classificazione di operazioni militari nel quadro di mere operazioni di polizia. Questa è una realtà angosciante, che è immanente alla natura della guerra medesima e che non può essere nascosta da ipocrisie verbali. Perchè non si vuole riflettere con la necessaria pacatezza e consapevolezza su questa realtà?

Accanto a ciò noi ci siamo battuti e chiediamo che il governo si impegni perché sia convocata indipendentemente dalla crisi in atto, una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Nessuno può negare che tale iniziativa sia indispensabile se si vuole davvero dare risposta ai molteplici, intricatissimi e drammatici problemi del vicino Medio Oriente. Non ce lo dice solo la crisi attuale. Dalla primigenia questione palestinese, al conflitto Iran-Irak, dalla devastazione del Libano alla stessa invasione dell'Afghanistan, sono state ricorrenti le tensioni e i conflitti che hanno reso evidente questa verità. Non c'è nessun nesso, non può esserci, è del tutto evidente, tra l'aggressione irachena e la necessità di una conferenza di pace per il Medio Oriente. Il nesso c'è piuttosto, ed è ineludibile, tra questa proposta e le ripetute deliberazioni delle Nazioni Unite, della Cee, della Lega Araba dell'Italia, di organismi autorevoli come l'Internazionale socialista, il cui 9 ottobre a New York, chiese, appunto, «una conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite con la partecipazione di tutte le parti interessate, che potrebbe aprire la strada a una soluzione finale e globale di tutti i conflitti nel Medio Oriente, incluso il conflitto arabo-israeliano, il problema palestinese e la crisi nel Libano, e potrebbe contribuire allo stabilimento di un nuovo ordine di pace per tutti gli stati e popoli della regione». Il nesso c'è, ed è forte, tra la proposta di una tale conferenza, il ruolo assunto dall'Onu per la soluzione di questa crisi, l'unità morale e politica dimostrata dalla Comunità internazionale in tutti questi mesi. Non si può, non si deve disperdere tutto ciò. Perciò noi chiediamo che il governo si impegni a chiedere una convocazione urgente del consiglio di Sicurezza che deliberi la convocazione della conferenza. Che deve contribuire alla soluzione della crisi. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero.

Ma soprattutto, nelle drammatiche ore che stiamo vivendo, noi chiediamo al governo che si rivolga all'alleato statunitense perché non proceda ad un attacco nei confronti dell'Irak. Che non si appenda, che non appenda il mondo, alla logica dell'ultimatum. Che si ottenga una moratoria, come è stato detto anche da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono infatti ancora aperti e devono rimanere aperti.

Noi invitiamo dunque questo Parlamento a valutare sino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere. Che consideri sino in fondo gli enormi pericoli insiti in una azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo. E dichiariamo che se viceversa il governo insiste nel presentare le sue proposte, e se esse sono approvate da questa assemblea, vengono meno, per noi, le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo.

Insomma nella situazione nuova che così si determina, e dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. La nostra posizione alle scelte che ci sono state proposte qui dal governo è sorretta dalla profonda convinzione che non si doveva e non si deve ingessare e irrigidire in un unico momento decisivo la grande e insostituibile risorsa negoziale, e che occorreva e occorre saper combinare l'embargo con la pazienza e il negoziato.

La sfida da affrontare è una sola. La comunità internazionale doveva e deve imporre il ripristino della legalità, deve farlo senza il ricorso alla guerra. E allora, on. Andreotti, le rileggo l'appello rivolto dal Pontefice ai responsabili delle sorti del mondo perché riflettano «sulla estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale senza ricorrere alla violenza delle armi». Purtroppo ci troviamo invece di fronte a un fallimento, proprio perché, alla fine, non si è riusciti a uscire dall'alternativa diabolica tra accettazione della illegalità o guerra, perché la comunità internazionale non è riuscita a mettere in campo la necessaria risorsa negoziale. Ci si è incamminati entro una strettoia. Una strettoia che potrebbe essere fatale. Noi condanniamo la folle ostinazione di Saddam Hussein. Egli si macchia di una colpa gravissima verso l'intera umanità. Ma critichiamo anche gli impedimenti colpevoli che sono venuti da altre parti. Proprio ieri l'on. Martelli ha sostenuto che «l'intransigenza israeliana ha avuto effetti paralizzanti della possibilità e dei processi di pace». Ma allora non bisognava lasciarsi paralizzare, non si può e non si deve tuttora accettare ciò come una fatalità.

Impossibile risolvere i problemi attraverso la guerra

La nostra contrarietà nasce anche dalla considerazione del tutto razionale e oggettiva della impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi e in quella regione, può essere, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema ma l'apertura di nuovi, drammatici problemi. Se, infatti, è indubbio che coniugare il ripristino della legalità con il rifiuto della guerra costa tempo, risorse e grandi sforzi, quanto tempo, risorse, sforzi e lutti verrà a costare una opzione diversa? Siamo contrari alle decisioni che ci sono state prospettate anche perché, come ha sostenuto un illustre commentatore di problemi internazionali «pensare che un eventuale guerra contro l'Irak possa servire a varare un nuovo ordine internazionale, è, più che un'ingenuità, un'ipocrisia». Innanzitutto perché, date le premesse, questo conflitto rischia di avere un carattere talmente devastante che il suo «dopo» è del tutto imprevedibile. E poi perché un nuovo ordine internazionale non potrà mai nascere dall'azione di pochi «gendarmi planetari» (o peggio di uno solo); ma potrà essere unicamente il frutto dell'innalzamento del minimo comune denominatore etico di *tutti gli abitanti di questo pianeta*, dell'accettazione cioè di alcune regole di comportamento, sia pure minimo, che impegnino, in modo eguale, tutte le nazioni, piccole e grandi. In sostanza, aggiungo io, una nuova democrazia mondiale: una democrazia mondiale, purtroppo, contraddetta dal ritiro di un piano, come quello francese, che aveva avuto l'appoggio della maggioranza dei paesi europei, compreso quello italiano, e dei paesi arabi e del Terzo mondo. Ci chiediamo se il consiglio di Sicurezza abbia accettato quanto non si doveva accettare. Si è accettato che passasse una sorta di veto nascosto? Siamo passati dai veti palesi a quelli occulti? Questo non andava fatto e andava comunque respinto. Si sarebbe dovuto appoggiare risolutamente quel piano. C'erano gli elementi per una revisione e una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza. Si potevano riaprire gli spazi di un negoziato. Perciò ci opponiamo. E ci opponiamo, infine, perché non accettiamo il passaggio dalla fase dell'embargo a quella delle azioni militari, comunque essa venga camuffata.

Non si può coprire la realtà dietro le funzioni giuridiche

Perché non ci sentiamo di dire a nessun cittadino italiano, di fronte a quanto di grave e di incalcolabile da questo momento potrà accadere: sapete, in Parlamento abbiamo deciso che non era guerra. Non si può coprire la realtà dietro le finzioni giuridiche. So benisssimo che il tormento, il dubbio passa in questo momento attraverso la coscienza di ciascuno di noi, e di ciascuno di voi. Noi sappiamo che, oggi, tutte le coscienze dei democratici, sono agitate da un duro dilemma, dal dubbio che si debba scegliere tra pace e legalità. Una pace che sacrificasse il diritto sarebbe infatti una pace fragile, perché ferita dall'ingiustizia. Una legalità ripristinata attraverso la guerra produrrebbe sconvolgimenti imprevedibili. Difficile prevedere se dopo, avrebbe senso parlare di legalità. Ma questa stessa tormentata consapevolezza deve portarci a riflettere, a non pensare che non ci sia altra scelta. A credere invece che è ancora possibile tenere insieme le due cose, pace e legalità. Mi rivolgo anche a coloro che si apprestano a fare una scelta diversa dalla nostra con la morte nel cuore. Ebbene ciò che di meglio l'Italia ha potuto fare, anche attraverso l'appoggio esterno al piano francese, non vada perduto. In questo passaggio cruciale della vita dei popoli, di fronte al rischio che il mondo conosca nuovi, terribili sconvolgimenti, noi sentiamo il dovere morale di rivolgere un estremo appello in favore della pace, di rappresentare un sentimento diffuso nel nostro popolo, una volontà di ricercare e percorrere levie della pace, della tolleranza perché si affermi ovunque il diritto internazionale e i diritti dei popoli, perché la libertà e la giustizia divengano valori universalmente riconosciuti e validi in ogni area del nostro pianeta. Noi, onorevoli colleghi, non ci muoviamo lungo una linea di disimpegno, noi proponiamo una linea alternativa per affrontare e risolvere i problemi che ci stanno di fronte. Tutta la forza della nostra posizione sta, appunto, nella volontà di prospettare soluzioni positive partendo dal presupposto che la guerra è un'avventura senza ritorno; una guerra è una sciagura, anche sulla base di una valutazione realistica dei rapporti internazionali. Il nostro no alla guerra non nasce solo da questioni di principio e di legittimità, non nasce solo da una corretta interpretazione del dettato costituzionale, della sua avversione alla guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali – a cui si riferiranno altri esponenti del nostro gruppo; il nostro no viene da una considerazione politicamente più di fondo: la guerra non avrebbe il risultato di fornire maggiori garanzie per la pace nell'avvenire. Viene da un'allarmata valutazione dei costi e dei rischi come il ricorso ai mezzi estremi dell'azione militare comporterebbe nella situazione concreta del Golfo Persico e del Medio Oriente.

Ai giovani si possono dire tante cose: l'unica cosa che non si può e non si deve dire è che non c'è nessuna alternativa alla guerra. Nessun giovane credo che sia animato da un atteggiamento antiamericano, a nessuno di noi vanno ricordate le pagine più belle della vittoria sul nazifascismo. Anche in questi giorni noi abbiamo apprezzato che ci sono in America forze che liberamente esprimono la loro verità e le loro proposte alternative di giustizia e di libertà. Noi siamo mossi dalle stesse esigenze e dalle stesse speranze di giustizia e di libertà. Per questo indichiamo una strada diversa e votiamo contro una scelta che muova nella direzione di una guerra.

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La barbarie

GIULIO CARLO ARGAN

Chiunque la provochi e scateni, per qualsiasi accampato motivo, la guerra è idiota e brutale: sterminа genti, annienta tesori, disfa civiltà. Nella seconda guerra, senza una ragione strategica o tattica, i tedeschi hanno demolito l'abbazia di Montecassino e bruciate le navi di Nemi, gli angloamericani hanno sparato sul Mantegna degli Eremitani a Padova e sul Camposanto di Pisa. E poi rapine, furti, manomissioni, vandalismi insensati. Per l'immunità del valore della cultura non esistevano che vaghi accordi internazionali, di cui nessuno s'è dato pensiero. Non servirono allora e non serviranno domani se sciaguratamente si combatterà in Medio Oriente, dove sono tante memorie dell'arcaica civiltà sumera, del tardo-antico, del Medioevo islamico: i nativi non le hanno protette, i missili americani non le risparmieranno.

Politici e militari non ne faranno caso e ai loro mandanti il costo del greggio preme più che Ninive e Babilonia; la loro guerra non farà solo rovine materiali, brucerà nelle coscienze il sentimento della storia. Il mondo che si dice civile non lo è abbastanza da salvaguardare il meglio di sé, il suo passato. Nonostante le rovine delle altre guerre, non ha concluso accordi internazionali per la salvaguardia dei monumenti e il recupero delle cose trafugate, neppur si sa quanti e quali danni abbiano fatto le tante guerre locali degli ultimi decenni. Non è che non s'abbia nozione di quei valori, mai gli studi dell'archeologia, storia dell'arte, antropologia culturale sono stati avanzati e diffusi come negli ultimi decenni, ma il potere della cultura è andato sempre più diminuendo e crescendo la forza distruttiva. La guerra è lo spaccio della bestia trionfante.

La comune morale vorrebbe che, cessato il delirio, tutti almeno cercassero di rimediare ed evitare che il disastro si ripeta; ma come sperarlo se il capitalismo trionfante ha già trovato il modo di dilapidare i patrimoni culturali anche senza spargimento di sangue?

Tutti battono le mani, viva il Mercato europeo, col '92 cadranno le odiate dogane e le cose d'antichità e d'arte liberamente circoleranno come fossero cacio. Inascoltati obbiettammo non essere comuni prodotti cose che non si producono più; fummo tacciati di sciovinismo, ma Botticelli è sempre Botticelli, a Firenze come a New York. Ma tutto quel che circola finisce sul mercato e il mercato privatizza e disperde. Non è solo ricchezza, ma cultura perduta. È poi tanto più dissennata, quella libertà di mercato, in un momento in cui, com'è oggi e sarà peggio domani, le chiese si chiudono, le vecchie collezioni si disfanno, i ladri si organizzano, i tombaroli imperversano. E lo Stato non trova neppure i soldi per chiavi e lucchetti, figurarsi per i custodi.

Che cosa se ne andrà? Tutto ciò che uno Stato più che mai squattrinato non riuscirà a comprare. Faticosamente ha trovato un po' di soldi per allargare e affrettare il catalogo; ma al catalogo deve seguire la notifica (su questo punto regna ancora il disordine) e la dichiarazione d'inesportabilità. Ma senza stretti controlli periodici e severe sanzioni per i trasgressori, sarà tutta una burla. E quale legge di tutela applicherà mai, se ne avrà voglia, la magistratura? Pare a certi avvocati del mercato e ai loro critico-mercenari che la libera circolazione delle cose d'antichità e d'arte gioverà agli studi. Non è vero; gli studi hanno raggio internazionale, ma è conforme ai loro metodi e alla loro etica che ogni nazione protegga il proprio patrimonio con proprie leggi. Non è pensabile una legge eguale per tutti: sono diversi i caratteri delle cose, i loro significati e i motivi del loro pubblico interesse. Ciascun paese, dunque, abbia le proprie leggi e le applichi meglio che può; ma dacché il pericolo è l'espatrio, bisogna fare in modo che le cose illegalmente esportate siano in qualche modo protette anche oltre i confini. Sono molti i paesi, per lo più poveri e abitualmente defraudati, che vietano l'esportazione dei loro valori d'arte, ma se quel civile divieto non è civilmente riconosciuto all'estero l'illecito viene subito legalizzato. Perciò proponemmo che tutte le legislazioni nazionali trovassero un avallo, una sanzione, una garanzia di validità in sede di diritto internazionale. Si osservò che era giuridicamente impossibile; ma quel che si proponeva era un principio di civiltà e non par bello, a noi profani, che un principio di civiltà venga giudicato giuridicamente improprio e improponibile. Dovrebbe essere precetto formale sanzionato da fermissime leggi che tutte le cose comunque trafugate in tempi di guerra siano da considerare rubate e da restituire immediatamente e incondizionatamente, anche dai vincitori ai vinti. Per lo stesso principio tutto ciò che uscisse dopo essere stato notificato come inesportabile dovrebbe essere rimpatriato immediatamente e senza indennizzi di sorta.

C'è motivo di temere che i ministeri degli Esteri della Comunità, compreso il nostro, seguiteranno a menare il can per l'aia finché, un brutto giorno, cadranno le dogane e tutto prenderà la via dell'uscio. Forse qualche ministro più cortese esorterà gli studiosi afflitti a sopportare il sacrificio in nome della libertà, della democrazia, dello spirito comunitario. Non sarebbe un pregiudizio elitario privilegiare le antichità e l'arte rispetto al cacio?

Felici per le porte spalancate, ladri e tombaroli usciranno coi Tir; per i mercanti d'arte sarà l'età dell'oro; per il paese un altro passo indietro, verso la subalternità culturale. Le storie artistiche nazionali sono categorie che hanno ancora un senso nella storiografia dell'arte e nell'ordinamento dei musei; non è sciovinismo ma pure storicismo proteggerle come concetti ancora portanti. E alla cultura non s'irrida parlando di liberalismo e democrazia: saranno spogliati i paesi più poveri, si arricchiranno i già ricchi. Ma forse sbagliamo: i paesi che non hanno un grande passato e se lo comprano sono ormai più colti di quelli che l'hanno e lo vendono.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Dibattito tormentato all'interno delle forze che contestano la politica di Bush
Scardinata dal conflitto la vecchia contrapposizione fra «falchi» e «colombe»

L'opposizione americana? Ha idee, ma le mani legate

GIANFRANCO CORSINI

«È sconcertante scoprire che la maggior parte di coloro con i quali lavoro quaggiù provengono dalla media borghesia o dalle classi inferiori. Non sono contrario a fare il mio lavoro, e anche a *combattere in guerra* se è necessario, ma mi disturba vedere che i petrolieri sono quelli che traggono beneficio dalla crisi attuale mentre la classe superiore esercita a casa il suo fervore patriottico. Ecco il mio suggerimento: riattivate il servizio di leva e riempite le nostre squadre e i nostri plotoni di figli e figlie di ricchi. In questo modo, forse, essi cambieranno ritornello».

L'autore di questa lettera, apparsa ieri sul *International Herald Tribune*, è di un giovane americano impegnato – come sottolinea il suo indirizzo – nella «operazione scudo del deserto» che non riflette uno stato d'animo insolito o isolato. Il grande dibattito sulla guerra del Golfo è incominciato proprio pochi mesi fa, con un'altra lettera scritta a un giornale dal padre di uno dei primi ragazzi inviati nell'Arabia Saudita. Rivolgendosi al presidente degli Stati Uniti questo oscuro professore di un piccolo college lo ammoniva che se suo figlio non fosse tornato dal deserto Bush avrebbe dovuto cercare il perdono di Dio poiché il suo non l'avrebbe mai avuto.

Chi ha seguito le analisi, i dibattiti, gli sfoghi e i moniti che hanno dominato la scena pubblica americana in questi ultimi mesi, deve tornare indietro alle polemiche sulla guerra di Spagna della fine del secolo scorso, o a quelle sulla guerra del Vietnam, per ritrovare toni così accesi e drammatici nella storia del nuovo continente. Oppure, come è stato scritto, bisogna risalire addirittura al 1860 per trovare un altro esempio di «guerra *programmata*» *in anticipo*, discussa invano quando gli eserciti fratricidi erano già schierati dalle due parti.

Ciò che colpisce nel dibattito odierno non è soltanto la divisione marcata della nazione sulla legittimità dell'impresa ma la diffusa consapevolezza che gli americani e il Congresso siano stati, in sostanza, messi dinanzi alle decisioni unilaterali del presidente quando non era più possibile correggerle o respingerle.

Questa tesi è stata autorevolmente ripresa alla scadenza dell'ultimatum dal senatore Daniel Patrick Moynihan secondo il quale, dopo aver ottenuto la copertura dalle Nazioni Unite per quella che avrebbe dovuto essere soltanto una «azione di polizia collettiva», i dirigenti degli Stati Uniti «hanno riesumato il metodo della guerra fredda e dei massicci spiegamenti militari ed hanno tracciato i loro piani di guerra», mentre il pubblico veniva indottrinato sulla «inevitabilità del conflitto». E soltanto dopo veniva chiesto al Congresso di ratificare nel nome della patria le decisioni già prese senza il suo consenso e ormai irreversibili.

È la tesi ripetutamente espressa anche dallo studioso William Pfaff, o da Anthony Lewis, secondo il quale il presidente «ha preso la sua decisione alla fine di ottobre e l'ha resa nota solo dopo le elezioni parlamentari il 6 novembre». In tal modo «ha nascosto all'America la decisione che l'ha portata sull'orlo della guerra riuscendo a rendere impossibile qualsiasi altra opzione». Questa tesi evidentemente appare così accreditata che, secondo Flora Lewis, anche in Europa molti ormai sono convinti che «gli straordinari avvenimenti degli ultimi sei mesi siano stati pianificati a Washington, all'insaputa di tutti, compresi gli europei».

Il dibattito americano sul Golfo, quindi, oltre al problema della *opportunità o legittimità* di una guerra, investe anche quello dell'uso del potere presidenziale negli Stati Uniti, delle prerogative costituzionali del Congresso in politica estera, dei rapporti con gli alleati e del ruolo che, secondo Bush, gli Stati Uniti dovrebbero avere nel cosiddetto «nuovo ordine» mondiale. Questo spiega, forse, perché la discussione sulla guerra e la pace non ha assunto, come spesso nel passato, carattere partigiano ma ha visto dissensi e divisioni all'interno di ogni tipo di comunità e *creato un angoscioso* dilemma anche nell'animo di numerosi esponenti dell'opposizione democratica alle prese con questioni morali che trascendono i tradizionali allineamenti politici.

Come scrive Meg Greenfield nel numero corrente di *Newsweek*, i partecipanti a questo dibattito nazionale hanno rivelato insolite convergenze e divergenze. «In realtà le tradizionali contrapposizioni tra conservatori e liberali, falchi e colombe, sono state scardinate dagli eventi in Irak», facendo sì che «molti nemici tradizionali si siano trovati dalla stessa parte e molti amici si *siano scontrati l'uno contro l'altro*». Ex presidenti sono scesi in campi avversi insieme a molti loro importanti collaboratori, commentatori di autorevoli giornali sono entrati in polemica tra loro e se dai sondaggi risulta che i repubblicani tendenzialmente concordavano con Bush, i democratici, invece, anche se in generale erano contrari alla sua politica, hanno mostrato una percentuale molto più alta di dissenso interno.

Nel corso del dibattito al Congresso sui poteri di guerra la leadership democratica è apparsa unita e coerente in difesa della sua mozione alternativa, ma al momento del voto le massime defezioni sono avvenute proprio tra i democratici e sarebbero bastati solo tre dei loro voti perché il Senato respingesse la richiesta di Bush, visto che due senatori repubblicani lo avevano abbandonato. L'indecisione democratica, in un momento in cui si profila anche una grave crisi economica e sociale nel paese, e in cui la nazione appare così divisa sul Golfo, dimostra che alcuni parlamentari dell'opposizione hanno avuto paura di rischiare ed hanno preferito lasciare tutta la responsabilità delle eventuali conseguenze di una guerra al presidente.

Le indecisioni del partito democratico presentano notevoli pericoli per il suo futuro. Una rapida vittoria di Bush sui campi di battaglia *potrebbe infatti* esporlo all'accusa di scarso patriottismo, ma un lungo e sanguinoso conflitto potrebbe restituire invece alla maggioranza democratica una potente arma elettorale per il 1992. In realtà, secondo gli ultimi sondaggi, è proprio questo che gran parte degli americani prevede oggi, anche se vorrebbe un'altra Panama da dimenticare in pochi giorni. Ma è improbabile che una guerra nel Golfo possa essere il replay di un vecchio western nel quale gli iracheni fanno la parte degli indiani e Bush li fa sbaragliare dal 7° Cavalleggeri. È una metafora western usata ieri anche dal cor*rispondente americano di Le Monde*, il quale citava un esperto di terrorismo secondo cui la crescente paranoia antiaraba, alimentata negli Stati Uniti, potrebbe finire per creare «un Fort Apache senza gli apaches» e, aggiunta ad eventuali difficoltà al fronte, gettare in crisi l'intera nazione americana con funeste conseguenze per il suo futuro.

«La guerra all'Irak non è uno scherzo», ha scritto William Pfaff: «Una vittoria non risolverà nulla ma ci darà altri problemi, forse peggiori... Gli Stati Uniti hanno ormai consumato tutto il loro credito e il mondo non accetta più moneta fasulla... Se il pubblico si rivolta alla classe politica americana o fugge dinanzi alle prime vittime e allo shok della battaglia e se gli Stati Uniti, presi dal panico, cercano di uscirne *affidandosi ad armi distruttive* capaci di provocare un gran numero di vittime tra i civili, l'America sarà finita sia come leader del vecchio ordine internazionale sia di qualsiasi altro nuovo ordine».

L'Europa non ha fatto il possibile

SERGIO SEGRE

Ha *fatto tutto, tutto quello* che sarebbe stato umanamente e politicamente possibile, l'Europa dei Dodici, per rendere stretta la strada di Saddam Hussein e per *costruire, sul piano politico e su* quello economico, condizioni capaci di rendere l'embargo, e dunque l'isolamento, molto più efficaci di quello che in realtà *non siano stati*? Capaci cioè di prosciugare davvero l'acqua in cui nuotava e dunque di obbligarlo a prendere tremendamente sul serio gli ammonimenti e le ingiunzioni dell'Onu? La risposta, purtroppo, non è positiva. Non lo è per il Consiglio dei ministri e per la cooperazione politica, non lo è per la Commissione di Bruxelles, e non lo è, nemmeno, per il Parlamento europeo.

Certo non tutto poteva dipendere dall'Europa dei Dodici e dunque anche questo giudizio negativo va relativizzato (oltrechè documentato) senza perdere mai di vista che la responsabilità primaria ricade su Saddam Hussein stesso e sulla stolta e cieca pervicacia con cui si è costantemente rifiutato di rispondere alle diverse iniziative con un qualcosa che non fosse un semplice e sprezzante fin de non recevoir. Ma che il personaggio fosse questo lo si sapeva sin dall'inizio, e nessuno, ci pare, ha mai coltivato illusioni di sorta. Proprio perché il personaggio era questo sarebbe stato però necessario demolire pezzo a pezzo, con una costante iniziativa politico-economica, le zone d'appoggio su cui ha potuto contare sin dall'inizio, fino a fare emergere tutto il vuoto propagandistico del suo disegno e il carattere strumentale del suo farsi avvocato della causa *palestinese*.

Ciò avrebbe richiesto, in primo luogo, una forte capacità dei Dodici, e delle loro istituzioni, di non allinearsi acriticamente sulle posizioni *degli Stati Uniti* e di esaltare al massimo quella visione propria della problematica del Medio Oriente che l'Europa comunitaria è pure riuscita a maturare, dalla dichiarazione di Venezia del 1980 in poi. Questo non in contrapposizione agli Stati Uniti ma in una sorta di integrazione dei limiti, non superati sino all'ultimo istante, della loro posizione sulla Conferenza del Medio Oriente, fortemente condizionata, come si sa, dalla visione del governo d'Israele. Non si è invece *avuto il coraggio di farlo*, erroneamente ritenendo che così facendo si sarebbe entrati in una logica che avrebbe indebolito lo schieramento creatosi all'Onu contro l'aggressione di Saddam Hussein e che aveva negli Stati Uniti, oggettivamente, il protagonista di maggior peso. Quando invece tutto sta a indicare che lo avrebbe rafforzato, e non indebolito.

Le conseguenze sono state evidenti: non solo non si è riusciti a dare una forte valenza alla posizione dei Dodici ma si è finito con l'ottenere il duplice risultato negativo di spingere la Francia a una differenziazione delle pro*prie posizioni* e di indebolire, allo stesso tempo, l'impatto che queste avrebbero potuto esercitare. A cominciare dal discorso del presidente Mitterrand all'Onu in settembre per finire all'ultimo *piano francese in sei punti*, appoggiato dall'Italia, e da altri partners della Comunità, solo quando purtroppo era ormai evidente che esso interveniva troppo tardi per poter davvero modificare la situazione. È l'intero semestre di presidenza italiana della Cee che deve e dovrà essere sottoposto, in questa chiave, a una rilettura critica severa, costellato com'è stato di iniziative infelici, come la Conferenza euroaraba di Venezia troppo prematuramente annunciata e mai andata in porto, e i vuoti che specie tra ottobre e dicembre si sono andati facendo sempre più evidenti.

La stessa iniziativa italo-spagnola lanciata alla Conferenza di Palma di Majorka per una conferenza sui problemi del Medio Oriente e del Mediterraneo che si ispirasse alla positiva esperienza di Helsinki avrebbe potuto assumere ben diversa incidenza politica *se fosse stata promossa in sede* comunitaria sino a farla divenire, con le due conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica monetaria, uno dei *leit-motiv portanti* del semestre italiano. Né si può ignorare che lo stesso rapporto con l'Olp di Arafat è stato a lungo negletto nel corso del semestre, sal*vo poi enfatizzarlo come una sor*ta di chiave di volta decisiva quando ormai mancavano poche ore al 15 gennaio e caricarlo così di controproducenti appa*renze strumentali*. Anche la vicenda delle iniziative per la liberazione degli ostaggi richiede e richiederà un nesame critico, poiché in quella occasione i Dodici tutto hanno *offerto* meno che l'impressione di una forte compattezza o perlomeno di una volontà e di una capacità politica di agire insieme.

Se si mettono assieme tutti questi diversi episodi (aggiungendovi magari le rivelazioni di questa settimana dello Spiegel sulle maglie larghe dell'embargo e sul cinismo con cui varie aziende d'importanza strategica hanno continuato in questi mesi a rifornire Saddam Hussein) se ne ricava un quadro che in piccola parte almeno fornisce una risposta all'interrogativo che tutti da tempo e soprattutto in queste ore vanno ponendosi, dove cioè affondi le radici l'arrogante indifferenza messa in mostra dal leader irakeno di fronte alle reazioni della società internazionale al suo atto di aggressione. Ma, soprattutto, insorgono interrogativi non rassicurant sulla effettiva capacità e volontà politica dei Dodici di divenire davvero un soggetto capace di parlare con una sola voce e di pesare sulle vicende internazionali. O, perlomeno, insorgono interrogativi consistenti sui tempi di questo processo. Se una crisi drammatica come quella delo Golfo produce tutto sommato più effetti centrifughi che conseguenze centripete, questo processo rischia di avere tempi più lunghi di quelli consentiti, all'Europa, dalle tremende sfide con le quali si è confrontata.

ELLEKAPPA

Vorrei non sapere Vorrei chiudere il circuito con ogni tipo d'informazione

MICHELE SERRA

Ho avuto voglia di *non sapere*. Di spegnere la televisione, di non leggere i giornali, di chiudere il circuito. Mi sono chiesto se questa voglia è stupida o intelligente, utile o inutile, vile o lucida. Un breve esame di coscienza, nel quale ho coinvolto qualche amico concludendo che non è la paura (e ne ho tanta) a farmi invidiare, in questi giorni, la vita dello struzzo. È un sentimento di rabbia e di impotenza che riassumerei così: ci dicono tutto, ma non ci chiedono niente.

Noi sappiamo, minuto per minuto, ciò che i potenti della terra decidono. Li vediamo pregare, discutere, intimarsi vicendevolmente il rispetto delle leggi, spostare eserciti, giocare al loro terrificante *Risiko* sulla faccia del pianeta. Ma sappiamo, anche, che la logica del potere sovrasta tutti, persino i potenti, incapaci di disconoscerla. È a maggior ragione sovrasta noi altri, che continuiamo a vivere e a lavorare, a ragionare e a manifestare, ma soprattutto ad aspettare. *Aspettare quello che i potenti decideranno.*

Uno dei grandi paradossi della condizione moderna sta proprio in questo scarto (immenso, scandaloso) tra la capillarità dell'informazione e l'eterno arroccamento del potere. Ad ognuno è concesso conoscere la data presunta di una guerra, di un bombardamento, di un eccidio. Non c'è sopruso, orrore, bestialità, offesa alla dignità umana che non ci venga illustrata, con l'implacabile pedanteria del piazzista, dalla sterminata rete dell'informazione: e tutto ci grava sulla testa, tutto ci opprime il cuore, tanto che in questi giorni mi sono risognato Vermicino, il piccolo omicidio che ci ha visto tutti spettatori e tutti vittime impotenti di una tragedia che era dolorosamente collettiva ma che escludeva la possibilità, schiacciando uno dei mille bottoncini del telecomando, di *fare* realmente qualcosa.

Questa vigilia di guerra mi sembra una immensa, mostruosa Vermicino. Milioni di uomini sono in fondo al pozzo, li vediamo sprofondare, ci chiediamo se toccherà anche a noi, alle persone che amiamo, ai nostri irripetibili simili. E aspettiamo. Certo, la nostra testimonianza, pur impotente, è partecipe: possiamo scrivere, parlare, scendere in piazza, possiamo giudicare (come se non l'avessimo giudicata abbastanza) la mediocre *subalternità* dei nostri padroni politici, possiamo ripetere (e lo faccio subito, così mi tolgo il peso) quanto ipocrita e grottesca sia la pretesa di applicare con furioso rigore una risoluzione dell'Onu (Irak-Kuwait) quando precedenti e identiche risoluzioni (Israele-territori occupati) sono rimaste lettera morta senza che nessuno *gridasse al leso diritto* dei popoli. Ma non possiamo assolutamente negare a noi stessi quanto minuscolo sia il nostro peso, come essen umani e come cittadini, di fronte alla folle determinazione delle oligarchie politiche ed economiche che governano il mondo, dunque governano anche le nostre vite.

Mi sono chiesto se il contadino egiziano che, ai tempi dei faraoni, vedeva un esercito devastare i suoi campi e la sua famiglia, era davvero più sfortunato di noi. Lui, almeno, fino a un minuto prima che la morte militare arrivasse a distruggergli la vita, non sapeva nulla. Per noi sapere ha il sapore di una truce beffa, perché siamo, come tremila anni fa, totalmente in balìa della logica della guerra, che è sempre stata e sarà *sempre logica del potere*.

Forse questo è solo uno sfogo. Sicuramente, se fossi posto davanti a una reale alternativa, accenderei ugualmente la televisione all'alba. Pure, credo che milioni di persone abbiano il mio stesso dubbio, e abbiano desiderato, in cuor loro, di chiamarsi fuori. Questa «angoscia da informazione» mentre, al di là di questi ignobili giorni, di essere discussa: perché può generare reazioni svariate, che vanno, direi, da un temporaneo bisogno di oscuramento a un pericoloso desiderio di oscurantismo. Può alimentare uno stato d'animo anti-moderno, quasi da luddismo culturale: distruggiamo le cattive notizie, così distruggeremo anche le cattive situazioni.

Credo che la sola uscita di sicurezza sia, *ancora una volta, la più difficile* e la più estrema: o l'informazione arriva a un'umanità «difesa», cioè in grado di reagire da protagonista, di cambiare almeno in parte lo stato delle cose, di contare, di decidere, di punire i capi arroganti, oppure l'umanità indifesa studierà forme di autoesclusione, di fuga dalla realtà e soprattutto da quello spettacolo della realtà che è l'informazione. Utopia? Più o meno. D'altra parte, in un momento come questo sperare nella ragione, nel diritto degli uomini (che non è il diritto delle Nazioni) è la stessa cosa che sperare in un mondo, *davvero utopico*, nel quale contino le persone, e non Allah o la Shell.

Guerre giuste? Non ce ne sono

OTTAVIO CECCHI

Non vi sono guerre giuste. L'inganno ci è stato teso più volte anche in questo secolo. Chi scatena una guerra attribuisce giustizia alle proprie intenzioni; e chi in seguito, vittorioso, si sarà liberato, uccidendolo, del nemico, di colui che ha colpito per primo, dirà che la sua è stata una guerra necessaria e perciò giusta.

La verità è che «in guerra si tratta di uccidere». Così comincia il capitolo di *Massa e potere* che Elias Canetti dedica alla guerra. Così continua: «"Le fila del nemico si sono assottigliate". Si tratta di uccidere *a gruppi*. Si abbatte il maggior numero possibile di nemici; la massa pericolosa di avversari vivi dovrebbe trasformarsi in un gruppo di morti. È vincitore chi ha ucciso più nemici». Si aggredisce e si uccide perché «si vuole essere la maggior massa di vivi» e perché si vuole che la maggior quantità di morti sia dalla parte opposta. La ragione delle guerre sta in questa gara di masse crescenti. Sarà il controllo delle vie del petrolio, sarà un ideale di giustizia, in seguito, a rendere giusta e giustificabile una guerra: ma l'antichissima gara delle masse crescenti, quella dei morti e quella dei vivi che uccidono e vengono uccisi, resterà la ragione e lo scopo della guerra: la morte, l'uccisione del nemico.

Parevano cadute le immagini di nemico; cadute con i muri che dividevano le antiche città e le civiltà del nostro tempo. Ma il 2 agosto del '90, con l'*occupazione del Kuwait* da parte di Saddam Hussein, anche le speranze cominciarono a cadere. Cinque mesi fa, vi fu anche qualcuno che non riuscì a nascondere la soddisfazione. *Le speranze* fiorite nell'89, per i cultori di immagini di nemico, erano delitti. Meglio l'ordine di Yalta, almeno si sapeva da che parte erano gli amici e da che parte invece erano i nemici. Se si sa dove si trova il nemico, se si conosce il nemico, si sa anche, all'occorrenza, in quale direzione marciare per una guerra giusta. La caduta dei muri aveva generato confusione. Hussein riportava ordine nel disordinato campo delle speranze e dei desideri di pace. Pavido era colui che nel rinnovato clamore delle armi dichiarava che non vi sono guerre giuste e che, nel caso della crisi del Golfo, il desiderio di pace militava dalla parte della ragione.

Guardiamoci intorno, distogliamo per un poco lo sguardo e l'attenzione da Baghdad e dalle capitali in cui si decidono le sorti della pace e della guerra. *Le immagini di nemico sono* sorte ovunque, anche nelle nostre case. I supermercati affollati per gli acquisti di merci da conservare caso mai la guerra ci raggiungesse, hanno offerto spettacoli di guerra. In quelle cattedrali del consumismo, piene di ogni ben di dio, si sono affrettate masse crescenti: ciascuno voleva far parte della maggior massa di vivi e desiderava che la maggior parte dei morti, eventualmente, fosse dalla parte opposta. Anche quella corsa al pane, al sale, allo zucchero, al latte, insomma alla sopravvivenza, è stata una gara che ha obbedito non tanto alla paura della guerra quanto alle regole della guerra.

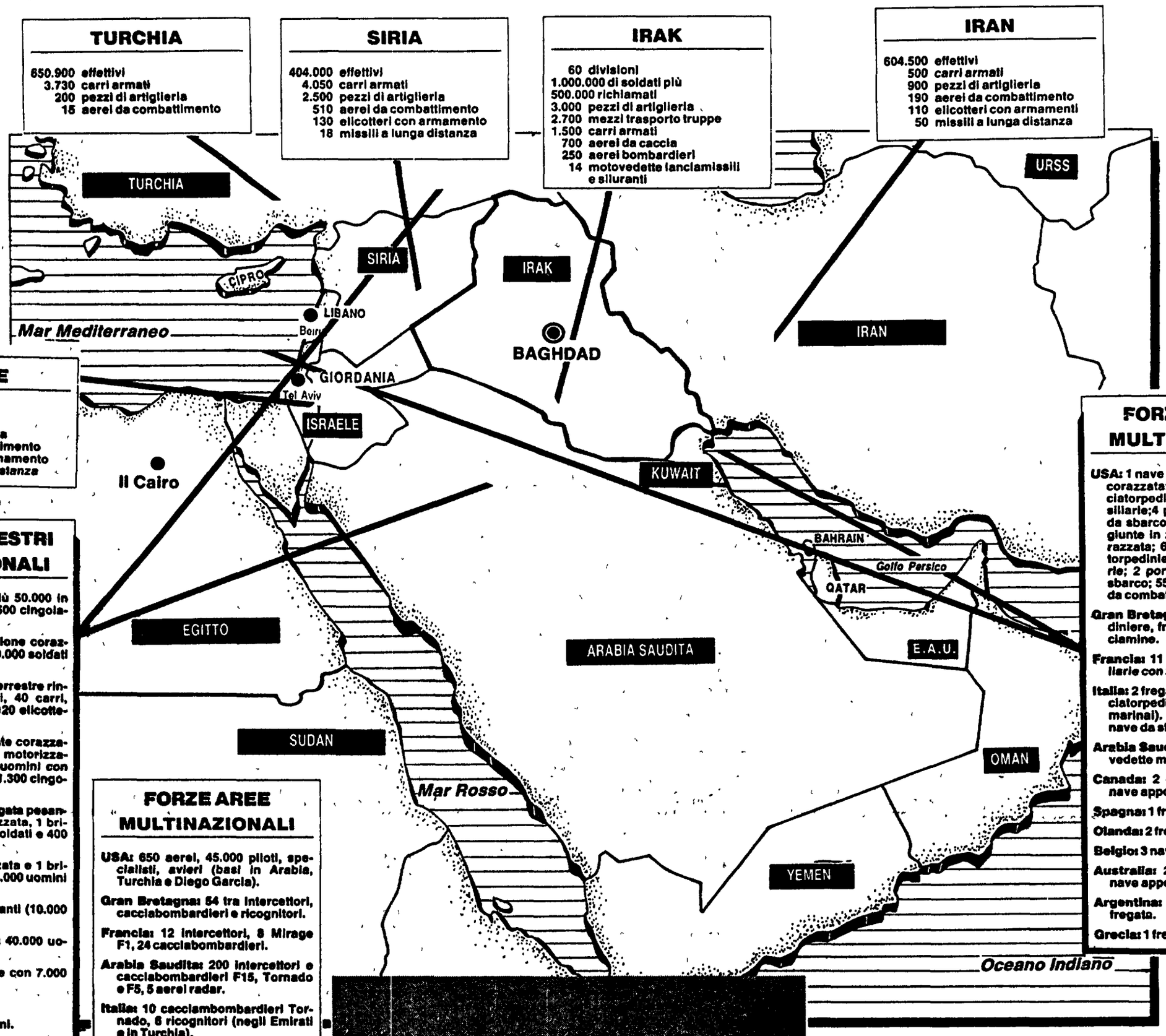
Il discorso viene da molto lontano. In un recente libro intitolato *Radici ebraiche del moderno*, Sergio Quinzio dedica un paragrafo alla violenza nella Bibbia. Egli prende le mosse dalla teoria agostiniana della «guerra giusta» (come delimitazione, dice, dei pochi casi in cui la guerra è lecita) *per proporre al lettore una riflessione* sulla sacralità della guerra nella Bibbia, sia nelle antiche scritture che nel nuovo Testamento. La Bibbia è piena di terribili, cruente immagini di guerra e di violenza giudicatrice di Dio. Anche l'insegnamento evangelico della mitezza e dell'amore deve essere letto come una esortazione alla rinuncia a farsi giustizia con le proprie mani perché la vera giustizia sarà quella di Dio.

La nostra moderna sensibilità ci porterebbe dunque a condannare una visione rozza e primitiva della pace, della guerra e della giustizia. «Se non fosse però che la Bibbia ha accenti di pace non meno intensi degli accenti di guerra; se non fosse che a indicarci la meta della pace, a spingerci a credere nella pace e a volerla, contro la pagana resa al fato dell'interminabile succedersi ciclico di paci e di guerre, è stata stoicamente proprio la rivelazione biblica». È vero che la guerra e la pace provenienti da *Dio non dovrebbero essere confuse* con la guerra e la pace mondane. La sensibilità di noi uomini d'oggi ci porta tuttavia a sentire come un grido che viene dal profondo delle nostre coscienze quelle parole che descrivono l'opera di un Dio che è pacifico proprio perché incapace di onnipotenza. «Farà cessare le guerre sino ai confini della Terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà con il fuoco gli scudi».

La nostra sensibilità di uomini che stanno per muovere i primi passi nel terzo millennio scorge una immagine di nemico anche in simili parole, ma questa volta è l'immagine stessa della guerra.

L'avventura senza ritorno

Le armate in campo



TURCHIA

650.900 effettivi
3.730 carri armati
200 pezzi di artiglieria
15 aerei da combattimento

SIRIA

404.000 effettivi
4.050 carri armati
2.500 pezzi di artiglieria
510 aerei da combattimento
130 elicotteri con armamento
18 missili a lunga distanza

IRAK

60 divisioni
1.000.000 di soldati più
500.000 richiamati
3.000 pezzi di artiglieria
2.700 mezzi trasporto truppe
1.500 carri armati
700 aerei da caccia
250 aerei bombardieri
14 motovedette lanciamissili e siluranti

IRAN

604.500 effettivi
500 carri armati
900 pezzi di artiglieria
190 aerei da combattimento
110 elicotteri con armamenti
50 missili a lunga distanza

ISRAELE

141.000 effettivi
3.790 carri armati
1.400 pezzi di artiglieria
680 aerei da combattimento
77 elicotteri con armamento
100 missili a lunga distanza

FORZE TERRESTRI MULTINAZIONALI

USA: 380.000 militari più 50.000 in arrivo; 1.800 carri; 1.500 cingolati; 1.000 elicotteri.

Gran Bretagna: 1 divisione corazzata e supporti con 20.000 soldati e 160 carri.

Francia: 1 brigata aeroterrestre rinforzata (9.000 soldati, 40 carri, 120 blindo, 18 obici, 120 elicotteri).

Arabia Saudita: 2 brigate corazzate, 4 meccanizzate, 1 motorizzata, 1 di parà (70.000 uomini con 600 carri, 800 blindo, 1.300 cingolati).

Egitto: 2 divisioni e 1 brigata pesante, 1 divisione motorizzata, 1 brigata di parà (30.000 soldati e 400 carri).

Siria: 1 divisione corazzata e 1 brigata di commando (20.000 uomini e 270 carri).

Pakistan: 2 brigate pesanti (10.000 uomini).

Stati minori del Golfo: 40.000 uomini, 200 carri.

Kuwait libero: 3 brigate con 7.000 uomini.

Marocco: 1.200 uomini.

Bangladesh: 2.500 uomini.

Senegal: 500 uomini.

Nigeria: 500 uomini.

Cecoslovacchia: 1 compagnia difesa chimica (170 genieri).

FORZE AREE MULTINAZIONALI

USA: 650 aerei, 45.000 piloti, specialisti, avieri (basi in Arabia, Turchia e Diego Garcia).

Gran Bretagna: 54 tra intercettori, cacciabombardieri e ricognitori.

Francia: 12 intercettori, 8 Mirage F1, 24 cacciabombardieri.

Arabia Saudita: 200 intercettori e cacciabombardieri F15, Tornado e F5, 5 aerei radar.

Italia: 10 cacciambombardieri Tornado, 6 ricognitori (negli Emirati e in Turchia).

Canada: 24 cacciabombardieri.

Belgio: 18 Mirage.

Germania: 18 Alpha-Get.

FORZE NAVALI MULTINAZIONALI

USA: 1 nave comando;3 portaerei; 1 corazzata;9 incrociatori; 6 cacciatorpediniere;10 fregate; 6 ausiliarie;4 porta elicotteri; 13 navi da sbarco; nelle ultime ore sono giunte in zona 3 portaerei; 1 corazzata; 6 incrociatori; 4 cacciatorpediniere; 4 fregate; 6 ausiliarie; 2 porta elicotteri; 7 navi da sbarco; 55.000 marinai, 450 aerei da combattimento, 50 elicotteri.

Gran Bretagna: 15 tra cacciatorpediniere, fregate, ausiliarie e cacciamine.

Francia: 11 navi da guerra e ausiliarie con 2.400 marinai.

Italia: 2 fregate (478 marinai), 1 cacciatorpediniere, 1 rifornitore (546 marinai). In arrivo: 2 fregate, 1 nave da sbarco, 1 rifornitore.

Arabia Saudita: 8 fregate, 12 motovedette missilistiche e siluranti.

Canada: 2 cacciatorpediniere e 1 nave appoggio.

Spagna: 1 fregata e 2 corvette.

Olanda: 2 fregate.

Belgio: 3 navi antimine.

Australia: 2 cacciatorpediniere, 1 nave appoggio.

Argentina: 1 cacciatorpediniere, 1 fregata.

Grecia: 1 fregata.

Come si presenta il terreno dello scontro

Dune, altopiani rocciosi e tempeste di sabbia

La regione Irak-Kuwait-Arabia Saudita non presenta difficoltà di terreno ai movimenti di truppe moderne corazzate e motorizzate come quelle che si fronteggiano nel Golfo. Deserto di dune dall'Arabia a tutto il Kuwait, e pianura oltre; tavolato roccioso a cavallo del confine Irak-Arabia per una profondità di circa 400 chilometri. Dal punto di vista geomorfologico nel suo complesso, la regione si divide in tre fasce alle quali corrispondono diverse caratteristiche climatico-meteorologiche, accettabili fino a tutto febbraio da parte di truppe occidentali. Procedendo da est ad ovest c'è una fascia pianeggiante, un basso e vasto tavolato, e un altipiano tutto nell'Arabia Saudita, con montagne fino a 2.800 metri. Fra i venti domina lo «shamal» che quando è rinforzato solleva terribili tempeste di sabbia.

Da marzo ad aprile le temperature di Baghdad salgono a picco: minime attorno a 12 gradi (raramente scendono a zero) e massime di 25-30 con punte di 40 gradi. Le temperature del Kuwait sono simili a quelle di Baghdad, ma l'umidità è più alta per la vicinanza del mare: 80 per cento la mattina, 50-60 il pomeriggio.

Nel Dubai, nella base di Al Dhafra dove sono i piloti italiani, le minime sono attorno a 13 gradi, le massime a 23-26 con punte oltre i 30. Umidità alta (80 per cento la mattina, 60 il pomeriggio).

In Arabia Saudita, sia sul confine con Irak-Kuwait, sia a Riad, le minime di questa stagione sono intorno agli ottonove gradi (raramente, all'interno, scendono a sette-otto sotto zero). Le massime sono di 23 gradi con punte occasionali a 32-33. Dopo febbraio anche qui le temperature si impennano: le minime sono 16-17 gradi (raramente scendono allo zero), le massime superano i 30 con punte di 40 e oltre. Tutte queste indicazioni si riferiscono a valori registrati secondo i canoni, in «capannine» di colore bianco, con persiana a nord. Nel deserto, al sole, senza ventilazione, umidità molto bassa, i valori aumentano di 2-10 gradi. Molto forte anche l'escursione termica, con sbalzi di 20-25 gradi fra giorno e notte. Anche nel deserto fa freddo di notte, passando da 20-25 gradi a zero.

Quanto ai venti per tutto l'anno predomina lo «shamal» che in arabo significa nord proprio perché è un vento con componente settentrionale. Ha una certa stabilità in inverno rotta violentemente da perturbazioni provenienti da nord-ovest. Questo rinforzo dello «shamal» provoca temutissime tempeste di sabbia favorite dalla presenza costante nell'aria di sabbia in sospensione, leggerissima e molto sottile. Il mare diventa mosso o molto mosso. Si formano anche i cosiddetti «diavoletti di polvere», piccole «trombe d'aria» di scarsa estensione. Di inverno lo «shamal» viene anche rinforzato da venti provenienti da nord-est, dall'anticiclone russo-siberiano e ai monti dell'Iran. È una combinazione che fa scendere il termometro a sette-otto gradi sotto zero.

Gli esperti militari prevedono che i primi giorni di guerra saranno caratterizzati dagli interventi dei cacciabombardieri e dei missili. Nella foto una batteria di missili antiaerei israeliana ai confini con la Giordania.

I bombardamenti in diretta Tv

Da ieri notte in corso una battaglia dell'immagine

EUGENIO MANCA

Tutta la guerra minuto per minuto. Con le telecamere, coi microfoni, coi taccuini, percorriamola, esploriamola, riprendiamola dall'alto e dal basso questa via senza ritorno, ché restino chilometri di pellicole e nastri a sempiterna memoria della nostra ineguagliabile capacità testimoniale.

Già molte cose avevamo visto «in diretta» tv, dalla caduta dei dittatori all'agonia dei bambini, dalle sparatorie nelle Cortes ai primi passi sulla luna, dai terremoti alle stragi. E già altre volte le telecamere erano state fissate sui carri armati. Ma stavolta – stiamone certi – ci sarà di più, di più, molto di più: gli operatori voleranno – già stanno volando! – sui cacciabombardieri; telecamere a perdere saranno appiccicate sotto le alette dei missili, gli inviati in tuta mimetica chiederanno conto a tutti di tutto. E tutto sarà filmato, registrato, sonorizzato, mandato in onda in diretta, in differita, in moviola, in riepilogo, in repertorio ..

Sprezzanti del pericolo, e mentre gli altri cercano di allontanarsi dal teatro di guerra, solo giornalisti e tecnici dell'informazione restano a pie' fermo, pronti a inviare valanghe di notizie e di immagini (meglio se colorate e ad alta definizione) che sappiano cogliere ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni odore di questa spettacolare sfida nel deserto.

Amara ineluttabilità della funzione? Formidabile trascinamento delle tecnologie? Anche questo, probabilmente. Fatto sta che si è passati dalla guerra delle immagini alle immagini della guerra. E forse non sono pochi, in queste ore, quanti hanno cominciato a riflettere su questo brusco rovesciamento di termini, e a interrogarsi sul ruolo che i grandi canali della comunicazione hanno giocato in questa drammatica vicenda, da agosto a oggi. A domandarsi, per esempio, se già non fosse guerra – non militare ma propagandistica e psicologica – quella cui hanno partecipato per mesi le grandi emittenti televisive e i giornali, all'inseguimento perenne di «messaggi» sempre più forti e spettacolarmente più efficaci. Non era mai accaduto che una delle parti in causa sfidasse l'altra a dimostrare di non aver paura della «parità», accettando che sui propri schermi televisivi «passasse» un messaggio – stessa durata, stesso campo di ripresa, stessa evidenza di emissione, beninteso! – con cui l'avversario potesse difendere le proprie ragioni e accusare le colpe altrui. Così Bush ha potuto parlare al popolo iracheno dagli schermi iracheni, come già Hussein aveva fatto attraverso la Cnn. Nessuna vera comunicazione, come era prevedibile, ma soltanto la spettacolarizzazione del contrasto, e l'ingresso trionfale dei «media» nel teatro delle operazioni belliche. Nella ricognizione delle forze in campo, d'ora in poi si potrà annotare non soltanto il numero degli uomini, o dei cannoni, o dei missili, ma anche la quantità dei minuti a disposizione – conquistati, estorti, comprati – per comparire sul video dell'avversario. Prima la guerra delle immagini, poi le immagini della guerra, appunto.

L'avventura senza ritorno

Come si svolge la fase iniziale del conflitto
Aviogetti Usa contro i terra-terra e i terra-aria iracheni
Seconda fase: mediazione diplomatica o scontri terrestri
Il pericolo di un coinvolgimento di Israele e Turchia

Scenario apocalittico in cielo

Per la prima volta una battaglia di missili

Terribili, sconvolgenti per tutto il mondo gli scenari di guerra che si sono aperti. La più sofisticata e micidiale tecnologia entra in campo, dai missili agli aviogetti, dai carri armati ai razzi. Così si dispiegherà la strategia degli Usa e della forza multinazionale. Quale potrebbe essere la risposta dell'Irak, che possiede anche le armi chimiche. Perché non si può escludere *l'escalation* nucleare.

GIUSEPPE NARDULLI

L'attacco americano alle truppe irachene in Kuwait e nell'area di Bassora consta di due fasi ben distinte. Durante la prima il grosso dell'impegno bellico è affidato alle forze *missilistiche ed aeree degli* Stati Uniti, nonché degli altri paesi partecipanti alla forza multinazionale.

Gli Usa hanno a disposizione due tipi di vettori per questo attacco: i missili da crociera Cruise lanciati dal mare (una variante dei missili di Comiso, ma l'attacco non sarà nucleare) e i cacciabombardieri che si levano dalle sei portaerei presenti nell'area di crisi e dalle basi a terra in Arabia Saudita e negli Emirati.

I missili da crociera sono degli aviogetti senza pilota che volano a velocità subsonica; essi sono tuttavia relativamente elusivi, dal momento che un sistema elettronico di guida consente loro un volo radente al suolo e li rende in grado di sfuggire ai radar. I Cruise volano sulla base di un piano di volo programmato, sicché possono essere utilizzati anche su bersagli immobili, la cui posizione sia nota in anticipo: comandi e basi militari, aeroporti e così via. Complessivamente gli Usa possono disporre di un paio di centinaia di questi missili, quantità sufficiente ad infliggere un duro colpo all'Irak, ma forse del tutto inefficace contro il grosso delle forze di Baghdad.

Terminato questo primo attacco missilistico, relativamente indolore per gli Usa, l'azione bellica americana proseguirà con massicci bombardamenti aerei contro obiettivi sia militari sia civili. Gli Stati Uniti impiegano una frazione considerevole dei loro 1300 aerei schierati nel Golfo e di quelli degli alleati: 330 aerei dei paesi arabi del Golfo e 110 aerei da combattimento occidentali. Tra questi ultimi vanno ricordati gli 8 Tornado italiani, il cui impiego in azioni di bombardamento sarà verosimilmente pianificato e deciso dal comando americano cui spetterà la guida di tutta la forza multinazionale (tranne probabilmente le forze francesi).

L'obiettivo di questo secondo attacco sarà quello di distruggere la forza missilistica e la forza aerea irachene e di colpire ancora i comandi militari (innanzitutto i bunker a Baghdad nei quali si presume si trovi Saddam Hussein) e le infrastrutture civili: industrie, strade, ecc. L'Irak dispone infatti di una forza missilistica ragguardevole che è interesse vitale per gli Usa neutralizzare: missili terra-terra e missili terra-aria, prevalentemente di fabbricazione sovietica. Tra i primi vanno ricordati i Frog-7 – *missile non guidato, con un* raggio di 70 km – e gli Scud-B, a guida inerziale, con un raggio di circa 300 km. Più di recente l'Irak ha realizzato autonomamente delle varianti dello Scud-B: il missile Al-Hussein (raggio: 600 km) e il missile Al Abbas (raggio: 900 km). Complessivamente, tra Scud-B e varianti l'Irak possiede 36 lanciatori e varie centinaia di missili.

Anche la forza aerea irachena costituisce un bersaglio per gli Usa: si tratta in questo caso di distruggere circa 700 aerei che altrimenti potrebbero rappresentare un serio pericolo per le basi e per le navi americane. Questo compito è però meno facile. Non solo gli aviogetti iracheni si sono mantenuti in preallarme, e non saranno stati colti di sorpresa, ma, a loro volta, attaccheranno i caccia e i bombardieri americani. Se si tiene conto di questa circostanza e delle difese antiaeree irachene, è facile prevedere che questa fase dell'attacco in corso sarà parecchio costosa in termini di vite umane e di aerei abbattuti per gli Usa e i loro alleati.

Cosa succederà dopo questa prima fase del conflitto? Sono possibili almeno tre diversi scenari. Nel primo, l'Irak potrebbe accettare una mediazione diplomatica e iniziare il ritiro dal Kuwait. Saddam Hussein uscirebbe dal conflitto a testa alta, con il grosso delle sue forze militari intatto e con un prestigio enorme tra gli arabi. Gli Usa avrebbero raggiunto solo parzialmente i loro obiettivi e dovrebbero prepararsi ad una lunga e costosa permanenza in Medio Oriente quali garanti dello *status quo*.

Nel secondo scenario l'Irak non si ritira, ma neanche provoca l'entrata in guerra di Israele. In questo caso la guerra diventerebbe prevalentemente terrestre. Gli Usa attaccherebbero con 2.000 carri armati (più 1.400 carri degli alleati arabi e 200 europei) e godrebbero della supremazia aerea. L'Irak si difenderebbe con circa 4.000 carri armati, con molte migliaia di pezzi di artiglieria, con razzi a corto raggio e con oltre mezzo milione di uomini, contro i circa 400.000 americani e 200.000 alleati.

Il conflitto si trasformerebbe in una guerra d'attrito estremamente costosa in termini di vite umane da entrambe le parti. Va infatti ricordato che anche se gli Usa godono di superiorità tecnologica, né le loro truppe né gran parte dei loro armamenti sono mai stati sperimentati sul campo di battaglia, a differenza dell'esercito iracheno che ha una esperienza pluriennale di combattimenti (contro l'Iran). Inoltre gli iracheni hanno avuto mesi di tempo per preparare fortificazioni difensive, campi minati e trincee, tutti elementi che rappresentano un vantaggio per il difensore e un handicap per chi attacca.

A queste difficoltà degli americani vanno aggiunti i *problemi di comando e controllo* della forza multinazionale. Anche se il comando sarà unico – e affidato ovviamente agli Usa –, l'esistenza di armate di paesi diversi, che parlano lingue diverse e sono dotate di armamenti differenti, sarebbe fonte di innumerevoli difficoltà per gli americani.

Ma lo scenario più inquietante è che il conflitto subisca una *escalation* orizzontale, coinvolgendo ad esempio Israele o la Turchia, e verticale (o soltanto verticale), con uso di armi chimiche o nucleari.

L'allargamento del conflitto potrebbe essere deciso dall'Irak, ad esempio allo scopo di prevenire un attacco israeliano o turco ritenuto imminente, o autonomamente dallo stato ebraico o da Ankara per ragioni *militari o politiche* (conquiste territoriali, distruzione della forza irachena). Occorre ricordare che nel primo caso, qualora la Turchia fosse attaccata (o decidesse di apparire vittima di un'aggressione) scatterebbero le clausole della Nato e tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica, compresa l'Italia, dovrebbero scendere in guerra accanto alla Turchia, con il livello di coinvolgimento che la Nato eventualmente deciderà.

Esaminiamo infine il rischio di *escalation* verticale. L'esercito iracheno possiede varie migliaia di tonnellate di aggressivi chimici: agenti nervini tabun e sarin, iprite e lacrimogeni non letali. Le munizioni chimiche sono proiettili di artiglieria, bombe da aereo e razzi a corto raggio. Inoltre Baghdad effettua *ricerche su agenti tossici* biologici e quindi forse possiede anche armi biologiche. Va ricordato che l'Irak ha utilizzato le armi chimiche recentemente contro l'Iran e i Curdi ed è possibile che, se le operazioni belliche volgono al peggio, le utilizzi contro il nemico e contro Israele.

Non si può infine escludere neanche *l'escalation* nucleare. Nell'area di crisi sono presenti un migliaio di testate nucleari americane (prevalentemente sulle navi Usa e in Turchia) ed un centinaio di testate israeliane, montate sui missili a medio raggio Gerico I e 2 e su aerei. Anche se il loro impiego appare oggi inconcepibile, va ricordato che Israele non aderisce al Trattato di Non Proliferazione e ha reso noto di non escludere l'uso di armi nucleari nel caso di una grave minaccia alla sua sicurezza. D'altro canto anche gli Usa potrebbero prendere in considerazione l'opzione nucleare, nell'ipotesi, certo improbabile, ma che non si può escludere a priori, di esiti imprevisti e gravi del conflitto, quali, ad esempio, una sconfitta sul campo di battaglia o uno stallo prolungato delle operazioni belliche che risulti troppo costoso in termini di vite umane americane.

Sarebbe questo uno scenario tragico: dopo 46 anni l'arma nucleare sarebbe di nuovo usata in guerra, si aprirebbe una fase di proliferazione nucleare incontrollabile in tutto il Medio Oriente e la liberazione del Kuwait, anziché essere il primo passo del nuovo ordine mondiale, segnerebbe l'inizio di una fase storica turbolenta e dagli esiti imprevedibili.

Elicottero da combattimento americano su una portaerei al largo delle coste degli Emirati Arabi. Accanto, esercitazione della VII brigata anticarro inglese sul territorio dell'Arabia Saudita
In alto, carristi francesi in operazione nel deserto dell'Arabia Saudita

La 12ª risoluzione Onu

Il Consiglio di sicurezza, nel richiamare e ribadire le proprie *risoluzioni 660, 661, 662, 664, 665, 666, 667, 669, 670, 674 del* 1990;
notando che, malgrado tutti gli sforzi da parte delle Nazioni unite, l'Irak rifiuta di ottemperare all'obbligo di attuare la risoluzione 660 (1990) (che chiede l'immediato ritiro dal Kuwait, ndr) e le risoluzioni successive, in flagrante disprezzo del Consiglio;
conscio dei propri doveri e responsabilità secondo la Carta delle Nazioni Unite per il mantenimento e la salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali;
determinato a garantire una piena applicazione delle proprie decisioni;
agendo secondo il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite:

1. chiede che l'Irak ottemperi pienamente alla risoluzione numero 660 e a tutte le risoluzioni successive e decide, mantenendo tutte le decisioni prese sinora, di offrire all'Irak un'ultima occasione per farlo, come pausa di buona volontà;

2. autorizza gli stati membri che cooperano con il governo del Kuwait a usare tutti i mezzi necessari a sostenere e attuare la risoluzione n. 660 del Consiglio di sicurezza e tutte le risoluzioni successive e a restaurare la pace e la sicurezza internazionali nell'area, a meno che l'Irak attui pienamente, entro il 15 gennaio 1991, le risoluzioni menzionate nel paragrafo primo;

3. richiede che tutti gli Stati forniscano adeguata assistenza alle azioni intraprese nel perseguire il paragrafo 2 di questa risoluzione; e

4. richiede che gli stati interessati tengano il Consiglio regolarmente informato sui progressi delle azioni intraprese per perseguire i paragrafi 2 e 3 di questa risoluzione

(29 novembre 1990).

L'Irak ha forse una bomba atomica Adesso il dubbio diventa un incubo

La guerra può degenerare in un conflitto nucleare? Mentre i cannoni nel Golfo hanno ormai iniziato a sparare, almeno questa ipotesi sulla carta resta remota. Anche se non del tutto impossibile. Nella zona di guerra infatti in questo momento vi sono numerosi ordigni nucleari. Le testate atomiche sono innestate, tutto è pronto a colpire. Tuttavia per ora si ritiene che difficilmente saranno utilizzati.

PIETRO GRECO

Gli Stati Uniti dispiegano almeno 500 testate nucleari. Ed anche Israele dispone di altre 100 bombe atomiche. Tuttavia l'eventuale impiego del più potente e sconcertante arsenale mai schierato in un campo di battaglia dipende quasi del tutto da una variabile non ben conosciuta e controllabile. L'Irak ha la boma atomica? Perché se Baghdad possiede l'atomica, anche una sola bomba atomica, cambiano del tutto gli scenari militari. E il conflitto potrebbe avvitarsi all'improvviso in una spirale senza controllo. E' quindi necessario avere una risposta a quella domanda.

L'esercito iracheno possiede molte armi a tecnologia avanzata. Grazie, bisogna dire, all'aiuto ricevuto per anni sia dall'Occidente che dall'Unione Sovietica. Missili a breve e media gittata. Aerei radar. Carri armati potenti. Armi chimiche e biologiche. Ma, con tutta probabilità, non possiede *ancora* l'arma atomica, la più terribile.

Un vero e proprio «progetto Manhattan» irakeno coinvolge gli scienziati concittadini di Saddam Hussein. Da almeno 15 anni infatti l'Irak sta tentando, con diverse strategie, di ottenere la bomba. Il primo tentativo fallì ad opera degli Israeliani. L'Irak aveva acquistato dalla Francia il reattore nucleare Osirak per la produzione di energia elettrica, collocandolo a El Tuwaitha, 17 chilometri a sud-ovest di Baghdad. Il reattore ha indubbiamente finalità civili. Ma i servizi segreti israeliani, a torto o a ragione, ritengono che possa produrre quantità sufficienti di plutonio e di uranio-235 da poter essere utilizzati per poter costruire un ordigno nucleare. Con un rapido blitz aereo all'inizio degli anni 80 Israele distrugge il reattore di El Tuwaitha. Mettendo fine al primo tentativo irakeno di giungere alla bomba. Ma lasciando un dubbio: dal reattore fuso i tecnici di Saddam sarebbero riusciti a tirar fuori 12,5 chilogrammi di uranio-235: una quantità sufficiente a costruire un unico ordigno nucleare.

Saddam non demorde. E dà ordine di comprare sul mercato internazionale delle armi, un mercato clandestino ma floridissimo, quel materiale fissile la cui produzione il raid aereo israeliano gli ha definitivamente negato. Tra gli altri entra in contatto con agenti segreti italiani. Che hanno accesso, o almeno fanno credere di averlo, al plutonio e all'uranio altamente arricchito. Baghdad anticipa, pare, tra 60 e 70 miliardi di lire per avere la materia prima della bomba. La transazione non ha luogo. Il tutto, in realtà, è stato un'abile frode ai danni del governo iracheno.

A questo punto Saddam si convince che se vuole la bomba deve partire dall'inizio. Seguendo tutti i canonici passi previsti dalla tecnologia nucleare militare. Una via impervia. Che richiede pazienza e un gruppo di scienziati esperto e fortemente motivato. Il Pakistan, per esempio, per arrivare alla prima atomica del mondo islamico mette insieme un gruppo di 1000 tra uomini di scienza e tecnici. Gli esperti americani ritengono che invece Saddam non sia mai riuscito a fare altrettanto. Ma andiamo con ordine.

Il primo problema è ottenere l'uranio grezzo da trattare. In natura l'uranio è presente con due isotopi: l'uranio-238, molto stabile, costituisce il 97% dell'uranio naturale. Il meno stabile uranio-235, quello utile per la bomba, è solo il 3%. Occorre quindi ottenere l'uranio puro e separare i due isotopi. Non è impresa facile. Perché due isotopi di uno stesso elemento hanno le medesime proprietà chimiche e fisiche ed una sola differenza: il peso. L'uranio-235 pesa appena l'1% in meno dell'uranio-238. Per ottenere una massa critica dell'instabile uranio-235 tale da poter costruire una bomba occorre una serie di processi.

Il primo è recuperare il materiale grezzo. Nelle miniere del nord dell'Irak gli esperti di Saddam ne recuperano una piccola parte. Una notevole quantità invece viene acquistata da Brasile, Niger e Cina. In tutto l'Irak riesce a racimolare 300 tonnellate di uranio. Ora bisogna ottenere l'uranio-235 altamente arricchito. L'unico modo per ottenerne quantità discrete è mettere su un grande impianto con almeno un migliaio di sofisticate centrifughe che riescono ad «apprezzare» le differenze di peso tra i due isotopi e a separarli. La «yellowcake», la torta gialla di sali di uranio viene trasformata in esafluoruro di uranio, un gas, e poi fatto passare nelle centrifughe in serie. Il problema, per l'Irak, è comprare le centrifughe, un sistema a tecnologia molto avanzata. Ha abboccamenti, pare coronati da successo, con aziende europee. Ma gli americani assicurano che in Irak non c'è alcun grande impianto dove Saddam possa produrre uranio arricchito. Appena prima che scoppiasse questa guerra, su indicazione dei guerriglieri curdi, un satellite sovietico «scopre» però un impianto sotterraneo ultraprotetto che potrebbe servire allo scopo. Ma non si hanno prove sufficienti.

In ogni caso la massa critica di materiale fissile non è l'unica condizione per avere una bomba. Occorre un detonatore opportuno. Nello scorso marzo Saddam annuncia di aver trovato quel che gli mancava: le spolette per il detonatore. Se ha la bomba, il sistema di detonazione adottato dall'Irak sarebbe quello ad implosione. Lo stesso utilizzato dalla Cina ed il medesimo, anche se più sofisticato, usato dagli Stati Uniti nelle uniche atomiche finora usate in guerra, sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki nel 1945 a conflitto ormai virtualmente concluso.

In teoria, quindi, Saddam potrebbe avere l'atomica. Ma lo stesso Bush ad ottobre ha sostenuto che l'Irak non potrà avere la bomba prima di sei mesi. E la data potrebbe essere stata anticipata per motivi di propaganda. Lo stesso Israele è scettico su questa possibilità. Ci sono tuttavia quei fatidici 12,5 chilogrammi recuperati nel 1981 dal reattore Osirak distrutto dagli Israeliani. Una quantità sufficiente, in via del tutto ipotetica, a costruire una singola bomba. Se l'eventualità si fosse realizzata allora la febbre di questo conflitto potrebbe salire. Messo alle strette Saddam potrebbe decidere di usarla. Su obiettivi militari o anche su obiettivi civili. Il che provocherebbe la reazione dei suoi nemici. Insomma, il rischio del primo scambio di colpi nucleari della storia non è un evento davvero remoto.

Ritorniamo agli altri due arsenali, quello americano e quello israeliano. Vi sono ragioni di opportunità politica che impediscono ai due eserciti di usare quella atomica come arma tattica. Ma se le vicende della guerra lo richiedessero qualcuno potrebbe decidere che il gioco vale la candela e decretarne l'impiego. E' un'ipotesi folle. Come è folle questa guerra. D'altronde è solo per deterrenza che Israele ha allestito un ricco arsenale atomico e gli Usa si sono portati dietro nel Golfo 500 ordigni nucleari?

L'avventura senza ritorno

Le ragioni storiche della rivendicazione irakena. Dalla sovranità turca alla protezione inglese. La crisi del '61 l'alleanza anti-khomeinista, l'invasione

Kuwait conteso da sempre

Il Kuwait è uno stato che può dirsi da sempre conteso. E l'Irak, non solo in tempi recenti ma rifacendosi alla storia dell'impero Ottomano, lo rivendica come parte integrante della nazione. Rivendicazioni storiche, come quelle da parte kuwaitiana che si rifanno alle antiche origini di città-Stato marinaro, sorto fra il XVII e il XVIII secolo. Le sue navi solcavano l'Oceano Indiano.

ARMINIO SAVIOLI

L'evolversi precipitoso degli eventi ha messo in ombra l'origine della crisi del Golfo Sarà opportuno richiamarla alla memoria perché essa tornerà sul tavolo dei negoziati, comunque vadano le cose. Le rivendicazioni irachene (che non sono specifiche di Saddam e del suo regime, ma anzi risalgono all'epoca monarchica) si fondano su interpretazioni del diritto internazionale Le «prove» principali presentate per dimostrare che il Kuwait non è altro che un «pezzo» di Irak sono le seguenti gli sceicchi del Kuwait hanno inviato tributi al sultano di Istambul compiendo così atti di sottimissione; hanno accettato il titolo di «caimacam» (che potremmo tradurre con la parola «prefetto»); hanno usato per le loro navi la bandiera ottomana. Ribattono i giuristi kuwaitiani: i tributi erano inviati al sovrano turco non in quanto capo di uno Stato, ma in quanto califfo, cioè capo della comunità universale islamica sunnita, il titolo di «caimacam» fu accettato nel 1871 per ragioni di cortesia, durante una visita del governatore di Bassora Midhet Pascià (che guidava una spedizione armata verso la provincia di El Hasa); la bandiera ottomana, che però recava sovrimpressa la parola «Kuwait» fu adottata per assicurare alle navi kuwatiane in navigazione nell'Oceano Indiano un maggior prestigio e una protezione solo formale.

Chi ha ragione, chi ha torto? Un fatto è certo: il Kuwait è un prodotto della geografia (la sua collocazione su un golfo aperto all'India e all'Africa Orientale) e della storia (il rapido e ininterrotto affermarsi, sul piccolo territorio, di una città-Stato marinara, in modo non molto dissimile, con tutte le differenze del caso, dalla nascita e dallo sviluppo delle repubbliche di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi)

La data di nascita del Kuwait è incerta, basata com'è su tradizioni orali. Fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, per sfuggire a una terribile siccità che aveva colpito la penisola araba, un gruppo di famiglie beduine si spostò verso nord-est, raggiunse il mare, vi si stanziò e subì un'evoluzione dall'economia fondata sulla pastorizia e la razzia al commercio marittimo e carovaniero. Intorno al 1750, i kuwaitiani (che allora si chiamavano Utub) inviarono a Bassora una delegazione con l'incarico di stabilire con l'impero ottomano un rapporto di buon vicinato A dirigerla fu scelto un certo Sabah Al Sabah, che riuscì ad ottenere dal governatore una promessa verbale di «tolleranza» In pratica, le autorità turche si impegnavano a non ostacolare i traffici dei kuwaitiani, a non gravarli di tasse, a non tentare di espellerli dal territorio. Visto il successo, Sabah fu eletto sceicco di tutte le famiglie, con l'incarico di provvedere alla difesa, all'amministrazione e alla soluzione delle controversie con i vicini Si trattava, come si vede, della nascita di un embrione di Stato, ben presto cinto da mura erette da Sabah stesso per fermare le incursioni dei «cugini» nomadi Sabah morì nel 1762 e i suoi discendenti continuarono ininterrottamente a regnare fino al giorno dell'invasione

Muovendosi abilmente in un'area dominata da grandi imperi concorrenti, Turchia, Persia, Gran Bretagna, la famiglia Al Sabah riuscì ad assicurare al piccolo paese una notevole prosperità Una data politicamente decisiva fu il 1899, anno in cui lo sceicco dell'epoca, Mubarak, per allontanare la prospettiva di una conquista turca, si pose sotto la protezione inglese con un trattato che restò in vigore fino al 1961. È a questo documento che oggi Saddam Hussein attribuisce la «separazione» fra Bassora e il Kuwait «irredento». Ma in realtà, come abbiamo accennato, le rivendicazioni irachene sullo sceiccato risalgono alla nascita stessa dell'Irak come monarchia indipendente (ma sotto mandato britannico) negli anni Venti, e sono state ribadite, anche con minacce di invasione armata, nel 1938, nel 1939, nel 1958 (prima e subito dopo la rivoluzione repubblicana), nel 1961 e ancora negli anni 70 e 80 (in forme talvolta drammatiche, con sconfinamenti e conflitti a fuoco come nel 1972).

La crisi più grave e prolungata fra i due paesi, che presenta singolari analogie con quella attuale, esplose il 25 giugno 1961, sei giorni dopo l'abrogazione del protettorato britannico Il presidente iracheno dell'epoca, generale Kassem, dichiarò «illegittima» l'esistenza del Kuwait come stato sovran, ribadì il principio che lo sceiccato era semplicemente una provincia irachena, staccata dalla madrepatria per volontà dell'imperialismo britannico, e con un gesto simbolico clamoroso, destinato a colpire l'immaginazione di tutti i popoli della regione, nominò lo sceicco kuwaitiano, Abdallah, «caimacan» iracheno

Abdallah respinse la nomina, l'Arabia Saudita lo appoggiò Il 1° luglio, con una tempestività che induce a riflettere sui tentennamenti e i ritardi dell'estate scorsa, gli inglesi inviarono nello sceiccato seimila soldati, con carri armati e aerei Sventato così il rischio di un'innovazione irachena (Kassem ovviamente non se la sentì di affrontare la Gran Bretagna) la crisi passò al vaglio dell'Onu L'Urss si schierò con l'Irak. Il rappresentante di Baghdad accusò gli inglesi di aggressione, ma la lega Araba non abboccò e prese posizione a favore dell'indipendenza del Kuwait A questo punto, senza rinunciare al principio dell'irredentismo kuwaitiano, Kassem fece marcia indietro e dichiarò di non voler procedere all'annessione con le armi. In una settimana la tensione diminuì a tal punto che fin dall'8 luglio il governo di Londra cominciò a ritirare le sue truppe sostituite tre mesi dopo da un contingente inter-arabo formato da soldati egiziani, sudanesi, giordani e sauditi Per due anni, il contingente restò in Kuwait, garantendone la sovranità. Nel frattempo si svolsero trattative che culminarono con un accordo «definito», nell'ottobre 1963. Solo allora, le forze inter-arabe rientrarono nei rispettivi paesi.

Ma Baghdad non aveva rinunciato all'annessione. Continuò infatti a esercitare sullo sceiccato pressioni propagandistiche, politiche, diplomatiche e militari In particolare, il governo iracheno ha ripetutamente chiesto (per esempio nel 1972 e nel 1981) di prendere in affitto le due isole di Bubiyan e Warba, per costruirvi una base navale. Durante tutti gli anni 80, in ogni inserto sul Kuwait pubblicato dalla stampa britannica, il tema del pericolo iracheno ricorreva con insistenza Ciò poteva apparire paradossale e tendenzioso, in un periodo in cui lo sceiccato rappresentava per l'Irak in guerra con l'Iran una indispensabile retrovia, un porto di transito per il rifornimento di armi e di ogni sorta di merci, e un generoso «ufficiale pagatore» Durante il conflitto, anzi, il sostegno dato dal Kuwait all'Irak fu così forte da attirargli le rappresaglie aeree dell'Iran Ma l'alleanza in funzione anti-khomeinista, basata sul reciproco interesse a scongiurare il «contagio» fondamentalista, era solida solo in apparenza. Chiusa la sanguinosa partita fra Baghdad e Teheran, Saddam ha riaperto la vecchia disputa e si è illuso di risolverla con un atto di forza, scatenando una delle più gravi crisi dell'era postbellica.

Soldati americani in un accampamento in Arabia Saudita in attesa di raggiungere i reparti. Accanto soldati irakeni su camioncino armato alla periferia di Baghdad.

Volontari dell'esercito kuwaitiano in esercitazione in un campo dell'Arabia Saudita.

Arafat e Palestina, dramma che precipita

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'«ora zero» nella crisi del Golfo ha trovato Arafat e l'Olp schierati nella stessa trincea di Saddam Hussein, per citare l'espressione usata nei giorni scorsi dagli stessi palestinesi. È il risultato di una scelta che puntava ad imporre la questione palestinese (negletta da Israele e dagli Usa) alla ribalta della diplomazia internazionale, ma che rischia oggi di creare all'Olp e al suo popolo nuove difficoltà. C'è quasi una sorta di nemesi storica, per Yasser Arafat, nell'assassinio di Abu Iyad proprio alla vigilia della scadenza dell'ultimatum dell'Onu per il Golfo. La tragica scomparsa di quello che era da sempre il suo braccio destro ha costituito da un lato, per il leader palestinese, un durissimo colpo personale; ed è venuto dall'altro a scandire l'appuntamento chiave di una crisi che ha rimesso in gioco la strategia e l'immagine dell'Olp ed ha modificato radicalmente il quadro che si era venuto delineando nel corso di tre anni di sollevazione palestinese nei territori occupati. Fin dall'esplodere della crisi il 2 agosto scorso Yasser Arafat si è trovato a svolgere, per forza di cose, un ruolo di primo piano, mosso al tempo stesso dai suoi rapporti di stretta cooperazione con l'Irak di Saddam Hussein (nati, si badi bene, dopo la svolta moderata di Baghdad nel corso della guerra con l'Irak) e dalla prospettiva, o forse dalla illusione, di poter approfittare del «caso Kuwait» per imporre finalmente e per davvero sul tavolo della diplomazia internazionale il ben più antico e corposo «caso Palestina».

È inevitabile qui fare un salto indietro e tornare all'inizio della intifada nei territori occupati. Dopo oltre venti anni di occupazione (e dopo il tramonto della illusione di poter battere Israele sul terreno delle armi) la «rivolta delle pietre» aveva riproposto sulla ribalta internazionale la questione palestinese in termini del tutto inediti, suscitando un moto di solidarietà, anche a livello dei governi, senza precedenti Dopo appena un anno di rivolta, nel novembre 1988, il punto di approdo era stato il definitivo maturare della «strategia negoziale» dell'Olp, con l'accettazione nel Consiglio nazionale di Algeri della parola d'ordine "due Stati per due popoli" (vale a dire della coesistenza con Israele), con la conseguente proclamazione unilaterale dello Stato palestinese indipendente, implicitamente limitato ai territori di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme-est, e con il successivo storico discorso di Arafat a Ginevra.

Subito dopo il governo americano accettava l'avvio del dialogo diretto fra Usa e Olp. Era una svolta clamorosa, tale da suscitare la speranza, o forse l'illusione, che la soluzione della tragedia palestinese fosse ormai per così dire alle porte.

Ma alla illusione è subentrata ben presto la delusione. Dopo più di un altro anno di intifada e dopo una serie quasi estenuante di incontri Usa-Olp, i palestinesi si sono ritrovati nella tarda primavera del 1990 praticamente al punto di partenza. L'intransigenza di Israele bloccava ogni ipotesi di negoziato e gli Usa interrompevano il dialogo motivando la decisione con un fallito raid terroristico di Abul Abbas, che agli occhi dei palestinesi appariva niente più che un pretesto, mentre nei territori si continuava a morire quotidianamente.

Alle speranze del 1988 subentravano così rapidamente prima la delusione e la frustrazione, poi la rabbia e la disperazione. Lo stesso Arafat si trovava ad essersi esposto di persona e ad avere messo in palio la sua credibilità di leader, di politico e di combattente per ritrovarsi alla fine con nient'altro che un pugno di mosche. Ed è proprio qui che si inserisce la crisi del Golfo.

Non sappiamo se l'invasione del Kuwait abbia colto di sorpresa Yasser Arafat, che probabilmente aveva a Baghdad sufficienti antenne per capire che piega stavano prendendo le cose. Sta di fatto che il 10 agosto il leader dell'Olp coglie tutti di sorpresa quando al burrascoso vertice arabo del Cairo si trova da solo, insieme allo Yemen, a votare contro la esplicita condanna dell'Irak e soprattutto contro l'invio di truppe in Arabia saudita accanto al contingente allora americano e che diventerà ben presto multinazionale

Che cosa è avvenuto? Possibile che Arafat si sia schierato in quel modo solo perchè l'umore delle masse arabe e palestinesi si è indirizzato subito – per una sorta di condizionamento riflesso – in chiave antiamericana? E l'abbia fatto dimenticando che il motivo (o se vogliamo il pretesto) dell'intervento americano è costituito dalla brutale aggressione irakena contro il Kuwait e il suo popolo? Il presidente dell'Olp, anzi dello Stato indipendente di Palestina, ha visto ed affrontato ben altre difficoltà nel corso della sua lunga carriera. Egli è non solo un politico abile e accorto, che ha saputo navigare senza mai fare naufragio tra le lotte di fazione e tra le pretese e le rivalità dei Paesi arabi, ma è anche un leader carismatico, nella cui persona si identificano le aspirazioni del suo popolo. E non ha esitato – ad esempio dopo l'esodo del 1982 da Beirut e nel già ricordato momento della scelta della strategia negoziale – ad andare controcorrente, riuscendo a far accettare quello che fino al giorno prima appariva inaccettabile.

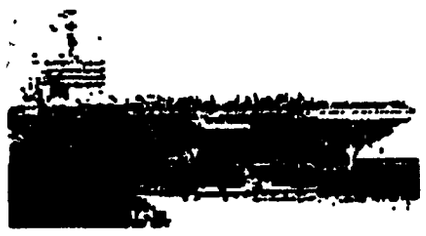
Il voto del 10 agosto trova allora quasi certamente la sua spiegazione nella proposta lanciata due giorni dopo dal dittatore di Baghdad: ritiro dal Kuwait solo nel contesto di una soluzione globale di tutte le crisi del Medio Oriente, e dunque in primo luogo della questione palestinese. C'è in questa posizione una denuncia della politica americana dei due pesi e due misure (intransigenza contro l'Irak per il Kuwait, acquiescenza e cedimento con Israele per la Palestina) che sarebbe ineccepibile se, in quel contesto, non finisse per fare il gioco di un tiranno aggressore e che voleva forse essere al tempo stesso una protesta e un ammonimento nei confronti dell'amministrazione Bush.

Da allora lo sforzo di Arafat è uniforme e costante: svolgere un ruolo di mediazione che al tentativo di evitare la guerra leghi un impegno internazionale a favore della causa palestinese, con la ormai famosa conferenza internazionale di pace Ma il gioco al rialzo di Saddam Hussein (al quale i palestinesi interessano in modo soltanto e brutalmente strumentale) ha finito per portare l'Olp e il suo leader a schierarsi oggi in una trincea dalla quale rischiano domani, comunque vada a finire, di poter uscire soltanto come perdenti.

IRAN

Repubblica islamica dal marzo 1979
Presidente della Repubblica e capo del governo: ayatollah Ali Akbar Rafsanjani
Superficie: 1.643.510 kmq
Abitanti: 49.764.874 (Teheran 1.643.510)
Religioni: mussulmana
Lingua: persiano
Risorse: petrolio (113.371.000 t. nel 1987), gas naturale, agricoltura, allevamento, industrie tessili

Iran e Irak sono stati per otto anni acerrimi nemici. Fra i due paesi vi sono 1.200 chilometri di confine La neutralità dell'Iran, annunciata al momento dell'invasione del Kuwait, ha tuttavia consentito la smobilitazione delle truppe irachene dal fronte iraniano e l'impegno militare a sud I due paesi paiono aver ritrovato una nuova unità nella comune avversione agli Usa, e a Teheran agiscono forze fondamentaliste che premono per una alleanza più attiva. Fonti ufficiose hanno detto l'altro ieri che «la Repubblica islamica non resterà mai neutrale, quando dei musulmani dovessero cadere vittime di una crociata».



EMIRATI A.

Unione di sette emirati (Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ajman, Umm Al Qaiwan, Rasal Khaimah, Fujayrah) a governo unico
Presidente dell'Unione: sceicco Zaid Bin Sultan an Nahayya, sovrano di Abu Dhabi
Superficie: 83 600 kmq
Abitanti: 1.622 393 (Abu Dhabi 242 975)
Religione: musulmana
Lingua: arabo
Risorse: petrolio (72.108.000 t. nel 1987)

Il paese è nettamente allineato con i paesi del fronte occidentale.

ARABIA S.

Regno unitario indipendente dal novembre 1932
Monarca assoluto e capo del governo: re Fahd Ibn Abd-el Aziz
Superficie: 2.153.168 kmq
Abitanti: 7.282.000 (Riyad 1.308.000)
Religione: musulmana
Lingua: araba
Risorse: petrolio (251.000.000 t. nel 1988), gas naturale, allevamenti

Il paese è schierato con decisione sul fronte occidentale, e preme perché l'Irak sia costretto con la forza al rispetto dell'ordine internazionale violato. Il Kuwait, secondo Riyad, sarebbe soltanto la prima vittima del disegno egemonico di Saddam Hussein.

LIBIA

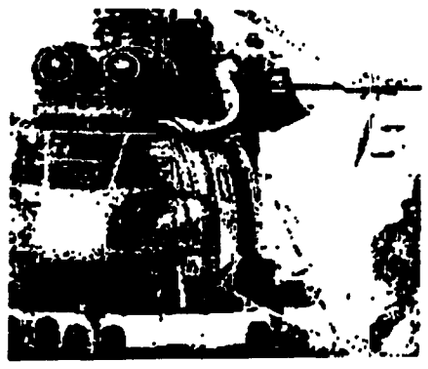
Repubblica dal 1969, con la denominazione di Jamahiriya araba libica socialista popolare
«Guida della rivoluzione»: Muammar al-Gheddafi
Superficie: 1 775.500 kmq
Abitanti: 3.637.488 (Tripoli 989 000)
Religione: musulmana
Lingua: araba
Risorse: petrolio (49.000.000 t. nel 1988), gas naturale, chimica, agricoltura

La Libia ha tenuto un atteggiamento piuttosto defilato nei confronti dell'avventura di Hussein. Ha sostenuto la necessità di un ritiro delle truppe americane dal Golfo, ma, specie nelle ultime settimane, Gheddafi ha svolto una qualche iniziativa diplomatica, avendo rapporti con l'Italia e auspicando il ritiro iracheno dal Kuwait.

TURCHIA

Repubblica (sotto tutela militare)
Presidente della Repubblica: Turgut Ozal
Superficie: 779 452 kmq
Abitanti: 51.420.757 (Ankara 2.251.533)
Religione: musulmana
Lingua: turca
Risorse: petrolio (2.627.000 t. nel 1987), minerali di ferro, cereali, allevamenti

La posizione geografica rende la Turchia un paese molto esposto. Ciò ha consigliato ai suoi dirigenti molta prudenza, pur se la Turchia ha sottoscritto la condanna dell'Irak e la risoluzione dell'Onu che ne chiede il ritiro dal Kuwait. Parte del contingente internazionale (in prevalenza forze aeree) è acquartierato ora in territorio turco



L'avventura senza ritorno

L'accordo anglo-francese del 1916 e l'assetto forzato del Medio Oriente
La politica «del cannone e del capestro» in Irak, Siria, Libano e Giordania

Confini disegnati dal colonialismo

Settant'anni fa il via alla grande spartizione

Contrasti, rivolte, guerre interetniche: moltissimo di ciò che accade oggi nella tormentata regione mediorentale è il frutto avvelenato di precedenti, reiterate, gravissime violazioni del diritto internazionale commesse dalle potenze coloniali. Settant'anni fa, ad opera anzitutto di inglesi e francesi, ci fu una grande spartizione politico-economica che tracciò con la matita confini forzosi. Una breve ricognizione dei guasti più gravi.

ARMINIO SAVIOLI

Quando Mitterrand insiste sulla convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente sa bene di compiere un atto di riparazione. La Francia infatti condivide con la Gran Bretagna la gravissima responsabilità di avere imposto alla regione divisioni territoriali e assetti statali di tipo coloniale di cui stiamo tuttora scontando le conseguenze.

Durante la prima guerra mondiale, gli inglesi promisero ai nazionalisti arabi, per ottenere l'appoggio contro la Turchia, la creazione di un grande Stato arabo unitario indipendente sotto l'egemonia della famiglia dello sceriffo della Mecca, Hussein l'Hascemita. La promessa permise a Lawrence d'Arabia e al gen. Allemby di raccogliere sotto le loro bandiere migliaia di volontari arabi, che diedero un contributo importante alla sconfitta dei turchi e dei tedeschi. Ma in piena guerra, nel maggio 1916, Londra e Parigi raggiunsero segretamente un accordo, detto Sykes-Picot dai nomi dei due negoziatori, con cui si spartivano le province arabe del morente impero ottomano.

Siria e Libano furono assegnati alla Francia, parte della Palestina (poi tutta), Transgiordania e Irak, alla Gran Bretagna. Le aspirazioni non solo delle classi dirigenti arabe, ma delle popolazioni, furono altezzosamente ignorate. Un anno e mezzo dopo, e precisamente il 2 novembre 1917, con la celebre (per gli arabi famigerata) dichiarazione Balfour, Londra gettò le basi del futuro Stato d'Israele.

Gli arabi non si rassegnarono affatto. Opposero ovunque, alla volontà delle due metropoli coloniali, una resistenza tenace, spesso armata. Liberata Damasco alla fine del 1918, il figlio di Hussein, Feisal, fu proclamato re da un Congresso nazionale l'11 marzo 1920. Ma il 25 aprile, a San Remo, una conferenza internazionale dei vincitori (con la partecipazione anche dell'Italia e del Giappone) assegnò alla Francia il mandato sulla Siria. Tre mesi dopo, le truppe francesi invasero il paese, sconfissero i siriani, mandarono in esilio Feisal (a cui gli inglesi consegnarono il trono di Baghdad come premio di consolazione) e cominciarono a fare letteralmente a pezzi la cosiddetta «Grande Siria», staccandone innanzitutto il Libano.

La creazione di uno Stato libanese maronita non era del tutto illogica. I distretti cristiani, non a caso, avevano infatti ottenuto l'autonomia, nell'ambito dell'impero ottomano, fin dal 1864. Ma Parigi ebbe il torto di aggiungervi anche alcuni distretti islamici, creando così le premesse delle lotte interetniche che hanno devastato il paese e che sono tuttora in corso.

Inoltre, i francesi divisero la Siria, nell'illusione di poterla dominare più facilmente, in quattro «Stati»: uno intorno a Damasco, un altro con capitale Aleppo, un terzo sulla Montagna abitata dai drusi, un quarto, con capitale Latakia, popolato dalla setta degli alawiti (oggi al potere con il presidente Assad e il suo vasto clan). Le proteste dei nazionalisti siriani furono represse con la forza. Ma la «pax gallica» fu di breve durata.

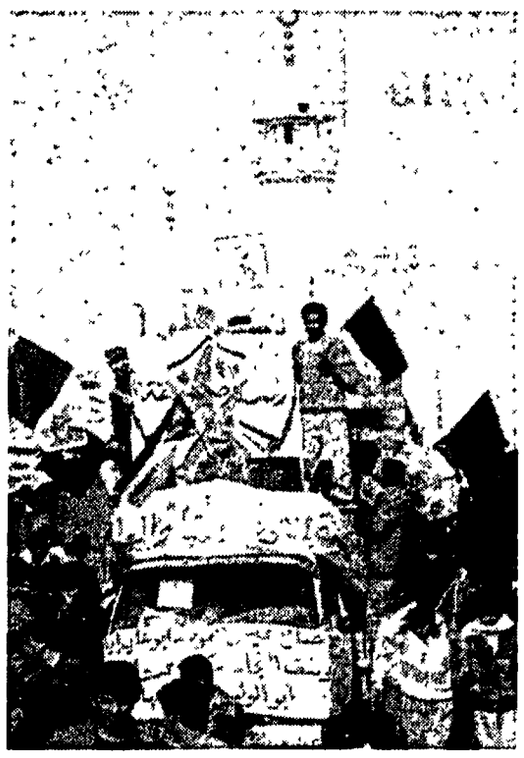
Un'insurrezione generale, esplosa nel 1925, durò due anni. Nell'ottobre del 1925, per scacciare da Damasco liberata i nazionalisti, i francesi la bombardarono con cannoni e aerei. Rinnovarono il bombardamento nel maggio 1945, quando la Siria era già stata dichiarata indipendente dall'Onu, in un vano tentativo di riconquista. Questa volta le vittime furono cinquecento.

Il caso dell'Irak non è meno istruttivo. Posto dalla Lega delle Nazioni sotto mandato britannico, il popolo iracheno respinse la decisione in un plebiscito indetto dallo stesso alto commissario britannico. Dal luglio 1920 al maggio 1921, gli iracheni insorsero in armi contro l'Inghilterra, che per domare la rivolta dovette richiamare rinforzi dall'India. I morti furono migliaia. Un'altra insurrezione esplose il 2 maggio 1941, e questa volta l'iniziativa non partì dalle piazze, ma dal primo ministro filo-tedesco Al Gailani e dalla società segreta militare del «Quadrato d'Oro», diretta da quattro colonnelli (si noti che fino ai nostri giorni gli iracheni, anche di sinistra, considerano Al Gailani poco meno che un eroe nazionale, in base al principio che «il nemico del mio nemico è mio amico»). Repressa la rivolta in meno di un mese, anche per il mancato intervento italo-tedesco, Al Gailani fu esiliato e i quattro colonnelli arrestati e impiccati uno per uno (l'ultimo, il 16 ottobre 1945).

Il punto più dolente resta comunque la Palestina. Il problema è troppo noto per richiedere più che un richiamo. Ma forse vale la pena di ricordare a quanti contraddittoriamente rimproverano agli arabi palestinesi, ora la loro «passività», ora il loro «estremismo», oggi la loro «incapacità di farsi ascoltare dalle opinioni pubbliche occidentali», domani la loro «subalternità» agli Stati arabi, che in realtà la popolazione araba della Palestina ha manifestato il suo «rifiuto», ininterrottamente, con successive rivolte, nel 1920, 1921, 1928, 1929, 1930 e infine con l'insurrezione generale del 1936-'39, la prima grande «intifada» repressa dagli inglesi nel sangue, con impiccagioni, deportazioni, distruzioni di case (una pratica, quest'ultima, che continua ancora per mano degli israeliani in base alle vecchie leggi britanniche mai abrogate).

Si dirà che, da oltre quarant'anni (a parte il caso palestinese), gli arabi del Medio Oriente «si governano da sé» e sono perciò responsabili dei loro atti e di quelli dei loro governi. Sappiamo però che ciò è vero solo in parte. Fornitori di petrolio e consumatori di prodotti industriali importati, comprese le armi, i paesi arabi sono disperatamente succubi delle ex metropoli coloniali e degli Stati Uniti. È facile inoltre rintracciare, nei regimi sempre autoritari e spesso tirannici, l'eredità di un colonialismo illiberale, militare, in perenne stato d'assedio, che governava con il cannone e il capestro.

Talvolta il passato prosegue perfino formalmente nel presente. In teoria, la costituzione libanese è ancora quella francese del 1920. In ogni caso, e ciò è valido anche per altre regioni ex coloniali, non solo arabe, il fallimento della «missione civilizzatrice» euro-americana, con cui si giustificò il colonialismo, è clamoroso. Nel migliore dei casi, caricature di regimi pseudoliberali; nei peggiori, «mostri di Frankenstein» come Saddam. Ma i Frankenstein, gli «scienziati pazzi», gli «apprendisti stregoni» non siamo forse noi stessi?



Una folla di palestinesi, soprattutto ragazzi e giovani, protesta in un campo profughi giordano dopo l'assassinio di Abu Iyad.

A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, migliaia di persone manifestano nelle strade di Baghdad in sostegno di Saddam. Hussein nella «giornata della sfida» Nella foto accanto: una batteria missilistica israeliana al confine con la Giordania.

Anche Israele costretta a voltare pagina

JANIKI CINGOLI

Tensione, attesa, angoscia e anche paura.

Sono questi i sentimenti che contraddistinguono gli uomini e le donne di Israele. E con essi i milioni di ebrei della Diaspora, legati da mille vincoli di affetto e spesso di parentela agli israeliani. Le madri che fanno provare ai figli le maschere antigas, le esercitazioni a scuola, la vendita massiccia delle bombolette spray (inventate «ad hoc») per sigillare porte e finestre, le scorte di viveri alimentari.

È questo il clima che ha preceduto e seguito la ventiquattresima ora, quella della scadenza dell'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein perché si ritiri dal Kuwait. Ma non sono solamente i sentimenti, quelli che agitano la società israeliana. Vi è un dibattito lucido, persino fin troppo razionale sulle scelte che incombono.

Il governo di destra, guidato da Shamir, formatosi nel maggio dell'anno scorso, (dopo la crisi del governo di unità nazionale con i laburisti sull'accettazione del piano di pace avanzato dal Segretario di Stato Usa Baker), ha finora mantenuto una politica di basso profilo nella crisi del Golfo, accogliendo le pressanti richieste statunitensi: è dei giorni scorsi la dichiarazione, emessa dal governo, dopo un tormentato dibattito nella quale riafferma che lo Stato ebraico non reagirebbe anche a un primo attacco missilistico da parte irakena, se la reazione americana sarà immediata ed efficace.

Ma è sulle alternative di fondo che si rinnova il dibattito che da tanto tempo lacera la società israeliana, su temi della pace e della guerra possibile. Sabato scorso, in Israele, in un canyon della Galilea, nella zona a più densa popolazione arabo-palestinese, si è svolta una grande manifestazone promossa dall'organizzazione pacifista israeliana «Pace adesso» e dal Centro Internazionale per la Pace in Medio Oriente di Tel Aviv, insieme al Consiglio delle municipalità arabo-israeliane.

Trentamila israeliani e palestinesi si sono uniti in una grande catena umana lungo 17 chilometri, per chiedere una soluzione pacifica della crisi e la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi, l'avvio immediato di trattative per il reciproco riconoscimento e per una pace stabile tra i due popoli.

D'altra parte si sono ben presto rivelate fallaci le speranze di chi, come Shamir, pensava che le posizioni filo-irakene assunte dall'Olp consentissero l'isolamento internazionale e rendessero possibile rinviare «sine die» la soluzione del problema nazionale di questo popolo tormentato.

La strage del Monte del Tempio e il riesplodere dell'Intifada hanno dimostrato che lo «status quo» è morto per sempre, che le cose non potranno più tornare come prima.

È finita la delega di rappresentanza concessa per tanto tempo dagli Usa a Israele per tutelare i loro interessi nella regione. Con la loro presenza diretta e massiccia, e con il sistema di legami che hanno costruito con i regimi arabi-moderati e con la stessa Siria, gli Stati Uniti hanno ora come mai prima necessità di dare soluzione stabile al conflitto israelo-palestinese per impedire che l'arco di alleanze messo in piedi si sfasci, e la stessa unità di intenti stabilita con l'Unione Sovietica venga rimessa in discussione.

È questa l'altra grande novità del momento: è finita, come hanno dichiarato insieme Bush e Gorbaciov, dopo il loro recente vertice sulla crisi, la opposizione degli Stati Uniti a che l'Urss eserciti un ruolo in prima persona nell'area Medio Orientale. Tutto ciò rende di nuovo attuale, una volta risolta l'emergenza kuwaitiana, la proposta di convocare una o più conferenze di pace internazionali per risolvere il conflitto in atto tra i due popoli, visto lo stallo completo del processo negoziale, così come il problema della ricostituzione dell'unità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Libano.

Lo spostamento prodottosi nella popolazione palestinese e nell'Olp in seguito allo scacco del tentativo di pace avviato con la svolta di Algeri, con la solidarietà espressa in più occasioni ai leader iracheno, hanno avuto all'inizio effetti laceranti sulla sinistra israeliana.

Il deputato del Ratz, Yossi Sarid, noto per le battaglie progressiste di pace sempre sostenute, aveva dichiarato ai giornali: con i palestinesi è venuta a cessare ogni fiducia e ogni ragione di dialogo. Non vedo più la ragione di incontrarmi con loro. Se vogliono, sono essi che debbono venirmi a cercare.

Ma queste posizioni sono state rapidamente isolate e superate, e lo stesso Yossi Sarid ha riveduto la sua posizione, firmando un documento comune con gli altri deputati del Ratz, del Mapam, dello Shinui e della sinistra laburista (circa il 20% dello schieramento parlamentare israeliano) in cui si riaffermano le ragioni del dialogo e del negoziato con i palestinesi e con l'Olp, al di là delle posizioni da essa assunte che pure si criticano con forza.

I tre più grandi scrittori israeliani, Amos Oz, Abraham Yeoshua, Amos Elon hanno reso pubblica una dichiarazione comune in cui si dice: compito delle forze della pace israeliane non è fare opera didattica con l'Olp, che è il nostro nemico. Con loro dobbiamo solamente trattare, non insegnargli cosa è giusto e cosa è sbagliato dire.

Shulamit Aloni, la battagliera presidentessa del Ratz, dichiarava: come Sisifo, abbiamo portato la pietra del dialogo fin sulla cima del monte, ed ora essa ci è ricaduta indietro. Ma noi non possiamo che ricominciare a spingerla verso l'alto.

Questa consapevolezza si è poco a poco fatta strada nell'opinione pubblica, anche attraverso una intensa campagna di annunci a pagamento sui maggiori giornali del paese. Il Centro internazionale per la pace in Medio Oriente, presieduto da Abba Eban, ha condannato con questo sistema l'arresto e la condanna a cinque mesi di detenzione amministrativa di Radwan Abu Ayyash e Zyad Abu Zyad, tra i massimi dirigenti palestinesi dei Territori occupati, che si erano battuti per la pace e contro ogni rigurgito terrorista.

È d'altra parte la paura di dover in qualche modo «pagare il prezzo» dell'alleanza costruita contro Saddam si è fatta strada nella stessa destra. Anche Shamir nel recente incontro a Washington con Baker e il presidente Bush, deve avere ricevuto degli avvisi molto chiari e netti, se appena tornato in Israele ha sentito il bisogno di uscire dall'immobilismo e di lanciare la proposta di un incontro al vertice con tutti i capi di Stato arabi.

Si sta infine facendo strada sempre di più la consapevolezza che è la stessa massiccia immigrazione degli ebrei sovietici che arrivano a centinaia di migliaia, che impone a Israele scelte diverse: non esistono all'interno del paese le risorse sufficienti per mantenere l'occupazione e per affrontare le spese enormi che comporta l'insediamento di questa nuova popolazione: si tratterà alla fine di oltre 1 milione di uomini, un terzo del totale degli ebrei che vivono laggiù.

Sarà perciò indispensabile ricorrere sempre di più alla solidarietà e agli aiuti internazionali, ed è impensabile che si possano ottenere risposte positive permanendo l'attuale condizione di isolamento e di condanna da parte dell'opinione pubblica internazionale, degli Stati Uniti d'America e la posizione di riserva assunta sempre più nettamente dalla stessa Diaspora ebraica.

Sempre più attuale diviene il motto profetico di Abba Eban: «Il problema per Israele non è liberare i Territori, ma liberarsi dai Territori», perché essi sono diventati ormai un insopportabile peso economico e soprattutto morale per il paese.

EGITTO

Repubblica presidenziale
Presidente della repubblica: Hosni Mubarak
Superficie: 55.088 kmq (solo territorio abitato e coltivato) entro i confini politici 1.001.449 kmq, di cui 59.202 in Asia, compresa la zona di Gaza, occupata nel '67 da Israele)
Abitanti: 48.205.049 (Il Cairo 6.052.836)
Religione: musulmana
Lingua: araba
Risorse: petrolio (45.177.000 t. nel 1987), gas naturale, fosfati, fibre tessili, allevamenti, turismo.

L'Egitto è il paese che ha di fatto assunto la guida dello schieramento arabo moderato, anche per essere stato il primo ad aver avviato una normalizzazione dei propri rapporti con Israele dopo il conflitto. Agisce tuttavia al suo interno una cospicua minoranza di estremisti e fondamentalisti che contesta la linea di Mubarak e l'avvenuto invio di forze con il contingente internazionale. Un grave avvertimento è stata considerata, alcuni mesi fa, l'uccisione del presidente della Assemblea nazionale.

CHI È MUBARAK

Hosni Mubarak, presidente della repubblica egiziana, è il più giovane del gruppo di ufficiali che il 23 luglio del '52 rovesciò la monarchia di Faruk. Dal gruppo uscirono i suoi tre predecessori: Neguib, Nasser e Sadat. Quest'ultimo lo chiamò al suo fianco nel '75, come vicepresidente, e del suo predecessore assassinato dai fondamentalisti Mubarak prosegue oggi la politica. Ha 62 anni, e viene da una scuola militare aeronautica dove imparò e poi insegnò il pilotaggio aereo. Non dovette avere responsabilità personali nel disastro della «guerra dei sei giorni», (allorquando tutti gli aerei egiziani furono distrutti a terra) se due anni più tardi, nel '72, assunse il ruolo di capo di stato maggiore dell'aeronautica. Nei sei anni della sua vice presidenza fu paziente e abile tessitore degli accordi che avrebbero ristabilito buone relazioni con Israele, ciò che provocò la rottura dell'Egitto con gran parte del mondo arabo. Tuttavia, da presidente, pur avendo seguito le indicazioni del suo predecessore, non ha mai visitato Israele, e questa circostanza sembra esercitare un certo effetto rassicurante nella psicologia degli altri arabi. Chi gli è più vicino lo descrive come un uomo silenzioso, schivo, grande lavoratore, poco sensibile all'adulazione e alla mondanità. Sotto la sua guida l'Egitto ha di fatto conservato una sorta di ruolo pilota nello schieramento degli arabi moderati e, in genere, fra i paesi che fino a qualche tempo fa si definivano «non allineati».

SIRIA

Repubblica indipendente dal 1946
Presidente della repubblica: Hafez Assad
Superficie: 185.180 kmq
Abitanti: 11.338.000 Damasco 1.326.000)
Religione: musulmana sunnita 75%
Lingua: araba
Risorse: petrolio (12 162.000 t. nel 1987), gas naturale, fosfati, filati, colture cerealicole.

La Siria è, dopo Israele, il paese più armato del Medio Oriente, e il suo presidente, Assad, contende duramente a Saddam Hussein la leadership nell'area. Durante la guerra Iran-Irak, la Siria di schierò con l'Iran. Ha stretti rapporti con l'Urss, ha un ruolo decisivo nella situazione libanese. Ha inviato soldati nel Golfo contro l'impresa dell'Irak definita «errore imperdonabile», ne chiede l'annullamento, tuttavia si pronuncia contro una generalizzata offensiva militare che distruggerebbe «un paese fratello».

CHI È HAFEZ ASSAD. Gli hanno attribuito un soprannome: «La sfinge della Siria», per quel suo sorriso enigmatico e la sua capacità di attendere, quasi immobile, i risultati del suo lavorio politico. Nessuno, può vantare la sua longevità politica in Siria, il paese «senza il quale la pace nel Medio Oriente non è possibile», come disse qualche tempo fa l'ex segretario di stato americano Kissinger.

È nato nel gennaio del 1928 nel villaggio alawita di Kardaha, sulla costa. Gli alawiti sono una setta dissidente musulmana (in particolare credono che le donne non abbiano l'anima) e in Siria rappresentano soltanto il 15 per cento della popolazione. Ma nella gerarchia del paese occupano quasi interamente i posti di potere, ciò che ha suscitato il risentimento della maggioranza sunnita. Aderì giovanissimo al partito Baath, che propugna un misto di socialismo e nazionalismo panarabo, e nel '63 partecipò all'azione che portò il partito al potere. Fu ministro della Difesa, capeggiò l'ala militare del Baath dopo la guerra arabo-israeliana e nel '70 guidò un colpo di stato incruento contro l'ala dura (civile) del partito e s'impadronì del potere. La sua politica moderata lo condusse a ristabilire rapporti diplomatici con gli Usa nel 74, ma successivamente la sua linea conobbe un progressivo irrigidimento, finalizzato soprattutto ad imporre la Siria come la vera potenza regionale nell'area. Questo è anche il senso della presenza siriana in Libano. Due sarebbero i suoi principali «nemici intimi»: Arafat e Saddam Hussein. I rapporti con l'Irak, un paese pure governato da un partito Baath, sono stati sempre molto conflittuali, e ciò spiega anche perché Assad prese le parti di Khomeini nella guerra tra Iran e Irak.

GIORDANIA

Monarchia costituzionale
Re: Hussein Ibn Talal
Superficie: 96 622 kmq (sui territori della Cisgiordania, occupati da Israele nel '67, è stato proclamato dall'Olp nel novembre '88 lo stato indipendente di Palestina)
Abitanti: 3.656.000 (Amman 972.000)
Religione: musulmana
Lingua: araba
Risorse: fosfati, sali potassici, tabacco, allevamenti

La Giordania è un paese lacerato e diviso in due: da una parte la posizione moderata di re Hussein, che soprattutto all'inizio della crisi ha svolto una intensa attività diplomatica tentando una difficile mediazione; e dall'altra parte la posizione degli estremisti e dei fondamentalisti, schierati a sostegno aperto del dittatore iracheno.

CHI È HUSSEIN

Fino a ieri Giordania e Hussein si identificavano. Il sovrano hascemita, sul trono dal 2 maggio del 1952, in quasi quarant'anni ha fatto di quelli che una volta erano soltanto «territori» una vera e propria nazione: povera e fragile per molti aspetti, ma dignitosa e stabile nelle sue strutture statuali. Assunse il potere a 17 anni. Oggi ne ha 56. E in questi anni è uscito indenne da una serie innumerevole di complotti, di insidie, persino di tentativi di uccisione. È sfuggito al veleno, alle pugnalate, alle bombe, protetto costantemente dalla sua «Legione araba», un corpo costituito esclusivamente da beduini della Transgiordania coraggiosi e fedeli. Forti sono state in passato le tensioni fra giordani e palestinesi, perchè la Giordania era divenuta una sorta di «patria di ricambio» per le popolazioni profughe e scacciate dai territori occupati da Israele. Prima della guerra del '67 solo un terzo del popolo giordano era costituito da palestinesi; qualche tempo più tardi i palestinesi erano diventati i due terzi, senza contare i diecimila armati. Dopo la fase acuta del conflitto tra i due gruppi nazionali, un nuovo equilibrio è stato raggiunto ed anche i rapporti sembrano fortemente migliorati. Come migliorati sono i rapporti tra il leader palestinese Arafat e il monarca hascemita il quale, forse suo malgrado, dovrà comunque continuare a svolgere un ruolo decisivo in qualunque seria iniziativa che si proponga di riportare la pace nel vicino Oriente.

L'avventura senza ritorno

La contesa Irak-Kuwait sulla politica dei prezzi
Profitti da capogiro al solo annuncio di un possibile conflitto
L'insipiente opulenza degli sceicchi e l'odio delle masse povere
L'Occidente incapace di innovare seriamente la politica energetica

È il petrolio la «merce della guerra»

Venti anni di crisi e massacri all'ombra dell'oro nero

La miccia della guerra, ora esplosa, è stato il petrolio. Da uno scontro sulla politica dei prezzi e da una accusa di furto di oro nero di cui l'Irak si è dichiarato vittima è nata l'invasione del Kuwait. Ma da almeno venti anni, crisi e massacri nel Medio Oriente hanno nei giganteschi profitti che il petrolio garantisce la loro vera origine. E l'Occidente è stato sempre a guardare.

RENZO STEFANELLI

È un furto di petrolio, vero o preteso, che è all'origine dell'occupazione irachena del Kuwait: il petrolio di Rumeila, un campo che si estende sotto il confine tra Irak e Kuwait. Un furto da migliaia di miliardi, poichè le riserve di Rumeila sono di miliardi di barili. Tutto era cominciato col crollo del prezzo del petrolio, nella primavera scorsa, a 15 dollari il barile o anche meno. I kuwaitiani vendevano a basso prezzo, al di là delle quote stabilite in seno all'Opec, per «rovinare» il concorrente irakeno. Perchè l'Irak era uscito da otto anni di guerra con 40 miliardi di dollari di debiti e non era in grado di restituirli: unica sua risorsa, le esportazioni di petrolio.

Sotto la pressione irachena l'Opec intervenne, ristabilì le quote, fissò un prezzo di 19-20 dollari il barile. Si era ai primi di luglio, fra Irak e Kuwait sembrava possibile il compromesso. Ma scattò l'accusa del «furto» di petrolio, quindi l'occupazione militare.

Da quel momento è scattato un altro «furto»: si chiama premio di guerra e consiste nella differenza fra i 19-20 dollari che l'Opec voleva e i 27-30 effettivamente pagati (in certi momenti, addirittura 40) negli ultimi sei mesi. Premio per una guerra che non c'era...La cessazione della produzione ed esportazione irachena-kuwaitiana, circa cinque milioni di barili al giorno, è stata rimpiazzata in breve tempo dall'aumento di estrazione in altri paesi. La stessa Arabia Saudita aveva estratto, in certi periodi, dieci milioni di barili al posto dei cinque milioni della quota Opec. I sauditi hanno incassato una manna, circa 100 miliardi di dollari di «premio di guerra», più di quanto abbiano speso nei preparativi militari e di quanto hanno in programma di spendere ancora.

La sensazione di essere derubati a certi livelli di costo del petrolio deriva da ciò che gli economisti chiamano con uneufemismo «volatilità dei mercati». Il prezzo «vola» da 9 - 10 dollari al barile a 50 dollari (effettivamente pagati in qualche caso) fino ai 70-100 previsti in caso di circostanze eccezionali. In due decenni si sono avute tre crisi in cui petrolio e guerra si sono sempre associati: nel 1973 conflitto arabo israeliano e quadruplicazione del prezzo, 1979 guerra Iran-Irak e nuovo balzo del prezzo con parziale chiusura degli arrivi dal Golfo e infine la crisi attuale. «La merce della guerra», così l'Economist definisce il petrolio. Forse ce ne siamo accorti un pò tardi.

Infatti, il petrolio non è scarso a livello mondiale nè si trova solo nel Golfo. Soltanto nei sei mesi scorsi i paesi industrializzati fuori del Golfo hanno aumentato la produzione di un milione di barili al giorno, senza nuovi investimenti, soltanto pompando di più dai pozzi attuali. Investendo si potrebbe aumentare la produzione largamente e c'è stato tutto il tempo per farlo: per sviluppare un campo petrolifero ci vogliono 8-10 anni, dalla crisi del 1973-74 ne sono passati più di quindici. Ma in Unione Sovietica e Cina non si voleva investire, per non importare tecnologia esclusiva degli Stati Uniti. Nei paesi dell'America Latina non c'era la «garanzia politica» sugli investimenti.

Quindi, concentrazione degli interessi sul Golfo perchè lì il petrolio si estrae investendo poco. Un barile a bocca di pozzo può costare anche solo 5-6 dollari (proprio perchè si investe al minimo, praticando una economia di rapina). Da lì a 19 o 20 dollari è in gran parte rendita, denaro che scende dal cielo, denaro pregiato cioè «petrodollari». La nazionalizzazione delle risorse minerarie ha messo questa rendita nelle mani di gruppi politici che, talvolta per opposti motivi, la investono soprattutto in due modi, le borse estere e la costruzione di armi. Venti anni di crisi petrolifere, con le risorse nazionalizzate, hanno come bilancio un Iran dove la popolazione fa una vita miserevole e un Irak che non produce abbastanza alimenti per i suoi appena 17 milioni di persone.

All'inizio l'Arabia Saudita e gli sceiccati avevano promesso investimenti alle popolazioni arabe dell'Egitto, e del Nord Africa, dell'Africa, della Palestina. Avevano creato un Fondo Monetario Arabo e una società d'investimenti. Si erano impegnati a finanziare largamente il Fondo mondiale per aumentare la produzione alimentare e combattere la fame nel mondo. Quasi tutto è sfumato. L'ultimo « investimento» dell'Arabia Saudita è la stampa di un milione di copie del Corano per i paesi sottosviluppati dell'Asia...Oltre naturalmente all'acquisto di armi in Francia e Stati Uniti.

L'odio che suscita la concentrazione di ricchezza in alcune aree del Golfo ha quindi radici anche nel modo in cui è usata. Ancora il furto della ricchezza naturale, fornita gratuitamente dalla terra. Ancora la rendita... Non c'è rendita, però, senza concentrazione geografica e merceologica delle fonti di energia. Se l'Italia va a petrolio per l'80% delle sue fonti d'energia non è nè colpa nè merito degli sceicchi. Se gli Stati Uniti importano 6 milioni di barili al giorno, metà del fabbisogno, è perchè hanno bocciato dieci anni fà il piano del loro stesso presidente Jimmy Carter per il risparmio energetico e le fonti alternative. Se le industrie europee e americane sono volate a fornire l'Irak di ogni tipo di armi, facendolo vincitore dello scontro con l'Iran, è in cambio di petrodollari ed in nome del petrolio-rendita. Quel milione di morti - chissà se saranno mai contati - fatti in otto anni di guerra sono l'altra faccia del petrolio-rendita.

Sono cose che abbiamo vissuto tutti, di cui siamo stati ben informati, ed a cui non abbiamo saputo reagire nonostante i mezzi che mette a nostra disposizione il sistema democratico.

Il petrolio-rendita è entrato nelle nostre abitudini. Chi non spera in una riduzione dei prezzi, nel ribasso dell'inflazione ? È con questa promessa – che non ha fondamento razionale ma esprime interessi e vedute soggettive di gruppi sociali – che è stato costruito lo stato di guerra.

Le idee errate si «socializzano» facilmente poichè il maggior costo del petrolio rincara i trasporti, il riscaldamento, moltissime altre merci. Nel bilancio familiare c'è sempre meno posto per scelte di spesa. Anche noi possiamo avere la sensazione di subire un furto. Invece paghiamo il prezzo di scelte politiche che in un modo o nell'altro sono state ratificate.

Non possiamo dire, cioè, che i conflitti non siano stati previsti. Persino in eccesso: ci fu, nel 1974, chi predisse la scarsità di petrolio fino dagli anni Novanta. E non era vero. Dipende dai ritmi di consumo, ma c'è petrolio ancora per molti decenni. C'è la possibilità di sconfiggere il nodo petrolio/guerra diversificando anche nell'ambito del petrolio e del gas naturale. Abbiamo le risorse per investire quanto serve, la tecnologia e l'interesse a risparmiare energia, la possibilità di utilizzare fin d'ora in maggiore misura fonti alternative. È stato scritto , ripetuto, dibattuto nelle aule parlamentari. Non lo abbiamo fatto. Le conseguenze sono fra noi.

Esercitazione di soldati americani nel deserto dell'Arabia Saudita.

L'azzardo di Bush, eterno indeciso che vuole il suo posto nella storia

«Brinkmanship», ovvero l'arte di condurre il gioco politico fino ai limiti estremi dell'azzardo. Questa è la tattica che George Bush ha scelto per gestire la crisi del Golfo. Un «eccesso di decisionismo» che, paradossalmente, molti osservatori attribuiscono proprio alla estrema indecisione di un uomo dai due volti, perennemente in bilico tra la volontà di trovare un posto nella storia e le meschinità della politica quotidiana.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Una parola – «wimp», mollaccione – ha sempre perseguitato, come un fantasma o un incubo ricorrente, la lunga carriera politica di George Bush. Al punto che, proprio ad essa, non pochi analisti – forse sopravvalutando gli effetti degli elementi biografico-psicologici sul corso della storia – tendono ad attribuire molte delle decisioni maturate in questi drammatici mesi di crisi. Bush il mollaccione che, per mostrarsi duro, gioca fino ai limiti estremi la carta avvelenata della minaccia di guerra. Bush l'indeciso, l'uomo dai due volti, l'Amleto della Casa Bianca che, per mascherare i propri dubbi e le proprie incertezze, chiude se stesso ed il mondo nella trappola di un inutile ultimatum. Bush, il giovane *wasp* della East Coast, costretto a parlare un linguaggio da cow boy o da «sergente di ferro» per sfuggire alla propria immagine, ad una fama di «bambino viziato» che, nonostante le parole ed i gesti, sembra restargli appiccicata alla pelle come un indelebile tatuaggio. Ma è davvero così?

C'è in verità qualcosa di paradossale nella realtà di questo inseguimento senza fine di questa costante «dimostrazione di sè». Poichè la biografia di George Bush davvero si presenta, se letta senza pregiudizi, come quella di un «duro», di un uomo deciso e coraggioso, pronto a rischiare in prima persona per le cose in cui crede. Dal suo arruolamento volontario nella marina a 18 anni, nel pieno della seconda guerra mondiale, alle 53 missioni pericolose che, nel '45, gli valsero la «Flying cross», al suo ritorno all'università Yale, dove in un solo biennio conseguì la laurea, brillantemente recuperando il tempo perduto sui campi di battaglia; dalla sua decisione di «cercare» la propria strada come «oil man» nel Texas per non vivere nella comoda ombra del padre (un ricco finanziere eletto senatore nel Connecticut), alla forza con cui, entrato in politica, sempre ha saputo reagire alle molte sconfitte. Tutto, nella vita di George Bush, parrebbe in realtà comporre il ritratto di un eroe e di un mito nel quale orgogliosamente rispecchiare, giuste o sbagliate che fossero, le ambizioni e le speranze d'America. Eppure così non è stato. Nè ieri, nè oggi. Quasi che, nella vita di Bush, ogni gesto avesse costantemente marcato, per contrasto, un'attitudine nascosta e contraria. Quasi che ogni eroismo non fosse in realtà stato che un alibi o una finzione, un «innaturale» tentativo di espiare peccati mai commessi. O paradossalmente commessi soltanto per sfuggire alla fama di peccatore.

Bush sembra in effetti aver sempre qualcosa in più da dimostrare. A se stesso ed al paese che comanda. Perennemente in bilico tra storia e politica, tra idealismo e pragmatismo, tra flessibilità e rigidezza, tra politica estera e politica interna. Come se ogni volta dovesse cercare al di fuori di se medesimo, in un'altra personalità faticosamente costruita ma sempre incompleta, la risposta ai problemi del momento. Mai del tutto convincente, nonostante la forza dei fatti. Sempre all'ombra dei fantasmi del passato o di quelli di un avvenire permanentemente incerto. Il Bush del «nuovo ordine mondiale» sembra in effetti rifare il verso, senza il carisma del suo predecessore, alla «nuova frontiera» di John Kennedy. Il Bush che, dimentico delle buone maniere, minaccia di «prendere a calci nel culo» Saddam, suona soltanto come una cattiva imitazione di Ronald Reagan, priva della grossolana ma in qualche misura genuina capacità di comunicazione dell'originale.

Tutto sembra essere, per George Bush, difficile, contraddittorio, forzato. O almeno così gli altri sembrano leggere ogni sua azione. È stato eroe di guerra senza sfuggire all'immagine di giovane ricco ed imboscato. Ha scelto la strada del «self made man» costruendo – e con successo – una propria azienda petrolifera, senza distruggere la sua fama di figlio di papà. Ha percorso tutti i meandri della scaltrezza politica lungo il filo di molte morti e molte risurrezioni sempre smentendo quanti, in più occasioni, ne avevano frettolosamente annunciato la fine. È stato abile diplomatico all'Onu ed in Cina e, più tardi, direttore della Cia. Ma è giunto al vertice senza fanfare, indecifrabile e silenzioso come non fosse che uno spettro. Lo spettro sbiadito del reaganismo in declino, amletico protagonista di quello che sembrava destinato ad essere soltanto un periodo di scialba transizione. Ora ha portato il mondo a una guerra assurda senza dissolvere quel «wimp factor» che, come una persecuzione, lo ha inseguito per tutta la vita.

Dicono che George Bush, accompagnando gli ospiti per le stanze della Casa Bianca, ami spesso soffermarsi presso un ritratto di Abraham Lincoln commentando: «Lui ha avuto la sua prova del fuoco ed ha mostrato la sua grandezza». E dicono anche che, altrettanto spesso, con gli amici più intimi, si sia chiesto quale sarebbe stata per lui, se mai fosse venuta, quella prova. E se, di fronte ad essa, avrebbe saputo conquistarsi un posto nella storia. Quella prova è venuta. Il mondo ha cominciato a cambiare, pezzo dopo pezzo, sotto i suoi occhi. E di fatto pochi presidenti hanno potuto vantare, nella storia del paese, tanti evidenti successi in così poco tempo. Il crollo dell'«impero del male comunista», la riunificazione della Germania, il delinearsi di un «nuovo ordine mondiale» sotto l'egemonia americana. Eppure è sempre rimasto, per lui, ancora, qualcosa da provare, come un conto permanentemente aperto con quella Storia nella quale vuole entrare da protagonista.

È in questo contesto che si è aperta, inattesa, la crisi del Golfo. La «prova delle prove», il test del «nuovo ordine». Bush è riuscito a compiere, di fronte a questa estrema sfida, quello che avrebbe potuto essere il suo capolavoro: l'embargo contro l'Irak di Saddam Hussein, il mondo per la prima volta compattamente schierato contro la logica dell'aggressione, a difesa del diritto internazionale violato. Un capolavoro che, tuttavia, Bush ha voluto completare con la concreta minaccia dell'uso della forza, con la logica di un ultimatum che ha trascinato il mondo e la stessa prospettiva di un nuovo ordine fin sul ciglio di un baratro senza ritorno. «Brinkmanship» è la parola che definisce questa scelta, un gioco d'azzardo spinto alle estreme conseguenze.

Perchè lo ha fatto? Nella speranza di accelerare i tempi di soluzione della crisi, come la logica sembrerebbe suggerire? O soltanto per dissolvere in una nuova prova di coraggio l'incubo che l'accompagna, per risolvere una volta per tutte la sua sfida con la Storia? Difficile rispondere. È certo la differenza tra pace e guerra non può essere ridotta a questo versante «psicologico» della questione. Ben altri sono gli interessi che sono in campo. Ma in uno scontro armato anche questo, probabilmente, entrerà in gioco. Forse, dicono molti, un presidente dall'immagine «forte» come Reagan non sarebbe giunto a tanto. «Cercando di apparire duro – ha scritto recentemente su «Newsweek» Evan Thomas – Bush appare debole». E la tragedia potrebbe consistere nel fatto che, proprio per questo, anche l'ultimo e più importante dei suoi interlocutori – Saddam Hussein – non ha voluto credere alle sue parole.

Il presidente Bush mentre riconferma l'ultimatum all'Irak.

Urss: iniziative inedite senza approdo

MOSCA. La vicenda del Golfo ha registrato un sostanziale mutamento della posizione politica dell'Urss rispetto al passato: le due superpotenze, Unione Sovietica e Stati Uniti, hanno adottato una linea di fatto convergente, il che ha consentito il rilancio, ancorché infruttuoso, dell'Onu nella scena internazionale. Il vertice del 9 settembre fra Bush e Gorbaciov a Helsinki registra un accordo nella comune condanna della violazione del diritto internazionale operato dall'Irak, e la richiesta di entrambi i paesi per la immediata liberazione degli ostaggi e la restituzione della sovranità del Kuwait. La concordanza politica con gli Usa non impedisce tuttavia all'Unione Sovietica di promuovere una propria autonoma iniziativa diplomatica. Per due volte Primakov, esperto di problemi mediorientali, viene inviato a Baghdad e nei paesi arabi interessati al fine di sondare le possibilità di una composizione pacifica della crisi. L'atteggiamento sovietico è risoluto, ma alla sua condotta non è estranea sia la necessità di salvaguardare i consolidati rapporti di collaborazione politica ed economica stabiliti negli anni con molti paesi del Golfo e con lo stesso Irak; sia la consapevolezza che anche all'interno dell'Urss è diffuso un sentimento che va ben oltre la simpatia verso il mondo musulmano. Nelle repubbliche sovietiche i cittadini di cultura e religione musulmana sono infatti qualcosa come settanta milioni.

Le missioni di Primakov tuttavia non ottengono alcun risultato concreto, sebbene (e la notizia è di ieri) Saddam Hussein avrebbe confidato all'emissario sovietico di essere «realista» e di nutrire la convinzione che dal Kuwait, prima o poi, l'Irak dovrà andarsene.

Ma non in tutti i settori politici dell'Urss la linea adottata dal presidente Gorbaciov e dal ministro degli Esteri Shevardnadze viene giudicata con favore. Si rimprovera un appiattimento sulla posizione americana, e la dimissione da un ruolo internazionale autonomo, più in sintonia con gli interessi dei paesi arabi. L'andamento della crisi e le accuse di antiarabismo sono con tutta evidenza una delle cause non secondarie delle clamorose dimissioni di Shevardnadze, che difende la sua politica ma lamenta di essere stato lasciato solo a subire gli attacchi provenienti dall'interno stesso del Pcus.

Nelle ultime settimane il ruolo internazionale dell'Urss è andato appannandosi. Qualche giorno fa Gorbaciov ha telefonato a Bush per comunicargli di avere altre idee, ma non si è saputo quali fossero. Per parte sua il nuovo ministro degli Esteri, Bessmertnykh, appena nominato, ha confermato la linea di politica estera e del suo predecessore.

La Cee perde l'occasione di un suo ruolo

La crisi del Golfo è caduta sul semestre di presidenza italiana della Cee. Sarebbe del tutto vano, ed ingiusto, addossare alla presidenza italiana, quindi ad Andreotti e a De Michelis, la responsabilità di ciò che la Cee non ha fatto per evitare il conflitto, i suoi ritardi, le sue esitazioni, le sue contraddizioni.

La linea di sostenere le posizioni dell'Onu e al tempo stesso di ricercare con ogni mezzo la via negoziale, adottata dai ministri della Comunità, il ruolo giocato in questo senso dalla Cee alle Nazioni Unite, le azioni – purtroppo confuse – in favore della liberazione degli ostaggi nelle mani del governo iracheno, tutto ciò va riconosciuto come positivo nell'azione globale dell'Europa dei «dodici»: positivo ma del tutto insufficiente.

Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha in parte ragione quando, parlando del ruolo della Cee nella crisi del Golfo, ne ha giustificato i ritardi o addirittura le assenze attribuendole al fatto che la Cee non ha «ancora» una politica estera comune. Il che è vero. Ma questo non basta a spiegare il resto: non basta a spiegare perché nello scorso mese di dicembre i ministri degli Esteri della Comunità non hanno saputo trovare un terreno d'intesa per un autonomo incontro con Aziz; non basta a spiegare perché in gennaio il Consiglio dei ministri comunitario si è diviso sul piano in sette punti di Mitterrand che, tra l'altro, dava assicurazioni all'Irak contro eventuali rappresaglie dopo l'annuncio del suo ritiro dal Kuwait e insisteva sulla convocazione di una conferenza internazionale per il Medio Oriente.

È su queste assenze, del resto, che i presidenti del gruppo socialista Jean Pierre Cot e del gruppo per la Sinistra unitaria europea, Luigi Colajanni, hanno centrato le loro critiche in una dichiarazione comune. A questo proposito va detto che, a differenza delle altre istituzioni comunitarie, il Parlamento europeo e in particolare le forze di sinistra hanno posto al centro del dibattito, fin dall'inizio, la necessità che la Cee svolgesse un suo ruolo autonomo, a fianco dell'Onu, per l'instancabile ricerca di una soluzione negoziata e pacifica della crisi nel rispetto della legalità internazionale violata da Saddam Hussein con l'invasione del Kuwait.

Il risultato di ritardi e contraddizioni, dovuti a posizioni nazionali diverse, è stato quello di un rifiuto di Baghdad di incontrare a Lussemburgo, poi ad Algeri ed infine nella stessa capitale irachena una delegazione ufficiale della Comunità. In in pratica si è constatato l'assenza di un ruolo specifico della Cee in una crisi che rischia di colpire duramente il suo stesso sviluppo economico, senza parlare della sua credibilità politica in tutta l'area mediterranea e mediorientale. □A.P.

Dal Papa un impegno incessante ma vano

Non soltanto appelli ma anche proposte concrete e iniziative diplomatiche Per sedici volte Wojtyla ha pronunciato parole di pace

ALCESTE SANTINI

Non era mai accaduto che un Pontefice si impegnasse così a fondo a favore della pace, come Giovanni Paolo II. Lo ha fatto fino all'ultimo, intervenendo con accenti accorati sui temi del golfo per ben 16 volte. Nel momento stesso in cui scadeva l'ultimatum, dal Vaticano sono partite due lettere, una per Hussein, l'altra per Bush, con le quali il Papa invocava dai due uomini di governo gesti generosi e responsabili tali da scongiurare una catastrofe. Allo stesso tempo Wojtyla ha ribadito la propria personale disponibilità ad assumere altre iniziative, compresa quella di un suo viaggio a Baghdad. Un tentativo estremo, l'ultimo.

La pace innanzitutto, ha ripetuto il Pontefice. Oggi non è più possibile, come un tempo, discutere di «guerra giusta» L'uso di nuove armi (nucleari, biologiche, chimiche) rende assurdi i distingui operati in passato della dottrina politica e della stessa teologia cattolica. Giovanni Paolo II si è posto sempre più il problema di considerare come gravemente immorale la guerra e ha operato perchè questa consapevolezza investa anche la sfera politica e militare.

L'affermazione di Papa Wojtyla nel messaggio di Natale è stata, posta al centro delle tante manifestazioni per la pace di questi giorni in Italia e fuori. Così, ha avuto vasta risonanza, anche nelle cancellerie mentre scadeva l'ultimatum, l'appello rivolto a Hussein il 13 gennaio da piazza S. Pietro perchè compisse «un gesto di pace che gli farebbe solo onore di fronte alla storia» ed agli Stati interessati perchè organizzino, a loro volta, «una Conferenza di pace che contribuisca a risolvere tutti i problemi di una pacifica convivenza in Medio Oriente». Un appello lanciato dopo che, con il discorso tenuto il giorno prima ai 126 ambasciatori accreditati presso la S. Sede, aveva detto che «la pace è ancora possibile; la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera». Ed è stato proprio in questa occasione di grande importanza politica e diplomatica che Giovanni Paolo II ha introdotto un concetto nuovo nella teologia morale e nella dottrina politica:« Le esigenze di umanità ci chiedono, oggi, di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come un bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati». Ha ripreso e sviluppato quanto era stato affermato dalla Costituzione conciliare «Gaudium et Spes»: «La potenza delle armi non legittima ogni uso di questa forza per fini politici e militari. Nè per il fatto che una guerra è ormai disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto». Di qui la necessità di rafforzare l'ONU e di creare un vero e proprio governo mondiale con l'autorità di dirimere le varie controversie internazionali in modo veramente imparziale.

Ecco perchè l'8 agosto, a sei giorni dall'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, L'Osservatore Romano scriveva che, non solo, in base alle norme del diritto internazionale e dell'etica vanno tutelate « la dignità e la sovranità di uno Stato indipendente», ma occorre operare in modo da far prevalere «sui piatti della bilancia un rapporto di valori e non un rapporto di forze, militari ed economiche». Il 20 agosto lo stesso giornale scriveva che non bisogna percorrere «vie militari o belliche». Ed il 22 agosto si registra il primo appello del Papa per una soluzione pacifica del grave problema apertosi in campo internazionale e, quattro giorni dopo, l'invito a pregare per «coloro che detengono le sorti dei popoli perchè sappiano trovare eque soluzioni».

Questi interventi pontifici hanno suscitato subito grande eco nel mondo cattolico. In settembre i vescovi cattolici americani hanno chiesto a Bush di agire «con il massimo di responsabilità e di evitare sofferenze al popolo irakeno» perchè «il nostro nemico è Saddam Hussein, non il popolo». Lo stesso giorno il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, dichiara che «i governi arabi sono con l'Onu, per la giustizia, per la dignità delle persone. Ma il popolo qui dice: se il mondo è talmente interessato a far giustizia perchè la fa così presto in Kuwait e non ha mai pensato a farla qui, dove c'è l'occupazione? Dunque o si tratta di giustizia o di petrolio». Due settimane dopo il patriarca caldeo di Bagdad, Raphael I Bedawid, sostiene le tesi sul legame tra crisi del Golfo e questione palestinese. Diventa, così, chiaro che la crisi del Golfo va posta nel quadro di tutta la problematica mediorientale.

Infatti, intervenendo nuovamente il 1° ottobre, Giovanni Paolo II parla del «dramma della Palestina» e della «tragedia del Libano» rivolgendosi ai vescovi mediorientali riuniti per quattro giorni in Vaticano. Il 3 ottobre, mons. Angelo Sodano (nominato il 1° dicembre Pro-segretario di Stato ed allora ministro degli esteri), partecipando a New York ad una riunione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, ricorda l'ammonimento angosciato di Paolo VI «Mai più la guerra» e sollecita una soluzione pacifica per il Golfo.

L'avventura senza ritorno

Il nazionalismo, il carcere, le lotte di fazione
Il rifiuto di ogni approdo democratico
La scalata ai vertici del partito Ba'ath
e la sistematica eliminazione degli avversari

Saddam, irriducibile tiranno

Una scalata al potere segnata dal sangue

MARCELLA EMILIANI

Una vecchia biografia di Saddam Hussein, pescata in tempi «non sospetti» nella solita Londra, sottolinea in maniera maniacale l'influenza che sul bambino Saddam e ancora sull'adolescente Saddam ebbe a esercitare suo zio Kahyr Allah Talfah che gli fece da padre. Ad al'Uja, il vero villaggio natale del futuro aspirante successore di Nabucodonosor, vicino al più celebrato Tikrit, lo zio Kahyr era famoso per aver partecipato alla rivolta di Rashid Ali di ispirazione nazista, chiaramente contro l'Inghilterra, «l'odiosa potenza occupante». Un'esperienza umiliante, visto che la rivolta venne ben presto affogata nel sangue, e che insegnò – per bocca del vecchio Kahyr – al giovanissimo Saddam ad odiare con tutte le sue forze ogni paese straniero, ogni influenza straniera quando voleva cancellare la grande cultura dell'Irak o peggio lo voleva depredare delle sue ricchezze. Un aneddoto questo che, per quello che sarebbe stato poi maledetto come l'Hitler degli anni 90, risulta quasi profetico.

Ma la vecchia biografia sottolinea un'altra ben più importante lezione imparata da Saddam sotto l'ala del vecchio zio. In poche parole si può riassumere così: primo, analizza fin nei minimi particolari ogni tuo errore, sempre; secondo, se sposi una causa, non esporti fino a che non sei sicuro di avere in mano il successo; terzo, attento ai compagni di strada, tu solo sei il garante del tuo potere.

Oggi, a 53 anni, non si può dire che Saddam Hussein non sia stato un attento allievo e quanto mai diligente nel mettere in pratica la summa esistenziale ereditata in famiglia. Cominciò nel 1956 ad ordire trame, partecipando ad un colpo di Stato, poi abortito, organizzato dai circoli nazionalisti di Baghdad e dal partito Ba'ath. Finisce per la prima volta in galera dopo il golpe antimonarchico, questa volta andato a segno, del 14 luglio '58. Il potere è ora nelle mani di Kassem e proprio l'organizzazione di «Libere elezioni» per il nuovo regime, porta Saddam in carcere con l'accusa di aver ucciso nella natia Tikrit un avversario politico dell'amato zio. Rancoroso e viscerale, ritroviamo Saddam appena un anno dopo tra gli attentatori alla vita dello stesso Kassem, un altro tentativo andato a vuoto che lo costringe ad una fuga rocambolesca in Siria.

È il periodo dell'innamoramento nasseriano (riesce a studiar legge al Cairo) e soprattutto del consolidamento, nell'ideologia di Saddam, di vecchi amori: il nazionalismo arabo e l'odio contro l'Occidente. Quanto al socialismo, la sua è stata un'infatuazione assai passeggera e soprattutto molto strumentale. Non a caso all'interno dello stesso Ba'ath si schiera, quando il Ba'ath finalmente arriva al potere nel febbraio '63, col grosso del «centro» contro l'ala di sinistra più radicale e modernista. Le sue fortune comunque d'ora in poi sono legate a questo partito (Partito socialista della rinascita araba) che già nel '64, con Aref al potere, è costretto a tornare in clandestinità e Saddam, che ha già fama di duro, finisce per la seconda volta in carcere. «Passavo le mie giornate a meditare sui nostri errori. Non scrivevo, non fumavo, e tantomeno pensavo alla fuga. Avevo bisogno di tempo per pensare». Sono parole sue; ci ha sempre tenuto a sembrare meditativo e paziente. Dopo due anni però, nel '66, dovette decidere di aver pensato a sufficienza perché organizzò con alcuni amici la propria evasione e giudicò maturo il momento per dare la scalata ai vertici del Ba'ath. Nel settembre dello stesso anno è già vice segretario regionale della sessione irachena (il Ba'ath aveva anche una sessione siriana). Non gli interessa per ora la segreteria generale. La lascia volentieri ad Hassan al Bakr, occupandosi invece personalmente di epurare tutti i leader ostili a Bakr, inspecie quelli di sinistra. Un lavoro poco pulito, soprattutto perché fatto a spese degli uomini del suo stesso partito ma che gli risulterà ben presto utile, utilissimo.

Innanzitutto quando il Ba'ath rovesciò il regime di Aref, il 17 luglio del '68, gli fruttò subito la carica di vice presidente del Consiglio rivoluzionario; Saddam in pratica diventa il numero due, dopo Bakr, ma la cosa a dir poco singolare è che questa sua delicatissima carica fu resa di pubblico dominio solo sedici mesi dopo, nel novembre '69. Al di là delle sue dichiarazioni («Volevo riorganizzare il partito, consolidare il suo potere per impedire che si commettessero gli stessi errori del '63-'64»), Saddam lavorò nell'ombra per fare il vuoto attorno a Bakr e soprattutto attorno a se stesso. Imparò a mettere gli uni contro gli altri, a giocare l'ala civile del partito contro il nucleo radicato nell'esercito e non si fece scrupolo di epurare, epurare, epurare. Innanzitutto le alte sfere dell'esercito, che potevano detronizzare il nuovo regime (e non a caso già nel 1970 mise in piedi una Milizia popolare tutta di partito come antidoto alle velleità dell'esercito), per passare in contemporanea a neutralizzare, poi a perseguitare, gli altri due partiti che potevano avere un qualche richiamo sulle masse: il partito comunista e il partito democratico curdo. Un'ultima mossa gli restava da compiere e poté compierla nel '79, quando Bakr si ritirò e gli lasciò praticamente campo libero.

Un'altra delle lezioni imparate dallo zio stava per dare i suoi frutti: non condividere con nessuno il potere, se non con qualcuno di cui ti puoi fidare ciecamente. Numero uno da appena quindici giorni, il 9 agosto del '79, Saddam fa massacrare ventuno alte personalità del Ba'ath, tra cui suoi amici di vecchia data, arrivando a condannare a morte in questa prima orgia di sangue alla luce del sole gente in carcere da anni, con l'accusa di aver tradito il partito e la rivoluzione. Tra di loro Abdel Khalek Samarrai, leader storico del Ba'ath, che non faceva mistero di essere favorevole ad un ritorno al multipartitismo. Un'eresia da punire da parte di chi, come Saddam, si godeva finalmente tutto solo il suo potere, circondato da familiari strettissimi piazzati nelle posizioni chiave.

Ora, per coronare i suoi sogni di grandezza e di riscatto, poteva finalmente occuparsi dei nemici esterni, entrambi vecchi nemici, non scordiamocelo. In primo luogo l'Iran, che prima con lo Scia e la sua potenza poi con Khomeini e il suo pericolosissimo richiamo religioso (la maggioranza irachena è sciita) aveva sempre adombrato le sorti dell'Irak, sottraendogli anche intere fette di territorio. E fu la prima guerra del Golfo col suo milione di morti. Oggi è la volta dello «straniero», dell'Occidente che si ostina a proteggere il Kuwait, per Saddam tradizionalmente terra irachena.

L'uomo dunque non è complicato nelle sue mire e nelle sue trame. Peraltro non le ha nemmeno mai nascoste: il nocciolo duro del suo credo, in fondo, è sempre quello dello zio Kahyr. La causa palestinese, le guerre sante, i destini del mondo arabo gli interessano solo nella misura in cui servono a lui, al suo potere e al suo disegno di dominio folle e incontrastato. Costi quello che costi.

L'incontro ad Amman fra re Hussein di Giordania e Arafat di ritorno da Baghdad. In basso: una giovane americana trascinata dagli agenti intervenuti contro la manifestazione per la pace nel parco nazionale di Washington.

Occorre un governo mondiale capace di garantire la pace

Nazioni Unite, la lezione da trarre

L'Organizzazione delle Nazione Unite si è trovata di fronte alle terribili sfide degli ultimi mesi in un momento di transizione, quando, finita la guerra fredda, si doveva passare alla costruzione di nuove regole di convivenza fra gli Stati. Di qui debolezze e contraddizioni nell'azione del massimo consesso internazionale, ma anche un'indicazione pressante per il futuro: occorre costruire un vero governo mondiale.

SERGIO SEGRE

Cominciamo dall'inizio.

«Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisia salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità,a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti,a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà,e per tali finia praticare la tolleranza e a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato,ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale,ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune,ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli,abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini».

Così recita il preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite elaborato dalla Conferenza di San Francisco nella primavera del 1945 ed entrato in vigore il 24 ottobre di quell'anno, con quell'enfasi solenne che è propria di tutti i documenti di questo tipo (ultimo, in ordine di tempo, la Carta d'Europa approvata a Parigi nel novembre scorso). Era lo sforzo, alla fine della seconda guerra mondiale e tenendo in conto anche i motivi del fallimento della vecchia Società delle Nazioni di Ginevra, di fondare su presupposti nuovi, di cooperazione, la vita della società internazionale. A questo fine, nei suoi 19 capitoli e nei suoi 111 articoli, lo Statuto fissa regole precise di comportamento, in primo luogo per la «soluzione pacifica delle controversie» ed in secondo luogo, capitolo VII, per definire la «azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione».

Queste azioni sono modulate e previste agli articoli 41 e 42. Il primo riguarda misure «non implicanti l'impiego della forza armata», come una interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni o la rottura delle relazioni diplomatiche, mentre il secondo ipotizza, qualora queste misure si siano dimostrate inadeguate, la possibilità di «intraprendere con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale». È muovendo da questi articoli che si definiscono tanto i comportamenti degli Stati membri «quando il Consiglio di sicurezza abbia deciso d'impiegare la forza» quanto le normative per l'elaborazione dei piani per l'impiego delle forze armate, i quali «sono stabiliti dal Consiglio di sicurezza coadiuvato dal Comitato di Stato maggiore». In realtà questo Comitato, che dovrebbe essere composto dai capi di Stato maggiore dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna) non è mai stato creato, a causa della paralisi e della crisi che l'Onu ha conosciuto nei lunghi decenni della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Nel caso attuale, nel Golfo, le forze che vi sono state inviate agiscono dunque non come forze delle Nazioni Unite ma come forze dei diversi Stati membri che abbiano deciso autonomamente quest'invio, a questo autorizzati dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Con una evidente prevalenza, nella fattispecie, delle forze armate americane e con ovvi problemi di coordinamento e di comando.

Soprattutto, però, sono i problemi politici ad avere il sopravvento, dato che la data del 15 gennaio è stata prevista ma non automaticamente imposta dall'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza come termine per l'impiego della forza, e non si escludeva perciò la ricerca, anche dopo questa data, di una soluzione pacifica. Il peso politico degli Stati Uniti, e dunque del loro approccio, ha finito così con l'essere determinante, anche a causa della relativa *vocatio* che il Consiglio di sicurezza ha osservato dopo l'adozione di quella risoluzione e delle debolezze stesse rivelate dal comportamento del segretario generale. Se a questo si aggiungono la pratica assenza sovietica e le contraddittorie incertezze rivelate dai Dodici della Comunità europea si ha un quadro delle ultime settimane che deve essere senz'altro valutato criticamente, e che oltretutto non è servito ad esercitare su Saddam Hussein quella crescente pressione politica che era indispensabile. Certo è, comunque, che l'aggressione al Kuwait è intervenuta in una fase delicata di transizione di tutta la società internazionale, e ha rappresentato una sfida pesantissima nel momento del passaggio dalla guerra fredda a una nuova filosofia e a nuove regole della convivenza tra gli Stati. L'Onu ne è stata investita in prima persona, nei suoi principi e nella sua funzione, e ha saputo tutto sommato cogliere la portata di questa sfida e l'esigenza di fronteggiare il rischio di una trasformazione del mondo in una sorta di giungla senza regole. Doveva però avvenire a questo prezzo terribile, o non c'erano mezzi e strade diversi – anche di fronte alla irresponsabilità testarda di Saddam Hussein – per ridurre alla ragione gli aggressori iracheni? Si doveva davvero correre senza freni verso la più sconvolgente delle ipotesi e mettere in discussione quel bene senza alternative che è la pace?

Questi ed altri interrogativi ancora, angoscianti e pressanti, si possono e si devono porre. Ma non sino a dimenticare che anche domani dovrà essere l'Onu – riformata, completata, aggiornata – a rappresentare il futuro di una società internazionale civile, liberata dalle ingiustizie, dalle oppressioni, dalle guerre, e a divenire l'embrione di quel governo mondiale che è il solo in grado di governare le sfide del nuovo secolo e del nuovo millennio. Ci sono, su questa prospettiva, pagine bellissime di quel grande scienziato e di quel grande umanista che è stato Albert Einstein, scritte nel lontano 1947, specie quando sottolineava, nella sua «Lettera aperta all'Assemblea generale delle Nazioni Unite» che «noi siamo prigionieri di una situazione nella quale ogni cittadino di ogni paese, i suoi figli ed il lavoro di tutta la sua vita sono minacciati dalla terribile insicurezza che regna oggi nel mondo. Il progresso tecnologico non ha aumentato la sicurezza e il benessere dell'umanità. A causa della nostra incapacità di risolvere il problema dell'organizzazione internazionale esso ha di fatto contribuito ad aumentare i pericoli che minacciano la pace e l'esistenza stessa dell'umanità».

«Le Nazioni Unite – aggiungeva Einstein – non possono essere ritenute responsabili di questi fallimenti. Di fatto le Nazioni Unite sono una istituzione estremamente importante e utile purché i popoli e i governi del mondo si rendano conto che si tratta semplicemente di un sistema provvisorio in vista dell'obiettivo finale, che è l'instaurazione di una autorità sovranazionale rivestita di poteri legislativi ed esecutivi sufficienti a mantenere la pace... Per raggiungere l'obiettivo finale di un mondo unico e non di due mondi ostili, un tale governo mondiale parziale non deve mai agire come una alleanza contro il resto del mondo. L'unico passo reale verso un governo mondiale è il governo mondiale stesso. Le Nazioni Unite oggi e un governo mondiale domani debbono servire a un solo scopo: la garanzia di sicurezza, pace e benessere per tutta l'umanità». Allora, al centro, c'era il conflitto Est-Ovest. Oggi c'è, drammatico, il conflitto Nord-Sud. C'è la tragedia che stiamo vivendo in queste ore. Ma l'intuizione politica del grande scienziato non ha perso nulla del suo fascino. Al contrario ha ancora guadagnato in realismo. Una strada c'è, e bisognerà pur seguirla.

Legato al nome di Mitterrand l'ultimo piano di pace europeo

AUGUSTO PANCALDI

Al pari di De Gaulle – e il paragone non gli dispiacerà affatto – François Mitterrand può vantare, vivente, un numero di biografie più o meno eccellenti cui soltanto i defunti, purché grandissimi in vita, hanno diritto. Ma queste biografie, per quanto esaurienti sull'itinerario umano, politico e culturale di questo personaggio non comune e già mitico nella storia di Francia, dovranno pure essere aggiornate mancando di un capitolo tutt'altro che secondario: il ruolo che Mitterrand si è assunto in prima persona nella crisi del Golfo, prendendo le distanze – al momento giusto e senza mai tradire gli impegni della Francia a livello europeo e a livello dell'Onu – da una sceneggiatura a suo avviso troppo rigida e arrischiata che gli Stati Uniti avevano scritto con eccessiva precipitazione dopo l'invasione del Kuwait, il 2 agosto dell'anno scorso.

Che questo ruolo rientri perfettamente nello stile e nelle ambizioni del personaggio, che non ha mai amato le «regle» esterne, collocandosi proprio per questo nella tradizione dei «padri della patria» francesi e in particolare in quella del generale De Gaulle, ci sembra fuori di dubbio.

Da quando entrò a far parte dei primi governi della quarta Repubblica, Mitterrand ha curato con straordinaria coerenza la propria immagine di «leader» aperto ed enigmatico al tempo stesso («il bel tenebroso», scrisse di lui François Mauriac) fino a proporsi – lui che non era mai stato membro della Sfio – come «locomotiva» di questo partito socialista in declino, fino a diventarne il primo segretario e a portarlo, in meno di un decennio, alla direzione del paese conquistando per sé la poltrona di presidente della Repubblica, che costituiva la sua meta più ambita, ma non certamente l'ultima.

Ed ecco Mitterrand, eletto alla carica suprema nel 1981, e poi rielettovi nel 1988 (caso unico nella storia della quinta Repubblica) che comincia – dal suo trono dell'Eliseo – a spingere lo sguardo ben oltre i confini dell'esagono francese per ridare alla Francia quel prestigio internazionale, quella «grandeur», senza la quale i francesi si sentono umiliati e parlano di «declino»; ecco il presidente farsi sostenitore di Kohl per rilanciare l'asse Parigi-Bonn; eccolo ristabilire «l'intesa cordiale» con l'Inghilterra; eccolo cancellare gli strazi degaulliani con gli Stati Uniti, farsi promotore di un dialogo costruttivo con la Russia della «perestrojka» ed impegnarsi infine per liberare la Francia dagli incubi comunitari che ne minaccerebbero la sovranità nazionale e per convinceria a diventare un membro europeo a pieno titolo, naturalmente con un ruolo non secondario.

Tutto ciò è riuscito a fare Mitterrand in un decennio di presidenza, acquistando poco a poco quella dimensione internazionale che costituiva il suo secondo obiettivo. E non poteva, a questo punto, non giocare le proprie carte nel dramma del Golfo, cioè in una crisi tra le più gravi, se non la più grave, del dopoguerra, nella quale non solo gli Stati Uniti ma la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, diventata per l'occasione e anche per volontà europea espressione di governo mondiale, hanno visto fallire tutti gli sforzi tendenti a ristabilire la legalità internazionale nel Golfo per via esclusivamente diplomatica e pacifica.

Va ricordato a questo punto che fin dall'inizio della crisi la Francia di Mitterrand, pur manifestando concretamente la propria solidarietà con l'azione americana (il contingente militare francese nel Golfo è terzo, in ordine di importanza, dopo quello degli Stati Uniti e dell'Inghilterra) e pur esigendo da parte del governo iracheno l'evacuazione del Kuwait nel rispetto delle risoluzioni dell'Onu, ha sempre tenuto una porta aperta ad una soluzione politica che permettesse a Saddam Hussein di non uscirne umiliato: il che ha suscitato non poche irritazioni a Washington senza che il governo americano potesse peraltro denunciare nell'atteggiamento francese una qualsiasi vena di cedimento o di allontanamento dalle decisioni comuni.

Elaborando poi il proprio piano in sette punti che prevede, oltre ad una evacuazione graduale dal Kuwait da parte delle truppe irachene, la convocazione di una Conferenza internazionale per il Medio Oriente e la Palestina, Mitterrand ha cercato al tempo stesso una soluzione pacifica di ripristino della legalità internazionale e di riconoscimento delle legittime aspirazioni del popolo palestinese ad una terra e ad una patria.

Ma se Mitterrand ha fatto tutto il possibile per non perdere l'ultimo treno della pace, anche sapendo di godere di un certo prestigio e di una indubbia credibilità nel Medio Oriente e in Irak, è la Cee a questo punto che, dividendosi sulla proposta mitterrandiana, non ha capito che su quelle basi poteva finalmente avere un ruolo decisivo per salvare la pace nel rispetto delle decisioni dell'Onu.

È un caso che tutta la stampa europea, la mattina del 15, ultimo giorno – forse – di pace, titolasse ancora e vistosamente su Mitterrand come ultima sponda? «Fuori de Cuellar, va in campo Mitterrand», «La Francia come ultima carta», «Mitterrand lancia un'ultima offerta di pace», «Mitterrand gioca l'ultima carta»: ecco alcuni dei titoli colti dai grandi giornali europei e Mitterrand vi campeggia, un po' perché nessuno si rassegna alla guerra, molto perché Mitterrand, fino all'ultimo, non ha ceduto ed è riuscito con ciò ad apparire come l'uomo capace del «miracolo». Ma qui i miracoli non c'entrano: qui si tratta soltanto di volontà politica che altri non hanno avuto. La sua proposta ha diviso lo schieramento all'Onu dei Paesi impegnati nel fronte anti-Saddam. Accantonata a poche ore dall'ultimatum, rimane per molti osservatori una proposta ancora percorribile.

Comanda l'attacco il generale «Orso»

WASHINGTON. È alto quasi due metri, pesa oltre un quintale, vanta un 170 di quoziente intellettuale: in Norman Schwarzkopf, il generale che guida le truppe americane all'attacco nel golfo, anche le misure sono fuori dell'ordinario.

Soprannominato l'«Orso», il 55enne Schwarzkopf è un esperto nella guerra del deserto. Al «Centcom» (il comando centrale Usa dell'area mediorientale, normalmente di base in Florida perché nessun paese ha voluto ospitarlo), è arrivato nel 1988 dopo aver coordinato la 24ª divisione di fanteria meccanizzata che compie manovre in California, tra le sabbie del deserto, e – ogni due anni – in Egitto.

È troppo giovane per aver fatto la seconda guerra mondiale, ma ha combattuto nel Vietnam: con il grado di capitano divenne famoso quando si permise di annullare una missione che riteneva mal preparata. Convocato dai superiori, che si attendevano le scuse, aveva spiegato che non voleva mettere inutilmente a repentaglio la vita dei suoi soldati.

Nelle giungle del sud-est asiatico ha guadagnato nove decorazioni: due «cuori purpurei» per altrettante ferite, tre «stelle d'argento», tre «stelle di bronzo» e la «medaglia d'onore» per una condotta eccezionale davanti al fuoco nemico.

Per gli Stati Uniti è la decima volta

Quella nel Golfo contro l'Irak è la decima guerra che gli Stati Uniti si trovano a combattere nei loro duecento anni di storia.

Ecco un elenco delle nove guerre precedenti:

1) guerra d' indipendenza («revolutionary war») contro gli inglesi, dal 1977 al 1783.

2) guerra del 1812, contro la Gran Bretagna – dal 1812 al 1815 – per la fallita conquista del Canada.

3) guerra con il Messico («mexican war»), dal 1846 al 1848, per difendere l' annessione del Texas.

4) guerra civile, dal 1861 al 1865.

5) guerra con la Spagna («spanish-american war») nel 1898. La Spagna dovette riconoscere l'indipendenza di Cuba e cedere agli Stati Uniti le Filippine, Portorico e l' isola di Guam.

6) prima guerra mondiale, dal 1917.

7) seconda guerra mondiale, 1941-1945 (per gli americani)

8) Corea, 1950-1953.

9) Vietnam, 1965-1973.

Delle nove guerre combattute – una per generazione – gli Stati Uniti ne hanno vinte sette e persa una, quella in Vietnam. La guerra del 1812 terminò senza vincitori nè vinti.

L'avventura senza ritorno

Dall'invasione del Kuwait all'attacco americano
all'una di ieri notte con massicci bombardamenti di missili e aerei
L'altalena di speranze e timori, tentativi e delusioni
Gli ultimi appelli in una frenetica corsa contro il tempo

Le tappe di una pace sconfitta

18 luglio 1990. Dopo una lunga fase di polemiche tra i due governi, l'Irak accusa formalmente il Kuwait di avergli sottratto per dieci anni il petrolio del giacimento di Rumaliah, e di aver complottato per far precipitare il prezzo del greggio. Inizia una trattativa nella quale l'Irak avanza anche pretese territoriali.

1° agosto. La delegazione irachena rompe la trattativa

2 agosto. Nel cuore della notte l'esercito iracheno spezza la fragile resistenza delle truppe del Kuwait e invade il paese. L'emirato chiede l'intervento militare degli Usa.

3 agosto. Usa e Urss approvano una dichiarazione congiunta in cui esprimono la volontà di affrontare insieme la crisi del Golfo e chiedono il ritiro immediato dal Kuwait. Per il «ritiro immediato e incondizionato» degli invasori si pronuncia anche il consiglio di Sicurezza dell'Onu con la risoluzione 660.

4 agosto. Il regime di Baghdad instaura un governo fantoccio nel Kuwait. Il vertice arabo convocato a Gedda viene rinviato per i contrasti tra l'Irak e l'Arabia Saudita.

6 agosto. L'Onu decide l'embargo mondiale sul petrolio iracheno. Con la risoluzione 661 il consiglio di sicurezza dell'Onu decide inoltre l'interruzione di ogni rapporto commerciale e di ogni fornitura di armi all'Irak. Sono le sanzioni più severe mai adottate dalle Nazioni Unite contro un paese membro.

7 agosto. In base a una richiesta formale dell'Arabia Saudita il Pentagono inizia l'invio di truppe nel paese. Washington prepara un blocco navale dell'Irak.

8 agosto. L'Irak annette il Kuwait come parte «irrinunciabile» del suo territorio e intima la chiusura di tutte le ambasciate straniere presenti nell'emirato.

9 agosto. I primi reparti Usa sbarcano nel territorio saudita. Saddam minaccia l'uso delle armi chimiche in caso di guerra.

10 agosto. La Lega araba decide, su proposta egiziana, l'invio di truppe contro Saddam. Ma la decisione provoca una spaccatura: Irak, Olp e Libia votano contro, Algeria e Yemen si astengono.

12 agosto. Saddam presenta il suo piano per rompere l'assedio: «Ci ritireremo dal Kuwait se Israele lascerà le zone occupate della Cisgiordania e la Siria quelle del Libano». Gli Stati Uniti respingono le condizioni di Baghdad.

15 agosto. Baghdad conclude ufficialmente la pace con Teheran, accettando le condizioni per una sistemazione pacifica delle conseguenze della guerra Irak-Iran conclusasi nell'agosto 1988.

16 agosto. Saddam lancia il ricatto degli ostaggi. Gli occidentali – annuncia il governo iracheno – saranno deportati nelle basi militari e nei punti chiave del paese per fare da scudo contro un eventuale attacco americano.

19 agosto. Il consiglio di Sicurezza dell'Onu chiede all'Irak il rilascio di tutti gli ostaggi. Baghdad lascia partire soltanto i cittadini di paesi «non aggressivi».

21 agosto. La partecipazione diretta delle navi italiane alle operazioni militari nel Golfo viene annunciata dal ministro Rognoni a Parigi, alla riunione Ueo. In giornata partono verso il canale di Suez le fregate «Orsa» e «Libeccio».

23 agosto. Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide che il blocco navale dell'Irak sarà guidato da un comando militare congiunto, con la partecipazione di Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna. Saddam si fa riprendere in televisione con un gruppo di ostaggi, e libera quindici francesi.

25 agosto. Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide di autorizzare l'uso della forza contro chiunque tenti di forzare il blocco navale del Golfo. Le ambasciate occidentali in Kuwait vengono assediate per imporre la chiusura.

31 agosto. Saddam libera ventiquattro ostaggi italiani. Ad alimentare le speranze di soluzione pacifica giunge la notizia di due incontri successivi tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz.

4 settembre. L'Urss propone la convocazione di una conferenza internazionale per il Medio Oriente.

5 settembre. Saddam Hussein lancia un violento proclama agli arabi, chiamandoli alla guerra santa. Aziz incontra Gorbaciov a Mosca.

9 settembre. Bush e Gorbaciov si incontrano a Helsinki e decidono di cercare insieme una soluzione pacifica della crisi che comporti il ritiro iracheno dal Kuwait.

13 settembre. Il segretario di Stato americano Baker si reca nella capitale siriana per un colloquio con il presidente Assad. Il governo di Damasco annuncia l'invio di una divisione in Arabia Saudita contro l'Irak.

23 settembre. Il presidente francese Mitterrand propon all'Onu un piano di pace in quattro fasi per risolvere la crisi del Golfo e tutti i conflitti in Medio Oriente. Il prezzo del petrolio balza oltre i quaranta dollari il barile, pari al doppio dei prezzi prima della crisi.

25 settembre. Il consiglio di Sicurezza dell'Onu decide l'embargo aereo contro l'Irak.

1° ottobre. A sorpresa il presidente americano Bush rilancia una possibilità di dialogo. All'assemblea dell'Onu parla dell'opportunità che l'Irak e il Kuwait «compongano le loro divergenze» e che tutti gli stati e i popoli della regione «risolvano il conflitto che divide gli arabi e Israele».

4 ottobre. L'inviato di Gorbaciov nel Golfo, Evgheni Primakov, incontra Saddam Hussein, dopo colloqui con re Hussein di Giordania e con il leader dell'Olp Arafat.

8 ottobre. La polizia israeliana attacca i palestinesi nel cuore dei luoghi sacri della città vecchia di Gerusalemme. È strage: 23 morti.

13 ottobre. Unanime condanna dell'Onu per la strage di Gerusalemme. Anche gli Usa votano per la prima volta contro Israele.

17 ottobre. Mentre lo schieramento americano nel Golfo raggiunge le 200.000 unità, Baker ribadisce la posizione Usa: Saddam si ritiri dal Kuwait, poi tratterà con il governo legittimo i problemi insoluti.

21 ottobre. Saddam racconta un suo sogno che lascia intravvedere una possibile soluzione della crisi. «Il profeta mi ha detto: lascia il Kuwait, mantenendo solo uno sbocco al mare».

28 ottobre. Il consiglio europeo straordinario riunito a Roma ribadisce la richiesta del ritiro dal Kuwait, ma ripropone uan conferenza internazionale di pace per sbloccare i nodi irrisolti nel Medio Oriente.

29 ottobre. Gorbaciov, dopo un incontro con Mitterrand a Parigi, propone una conferenza inter-araba per risolvere la crisi nel Golfo e definisce «inaccettabile» una soluzione militare. Le Nazioni Unite votano una nuova mozione di condanna contro Saddam.

5 novembre. L'ex cancelliere tedesco Willy Brandt si reca a Baghdad per incontrare Saddam. Ottiene la liberazione di 180 ostaggi tedeschi. Nella capitale irachena il presidente della Spd ha colloqui con Arafat a Nakasone.

6 novembre. Altalena di speranza per gli ostaggi: Saddam annuncia la liberazione di 106 stranieri, di cui venti italiani.

9 novembre. Il capo del Pentagono Cheney annuncia che la forza americana nel Golfo raggiungerà le 430.000 unità. Il giorno precedente Bush aveva detto: «Ci stiamo preparando all'attacco».

18 novembre. L'Irak annuncia che libererà tutti gli ostaggi stranieri tra il 25 dicembre e il 25 marzo, a condizione che nel frattempo non intervengono elementi «a turbare il clima di pace».

19 novembre. Con la mobilitazione di altri 250.000 uomini, le forze irachene schierate in Kuwait e ai confini con l'Arabia Saudita raggiungono le 700.000 unità.

22 novembre. Il presidente Usa George Bush vola in Arabia Saudita per passare il giorno del Ringraziamento con i marines. Dice: «Bisogna far presto, ogni giorno che passa Saddam è più vicino al possesso della bomba atomica».

29 novembre. Ultimatum dell'Onu a Saddam: entro il 15 gennaio sia sgombrato il Kuwait. La risoluzione n. 678 del consiglio di Sicurezza dell'Onu autorizza gli Stati Uniti «a usare tutti i mezzi necessari» (...) «a meno che l'Irak attui pienamente, entro il 15 gennaio 1991» le risoluzioni precedenti che intimavano il ritiro dal Kuwait.

30 novembre. Mossa a sorpresa di Bush che invita il ministro degli Esteri iracheno Aziz a Washington, dicendosi disposto ad inviare il segretario di Stato Beker a Baghdad. «Cerchiamo una soluzione prima dello scadere dell'ultimatum».

1° dicembre. Il governo di Baghdad accetta la proposta di Bush. Chiede tuttavia più tempo per preparare gli incontri e insiste perché si discuta non solo del Kuwait, ma di tutti i problemi del Medio Oriente.

6 dicembre. Saddam annuncia la liberazione di tutti gli ostaggi occidentali e chiede perdono a Dio. Bush ribadisce che la libertà degli stranieri non è sufficiente, occorre l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu.

8 dicembre. Tra Irak e Usa è polemica sulle date per gli incontri bilaterali. Baghdad rifiuta le proposte degli Stati Uniti e dichiara che accetterà lo scambio di visite dei ministri degli Esteri soltanto se Beker andrà nella capitale irachena il 12 gennaio. Per gli Usa è troppo tardi.

9 dicembre. Dopo una snervante attesa, arrivano a Roma gli ultimi 176 ostaggi italiani.

17 dicembre. La Nato invita la presidenza della Cee ad incontrare il ministro degli Esteri iracheno Aziz. Il ministro degli Esteri italiano De Michelis, presidente di turno, afferma: «Vogliamo conciliare l'unità del fronte antiiracheno con l'esigenza di un colloquio di pace».

24 dicembre. Saddam Hussein lancia un avvertimento: «In caso di guerra, il nostro primo obiettivo sarà Israele».

3 gennaio 1991. Nuova proposta di Bush a Saddam: un incontro tra i ministri degli Esteri Baker e Aziz a Ginevra tra il 7 e il 9 gennaio. È questa, dice il presidente degli Stati Uniti, «l'ultima possibilità per salvare la pace».

4 gennaio. Aziz accetta la proposta americana e annuncia che incontrerà Baker il 9 gennaio a Ginevra. Baghdad rifiuta, al contrario, un colloquio con i ministri degli Esteri della Cee.

7 gennaio. Il primo ministro israeliano Shamir propone una serie di incontri bilaterali con i paesi arabi.

8 gennaio. In un rapido giro in Europa che lo porta a Londra, Berlino, Parigi e Milano, il segretario di Stato Usa Beker registra preoccupazioni e distinzioni nelle posizioni degli alleati. In particolare, il presidente francese Mitterrand afferma che la Francia tenterà una propria autonoma mediazione.

9 gennaio. Fallisce l'incontro tra Baker e Aziz a Ginevra. Dopo sei ore di colloquio tra i due ministri degli Esteri, il segretario di Stato Usa dichiara: «Non ho visto nessun segno di flessibilità». Aziz risponde «Siamo pronti alla guerra, in caso di attacco colpiremo Israele». Mitterrand promette un tentativo di mediazione in extremis. Occhetto a Parigi da Mauroy, segretario del Ps francese: «Si muovano i partiti socialisti».

11 gennaio. Nuova, disperata missione di De Cuellar a Baghdad con il pieno appoggio della Cee.

12 gennaio. Il Congresso americano, dopo un lungo e tormentato dibattito, autorizza Bush ad usare le armi nel Golfo.

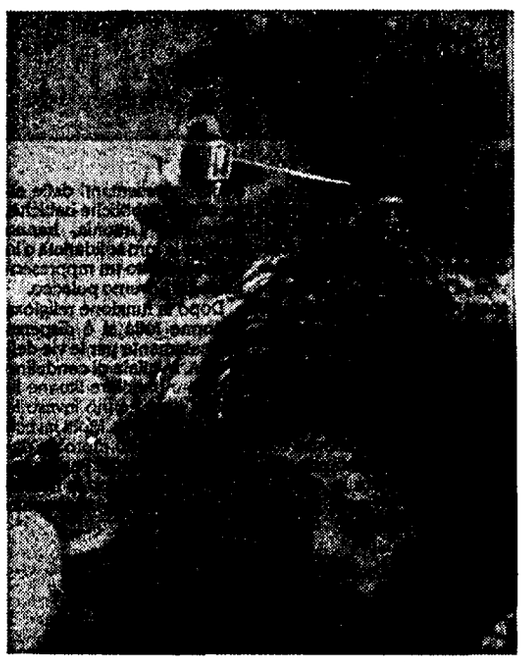
13 gennaio. Il segretario generale dell'Onu lascia Baghdad a mani vuote, dopo un incontro con Saddam. Giovanni Paolo II lancia un drammatico appello alla pace, formulando anche una proposta politica: si tenga subito una conferenza di pace per il Medio Oriente.

14 gennaio. A poche ore dallo scadere dell'ultimatum, il presidente francese Mitterrand apre l'ultimo spiraglio di trattativa, con un piano in sei punti che prevede la presenza di una forza inter-araba tra Kuwait e Irak e la convocazione della conferenza sul Medio Oriente. Estremo appello dell'Onu. A Tunisi il numero due dell'Olp Abu Jyad è ucciso da una sua guardia del corpo. Cadono insieme a lui altri due dirigenti palestinesi. L'attentato è mirato: si vuole colpire l'uomo del dialogo. Immediate reazioni dei palestinesi nei territori occupati, repressione con due morti e feriti.

15 gennaio. Prima della scadenza dell'ultimatum (ore 24 di New York e ore 6 del mattino in Italia) manifestazioni e veglie nelle principali città del mondo. Davanti a Montecitorio si raccoglie una folla; si prega nelle chiese. A Washington e a Chicago la polizia interviene contro i cortei pacifisti, centinaia di fermi. Gli Stati Uniti inviano nell'area delle operazioni 48 bombardieri B52, le famose fortezze volanti.

16 gennaio. Alle ore 24 di New York, ore sei del mattino in Italia, scade l'ultimatum dell'Onu. Si registra un'altro importante e impegnativo tentativo del Papa. Giovanni Paolo II scrive a Bush e a Saddam perché sia evitata la guerra e vengano riprese le trattative per ristabilire l'ordine internazionale nell'area del Golfo e nell'intero Medio Oriente. Il governo italiano decide di mantenere anche nella eventuale fase di guerra le navi, gli aerei, gli equipaggi mandati nel Golfo per garantire l'embargo. Il presidente del Consiglio Andreotti sostiene che si tratta di operazioni di polizia internazionale. Dibattito teso in Parlamento. Il Pci propone in caso di guerra il ritiro delle forze italiane e un'azione per realizzare una conferenza internazionale dell'Onu per la pace nel Medio Oriente.

17 gennaio. È la guerra. L'attacco con missili lanciati da navi e bombe scagliate da caccia a bassa quota è avvenuto all'una di notte ora italiana. Baghdad è colpita a più riprese. Bombe cadono attorno alla residenza presidenziale.



Sul motore di un F-16 dell'aviazione americana un messaggio per il presidente iracheno Saddam. A destra, un caporale americano ad una apparecchiatura di controllo. Qui sopra il commosso addio prima della partenza. In basso, un convoglio ospedaliero transita sulla strada di confine con il Kuwait. In alto, esercitazioni in una base dell'Arabia Saudita

Il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov

Il Soviet Supremo ha votato limitazioni alla legge sull'informazione: Gorbaciov all'inizio aveva chiesto la sua sospensione poi ha finito per ritirare la richiesta

Un «comitato di controllo sull'obiettività» stabilirà chi dice il vero e chi no
Lascia il direttore di «Moskovskie novosti»
I deputati: «Che succede alla glasnost?»

Urss, stampa in libertà vigilata

Il Soviet supremo ha votato, ieri, limitazioni alla libertà di stampa in Urss. Gorbaciov aveva chiesto in un primo momento la sospensione della legge sull'informazione, poi ha ritirato la richiesta. Cresce la protesta contro l'intervento in Lituania. Esce dal partito Egor Jakovlev, direttore di «Moskovskie novosti». L'economista Shatalin: il comunismo è irriformabile.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Un «comitato di controllo sulla obiettività», votato a stragrande maggioranza, ha messo la parola fine, ieri, alla glasnost, cioè alla politica del potere sovietico favorevole alla libertà di stampa. Se sarà o no veramente la fine della grande stagione della libertà di critica e di informazione, lo si vedrà da come reagiranno le testate indipendenti e i poteri che contrastano la maggioranza restauratrice del parlamento dell'Unione. «Stiamo attraversando settimane e mesi in cui saranno prese decisioni molto serie. Il popolo ha bisogno di obiettività», ha detto Mikhail Gorbaciov ai deputati, proponendo la sospensione della legge sulla libertà di stampa, approvata, dopo aspre battaglie, nel giugno del 1990. E il Parlamento ha votato l'istituzione del comitato che avrà il monopolio della verità, il potere di stabilire chi è obiettivo e chi no. 275 a favore, 32 contrari, 30 astensioni. La legge sulla stampa per ora non è sospesa. Le proteste del piccolo gruppo di deputati liberali sono riuscite a qualcosa. Gorbaciov ha rinunciato ad insistere sulla richiesta di sospendere la legge. «Che succede alla nostra glasnost?», ha gridato Alla Jaroshinskaja, deputato dell'Ucraina. «Una relativa libertà di stampa è la cosa più importante che abbiamo ottenuto in cinque anni di perestrojka – ha detto il deputato armeno Enrikh Igitvan – le idee con cui Gorbaciov ha cominciato non hanno niente a che vedere con la censura». Sotto accusa sono le testate che non hanno digerito i fatti di Vilnius. Sono molte, e sono come macigni le parole stampate sui due giornali del Komsomol, l'organizzazione dei giovani comunisti che ha condannato l'intervento dei carri armati; su «Moskovskie Novosti»; sulla «Literaturnaja gazeta»; sulle «Izvestija»,giornale dei soviet. «Lituani. Gennaio 1991». La scritta campeggia su una parete di sangue. E' l'edizione dgl 15 del «Moskovskij komsomolez»; il 16 lo stesso giornale titola: «Cronaca di un colpo di Stato annunciato». «Domenica di sangue, crimine di un regime che non vuole abbandonare la scena», è il titolo e sottotitolo del numero di «Moskovskie novosti», uscito ieri. La «Literaturnaja gazeta», cita il poeta Aleksandr Blok: «Sentite? È il fragore degli stivali». «Un argomento di ferro: i carri armati», è il titolo della «Komsomolskaja Pravda». *Sin qui i titoli. Gli articoli di* protesta sono di personaggi autorevoli, nomi simbolo degli anni della perestroika, che annunciano la loro volontà di non gettare la spugna. Stanislav Shatalin, ex membro del Consiglio presidenziale, uno degli autori del famoso piano dei 500 giorni, è durissimo. «La crisi del paese – dice – non è cominciata nel 1985 e nemmeno negli anni della stagnazione. O prenderemo coscienza dell'errore dell'Ottobre 1917, oppure nel nostro paese il movimento scialista è condannato al fallimento». C'è un'altra cosa di cui, secondo Shatalin si deve prendere coscienza, della irriformabilità del partito comunista. L'ultimo tentativo, quello di Gorbaciov, si è concluso con un fiasco completo. L'economista, che è ricoverato in ospedale, non rinuncia a proporre ancora una volta, la prospettiva di un governo di coalizione, contro la catastrofe annunciata «dalla campana di Vilnius». Otto Letsis, vicedirettore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist», sulle «Izvestija», parte dagli errori commessi dal governo lituano, ma – dice – non si può «rispondere con l'illegalità alla illegalità. Temo – aggiunge – che non solo a Vilnius si troveranno soldati disposti a eseguire l'ordine di comandanti non autorizzati da nessuno». L'ex ministro degli Interni, Vadim Bakatin, si chiede perché Gorbaciov non si sia dissociato dal comportamento incostituzionale dell'esercito. L'intero consiglio di redazione di «Moskovskie novosti», chiama alla protesta di massa, il 20 gennaio, perché «il 13 gennaio è stata fucilata la democrazia». L'appello, firmato fra gli altri dall'economista Petrakov, anche lui del Consiglio presidenziale; da Bovin, commentatore delle «Izvestija»; Evgenyj Ambartzumov, Len Karpinskij, afferma che è «prossima l'ultima ora del regime. Dobbiamo contrastare, conclude, l'avvento della dittatura e del totalitarismo». Parole gravissime che annunciano giorni tragici. Il direttore del settimanale, Eor Jakovlev, insieme a Len Karpinskij e altri 12 giornalisti sono usciti dal partito. Mentre cresce la protesta, a Riga, in Lettonia, si è cominciato a sparare. Un uomo è stato ucciso dai «berretti neri» delle forze speciali. Mikhail Gorbaciov, presentando il nuovo ministro degli Esteri, Bessmertnikh, allo staff del ministero ha rivolto un appello a non scivolare nella contrapposizione che spaccherebbe la società. «Sarebbe un errore gravissimo», ha detto.

Rafforzata la difesa al Parlamento, il Soviet Supremo dell'Urss invia un rappresentante

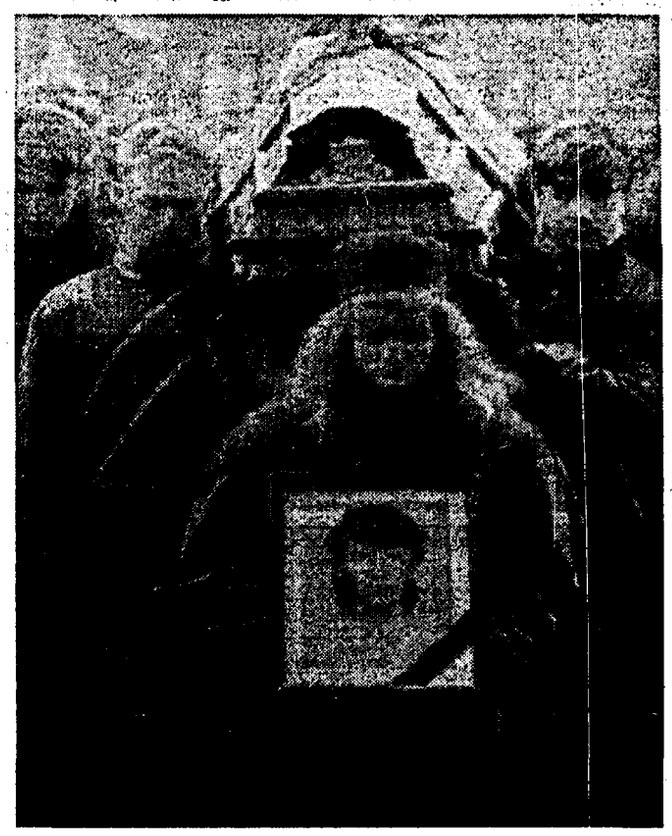
Vilnius commossa saluta i suoi morti A Riga la polizia spara: una vittima

Mezzo milione di persone ha preso parte ieri a Vilnius ai funerali delle vittime della strage di domenica scorsa. Dieci bare (ma le vittime sono 14) hanno attraversato la città fra due ali di folla commossa. Davanti al parlamento si rafforzano le difese, scavando trincee e ammassando blocchi di cemento. Intanto a Riga, in Lettonia, una persona sarebbe stata uccisa dai reparti speciali.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

VILNIUS. Sono venuti da tutte le parti della Lituania, sfidando le pattuglie dell'esercito che controllano gli accessi alla città, per seppellire i propri morti, quelli della strage di domenica notte. Una folla enorme, forse cinquecentomila persone, ha attraversato il centro di Vilnius, dal palazzo dello sport, dove era stata allestita la camera ardente, sino alla cattedrale. Una folla composta, ordinata, commossa e silenziosa ha accompagnato 10 bare: ognuno aveva una candela o una corona di fiori in mano, in molti guardavano sfilare il corteo funebre piangendo sommessamente. Le bare erano precedute dai ragazzi delle scuole cittadine, alcuni indossavano il costume nazionale lituano. Quella di ieri è stata certamente una commemorazione funebre, ma anche una grande manifestazione di identità nazionale che sta spingendo avanti questo popolo nella propria ricerca di un riconoscimento, da Mosca come dal mondo intero.

Ciò che colpiva, ieri, era la totale assenza di espressioni di odio, verso i russi o altri: certamente nei gruppi nazionaisti più radicali la voglia di una resa dei conti è presente, ma l'atteggiamento della gente, pur in un momento del genere, non dava assolutamente questa impressione: né invettive, ne cartelli minacciosi hanno disturbato quello che voleva essere solo un giorno di dolore. E così è stato, anche quando, all'inizio *della funzione religiosa*, ha preso la parola il vescovo ortodosso, russo che ha detto: «Noi russi siamo in pena perché è a noi che viene addossata la colpa della tragedia e questa per noi è una vergogna. Ma non possiamo dividere la gente per la propria origine etnica: c'è gente onesta in ogni nazione, così come i forsennati sono ovunque. La verità è che alcuni rivogliono il potere comunista in Lituania, ma questo non porterà certamente al rafforzamento dell'Unione. Noi russi viviamo qui da molto tempo, pacificamente, insieme a voi e solo i mass media del governo continuano a falsifmcare la verità. Noi partecipiamo oggi al dolore della Lituania».



Il corteo funebre delle vittime di Vilnius e accanto una giovane in abito tipico lituano precede uno dei carri portando il ritratto di uno degli uccisi

La breve omelia è stata tenuta dal vescovo di Vilnius, Stepanavicius, che non ha risparmiato parole dure nei confronti del potere moscovita: «Chi ha dato l'ordine di sparare è stato qualcuno a Mossa, anche se non sappiamo chi. A Mosca si pratica la disinformazione e la censura nei confronti della Lituania. Chiediamo a Dio che il sangue non scorra più, anche se sappiamo che i comunisti e i militari stanno tentando di prendere il potere in questa repubblica». Dopo di lui alcuni rappresentanti delle altre due repubbliche baltiche, Estonia e Lettonia, hanno portato la loro solidarietà e lo stesso ha fatto un rappresentante del governo polacco.

Dopo la funzione religiosa l'enorme folla si è dispersa ordinatamente per le vie della città, migliaia di candeline accese e bandiere lituane listate a lutto hanno invaso le strade di Vilnius. Molti invece hanno preferito ritornare davanti alla sede del Parlamento, a vigilare, dopo le notizie di un accresciuto movimento di soldati: fin dalla mattina, dalle finestre dell'albergo si erano viste, infatti, colonne di camion militari diretti verso il centro. Ma, poi, nel corso Lella giornata se n'è persa traccia. Ad ogni buon conto la gente si è ammassata nuovamente davanti all'ultima roccaforte dell'indipendenza lituana, il palazzo del parlamento ormai inacessibile perchè circondato da una barriera di cemento armato e da vere e proprie trincee, mentre la zona è isolata da potenti sbarramenti di ogni genere.

E barricate sono sorte anche a Riga, la capitale della Lettonia. Saranno tolte solo «quando ci saranno le condizioni di sicurezza» per il rispetto della sovranità della Repubblica, ha detto ieri Anatoli Korbunov, presidente lettone, mentre si diffondevano le voci che i reparti speciali antisommossa del ministero degli Interni sovietico avevano sparato in città. In seguito, un portavoce del Parlamento lettone ha detto che la polizia ha sparato ben quattro volte in altrettanti quartieri di Riga contro le persone che stavano accanto o dentro i bulldozer ed i camion che formano le barricate. «Questa sparatoria – ha detto il portavoce – ha provocato due feriti di cui uno è successivamente morto.

Intanto ieri, a Mosca, il responsabile della commissione del Consiglio federale, inviata da Gorbaciov in Lituania, Nikolai Dementej ha informato il Soviet Supremo dell'Urss sui risultati della missione, primo fra tutti il fatto che il parlamento lituano e la guarnigione di Vilnius, grazie alla loro mediazione, hanno ripreso a parlarsi, accordandosi sulla sospensione del coprifuoco e, stabilendo un collegamento che si era interrotto. Il parlamento sovietico ha poi nominato Gheorghij Tarasevich, presidente della comissione per i rapporti interetnici, rappresentante del presidente dell'Urss e del Soviet Supremo in Lituania. A quanto risulta sarebbe già arrivato a Vilnius.

Ma il mondo arabo dà la responsabilità all'Irak

L'Olp accusa Israele «Ha ordinato l'eccidio di Tunisi»

TUNISI. Chi ha armato la mano dell'assassino di Tunisi? Ha confessato ieri Abu Zid agli inquirenti tunisini: «ho eseguito degli ordini». Nel silenzio di altri particolari la secca rivelazione ha alimentato le due ipotesi fatte subito dopo l'eccidio. La prima, resa a caldo da alcuni dirigenti palestinesi, quarant'otto ore fa: «è stato il Mossad, Israele è responsabile». E l'altra che ha allarmato gli ambienti politici e diplomatici arabi: «dietro l'uccisione di Abu Iyad e Abu Al Hol c'è Abu Nidal, e in definitiva l'Irak».

È stata Israele, il Mossad, ha accusato ieri sera l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, i cui vertici per ore s'erano mostrati timidi verso questa prima ipotesi. Ieri però lo hanno scritto in un comunicato diramato a Tunisi: gli investigatori hanno accertato legami fra Hamza Abu Zid e un funzionario del Mossad a Cipro. «L'israeliano gli aveva chiesto di entrare in uno dei gruppi palestinesi dissidenti, poi di disertare e passare nei servizi di sicurezza dell'Olp»: rivela nei dettagli l'Olp.

Gli altri, gli arabi, accreditano ancora la seconda. Il giornale egiziano *Al Gomhouria*, che cita fonti bene informate, sostiene che Abu Iyad è stato ucciso per ordine del leader iracheno e ricostruisce i retroscena dei contrasti tra i due. Durante una recente riunione a Baghdad il numero due dell'Olp aveva detto che l'intransigenza dell'Irak sul Kuwait avrebbe portato alla devastazione del Medio Oriente e aveva cercato di persuadere Saddamm a ritirarsi, accettando un «accordo onorevole». Secondo *Al Gomhouria* il capo iracheno si era infuriato al punto da trattenere Abu Iyad fino a quando non era intervenuto Arafat, i cui sforzi di riconciliazione non avevano avuto alcun successo.

«Ho ucciso per eseguire degli ordini» è la confessione di Abu Zid scritta nel giornale tunisino *La presse*. L'obiettivo principale, ricostruisce l'articolo, era Abu Iyad, ma il killer è stato costretto a uccidere gli altri due quando questi avevano cercato di intervenire. Abu Zid, continua il quotidiano tunisino, era in possesso di un passaporto giordano e di uno algerino, ma aveva bruciato quest'ultimo per cancellare le tracce dei suoi viaggi in Libia, Yemen, Algeria, Grecia, Jugoslavia e Polonia.

Nello smarrimento e nell'amarezza dei palestinesi, che s'apprestano domani a seppellire ad Amman i due dirigenti con esequie private e discretissime, l'unica cosa che appare scontata è che si tratti di un'ennesima brutale conseguenza della crisi del Golfo, e l'unica domanda che rimane in piedi esprime perplessità: come mai proprio un ex nemico di Al Fatah ha avuto un posto così delicato dal quale ha potuto uccidere?

A Tunisi si sono concentrati tutti i capi dell'Olp: sta arrivando anche Faruk Kaddoumi, ministro degli Esteri dell'Olp, che ha disdetto la visita a Vienna di oggi dove avrebbe discusso col ministro Mock sugli ultimi sviluppi della crisi. Da ieri c'è Arafat che ha ricevuto le attestazioni di cordoglio dei diplomatici arabi inclusi i rappresentanti dell'Irak e della Arabia Saudita. Mentre la Lega araba ha espresso ufficialmente la sua condanna.

Esodo più contenuto del previsto, ma farà da solo il «tutto esaurito»

Cinque milioni di profughi da Est in arrivo nella Cee, di qui al 1996

BRUXELLES Ieri, la competente Commissione Cee ha discusso di immigrazione. Non solo perchè il 24 e il 25 gennaio prossimi, a Vienna, si svolgerà una conferenza internazionale sull'argomento, ma soprattutto perchè è drammaticamente attuale, per i flussi provenienti dal Sud, e rischia di diventare tragico se a questi si aggiungono quelli previsti da Est.

Lo studio commissionato dalla Cee ad un gruppo di esperti si articola su tre livelli: la previsione numerica, il processo di integrazione socio economica e l'accesso, nonchè la libera circolazione nell'Europa senza frontiere del '93. La prima parte della ricerca è dedicata soprattutto alle cifre. Secondo valutazioni, ritenute le più pessimiste, nei prossimi cinque anni, dall'Europa centrale ed orientale (compresa l'Urss), potrebbero decidere di partire dai 3 milioni e settecentomila agli otto milioni di persone. Non tutti, però, avranno come destinazione la Comunità europea, anche perchè i singoli Stati potrebbero applicare politiche restrittive in materia di accesso (si propongono anche visti temporanei, legati a reali periodi di occupazione). Tuttavia, almeno 800mila profughi dell'Est all'anno, da qui al 96, potrebbero realisticamente arrivare nella Cee.

Per quanto riguarda i flussi, sono stati analizzati i diversi elementi che potrebbero alimentare le correnti migratorie.

1) I raggruppamenti delle diaspore (Ebrei e Armeni) e le popolazioni di origine tedesca e greca (già quasi 500mila durante il primo semestre 90). Per queste categorie, vengono immaginati alcuni scenari: per le popolazioni di origine tedesca, un milione e trecentomila (tra polacchi e rumeni) potrebbero esaurire i loro spostamenti entro la fine del 93. E ci vorranno più di 10 anni per assorbire gli appartenenti a questo gruppo dell'Urss, che conta 1,7 milioni. Ma, per ciò che riguarda gli ebrei sovietici, l'Europa comunitaria non dovrebbe essere interessata. Per gli Armeni (circa 9 milioni di persone in Arzeibadjan e Georgia), le destinazioni principali dovrebbero poi essere Stati Uniti e Francia.

2) Un degrado della situazione economica in Urss non dovrebbe provocare, si dice, un grande esodo, poichè in quel paese non esistono grandi tradizioni migratorie. In Romania, invece, identiche difficoltà potrebbero determinare l'esodo. E segni in questo senso comincerebbero già a manifestarsi. Un degrado, invece, della situazione politica, in senso nazionalista, accellererebbe i fenomeni di raggruppamento etnico: principali vittime delle conseguenze potrebbero essere gli Zingari, specialmente in Yugoslavia e Romania. Di qui, questi cercherebbero rifugio soprattutto in Francia, Italia, Spagna e forse Germania.

La ricerca formula anche alcune conclusioni fra le quali citiamo : a) questa immigrazione dall'Est, anche se sarà meno grande di quella che si prevedeva, esaurirà tutta la capacità di accoglienza della Comunità; b) peserà molto sulle possibilità di integrazione socio economica; c) rischia di far dimenticare il potenziale migratorio dei paesi del Sud che è comunque molto più numeroso di quello dell'Est e che, soprattutto, è destinato ad aumentare da qui alla fine del secolo.

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

NUNZIO TAMMARO

la moglie, i figli, i generi, la nuora e i nipoti lo ricordano con amore e grande affetto a tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per *l'Unità*.

Genova, 17 gennaio 1991

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CARBOGNANI
(Cello)

la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 17 gennaio 1991

I compagni della sezione «XXV Aprile Carlo Venegoni» sono affettuosamente vicini al compagno Fabio Pasini nel doloroso momento della perdita del padre

VITTORIO

Milano, 17 gennaio 1991

Renzo e Daniela Tesoro con Carmen e Giuseppe Prandini, si uniscono al dolore di Mauro e Silvana per la scomparsa della mamma

AMELIA CASTÈ
ved. BORACCHIA

di La Spezia. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione a favore dell'*Unità*.

Modena, 17 gennaio 1991

I compagni Sandra Ricca e Giuseppe Rigotti sottoscrivono lire 100.000 a sostegno della stampa comunista in memoria delle zio

ALDO BORDES

deceduto lo scorso mese.

Cireggio di Omegna (Novara), 17 gennaio 1991

Le compagne e i compagni della sezione Augusto Battaglia e del circolo Arci Bruno Guidetti si associano al dolore del compagno Gianni Moriggia e dei suoi familiari, per la scomparsa della sua cara

MOGLIE

e sottoscrivono per *l'Unità*. I funerali si svolgeranno oggi, partendo da via Inganni 67.

Milano, 17 gennaio 1991

La Federazione torinese del Partito comunista italiano esprime le più sentite condoglianze ai familiari del compianto compagno

MASSIMO NEBBIA

Torino, 17 gennaio 1991

I compagni della Flicea-Cgil di Torino e provincia partecipano al dolore della famiglia Nebbia per la scomparsa del compagno

MASSIMO

per anni dirigente sindacale nella fabbrica e nel territorio. In sua memoria, per desiderio della famiglia, si sottoscrive per la ricerca sul cancro. Sottoscrivono, in sua memoria, anche per *l'Unità*.

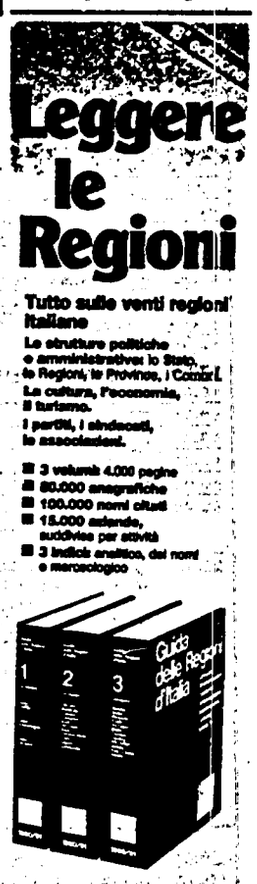
Torino, 17 gennaio 1991

Le compagne di Ratatui sono vicine alla cara Graziella per la scomparsa del suo papà

GIOVANNI POLEGATO

e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Torino, 17 gennaio 1991



Sabato con
l'Unità
il supplemento
«Vivere meglio»
Gratis

Domani sera su Raiuno la terza serie del programma di Zavoli «Viaggio intorno all'uomo»

«I miei giovani, pensando alla guerra»

Sergio Zavoli ritorna in tv con un doppio appuntamento: da domani sera su Raiuno riprende *Viaggio intorno all'uomo*, film-dossier dedicato ai giovani, dal 5 febbraio *Tv7*, settimanale di approfondimento giornalistico. L'inchiesta sull'universo giovanile sarà in un certo senso «sperimentale» come commento al film, più che le parole, ci saranno le immagini. Alla maniera di *Blob*

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «I giovani in questi giorni sono attoniti per il pericolo della guerra, e noi ci apprestiamo a parlare dei giovani prescindendo da quello che accade nel Golfo onestamente, ne provo una grande inquietudine, forse varrebbe la pena far posto a un altra programmazione». Sergio Zavoli si è trovato a presentare la terza serie di *Viaggio intorno all'uomo*, un film-dossier che quest'anno sarà dedicato all'universo giovanile, proprio a poche ore dallo scadere dell'ultimatum «Con Carlo Fuscagni, il direttore di Raiuno, abbiamo ipotizzato anche di rimandare la serie, per non essere così clamorosamente fuori tono», ha aggiunto il giornalista

Probabilmente, comunque, le inchieste che accompagnano alcuni dei film proposti (come *Palombella rossa* di Nanni Moretti) verranno arricchite, con un attenzione alle tensioni di questi giorni

Il ritorno di Zavoli in tv era atteso già da alcune settimane, con *Tg1 7*, del quale solo all'ultimo momento l'azienda ha annunciato lo slittamento Ora Zavoli annuncia che anche il settimanale di approfondimento giornalistico è pronto al varo dal 5 febbraio, ma sarà *Viaggio intorno all'uomo* da domani su Raiuno il suo primo appuntamento con il pubblico «La tv è accusata spesso di essere troppo "verbale", per non dire verbosa per questo terzo ciclo noi proviamo a proporre, come commento al film una serie di immagini contigue fra loro, senza che sia necessario un mio eccessivo intervento È un programma che si può definire sperimentale la tv dell'iperimmagine Il metodo insomma, sarà quello di *Blob*» per l'ex presidente della Rai, che l'anno scorso ha proposto un programma come *La notte della Repubblica*, questo nuovo approccio può essere considerato – dice – una «stravaganza» «In realtà – continua Zavoli – è un modo di affrontare la tv con grande rispetto per la tv, diversamente da quanti con questo mezzo, fanno radio cinema o teatro»

Sergio Zavoli, da domani su Raiuno con «Viaggio intorno all'uomo»

C'è in Zavoli nostalgia («La rimpiango», confessa) per un'altra tv «sperimentale» *Tv7*, uno dei pilastri dell'informazione Rai, modello a cui molti si rifanno e che forse troppi vantano nei loro «curriculum» «Devo fare una confessione a quei tempi si volle che *Tv7* fosse la trasmissione peggiore della tv conformista, diretta dal palazzo, intimidita dal potere pubblico Io credo sia stata la più bella che la tv ha espresso dalla sua nascita a oggi Era *Samarcanda* con una punta di rigore dovuta ai tempi e – perché no – ai controlli Forse era un astuzia dell'azienda, o il potere contrattuale conquistato da noi certo insieme ad *AZ* quella trasmissione raggiunse margini di spregiudicatezza che il Tg non si poteva permettere Sarò impopolare, ma Bernabei dimostrò di fare una politica molto illuminata il monopolio dc allora era totale, questo gli permise forse di potersi permettere questo fiore all'occhiello Per *Tv7* saltò un presidente della Rai, Aldo Sandulli»

Anche ora, per le sue nuove trasmissioni Zavoli rivendica un decalogo a cui attenersi «una tv che non è acquiescente, comoda, governata dalla prudenza o conformista, e anche il perverso meccanismo della lottizzazione alla Rai può essere riconducibile alla ragionevolezza, se non si confonde la tessera professionale con la tessera di partito» *Viaggio intorno all'uomo* che sarà soprattutto un «viaggio intorno ai giovani» con queste regole affronta i temi suscitati da film come *Mignon è partita* di Francesca Archibugi («Parleremo del sesso e del rapporto con la famiglia», spiega Zavoli), *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle (sui temi della violenza e dell'intolleranza anche razziale), *Mery per sempre* di Marco Risi, *Dolce come sei* di Angela Pope, *Francesco* di Liliana Cavani (in cui verrà affrontato il tema della spiritualità) e *Palombella rossa* di Nanni Moretti «Comunque – conclude il giornalista – non pretendiamo di fare un'enciclopedia sul problema giovani, quanto di offrire alcuni spunti di riflessione su una generazione rassegnata, per colpa nostra»

Mara Venier conduce insieme a Enrico Vaime «...E compagnia bella» nuovo talk show di Raidue

Parte «...E compagnia bella»

Come eravamo all'italiana

...E compagnia bella (**Raidue** alle **22**), lo «spettacolo parlato all'italiana di seconda serata» (come recita il sottotitolo) era stato annunciato durante l'estate come una delle novità della seconda rete che doveva segnare il ritorno in video di Renzo Arbore, insieme all'autore Enrico Vaime La prima puntata, in onda da questa sera vede invece come padrona di casa Mara Venier che insieme a Vaime ospita vecchi amici per ricordare insieme esperienze di lavoro vissute in gruppo Dietro le quinte del talk show lavora la «mano» di Arbore

Dialogo e comprensione sono necessari per raggiungere la pace È quanto afferma Salman Rushdie che, dal suo nascondiglio segreto ha concesso una lunga intervista a **Primissima** il settimanale culturale del Tg1 in onda su **Raiuno** alle **14.30** Lo scrittore di cui sta per uscire il nuovo libro *Harun e il mar delle storie*, annuncia la sua conversione all'islamismo e sostiene la necessità che tutti si sforzino di comprendere le ragioni degli altri Dell'incontro di ragioni e culture diverse parla anche **Roanoak**, una novità in due puntate di **Raidue**, in onda alle **15.35** Le due culture diverse sono quella degli indiani d'America e quella degli esploratori inglesi il programma ricostruisce i viaggi cinquecenteschi nel Nuovo Continente utilizzando i diari degli esploratori e gli acquarelli disegnati da John White naturalista e disegnatore di carte geografiche

A **Samarcanda** (**Raitre** ore **20.30**) si parla di guerra. Nello studio del settimanale di attualità del Tg3, Giuliano Ferrara illustrerà le ragioni della forza e Marco Pannella quelle della non violenza Ci saranno anche Nemer Hammad, esponente dell'Olp, Igor Man, giornalista de *La stampa*, Tino Oldani di *Panorama*, Herbert Wulf dell'Istituto internazionale di ricerca per la pace di Stoccolma don Virginio Levi, responsabile dell'ufficio per le comunicazioni sociali del Vicariato di Roma Completeranno la puntata immagini e reportage dalle città del Golfo e la ricostruzione dell'assassinio a Tunisi dei due esponenti dell'Olp Su **Raiuno**, alle **22**, inizia il viaggio nel mondo teatrale in compagnia di Vittorio Gassman, **Tutto il mondo è teatro** Con Gigi Proietti, Paolo Villaggio, Enrico Montesano, Pietro De Vico, Lino Banfi, Ugo Pagliai, Rosalia Maggio, Milva, Isa Danieli Alle **22.35** su **Retequattro**, **Cronaca** si occupa del bambino abbandonato in un cassonetto la vigilia di Natale, del caso di Gianluca Bertoni, trovato morto dopo pochi giorni dalla sua scomparsa; delle recenti vittime di Reggio Calabria e del lavoro notturno delle ambulanze di Milano.

Loretta Goggi, nuovo acquisto di Tmc, con Emmanuele Milano

Definito il palinsesto '91: personaggi ex Rai, programmi e pochi film

Arrivano i divi, salpa la nuova Tmc

ROBERTA CHITI

ROMA. Telemontecarlo ha fatto il pieno Di personaggi, nuovi programmi, contratti E ora, dopo anni di forzata, sobria militanza nell'emittenza minore, la rete capitanata da Emmanuele Milano (e di proprietà della brasiliana Rede Globo, di Gardini e, in piccola percentuale, della Rai), si lancia nella grande avventura della competizione. Con un palinsesto, ha detto il nuovo direttore generale, «che potrebbe appartenere benissimo a una rete nazionale».

Palinsesto e filosofia del nuovo corso sono stati illustrati ieri in una conferenza stampa «la cui data effettivamente – ha notato Milano – non poteva essere meno adatta vista la situazione nel mondo» Sul palco la dirigenza di Tmc al completo, in platea gli attori e i presentatori, insomma tutti gli «ex Rai» sulle cui facce la rete ha scommesso il proprio lancio per i prossimi sei mesi, da Loretta Goggi a Mino Damato, da Remo Girone a Elisabetta Gardini (solo in «prestito» dalla Rai), da Alba Parietti a Luciano Rispoli Ovvero tutti i personaggi della versione competitiva di Tmc (anche se rimane aperta la questione dell'inserimento nell'Auditel), con molti programmi autoprodotti e un'informazione più lanciata.

Come Emmanuele Milano aveva promesso, è finita l'era delle serate «a tutto film»: su sette giorni, solo due saranno dedicati al cinema (il mercoledì e il sabato) Niente paura degli spot per chi guarda i film in tv Il nuovo corso di Telemontecarlo non prevede aumenti di interruzioni pubblicitane «Già da tempo – dice il direttore della programmazione, Clovis Prates – avevamo fissato il nostro affollamento pubblicitano al 15-16 per cento, cioè al di sotto della quota prevista dalla nuova legge Mammì».

Unico pezzo «antico» conservato dalla nuova Telemontecarlo è il domenicale *Galagol* con Alba Parietti. Per il resto, cambiano le serate di tutta la settimana. Il «preserale» (dalle 19.15) di tutti i giorni dal 28 gennaio, sarà occupato da *Ora locale*, un programma senza presentatori che vedrà fronteggiarsi sei personaggi più o meno noti (nel primo gruppo ci saranno Franca Valeri il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollèa, Oliviero Beha, la figlia di Giuliano Gemma, Vera) e un protagonista della cronaca più recente Alla «seconda serata» (quella dalle 22 30 in poi), ci penserà Loretta Goggi conduttrice quotidiana da metà marzo, di *Festa di compleanno*, durante la quale ospiterà un celebre personaggio che proprio in quel giorno compie gli anni. Passiamo alla «prima serata», quella delle 20.30: il lunedì lo trascorrerete (dall'11 febbraio) con Elisabetta Gardini che condurrà *Quando c'è la salute*, programma pluricomposto che prevede un filmato dedicato alla crescita (prodotto dalla società di Pupi Avati), medici in studio una rubrica sulle «malattie moderne» Il martedì (dal 29 gennaio) è la volta di Luciano Rispoli e del suo *Ho fatto tredici!*, un quiz telefonico, mentre il giovedì (da marzo) tocca a *It* di Mino Damato che proporrà la sua personale tv «avventurosa» Venerdì dal 25 gennaio diventa il giorno di Remo Girone, ex cattivo della *Piovra*, debuttante presentatore per otto settimane di *Settimo squillo*, un gioco-spettacolo con ospiti e telespettatori accanto a Girone, Paola Perego, Victoria e Karl Zinny, Monica Samelli Il posto di Girone sarà preso, dalla fine di marzo, da Enrico Montesano che terrà venti brevissime, paradossali *Lezioni di storia romana*.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 UNA DONNA· UNA STORIA VERA
Regia di Roger Donaldson, con Sissy Spacek, Jeff Daniels, Fred Thompson. Usa (1986). 115 minuti.
La storia vera di Maria Ragghianti, raccontata in un libro da Peter Maas e in questo film con la bravissima Sissy Spacek Nei primi anni Settanta, Maria fu la donna che contribuì a scoperchiare le pentole della corruzione nella giustizia dello stato del Tennessee e a spedire in galera il governatore e diversi suoi seguaci
RETEQUATTRO

20.30 LA DOLCE VITA
Regia di Federico Fellini, con Marcello Mastroianni, Anita Ekberg, Alain Cuny. Italia (1960). 180 minuti.
La Roma cinematografara, intellettuale e scandalistica degli anni Sessanta, raccontati seguendo le orme del mancato scrittore Marcello, che lavora per un giornale scandalistico a fianco di un paparazzo e scopre la vita di Via Veneto e dintorni Un film che ha segnato (e battezzato) un'epoca, ricco di sequenze e di personaggi indimenticabili.
TELE + UNO

20.40 RASCAL, L'ORSETTO LAVATORE
Regia di Norman Tokar, con Steve Forrest, Bill Mumy, Pamela Toll. Usa (1969). 85 minuti.
Un classico film modellato sulla produzione Disney. Protagonista, il «teppistello» Rascal, orsetto lavatore predatore di galline, che due bambini allevano nel cortile della loro fattoria, nonostante le rimostranze dei genitori Piacevole ovviamente molto adatto ai bambini Il film è tratto dal romanzo autobiografico di Serling North, best-seller negli Usa
RAIUNO

23.20 L'OMBRA DEL DUBBIO
Regia di Alfred Hitchcock, con Teresa Wright, Joseph Cotten, Heme Cronyn. Usa (1943). 108 minuti.
Un thriller affabile e inquietante, alla cui sceneggiatura collaborò anche Thornton Wilder Un delinquente torna a casa e sconvolge la pace domestica Una giovane nipote si innamora di lui e viene salvata da un poliziotto che sta per pagare un alto prezzo alla violenza del criminale Un film molto apprezzato anche dai critici meno hitchcockiani
TELEMONTECARLO

23.20 SULLE ALI DELL'ARCOBALENO
Regia di Francis Ford Coppola, con Fred Astaire, Petula Clark, Tommy Steele. Usa (1968). 140 minuti.
Quarto film di Coppola, non tra i suoi più conosciuti Un anziano furfante irlandese dall'animo gentile arriva con la figlia nella Valle dell'Arcobaleno, vicino a Fort Knox Spera di arricchirsi sotterrando nella fertile terra della vallata un vaso di monete d'oro sottratto ai folletti E ai magici folletti si rivolgono anche una ragazza muta ed un odioso razzista Tante ambizioni e molti stili, personaggi sull'orlo della fiaba e Fred Astaire che padroneggia nelle parti musicali nonostante i 70 anni suonati
RETEQUATTRO

23.20 I GUERRIERI DELLA NOTTE
Regia di Walter Hill, con Michael Beck, James Remar, Thomas Waites. Usa (1979) 90 minuti.
Affascinante e inquietante film sulla realtà giovanile delle bande newyorkesi Iperrrealista e visionario, con una struttura da film di guerra, l'eleganza di un musical e le immagini di un incubo, il viaggio attraverso la notte di violenza che si scatena in città quando il capobanda Cyrus viene ucciso da un «nemico». Da vedere
TELE + UNO

RAIUNO

- **6.55 UNO MATTINA.** Con Livia Azzariti
- **8.05 DIRETTA DALLA CAMERA** La crisi del golfo
- **10.30 CARTONI ANIMATI.**
- **11.00 TG1 FLASH**
- **11.05 BENVENUTI ALLE DUNE.**
- **11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO**
- **12.00 TG1 FLASH**
- **12.05 PIACERE RAIUNO** Con P Badaloni
- **13.30 TG1.** Tre minuti di
- **14.00 IL MONDO DI QUARK.** Di P Angela
- **14.30 PRIMISSIMA.** Attualità del Tg 1
- **15.00 CRONACHE ITALIANE**
- **15.30 L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- **16.00 BIG!** Programma per ragazzi
- **17.55 OGGI AL PARLAMENTO**
- **18.00 TG1 FLASH**
- **18.05 ITALIA ORE 6.** Di Emanuela Falcetti
- **18.45 UN ANNO NELLA VITA.** Telefilm
- **19.50 CHE TEMPO FA**
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 RASCAL, L'ORSETTO LAVATORE.** Film con Steve Forrest, Billy Mumy. Regia di Norman Tokar
- **22.10 TUTTO IL MONDO È TEATRO.** Un viaggio nel teatro di Vittorio Gassman e Franco Caldorani (1ª puntata, tra la 1ª e la 2ª parte alle 23 TELEGIORNALE)
- **24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA**
- **0.20 OGGI AL PARLAMENTO**
- **0.25 MEZZANOTTE E DINTORNI**

RAIDUE

- **7.00 PATATRAC.** Programma per ragazzi
- **9.30 RADIO ANCHIO '91.** Con G Bisiach
- **10.00 DIRETTA DAL SENATO** La crisi nel Golfo
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.30 TG2 ECONOMIA - METEO 2**
- **13.45 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **14.15 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **15.05 DESTINI.** Telenovela
- **15.35 ROANOAK.** Film (1ª parte)
- **17.00 TG2 FLASH**
- **17.05 DAL PARLAMENTO**
- **17.10. BELLITALIA.** A cura di G La Porta
- **17.35 VIDEOCOMIC.** Di Nicoletta Leggeri
- **17.45 PUNKY BREWSTER.** Telefilm
- **18.10 CASABLANCA.** Di G La Porta
- **18.20 TG2 SPORSERA**
- **18.30 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Ottoese
- **18.45 HUNTER.** Telefilm
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 LO SPORT**
- **20.30 UNA VITA IN GIOCO.** Sceneggiato in 2 puntate con Mariangela Melato, Ennio Fantastichini Regia di Franco Giraldi (ultima puntata)
- **22.00 ... E COMPAGNIA BELLA.** Spettacolo condotto da Mara Venier, Enrico Vaime Regia di Rita Vicario
- **23.15 TG2 PEGASO.** Fatti & opinioni
- **23.30 PALLACANESTRO.** Kingston-Scavolini Coppa Campioni (da Londra)
- **0.10 METEO 2.** Tg2 oroscopo
- **0.20 OPERAZIONE CRÊPES SUZETTE.** Film. Regia di Blake Edwards

RAITRE

- **10.30 SCI.** Campionato italiano fondo
- **12.00 DSE.** Meridiana
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 DSE.** Regioni allo specchio. Il Lazio
- **15.30 PROGRAMMA MUSICALE**
- **16.00 PIANETA CALCIO**
- **16.30 HOCKEY GIACCHIO**
- **17.15 I MOSTRI.** Telefilm
- **17.40 VITA DA STREGA.** Telefilm
- **18.05 GEO.** In studio Grazia Francescato
- **18.35 SCHEGGE DI RADIO A COLORI**
- **18.45 TG3 DERBY**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **20.25 CARTOLINA.** Di e con A Barbato
- **20.30 SAMARCANDA.** Settimanale di attualità curato e condotto da Giovanni Mantovani e Michele Santoro
- **23.15 TG3 SERA**
- **23.45 FUORI ORARIO.** Cose (mai) viste
- **0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA**

«I guerrieri della notte» (Tele+1, ore 23.20)

TV7

- **15.00 PEYTON PLACE.** Telefilm
- **17.15 KUNG FU.** Telefilm
- **19.15 USA TODAY.** News
- **19.30 AGENTE PEPPER.** Telefilm
- **20.30 MACISTE NELLA TERRA DEI CICLOPI.** Film
- **22.20 COLPO GROSSO.** Quiz
- **23.10 GIUDICE DI NOTTE**
- **23.50 AGENTE 007 DALL'ORIENTE CON FUROre.** Film

TMC TELEMONTECARLO

- **12.30 DRIS DAY SHOW**
- **15.00 I RAGAZZI DEL DIVORZIO.** Film con Barbara Feldon
- **16.45 TV DONNA.** Con Carla Urban
- **18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO**
- **20.00 TMC NEWS**
- **20.30 LA GUERRA DELL'AUDENCE.** Film con Danny De Vito
- **22.20 PIANETA NEVE**
- **23.00 STASERA NEWS**
- **23.20 L'OMBRA DEL DUBBIO.** Film

TV5

- **8.30 TRE RAGAZZE VIENNESI.** Film
- **10.25 GENTE COMUNE.** Varietà
- **11.45 IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
- **12.35 TRIS.** Quiz con Mike Bongiorno
- **13.20 O.K. IL PREZZO È GIUSTO!.** Quiz
- **14.20 IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE.** Attualità
- **15.30 TI AMO... PARLIAMONE.**
- **16.00 BIM BUM BAM.** Varietà
- **16.15 I ROBINSON.** Telefilm
- **16.45 IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- **19.35 TRA MOGLIE E MARITO.** Quiz
- **20.15 RADIO LONDRA.** Con G Ferrara
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- **20.40 TELEMIKE.** Quiz con Mike Bongiorno
- **23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- **1.00 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **1.25 MARCUS WELBY M.D.** Telefilm

TELEMARKET

- **7.00 CIAO CIAO MATTINA.** Varietà
- **10.00 MANNIX.** Telefilm con Mike Connors
- **12.00 T.J. HOOKER.** Telefilm
- **13.00 HAPPY DAYS.** Telefilm
- **13.30 CIAO CIAO.** Varietà
- **14.30 URKA.** Gioco a quiz
- **15.30 TUTTI AL COLLEGE**
- **16.00 COMPAGNI DI SCUOLA**
- **16.30 MAI DIRE SI.** Telefilm
- **17.30 SIMON & SIMON.** Telefilm
- **18.30 MACGYVER.** Telefilm
- **19.30 GENITORI IN BLUE JEANS.** Telefilm
- **20.00 CARTONI ANIMATI**
- **20.30 I VICINI DI CASA.** Telefilm
- **21.00 MONTECARLO GRAN CASINÒ.** Film Regia di Carlo Vanzina
- **23.05 BUZZ.** Varietà
- **23.35 PARIGI-DAKAR.** (15ª tappa)
- **0.05 GRAND PRIX.** Sport

CANALE 5

- **10.30 PICCOLA CENERENTOLA**
- **11.30 TOPAZIO.** Telenovela
- **13.05 RIBELLE.** Telenovela
- **13.45 SENTIERI.** Sceneggiato
- **14.45 PICCOLA CENERENTOLA**
- **16.00 LA VALLE DEI PINI.** Sceneggiato
- **16.45 GENERAL HOSPITAL.** Telefilm
- **17.15 FEBBRE D'AMORE.** Sceneggiato
- **18.15 CARI GENITORI.** Gioco a quiz
- **19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- **19.30 LINEA CONTINUA.** Attualità
- **19.40 MARILENA.** Telenovela
- **20.30 UNA DONNA UNA STORIA VERA.** Film con Sissy Spacek, Jeff Daniels Regia di Roger Donaldson
- **22.35 CRONACA.** Attualità
- **23.20 SULLE ALI DELL'ARCOBALENO.** Film Regia di Francis Ford Coppola

MONTECARLO

- **7.00 ON THE AIR**
- **13.00 SUPER HIT**
- **16.00 ON THE AIR**
- **19.00 PHIL MANZANERA.** Concerto
- **20.00 SUPER HIT E OLDIES**
- **22.00 ON THE AIR**
- **1.00 NOTTE ROCK**

ODEON

- **13.30 CARTONI ANIMATI**
- **15.00 SIGNORE E PADRONE**
- **17.00 PER VIVERE DOMANI.** Film con John Lamotta
- **20.00 CAPITAN POWER.** Telefilm
- **20.30 IL QUERRIERO DEL RING.** Film Regia di George Bowers
- **22.30 CASALINGO SUPER PIÙ**
- **23.00 IL PIATTO PIANGE.** Film

TELE +1

- **13.30 SUGARLAND EXPRESS.** Film con Goldie Hawn
- **15.30 FANGO SULLE STELLE.** Film
- **17.30 IL LADRO.** Film
- **19.30 QUESTA È HOLLYWOOD**
- **20.30 LA DOLCE VITA** Film
- **23.20 I GUERRIERI DELLA NOTTE.** Film con Michael Beck

CINQUESTELLE

- **12.30 MEDICINA 33**
- **14.30 POMERIGGIO INSIEME**
- **18.30 VITE RUBATE.** Telenovela
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 SPECIALE CINQUESTELLE**
- **22.30 TELEGIORNALE**

TELE +3

- **1.00 IL BOIA.** Film con Robert Taylor, Tina Louise (replica dalle 1 alle 23)

RETE A

- **16.30 NATALIE.** Telenovela
- **19.00 TGA.** Informazione
- **20.25 LA DEBUTTANTE.**
- **21.15 SEMPLICEMENTE MARIA**

TELE ITALIA

- **19.00 INFORMAZIONE LOCALE**
- **19.30 BRILHANTE.** Telenovela
- **20.30 BELLE, BIONDE E ABBRONZATISSIME.** Film

RADIO

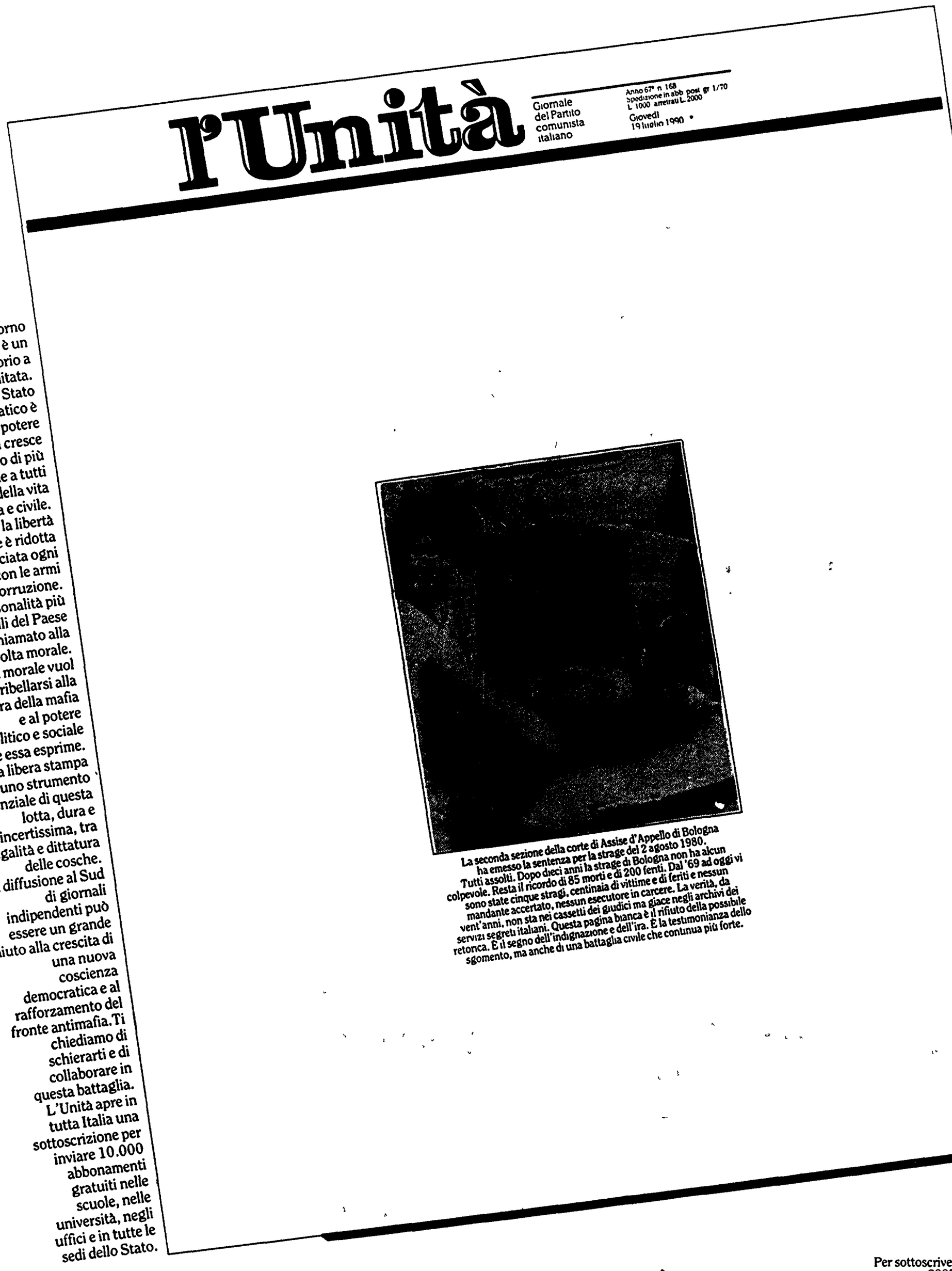
RADIOGIORNALI. GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14, 15, 17; 19; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.35. GR3 6.45; 7.20; 9.45; 11.45, 13.45; 14.45, 18.45; 20 45; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde 6.03, 6.56, 7.56, 9 56, 11 57, 12 56, 14 57, 16 57, 18 56, 20 57, 22 57, 9 Radio anch'io '91, 11.30 Dedicato alla donna, 12.05 Via Asiago tenda, 15 Megabit; 19.25 Audiobox, 20.30 Jazz intorno al mondo, 23.10 La telefonata

RADIODUE. Onda verde 5.27, 7.26, 8 26, 9 27, 11 27, 13 26, 15 27, 16 27, 17 27, 18.27, 19.26, 22 27 6 Il buongiorno, 8.45 Martina e l'angelo custode, 10.30 Radiodue 3131, 12.45 Impara l'arte, 15 Il deserto dei Tartari, 19.55 Radiocampus, 20.15 Le ore della sera

RADIOTRE. Onda verde 7 18, 9 43, 11 43 6 Preludio, 8.30 Concerto del mattino 10 Il filo di Arianna, 12 Il Club dell'Opera, 14.00 Diapason, 16.00 Orione; 19.00 Terza pagina, 21 Le notti bianche

BATTERE LA MAFIA È COMPITO DI TUTTI



l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67° n. 168
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 arretrati L. 2000

Giovedì 19 luglio 1990

La seconda sezione della corte di Assise d'Appello di Bologna ha emesso la sentenza per la strage del 2 agosto 1980. Tutti assolti. Dopo dieci anni la strage di Bologna non ha alcun colpevole. Resta il ricordo di 85 morti e di 200 feriti. Dal '69 ad oggi vi sono state cinque stragi, centinaia di vittime e di feriti e nessun mandante accertato, nessun esecutore in carcere. La verità, da vent'anni, non sta nei cassetti dei giudici ma giace negli archivi dei servizi segreti italiani. Questa pagina bianca è il rifiuto della possibile retorica. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza dello sgomento, ma anche di una battaglia civile che continua più forte.

Il Mezzogiorno d'Italia è un territorio a sovranità limitata. Lo Stato democratico è assente, il potere della mafia cresce ogni giorno di più e si estende a tutti i luoghi della vita politica e civile. Anche la libertà individuale è ridotta e minacciata ogni giorno, con le armi o con la corruzione. Le personalità più sensibili del Paese hanno chiamato alla rivolta morale. Rivolta morale vuol dire ribellarsi alla cultura della mafia e al potere politico e sociale che essa esprime. La libera stampa è uno strumento essenziale di questa lotta, dura e incertissima, tra legalità e dittatura delle cosche. La diffusione al Sud di giornali indipendenti può essere un grande aiuto alla crescita di una nuova coscienza democratica e al rafforzamento del fronte antimafia. Ti chiediamo di schierarti e di collaborare in questa battaglia. L'Unità apre in tutta Italia una sottoscrizione per inviare 10.000 abbonamenti gratuiti nelle scuole, nelle università, negli uffici e in tutte le sedi dello Stato.

Centinaia di nostri lettori hanno già sottoscritto la campagna straordinaria per 10.000 abbonamenti gratuiti da inviare nelle regioni del Sud più colpite dai fenomeni malavitosi

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Per sottoscrivere inviare assegno bancario o c.c.p. n. 29972007 intestato a l'Unità S.p.A. «Tutti insieme contro la mafia» via dei Taurini 19, 00185 Roma

COOPERATIVA EDIFICATRICE ANSALONI
BOLOGNA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68° n 14
Spedizione in abb post gr 1/70
L 1200/arretrati L 2400
Giovedì
17 gennaio 1991

Alle 0,30 italiane iniziata l'operazione «Tempesta del deserto» È la più terrificante offensiva militare di questa epoca

È la guerra

Nella notte scatta l'attacco alleato a Saddam Una pioggia di bombe su Baghdad e sul Kuwait

Cessate subito il fuoco

RENZO POA

È la guerra. Ci siamo svegliati in guerra. Siamo andati ieri sera a dormire nell'ultimo giorno di un'epoca, ci troviamo oggi in un'altra dimensione. In queste ore il Golfo è a ferro e fuoco. Le tecnologie più moderne bruciano altre tecnologie militari, distruggono vite umane, alimentano la paura e l'angoscia dappertutto. Speriamo anche tra chi ha deciso che il conflitto aperto il 2 agosto dell'anno scorso da Saddam Hussein dovesse oggi sboccare in questa catastrofe. Ci siamo svegliati accorgendoci che non è stata ascoltata la voce di tutti coloro che chiedevano tempo per piegare il raìs di Baghdad, che puntavano sulla pazienza della diplomazia, sulla forza dell'embargo, sulla deterrenza militare per ristabilire il diritto internazionale violato in Kuwait, che hanno cercato di dimostrare che c'era un'alternativa alla catastrofe. Erano tanti, non solo per le strade del mondo dove si è messo in moto il pacifismo, non solo nelle chiese dove si è pregato ma anche nella politica, a cominciare dai democratici americani e per finire tra le sinistre e le forze cattoliche d'Europa. E, primo fra tutti, al di sopra di tutti, Giovanni Paolo II, con quel suo monito contro il pericolo di un'«avventura senza ritorno» che ora è realtà. Ora ci siamo. Ci siamo stati gettati. Ci ha trascinati Saddam Hussein, con il suo oltranzismo, con il suo fanatismo. Ma ci ha trascinati anche un'idea della politica, del potere mondiale che non ha voluto o non è riuscita a prefigurare un dopo-1989 che davvero puntasse a cambiare le regole, che davvero riuscisse a tradurre la «rivoluzione democratica» in una nuova epoca per tutti.

Così stamattina ci siamo svegliati in un'epoca che comincia all'insegna della morte e della paura. Diciamocela questa verità: anche se è stata la comunità mondiale, il all'Onu, a decidere l'ultimatum scaduto alle 6 di ieri mattina, anche se l'obiettivo dichiarato è quello di punire un'aggressione, di ripristinare un diritto violato e di usare la forza per impedire che un tiranno possa continuare a minacciare i suoi vicini e a ricattare il mondo, oggi si sta consumando in modo drammatico una di quelle rotture che cambiano la storia. Oggi non vengono devastati soltanto i campi di battaglia. Sono rimesse in discussione un'idea del mondo, un'idea del progresso, un'idea della convivenza, un'idea del potere, in un pianeta che è sempre più piccolo, sempre più interdipendente, sempre più mescolato. Invece di un mondo capace di trovare equilibri politici e sociali, invece di un progresso possibile anche per gli sventurati che cercano cibo e dignità nelle metropoli sviluppate, invece di una convivenza fra le grandi differenze di questo pianeta, invece di un potere capace di ascoltare, ci troviamo in uno scontro che è cominciato oggi e che nessuno sa quanto costerà, quanto durerà, come andrà a finire, cioè se i vincitori riusciranno a non essere dei vinti anche loro. Cosa sarà dopo il Medio Oriente? Come saranno gli equilibri mondiali? Quale frattura ci sarà tra il primo mondo e l'area islamica?

Stamattina ci siamo svegliati in una guerra mondiale. Ci siamo anche noi, anche noi che ci opponiamo. Ci siamo sia perché ci opponiamo, sia perché in ogni modo vi siamo coinvolti. Anche se non dovremmo esserlo come vuole il governo. Il Golfo non è troppo lontano. La catastrofe che si sta consumando laggiù arriva in casa nostra. Direttamente, per la decisione del governo italiano di stare nel conflitto, per la paura del buio in cui ci siamo lasciati trascinare, perché è la nostra vita a essere coinvolta, perché sono in discussione tutti i valori che vogliamo difendere, perché sappiamo che la sconfitta di Saddam, che vogliamo, ha un costo gigantesco. La storia è piena di vittorie militari che, per il prezzo non solo economico, ma anche morale e politico pagato, sono diventate sconfitte. È a questo che bisogna ribellarsi. All'idea di guerra in primo luogo, all'idea che la guerra iniziata da Saddam possa essere fermata solo con un'altra guerra, all'idea che questa guerra debba durare. A questo punto una sola idea ci sembra ragionevole: le nazioni che hanno sferrato un colpo a Saddam facciano fin da ore seguire all'orrore delle bombe l'intelligenza della politica. Si faccia subito il cessate il fuoco e si riapra una trattativa per restaurare il diritto internazionale.

Un drappello di soldati sauditi della Guardia nazionale durante un'esercitazione militare

Ondate successive di incursioni aeree sulla capitale irakena. Primi obiettivi sono stati il palazzo presidenziale e tutte le postazioni strategiche e militari

«Stiamo liberando i territori occupati insieme con tutte le forze della coalizione» Così la Casa Bianca ha dato l'annuncio Alle 3 la conferenza stampa di George Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La liberazione del Kuwait è iniziata», ha annunciato il portavoce di Bush alla Casa Bianca cinque minuti dopo l'una di stamane ora italiana, mentre i giornali erano già in macchina. «Le forze armate americane – ha detto Marlin Fitzwater – sono entrate in azione contro l'Irak in congiunzione con le forze dei nostri alleati nella coalizione».

La notizia che la guerra era iniziata l'avevamo avuta un quarto d'ora prima in diretta sugli schermi della Cnn uno dei corrispondenti rimasti, Peter Hollings, aveva riferito di esplosioni e fuoco di contraerea poi per un tempo interminabile aveva lasciato la cornetta aperta perché il mondo intero potesse ascoltare i suoni provenienti dalle finestre del suo albergo. Un inferno di crepitio di contraerea, più secche esplosioni, in direzione del palazzo presidenziale di Saddam Hussein esplosioni. Proiettili traccianti che solcano il cielo, ma niente rumore di aerei, riferivano i cronisti. Ovvio, l'attacco è iniziato con il lancio dei missili Cruise, la spiegazione in diretta degli esperti militari consultati dalle principali reti tv Usa. Prima i missili, poi i bombardieri. Il primo colpo è stato sparato pochi minuti dopo la mezza notte e mezza italiana. Si combatte in tutto il teatro di guerra arabo, che vede schierati oltre un milione di uomini da una parte e dall'altra. Non è una scaramuccia ma quel che potrebbe essere il più massiccio attacco dall'ana di tutta la storia. Se questo succede nel centro abitato di Baghdad, che veniva esclusa come obiettivo dei primi bombardamenti, è facile immaginare quel che sta succedendo attorno ai principali obiettivi strategici iracheni, lontani dalle città. Alle incursioni americane in Kuwait e in Irak sembrano accompagnarsi incursioni irachene contro le basi americane in Arabia Saudita. Nell'istante in cui scriviamo, il corrispondente della Cnn dalla base presso Dhahran ha interrotto la trasmissione dicendo che stavano suonando le sirene ed era giunto l'ordine di mettersi le maschere antigas.

L'annuncio ufficiale dell'inizio dell'attacco degli americani è venuto da Bush in tv molto più tardi, alle tre del mattino ora italiana, 9 di sera a New York. Alla fine di una giornata in cui era divenuto evidente che l'attacco poteva scattare «in qualsiasi momento», un primo segnale era venuto dalla notizia che Bush dalla Casa Bianca aveva telefonato al presidente della Camera Foley. Questa era una delle obbligazioni che gli erano imposte dall'autorizzazione alla guerra datagli dal Congresso sabato scorso. Infine si sono moltiplicati i rapporti dall'Arabia Saudita sul decollo di ondate successive di caccia-bombardieri.

Secondo quanto riferiscono i corrispondenti americani presenti a Baghdad alle 2 di notte erano già stati portati a termine cinque attacchi aerei su Baghdad. Il corrispondente della «Cnn» ha raccontato di avere visto più volte «il cielo illuminarsi a giorno. Sembrava un terremoto – ha detto – le bombe cadevano ovunque anche vicino al Palazzo presidenziale e agli alberghi. Dopo i primi tre attacchi ho avuto l'impressione che la contraerea irachena rallentasse il fuoco di sbarramento, anche perché i bombardieri americani volavano a bassa quota ed evitavano le difese di Baghdad». Per il momento, secondo fonti americane, non vi sono state rappresaglie irachene. Perez de Cuellar, dopo aver annunciato la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha detto di essere «rattristato per gli sviluppi e per non essere stato preavvisato dagli Usa».

La notizia della guerra è arrivata in un lampo in tutta Europa. Si ha notizia di manifestazioni spontanee in molte città. Anche in Italia.

Occhetto: «Hanno deciso senza l'Italia. Stiamo fuori»

ROMA. «La guerra - ha detto Achille Occhetto appena appresa la notizia dell'attacco a Baghdad - è iniziata nei termini e nelle dimensioni che si prevedevano e si temevano. È una vera e propria guerra, che non ha niente a che vedere con una operazione di polizia. Abbiamo appreso nel cuore della notte e improvvisamente dalla Casa Bianca dell'esistenza di una dichiarazione di guerra avvenuta in un momento e in termini che non sono stati decisi dal nostro paese. L'Italia deve decidere di fronte a questa situazione del tutto nuova. Rispetto a quella prospettata davanti al Parlamento, siamo di fronte a una situazione terribile: non si deve partecipare alla guerra. Questo chiediamo. Se il governo ha altre intenzioni, se vuole che l'Italia partecipi alla guerra, ha il dovere di dirlo e di chiederne esplicitamente l'autorizzazione al Parlamento. Chiediamo pertanto - ha concluso Occhetto - che l'attuale dibattito riprenda sulla base di nuove dichiarazioni del governo».

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La barbarie

GIULIO CARLO ARGAN

Chiunque la provochi e scateni, per qualsiasi accampato motivo, la guerra è idiota e brutale: sterminа genti, annienta tesori, disfa civiltà. Nella seconda guerra, senza una ragione strategica o tattica, i tedeschi hanno demolito l'abbazia di Montecassino e bruciate le navi di Nemi, gli angloamericani hanno sparato sul Mantegna degli Eremitani a Padova e sul Camposanto di Pisa. E poi rapine, furti, manomissioni, vandalismi insensati. Per l'immunità dei valori della cultura non esistevano che vaghi accordi internazionali, di cui nessuno s'è dato pensiero. Non servirono allora e non serviranno domani se sciaguratamente si combatterà in Medio Oriente, dove sono tante memorie dell'arcaica civiltà sumera, del tardo-antico, del Medioevo islamico: i nativi non le hanno protette, i missili americani non le risparmieranno.

Politici e militari non ne faranno caso e ai loro mandanti il costo del greggio preme più che Ninive e Babilonia; la loro guerra non farà solo rovine materiali, brucerà nelle coscienze il sentimento della storia. Il mondo che si dice civile non lo è abbastanza da salvaguardare il meglio di sé, il suo passato. Nonostante le rovine delle altre guerre, non ha concluso accordi internazionali per la salvaguardia dei monumenti e il recupero delle cose trafugate, neppur si sa quanti e quali danni abbiano fatto le tante guerre locali degli ultimi decenni. Non è che non s'abbia nozione di quei valori, mai gli studi dell'archeologia, storia dell'arte, antropologia culturale sono stati avanzati e diffusi come negli ultimi decenni, ma il potere della cultura è andato sempre più diminuendo e crescendo la forza distruttiva. La guerra è lo spaccio della bestia trionfante.

La comune morale vorrebbe che, cessato il delirio, tutti almeno cercassero di rimediare ed evitare che il disastro si ripeta; ma come sperarlo se il capitalismo trionfante ha già trovato il modo di dilapidare i patrimoni culturali anche senza spargimento di sangue?

Tutti battono le mani, viva il Mercato europeo, col '92 cadranno le odiate dogane e le cose d'antichità e d'arte liberamente circoleranno come fossero cacio. Inascoltati obbiettammo non essere comuni prodotti cose che non si producono più; fummo tacciati di sciovinismo, ma Botticelli è sempre Botticelli, a Firenze come a New York. Ma tutto quel che circola finisce sul mercato e il mercato privatizza e disperde. Non è solo ricchezza, ma cultura perduta. È poi tanto più dissennata, quella libertà di mercato, in un momento in cui, com'è oggi e sarà peggio domani, le chiese si chiudono, le vecchie collezioni si disfanno, i ladri si organizzano, i tombaroli imperversano. E lo Stato non trova neppure i soldi per chiavi e lucchetti, figurarsi per i custodi.

Che cosa se ne andrà? Tutto ciò che uno Stato più che mai squattrinato non riuscirà a comprare. Faticosamente ha trovato un po' di soldi per allargare e affrettare il catalogo; ma al catalogo deve seguire la notifica (su questo punto regna ancora il disordine) e la dichiarazione d'inesportabilità. Ma senza stretti controlli periodici e severe sanzioni per i trasgressori, sarà tutta una burla. E quale legge di tutela applicherà mai, se ne avrà voglia, la magistratura? Pare a certi avvocati del mercato e ai loro critico-mercenari che la libera circolazione delle cose d'antichità e d'arte gioverà agli studi. Non è vero; gli studi hanno raggio internazionale, ma è conforme ai loro metodi e alla loro etica che ogni nazione protegga il proprio patrimonio con proprie leggi. Non è pensabile una legge eguale per tutti: sono diversi i caratteri delle cose, i loro significati e i motivi del loro pubblico interesse. Ciascun paese, dunque, abbia le proprie leggi e le applichi meglio che può; ma dacché il pericolo è l'espatrio, bisogna fare in modo che le cose illegalmente esportate siano in qualche modo protette anche oltre i confini. Sono molti i paesi, per lo più poveri e abitualmente defraudati, che vietano l'esportazione dei loro valori d'arte, ma se quel civile divieto non è civilmente riconosciuto all'estero l'illecito viene subito legalizzato. Perciò proponemmo che tutte le legislazioni nazionali trovassero un avallo, una sanzione, una garanzia di validità in sede di diritto internazionale. Si osservò che era giuridicamente impossibile; ma quel che si proponeva era un principio di civiltà e non par bello, a noi profani, che un principio di civiltà venga giudicato giuridicamente improprio e improponibile. Dovrebbe essere precetto formale sanzionato da fermissime leggi che tutte le cose comunque trafugate in tempi di guerra siano da considerare rubate e da restituire immediatamente e incondizionatamente, anche dai vincitori ai vinti. Per lo stesso principio tutto ciò che uscisse dopo essere stato notificato come inesportabile dovrebbe essere rimpatriato immediatamente e senza indennizzi di sorta.

C'è motivo di temere che i ministeri degli Esteri della Comunità, compreso il nostro, seguiteranno a menare il can per l'aia finché, un brutto giorno, cadranno le dogane e tutto prenderà la via dell'uscio. Forse qualche ministro più cortese esorterà gli studiosi afflitti a sopportare il sacrificio in nome della libertà, della democrazia, dello spirito comunitario. Non sarebbe un pregiudizio elitario privilegiare le antichità e l'arte rispetto al cacio?

Felici per le porte spalancate, ladri e tombaroli usciranno coi Tir; per i mercanti d'arte sarà l'età dell'oro; per il paese un altro passo indietro, verso la subalternità culturale. Le storie artistiche nazionali sono categorie che hanno ancora un senso nella storiografia dell'arte e nell'ordinamento dei musei; non è sciovinismo ma pure storicismo proteggerle come concetti ancora portanti. E alla cultura non s'irrida parlando di liberalismo e democrazia: saranno spogliati i paesi più poveri, si arricchiranno i già ricchi. Ma forse sbagliamo: i paesi che non hanno un grande passato e se lo comprano sono ormai più colti di quelli che l'hanno e lo vendono.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44490†, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Dibattito tormentato all'interno delle forze che contestano la politica di Bush
Scardinata dal conflitto la vecchia contrapposizione fra «falchi» e «colombe»

L'opposizione americana? Ha idee, ma le mani legate

GIANFRANCO CORSINI

«È sconcertante scoprire che la maggior parte di coloro con i quali lavoro quaggiù provengono dalla media borghesia o dalle classi inferiori. Non sono contrario a fare il mio lavoro, e anche a combattere in guerra se è necessario, ma mi disturba vedere che i petrolieri sono quelli che traggono beneficio dalla crisi attuale mentre la classe superiore esercita a casa il suo fervore patriottico. Ecco il mio suggerimento: riattivate il servizio di leva e riempite le nostre squadre e i nostri plotoni di figli e figlie di ricchi. In questo modo, forse, essi cambieranno ritornello».

L'autore di questa lettera, apparsa ieri sul *International Herald Tribune*, è di un giovane americano impegnato – come sottolinea il suo indirizzo – nella «operazione scudo del deserto» che non riflette uno stato d'animo insolito o isolato. Il grande dibattito sulla guerra del Golfo è incominciato proprio pochi mesi fa, con un'altra lettera scritta a un giornale dal padre di uno dei primi ragazzi inviati nell'Arabia Saudita. Rivolgendosi al presidente degli Stati Uniti questo oscuro professore di un piccolo college lo ammoniva che se suo figlio non fosse tornato dal deserto Bush avrebbe dovuto cercare il perdono di Dio poiché il suo non l'avrebbe mai avuto.

Chi ha seguito le analisi, i dibattiti, gli sfoghi e i moniti che hanno dominato la scena pubblica americana in questi ultimi mesi, deve tornare indietro alle polemiche sulla guerra di Spagna della fine del secolo scorso, o a quelle sulla guerra del Vietnam, per ritrovare toni così accesi e drammatici nella storia del nuovo continente. Oppure, come è stato scritto, bisogna risalire addirittura al 1860 per trovare un altro esempio di «guerra programmata» in anticipo, discussa invano quando gli eserciti fratricidi erano già schierati dalle due parti.

Ciò che colpisce nel dibattito odierno non è soltanto la divisione fiancata della nazione sulla legittimità dell'impresa ma la diffusa consapevolezza che gli americani e il Congresso siano stati, in sostanza, messi dinanzi alle decisioni unilaterali del presidente quando non era più possibile correggerle o respingerle.

Questa tesi è stata autorevolmente ripresa alla scadenza dell'ultimatum dal senatore Daniel Patrick Moynihan secondo il quale, dopo aver ottenuto la copertura dalle Nazioni Unite per quella che avrebbe dovuto essere soltanto una «azione di polizia collettiva», i dirigenti degli Stati Uniti «hanno riesumato il metodo della guerra fredda e dei massicci spiegamenti militari ed hanno tracciato i loro piani di guerra», mentre il pubblico veniva indottrinato sulla «inevitabilità del conflitto». E soltanto dopo veniva chiesto al Congresso di ratificare nel nome della patria le decisioni già prese senza il suo consenso e ormai irreversibili.

È la tesi ripetutamente espressa anche dallo studioso William Pfaff, o da Anthony Lewis, secondo il quale il presidente «ha preso la sua decisione alla fine di ottobre e l'ha resa nota solo dopo le elezioni parlamentari il 6 novembre». In tal modo «ha nascosto all'America la decisione che l'ha portata sull'orlo della guerra riuscendo a rendere impossibile qualsiasi altra opzione». Questa tesi evidentemente appare così accreditata che, secondo Flora Lewis, anche in Europa molti ormai sono convinti che «gli straordinari avvenimenti degli ultimi sei mesi siano stati pianificati a Washington, all'insaputa di tutti, compresi gli europei».

Il dibattito americano sul Golfo, quindi, oltre al problema della opportunità o legittimità di una guerra, investe anche quello dell'uso del potere presidenziale negli Stati Uniti, delle prerogative costituzionali del Congresso in politica estera, dei rapporti con gli alleati e del ruolo che, secondo Bush, gli Stati Uniti dovrebbero avere nel cosiddetto «nuovo ordine» mondiale. Questo spiega, forse, perché la discussione sulla guerra e la pace non ha assunto, come spesso nel passato, carattere partigiano ma ha visto dissensi e divisioni all'interno di ogni tipo di comunità e creato un angoscioso dilemma anche nell'animo di numerosi esponenti dell'opposizione democratica alle prese con questioni morali che trascendono i tradizionali allineamenti politici.

Come scrive Meg Greenfield nel numero corrente di *Newsweek*, i partecipanti a questo dibattito nazionale hanno rivelato insolite convergenze e divergenze. «In realtà le tradizionali contrapposizioni tra conservatori e liberali, falchi e colombe, sono state scardinate dagli eventi in Irak», facendo sì che «molti nemici tradizionali si siano trovati dalla stessa parte e molti amici si siano scontrati l'uno contro l'altro». Ex presidenti sono scesi in campi avversi insieme a molti loro importanti collaboratori, commentatori di autorevoli giornali sono entrati in polemica tra loro e se dai sondaggi risulta che i repubblicani tendenzialmente concordavano con Bush, i democratici, invece, anche se in generale erano contrari alla sua politica, hanno mostrato una percentuale molto più alta di dissenso interno.

Nel corso del dibattito al Congresso sui poteri di guerra la leadership democratica è apparsa unita e coerente in difesa della sua mozione alternativa, ma al momento del voto le massime defezioni sono avvenute proprio tra i democratici e sarebbero bastati solo tre dei loro voti perché il Senato respingesse la richiesta di Bush, visto che due senatori repubblicani lo avevano abbandonato. L'indecisione democratica, in un momento in cui si profila anche una grave crisi economica e sociale nel paese, e in cui la nazione appare così divisa sul Golfo, dimostra che alcuni parlamentari dell'opposizione hanno avuto paura di rischiare ed hanno preferito lasciare tutta la responsabilità delle eventuali conseguenze di una guerra al presidente.

Le indecisioni del partito democratico presentano notevoli pericoli per il suo futuro. Una rapida vittoria di Bush sui campi di battaglia potrebbe infatti esporlo all'accusa di scarso patriottismo, ma un lungo e sanguinoso conflitto potrebbe restituire invece alla maggioranza democratica una potente arma elettorale per il 1992. In realtà, secondo gli ultimi sondaggi, è proprio questo che gran parte degli americani prevede oggi, anche se vorrebbe un'altra Panama da dimenticare in pochi giorni. Ma è improbabile che una guerra nel Golfo possa essere il replay di un vecchio western nel quale gli iracheni fanno la parte degli indiani e Bush li fa sbaragliare dal 7° Cavalleggeri. È una metafora western usata ieri anche dal corrispondente americano di *Le Monde*, il quale citava un esperto di terrorismo secondo cui la crescente paranoia antiaraba, alimentata negli Stati Uniti, potrebbe finire per creare «un Fort Apache senza gli apaches» e, aggiunta ad eventuali difficoltà al fronte, gettare in crisi l'intera nazione americana con funeste conseguenze per il suo futuro.

«La guerra all'Irak non è uno scherzo», ha scritto William Pfaff: «Una vittoria non risolverà nulla ma ci darà altri problemi, forse peggiori... Gli Stati Uniti hanno ormai consumato tutto il loro credito e il mondo non accetta più moneta fasulla... Se il pubblico si rivolta alla classe politica americana o fugge dinanzi alle prime vittime e allo shok della battaglia e se gli Stati Uniti, presi dal panico, cercano di uscirne affidandosi ad armi distruttive capaci di provocare un gran numero di vittime tra i civili, l'America sarà finita sia come leader del vecchio ordine internazionale sia di qualsiasi altro nuovo ordine».

L'Europa non ha fatto il possibile

SERGIO SEGRE

Ha fatto tutto, tutto quello che sarebbe stato umanamente e politicamente possibile, l'Europa dei Dodici, per rendere stretta la strada di Saddam Hussein e per costruire, sul piano politico e su quello economico, condizioni capaci di rendere l'embargo, e dunque l'isolamento, molto più efficaci di quello che in realtà non siano stati? Capaci cioè di prosciugare davvero l'acqua in cui nuotava e dunque di obbligarlo a prendere tremendamente sul serio gli ammonimenti e le ingiunzioni dell'Onu? La risposta, purtroppo, non è positiva. Non lo è per il Consiglio dei ministri e per la cooperazione politica, non lo è per la Commissione di Bruxelles, e non lo è, nemmeno, per il Parlamento europeo.

Certo non tutto poteva dipendere dall'Europa dei Dodici e dunque anche questo giudizio negativo va relativizzato (oltrechè documentato) senza perdere mai di vista che la responsabilità primaria ricade su Saddam Hussein stesso e sulla stolta e cieca pervicacia con cui si è costantemente rifiutato di rispondere alle diverse iniziative con un qualcosa che non fosse un semplice e sprezzante fin de non recevoir. Ma che il personaggio fosse questo lo si sapeva sin dall'inizio, e nessuno, ci pare, ha mai coltivato illusioni di sorta. Proprio perché il personaggio era questo sarebbe stato però necessario demolire pezzo a pezzo, con una costante iniziativa politico-economica, le zone d'appoggio su cui ha potuto contare sin dall'inizio, fino a fare emergere tutto il vuoto propagandistico del suo disegno e il carattere strumentale del suo farsi avvocato della causa palestinese.

Ciò avrebbe richiesto, in primo luogo, una forte capacità dei Dodici, e delle loro istituzioni, di non allinearsi acriticamente sulle posizioni degli Stati Uniti e di esaltare al massimo quella visione propria della problematica del Medio Oriente che l'Europa comunitaria è pure riuscita a maturare, dalla dichiarazione di Venezia del 1980 in poi. Questo non in contrapposizione agli Stati Uniti ma in una sorta di integrazione dei limiti, non superati sino all'ultimo istante, della loro posizione sulla Conferenza del Medio Oriente, fortemente condizionata, come si sa, dalla visione del governo d'Israele. Non si è invece avuto il coraggio di farlo, erroneamente ritenendo che così facendo si sarebbe entrati in una logica che avrebbe indebolito lo schieramento creatosi all'Onu contro l'aggressione di Saddam Hussein e che aveva negli Stati Uniti, oggettivamente, il protagonista di maggior peso. Quando invece tutto sta a indicare che lo avrebbe rafforzato, e non indebolito.

Le consegduenze sono state evidenti: non solo non si è riusciti a dare una forte valenza alla posizione dei Dodici ma si è finito con l'ottenere il duplice risultato negativo di spingere la Francia a una differenziazione delle proprie posizioni e di indebolire, allo stesso tempo, l'impatto che queste avrebbero potuto esercitare. A cominciare dal discorso del presidente Mitterrand all'Onu in settembre per finire all'ultimo piano francese in sei punti, appoggiato dall'Italia, e da altri partners della Comunità, solo quando purtroppo era ormai evidente che esso interveniva troppo tardi per poter davvero modificare la situazione. È l'intero semestre di presidenza italiana della Cee che deve e dovrà essere sottoposto, in questa chiave, a una rilettura critica severa, costellato com'è stato di iniziative infelici, come la Conferenza euroaraba di Venezia troppo prematuramente annunciata e mal andata in porto, e i vuoti che specie tra ottobre e dicembre si sono andati facendo sempre più evidenti.

La stessa iniziativa italo-spagnola lanciata alla Conferenza di Palma di Majorka per una conferenza sui problemi del Medio Oriente e del Mediterraneo che si ispirasse alla positiva esperienza di Helsinki avrebbe potuto assumere ben diversa incidenza politica se fosse stata promossa in sede comunitaria sino a farla divenire, con le due conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica monetaria, uno dei leit-motiv portanti del semestre italiano. Né si può ignorare che lo stesso rapporto con l'Olp di Arafat è stato a lungo negletto nel corso del semestre, salvo poi enfatizzarlo come una sorta di chiave di volta decisiva quando ormai mancavano poche ore al 15 gennaio e caricarlo così di controproducenti apparenze strumentali. Anche la vicenda delle iniziative per la liberazione degli ostaggi richiede e richiederà un riesame critico, poiché in quella occasione i Dodici tutto hanno offerto meno che l'impressione di una forte compattezza o perlomeno di una volontà e di una capacità politica di agire insieme.

Se si mettono assieme tutti questi diversi episodi (aggiungendovi magari le rivelazioni di questa settimana dello Spiegel sulle maglie larghe dell'embargo e sul cinismo con cui varie aziende d'importanza strategica hanno continuato in questi mesi a rifornire Saddam Hussein) se ne ricava un quadro che in piccola parte almeno fornisce una risposta all'interrogativo che tutti da tempo e soprattutto in queste ore vanno ponendosi, dove cioè affondi le radici l'arrogante indifferenza messa in mostra dal leader irakeno di fronte alle reazioni della società internazionale al suo atto di aggressione. Ma, soprattutto, insorgono interrogativi non rassicurant sulla effettiva capacità e volontà politica dei Dodici di divenire davvero un soggetto capace di parlare con una sola voce e di pesare sulle vicende internazionali. O, perlomeno, insorgono interrogativi consistenti sui tempi di questo processo. Se una crisi drammatica come quella delo Golfo produce tutto sommato più effetti centrifughi che conseguenze centripete, questo processo rischia di avere tempi più lunghi di quelli consentiti, all'Europa, dalle tremende sfide con le quali si è confrontata.

ELLEKAPPA

Vorrei non sapere Vorrei chiudere il circuito con ogni tipo d'informazione

MICHELE SERRA

Ho avuto voglia di *non sapere*. Di spegnere la televisione, di non leggere i giornali, di chiudere il circuito. Mi sono chiesto se questa voglia è stupida o intelligente, utile o inutile, vile o lucida. Un breve esame di coscienza, nel quale ho coinvolto qualche amico, concludendo che non è la paura (e ne ho tanta) a farmi invidiare, in questi giorni, la vita dello struzzo. È un sentimento di rabbia e di impotenza che riassumerei così: ci dicono tutto, ma non ci chiedono niente.

Noi sappiamo, minuto per minuto, ciò che i potenti della terra decidono. Li vediamo pregare, discutere, intimarsi vicendevolmente il rispetto delle leggi, spostare eserciti, giocare al loro terrificante *Risiko* sulla faccia del pianeta. Ma sappiamo, anche, che la logica del potere sovrasta tutti, persino i potenti, incapaci di disconoscerla. È a maggior ragione sovrasta noi altri, che continuiamo a vivere e a lavorare, a ragionare e a manifestare, ma soprattutto ad aspettare. Aspettare quello che i potenti decideranno.

Uno dei grandi paradossi della condizione moderna sta proprio in questo scarto (immenso, scandaloso) tra la capillarità dell'informazione e l'eterno arroccamento del potere. Ad ognuno è concesso conoscere la data presunta di una guerra, di un bombardamento, di un eccidio. Non c'è sopruso, orrore, bestialità, offesa alla dignità umana che non ci venga illustrata, con l'implacabile pedanteria del piazzista, dalla sterminata rete dell'informazione: e tutto ci grava sulla testa, tutto ci opprime il cuore, tanto che in questi giorni mi sono risognato Vermicino, il piccolo omicidio che ci ha visto tutti spettatori e tutti vittime impotenti di una tragedia che era dolorosamente collettiva ma che escludeva la possibilità, schiacciando uno dei mille bottoncini del telecomando, di *fare* realmente qualcosa.

Questa vigilia di guerra mi sembra una immensa, mostruosa Vermicino. Milioni di uomini sono in fondo al pozzo, li vediamo sprofondare, ci chiediamo se toccherà anche a noi, alle persone che amiamo, ai nostri irripetibili simili. E aspettiamo. Certo, la nostra testimonianza, pur impotente, è partecipe: possiamo scrivere, parlare, scendere in piazza, possiamo giudicare (come se non l'avessimo giudicata abbastanza) la mediocre, subalternità dei nostri padroni politici, possiamo ripetere (e lo faccio subito, così mi tolgo il peso) quanto ipocrita e grottesca sia la pretesa di applicare con furioso rigore una risoluzione dell'Onu (Irak-Kuwait) quando precedenti e identiche risoluzioni (Israele-territori occupati) sono rimaste lettera morta senza che nessuno gridasse al leso diritto dei popoli. Ma non possiamo assolutamente negare a noi stessi quanto minuscolo sia il nostro peso, come esseri umani e come cittadini, di fronte alla folle determinazione delle oligarchie politiche ed economiche che governano il mondo, dunque governano anche le nostre vite.

Mi sono chiesto se il contadino egiziano che, ai tempi dei faraoni, vedeva un esercito devastare i suoi campi e la sua famiglia, era davvero più sfortunato di noi: lui, almeno, fino a un minuto prima che la morte militare arrivasse a distruggergli la vita, non sapeva nulla. Per noi sapere ha il sapore di una truce beffa, perché siamo, come tremila anni fa, totalmente in balìa della logica della guerra, che è sempre stata e sarà sempre logica del potere.

Forse questo è solo uno sfogo. Sicuramente, se fossi posto davanti a una reale alternativa, accenderei ugualmente la televisione all'alba. Pure, credo che milioni di persone abbiano il mio stesso dubbio, e abbiano desiderato, in cuor loro, di chiamarsi fuori. Questa «angoscia da informazione» merita, al di là di questi ignobili giorni, di essere discussa: perché può generare reazioni svariate, che vanno, direi, da un temporaneo bisogno di oscuramento a un pericoloso desiderio di oscurantismo. Può alimentare uno stato d'animo anti-moderno, quasi da luddismo culturale: distruggiamo le cattive notizie, così distruggeremo anche le cattive situazioni.

Credo che la sola uscita di sicurezza sia, ancora una volta, la più difficile e la più estrema: o l'informazione arriva a un'umanità «difesa», cioè in grado di reagire da protagonista, di cambiare almeno in parte lo stato delle cose, di contare, di decidere, di punire i capi arroganti, oppure l'umanità indifesa studierà forme di autoesclusione, di fuga dalla realtà e soprattutto da quello spettacolo della realtà che è l'informazione. Utopia? Più o meno. D'altra parte, in un momento come questo sperare nella ragione, nel diritto degli uomini (che non è il diritto delle Nazioni) è la stessa cosa che sperare in un mondo, davvero utopico, nel quale contino le persone, e non Allah o la Shell.

Guerre giuste? Non ce ne sono

OTTAVIO CECCHI

Non vi sono guerre giuste. L'inganno ci è stato teso più volte anche in questo secolo. Chi scatena una guerra attribuisce giustizia alle proprie intenzioni; e chi in seguito, vittorioso, si sarà liberato, uccidendolo, del nemico, di colui che ha colpito per primo, dirà che la sua è stata una guerra necessaria e perciò giusta.

La verità è che «in guerra si tratta di uccidere». Così comincia il capitolo di *Massa e potere* che Elias Canetti dedica alla guerra. Così continua: «"Le fila del nemico si sono assottigliate". Si tratta di uccidere *a gruppi*. Si abbatte il maggior numero possibile di nemici; la massa pericolosa di avversari vivi dovrebbe trasformarsi in un gruppo di morti. È vincitore chi ha ucciso più nemici». Si aggredisce e si uccide perché «si vuole essere la maggior massa di vivi» e perché si vuole che la maggior quantità di morti sia dalla parte opposta. La ragione delle guerre sta in questa gara di masse crescenti. Sarà il controllo delle vie del petrolio, sarà un ideale di giustizia, in seguito, a rendere giusta e giustificabile una guerra: ma l'antichissima gara delle masse crescenti, quella dei morti e quella dei vivi che uccidono e vengono uccisi, resterà la ragione e lo scopo della guerra: la morte, l'uccisione del nemico.

Parevano cadute le immagini di nemico; cadute con i muri che dividevano le antiche città e le civiltà del nostro tempo. Ma il 2 agosto del '90, con l'occupazione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, anche le speranze cominciarono a cadere. Cinque mesi fa, vi fu anche qualcuno che non riuscì a nascondere la soddisfazione. Le speranze fiorite nell'89, per i cultori di immagini di nemico, erano delitti. Meglio l'ordine di Yalta, almeno si sapeva da che parte erano gli amici e da che parte invece erano i nemici. Se si sa dove si trova il nemico, se si conosce il nemico, si sa anche, all'occorrenza, in quale direzione marciare per una guerra giusta. La caduta dei muri aveva generato confusione. Hussein riportava ordine nel disordinato campo delle speranze e dei desideri di pace. Pavido era colui che nel rinnovato clamore delle armi dichiarava che non vi sono guerre giuste e che, nel caso della crisi del Golfo, il desiderio di pace militava dalla parte della ragione.

Guardiamoci intorno, distogliamo per un poco lo sguardo e l'attenzione da Baghdad e dalle capitali in cui si decidono le sorti della pace e della guerra. Le immagini di nemico sono sorte ovunque, anche nelle nostre case. I supermercati affollati per gli acquisti di merci da conservare casomai la guerra ci raggiungesse, hanno offerto spettacoli di guerra. In quelle cattedrali del consumismo, piene di ogni ben di dio, si sono affrettate masse crescenti: ciascuno voleva far parte della maggior massa di vivi e desiderava che la maggior parte dei morti, eventualmente, fosse dalla parte opposta. Anche quella corsa al pane, al sale, allo zucchero, al latte, insomma alla sopravvivenza, è stata una gara che ha obbedito non tanto alla paura della guerra quanto alle regole della guerra.

Il discorso viene da molto lontano. In un recente libro intitolato *Radici ebraiche del moderno*, Sergio Quinzio dedica un paragrafo alla violenza nella Bibbia. Egli prende le mosse dalla teoria agostiniana della «guerra giusta» (come delimitazione, dice, dei pochi casi in cui la guerra è lecita) per proporre al lettore una riflessione sulla sacralità della guerra nella Bibbia, sia nelle antiche scritture che nel nuovo Testamento. La Bibbia è piena di terribili, cruente immagini di guerra e di violenza giudicatrice di Dio. Anche l'insegnamento evangelico della mitezza e dell'amore deve essere letto come una esortazione alla rinuncia a farsi giustizia con le proprie mani perché la vera giustizia sarà quella di Dio.

La nostra moderna sensibilità ci porterebbe dunque a condannare una visione rozza e primitiva della pace, della guerra e della giustizia: «Se non fosse però che la Bibbia ha accenti di pace non meno intensi degli accenti di guerra; se non fosse che a indicarci la meta della pace, a spingerci a credere nella pace e a volerla, contro la pagana resa al fato dell'interminabile succedersi ciclico di paci e di guerre, è stata storicamente proprio la rivelazione biblica». È vero che la guerra e la pace provenienti da Dio non dovrebbero essere confuse con la guerra e la pace mondane. La sensibilità di noi uomini d'oggi ci porta tuttavia a sentire come un grido che viene dal profondo delle nostre coscienze quelle parole che descrivono l'opera di un Dio che è pacifico proprio perché incapace di onnipotenza: «Farà cessare le guerre sino ai confini della Terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà con il fuoco gli scudi».

La nostra sensibilità di uomini che stanno per muovere i primi passi nel terzo millennio scorge una immagine di nemico anche in simili parole, ma questa volta è l'immagine stessa della guerra.

L'avventura senza ritorno

«È cominciata la liberazione del Kuwait», così l'annuncio del portavoce del presidente americano che parla nella notte alla nazione
I bombardamenti in diretta con la Cnn

«L'America attacca l'Irak»

È guerra: via all'operazione tempesta nel deserto

Una pacifista statunitense arrestata a San Francisco

L'attacco è scattato alle 19, ora di New York. Una squadriglia di cacciabombardieri Usa è decollata dalla più grande base aeronautica dell'Arabia saudita ed è penetrata nell'Irak fino all'altezza di Baghdad. Pochi minuti dopo il portavoce della casa Bianca Marlin Fitzwater ha comunicato seccamente: «L'operazione tempesta nel deserto è iniziata». Si attende ora il discorso di Bush alla Nazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mezz'ora dopo che le televisioni americane avevano fatto sentire in diretta i colpi e le esplosioni su Baghdad, è stato dato l'annuncio ufficiale dell'inizio della guerra da parte della Casa Bianca. Il portavoce Marlin Fitzwater ha annunciato: «La liberazione del Kuwait è cominciata. Congiuntamente alle forze dei partner della nostra coalizione, gli Stati Uniti hanno agito sotto il codice «tempesta nel deserto» per mettere in applicazione il mandato del consiglio di sicurezza dell'Onu. Alle 19 (all'una ora italiana) le forze dell'operazione desert storm hanno attaccato obiettivi in Kuwait e in Irak».

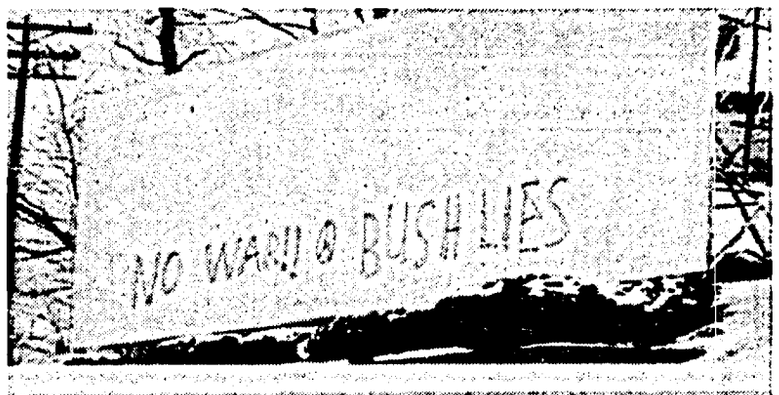
Lo stesso portavoce ha annunciato che il presidente americano Bush avrebbe rivolto due ore dopo (le tre ore italiane) un discorso alla nazione dalla stanza ovale della Casa Bianca.

La notizia che la guerra era iniziata si è sparsa in pochi minuti in tutto il mondo. I responsabili della difesa e degli esteri di tutti i paesi coinvolti nel conflitto hanno confermato nel giro di un quarto d'ora l'avvio delle operazioni. L'annuncio ufficiale è stato dato per l'Inghilterra dal ministero della difesa. «Le forze aeree internazionali – ha riferito alle 2 ora italiana – stanno compiendo incursioni sull'Irak». Subito dopo è giunta la conferma di parte spagnola, poi quella italiana. Pochi attimi dopo, in un Pentagono in frenetica attività, si avevano anche le prime conferme dei militari. Il colonnello Ray Davies ha precisato che il primo cacciabombardiere americano F15 è decollato alle 22,50 ora italiana. «È una vicenda in svolgimento», ha commmentato l'ufficiale. Intorno alle 2,30 ora italiana il Pentagono ha definito questo primo bombardamento «un'azione limitata finora ad obiettivi strategici». E subito dopo ha aggiunto: «L'attacco sta andando molto bene, le notizie sono positive e non vi sono perdite di velivoli americani. Gli obiettivi iniziali sono le istallazioni irachene in grado di disturbare le azioni dei velivoli americani». Secondo fonti dell'Arabia saudita, non si sa quanto attendibili, ma comunque riferite dalle agenzie di stampa americana il bombardamento sarebbe stato un successo, l'aeroporto è stato colpito e le stazioni missilistiche «silenziate».

La prima televisione a riferire dell'inizio della guerra è stata la Cnn che in un drammatico collegamento da Baghdad ha fatto ascoltare le esplosioni delle bombe e della contraerea. Per un tempo apparso interminabile l'inviato della televisione ha lasciato la cornetta del telefono aperta perchè il mondo intero potesse ascoltare in diretta i boati provenienti dalla finestra del suo albergo. Un autentico inferno di crepitio di contraerea, più secche esplosioni e fuoco di contraerea in direzione del palazzo presidenziale di Saddam Hussein. Da quel momento si sono susseguiti i collegamenti sia da Baghdad, sia dall'Arabia Saudita da dove gli aerei sono decollati a coppie, carichi di bombe e con i serbatoi di carburante sotto le ali per il lungo viaggio verso nord. Subito dopo si è appreso, sempre da fonti del Pentagono, riferite dalla televisione Cnn che nell'attacco sono stati impiegati missili Cruise e Tomahawk. «Gli aerei – è stato detto dagli inviati delle televisioni americane – sono a quota molto alta e hanno ripreso a bombardare, l'attacco è stato ripreso a ritmo intensificato e difficilmente gli aerei potranno essere colpiti dal fuoco anti-aereo che parte da terra». Nel giro di pochi minuti sono piovute da tutte le stazioni televisive statunitensi altri dettagli. «Bombe stanno cadendo sul centro di Baghdad», hanno comunicato gli inviati della Cnn intorno alle 2 ora italiana. «Una bomba ha colpito il centro di comunicazioni di Baghdad, a poche centinaia di metri dal nostro albergo». Poco dopo, in un crescendo drammatico, gli stessi inviati, hanno fatto sentire il suono delle sirene d'allarme della capitale irachena, mentre la città piombava in un buio totale. «Siamo stati invitati a mettere le maschere antigas», hanno affermato altri inviati. Tuttavia, fin dai primi minuti si è sparsa la voce di una risposta militare irachena con tentativi di bombardamento verso postazioni americane in Arabia Saudita.

Le operazioni, informa la stessa Casa Bianca sono seguite in diretta dal presidente George Bush, che è nella stanza Ovale insieme a tutti i suoi collaboratori. La stessa Casa Bianca è circondata da un imponente cordone di sicurezza, i poliziotti sono schierati davanti la cancellata mentre agenti perlustrano i prati adiacenti che sono stati occupati da gruppi di manifestanti pacifisti.

L'eco delle operazioni militari ha avuto un riflesso immediato sulle borse di tutto il mondo. A Singapore il prezzo del petrolio ha toccato subito i 33,50 dollari al barile. Il petrolio Brent era stato quotato ieri in chiusura a New York 29 dollari. Che l'attacco potesse scattare questa notte era previsto da parecchi esperti. Era previsto tempo sereno, con appena un accenno di luna crescente, cieli sgombri, l'ideale per un'operazione aerea. Da oggi comincerà invece a piovere, c'è una perturbazione che si sta spostando dai cieli della Siria e di Israele verso est, cioè l'Irak; da qui alla fine della settimana potrebbero invece levarsi improvvise tempeste di sabbia sull'Arabia saudita, che ostacolerebbero le operazioni.



Scritte che esprimono opinioni contrastanti riguardo alla guerra, nel New Jersey

Stati Uniti, il decimo conflitto dal 1777

RICCARDO CHIONI

NEW YORK Il conflitto iniziato questa notte nel Golfo Persico è la decima guerra combattuta dagli Stati Uniti d'America nei suoi duecento anni di storia. Ecco un breve profilo delle nove guerre precedenti.

1) Guerra d'indipendenza contro gli inglesi. La sanguinosa guerra iniziò nel 1775 e si concluse nel 1783 con la pace di Versailles, in cui la Gran Bretagna riconobbe l'indipendenza americana.

2) Guerra del 1812. Fu combattuta dagli americani alleati con i francesi contro le truppe britanniche, per abattere i blocchi navali di questi ultimi e tentare, senza successo, di conquistare il Canada. Le battaglie si risolsero nel 1815.

3) «Mexican war». Nel 1846 gli Stati Uniti entrano in guerra contro il confinante Messico, per difendere l'annessione di uno degli stati diventati quasi simbolo degli Usa, il Texas. La «Mexican war» si conclude due anni più tardi, nel 1848.

4) Guerra di Secessione. Forse la più «famigerata» tra gli americani, la «guerra civile». Vide contrapposti per quattro anni, dal 1861,gli stati americani del Sud, che volevano uscire dall'Unione, e quelli del Nord. In seguito a questa guerra, vinta dai «nordisti», nel 1865, gli Usa si avviano a diventare una potenza economica e industriale.

5) «Spanish-american war». In questo caso gli Stati Uniti si schierano contro la Spagna, per l'indipendenza di Cuba e l'acquisizione delle Filippine, di Portorico e dell'isola di Guam. Questo quinto conflitto della storia americana è datato 1898.

6) Prima guerra mondiale. Gli Stati Uniti, che fin dall'inizio simpatizzano per gli alleati, entrano a far parte attiva del conflitto nel 1917.

7) Seconda guerra mondiale. Gli americani saranno una delle nazioni determinanti in questo secondo, devastante conflitto che coinvolse buona parte dei popoli della terra, e che segnò quasi definitivamente l'assetto del mondo moderno. Gli Usa entrano in guerra nel 1941, e combattono fino al 1945.

8) Guerra della Corea. Inizia l'era «moderna» dei conflitti che vedono come protagonisti gli Usa. Quello di Corea, tuttora nella coscienza e nei vivi ricordi di moltissimi reduci americani, inizia nel 1950 e si conclude nel 1953.

9) Guerra del Vietnam. Iniziata nel 1965 e conclusasi nel 1973, quella del Vietnam è la guerra più dura e più osteggiata anche dall'opinione pubblica americana, che inizia a non riconoscersi in conflitti dettati da cause non amate.

Delle guerre combattute, una ogni generazione, gli Stati Uniti ne hanno vinte sette e persa una, quella in Vietnam. La guerra del 1812 contro gli inglesi terminò invece senza nè vincitori nè vinti. Quello poartito nella notte di ieri è dunque il decimo conflitto che vede gli Usa «protagonisti», ancora una volta.

Nella notte l'incursione aerea da Riyad Tutti indossano le maschere antigas

Dapprima sono decollati gli aerei Awacs poi un crescendo. Dalla pista dei due aeroporti di Riyad, in Arabia Saudita, si sono levati, poco prima delle 22, aerei da carico e da rifornimento. «Il primo cacciabombrdiere F15 è decollato alle 22.50 - ha confermato il colonnello Ray Davies». Alle 3.10 (1.10 in Italia) in Arabia Saudita è stato decretato lo stato di allerta. La popolazione ha idossato la maschere antigas.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

RIYAD. Poco prima della 23 (ora italiana) l'attacco partito dai due scali di Riyad in Arabia Saudita. Dall'aeroporto internazionale e dalla base militare sono partiti diversi «Awacs» e subito dopo molti aerei da carico e da rifornimento. Una massiccia azione che si è sviluppata nello spazio di pochi minuti. Quattro o cinque aerei-radar da allerta avanzata, sette Boeing Kc-135 da rifornimento e diversi quadrimotori C-130 Hercules sono decollati nello spazio di mezz'ora dai due aeroporti della capitale saudita. All'aeroporto internazionale, situato a circa quaranta chilometri a nord della capitale, dei dodici Awacs schierati sulla pista in mattinata ne è rimasto a terra solo uno. Subito dopo i giornalisti presenti nella capitale saudita sono stati invitati ad indossare le maschere antigas e recarsi nei sotterranei degli alberghi. Poi i primi segnali di una possibile controffensiva irachena. Intorno alle 3.10 (l'1.10) a Riyad è stato decretato lo stato di allerta. In tutta la città le sirene hanno suonato ininterrottamente per alcuni minuti. Due aerei non identificati avrebbero sorvolato lo spazio aereo saudita.

La popolazione ha indossato le maschere antigas. L'allarme è scattato anche a Dahran, la città saudita più vicina al confine con il Kuwait. Poco dopo la prima conferma dell'attacco da parte di una fonte americana. Il colonnello Ray Davies ha precisato (è questa la prima conferma dell'inizio delle ostilità) che il primo cacciabombardiere F15 è decollato alle 22.50 (ora italiana). «E' una vicenda in svolgimento» - ha commentato l'ufficiale. Gli aerei - hanno spiegato le fonti statunitensi - sono decollati a coppie, carichi di bombe e con i serbatoi di carburante sotto le ali per un lungo viaggio verso nord.

L'attacco conferma quanto aveva anticipato l'altra sera l'ammiraglio William M. Fogarty, comandante delle forze navali Usa schierate nel Golfo Persico. Una conferenza stampa di quaranta minuti – in diretta Cnn – in un clima di scioccante efficientismo.

Nessun dettaglio sugli obiettivi che più tardi saranno colpiti.

Quali le caratteristiche dell'operazione? A queste domande l'ammiraglio Fogarty risponde soltanto che bisogna chiederlo alla Casa Bianca mentre è molto preciso sull'addestramento, l'efficienza e l'organizzazione del dispositivo militare americano: «È ottimo». Il totale degli uomini in grado di passare all'attacco è di 425.000; 245.000 sono soldati, 75.000 marines (cioè truppe scelte da sbarco) , 60.000 marinai, 45.000 tra piloti e addetti alle forze aeree. Il numero delle navi americane, fra portaerei, navi da guerra e navi appoggio, è di 95 unità. Alla domanda se fosse già iniziata la «guerra elettronica», se cioè da parte americana si è cominciato subito dopo la scadenza dell'ultimatum a disturbare le comunicazioni in Irak, nel tentativo di oscurare i radar e preparare l'attacco aereo, il generale Fogarty risponde solo con un secco «no comment».

«Ci sono nuovi movimenti di truppe dall'Irak verso il Kuwait?». «Gli iracheni – dice l'ammiraglio Fogarty – continuano a fortificare tutte le loro posizioni difensive in Kuwait e non c'è nessun accenno ad un possibile ritiro, anzi – aggiunge – hanno la capacità di passare in posizione offensiva in pochissimo tempo». E alla domanda «Siete pronti?», l'ammiraglio risponde: «Siamo in grado di portare a termine ogni ordine che attualmente ci venisse dato». Poi si parla addirittura di prigionieri. «Se ci saranno soldati iracheni arrestati in Arabia Saudita – risponde l'ammiraglio – saranno processati secondo la convenzione di Ginevra e detenuti in appositi campi assistiti, se necessario, da personale medico».

Siamo, dunque, nell'immediata vigilia del conflitto. Da ieri ogni notte è quella buona e il ritmo che ha assunto a Riyad la preparazione difensiva non fa che confermarlo. Il ministero della Difesa saudita è ormai un bunker e in tutte le principali sedi pubbliche si procede alle opere di fortificazione. Negli alberghi si sigillano le finestre e le condotte dell'aria condizionata mentre le ambasciate sono pronte ad attivare i piani di evacuazione per i loro connazionali rimasti. Nulla sarà più come prima. Nei supermercati è finita l'acqua potabile e la gente compra tutto quello che si può bere, dai succhi di frutta all'acqua tonica. Al di là delle dichiarazioni americane, le avvisaglie dell'imminente attacco sono visibili in molti altri piccoli dettagli. Nel cielo di Riyad svettano gli Hercules che atterrano continuamente all'aeroporto militare e, solo per fare un esempio, nell'albergo dei giornalisti italiani, l'Al Khozama, il personale si è dimezzato nel giro di una notte. Le camicie spedite in lavanderia non tornano a destinazione e, tornando dalla conferenza stampa, ieri sera, abbiamo trovato sotto la porta un breve comunicato: «In caso di allarme aereo scendere con calma, ci si vede nella hall per andare al rifugio». Bello! Ma dove sta il rifugio? E poi come si distingue un allarme da bombardamento convenzionale da quell'altro, quello del missile a testata chimica, che se non può esplodere su Riyad, può farci comunque arrivare una parte dei suoi micidiali effetti? E, senza la sicurezza che tutti siano già in possesso di una maschera antigas, chi è disposto ad avventurarsi nel corridoio per farsela strappare da un giovanotto filippino?

Nell'America divisa cresce l'onda pacifista

Passata senza colpo ferire l'ora X gli Usa attendono e protestano
Il movimento contro la guerra è ampio e diffuso in tutto il paese
Scoppia lo scontro tra le reti Tv

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La crisi del Golfo ha regalato alle operaie della Lite Industries molte e ben pagate ore di straordinario. Una manna in questi tempi di recessione e di licenziamenti. Eppure non poche tra loro lavorano, curve sulle macchine per cucire, con un terribile cruccio: ciò che stanno tanto alacremente producendo potrebbe, presto, servire a qualcuno dei loro figli. La Lite Industries, a Paterson nel New Jersey, non molto distante dalla selva di grattacieli di Manhattan, produce «body bags», le nere borse di plastica nelle quali vengono rinserrati, per essere rimandati a casa, i corpi dei militari caduti in guerra. «Al mio Josè – dice Elba Ramos, 53 anni, originaria di Porto Rico – dicevo sempre che lavorava per lui. Oggi lui è nel deserto e quella frase non gliela ripeterei per niente al mondo».

La «body bag», esposta in centinaia di cortei e manifestazioni, trascinata ed esibita, usata come lugubre travestimento, è diventata il simbolo di questi giorni d'attesa e di paura, l'emblema stesso della guerra, della sua irreparabile assurdità. Quanti ragazzi torneranno in una di queste borse? si erano chiesti martedì notte i manifestanti che, sotto la Casa Bianca, avevano tentato – apparentemente invano – di turbare i sonni da guerriero di George Bush. Sedicimilanovantanove risponde freddamente l'ordinativo che il Pentagono ha recentemente passato alla Lite Industries. Con la raccomandazione di accelerare al massimo la produzione delle prime 4mila. Cifre, queste, che vanno comunque addizionate al materiale già in stoccaggio nei magazzini delle forze armate. In tutto, probabilmente, 25-30mila «humain remains pouches», come vengono ufficialmente chiamate quelle nere borse dalle autorità militari. Ovvero: sacchi per resti umani: il linguaggio burocratico è ancora una volta riuscito a superare, per senso del macabro, la fantasia del più acceso nemico della guerra, l'acume del più creativo dei catastrofisti. Sarà questo, per l'America, il prezzo della «giusta guerra» voluta da George Bush?

La domanda continua a rimbalzare dai cartelli che, macerati da una pioggia battente, ancora ieri restavano sulle cancellate della Casa Bianca o nei giardini di fronte all'ingresso delle Nazioni Unite, a New York. O a Chicago, a Philadelfia, a San Francisco, a Los Angeles, nelle più remote località del Midwest. C'è un'America che, tra martedì e ieri ha trascorso una lunga notte insonne, gridando e protestando. O soltanto attendendo e pregando. Alla mezzanotte del 15 anche le più vive tra le strade di New York apparivano deserte e silenziose. Tutti davanti al televisore. O chiusi nelle chiese, dove un paese diviso ha pregato contro la follia della guerra o invocato, come alla vigilia d'un antica crociata, la protezione divina sui combattenti. «Questa è una guerra giusta – ha detto un sacerdote nella cattedrale di St. Patrick – preghiamo per il nostro presidente e per i nostri ragazzi nel deserto».

I sondaggi continuano a dare ragione a Bush. Ma è una fragilissima aritmetica quella su cui si regge il consenso di cui gode. Anche per lui, alla fine conteranno altre cifre. Anche per lui, cominciata la guerra vera, varrà, alla prova dei fatti, il numero di borse nere che riprenderanno la strada di casa. L'America scruta nel proprio passato alla ricerca di risposte credibili. A quale altra presidenza verrà assimilata quella di George Bush? si chiede sul «New York Times» R.W.Apple. A quella di Franklin Delano Roosvelt, ingigantita dalla vittoria sul nazismo? O a quella di Woodrow Wilson, travolta delle incertezze del primo dopoguerra? O a quella di Truman, mutilata dalla guerra di Corea? O, ancora a quella di Johnson, annichilita dall'escalation militare in Vietnam? Gli esempi più recenti, si fa notare, sono statisticamente contro di lui: quasi mai la guerra ha giovato ad una presidenza, a meno di non risalire ai «founding Fathers», a Washington o più tardi a Lincoln. Ma riuscirà Bush a riesumare questa antica gloria? Riuscirà a costruire il suo «nuovo ordine» sulle ceneri di un conflitto vittorioso ma costosissimo?

Molti ne dubitano. Ed il movimento per la pace che in questi giorni ha percorso le strade del paese, protestando e vegliando, sembra pronto a raccogliere buona parte del pensiero di un'America ancora silenziosa e perplessa. Molti, riascoltando vecchie canzoni e vecchi slogan, restano prigionieri del ricordo del Vietnam e della lunga mobilitazione di quegli anni. Eppure stavolta è diverso. In prima fila ora ci sono non una avanguardia di intellettuali, ma gli operai ed il ceto medio. È un'America, certo minoritaria, ma già profonda e reale quella che si sta muovendo. E muovendo in anticipo. «Per capire davvero quel che sta accadendo – dice il linguista Noam Chomsky – occorrerebbe pensare ad una protesta contro il presenza americana in Vietnam già negli anni '50, quando ancora era impossibile riunire due persone in un salotto. Stavolta è diverso. Ed è molto meglio».

Una guerra, intanto, già è scoppiata. E minaccia di fare vittime illustri. I grandi network televisivi hanno aperto le ostilità – una sorta di guerra sulla guerra – per la migliore copertura dei combattimenti. E la Cnn già ha scavato la prima trincea. «Ora che è più importante che mai – recita un annuncio a tutta pagina sui principali quotidiani – la nostra copertura della crisi del Golfo è meglio di quella degli altri».

Tutti in poltrona, insomma: lo spettacolo sta per cominciare.

Oggi a Parigi la riunione dei paesi Ueo

I ministri degli Esteri e della Difesa dei nove paesi dell'Unione dell'Europa occidentale (i 12 della Cee, meno Grecia, Irlanda e Danimarca) si riuniranno a Parigi in seduta straordinaria per consultazioni sulla crisi del Golfo, nei sui aspetti politici e militari. Il dibattito si preannuncia difficile, considerate le divisioni emerse ancora ieri, in particolare tra Parigi e Londra. Il portavoce del Quai d'Orsay non era in grado ieri sera di precisare l'ordine del giorno, a causa dell'incertezza della situazione. «I punti interrogativi sono molti» – ha detto – «l'esame verrà condotto alla luce di quella che sarà la situazione domattina». La decisione di riunirsi due giorni dopo la scadenza dell'ultimatum all'Irak era stata presa il 10 dicembre scorso dal consiglio ministeriale dell'Ueo, che è, come si sa, l'unico organismo europeo competente in materia di difesa e ha coordinato l'azione delle forze europee inviate nel Golfo per imporre l'embargo. Per l'Italia parteciperanno alla riunione i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e della Difesa Virginio Rognoni.

Nel Golfo informazioni meteo top secret

Anche le previsioni del tempo sono diventate informazioni strategiche nell'area mediorientale e sono tenute segrete per evitare che siano utilizzate dalla parte avversa. Lo hanno detto ieri gli esperti dell'Istituto meteorologico belga, lamentando la loro difficoltà di redigere le carte del tempo sulla regione del Golfo Persico. Le stesse fonti hanno precisato che le stazioni di rilevamento in Giordania e in Arabia Saudita non hanno più fornito le previsioni sulle temperature e sulla direzione dei venti perché queste informazioni sono fondamentali nel caso di una guerra chimica. Le informazioni fornite dai satellite, secondo gli esperti, sono ancora disponibili ma non sono sufficienti a elaborare con precisione e nei dettagli una carta meteorologica sulla regione del Golfo. Anche le autorità francesi hanno ordinato ai propri osservatori di non fornire più previsioni a oltre sette giorni, perché potrebbero essere utilizzate dall'Irak.

Tripoli avverte: «guerra santa»

Abulsalam Jalloud, braccio destro del leader libico Moammar Gheddafi, ha avvertito che i musulmani ingaggeranno una guerra santa per cacciare dall'Arabia Saudita le forze alleate guidate dagli Stati Uniti. Lo ha reso noto radio Teheran riferendo sull'incontro fra Jalloud e Ahmad Khomeini, figlio del defunto leader iraniano. L'esponente di Tripoli ha affermato che gli Stati Uniti e i loro alleati «sono venuti nella regione per salvaguardare i loro interessi e per nessun altro motivo» e ha aggiunto: «Se le forze infedeli non se ne vanno dalla terra santa islamica, i musulmani avvieranno una Jihad per la sua difesa». Dal canto suo, Khomeini ha ribadito la necessità che tutte le truppe straniere si ritirino dalla regione del Golfo e prendano in considerazione «gli interessi dei popoli della zona». Khomeini ha inoltre sottolineato l'identità di vedute esistenti fra Tripoli e Teheran su questo punto.

Violato l'embargo da sette ditte tedesche

Almeno sette aziende tedesche avrebbero violato l'embargo contro l'Irak e soltanto in qualche caso le autorità sarebbero riuscite a bloccare le forniture. È quanto ha affermato ieri un rappresentante della cancelleria ciando notizia di una serie di procedimenti aperti dalla magistratura. In due casi le violazioni sarebbero state di eccezionale gravità: due ditte di Neu-Isenburg avrebbero fornito a Baghdad materiale militare tra cui congegni per missili e bombardieri. La Spd ha invitato duramente il governo a rafforzare i controlli ricordando fra l'altro che l'industria tedesca, in passato, ha esportato in Irak prodotti che sono stati poi utilizzati per la fabbricazione di armi chimiche.

Appello del Consiglio ecumenico delle chiese

Il pastore Emilio Castro, segretario generale del Consiglio ecumenico delle chiese, che raggruppa oltre 300 chiese protestanti e ortodosse in circa 150 paesi, ha lanciato ieri un appello a George Bush e Saddam Hussein affinché continuino «tutti i passi e le iniziative suscettibili di evitare una guerra». Nella lettera, consegnata alla stampa dalla federazione protestante di Francia, si chiede ai due presidenti «di non precipitare una guerra, di dar prova di comprensione e di esplorare tutte le vie del negoziato». «Una delle decisioni più cruciali che abbiano mai interessato l'umanità nel corso di questo secolo è nelle vostre mani – si legge nella lettera – si è ancora in tempo per esaminare una soluzione pacifica. Ci uniamo ai milioni di persone di diversi credi religiosi nel mondo, che non cessano di intercedere e di pregare per la pace».

Usa un miliardo di dollari al giorno per la guerra

La guerra nel Golfo potrebbe costare agli Stati Uniti poco meno di un miliardo di dollari al giorno. La stima è stata fatta dall'ufficio del bilancio del Congresso sulla base dell'ipotesi formulata da due esperti militari: Joshua Epstein, della Brookings Institution, e Trevor Dupuy, uno storico dell'esercito in pensione. Secondo Epstein e Dupuy la guerra sarà breve: meno di un mese, con tremila morti americani e la perdita di 200 carri e cento aerei. Il costo finale per le casse americane sarebbe di 28 miliardi di dollari ripartibili su un bilancio di due anni. Il Pentagono tuttavia è allarmato da una stima ben più alta, che potrebbe far salire il conto nel Golfo ai livelli record del conflitto nel Vietnam: a giudizio del centro d'informazione per la Difesa, per sconfiggere Saddam Hussein potrebbero occorrere 86 miliardi di dollari. Nelle giungle del Sud-est asiatico, all'apice della guerra nel 1969, ne furono spesi 85, calcolati secondo il valore attuale.

VIRGINIA LORI

L'avventura senza ritorno

Con l'appello inviato da Giovanni Paolo II ai due contendenti il Vaticano ritenta con la diplomazia e annuncia altre inziative
Il Papa si dichiara pronto in ogni momento a volare a Baghdad per sventare una guerra causa di «declino dell'umanità intera»

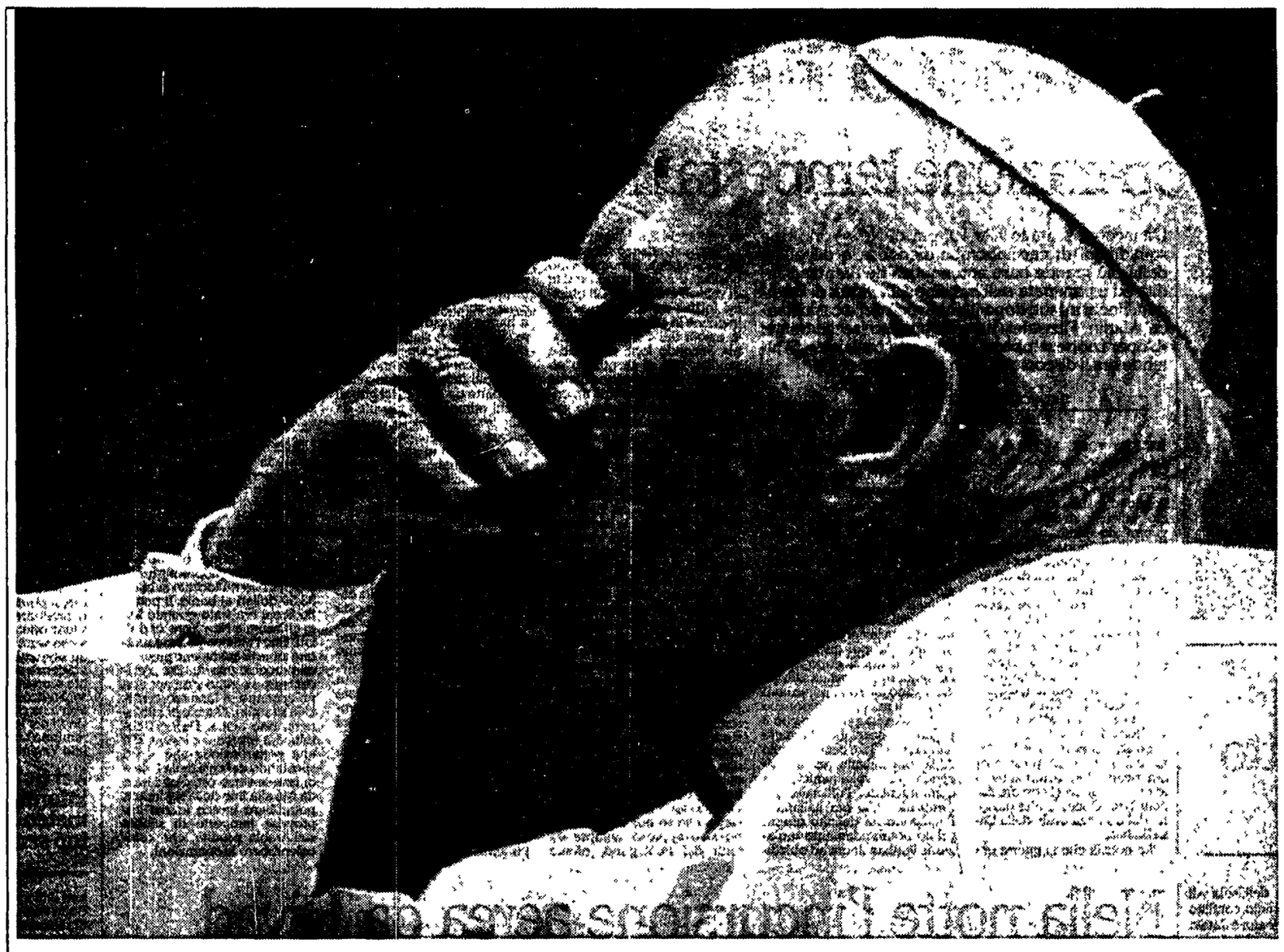
Ecco il testo della lettera indirizzata a George Bush

«La guerra è una soluzione senza futuro»

Sento l'urgente dovere di rivolgermi a lei come capo della nazione che è più coinvolta, sia per quanto riguarda il personale che l'equipaggiamento, nell'operazione militare che si sta ora svolgendo nella regione del Golfo. Nei giorni passati, dando voce ai pensieri e alle preoccupazioni di milioni di persone, ho evidenziato le tragiche conseguenze che una guerra in quell'area potrebbe avere. Desidero adesso ribadire il mio profondo convincimento che una guerra non può portare ad una adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, sebbene una situazione ingiusta potrebbe essere momentaneamente risolta, le conseguenze che potrebbero derivare da una guerra potrebbero essere devastanti e tragiche. Non possiamo pretendere che l'uso delle armi, e specialmente quelle altamente sofisticate di oggi, non procuri, oltre a sofferenza e distruzione, nuove e forse peggiori ingiustizie. Signor presidente, sono certo che, insieme ai suoi consiglieri, anche lei ha chiaramente *soppesato tutti questi fattori*, e che non risparmierà ulteriori sforzi per evitare decisioni che potrebbero essere irreversibili e portare sofferenze a migliaia di famiglie tra i suoi concittadini e a così tanta gente in Medio oriente.

In queste ultime ore prima dell'ultimatum posto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, lo sinceramente spero, e mi appello con tutta la mia fede al Signore, che la pace possa essere ancora salvata. Spero che, attraverso uno sforzo dell'ultimo minuto per il dialogo, la sovranità possa essere restaurata per il popolo del Kuwait, e che quell'ordine internazionale che è la base per una coesistenza tra i popoli realmente degna del genere umano possa essere ristabilito nell'area del Golfo e nell'intero Medio oriente.

Invoco su di lei le benedizioni abbondanti del Signore e, in questo momento di grave responsabilità di fronte al suo paese e di fronte alla storia, prego in modo particolare perché le sia concessa la saggezza di prendere decisioni che veramente servano per il bene dei suoi concittadini e dell'intera comunità internazionale.



Papa Giovanni Paolo II; in basso Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar

L'estremo tentativo del Pontefice

Imbarazzata risposta dagli Usa, silenzio dall'Irak

Giovanni Paolo II ha sollecitato ieri, dopo aver scritto due lettere personali a Bush ed a Saddam, «soluzioni nuove, gesti generosi ed onorevoli, spazi di dialogo più fecondi rispetto alle affrettate scadenze della guerra». Il presidente americano, nella sua risposta, si dice «d'accordo» con il Papa sulla pace ma nulla di più. Nessun segnale, per ora, dall'Irak. Allo studio nuove inizlative vaticane.

ALCESTE SANTINI

CITTA DEL VATICANO. Il mondo guarda con speranza e trepidazione al Papa che, contranamente a quanti pensano che non ci sia altra via che lo scontro armato, ha riaffermato ieri, con la forza profetica della parola di cui dispone, la necessità di riflettere ancora e seriamente sulle «conseguenze devastanti e tragiche che deriverebbero dalla guerra». Lo ha fatto nel corso dell'udienza generale quando ha invitato i fedeli presenti e quanti vivono questi momenti di grande angoscia per il futuro dell'umanità ad unirsi a lui nella preghiera al «Dio dei nostri Padri», ossia al Dio delle tre religioni monoteiste (la cristiana, l'ebraica, la musulmana), perché illumini le menti dei responsabili delle sorti dei popoli per trovare «soluzioni nuove, per compiere gesti generosi ed onorevoli, per ricercare spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi rispetto alle affrettate scadenze della guerra». Una severa critica nei confronti di chi freme per dare fiato alla tromba di guerra e ritiene che tutte le possibilità di trattativa siano, ormai, esaurite. E da questa critica esce male anche l'Onu che non riesce ad aprire varchi al negoziato.

Papa Wojtyla, invece, nella consapevolezza che nel mondo di oggi non c'è più spazio per la «guerra giusta», accettata nel passato anche dalla teologia cattolica, perché l'uso di nuove armi (atomiche, biologiche e chimiche) provocherebbe distruzioni di portata persino planetaria, con la determinazione e la voce profetica di chi vuole far giungere il suo messaggio fino agli estremi confini della Terra, ha elevato il suo grido di una preghiera corale a Dio: «mai più la guerra, avventura senza ritorno; mai più la guerra, spirale di lutto e di violenza, mai questa guerra nel Golfo Persico, minaccia per le tue creature in cielo, in terra ed in mare». Un invito rivolto, non solo, per scongiurare la guerra del Golfo, ma per costruire, finalmente, una cultura di pace.

Ma Giovanni Paolo II, per allontanare la prospettiva di guerra che si profila se non sarà trovato un accordo che milioni di donne e di uomini sollecitano, ha compiuto anche un atto di grande valore etico e politico inviando, nel pomeriggio del 15 gennaio, due lettere personali (delle quali pubblichiamo i testi integrali) al presidente George Bush ed al presidente Saddam Hussein.

Un appello appassionato perché i due massimi protagonisti di una contesa annunciata, che coinvolgerebbe anche milioni di innocenti dato l'uso di armi altamente sofisticate, riescano «ancora a trovare, in un franco e fruttuoso dialogo, il cammino per evitare una tale catastrofe». Anzi, se ciò avvenisse, come tutti ansiosamente sperano, «rappresenterebbe l'inizio di un vero cammino verso la pace» come scelta irreversibile.

Giovanni Paolo II, che, con il suo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, aveva affermato il 12 gennaio scorso che «la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera», si è deciso a compiere l'ulteriore atto di scrivere direttamente a Bush ed a Saddam Hussein dopo che la sua proposta di domenica scorsa (13 gennaio) era rimasta senza risposta, pur avendo suscitato vastissima risonanza nell'opinione pubblica mondiale ed essendo stata accolta con grande attenzione nelle diverse cancellerie degli Stati. Perciò, il Papa ha voluto sollecitare, con una lettera personalizzata, Saddam Hussein a compiere un gesto di pace che gli farebbe «onore dinanzi al suo paese, alla regione ed a tutto il mondo». Ha voluto invitare Bush a promuovere «un dialogo dell'ultimo minuto» che consenta di gettare le basi di una Conferenza di pace per ristabilire un diritto violato nel Kuwait e, soprattutto, per affermare «una coesistenza tra i popoli veramente degna dell'umanità nell'area del Golfo e in tutto il Medio Oriente». Ad entrambi ha detto che «nessun problema internazionale può essere adeguatamente e degnamente risolto con il ricorso alle armi». Anzi l'esperienza insegna a tutta l'umanità che «la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia» perché aprirebbe la strada ad «un ulteriore ricorso alla violenza».

Certo, non è incoraggiante e rivela anche molto imbarazzo la risposta che Bush ha scritto al Papa e che è già all'esame della Segreteria di Stato vaticana. Secondo il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, il presidente americano si dice «sostanzialmente» d'accordo con il Santo Padre ed afferma di «condividerne il desiderio di pace» e «l'appello a Saddam Hussein perché si ritiri dal Kuwait». Non si pronuncia su altre questioni postegli. Da Saddam, per ora, nessun segnale.

Papa Wojtyla sarebbe pronto anche a recarsi a Bagdad se questo viaggio potesse servire alla pace. Comunque, non vengono escluse altre iniziative vaticane.

Questo è il messaggio scritto a Saddam Hussein

«Un suo gesto generoso, e sarà pace»

Sono profondamente preoccupato per le tragiche conseguenze che la situazione nella regione del Golfo potrebbe avere, e sento l'urgente dovere di rivolgermi a lei e, facendomi eco dei sentimenti di milioni di persone, di ripetere ciò che ho già avuto occasione di dire nei giorni e nei mesi passati.

Nessun problema internazionale può essere adeguatamente e in maniera valida risolto attraverso il ricorso alle armi, e l'esperienza insegna a tutta l'umanità che la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia che, a loro volta, costituiscono una potente tentazione per un ulteriore ricorso alla violenza.

Tutti possiamo immaginare le tragiche conseguenze che un conflitto armato nella regione del Golfo potrebbe avere per migliaia di suoi concittadini, per il suo paese e per l'intera area, se non per tutto il mondo.

Spero sinceramente e imploro ardentemente Dio misericordioso che tutte le parti coinvolte possano ancora riuscire a trovare, in un sincero e produttivo dialogo, la strada per evitare una tale catastrofe. Questa strada può essere presa solo se ciascuno individuo è mossso da un reale desiderio di pace e di giustizia.

Ho fiducia che anche lei, signor presidente, prenderà le più appropriate decisioni e compirà passi coraggiosi che possano essere l'inizio di un vero cammino verso la pace. Come ho detto pubblicamente domenica scorsa, una prova di disponibilità da parte sua non potrebbe che portarle onore di fronte al suo amato paese, alla regione e al mondo intero. In queste drammatiche ore, prego anche il Signore perchè la illumini e le conceda la forza di fare un gesto generoso che eviti la guerra: sarà un grande passo davanti alla storia, perchè segnerà una vittoria della giustizia internazionale e il trionfo di quella pace a cui aspirano tutti i popoli di buona volontà.

Enrique Baron Crespo, presidente del Parlamento europeo

De Cuellar rivela «Il rais voleva ritirarsi»

NEW YORK. Spunta una rivelazione, per ora solo una, dall'incontro di Baghdad tra Javez Perer de Cuellar e Saddam Hussein. L'ha fatta il capo iracheno al capo della diplomazia internazionale, sostenendo che appena pochi giorni dopo l'invasione del Kuwait era tornato sui suoi passi, stava ritirando uomini e armi, ma l'arrivo dei soldati stranieri l'ha irrigidito ed ha finito col complicare ancor più la crisi del Golfo. Questa excusatio di Saddam è scritta nel rapporto di de Cuellar all'Onu, reso pubblico ieri, ed è la tesi che Saddam ha sostenuto per due ore e mezzo davanti a Perez, domenica scorsa. Stava già smobilitando, per favorire «una soluzione araba», ma poi più niente. Per il resto i risultati della missione a Baghdad non contengono novità, ma prese di posizioni e dichiarazioni che il rais iracheno ha reso più volte.

«Hussein ha detto che sentiva di avere un atteggiamento ambivalente sul nostro incontro: da una parte voleva discutere la situazione con me, dall'altra temeva che il colloquio avrebbe potuto essere sfruttato dai suoi nemici (nel caso non avesse prodotto risultati) per sostenere la necessita' di una guerra contro l'Irak», ha detto Perez de Cuellar nella sua relazione di lunedi' al Consiglio di Sicurezza.

Saddam Hussein ha sottolineato che «trovare una soluzione su misura, nel corso di un solo incontro, ad una situazione cosi' complicata» era impossibile ed ha criticato il Consiglio di Sicurezza per aver processato «in absentia» l'Irak e per aver impedito al suo ministro degli esteri di presentare all'Onu il punto di vista di Baghdad, ha proseguito Perez de Cuellar nel suo rapporto. Saddam Hussein ha accusato l'Onu, nel suo incontro con Perez de Cuellar, di avere un «doppio standard» citando esempi di «occupazioni e annessioni» da parte di Israele che non hanno mai provocato sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza o interventi militari esterni per attuare le risoluzioni Onu. Saddam Hussein ha detto a Perez de Cuellar che il popolo iracheno considerava il Kuwait «la diciannovesima provincia dell'Irak» e «non accetterebbe neanche di sussurrare la parola ritirata».

Il presidente iracheno ha detto al segretario generale dell'Onu di essere disposto a esaminare un «pacchetto di proposte» di pace e di essere «pronto a fare dei sacrifici per la causa della pace», ha riferito Perez de Cuellar al Consiglio di Sicurezza.

«Nonostante tutto questo, e nonostante il desideno universale per la pace e gli intensi sforzi di molti, incluso me stesso, per ottenere dall'Irak il rispetto delle risoluzioni dell'Onu, bisogna purtroppo prendere atto del fatto che tali risoluzioni, al momento, non sono ancora state rispettate dagli iracheni», ha detto il segretario generale nel suo rapporti di lunedi' al Consiglio di Sicurezza.

Salta la seduta sul Golfo del Parlamento europeo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES Che la crisi del Golfo avesse messo a nudo tutte le debolezze dell'Europa, era ormai noto. Comunque, se ci fosse stato bisogno di una conferma, era sufficiente partecipare ieri pomeriggio alla conferenza stampa convocata in fretta e furia dal presidente del Parlamento europeo Enrique Baron Crespo. Scopo, annunciare che è stato annullato il previsto incontro (convocato per le 17 presso la sede del Parlamento a Bruxelles) tra i presidenti della Cee Jacques Poos, e della Commissione Jacques Delors, con i parlamentari europei sulla crisi del Golfo. Baron Crespo ha detto che la decisione era stata presa a maggioranza dalla presidenza del Parlamento europeo al termine di un incontro, svoltosi in mattinata al Lussemburgo, tra Poos, Delors e la presidenza del Parlamento stesso. A proporre l'annullamento era stato il presidente del gruppo socialista Jean Pierre Cot. Fornita la notizia, l'esponente politico spagnolo ha dichiarato che questa decisione è gravissima: un duro colpo alla credibilità del Parlamento europeo. E in effetti, per l'Assemblea di Strasburgo, l'incontro poteva rappresentare una importante occasione per far sentire la propria voce. Una voce a stragrande maggioranza contro la guerra nel Golfo, proprio in aperta contraddizione con le massime istituzioni dell'Europa. Il gruppo socialista, in un comunicato sempre di ieri pomeriggio, smentisce però questa responsabilità. E sostiene che la proposta di annullamento dell'incontro è nata dal rifiuto da parte di Poos e di Delors di parteciparvi. Cot ha espresso il suo «disappunto per l'incapacità delle istituzioni europee di fare un appello congiunto per una soluzione pacifica della crisi del Golfo». E i socialisti hanno detto che era proprio inutile riunire i parlamentari a Bruxelles, quando si sapeva ormai che Poos e Delors non avrebbero partecipato: soprattutto perché questo rifiuto faceva saltare di fatto la possibilità di un'appello unitario delle istituzioni europee per una soluzione pacifica nel Golfo.

Esistono comunque altre interpretazioni della posizione socialista: la più accreditata sostiene che questa riunione, straordinaria ed anomala, sarebbe stata di fatto una seduta del Parlamento europeo a Bruxelles, e i francesi (che esigono come sede definitiva Strasburgo; Cot è francese) non avrebbero mai accettato questo «pericolosissimo precedente».

Il risultato finale comunque è che questa povera Europa non riesce proprio ad esistere. Durante il dibattito svoltosi in mattinata al Lussemburgo, questa situazione di debolezza politica è stata sottolineata da Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria europea, di cui fa parte il Pci, che aveva critica con durezza la Cee «per la subalternità e l'assenza di iniziativa politica».

S.T.

L'avventura senza ritorno

L'attacco è venuto dal cielo e si è abbattuto sulla capitale irachena a 19 ore dall'ultimatum
Fiamme nei pressi del palazzo presidenziale
La contraerea di Saddam subito in azione

Un bambino iracheno con la madre durante una manifestazione in favore di Saddam Hussein

«Tempesta» sull'Irak Baghdad colpita nella notte

«Le sirene d'allarme stanno suonando a Baghdad, la contraerea è entrata in azione», l'avviso dell'attacco americano alla capitale irachena è arrivato in diretta con la voce dei giornalisti della Cnn. «Si vedono grandi fiammate, una raffineria sta bruciando vicino al palazzo presidenziale», hanno continuato. Cinque ondate di attacchi aerei Usa hanno colpito Baghdad: è guerra tra Irak e Stati Uniti.

BAGHDAD. Con cinque ondate di attacchi aerei su Baghdad è iniziata la scorsa notte l'offensiva americana contro l'Irak. A riferire quanto accaduto nella capitale irachena sono stati i giornalisti della rete televisiva americana Cnn, Peter Arnett, John Holliman e Bernard Shaw, tra gli ultimi inviati rimasti. Secondo le loro informazioni l'aereonautica statunitense avrebbe bombardato almeno una raffineria nei pressi di Baghdad: i tre avevano infatti parlato in diretta di «alte fiammate, di grandi lampi arancioni nel cielo della capitale. Abbiamo sentito anche la risposta della contraerea di Saddam».

Erano le 19 precise ora di New York, le 3 di notte ora irachena. Sono state le sirene d'allarme ad avvisare gli abitanti di Baghdad di quanto stava per accadere: la contraerea è entrata subito in azione. Forti esplosioni sono state udite in diversi quartieri della capitale: gli aerei americani erano decollati da diverse basi dell'Arabia Saudita. In azione, oltre ai micidiali F-117, «gli aerei invisibili» dell'aviazione Usa, anche uno squadrone di «Tornado» britannici.

Tutto intorno, riferivano i corrispondenti della Cnn, si potevano vedere le scie dei razzi traccianti, mentre la città precipitava nel buio. Uno dei giornalisti ha anche riferito di aver visto del fuoco nella moschea, mentre – secondo un altro corrispondente – un altro incendio si è sviluppato nei pressi del palazzo presidenziale, dove sono esplose alcune bombe.

Mezz'ora dopo l'inizio dei bombardamenti, l'agenzia di stampa irachena Ina, che aveva interrotto le trasmissioni per un paio d'ore – ha diramato un brevissimo flash in cui dava notizia dell'attacco della forza multinazionale contro Baghdad. Secondo fonti saudite, citate dalla Reuter, da parte dell'Irak non c'è stata, nelle prime ore, nessuna reazione militare.

«In questo momento ci stanno invitando a lasciare le camere», è stata la drammatica testimonianza del giornalista Arnett dal nono piano dell'Hotel Rasheed. «Ci apprestiamo a mettere le maschere antigas e a recarci nel rifugio antiaereo. Tutti siamo abbastanza calmi, ci sono state almeno tre ondate di attacchi, ma un'altra sta cominciando proprio adesso».

Tuttavia, mentre i bombardamenti continuavano ad ondate sulla capitale, i tre inviati della rete televisiva americana, chiusi nella loro stanza d'albergo con eccellente vista sulla città, continuavano a trasmettere in diretta la battaglia. «I momenti di silenzio e di buio assoluto si alternano a fiammate improvvise – riferiva Bernard Shaw – sentiamo il sibilo dei proiettili, i colpi della mitragliatrice, fa caldo in questa stanza. Siamo sudati, e in più di un senso. Siamo in un settore relativamente tranquillo della città, lontano da obiettivi strategici, ma le bombe continuano a cadere intorno a noi». Shaw e i suoi colleghi hanno potuto continuare a trasmettere indisturbati in diretta, le autorità irachene infatti non hanno interrotto le comunicazioni.

Il «K-day» era scattato alle otto del mattino in una Baghdad avvolta in una fitta nebbia. Meteorologica e d'informazione. La radio ufficiale aveva lasciato scorrere l'ora dell'ultimatum, affogandola nel bla-bla di un programma culturale qualsiasi. Ma per il popolo della capitale non era bastato il colpo di spugna informativo a placare l'angoscia, il conto alla rovescia che non si era certo fermato, ma continuava inesorabile aspettando il diluvio di bombe, che è arrivato alle tre di notte.

Saddam Hussein aveva incontrato i membri del Consiglio della rivoluzione, la massima istanza politica del paese, e aveva assunto anche il comando diretto delle forze armate. L'Irak aveva poi, unilateralmente, chiuso la frontiera con la Turchia. Da fonti di Ankara si apprendeva che gli iracheni stavano minando il confine per impedire eventuali fughe. «Si è trattato di una decisione unilaterale e non siamo stati informati» ha detto un portavoce del governo turco.

«Se il capo della Casa Bianca non comprenderà le ragioni dell'Irak, si riterrà responsabile di quello che potrà accadere», aveva detto il ministro dell'informazione irachena Yasim, ribadendo che il suo paese non aveva alcuna intenzione di ritirarsi dal Kuwait e che se aggredito «aggredirà Israele perchè è il responsabile di tutto ciò che sta accadendo nella zona».

Intanto, dopo un'attesa snervante di sei ore all'aeroporto di Baghdad, un gruppo di giornalisti e operatori italiani aveva potuto lasciare la capitale irachena diretto ad Amman a bordo di un bimotore «Cessna». Hanno scelto di rimanere in Irak soltanto Fabrizio Del Noce del Tg1, insieme all'operatore Franco Stampacchia e al montatore Werner Valsania, e Stefano Chiarini del Manifesto. Il piccolo aereo è stato guidato fino al confine giordano dalla torre di controllo di Baghdad che gli ha fatto tracciare un percorso a zigzag, al di fuori di tutti i corridoi aerei. Durante la lunga attesa all'aeroporto della capitale irachena, i giornalisti italiani avevano potuto notare che sulla pista c'erano soltanto sette aerei militari mentre non si è visto nessun aereo di linea della «Iraqi Airways». Anzi, secondo la testimonianza dei giornalisti rientrati a Baghdad, un volo della compagnia irachena, i cui messaggi sono stati captati dal velivolo italiano, ha cercato invano di mettersi in contatto con la torre di controllo che però non ha risposto agli appelli. In mattinata era circolata insistente la voce della chiusura dello spazio aereo iracheno. All'aeroporto di Baghdad erano bloccati fino a ieri sera 250 giornalisti di varie nazionalità ma nessun aereo, oltre il bimotore italiano, ha avuto il permesso di decollare.

Israele, dichiarato lo stato d'emergenza Duro avvertimento al governo giordano

Il primo annuncio dell'attacco è stato dato circa un'ora dopo Alle 2.45 locali la proclamazione dello stato di emergenza nel paese Le truppe in massima allerta

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. In Israele il primo annuncio dell'attacco contro l'Irak è stato dato poco meno di un'ora dopo dalla radio ufficiale, che ha esortato la popolazione a mantenere la calma e a restare in casa tenendo a portata di mano il kit di difesa personale. Le forze dislocate lungo il confine giordano sono state messe immediatamente in stato di massima allerta. Alle 2 e 45 ora locale la radio di Stato ha dato notizia della proclamazione dello stato di emergenza e ha ordinato alla popolazione di rientrare in casa e rendere immediatamente operative le maschere antigas. Nel nostro albergo l'avvertimento è stato ritrasmesso con l'altoparlante in tutte le stanze. Un severo monito è stato rivolto al governo giordano affinchè non metta il proprio spazio aereo a disposizione di eventuali attacchi iracheni.

Le strade delle città erano già ieri mattina semideserte (in modo più vistoso a Tel Aviv, ma anche a Gerusalemme), le scuole elementari e medie chiuse, la maggior parte dei territori occupati sotto coprifuoco, gli aviogetti da combattimento non più pronti al decollo immediato ma in volo a rotazione 24 ore su 24: così Israele aveva accolto lo scadere dell'«ora zero». Il cielo era sereno, le colline di Gerusalemme illuminate dal sole, ma tutti avevano, spesso fin dalle ore notturne, l'orecchio teso alle radio e la televisione accesa.

Subito dopo la scadenza dell'ultimatum erano stati annunciati due provvedimenti precauzionali: il coprifuoco in buona parte dei territori occupati e la chiusura fino a domenica di tutte le scuole elementari e medie e degli asili nido sia in Israele che in Cisgiordania e a Gaza. Di quest'ultima misura era stato esplicitamente sottolineato il carattere appunto precauzionale: «Il ministro – aveva detto un portavoce della Pubblica istruzione – non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Le strade di Tel Aviv, che secondo le minacce del dittatore iracheno sarebbe il primo e principale obbiettivo di un eventuale attacco missilistico, facevano quasi pensare ieri mattina che anche in città fosse in vigore il coprifuoco. Pochi i passanti, scarse le autovetture, diversi negozi e locali pubblici non avevano neanche aperto i battenti. Qualcuno portava a tracolla il «kit personale di difesa» contro le armi chimiche. Nei giorni scorsi la Difesa civile aveva infatti preannunciato che l'imminenza di un attacco missilistico verrà segnalata con un suono alternato, acuto e grave, delle sirene, ma tutti sanno che fra l'allarme e la caduta degli ordigni l'intervallo di tempo potrebbe essere brevissimo. Semivuota anche Gerusalemme-ovest, mentre il settore arabo era totalmente deserto anche per la concomitanza dello sciopero generale proclamato, da martedì e fino a stasera, dai palestinesi in segno di lutto per il triplice assassinio di Tunisi.

L'atmosfera si era fatta via via più tesa con l'approssimarsi della prima notte dopo l'«ora zero»; era infatti convinzione diffusa (e avallata dagli analisti di cose militari) che l'attacco sarebbe stato sferrato appunto nelle ore notturne per mettere in ulteriore difficoltà le forze irachene, che non dispongono di sofisticate apparecchiature elettroniche. L'interrogativo qui era comunque non «se» ci sarebbe stato l'attacco ma «quando», e il quando si riferiva dichiaratamente anche al coinvolgimento israeliano. Un portavoce del ministero degli Esteri aveva insistito, per la verità, sul fatto che Israele «non è parte in causa in questo conflitto, perché Saddam non ha invaso il Kuwait per aiutare i palestinesi ma per annetterselo, e sarà dunque coinvolto soltanto se verrà attaccato». Ma il primo ministro Shamir aveva definito l'inizio delle ostilità nel Golfo come «imminente»; e il ministro degli Esteri David Levy aveva detto testualmente, dunque, che «allo stato delle cose siamo in una situazione di guerra». Queste valutazioni sembravano avvalorate dalla notizia, diffusa da radio Israele proprio alla scadenza dell'ultimatum e rimbalzata poi dagli Stati Uniti, secondo cui gli americani avevano fin da ieri mattina dato il via alle operazioni di disturbo elettronico della rete di comunicazioni irachena. Era stato inoltre confermato, anche se non in forma ufficiale, il rafforzamento delle postazioni missilistiche antiaeree non solo lungo il confine giordano ma anche a nord, a ridosso del confine libanese e del Golan. Tuttavia il portavoce dell'esercito aveva minimizzato le informazioni su ammassamenti di truppe siriane appunto sul Golan (cioè non di fronte all'Irak ma di fronte a Israele) definendoli «movimenti di carattere difensivo», al pari di quelli in atto da parte delle forze giordane.

Strade deserte a Tel Aviv un minuto dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu

Messaggio del monarca Hussein al popolo giordano: la catastrofe si avvicina 30mila soldati ai confini

Amman sorpresa nel sonno dal conflitto

Due ore dopo l'attacco Amman è ancora calma. «La catastrofe si avvicina» aveva detto re Hussein in un messaggio al suo popolo. «Il Medio Oriente è sul precipizio. La Giordania non dichiara guerra a nessuno ma dobbiamo essere pronti a combattere». La radio nella notte non ha ripreso le trasmissioni, solo stamattina la capitale giordana saprà che la guerra è scoppiata.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN La guerra ha sorpreso la capitale giordana di colpo. Nella notte. Amman dormiva. E per ore ha continuato a farlo. Le prime luci nelle case si sono accese alle quattro del mattino quando il tam-tam familiare ha cominciato a funzionare. Nessuna reazione, per il momento. I primi visi attoniti li abbiamo visti in albergo quando il personale arabo ha saputo dell'inizio del K-day. «Lo sapevo, lo sapevo» gridava un cammeriere in lacrime «che andava a finire così». I giornalisti si son gettati sulla telescrivente. L'hotel, a poco a poco, ha dovuto rialzare tutte le luci. Le ondate aeree sulla capitale irachena continuavano ma dalla Giordania abbiamo atteso, invano, un segnale. E ora attendiamo le prime luci del giorno per capire dove, almeno qui, si va a parare. Sono ore drammatiche. Inutile nasconderselo.

Ma come Amman aveva vissuto la grande vigilia? Ecco la cronaca delle ultime ore.

Il souk, alle otto dell'altra sera, si era svuotato di colpo e tutta quella gente, un'umanità in perenne movimento, che appena pochi minuti prima si aggirava serenamente tra bancarelle,negozietti e i bracieri che cuocevano il montone, era sparita.

È venuta l'ora di cena e le famiglie giordane e palestinesi si sono riunite con i loro parenti. Hanno mangiato il couscous e bevuto il thè alla menta. Hanno parlato a lungo, hanno ascoltato l'appello del re alla televisione, alla fine si sono salutati con abbracci e baci. È stata una specie di commiato collettivo. Alle dieci tutti sono tornati nelle loro case

Ma se il rito, alla vigilia del K-day, è stato uguale per ogni famiglia, i propositi sono stati ben diversi. Metà della gente ha pregato per conservare la pace, l'altra per una schiacciante e subitanea vittoria militare di Saddam Hussein. Questa è la Giordania di oggi: un coacervo di contraddizioni, un collante sociale che può sfaldarsi da un secondo all'altro. E sullo sfondo ecco l'immagine provata di un re che si rivolge per l'ultima volta al suo strano popolo,senza identità precisa, per dire, in toni commossi e sinceri, che «le abbiamo provate tutte le strade per la pace. Non c'è stato niente da fare. Ora siamo vicini alla catastrofe, al precipizio e bisogna essere uniti, pensare con dignità e onore alla salvezza di ognuno di noi e principalmente degli stranieri». È sembrato, quasi, un addio o, forse, un testamento. «Noi non dichiareremo guerra a nessuno» ha detto, orgogliosamente il minuto sovrano, «ma sarà la guerra a dichiararla alla Giordania» ha commentato George Khatmandy, un professore universitario, cristiano d'origine, col quale seguivamo la trasmissione.

Con queste contrastanti sensazioni siamo usciti nella notte per andare al Palazzo dei sindacati, dove i medici giordani avevano convocato una fiaccolata per la pace. Eravamo curiosi di vedere come sarebbe andata a finire. Ebbene anche questa iniziativa ha «fotografato» alla perfezione la situazione giordana. Delle duemila persone che hanno attraversato le collinette di Amman per dirigersi verso la sede locale dell'Onu, una buona parte aveva in mano il ramoscello d'olivo, una candela e invocava le Nazioni Unite di allungare i tempi dell'ultimatum nella speranza di trovare la strada maestra del dialogo. Ed erano soprattutto giordani, europei, palestinesi modErati a fare tutto questo. Ma l'altra parte invece, gente dell'Olp e di altri gruppetti, fondamentalisti ed altri arrabbiati, evocava Saddam e la guerra.

Questa è Amman, questa è la città dal suo volto bifronte. La disperata rassegnazione, la tranquilla eccitazione, con le quali, in superficie, sembra attendere l'irreparabile in realtà nasconde un magma che non vede l'ora di uscire dal vulcano che si chiama Giordania, per riplasmarla a seconda delle diverse credenze politiche o delle sfumature confessionali.

Con un taxi, a mezzanotte, abbiamo, poi, fatto un amplissimo giro per questa metropoli di pietra. Non una macchina in giro, non un locale aperto. Il deserto. Neppure una luce accesa nelle case o nelle splendide villette di travertino. La notte se n'è andata, comunque, presto. La sveglia è suonata, per tutti, alle sei del mattino. L'ora X stava avvicinandosi velocemente. I cani latravano furiosamente, il sole stentava a uscire da un'alba livida. Ma alle sette, in punto, allo scoccare dell'annuciato K-day, i primi raggi hanno cominciato a riscaldare la terra. Era un buon auspicio. La città si è «telefonata». Niente. Non stava accadendo niente. Nelle case ci si è rivestiti in fretta. Un caffè alla turca eppoi gli usci si son aperti. Sì, si poteva uscire tranquillamente. Un'altra pausa di attesa, altre ore di piccola normalità rubate ad un destino che sembra ineluttabile, più grande di qualunque iniziatica o preghiera.

Per bloccare i disertori e impedire un'invasione

L'Irak mina il confine con la Turchia

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

DIYARBAKIR. Se nella guerra del Golfo si aprirà un secondo fronte, sarà qui, tra la Turchia orientale e il nord dell'Irak, nella zona montagnosa ove sono di casa, da una parte e dall'altra del confine, gli appartenenti all'etnia curda. Di questo secondo fronte la millenaria cittadina di Diyarbakir rappresenterebbe una punta avanzata, oltre che un probabile bersaglio per l'artiglieria irachena. Diyarbakir è comodamente alla portata dei missili Scud, che possono colpire fino a 500 chilometri circa. L'obiettivo non sarebbero le case diperiferia, ma piuttosto le installazioni della vicina base militare. Lì sono pronti a decollare con i loro carichi di bombe 18 Mirage belgi della forza mobile Nato. Sono atterrati a Diyarbakir alla fine della settimana scorsa, mentre il resto del gruppo aereo Nato, 18 caccia Alpha-jet tedeschi e 6 ricognitori F-104 italiani, raggiungevano la base di Erhac, un po' più ad ovest. Più o meno contemporaneamente Ankara chiedeva e Washington volentieri concedeva, il raddoppio, da 48 a 96 cacciabombardieri, della flotta aerea americana nella base di Incirlik, presso la città mediterranea di Adana.

Il secondo fronte. Tutti ne parlano, ma ufficialmente l'espressione è tabù. «Il nostro paese non è parte in guerra e non aprirà un secondo fronte», dichiara seccamente il ministro degli Esteri Ahmet Kurtcebe Alptemocin, e il primo ministro Abkulut gli fa eco affermando che il governo non ha intenzione di creare un altro fronte di operazioni contro l'Irak né di spingere il paese in guerra. Sarà, ma intanto il Parlamento ha già concesso agli americani l'uso delle strutture di Incirlik per «finalità logistiche» nell'ambito delle eventuali operazioni belliche anti-irachene.

Paura del conflitto e voglia di parteciparvi per trarne vantaggio si mischiano nell'atteggiamento delle autorità turche. Si può dire esistono due partiti: coloro che hanno soprattutto timore di un pesante coinvolgimento nella guerra contro uno Stato confinante (le opposizioni, ma anche una parte dell'establishment politico e militare), e coloro che propendono per un intervento, magari standosene il più possibile coperti al riparo delle possenti spalle del gigante americano. Al secondo gruppo sembra appartenere il capo di Stato Turgut Ozal.

Per Ozal è bene fermare Saddam oggi, «oppure potremmo trovarci a fronteggiare più gravi problemi in futuro, ad esempio quando gli iracheni solleveranno di nuovo il contenzioso sull'uso delle acque» (i fiumi mesopotamici che attraversano i territori di entrambi gli Stati). È opportuno svolgere un ruolo importante in questa guerra, ragiona il presidente, in modo che una volta superata la crisi, Ankara possa occupare un posto al tavolo dei negoziati.

Insomma, prima ancora che le ostilità siano scoppiate, già s'immaginano i possibili scenari futuri, prefigurando la inevitabile sconfitta di Saddam, ma anche ipotizzando che il crollo della dittatura apra una sorta di reazione a catena in tutta l'area, e rischi di alterare gli esistenti equilibri geopolitici. Ecco perché Turgut Ozal ammonisce l'Iran (che è neutrale) ma anche la Siria, che è schierata con la coalizione internazionale guidata dagli Usa e appoggiata da Ankara, a «non tentare di minare l'integrità territoriale dell'Irak» avvantaggiandosi della confusione bellica. Ed ecco perché il presidente turco sarebbe «estremamente inquieto» se uno Stato curdo dovesse nascere nella zona, una volta terminati i combattimenti. Il Kurdistan, lo Stato dei curdi, è un sogno mai definitivamente abbandonato dall'etnia che popola queste zone montuose a cavallo tra Turchia, Irak e Iran. I movimenti separatisti attivi nei tre paesi potrebbero trarre profitto da una situazione di caos e di cambiamenti radicali, per coronare finalmente le loro aspirazioni.

Intanto però molti abitanti delle zone tra Diyarbakir e la frontiera con l'Irak, curdi e non curdi, hanno altre più immediate preoccupazioni. L'esodo, non massiccio, ma comunque considerevole, è iniziato da molti villaggi a ridosso del confine verso zone presumibilmente più sicure, ad ovest. Baghdad ha chiuso i valichi di frontiera verso la Turchia e l'esercito di Saddam ha minato tutte le zone di confine, sia per impedire una invasione nemica, sia per bloccare la fuga in direzione opposta dei disertori iracheni.

Intervista a Rubbi (Pci) di ritorno dall'Arabia

«Si poteva, si doveva fare di più»

JENNER MELETTI

ROMA. «Si poteva, si doveva fare di più». Antonio Rubbi è tornato nella notte di martedì dall'Arabia Saudita, dopo 22 ore di volo e cinque scali, quando il volo diretto non supera le cinque ore. «All'aereoporto di Riyad c'era una grande ressa: l'anno scolastico è stato chiuso in anticipo, e tutti quelli che possono cercano di raggiungere zone più tranquille, verso il Mar Rosso e lo Yemen. La partenza dell'aereo era prevista per le ore 23, ed abbiamo invece atteso fino alle cinque del mattino. Ho trovato difficoltà anche se ero considerato, come rappresentante del governo – ombra del Pci, un "ospite del re"».

Dalle finestre della sede del gruppo comunista si sentono le proteste dei giovani davanti alla Camera. Antonio Rubbi ha appena finito di ascoltare il presidente del Consiglio, che ha spiegato perchè si debba accettare l'avventura nel Golfo. «In Arabia Saudita, fino a cinque o sei giorni fa, si pensava che la guerra si potesse evitare. La gente con la quale ho potuto parlare, in albergo, in strada, era convinta che lo "spirito arabo" avrebbe vinto, che ci si sarebbe messi d'accordo. Poi le ambasciate hanno iniziato a distribuire le maschere antigas, la tv – con i due canali, inglese ed arabo – ha spiegato cosa si deve fare in caso di bombardamenti, come ci si difende dai gas. Ogni giorno alle 10 ed alle 16 suonavano, per prova, le sirene di allarme. Nelle ultime ore a Riyad ho visto che la gente era davvero preoccupata ed allarmata. Ma devo dire che non ho trovato panico. Appena arrivato in Italia, ho letto sui giornali che sono stati svuotati i supermercati».

È possibile un bilancio della visita? «Appena arrivato, assieme a Gabor Pinna della Sinistra giovanile, sono stato ricevuto dal ministro dell'Informazione, ed il giorno seguente dal ministro degli Esteri, il principe Saud Al Faisal. Il dialogo si è protratto per un'ora e mezzo, ed ha mostrato innanzitutto come in Arabia Saudita conoscano ed apprezzino le iniziative del nostro partito. Le parole del ministro non sono state intransigenti, ma in linea con una tradizione ispirata alla moderazione ed all'equilibrio».

«L'incontro – ricorda Rubbi – si è svolto subito dopo il fallimento della missione di Perez de Cuellar, ed il ministro ha espresso preoccupazione ed anche tristezza perchè tutti i tentativi erano falliti. "Allora – ho chiesto – non c'è più speranza?". "Siamo nelle mani di Allah", ha risposto».

«Le iniziative nostre e di altri – ho spiegato – non hanno dato finora risultati, ma dobbiamo riuscire a fare passare il cammello nella cruna di un ago. Anche dopo il 15 gennaio non si deve ritenere inevitabile l'intervento armato. Il ministro ha apprezzato ogni atto di buona volontà. L'Europa – ha detto – poteva fare di più, per i grandi interessi che ha nell'area del Golfo, per i legami storici, culturali, economici. Doveva esercitare più influenza nei confronti dell'Irak, e fare avanzare quel dialogo euro-arabo che viene spesso evocato ma che ancora deve essere costruito».

«Io ho spiegato che la comunità europea si è mossa tardivamente. Le proposte che da varie parti sono state avanzate in questi giorni, dovevano essere presentate prima. De Michelis ha proposto qualche giorno fa un incontro con Baghdad, ha suggerito di fare intervenire anche la "troika". Queste cose a De Michelis ed al governo le avevamo chieste mesi fa. Un dialogo euro-arabo era stato chiesto alla Camera da Napolitano in agosto. Noi abbiamo proposto di assumere una decisione precisa e chiara, per convocare entro il 1991 una conferenza internazionale per il conflitto medio orientale e per la soluzione del problema palestinese. La comunità europea ha delegato troppo ad altri quel campo di iniziative che doveva invece portare avanti autonomamente».

C'è ancora qualche spazio per la speranza? «L'ottimismo mi sembra parola eccessiva, ma mi resta un poco di fiducia. Confido non soltanto in un gesto estremo di Saddam Hussein (che gli dovrebbe essere suggerito da un soprassalto di saggezza) ma anche in una iniziativa politica capace di sbloccare la situazione e di anticipare un eventuale attacco armato».

L'avventura senza ritorno

Bush è andato a letto prima della scadenza dell'ultimatum
e ha dormito sonni tranquilli: è stato possibile perchè ha già deciso?
Saddam Hussein si è probabilmente nascosto in uno dei suoi 54 rifugi
Con un messaggio radiofonico ha ribadito: «Non ci ritireremo»

La lunga notte dei due nemici

Bush, assicurano i suoi, dorme sonni tranquilli, non ha nemmeno atteso lo scadere dell'ultimatum prima di andare a letto. Forse perché ha già deciso da tempo per la guerra, sin da quando via via si è tagliato ogni altra via d'uscita. Da ieri le visite del pubblico alla Casa Bianca sono state sospese fino a nuovo ordine. Ma c'è chi, per misurare la tensione, conta le pizze ordinate alla Cia o al Pentagono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Pare che Bush abbia dormito tranquillo, come il manzoniano duca di Condè. Martedì, al termine di una giornata quasi sceneggiata per la storia, aveva lasciato l'ufficio ovale, per ritirarsi negli appartamenti privati della Casa Bianca verso le 6 e mezza. Aveva cenato, guardato i telegiornali, portato a passeggio in giardino la cagnetta Millie . Poi era andato a dormire alle 11,30, senza attendere la scadenza dell'ultimatum a mezzanotte e senza curarsi dei dimostranti pacifisti che continuano a presidiare a poche centinaia di metri di distanza. Ieri ha passato ancora gran parte della giornata in riunione con i suoi consiglieri, cui si sono aggiunti un rappresentante della Cia, il capo del Pentagono Cheney e il segretario di Stato Baker. Gli storici potranno forse un giorno contare su una documentazione di questi momenti decisivi: anche in queste ore il fotografo della Casa Bianca non lo perde quasi d'occhio e a disposizione per i filmati c'è anche una squadra speciale di cameramen della Marina.

«Il presidente è calmo e fiducioso», dice il suo portavoce Fitzwater. Questa è l'immagine che si suoi vogliono affidare ai media: di uno che ha già sostanzialmente deciso. Ma ieri hanno annunciato, senza spiegazione, che le visite guidate quotidiane del pubblico alla Casa Bianca sono state sospese fino a nuovo ordine. Non era mai successo, sembra.

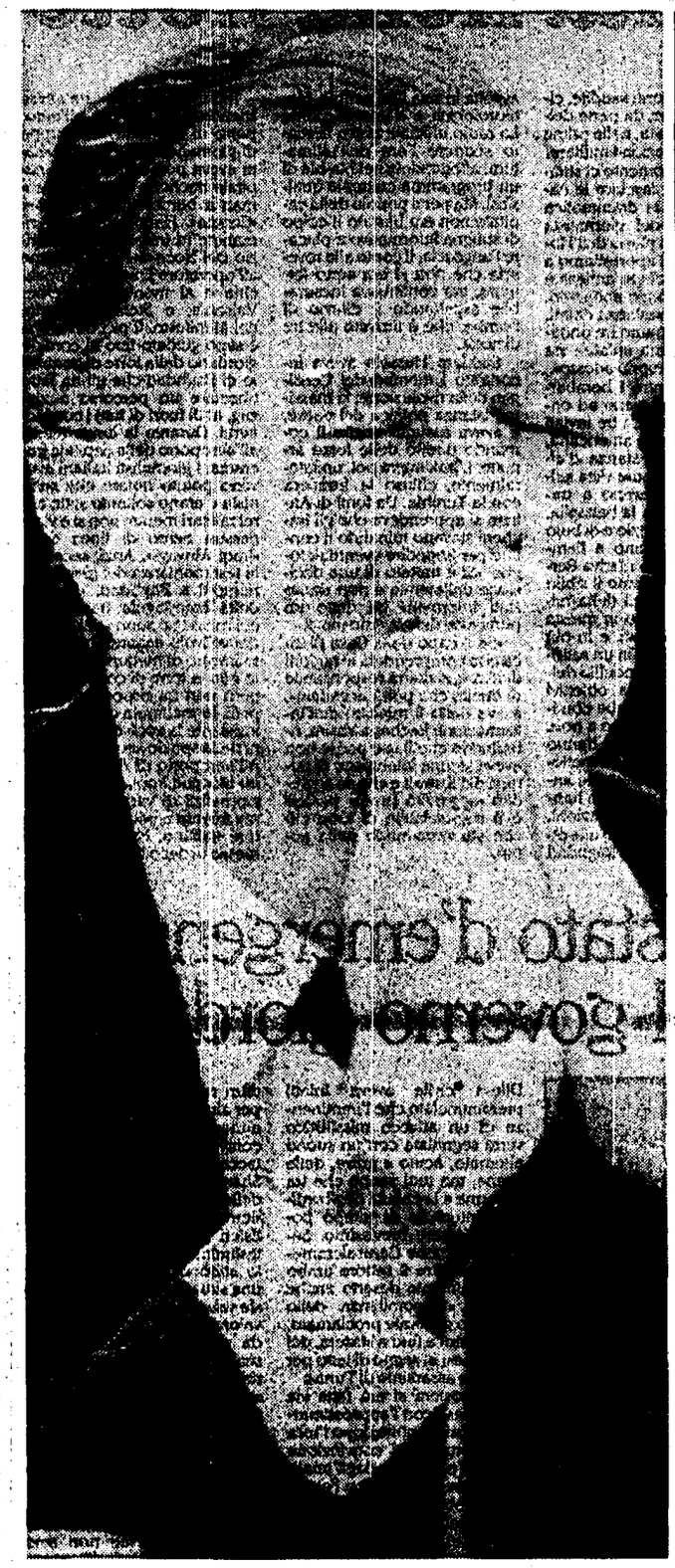
Decidere la decima guerra che un presidente inizia nei due secoli di storia degli Stati Uniti non è cosa da ridere o da dormirci sonni tranquilli. Bush gioca non solo migliaia di vite umane ma anche la sua presidenza. «Se la guerra finisce entro due-tre settimane la sua rielezione (nel 1992) è assicurata; se si combatte per cinque-sei mesi o più, se le perdite sono elevate, se si scontena nel mondo il terrorismo, per lui è a mio parere finita», dice lo storico Arthur Schlesinger.

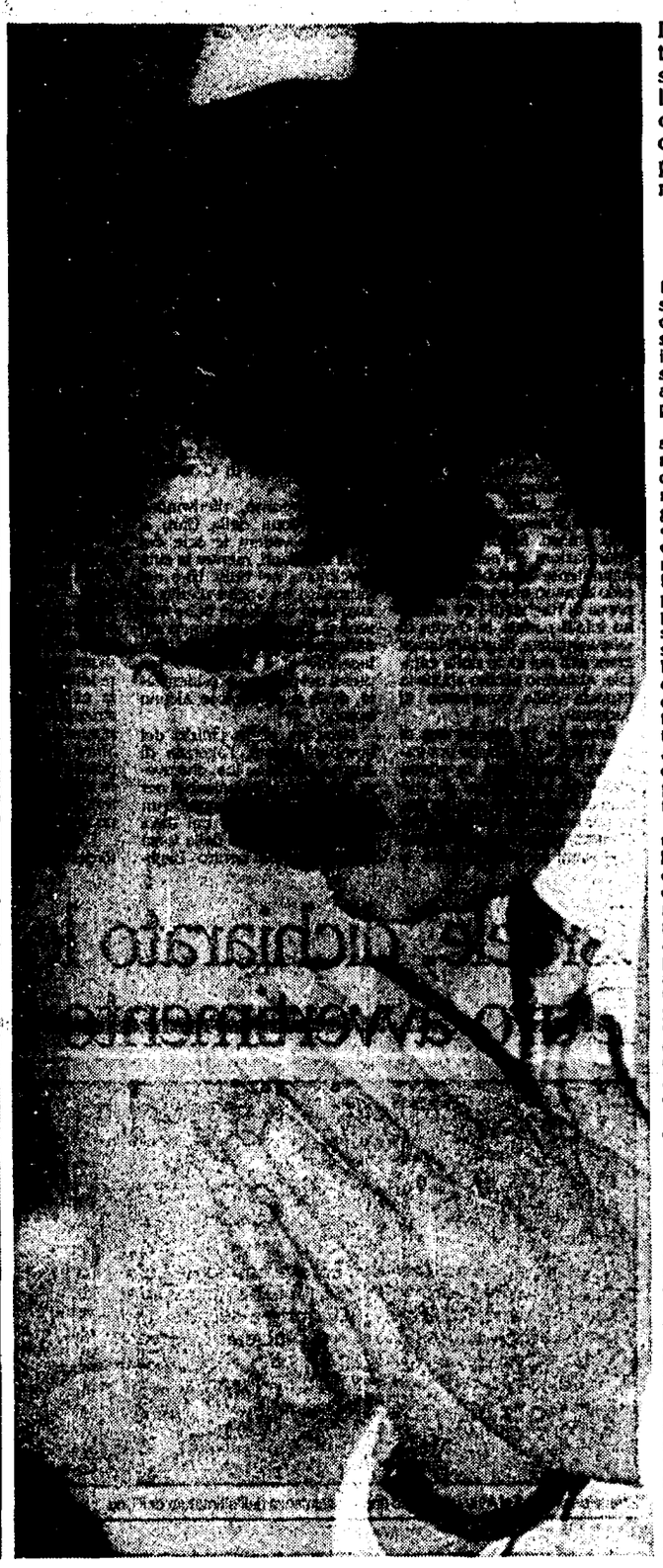
Al momento di mettere le carte in tavola il suo è un azzardo non molto diverso da quello di Saddam Hussein. Se gli va bene vince (non c'è il minimo dubbio che saranno gli Usa a vincere sul campo), ma senza sapere a quale prezzo. Se gli va male – e non solo sul piano militare ma anche su quello delle conseguenze economiche e a lungo termine nella regione – rischia di venire travolto da un'elettorato Usa che condivide l'obiettivo della guerra ma «non al prezzo della vita di mio figlio».

Ma forse Bush è tranquillo anche perché ha deciso da tempo, non da ieri. In un certo senso, osserva R.W. Apple sul «New York Times», ha forse deciso già da quando ha sostenuto che l'invasione del Kuwait non la si sarebbe lasciata passare, il che implicava che bisognava sloggiare gli iracheni. Certo ha deciso ancora di più quando ha raddoppiato le truppe in Arabia, da quelle sufficienti a respingere un'eventuale invasione al numero necessario per un'offensiva. Ha deciso quando ha voluto legarsi le mani con un ultimatum, una data precisa, il 15 gennaio. E infine ha deciso quando nelle ultime settimane si è ulteriormente ridotto ogni margine di manovra e di dare ed avere diplomatico.

Può darsi che si sia sbagliato, che puntasse ad un esito diverso. Di fatto è diventato prigioniero di questa successione di scelte. «Pensava di poter sopraffare psicologicamente Saddam Hussein, ma non c'è riuscito. Ora magari può anche avere ripensamenti come molti presidenti alla vigilia di una guerra, ma non si è lasciato alcuna via d'uscita», osserva lo storico James McGregor Burns.

Nel clima del «ogni momentoè buono», in queste ore di quasi «black-out» dalla Casa Bianca, c'è anche chi, per misurare la tensione, si è messo a contare le pizze che in ore tarde vengono ordinate dal Pentagono, dalla Cia e dalla Casa Bianca, l'indicatore di quanta gente non ha il tempo di rifocillarsi altrimenti. Secondo il proprietario delle pizzerie «Domino» di Washington, consegna a domicilio, il record sinora è stato battuto nella notte della scadenza dell'ultimatum, con 55 pizze ordinate dalla Casa Bianca, più di quelle della notte dell'attacco a Panama.





Dove ha trascoso la notte dello scadere dell'ultimatum Saddam Hussein? Forse in uno dei suoi 54 nascondigli segreti, forse nel bunker antiatomico realizzato in una zona semidesertica. Sono ipotesi. Gli osservatori concordano sul fatto che il rais, temendo per la propria vita, diminuirà le apparizioni in pubblico come durante la guerra con l'Iran. Un messaggio alla radio.

Dove ha trascorso la scorsa notte Saddam? Da dove dirigerà le sue truppe allo scoccare dell'attacco? Forse è in uno dei suoi 54 nascondigli segreti, forse è nel suo bunker antiatomico che il dittatore si prepara alla guerra.

Le ultime immagini trasmesse dalla televisione irachena lo ritraggono nel pomeriggio precendente allo scadere dell'ultimatum mentre passa in rassegna le truppe schierate nella «diciannovesima provincia dell'Irak», il Kuwait. I soldati innalzano i fucili e urlano slogan bellicosi in onore del rais. E lui, proprio mentre l'Onu lo invita per l'ultima volta ad un ripensamento, stringe le mani dei soldati come ad incitarli alla battaglia. È un Saddam sorridente, orgoglioso, combattivo ed irremovibile quello che la televisione irachena ha «spedito» all'Occidente. Poi poche, anzi nessuna notizia mentre la capitale si svuota in preda alla paura, in attesa della catastrofe.

Alle sette di ieri mattina, un'ora prima che l'orologio di Baghdad segnasse lo scadere dell'ultimatum dell'Onu, la radio ha trasmesso un nuovo messaggio del dittatore. Ancora una volta gli iracheni hanno avuto assicurazioni dal loro presidente: non vi sarà alcun arretramento. È stata, quella televisiva, l'ultima apparizione pubblica, e il messaggio radiofonico è stato l'ultimo segnale del dittatore. Come e dove ha trascorso la notte Saddam? Nessuno lo sa. Fonti diplomatiche arabe ben informate, riprese dalle agenzie, si dicono certe che «Saddam eviterà per il momento di farsi vedere in pubblico per non diventare un facile bersaglio di un colpo sferrato dalla forza multinazionale. L'eliminazione di Saddam – dicono le fonti diplomatiche – avrebbe immediate e forti ripercussioni sul morale delle truppe irachene, dando opportunità alle forze alleate di portare a termine l'operazione scudo nel deserto nel più breve tempo possibile». E se questo è vero, come pare plausibile, ha ragione il quotidiano del Cairo «Alò Aharam» secondo il quale Saddam Hussein si è premunito, senza preoccuparsi di apparire megalomane (come lo dipingono i giornali americani), facendo costruire cinquantaquattro nascondigli segreti dai quali esercita il potere e comanda le forze armate avvalendosi di una ristrettissima pattuglia di fedelissimi. Durante la lunga guerra con l'Iran ad esempio (1980-1988) Saddam Hussein cambiava a rotazione il proprio rifugio. E tuttavia in molte occasioni ha abbandonato i suoi bunker per recarsi al fronte a comandare i soldati esortandoli anche con discorsi infuocati. È dunque in un bunker che il dittatore iracheno ha trascorso la notte dello scadere dell'ultimatum?

Il sei dicembre scorso il settimanale sovietico «Literaturnaja Gazeta» ha illustrato nei dettagli un bunker antiatomico che la ditta tedesca Bosvau-Knauer ha realizzato per Saddam in una zona semidesertica vicina al fiume Tigri. I lavori vennero eseguiti in grande segreto otto anni fa quando l'Occidente trafficava allegramente con il dittatore di Baghdad. Quello che viene ritenuto il luogo dove il rais ha insediato lo stato maggiore ha una superifice complessiva di milleottocento metri quadrati. Le sue mura difensive in cemento armato hanno uno spessore di oltre due metri. Secondo i costruttori non subirebbe alcun danno nel caso in cui una bomba atomica di potenza pari a quella di Hiroshima esplodesse nel raggio di duecentocinquanta metri. L'interno della fortezza-bunker è lussuosamente arredato, ma l'aspetto più importante è che il rifugio, grazie ad un complesso e sofisticato sistema computerizzato, può perfettamente funzionare da centro operativo all'interno del quale Saddam e i generali possono facilmente controllare e dirigere eventuali operazioni di guerra. Il centro è fornito di un sistema di proiettori e televisioni collegate a telecamere esterne e le carte geografiche sono visionabili con un sistema elettronico. Secondo gli esperti questo rifugio sotterraneo può essere utilizzato da Saddam Hussein non solo in caso di attacco atomico, ma più probabilmente proprio per dirigere le operazioni di guerra fin dall'inizio. È quindi probabile che il bunker sia perfettamente funzionante e che il dittatore, se non vi si è già stabilito, si appresti a farlo. E nel lussuoso rifugio, oltre ad un manipolo di guardie del corpo scelte, troverebbero posto la moglie, i due figli ventenni, le tre figlie rispettivamente di 24, 19 e 16 anni.

Tutti i protagonisti di questi 168 giorni di crisi

☐ GEORGE BUSH

Cinque mesi di intransigenza. Bush non lascia mai nessuna porta socchiusa a Saddam. È difficile capire perché. Il presidente americano sembra più volte spiazzato da Saddam: per esempio dalla spregiudicata capacità del leader iracheno di utilizzare i mezzi di comunicazione di massa, un elemento non secondario soprattutto in una società come quella statunitense. Ma la rigidità americana non può spiegarsi solo con un'incapacità a fornire risposte elastiche e adeguate alle diverse circostanze, nè con la necessità di offrire sempre e comunque un'immagine compatta e ferma. Sembra esserci una semplificata linea di condotta stabilita in anticipo. Molti analisti economici e politici spiegano come la crisi del Golfo fosse in qualche modo «annunciata». Nel febbraio del 1990 il capo del Pentagono, Cheney approva un documento segreto che fissa le regole difensive per il periodo 1992-1997, chiedendo alle forze armate di spostare l'attenzione dall'Urss preparandosi a eventuali conflitti regionali con paesi del terzo mondo come la Siria e l'Irak. Il Golfo, dunque, come banco di prova per futuri conflitti, utile a saggiare il terreno e la tenuta degli alleati, del nemico.

☐ SADDAM HUSSEIN

Il perfido Saddam. Invade il Kuwait una notte di centosessantotto notti fa pensando di cavarsela con poco. In fondo, si guarda intorno e vede potenze mondiali che da sempre regolano così i propri affari economici e politici: invadendo paesi. E allora, si sarà detto Saddam, perchè non posso farlo anch'io? E invece si ritrova di fronte il più grande esercito mai messo in piedi dai tempi della seconda guerra mondiale. E al perfido Saddam, così, offrono l'opportunità di vestire i panni del difensore del mondo arabo. Una ragione in più per non andarsene dal Kuwait. «Il dittatore di Baghdad», si comincia a muovere spigliato, sorridente. Appare in tv e usa i mezzi di comunicazione di massa abilmente. Come non ammirare, per esempio, l'annuncio al mondo del sogno con Maometto che gli dice: «Lascia il Kuwait». D'altra parte non c'è da stupirsi: Saddam è da sempre abituato a trattare con gli occidentali, ci conosce bene, lui: sono anni che vende e compra, facendo e facendo fare ottimi affari.

☐ MIKHAIL GORBACIOV

È il premio Nobel per la pace 1990, vale la pena ricordarlo. L'Irak è un importante partner politico ed economico sovietico. Lo ricorda lo stesso Shevardnadze dimettendosi. Ma il 3 agosto, in una dichiarazione congiunta, Usa e Urss annunciano di voler affrontare insieme la crisi del Golfo e chiedono all'Irak di ritirarsi. Il mondo guarda soddisfatto all'ulteriore conferma della fine della guerra fredda. Gorbaciov scarica Saddam, almeno in apparenza, ma probabilmente continua a svolgere un ruolo di freno rispetto allo scalpitante Pentagono americano. Il leader sovietico chiede una conferenza per il Medio Oriente. Incontra Aziz, Bush, Mitterrand. Poi è travolto dalla Lituania. Qualcuno ricorda il 1956, quando mentre i carri armati sovietici entravano in Ungheria, esplodeva la crisi di Suez. Ci fu uno «scambio»? E c'è uno scambio ora? Carri armati a Vilnius per una guerra nel Golfo?

☐ PEREZ DE CUELLAR

Il signor Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu, registra. I suoi spazi di manovra non sono ampi: è comunque vincolato dall'incarico di massimo rappresentante di tutte le nazioni. Tutte le risoluzioni dell'Onu e le richieste del Consiglio di sicurezza scandiscono l'evolversi e l'esplodere della crisi. Prima l'embargo contro l'Irak (la sanzione più severa mai adottata dalle Nazioni Unite contro un paese membro), poi la richiesta di rilascio degli ostaggi, infine l'ultimatum all'Irak perchè si ritiri entro il 15 gennaio. De Cuellar ha probabilmente giocato tutte le carte che realisticamente aveva a disposizione. Fino all'ultimo disperato viaggio a Baghdad, il 13 gennaio. Ma in questa partita, ormai, il segretario generale dell'Onu è «bruciato»: servono nuovi giocatori.

☐ YASSER ARAFAT

La sua partita, fin'ora, l'ha giocata male. Arafat sceglie di appoggiare Saddam, spacca la Lega araba. In cinque mesi il leader dell'Olp è riuscito a distruggere tutto quello che in tanti anni di paziente e faticoso lavoro aveva costruito. Perché? Se avesse deciso un atteggiamento solo più morbido sicuramente avrebbe non solo ottenuto di più sulla strada di una giusta soluzione della questione palestinese, ma anche avrebbe potuto seriamente contribuire a risolvere in modo pacifico la crisi. È impossibile pensare che Arafat, che ha sempre dimostrato di essere un intelligente e pragmatico uomo politico, improvvisamente sia impazzito. È impossibile pensare che sia stato così poco saggio da fidarsi delle promesse di Saddam, così poco saggio da sostenere, forse suggerire, comunque farsi incastrare nel collegamento, il «linkage», fra crisi del Golfo e questione palestinese. E allora? Che c'è dietro? Saddam ha offerto sottobanco qualcosa? Arafat in questi ultimi giorni appare più incerto. Anche per via di una crescente opposizione interna. Ma è un'opposizione subito stroncata: con l'assassinio del numero due Abu Iyad, favorevole a una soluzione politica, contrario ad appoggiare Saddam. In queste ore alcuni lo indicano come possibile mediatore nella crisi: ma quale credibilità può avere ormai Yasser Arafat?

☐ SHAMIR

L'immagine dello stato di Israele esce se possibile peggiorata dopo questi cinque mesi di crisi. Shamir potrebbe approfittare dell'occasione: offrirsi minimamente disponibile sulla questione palestinese e così far precipitare il castello di Saddam, disinnescare la crisi, diventare il «salvatore del mondo». E invece no. È sordo a tutte le offerte e a tutti i tentativi anche statunitensi di tracciare agli israeliani strade percorribili più che agevolmente. Come se non bastasse l'8 ottobre la polizia spara contro i palestinesi a Gerusalemme: 23 morti. Dopo la strage, arriva la dura condanna dell'Onu e, quel che più conta, per la prima volta votano contro Israele anche gli Stati Uniti. Shamir perde sul piano internazionale confermando la sua ottusità, vince e si rafforza internamente. Forse a lui bastava questo.

☐ L'EUROPA

Inesistente in quanto entità unica, definita e compatta. Come sempre, del resto. C'è l'Europa di De Michelis, presidente di turno durante l'ultima metà del '90, che svolge un intenso lavoro diplomatico viaggiando come una trottola. Ma è un lavoro, alla resa dei conti, che risulta inutile. C'è l'Europa di Mitterrand, che nell'ultima fase tenta prepotentemente di scendere in campo e offrirsi come nuovo possibile giocatore. Ma i suoi tentativi sono frustrati dagli americani prima ancora che dagli iracheni. C'è l'Europa della Thatcher e di John Major, favorevoli a un intervento militare, con il dito ansiosamente sul grilletto. E poi niente. Assenti gli spagnoli, assenti i paesi del Nord. L'atto finale europeo, forse, resterà la dichiarazione di resa dopo il fallimento della missione di de Cuellar a Baghdad. Da quel momento in poi, la Comunità europea rinuncia a qualsiasi tentativo diplomatico.

☐ GIOVANNI PAOLO II

Fin dall'inizio della crisi osserva con attenzione. Lancia appelli per evitare un conflitto e per la pace. Ma l'iniziativa di Giovanni Paolo II e del Vaticano si sviluppa in crescendo. Prima si muove la diplomazia vaticana, con discrezione, tenendosi in disparte. Il Papa imprime una prima svolta alla sua azione con il messaggio di Natale. Poi l'appassionato e drammatico appello del 13 gennaio. Il Papa propone una conferenza di pace per il Medio Oriente subito. E infine decide che è arrivato il momento di mettere in campo tutto il peso della sua persona nel disperato tentativo che nel Golfo non si spari. È l'unico, ormai, che può seriamente e con qualche speranza percorrere l'ultima strada diplomatica rimasta aperta.

☐ IL MONDO

Che peso hanno avuto nella crisi gli abitanti del pianeta? Negli Stati Uniti la capacità dei cittadini di determinare le politiche di Bush è stata in alcune fasi importante. I capi del Pentagono, per esempio, sono avvertiti che gli americani sono disposti ad accettare una guerra solo se sarà rapida. Ma altrove è diverso. La voce dei cittadini europei, magari anche perchè debole, ha avuto un peso scarso. I continui viaggi a Baghdad per liberare gli ostaggi sembravano più funzionali ad assicurarsi consenso a casa che a ottenere effettivamente soluzioni diplomatiche, la libertà per tutti: mercanteggiamenti con l'occhio rivolto alle prossime elezioni. E ora che il conflitto è alle porte e appare un evento concretamente sperimentabile, qualcuno è disposto ad ascoltare il forte senso di angoscia e paura che sale? Non è ancora una razionale opposizione alla guerra, ma pur sempre un forte e inequivocabile segno di rifiuto.

SCHEDE A CURA DI **GIOVANNI DE MAURO**

L'avventura senza ritorno

Uso della forza ormai legittimo per Mitterrand
che s'appella alle responsabilità della nazione
L'assemblea approva, contrari i comunisti
Intanto sale la paura di atti di terrorismo

Parigi: «Non resta che la guerra»

Francia irritata con Saddam: «Ha bruciato il dialogo»

Il Parlamento francese ha autorizzato a grande maggioranza le operazioni militari nel Golfo. Il ricorso alla forza è stato presentato da Mitterrand e Rocard come l'ultimo mezzo per ristabilire il diritto violato con l'invasione del Kuwait. I diecimila uomini dislocati nel deserto saudita sono in stato di massima all'erta. L'Eliseo restava pronto tuttavia a recepire fino all'ultimo un gesto di Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Siamo obbligati a constatare questa mattina, 16 gennaio, che nessuna risposta conforme all'attesa dei popoli attaccati alla difesa della pace, nel rispetto del diritto, è stata fornita dai dirigenti irakeni. L'ora è dunque venuta per noi, come per tutti i paesi responsabili e garanti delle regole sulle quali riposano l'equilibrio e la sicurezza della comunità internazionale, di applicare i principi ai quali ci riferiamo. Lo dico con rammarico ma con determinazione: il ricorso alla forza armata per obbligare l'Irak a evacuare il Kuwait è ormai legittimo» firmato Francois Mitterrand. Il messaggio del capo dello Stato è stato letto ieri mattina alle 11 e qualche minuto da Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea nazionale, ai parlamentari riuniti in sessione straordinaria. Tutti in piedi, come si conviene ai momenti storici, ad ascoltare il via libera alla guerra che veniva dall'Eliseo, il cui inquilino è l'unico a disporre, in questi casi, dei destini della nazione. Volti gravi, aggrondati, tra i banchi del governo. Roland Dumas (che in Senato ha definito «imminente» la guerra) portava i segni della stanchezza, Michel Rocard era un fascio di nervi, teso e determinato. Jean Pierre Chevenement appariva quasi rassegnato, preso tra l'incudine delle sue convinzioni scarsamente belliciste e il martello dei suoi doveri di ministro della Difesa, consacrati dal giuramento reso nelle mani di Francois Mitterrand: «L'uomo non conta – aveva confidato nelle ore convulse di martedì – conta la funzione. Quello che ho dentro lo tengo per me». Lo esprimeranno per lui, al momento del voto, sette deputati socialisti, quasi tutti della sua corrente. Sette deputati che ieri hanno respinto il messaggio di Mitterrand e il testo proposto da Rocard, nella convinzione che l'impegno militare francese non serva «né alla pace né agli interessi nazionali». Altri due si sono astenuti, con le stesse motivazioni; rivendicando il diritto ad un voto di coscienza. Pierre Mauroy, segretario del partito, ha espresso la sua riprovazione, e ha promesso inevitabili sanzioni disciplinari.

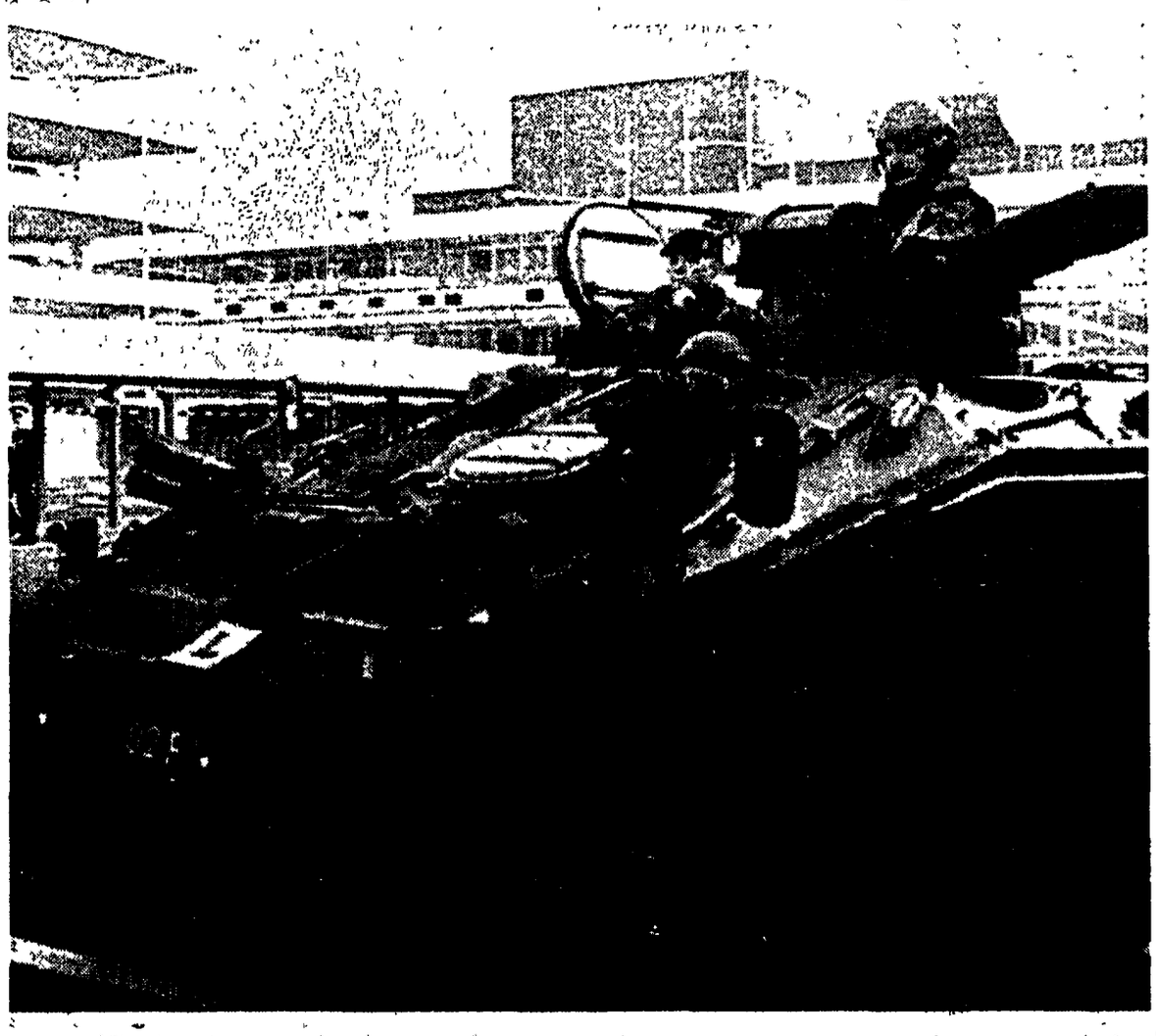
Il resto del gruppo non ha deviato dalla consegna: il Ps è rimasto sostanzialmente compatto dietro al presidente. Mauroy, che ha parlato in aula a nome del gruppo, l'ha detto senza sfumature: una pace senza diritto «non è che illusione», il ricorso alla forza «è oggi inevitabile». La Francia non può né deve rifugiarsi in una sorta di «splendido isolamento», sarebbe «irresponsabile». I socialisti francesi agiscono in nome del loro credo, quello della «sicurezza collettiva fondata sul diritto, il solo mezzo di assicurare la pace». «Il pacifismo – ha detto Mauroy – rappresenterebbe una rinuncia ai nostri valori, e dalla rinuncia non abbiamo nulla da guadagnare».

Mitterrand, Rocard, Mauroy: tutti e tre, il primo l'ha ripetuto in serata in un messaggio radiotelevisivo alla nazione, hanno naturalmente messo l'accento sul fatto che la Francia «ha fatto tutto il possibile» per evitare il peggio. E in effetti, nello schieramento occidentale, nessuno può vantare l'ostinazione e l'inventiva francesi. Fino all'ultimo, martedì notte al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Al prezzo di irritare gli alleati europei, esclusi dallo scacchiere internazionale nelle ultime settimane, al prezzo di mandare in cocci quel simulacro di politica estera comune di cui si parlò a Roma non più tardi dello scorso dicembre, al prezzo di confrontarsi con gli inglesi come due galli in un pollaio, al prezzo di irritare gli americani e di incrinare la solidarietà occidentale proprio nelle ultime ore del tragico poker con Saddam. I dirigenti francesi rivendicano dunque il fatto di avere le carte in regola per andare in guerra. Sono stati attenti ieri, nei discorsi parlamentari, a non rigettare la colpa del fallimento del loro ultimissimo tentativo sugli americani. Più della rigidità di Bush, hanno detto, ha contato il silenzio di Baghdad. Aspettavano un segnale che non è mai venuto. E perfino ieri, mentre gli stati maggiori erano già mobilitati, Pierre Mauroy in parlamento diceva che siamo nel limbo della 25a ora, in cui Saddam avrebbe ancora potuto manifestarsi, prima che sia troppo tardi. I francesi, martedì notte, avevano finito per ritirare il loro piano in sei punti, una volta constatato che non avrebbe avuto il sostegno unanime del Consiglio di sicurezza. Ne è scaturito così l'appello finale di Perez de Cuellar. Ma da Baghdad ancora e sempre silenzio. E ieri mattina la fermezza l'ha vinta sul dialogo.

L'impegno militare nel Golfo (gli uomini inviati nel deserto sono diecimila, tutti militari di carriera: Rocard ha promesso che non si farà appello ai soldati di leva) ha avuto l'appoggio, oltre che dei socialisti, di tutta l'opposizione di centro-destra. Contrari si sono dichiarati i comunisti. Andrè Lajoinie, il presidente del loro gruppo, ne ha illustrato le motivazioni: non si muore per Kuwait City né per i petrodollari, e soprattutto non si cede agli americani. Il Pcf batte molto sul tasto dell'antiamericanismo: è nelle sue tradizioni, così come è nelle sue tradizioni un fortissimo connotato nazionalista. E Michel Rocard ha fatto capire ieri che il comando delle operazioni militari toccherà agli americani. I termini tecnici non sono noti, ma per i comunisti (e per i deputati della corrente di Chevenement) si tratta di una vera e propria abdicazione di sovranità. Il Pcf teme inoltre che il fertile terreno dell'antiamericanismo venga occupato da Jean Marie Le Pen.

Pensare ad una Francia astensionista sarebbe stato del tutto irrealistico. Mitterrand ha parlato più volte, e non certo per una forma di prosopopea tardoimperiale, di una «questione di rango». La Francia siede tra i cinque del Consiglio di sicurezza, occupa ancora il posto che le assegnò De Gaulle alla fine della seconda guerra. Il «senso di responsabilità nazionale» al quale Mitterrand ha fatto spesso appello si spiega così. E spiega in buona parte anche l'entrata in guerra. La Francia non può lasciar carta bianca agli Usa e non potrà essere assente al tavolo della pace, quando si ridisegneranno equilibri e rapporti di forza in una parte del mondo in cui è sempre stata presente, nel corso di «una storia costellata di violenza imposta o subita», come ha detto ieri Pierre Mauroy. La guerra - dice Mauroy - renderà inevitabile una nuova fase diplomatica, imporrà l'agognata conferenza internazionale sul Medio Oriente. I militari della coalizione occidentale dovranno lasciare il posto ad una forza d'interposizione araba. Ma qui e ora «che ne facciamo dei nostri principi di diritto se lasciamo ad altri il compito di applicarli?».

A tutti, in Francia, sta a cuore un «dialogo costantemente aperto con il mondo arabo». Non solo per la presenza consolidata nell'Africa e nel Libano francofoni, ma anche per l'esistenza, dentro i confini nazionali, di quasi tre milioni di musulmani. La preoccupazione è grande, soprattutto da quando il Fis algerino (l'organizzazione dei fondamentalisti, già maggiontaria nel paese) ha lanciato appelli alla guerra santa, a «colpire ovunque» gli interessi dei nemici dell'Irak. La psicosi dell'attentato si sta pericolosamente diffondendo: ieri a Parigi i centralissmi grandi magazzini «Marks & Spencer» sono stati passati al setaccio alla ricerca di una bomba inesistente.



Carri armati di guardia all'aeroporto Heathrow di Londra, dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu; in alto, il presidente francese Françoise Mitterrand

Londra si difende con i carri armati Hurd: non escludo l'uso di armi atomiche

Carri armati all'aeroporto di Londra contro «la quinta colonna irachena» mentre gli ospedali si preparano a ricevere 7.500 feriti nella prima settimana di guerra. Non escluso l'uso di armi nucleari «se dovessimo scoprire che l'Irak ne possiede», dice Hurd. I laburisti: più tempo alle sanzioni. Manifestazioni contro la guerra, ma per certi tabloids l'ora è già scoccata: «Buona fortuna ai nostri grandi eroi».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Carri armati e soldati con mitragliatrici automatiche hanno preso posto davanti alle entrate e all'interno di Heathrow, il principale aeroporto della capitale, dopo che il Parlamento ha appoggiato la «guerra giusta», come l'ha definita il premier John Major, nonostante le riserve dei labunsti che continuano a propendere per dare più tempo alle sanzioni. La decisione di far pattugliare Heathrow ed altri aeroporti dall'esercito è stata presa nel quadro di una serie di misure che includono soldati armati di guardia a Downing Street e altri edifici governativi e annunci radiotelevisivi che invitano la popolazione a rivolgersi a numeri speciali nel caso dovessero notare persone o movimenti sospetti. Nell'ispezionare i soldati all'aeroporto, il ministro degli Interni Kenneth Baker ha fatto riferimento a possibili atti di terrorismo nelle città inglesi. Misure speciali sono state prese anche nei riguardi della metropolitana londinese. Cinquemila iracheni vivono nel Regno Unito, fra cui 1.500 studenti: ieri per 28 di loro sono scattati i primi arresti precauzionali. Molti sono già stati posti sotto sorveglianza ed il governo è incerto sulle possibili reazioni del milione e mezzo di islamici in caso di sviluppi imprevisti, come eventuali attacchi o danni ai luoghi sacri. Sono corse voci che il governo avrebbe preparato liste di persone da internare, così come avvenne per esempio per gli italiani residenti in Gran Bretagna nel 1940.

L'atmosfera da conto alla rovescia si è inpadronita del paese mentre continuano le manifestazioni contro la guerra nei pressi di Downing Street, Westminster e davanti all'ambasciata americana. Una veglia permanente è iniziata in Trafalgar Square dove ieri notte migliaia di persone hanno acceso delle candele. Un gruppo di manifestanti ha cercato di bloccare l'entrata del ministero della Difesa. Ci sono stati circa cento arresti. Nell'ultimo sondaggio d'opinione pubblicato dal *Guardian* risulta che il 54% degli inglesi appoggia l'uso della forza e che in questa scelta gli uomini sono il doppio delle donne.Il voto parlamentare dopo il dibattito sul Golfo è avvenuto senza che i deputati abbiano esplicitamente dovuto votare a favore o contro la guerra. Ciò ha permesso al governo di ottenere ampio appoggio (534-57) dando allo stesso tempo ai laburisti la possibilità di ribadire che rimane preferibile dar più tempo alle sanzioni. Fra i 55 laburisti che hanno votato contro, staccandosi da Kinnock, ci sono due membri del Gabinetto ombra che hanno subito dato le dimissioni. «Questa impazienza di fare la guerra è imperdonabile», ha detto uno di essi.

Ma mentre i pochi giornali di qualità mantengono la calma, i tabloids come il *Sun* e il *Daily Express*, che vendono quotidianamente 3 o 4 milioni di copie ciascuno, hanno dimostrato impazienza nel senso opposto, per la guerra. Il *Sun* ha riservato la prima pagina alla foto a colori della bandiera inglese con al centro il volto di un soldato e la didascalia: «Affiggete questa pagina come poster alle vostre finestre». Il ministero della Difesa ha già ordinato a tutti i mezzi di informazione di attenersi a speciali direttive, simili a quelle che furono messe in vigore nel 1982 durante la guerra della Falklands. I canali televisivi dovranno prendere speciali precauzioni nel limitare eventuali filmati di soldati inglesi feriti. Col passare della data fatidica gli ospedali hanno ricevuto l'ordine dal ministero della Sanità di tenere fino a 7.500 letti pronti ad accogliere feriti dal Golfo. Con un cambiamento d'enfasi, rispetto a quanto affermato a Westminster secondo cui la guerra verrà combattuta con armi convenzionali, il ministro degli Esteri Douglas Hurd ieri sera ha detto che tale posizione verrà riveduta «nel caso si dovesse scoprire che l'Irak dispone di armi nucleari».

I rapporti diplomatici continuano
Estremo tentativo sovietico

Fino all'ultimo Mosca ha tenuto il canale con Saddam

Mosca tiene aperto il canale con Baghdad. Il ministero degli Esteri dell'Urss sempre in contatto con l'Irak nel tentativo di convincere Saddam Hussein a lasciare il Kuwait per «evitare la catastrofe». Se Saddam si ritirerà, l'Urss gli garantisce che la sicurezza dell'Irak è fuori dubbio. Approvato un «appello a tutte le parti» per continuare la ricerca di una soluzione politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Cremlino parla ancora con Saddam in queste ore drammatiche, il canale con Baghdad rimane aperto per tentare di convincere l'Irak a lasciare il Kuwait e così evitare la catastrofe. Il viceministro degli Esteri dell'Urss, Alexander Belonogov, ha rivelato che le comunicazioni tra Urss e Irak sono rimaste inalterate e che il contatto tra i due Stati rimane permanente: «La parte sovietica – ha detto nel corso della seduta del Soviet supremo – fa tutto il possibile per rendere cosciente, nel modo più netto, la dirigenza irachena delle realtà della situazione. La parte sovietica è totalmente onesta, franca e costruttiva nei contatti con gli iracheni». L'informazione sul filo diretto tra Mosca e Baghdad è stata completata dal portavoce del ministero, Vitalij Ciurkin, il quale nel primo pomeriggio di ieri ha detto testualmente: «Il canale diplomatico è ancora aperto, noi abbiamo un'ambasciata laggiù e loro hanno un'ambasciata qui da noi». E poi ha aggiunto: «C'è ancora una chance per il meglio». Ma non ha assolutamente specificato cosa intendesse dire. In ogni caso per l'Urss «adesso ogni cosa dipende dall'Irak». Il portavoce ha anche smentito contatti «ad alto livello» dal momento in cui il segretario generale dell'Onu ha lanciato l'ultimo appello a Saddam Hussein.

Nelle ultime ore anche il neo ministro degli Esteri, Bessmertnykh, ha affrontato la crisi del Golfo. Ha parlato per telefono, per la prima volta da ministro, con il segretario di Stato James Baker: i due hanno discusso sul proseguimento dei contatti tra Mosca e Washington e sullo sviluppo degli avvenimenti in Lituania. Le fonti ufficiali non hanno fornito altri particolari su questo contatto telefonico. Davanti al parlamento, invece, Belonogov ha informato i deputati sulle iniziative del governo sovietico per convincere la dirigenza irachena a lasciare il Kuwait. Si è capito che Mosca, in una qualche maniera, ha fatto sapere a Saddam Hussein che se avverrà il ritiro, o comunque l'annuncio di un ritiro, automaticamente potrà essere data l'assicurazione a Baghdad che la sicurezza dell'Irak verrà garantita. Il viceministro non lo ha detto apertamente ma è sembrato che l'Urss si offra come garante dell'incolumità di Saddam se questi si convincesse di porre termine all'aggressione e ottemperasse alle risoluzioni delle Nazioni Unite. «Se le truppe irachene andranno via dal Kuwait, nessuno attaccherà l'Irak», ha affermato il viceministro.

Belonogov ha aggiunto, lasciando intendere che di questo è stata messa al corrente la parte irachena, che dopo il ritiro «sarà aperta la strada al meccanismo per un accordo sul Medio Oriente». Ma Saddam sinora non ha prestato ascolto nemmeno alle «assicurazioni» del Cremlino a tal punto che lo stesso Belonogov ha dovuto dichiarare: «Abbiamo l'impressione che la dirigenza irachena ancora non crede nella ferma intenzione dell'amministrazione americana di fare ricorso alla forza». Belonogov, inoltre, ha riferito sul contenuto della comunicazione fatta pervenire a Saddam Hussein: «Gli abbiamo detto che l'Urss non nutre alcun dubbio sul fatto che gli Usa sono pronti in ogni momento a far scattare l'attacco dopo la scadenza del 15 gennaio». Il Cremlino ha detto chiaro e tondo a Baghdad che se ciò avverrà sarà una catastrofe «prima di tutto per l'Irak e il suo popolo».

Il parlamento sovietico, dopo l'informazione del ministero degli Esteri, ha affrontato un dibattito sullo sviluppo degli eventi nel Golfo Persico e ha approvato una risoluzione in cui si fa un appello «a tutte le parti» affinchè ricerchino ancora una «soluzione politica del problema». Il Soviet Supremo ha riaffermato il sostegno all'ultima iniziativa del segretario generale Perez de Cuellar ma nella risoluzione non si fa riferimento al tentativo di Mitterrand verso il quale l'Urss ha tuttavia manifestato «rispetto e attenzione». Il parlamento sovietico ha nominato una commissione speciale per l'osservazione della crisi minuto per minuto.

Kohl sonda Bush sulla conferenza mediorientale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il Bundestag rieleggerà oggi Helmut Kohl alla cancelleria e approverà la lista dei ministri del nuovo gabinetto. In tempi normali sarebbe la notizia del giorno, ma visto quello che sta succedendo nel mondo i tedeschi se ne sono appena accorti. D'altronde -il cancelliere l'ha ripetuto ancora ieri- il varo del governo, dopo mesi di contrasti tra i partiti del centro destra e di penosi negoziati, è stato affrettato proprio in considerazione della gravità della situazione internazionale: tutti i partiti, la Cdu, la Csu e i liberali della Fdp, hanno fatto concessioni per non doversi assumere la responsabilità di lasciare la Germania senza guida nel momento in cui nel Golfo si gioca la decisiva partita tra la pace e la guerra e nell'Urss arriva l'ora della verità per la perestrojka.

Kohl ieri ha impiegato solo 15 minuti per spiegare e far accettare alla direzione della sua Cdu i compromessi, alcuni davvero complicati, con cui è stato sbloccato il negoziato in cui si erano impantanati per un mese e mezzo i partiti della coalizione. Poi è tornato alla cancelleria e ha ripreso il suo ruolo in quello che un portavoce governativo ha definito «il più massiccio sforzo della diplomazia internazionale mai dispiegatosi per evitare un conflitto armato». Ha parlato con Mitterrand e con altri leader della Cee e per la serata era annunciato un colloquio telefonico con George Bush. Discretamente, fonti ufficiose facevano filtrare anche l'oggetto della telefonata con la Casa Bianca: il capo del governo di Bonn intende sondare l'atteggiamento Usa sull'ipotesi della conferenza per il Medio Oriente, convinto che possa trovarsi qui la chiave della sempre più labile «soluzione pacifica» in cui ufficialmente si continua a sperare. Anche dopo lo scadere dell'ultimatum e finché le armi non cominceranno a sparare: «dobbiamo utilizzare ogni possibilità che ancora si presenti per scongiurare la guerra», ha detto il cancelliere davanti alla direzione della Cdu, aggiungendo che se certamente la questione palestinese con l'aggressione dell'Irak al Kuwait non ha nulla a che vedere, e quindi va respinto l'arbitrario nesso che Saddam Hussein pretenderebbe, comunque a una conferenza per il Medio Oriente «prima o poi» bisognerà arrivare, giacché una «reale pacificazione» della regione può essere raggiunta solo intervenendo «su tutti i piani».

Un appello di pace al presidente americano e a quello iracheno è stato rivolto ieri anche dall'ex cancelliere tedesco e presidente dell'internazionale socialista Willy Brandt. Il leader della Spd esorta nell'appello Saddam a ritirarre le sue truppe dal Kuwait, mentre invita Bush ad attendere per impartire l'ordine d'attacco. Brandt ha inviato un messaggio anche al segretario dell'Onu Perez de Cuellar, chiedendogli di continuare i suoi sforzi per una soluzione di pace.

Alle (ultime?) speranze della diplomazia hanno fatto da contrappunto, per tutta la giornata, le ansie crescenti nell'opinione pubblica, con gli inequivocabili segnali della guerra dietro l'angolo: le misure anti-terrorismo sempre più strette, gli ospedali messi in stato di preallarme, pronti a ricevere feriti dall'area del Golfo e intossicati dalle armi chimiche, la partenza verso il deserto saudita delle unità speciali della Croce rossa...E soprattutto una mobilitazione popolare per la pace che sta rapidamente montando. Lo scadere dell'ultimatum, in un mattino ancora buio e freddissimo, era stato atteso da decine di migliaia di persone in preghiera nelle chiese o impegnate in veglie e marce un po'dovunque. Per tutta la giornata, ieri, migliaia e migliaia di tedeschi hanno continuato a scendere in piazza, soprattutto giovani e giovanissimi, ma non solo loro. A Berlino, a Stoccarda, a Monaco, a Lipsia, a Dresda hanno manifestato gli studenti: ventimila nella ex capitale, che hanno sfilato per il Kurfürstendamm dopo che in ogni scuola si erano tenute assemblee e discussioni. A Düsseldorf 75 mila lavoratori hanno raccolto l'invito dei sindacati a sospendere il lavoro per 5 minuti, mentre ad Amburgo e Hannover gli autobus e le metropolitane si sono fermate per cinque minuti alle 12 in punto. Ancora a Berlino, centinaia di persone hanno bloccato l'ingresso del quartier generale delle forze americane sulla Clayallee, e altrettanto è avvenuto in tutte le città dove esistono consolati o istituzioni Usa. Anche l'ambasciata a Bonn è stata pacificamente circondata. Gli studenti dell'università di Bielefeld hanno firmato in 5 mila un appello contro la guerra, mentre nel teatro di Wuppertal, alle 6 del mattino, una grande folla ha assistito alla lettura di brani del Vangelo e del Corano sul valore della pace. Per la serata erano annunciate nuove manifestazioni in praticamente tutte le grandi città tedesche.

L'avventura senza ritorno

Intervista con il filosofo Hans George Gadamer: se gli Usa avessero fatto sostanziali concessioni...

Fanatismo del potere, non solo di Saddam

PIERO LAVATELLI

«È una catastrofe per tutti. Sarà un altro deserto, dei tanti che la follia umana ha scatenato senza ragione Perché dietro l "apparenza della ragione" di quanti sostengono le ragioni necessitate della guerra c'è in realtà solo follia»

Hans Georg Gadamer, 90 anni, padre dell'ermeneutica, forse il maggior filosofo vivente, così mi risponde senza esitazioni dal lontano telefono della sua casa ad Heidelberg La voce è chiarissima, quasi mi fosse davanti come le molte volte che abbiamo conversato assieme. E le risposte alle mie domande sono di una mente ben sveglia, lucida «Solo la gamba mi fa male – mi dice – ma se ce la faccio tornerò in Italia, a Milano in primavera Per presentare una mostra di quadri di Willibald Kramm, intitolata *Il ciclo di Kafka* Sono quadri che aprono, con poche linee e colori velati, lo spazio tra l'essere e il nulla, in cui il mondo si annienta. Un terrificante spavento, che pesa in modo tormentoso sull'errare umano. Sulle sue tragiche assurdità, di cui la guerra è l'epitome».

Gadamer, cosa ha spaventato di più in questi giorni – ormai ore – che hanno preceduto lo scadere dell'ultimatum, al di là della paura per lo scoppio della guerra?

Il senso di ineluttabilità che ha dominato una situazione ormai decisa Il vano darsi da fare delle diplomazie quando i giochi della follia erano ormai fatti Un senso di ineluttabilità che ha dominato anche i giorni precedenti il secondo conflitto mondiale

Quali cause e responsabilità, vicine e lontane, sono alla radice di questa follia della guerra?

La causa lontana, ma che ha continuato ad essere anche sempre vicina, è ovvia è l'insediamento di Israele nel Medio Oriente e il modo con cui ha stabilito i rapporti – o i non rapporti – col mondo arabo

E la causa – e le responsabilità – più prossime?

Non ho dubbi sono tutte imputabili agli Stati Uniti, che hanno messo il veto alla decisione dell'Onu volta a prendere posizione contro l'occupazione israeliana della Giordania. È la verità. È il punto della responsabilità mondiale, di cui gli americani col loro veto, portano il peso maggiore.

E l'aggressione irakena al Kuwait, in che conto dobbiamo metterla?

È l altro lato della follia Ma noi non avremmo dovuto, con la nostra follia, scatenarla. Dovevamo capire che per le popolazioni che vivono nell Irak non è un'aggressione La cultura araba ha un suo libro, che ancora detta i fondamenti del vivere il Corano Lì i concetti di persona, di diritto internazionale, del cerimoniale giuridico da seguire nelle controversie hanno tutt altro fondamento dai nostri All attentato, per esempio si può ricorrere se serve alla causa della giustizia araba La follia di Saddam Hussein è quella di un religioso fanatico La nostra è intrisa di non meno fanatiche ragioni non religiose, ma di potere.

Che scenario possibile immagina se si scatena il conflitto?

Sarà una guerra infernale, lunghissima Che assumerà le forme della guerriglia, delle devastazioni, degli attentati. Speriamo non quelle della guerra chimica, atomica, pericolose per tutti Non credo in una localizzazione del conflitto Le bombe, come nella seconda guerra mondiale, distruggeranno in prevalenza le case private, i tuguri della povera gente E c'è il pericolo dei pozzi petroliferi, che vengano incendiati come immani roghi della follia umana.

Come reagirà il mondo arabo nel corso di un eventuale conflitto, secondo le sue previsioni, lunghissimo? Si allargherà e rinsalderà la solidarietà araba intorno a Saddam Hussein, o si verrà sgretolando?

Sono convinto che avrà luogo una rivoluzione in tutto il Medio Oriente Il mondo arabo finora non ha espresso una solidarietà politica, ma si ritrovava nei valori base della vita umana, a cominciare da quelli religiosi. Valori profondamente diversi dai nostri La guerra cementerà di più il mondo arabo, produrrà una nuova solidarietà dell'Islam.

Da noi, la chiesa cattolica ha dato voce al desiderio di pace che è nell'animo di tutti. Hanno fatto altrettanto anche le chiese protestanti?

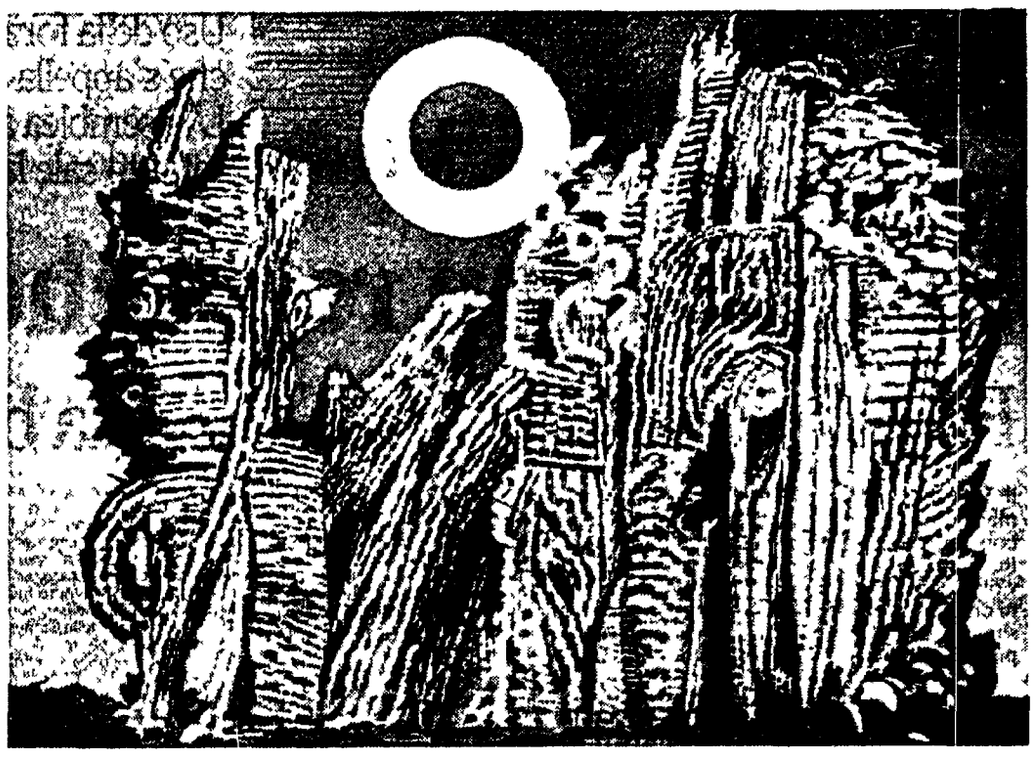
Sì, la grande emozione universale a favore della pace s'è espressa dovunque nelle forme dell'appello religioso che si è unito alle manifestazioni contro la guerra È stata la voce delle coscienze della ragione contro la follia del potere a cui va tolta la delega di decidere per conto nostro della pace e della guerra

Cosa ha provato in questi giorni di fronte al precipitare degli eventi? Angoscia?

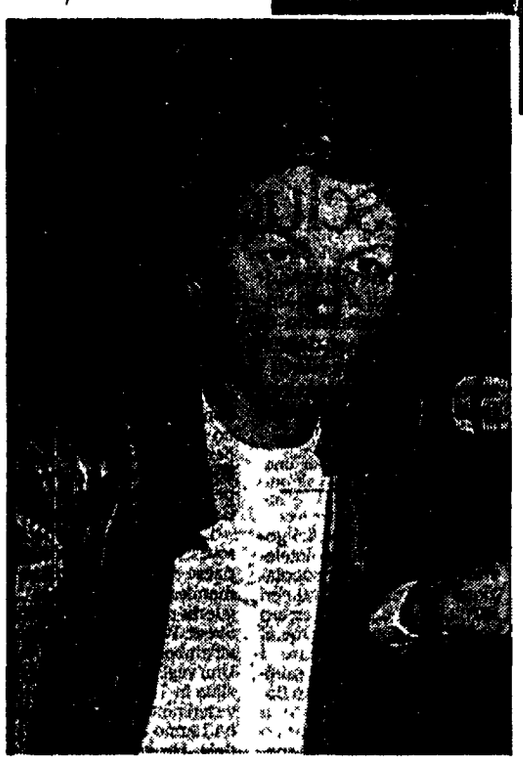
No, disperazione Perché non vedevo vie d uscita dal tunnel della guerra in cui stavamo precipitando. Date le premesse della follia, anche per un uomo di teoria, come lo sono, era come sbattere la testa contro il muro· non vedevo soluzioni.

E adesso, che speranza può aprirsi dentro la disperazione?

L'unica speranza è che la guerra sia un piccolo episodio di breve durata e che alla fine si giunga a una nuova composizione delle controversie che lacerano il Medio Oriente, per la quale Stati Uniti e Israele dovranno fare sostanziali concessioni È l'unica luce che vedo all'orizzonte, ma di un orizzonte lontano, la cui distanza da colmare mi pare un tragitto terribile.



Il linguista Noam Chomsky; sotto, Liliana Cavani



Il filosofo Hans George Gadamer; in alto, «Foresta grigia» di Max Ernst

Parla Noam Chomsky, il celebre linguista americano: Bush ha fatto finta di credere alla trattativa, ma ha sempre pensato all'ultimatum

Diplomazia? Parola sconosciuta L'America ha cercato la guerra

MONICA RICCI-SARGENTINI

«Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum. o vi ritirate o è la guerra. E questa non la chiamerei diplomazia ma il rigetto della diplomazia» Noam Chomsky, linguista americano di fama mondiale, polemicamente molto attivo sulla scena politico culturale americana, esprime il suo parere sulla crisi del Golfo e sui reali obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti Chomsky, che ora ha 63 anni, è assai conosciuto anche nel nostro paese, dove sono state pubblicate numerose sue opere fra cui *La grammatica trasformazionale, I nuovi Mandarini Gli intellettuali e il potere in America, La guerra americana in Asia. Saggi sull'Indocina.*

Siamo alla guerra che potrebbe essere catastrofica per il mondo intero, secondo lei è stato fatto tutto il possibile per evitarla?

Secondo me questa guerra non era necessaria ma prevedibile dato che sono anni che nel mondo assistiamo ad eventi di questo tipo. Dopo l'invasione del Kuwait, c'è stata un forte risposta delle grandi potenze internazionali,una risposta che si è articolata su due piani: da una parte le sanzioni economiche e l'embargo che implicavanoanche la via diplomatica, dall'altra la preparazione per la guerra. Tutti i paesi hanno appoggiato le sanzioni, mentre solamente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno portato avanti il piano di guerra. Chiaramente questi due paesi hanno dei forti interessi in quella regione in quantovogliono controllare la zona di produzione del petrolio. Gli Stati Uniti si sono mossi molto velocemente per impedire che le sanzioni facessero effetto, infatti sin dal primo giorno hanno deciso di spedire un contigente di uomini e di mezzi straordinariamente cospicuo Mi sembra evidente che mentre una forza militare ridotta sarebbe potuta restare nel deserto a lungo per vigilare sulle sanzioni economiche, un contigente molto cospicuo può essere tenuto il solo per un periodo limitato, prevedendo quindi l'uso della forza D'altra parte lo scorso agosto ci sono state delle opportunità di arrivare a una soluzione politica della vicenda ma gli Stati Uniti hanno fatto di tutto perché ciò non avvenisse Bush ha fatto finta di credere nella via diplomatica ma il suo vero obiettivo è sempre stato l'ultimatum· o vi ritirate o è la guerra E questa non la chiamerei diplomazia ma il rigetto della diplomazia. Ecco perché la proposta fatta dai francesi allo scadere dell ultimatum è stata stroncata sul nascere dagli americani con un pretesto che non regge.

Secondo lei, il tentativo in extremis della Francia era percorribile? E come spiega il comportamento americano?

Quella proposta era molto interessante ed in effetti era una ripresa di una precedente risoluzione delle Nazioni Unite che riguardava la Palestina e non l'Irak, una risoluzione che si riprometteva di difendere i palestinesi dei territori occupati e che si opponeva alla deportazione messa in atto dagli israeliani. In quella risoluzione c'era un'aggiunta in cui si alludeva a un negoziato per risolvere il conflitto nel mondo arabo Il consiglio di sicurezza parlava di una conferenza internazionale, proprio come la proposta francese, ma poi quest'aggiunta non è passata per volere degli Stati Uniti E questo, vorrei sottolinearlo, non aveva niente a che vedere con l'Irak. Quindi la motivazione con cui gli Stati Uniti hanno respinto la proposta della Francia, dicendo che stabiliva una connessione fra il problema iracheno e quello palestinese, era solo un pretesto perché gli americani non appoggiarono quella stessa conferenza quando il problema dell'Irak non era in gioco Nella logica americana la parola «connessione» fa il paio con la parola «diplomazia», gli Stati Uniti hanno sempre favorito le «connessioni» e hanno sempre ricompensato gli aggressori se gli faceva comodo, basti pensare all'invasione del Libano da parte di Israele E non dimentichiamoci nemmeno che gli americani hanno invaso Panama soltanto due anni fa Tutto questo è ridicolo, lo scorso gennaio fu data la notizia che l'Irak si sarebbe ritirato dal Kuwait se ci fosse stato un impegno del Consiglio di sicurezza per una conferenza di pace sul medioriente e per uno smantellamento delle armi non convenzionali. Ma gli Stati Uniti non raccolsero la proposta. E la ragione è che hanno interesse ad impedire la soluzione del conflitto arabo israeliano. E anche la questione del disarmo è interessante lo scorso aprile quando Saddam era ancora un alleato di Bush, l'Irak propose di distruggere le sue armi non convenzionali se anche Israele l'avesse fatto, ma chiaramente gli Stati Uniti dissero di no e questo perché per loro è importante che gli israeliani abbiano le armi nucleari, anche se nessuno in America osa anche solo nominare le armi nucleari israeliane

Quindi lei pensa che gli Stati Uniti non abbiano mai creduto ad una soluzione politica della crisi del golfo e che abbiano cercato la guerra?

Sia gli americani che gli inglesi hanno stabilito nella regione del medio oriente un assetto imperialista e ne sono anche i maggiori beneficiari Tutto ciò significa per loro profitti sul petrolio E Israele fa parte di questo piano, infatti il Consiglio nazionale americano per la sicurezza ha appoggiato Israele negli anni sessanta perché aveva interesse ad annientare il nazionalismo indipendentista arabo. Non posso dire che gli Stati Uniti abbiano voluto la guerra nel golfo, il problema è il prezzo che avrebbero dovuto pagare per non averla La pace era possibile ma a delle condizioni nessun diritto per i palestinesi, potere ad Israele e dominio anglo americano sul Medio Oriente Per gli Stati Uniti è utile che sia un'elite araba a comandare la regione, non un movimento nazionalista ed è per questo che volevano distruggere prima Komeini e ora Saddam Hussein che invece, in altri tempi, era stato visto come un alleato.

Cosa possono fare le forze pacifiste e della sinistra per evitare un conflitto o almeno per limitarne le conseguenze?

Sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra hanno un forte potere militare Mentre economicamente hanno subito un forte declino l'Inghilterra da moltissimo tempo, gli Stati Uniti negli ultimi vent anni Economicamente non sono più le potenze più forti nel mondo ma dal punto di vista militare sono molto forti Ora le altre potenze, in particolare l'Europa possono usare il loro potere economico per trovare una soluzione pacifica

Secondo lei le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo subordinato al volere degli Stati Uniti oppure sono stati in grado di perseguire una politica autonoma?

L'Onu non ha potuto perseguire una politica di pace perché è stato osteggiato dai poteri forti Sin dagli anni sessanta sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra che bloccano le Nazioni Unite La prima reazione dell'Onu è stata quella delle sanzioni e dell'embargo, rese particolarmente dure per volere americano, e questo è stato un passo ragionevole, anche se penso che forse si sarebbe potuto escludere dalle sanzioni il cibo Ma poi, come ho già spiegato, gli Stati Uniti hanno in qualche modo sabotato le sanzioni e di conseguenza anche l azione dell'Onu Il grande sbaglio delle Nazioni Unite è stato quello di consentire l'uso della forza, ma le cose non stanno proprio così in verità la risoluzione dell'Onu parla dell'uso di «qualsiasi mezzo necessario» per far ritirare l'Irak dal Kuwait che può voler dire molte cose embargo, diplomazia, forza. In pratica l'Onu se ne è lavato le mani. D'altronde, le nazioni unite non avrebbero potuto fare altrimenti dato che hanno le mani legate

Il maggior problema del medio oriente è quello palestinese, lei pensa che ci siano delle possibilità di arrivare alla conferenza internazionale sul Medio Oriente? E qual è la vera posizione americana su questo punto?

Ufficialmente gli Stati Uniti appoggiano il piano-Shamir, che è poi un piano di coalizione dei due maggiori gruppi politici in Israele È un piano che si articola in diversi punti primo non può esistere un secondo stato palestinese. Secondo non ci può essere nessun cambiamento nei territori occupati se non con il consenso di Israele che non è però disposto a riconoscere alcuna autodeterminazione ai palestinesi. Terzo· i palestinesi non possono scegliere i propri rappresentanti politici, ma questi devono essere indicati dall Egitto e dagli Stati Uniti Quarto, concessione delle libere elezioni che dovrebbero però avere luogo sotto la legge militare israeliana con molti palestinesi che giacciono ancora nei campi di prigionia Questa è la posizione ufficiale degli Stati Uniti, sotto questa maschera c'è una verità ben peggiore In verità gli americani non vogliono la conferenza internazionale e nemmeno l'attuazione del piano Shamir Alla fine del 1988 l'isolamento diplomatico degli Stati Uniti su questo argomento è stato così totale che si sono visti costretti a far finta di accettare le trattative E questo anche perché, come ho già detto, Israele è ormai diventato uno stato mercenario che gli americani usano come strumento per mantenere il loro potere globale Mentre i palestinesi non hanno alcun potere e quindi dal punto di vista politico non servono agli Stati Uniti.

Il 1989 era stato definito l'anno della pace, si prevedeva un futuro senza conflitti, il mondo guarda con costernazione a quest'improvvisa escalation di violenza, come è potuta degenerare così rapidamente la situazione?

È stata solo un'illusione Questo anno di pace, di cui lei parla, si è aperto con l'aggressione americana a Panama che ha causato centinaia, se non migliaia, di morti Ed è stata la prima crisi dopo la guerra fredda, naturalmente le Nazioni Unite l'hanno codannata con due risoluzioni su cui chiaramente gli americani hanno posto il veto. La guerra fredda è stata solo un aspetto del sistema mondiale moderno Questo non sarà un mondo di pace. Non ce n'è mai stata la possibilità, perché il sistema funzioni ci deve essere qualcuno che controlla il terzo mondo con la forza, ce lo insegna la storia moderna sin dalle invasioni europee

Liliana Cavani: tutti noi occidentali siamo barbari davanti all'ignoto

«La nostra attesa davanti al video, come per la partita»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «Siamo come barbari davanti all ignoto. Davanti a qualcosa che non abbiamo saputo prevedere». Liliana Cavani cerca faticosamente le parole per esprimere i suoi sentimenti di fronte alla guerra prossima ventura Tutti noi occidentali siamo come barbari di fronte alla barbarie antica della guerra. Il timore dell ignoto la dice lunga sulla nostra impreparazione psicologica, e dunque culturale, a qualcosa che sembra saltarci addosso dal passato fantasmi che avevamo creduto di archiviare.

Non abbiamo creduto alla possibilità reale di un conflitto armato, è per questo che non c'è stato un vero dibattito nel mondo della cultura?

Questo è un dato di fatto Dopo tanti anni di pace c'è attorno alla guerra un'attesa come prima di una partita di calcio La gente dice· "Andiamo a casa a vedere". E comunque andranno le cose questa sarà la prima guerra che la gente vede stando a casa sua di fronte alla tv

In questi giorni sembra che le armi del pacifismo siano spuntate di fronte ai ragionamenti giudiziosi di chi vuole dimostrare l'ineluttabilità e la razionalità della guerra.

Sì, ma non basta dire «vogliamo la pace» per averla, occorre una cultura di pace e questa si costruisce solo coltivando i valori democratici di libertà, verità e diritto Dico delle cose ovvie. Nel nostro paese, come in tutto l'Occidente, vige l'economia di mercato. Se manca la dimensione etica, anche la cultura viene gestita come qualsiasi altro prodotto. Allora c è una cultura della violenza, dei non-valori per semplice disinformazione, per manipolazione della verità, o strumentalizzazione guidata dalle strategie di potere e di partito. Gli intellettuali invece dovrebbero stare fuori dai partiti e dalle parti e sostenere la cultura dei valori».

In tutti i paesi occidentali il movimento pacifista è sceso nelle piazze a manifestare. Che ne pensa?

Io credo che gli slogan non servano granché alla pace, il vero pacifismo si fonda sulla riflessione Esistono molti gruppi che s'impegnano su questi temi, ma sono soprattutto spontanei Nei partiti non ho mai visto fare cultura di pace. Altrimenti «vogliamo la pace» significa soltanto «vogliamo stare seduti comodi a casa nostra»

Le sembra che la politica internazionale abbia fatto abbastanza per scongiurare la guerra?

A mio parere solo il Vaticano sta facendo una vera politica di pace perché vuole un vero dialogo Tra i leader politici l'unico che si è battuto per la pace, da sempre, è stato Pannella. Nel conflitto Irak-Iran ci sono state innumerevoli vittime E gli occidentali stavano a guardare, inviavano armi Ora intervengono per puro oppurtunismo.

Quali sono stati gli ostacoli maggiori al dialogo?

Per comunicare occorre tempo, bisogna ascoltare l'altro e imparare a conoscerlo Le ideologie sono nate per migliorare la condizione dell'uomo ma si sono irrigidite diventando un ostacolo alla comunicazione. Sarà bene che ci decidiamo a pensare, a riflettere, su queste cose»

Torniamo ai tempi del dialogo.

Lo spazio per il dialogo è stato bruciato dall indifferenza, dalla disinformazione e dalla fretta. Non solo abbiamo sottovalutato la spietatezza di Hussein. Abbiamo trascurato il fatto che la sua cultura è diversa dalla nostra La sua misura del tempo è diversa dalla nostra, e per un avvicinamento potevano volerci magari due anni Da noi la Borsa chiude tutti i giorni, la nostra misura del tempo è la più rapida sul pianeta. La nostra esistenza, le fabbriche, tutto è improntato alla rapidità Il dialogo invece ha bisogno di tempo, soprattutto con una cultura così diversa

Dai suoi primi documentari ai film più noti (Portiere di notte, La pelle, Francesco) lei si è interrogata sul tema della violenza e della non-violenza nella storia collettiva e nella vicenda individuale. Come mai?

Ho cominciato il mio lavoro cercando di ricostruire la storia del Terzo Reich, perché volevo ricordare e capire Era il '64, erano passati vent'anni dalla seconda guerra mondiale e la tendenza era quella di dimenticare. Poi ho fatto un documentario sull'Età di Stalin. I giovani non hanno potuto sapere spinti da coloro che si sono sporcati le mani, da una parte o dall'altra, nel passato Bisognerebbe fermarsi a riflettere, stare zitti ma fa perdere tempo La grancassa degli slogan impedisce di pensare. non a caso Mussolini era un grande inventore di slogan Il dialogo dà risultati molto meno spettacolari»

C'è una dimensione religiosa oltre che etica nella cultura della pace? E c'è stata quindi un'evoluzione nel suo atteggiamento da Galileo a Francesco?

La mia posizione non è cambiata. Ho sempre considerato la religione un espressione fondamentale della cultura, e sono disponibile a incontri di tutti i tipi purché liberi. Certo l'aspirazione religiosa può dare vita al clericalismo e mi sono opposta a questo nel Galileo

Continuiamo a sperare, assurdamente, nella pace?

Il mondo di oggi mi sembra comunque migliore di quello di ieri, più cosciente Altre guerre sono state evitate col dialogo e con mezzi democratici Erano peggiori i tempi dei miei nonni o dei bisnonni quando non c'era uno Stato di diritto e non si potevano formulare progetti democratici per il futuro Ma certamente dobbiamo fare un ulteriore balzo in avanti Lavorare attorno alla cultura di pace, che ha bisogno di essere coltivata e non si improvvisa Per non trovarci più impreparati.

L'avventura senza ritorno

A Montecitorio e al Senato era in corso il dibattito sulle dichiarazioni di Andreotti
Il capo del governo aveva minimizzato parlando di «azione di polizia internazionale»

Gelo alla Camera: «Bombardano»

Andreotti al mattino aveva camuffato la guerra

La notizia dell'inizio dei bombardamenti raggela la Camera e il Senato, dove deputati e senatori sono intenti a discutere. Sono i deputati comunisti a dare la notizia al presidente di turno Biondi. Arriva poi De Michelis: «Sono stato informato con tre quarti d'ora d'anticipo dall'americano Baker». Ma insiste nella tesi di Andreotti: «resta un'operazione di polizia». Era quello che lo stesso Andreotti aveva detto in mattinata.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sono le 12 e 40 e un piccolo gruppo di deputati sta guardando uno schermo televisivo, il Tg3. Ed ecco le prime notizie sui bombardamenti, le conferme di Manisco da New York. L'aula è semideserta: la palma dei presenti spetta ai comunisti (tra questi Quercini e Folena), seguiti da democristiani e verdi. E appunto un verde, Giancarlo Savoldi, sta intervenendo. C'è un improvvisa animazione; due deputati comunisti, Fabio Perinei e Gianfranco Tagliabue avvicinano il presidente di turno, il liberale Biondi, mormorano qualcosa . E Biondi da l'annuncio: è cominciata la guerra. Gelo tra i deputati. La seduta è sospesa per mezz'ora. I comunisti, con Quercini e Violante chiedono immediatamente cge il governo venga subito ad informare la Camera degli elementi in suo possesso. Ed ecco arrivare il ministro degli Esteri De Michelis: annuncia di essere stato informato da Baker tre quarti d'ora prima dell'attacco Usa cioè alle 0 e 20, ma ribadisce la tesi della «operazione di polizia». Nulla è cambiato, dunque, per quanto riguarda il governo. La stessa scena si ripete al Senato. E nulla, per il governo dovrebbe cambiare per quanto riguarda il calendario parlamentare, con la replica di Andreotti nella prima mattinata e poi il voto subito. La verità è che da ieri sera l'Italia è formalmente coinvolta nella guerra.

Un'avventura, comunque lungamente annunciata, che comincia formalmente ieri alle otto e un quarto del mattino quando il governo si riunisce a Palazzo Chigi. Scontata la decisione che verrà annunciata dal sottosegretario Cristofori meno di mezz'ora dopo. E scontate le grottesche cautele con cui, già nell'incontro del braccio destro di Andreotti con i giornalisti, si cerca di esorcizzare la guerra chiamandola con altro nome, manifestando platonico apprezzamento per la duplice iniziativa del Papa, smentendo un aumento del contingente italiano nel Golfo, criticando la corsa all'accaparramento di generi di prima necessità, ma anche ammettendo grosse preoccupazioni per incontrollabili atti di terrorismo. Ma per fortuna, a dire del vero animo del governo, provvede il ministro liberale Egidio Sterpa lasciandosi scappare una genuina battutaccia: «Per fortuna il giorno più lungo è cominciato coi rumori della piazza piuttosto che con quelli di guerra»...

Poi tutti nell'aula della Camera, gremita e tesa, dove giunge chiarissimo l'eco delle parole d'ordine scandite da migliaia di giovani che manifestano in piazza Montecitorio. E della drammaticità del momento e delle imminenti decisioni si fa interprete, prima di dare la parola ad Andreotti, la stessa Nilde Iotti nel sottolineare come «viviamo la crisi più grave di questo dopoguerra, e la viviamo proprio nel momento in cui credevamo, per gli eventi straordinari di questi ultimi due anni, che ci fossimo finalmente liberati dall'incubo della guerra con la caduta della contrapposizione frontale Est-Ovest». Ma oggi, con l'invasione del Kuwait e con gli schieramenti che nel deserto «si sono subito fronteggiati», si è «teso l'arco del contrasto internazionale sino all'angoscia di queste ore». «Sentiamo tutta la responsabilità che è in noi – dice il presidente della Camera scadendo le parole –: nel Parlamento come punto d'indirizzo per l'azione del governo, nel Parlamento come sede solenne in cui riaffermare i valori della pace e della giustizia tra i popoli, valori che devono vivere oggi più che mai nell'animo e nell'azione di tutti i cittadini».

Tuttavia, spento l'applauso che sigla queste parole di lotti, di questa tensione si farà fatica, molta fatica, a trovare qualche traccia nelle ventidue cartelle dell'intervento di Andreotti. Prima una notarile registrazione di tutto quel che è successo dal giorno dell'aggressione di Saddam. Poi il rammarico per il fallimento delle iniziative delle ultime ore. Quindi il rifiuto di prendere un'iniziativa per la conferenza sul Medio oriente, oltre alla teorizzazione della «impossibilità, anche alla luce dell'esperienza passata», di avanzare «la richiesta di una simultaneità nella soluzione di tutti i problemi dell'area». Andreotti riconosce che c'è «un collegamento obiettivo tra le diverse questioni nel senso che il ritiro degli irakeni creerebbe le condizioni per un superamento negoziale del conflitto arabo-israeliano». Ma che si tratti di un allineamento alla posizione dell'amministrazione americana lo certifica rinviando alla lettura, «quando sarà noto», del verbale dell'incontro Tarek Aziz-Baker: «Dimostrerà ancor più di quanto non sia noto finora come da parte Usa l'impegno ad una coraggiosa politica di giustizia nel Medio Oriente sia effettivo».

Da qui il passaggio più duro di Andreotti: «Il ripristino della legalità internazionale non può essere indefinitivamente rinviato». Certo, il governo non si nasconde «le incognite dell'intervento militare, le ulteriori tensioni e gli squilibri che potrebbero sorgere, dopo, nell'area»; ma neppur questo lo induce ad un atteggiamento più riflessivo: «I costi dell'inazione sarebbero altissimi e l'errore peggiore sarebbe di coinvolgere le Nazioni Unite in una Monaco medio-orientale». Colpisce l'arzigogolo che fa da supporto a tanta determinazione interventista. È ben vero che la prima parte dell'art. 11 della Costituzione afferma solennemente che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, e quindi «noi non chiediamo che venga deliberato lo stato di guerra». Ma è anche vero che la seconda parte di quello stesso art.Il prevede che l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali» la cui azione tende ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni. Ecco come, con una plateale forzatura e un'ipocrisia verbale, una guerra bell'e buona diventa un'azione di «polizia internazionale», ciò che consente ad Andreotti di affermare che la partecipazione italiana all'avventura bellicista «è conforme alla lettera e allo spirito» del dettato costituzionale.

PIETRO INGRAO - Vergogna! Non dire bugie! Bugiardo, bugiardo!, sbotta l'anziato leader comunista sbattendo con sdegno la tavoletta del suo banco. Dagli scranni della maggioranza reazioni scomposte che alimentano altri violentissimi scontri verbali anche con grida di «assassino» e di «miserabili».

ANDREOTTI - Io l'articolo undici l'ho non solo letto ma anche votato... Noi dunque non chiediamo che venga deliberato lo stato di guerra, ma chiediamo il sostegno del Parlamento per le missioni aereonavali già in corso nel Golfo. E della confusione il presidente del Consiglio approfitta per dimenticarsi di spiegare come in questo quadro si collochino i micidiali F104 che, con le insegne italiane e sotto l'usbergo Nato, sono pronti a scattare dalla Turchia.

Andreotti ha finito. Scatta un lungo, frenetico ed anche un po' inquietante applauso dai banchi del pentapartito. Il presidente del Consiglio non batte ciglio, beve un sorso d'acqua, raccoglie le sue carte e si allontana per rileggere le ventidue cartelle nell'aula del Senato. Poi, in immediata consecuzione di tempi, le due asemblee cominciano il lungo dibattito. Andreotti fa la spola tra l'una e l'altra aula, per ascoltare gli interventi più rilevanti. Stamane alle otto è èrevista la replica a Montecitorio, e subito dopo a palazzo Madama. Poi le dichiarazioni di voto, ed il voto. Ma i comunisti, nella notte, subito dopo la drammatica notizia dell'inizio della guerra, hanno denunciato lo stravolgimento della situazione, la necessità che il governo venga subito in Parlamento. Non c'è tempo da perdere.

Il presidente del Consiglio Andreotti, dopo il suo intervento al Senato sulla crisi del Golfo, con il ministro degli Esteri De Michelis

Craxi, Forlani, La Malfa: il leale, il fedele, il duro

Gli interventi a Montecitorio
Segretario Psi: pieno sostegno
Il leader dc: «una scela coerente»
Dal Pri durissime accuse al Pci
E poche ore dopo la guerra

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Allineati e coperti, poche ore prima che i B52 sganciassero le bombe, i segretari dei partiti che compongono la maggioranza di governo hanno detto il loro «signorsì» alla relazione del Andreotti. Lo hanno fatto ieri, in un'aula di Montecitorio con pochi vuoti, rimandando a riunioni di gruppo l'eventuale dissenso, ormai annichilito dagli esplosivi. La compagine governativa ha mostrato alla nazione una compattezza inusuale. Diversi solo i toni, stessa sostanza in tutti gli interventi: l'Italia non si tirerà indietro. E ora che è guerra guerreggiata, almeno secondo la maggioranza, sarà guerra.

Dare il via alle ostilità è toccato al segretario della Dc, Forlani, seguito da Craxi. Ma l'attacco frontale alle opposizioni che hanno osato portare in Parlamento la voce di un'Italia che della guerra non ne vuol sapere, prima che tutto diventasse tragicamente reale, è stato sferrato dal segretario repubblicano, La Malfa. «Se i comunisti si ostineranno a chiedere che le nostre navi e aerei scappino dal teatro dello scontro al momento del conflitto perderanno ogni serio rapporto con la maggioranza delle forze politiche e democratiche italiane. Il Pci non può dimenticare o nascondere le conseguenze che discenderebbero da una umiliazione delle Nazioni Unite se esse si traessero indietro dal compito di pretendere il rispetto delle regole internazionali». L'intervento di La Malfa, una sorta di **risoluzione** anticomunista, ha concesso ai giovani la libertà di manifestare ma ha ricordato come «spetti agli uomini di governo assumersi le proprie responsabilità e prendere decisioni, anche dolorose, per salvaguardare la pace oggi e domani. L'Europa e l'Italia non possono lasciare soli gli Stati Uniti a sopportare il peso materiale e umano della difesa del diritto». Di totale appoggio al governo, ma in un'ottica meno legata ai fatti di casa nostra, l'intervento del segretario della Dc. Arnaldo Forlani ha richiamato la necessità di prendere decisioni che siano «coerenti con la politica consolidata in quattro decenni al servizio della pace, della sicurezza dei diritti di ogni stato ed ogni popolo. A questi valori si ispira l'azione del governo italiano, e per questi obbiettivi deve ancora svilupparsi in ogni sede l'impegno per non lasciare nulla di intentato per una soluzione pacifica della crisi. Uno scacco all'Onu nella vicenda mediorientale determinerebbe un arretramento grave di prospettive e di speranze. Noi eserciteremo ogni azione -ha aggiunto Forlani- perchè si giunga in tempi rapidi alla convocazione della Conferenza per il Medio Oriente».

È toccato poi a Craxi il compito di comunicare il «leale appoggio dei socialisti al governo» motivato con «la consapevolezza che di aiutare così il Paese e le forze democratiche a comprendere il dovere che l'Italia, non ultima tra le nazioni libere e progredite, ha verso la comunità internazionale».

In apertura d'intervento il segretario socialista aveva parlato dei recenti assassinii di leader palestinesi a Tunisi, sottolineando l'importanza di portare il peso dell'Olp sulla bilancia di un processo di pace. «Questo l'avevano capito anche i nemici della pace ed è per questo che Abu Iyad è stato assassinato». Per Craxi resta comunque incomprensibile «come si possa insistere a considerare un affare americano, un prodotto dell'imperialismo, un'avventura generata da interessi americani quello che sta avvenendo. Se così fosse non vedremmo oggi schierati o convergenti sulla medesima linea stati, sistemi tanto diversi tra loro. Abbiamo visto tanti regimi dittatoriali gettarsi allo sbaraglio in avventure militari, nella convinzione o nell'illusione di uscirne vincitori, ma mai nessuno che lancia sfide di guerra, ben sapendo di perderle. Per quanto ci riguarda noi affronteremo le difficoltà che si dovessero presentare con dignità e coraggio».

Nessun tentennamento nenche nell'intervento del segretario del partito liberale. «Non c'è stato niente da fare davanti all'intransigenza di Saddam che ha voluto la tragedia di una guerra che se, non sarà affrontata adesso, dovrà essere affrontata più tardi. Non è accettabile la tesi -ha aggiunto Altissimo- di chi distingue tra guerrafondai e fautori della pace. I liberali sono per il ripristino del diritto internazionale, che costituisce l'unico e reale oggetto delle decisioni da prendere oggi».

In contemporanea il dibattito è andato avanti sia alla Camera che al Senato. Ed è nell'aula di palazzo Madama che ha preso la parola il segretario socialdemocratico. «Il nostro partito -ha detto Cariglia- è fermamente convinto che le decisioni di oggi del Parlamento italiano, così come le decisioni dei governi e dei parlamenti degli altri Paesi dell'Onu, costituiscono un passo importante, necessario anche se doloroso, sulla strada di un mondo finalmente pacifico. Risolto il problema dell'Irak non avremo però risolto il problema mediorientale, a cominciare dalla questione palestinese. È per questo che il Psdi è d'accordo con la proposta di una conferenza sul Medio Oriente da tenersi entro il 91».

Il dibattito-maratona sul Golfo si è poi incamminato con interventi che non si sono distaccati dalle linee tracciate dai leader. Le opposizioni si sono schierate compatte contro il piano **interventista** del Governo. Nella maggioranza solo qualche dissenso. Il dibattito alla Camera è proseguito ad oltranza per consentire ai 52 iscritti a parlare di far conoscere le loro tesi. A Palazzo Madama hanno preso la parola 26 senatori.

Per questa mattina alle 8 è prevista la replica a Montecitorio del presidente del Consiglio, e subito dopo le dichiarazioni di voto che saranno assai stringate: cinque minuti per ogni gruppo. Si passerà al voto che sarà palese. Il Governo ha deciso di non porre la questione di fiducia.

Soddisfatto dell'andamento di questa prova del fuoco in parallelo affrontata dal governo si è detto il vice presidente del consiglio, Martelli che ha voluto sottolineare, nel corso di una intervista a «Italia uno» « l'allargamento dei consensi alla politica del governo. Una politica in linea con l'orientamento delle principali nazioni, pronta anche ad impegnare la forza per ripristinare l'indipondenza di un piccolo stato e per difendere, con ciò, il diritto di tutti i popoli all'indipendenza».

Arnaldo Forlani

Guido Bodrato

Si «arrende» la sinistra dc ma dieci non rinunciano al dissenso

Poco prima dei bombardamenti l'area accetta la linea interventista
De Mita: «È una scelta obbligata»
Gava: «Ammessi i casi di coscienza ma il proselitismo è fatto politico...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Non capisco, non mi convince, ho angoscia per questo automatismo tra la scadenza dell'ultimatum dell'Onu e l'intervento armato». Maria Eletta Martini va a confessare il suo malessere a Ciriaco De Mita, dopo aver ascoltato nell'aula di Montecitorio sia Giulio Andreotti sia Arnaldo Forlani. «Perchè, io non ho angoscia?», risponde in prima battuta il leader della sinistra dc. Ma poi il presidente dello scudocrociato le spiega che si tratta di una «scelta obbligata»: «Mi turba anche restare prigioniero della scelta dell'egoismo, quella per cui la guerra è degli altri e a noi non interessa, perchè cancella il senso della solidarietà come forma di tutela di un nuovo ordinamento internazionale». Ma il nuovo ordinamento internazionale, poche ore dopo, avrebbe volato sui B52. Poco più in là, in altri angoli del transatlantico di Montecitorio, Mino Martinazzoli, Guido Bodrato e Sergio Mattarella sono impegnati in dialoghi altrettanto travagliati. Pagano anche questo prezzo, i capi della sinistra dc, sull'altare degli equilibri di partito? «No, non è questo. Anche se può sembrare un paradosso – dice Mattarella, da poco alla vicesegreteria dello scudocrociato – sta emergendo un travaglio autentico, con argomenti veri, che toccano il modo di essere cattolici in politica».

Discorso antico e mai definitivamente risolto, nella Dc. L'anima più integralista, quella che si richiama a «Comunione e liberazione» o, meglio, al braccio operativo (ed elettoralistico) del «Movimento popolare», con i Roberto Formigoni e i Vittorio Sbardella, l'ha sempre risolto a mezzadria con il pragmatico potere andreottiano. Lo fa anche in questa circostanza: «Se non fosse Andreotti il presidente del Consiglio – sostiene Sbardella – io voterei contro. Ma lui deve fare così. E io, che non voglio ritrovarmi a fare il pianto greco quando la guerra ci rimanderà le bare delle vittime, troverò una via di mezzo». E la previsione soffre lo scarto di solo qualche ora. Forse l'astensione. Dovrebbero sceglierla anche Costante Portatadino e Nicola Sanese. «Sono molti di più: io li devo frenare», assicura Formigoni. Ma Nino Cristofori, braccio destro di Andreotti a palazzo Chigi, sostiene che alla fine non saranno più di due. Al di là del numero, resta il compromesso, non senza cinismo visto che quella stessa guerra che Sbardella definisce «intollerabile» per il cattolico diventa «doverosa» se il cattolico ha responsabilità di governo.

L'altra anima, quella della sinistra dc, evita il dogma ma non il dubbio. «Molti lo esprimonò con il dissenso di coscienza, che va rispettato. Altri non lo esprimono, e io – dice Mattarella – sono tra questi. Non è che coarto me stesso. È che, in queste condizioni, non vedo quale altro atteggiamento possa affermare la pace come vincolo per tutti». Il dubbio di Pierluigi Castagnetti si tradurrà in un voto contrario. Altrettanto farà Domenico Rosati al Senato. Quanti li seguiranno, magari con l'astensione? L'elenco dei deputati che esprimono il proprio tormento è lungo ed elastico: c'è chi si depenna, come Silvia Costa, ma c'è anche chi aggiunge il proprio nome. Tra le «colombe» ci sono Maria Eletta Martini, Daniela Mazzucconi, Lucia Fronza Crepaz, molto legate ai movimenti cattolici, c'è Renzo Lusetti, che è stato obiettore di coscienza, c'è Giovanni Bianchini, pare esserci Gianni Rivera che non è della sinistra ma non trova altri punti di riferimento. E c'è Carlo Fracanzani, l'unico che ha avuto la possibilità di chiedere in aula ad Andreotti di «testimoniare che il principio della salvaguardia del diritto internazionale non può essere invocato a senso unico» ma deve trovare applicazione anche con la conferenza per i problemi del Medio Oriente. «Io ho fatto un ragionamento, ho avanzato degli interrogativi. Ora aspetto la replica del presidente del Consiglio», dice Fracanzani. E al Senato anche Luigi Granelli (con Paolo Cabras che, però, ha già annunciato che non farà mancare il proprio consenso) attende ancora un passo in avanti da Andreotti.

Ma il dubbio già si incunea nei delicati equilibri interni della Dc. Tanto che alla Camera una riunione del gruppo non basta. Antonio Gava ne deve convocare una seconda per lasciare sfogare tutti. Arriva Arnaldo Forlani e mostra una certa sufficienza: «Tutti i problemi sono di coscienza...». Il suo fedelissimo Bartolo Ciccardini usa l'accetta: «Siamo vaccinati contro il clericalismo. Il Papa ha ragione, ma chi vuole seguire il Papa fa come monsiglior Cappucci che va a pregare in mezzo alla fronteria. Chi vuole governare un paese che fa parte di un'alleanza e si rifiuta di considerare benedetta la guerra che già c'è con l'occupazione del Kuwait, allora si assume le proprie responsabilità». Ma il dissenso deve risultare ben maggiore di quanto la Dc abbia messo in conto se alla fine il capogruppo lancia un appello allarmato: «Non voglio criminalizzare i casi di coscienza, che sono liberi di esprimersi nella responsabilità di ognuno, ma se lo si divulga e si cerca il proselitismo, allora si tratta di casi politici». E pare trovare udienza in Carlo Casini e Alberto Michelini, gli antiabortisti del «Movimento per la vita».

Ma se Gava si preoccupa del caso politico, i leader della sinistra si pongono il problema politico della «contraddizione» che resta tra «un principio di ordine internazionale» e la «convinzione che non c'è causa così giusta da giustificare il ricorso alla guerra». Guido Bodrato la riconosce apertamente in aula, per poi assegnare «alla politica, al nostro dovere di realismo» il compito di risolverla. Anzi, di «governarla». Con la consapevolezza, però, di un rischio enorme: «Se le cose vanno male, si creerà una divaricazione incontrollabile, come in Francia dopo la guerra algerina. E allora...E ora è guerra

Un'alba irreale quando giungono le auto blu

È una mattina umida, il cielo ha riflessi irreali, la rifrazione delle fotocellule che circondano i palazzi della città politica. Comincia con ministri infreddoliti che arrivano alla spicciolata a palazzo Chigi la lunga giornata dell'Italia «in guerra». Davanti a Montecitorio, dove Andreotti arriverà con qualche minuto di ritardo, 800 giovani hanno aspettato fino all'ultimo la pace.

NADIA TARANTINI

ROMA. È un'alba irreale, più consona agli ultimi nottambuli che alle severe auto blu degli uomini politici. Giulio Andreotti sale alle 6 del mattino nel suo studio privato di piazza San Lorenzo in Lucina, alle spalle di Montecitorio e di palazzo Chigi. Ha dormito pochissimo, ma le abitudini dell'uomo e l'età gli consentono di non mutare il suo aplomb. La giornata, anticipata di un'ora e mezza, avrà l'andamento di sempre. L'alba, la mancanza di sonno, l'inquietudine che serpeggia anche nei più scettici riempie di ansiosi anticipi il bollettino degli arrivi nei palazzi della politica. Anticipa Egidio Sterpa, ministro per i rapporti con il Parlamento, che va a palazzo Chigi, in cerca di Andreotti, alle 7 del mattino, prima che il presidente vi si sia trasferito dal suo studio. Porta la convinzione e l'accordo della maggioranza sulla risoluzione del governo, perciò – assicura – non ci sarà bisogno di fiducia. Sono le 8 e 15, la decisione del governo è formalizzata. «Siamo in guerra», anche se il sottosegretario Nino Cristofori sibila le sue «esse» con particolare pudore: «se sarà necessario... le nostre forze nel Golfo collaboreranno... l'articolo 2 della risoluzione Onu». Qualcosa, nell'intervento che Andreotti farà a nome del governo a Montecitorio, è stato limato e aggiustato, perché il presidente del Consiglio – di una puntualità fanatica – arriva nell'aula qualche minuto dopo le 9,30. Ha anche telefonato a Cossiga e ora corre seguito da tutti i suoi ministri. Sono troppi, e non ci stanno negli scranni. Poca cavalleria (c'è la diretta tv), e Rosa Russo Jervolino, dopo una lieve esitazione, si ritira nei banchi della Dc. Non si è alzato neppure un sottosegretario. E Giuliano Vassalli rimane in piedi nonostante l'età, scuote di frequente il capo e sembra nervoso. Sì, l'aula è colma come nelle «grandi occasioni», ma ciò che fa l'occasione speciale è il clima nel Transatlantico, il luogo dove deputati e giornalisti possono anche alzare la voce. Ieri era stranamente severo e solenne, almeno nella mattinata. Le deputate del Pci e della Sinistra indipendente sono tutte vestite di nero. È mercoledì, il giorno scelto dalle «donne in nero» per protestare contro la guerra. E di guerra sta parlando Giulio Andreotti, piccolo e un po' rattrappito lassù, sotto lo sguardo di Nilde Iotti che presiede. Alla sua destra c'è Gianni De Michelis, alla sinistra Claudio Martelli. Il capo del governo cita la Costituzione per giustificare l'intervento: «Si vergogni, si vergogni – grida Pietro Ingrao –, ce la ricordiamo bene la Costituzione». Bettino Craxi sembra impaziente, tamburella con le dita sul banco. Ha preparato un intervento che gli varrà gli applausi della Dc più che a Forlani, ma il primo battimani tocca ad Andreotti: «non venne per il petrolio l'America... quando ci liberò!». Ora sta parlando il segretario del Pci, Achille Occhetto. I socialisti si dichiareranno delusi, Giorgio La Malfa commenterà sprezzante che il Pci ha perso due anni della sua vita, ma tutti adesso ascoltano con tesa attenzione. L'applauso dai banchi comunisti è lungo, insistito, ripetuto. Certo, è anche un applauso di sollievo per una ritrovata unità interna sulle questioni della pace e della guerra, ma non solo. L'intervento è efficace, sobrio, diretto nella comunicazione. L'attenzione dell'aula di Montecitorio sarà per lui e, dopo, per il segretario socialista.

«Cicciolina» è tutta in rosa confetto, la pace ha per lei il colore dell'amore più stucchevole, ma è spontaneo l'abbraccio per Russo Spena, che ha appena contestato lo «stiracchiamento» dell'articolo 11 della Costituzione, per giustificare l'azione di guerra. Giuliano Vassalli scuote più forte la testa. Sarà in disaccordo, ma sarà anche preoccupato del lavoro dei suoi giuristi, che già da giorni si applicano a codici e pandette per «adeguare» la legislazione all'intervento militare, senza dover riesumare i fantasmi del passato. L'ultima guerra italiana è stata una guerra fascista.

Bettino Craxi ora si è allontanato dall'emiciclo, seguito da un codazzo di giornalisti. Ha appena ricevuto una forte stretta di mano da Rosa Filippini, dissidente rispetto al pacifismo dei Verdi. Infatti sta dicendo in Transatlantico: «Non sono d'accordo che la guerra sia sempre considerata non giustificata...». Giulio Andreotti, intanto, ha già terminato il suo intervento al Senato, una replica di quello della Camera. Compreso il richiamo agli americani salvatori e l'applauso. Giovanni Spadolini ha aperto la seduta con parole preoccupate e, qui come là a Montecitorio, i dissidenti non sono solo nell'area dei contrari alla guerra. C'è la Sinistra indipendente di palazzo Madama divisa in tre posizioni, ma ci sono dc di spicco che dissentono dalla posizione del governo: Domenico Rosati, Maria Fida Moro... Convinto, deciso, a metà pomeriggio a Montecitorio l'ex ministro Carlo Fracanzani argomenta le ragioni di una ragionevole «pausa di riflessione». Scende la precoce notte invernale, ma di là e di qua da piazza del Pantheon la notte sarà lunghissima: Camera e Senato restano aperti, il dibattito continua. Speriamo che intanto tutti riflettano.

L'avventura senza ritorno

La reazione di Occhetto alla notizia dell'attacco Usa
«L'Italia di fronte a una situazione terribile
e del tutto nuova rispetto a quella presentata da Andreotti
Ora il governo deve chiedere l'autorizzazione al Parlamento»

«Non si deve partecipare alla guerra»

Da Botteghe Oscure un appello: «Manifestate per la pace»

«L'Italia non deve partecipare a questa guerra, iniziata nei termini e nelle dimensioni che si prevedevano e temevano». È stato il primo commento di Achille Occhetto, pochi minuti dopo la notizia dei bombardamenti in Irak. Da Botteghe Oscure un appello alla mobilitazione: «Scendete nelle strade di tutte le città per chiedere che l'Italia stia fuori dal conflitto».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Questa non è un'operazione di polizia, questa è una guerra...». È notte fonda, Achille Occhetto ha saputo da pochi minuti che in Irak si è cominciato a sparare. Dice: «Il conflitto è iniziato nei termini e nelle dimensioni che si prevedevano e temevano». E poi: «La Casa Bianca ha dichiarato e annunciato la guerra in un momento e in termini non decisi dal nostro paese. Rispetto a ieri è tutto diverso: l'Italia non deve partecipare». Ha da poco smesso di parlare e da Botteghe Oscure giunge un invito per la gente del Pci, per i pacifisti, per le donne, per gli studenti: «Scendete in piazza, mobilitatevi, l'Italia deve stare fuori del conflitto». E per i congressi in corso l'invito è di «trasformarsi in manifestazione pubbliche».

«Rispetto a ieri è tutto diverso», ha detto il segretario del Pci nella notte. Rispetto a ieri, a quando, cioè, ancora c'era speranza: Occhetto, qualche ora prima che avesse inizio il conflitto, aveva motivato il «no» del Pci all'«avventura senza ritorno», decisa dal governo. S'era rivolto ad Andreotti nel silenzio teso dell'aula di Montecitorio: «Lei è preoccupato di null'altro, che di schierarsi», pronunciando un intervento fermissimo nel no alla guerra. Aveva citato i democratici americani e Giovanni Paolo II: suscitando le ire imbarazzate di La Malfa, nel primo caso, e nel secondo di qualche dc presente in aula.

«Qui non c'è –aveva esclamato Occhetto – chi vuole restaurare la legalità internazionale e chi non vuole farlo. La diversità è nel modo in cui ciò deve avvenire». L'Onu, aveva detto, «non è un'entità astratta». E «le chiavi della soluzione non sono solo a Baghdad: sono nelle mani della comunità internazionale». È una posizione che coglie la drammatica problematicità della scelta, che indica proposte alternative. Occhetto aveva chiesto: «si insista a puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico, politico e diplomatico dell'Irak». Aveva contestato l'ipocrisia di chi, come Andreotti, «vuol coprire la realtà dietro le finzioni giuridiche», pronunciando un «no» netto alla guerra e annunciando che «dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi». Alla finedai banchi della sinistra s'era levato un applauso appassionato. In un momento drammatico, la reazione dei deputati comunisti, uniti come mai in questi mesi tormentati, è un segno di fiducia. Di ragionevolezza. «La nostra posizione – commenterà Occhetto – è molto più "occidentale" di altre...». E non è un caso se né da Forlani, né da Craxi, che parlano subito dopo, siano arrivati attacchi diretti al Pci. Soltanto La Malfa avrebbe voluto erigere (sono parole di Quercini) uno «steccato ideologico contro il Pci»: «Insomma – commenterà poi Occhetto – per La Malfa non vale la pena cambiar nome se non si assumono le sue idee. È un atteggiamento da integralista islamico, altro che democrazia occidentale».

Deputati e senatori del Pci erano stati tra i primi ad arrivare, tra i più attenti nel seguire il dibattito. Ele parole di Andreotti non erano piaciute a nessuno. Soprattutto, non era piaciuto il tentativo di minimizzare, di imbellettare il conflitto ormai in arrivo. Pietro Ingrao, che per tutta la giornata e fino a tarda sera seguirà il dibattito, aveva interrotto sdegnato Andreotti, che aveva presenta la guerra come «operazione di polizia internazionale». E, in Transatlantico, : «Non si può ingannare così il Parlamento e il paese. Almeno Bush ha avuto la sincerità e la dignità di dire la verità al suo popolo... È un discorso vergognoso, perché mente sulla natura della scelta che viene proposta. Si può discutere, dissentire: ma bisogna presentare le cose come stanno». Questi e altri argomenti tornano, nel pomeriggio, nell'intervento di Tortorella. Che smaschera il presupposto su cui si regge l'argomentazione di Andreotti: che cioè l'ultima risoluzione dell'Onu implichi automaticamente l'uso della forza. «Di una scelta si deve parlare – aveva esclamato Tortorella –, e non di un'automatismo». Se così stanno le cose, «non si può aggirare il divieto alla guerra posto dalla Costituzione con artifici verbali». E aveva aggiunto: «Ogni forma di ipocrisia testimonia un timore rispetto alla verità della propna azione». All'analisi della situazione internazionale, Tortorella aveva unito , nella conclusione, un'appassionata rivisitazione del concetto costituzionale di «ripudio della guerra»: «È questo – il miglior atto di coraggio». In tarda serata avevano parlato anche Napolitano e Livia Turco. «Esprimo turbamento e allarme – aveva detto il ministro-ombra degli Esteri – per il rischio che la comunità internazionale, posta dinanzi alla prima prova dopo la fine della guerra fredda, risulti sconfitta dal fatto stesso di ricorrere ad un'azione fonera di guerra, per rispondere ad un attentato e ad una sfida ai principi su cui costruire un nuovo ordine internazionale».

Achille Occhetto

Non era stato diverso l'andamento del dibattito in Senato. Qui, il gruppo del Pci aveva deciso di organizzare un vero e proprio «presidio» notturno, per seguire gli sviluppi degli avvenimenti internazionali. E aveva partecipato massicciamente al dibattito: oltre al capogruppo Pecchioli, hanno parlato Chiarante, Bufalini, Boffa, Giacché, Serri, Pieralli, Tossi Brutti, Libertini, Cossutta, Salvato, Benassi e Imposimato. «C'è un'alternativa alla guerra», aveva detto Pecchioli, ripercorrendo nel suo intervento il ventaglio di proposte avanzate dal Pci: «Il ripristino della legalità e la pace – aveva sottolineato – sono indivisibili». Se la decisione del governo di appoggiare l'estremo tentativo di Mitterrand era stata giudicata «apprezzabile», «i bei gesti non bastano»: soprattutto se si ricorre, come ha fatto Andreotti, ad «espedienti sconcertanti» per camuffare la natura delle scelte cui è di fronte il Parlamento. Si deve invece operare, aveva concluso, per una «moratoria immediata».

Formigoni: «L'intervento? Una grossa menzogna»

«Parlare di intervento di polizia internazionale è una operazione di cosmesi. E fare una guerra oggi sarebbe una grossa menzogna, un'aggressione all'uomo e alla sua dignità». Così Roberto Formigoni, deputato dc e leader del Movimento popolare, annuncia che non voterà a favore dell'intervento militare. Critiche a De Michelis: «Un soldatino allineato alle posizioni Usa».

ROMA. Roberto Formigoni deciderà solo stamane se astenersi o votare contro la risoluzione della maggioranza. «Certo non voterò a favore: se scoppia la guerra nel Golfo la situazione sarà ingovernabile per almeno trent'anni».

Perché tanta determinazione, e così polemica?

Perché parlare di intervento di polizia internazionale è una operazione di cosmesi. E perché fare una guerra oggi sarebbe una grossa menzogna, un'aggressione all'uomo e alla sua dignità. Le truppe americane e quelle italiane sono state mandate in Arabia Saudita e nel Golfo a scopo difensivo e dissuasivo. Che motivo c'è di cambiare?

A che cosa pensa, lei?

Penso che bisogna insistere su due alternative congiunte. La prima è quella di gestire davvero l'embargo che non ha funzionato, né poteva, perché le economie dei paesi confinanti sono complementari. Per questo la Cee aveva previsto di aiutare economicamente i paesi dell'area. Che cosa non ha funzionato?

E l'alternativa congiunta?

È quella di riprendere subito e con forza la proposta francese – che può davvero sbloccare la situazione – e crederci davvero, cioè lavorare perché cresca il consenso, perché Usa e Gran Bretagna rinuncino al loro irrigidimento: non bisogna avere paura del loro veto.

Crederci davvero, lei dice. Un'implicita accusa al governo italiano?

Altro che implicita! L'Italia ha dato un appoggio tardivo ed anche abbastanza formale all'iniziativa della Francia. E la responsabilità del nostro ministro degli Esteri De Michelis è evidente. Penso in particolare alla sua conduzione del semestre di presidenza della Cee: De Michelis è apparso allineato come un soldatino sulle posizioni americane.

Ma per far vivere queste alternative ci vuole un qualche tempo, seppur breve. Invece il Parlamento è chiamato a votare entro poche ore il via libera all'avventura della guerra.

Ma è per questo che io non voterò a favore. La questione che ho posto anche in seno al gruppo dc è di rinviare questo voto assurdo. Un rinvio di quattro, cinque settimane al massimo. Se l'embargo (ma un embargo vero, con un massiccio intervento economico) non darà i suoi frutti, e se fallisse la proposta francese (ma fallisse, dico, una gestione coraggiosa di quella proposta), allora sarò il primo a votare a favore. Ma solo allora, e solo dopo che si constatasse l'impercorribilità reale di altre vie.

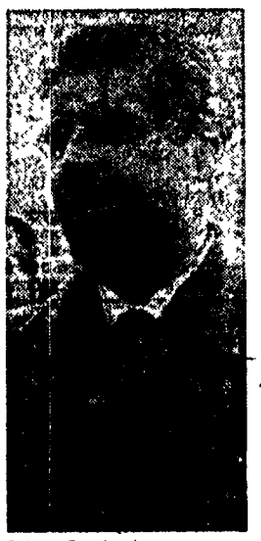
Lei si è chiesto poco fa che motivo c'è di cambiare la natura dello schieramento nato come difensivo e dissuasivo. Ha anche una risposta?

Il motivo è quello di chi fonda la sua ipotesi politica su un conflitto permanente in Medio Oriente. È un'ipotesi politica basata su motivazioni economiche: non a caso chi ha bocciato la proposta francese appartiene alla schiera dei produttori di petrolio, e non certo a quella dei paesi (come l'Italia, la Germania, il Giappone) che dal petrolio dipendono.

Poco fa, quando faceva in Transatlantico alcune di queste considerazioni, le è stato contestato che le sue proposte coincidevano in buona parte con quelle di Occhetto. Che cosa ha risposto?

Che in queste cose conta chi per primo ha sostenuto certe idee. Io lo sto facendo da agosto. E nell'area del Golfo ci sono andato a mio rischio e pericolo».

□ G.F.P.



Roberto Formigoni

Giulio Di Donato

Di Donato: «Anche le armi per difendere il diritto»

«Che altro c'è da fare?». Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi, allarga le braccia. Dice di nutrire ripulsa per la guerra («chi non ne nutre?»), ma pure appoggia con grandissima convinzione la risoluzione presentata dal governo Andreotti alla Camera, che anzi, afferma, «è stata ispirata dai socialisti». È il «brigante» Saddam Hussein, dice, a spingere l'Occidente sull'orlo del baratro...

ROMA. Bettino Craxi ha rappresentato alla Camera una posizione socialista che viene da lontano. Insomma una conclusione coerente di atti, azioni e pensieri scaturiti dalla «follia» di Saddam Hussein. Il grande e articolato fronte dell'Occidente, con tutti i suoi poteri visibili e nascosti, non può dissuadere «il tiranno» altro che con la forza? «La prova dei nove è stato il tragico assassinio dei due palestinesi – sostiene Giulio Di Donato, vice segretario del Psi –, un fatto gravissimo proprio perché è stato ucciso chi si poneva l'obiettivo di rovesciare la logica della guerra. .».

Come matura in un partito socialista l'idea che la guerra sia inevitabile?

Trovo singolare la domanda, perché qui si trattava e si tratta di difendere il diritto internazionale... di sostenere le risoluzioni dell'Onu. Sono sei mesi che stiamo lavorando per scongiurare la guerra, e oggi un sociologo ha sostenuto, forse con qualche ragione, che questa immagine di un Occidente pacifista ha aiutato il dittatore...

Dall'embargo alla guerra, non è un passo troppo lungo per il nostro paese? Non siamo l'America...

L'ultima via negoziale è stata sbarrata dall'assassinio dei due dirigenti dell'Olp, avvenuta proprio per impedire che si potesse separare la causa palestinese dal ricatto irakeno...

Allora date per scontato che siano stati i servizi irakeni a uccidere Abu Yhad?

Chiunque sia stato, aveva questo obiettivo.

Ma è possibile che il grande e articolato fronte dell'Occidente non abbia altro mezzo di dissuasione?

Dopo aver esaurito tutti i mezzi negoziali, dopo aver verificato, come si è verificato, il rifiuto assoluto all'apertura di qualsiasi spiraglio da parte di Saddam... si è possibile che resti solo l'uso della forza.

C'è un ripudio diffuso della guerra, tra la gente, questo non vi pone problemi?

Ogni aspirazione pacifista, nobile e comprensibile, deve però tenere conto del fatto che la pace era ed è raggiungibile attraverso un gesto di disponibilità dell'aggressore.

Perché gli Usa hanno 'chiuso' sulla conferenza di pace?

Ma se ci fosse stato un gesto di disponibilità di Saddam, si sarebbe potuto modificare anche quel rifiuto...Comunque su questo l'Europa deve insistere, l'Italia lo fa già e lo deve fare con ancora maggior forza.

Il senso comune sta mettendo sullo stesso piano Saddam, gli Stati Uniti, i «falchi» di Israele, lo sa?

C'è un altro senso comune, che è il senso di responsabilità che il governo ha e deve avere nei momenti difficili verso la comunità internazionale... è un momento cruciale, dobbiamo tutti accreditare l'Onu come organo di governo dei conflitti internazionali.

Eppure non ci si dovrebbe mai stancare di avere pazienza nel trattare la pace, non crede?

Sono d'accordo, ma chiedo: in questi sei mesi si poteva fare qualcosa che non è stato fatto? E chi difende il diritto dei kuwaitiani? In tutti i negoziati il tempo non è una variabile indipendente.

E se il tempo della guerra si dilatasse e portasse ad una escalation anche dell'impegno italiano?

Solo nella ipotesi malaugurata di sviluppi per ora imprevedibili... ne riparleremmo in tutti i livelli istituzionali. E sono ancora ore, queste, di ricerca e trattativa. Se Saddam, scaduto l'ultimatum, si ritirasse... Confesso di sapere già da ora che la nostra coscienza non reggerà bene alle visioni di morte e di distruzione. Ma sono convinto che stiamo lavorando per una pace irreversibile... il primo passo è ripristinare il diritto anche a costo dell'intervento armato.

□ N.T.

Sì, no, astenuti: al Senato gli «indipendenti» divisi in tre

Riva, Giolitti, Foa, Pasquino, Cavazzuti e Vesentini approvano la linea del governo, altri sei votano contro, due si astengono Alla Camera invece no compatto

PAOLO BRANCA

ROMA. Prima, Antonio Giolitti. Poi, Boris Ulianich. Infine, Gaetano Arfè. Addirittura tre diverse dichiarazioni di voto sono annunciate stamane a Palazzo Madama per il gruppo della Sinistra Indipendente: rispettivamente a favore, contro, e di astensione nei confronti della scelta del governo di intervenire nel conflitto contro l'Irak. A Montecitorio, invece, Franco Bassanini potrà parlare a nome di tutti i 20 deputati del gruppo per ripetere, assieme all'intera opposizione di sinistra, che «non si fonda un nuovo ordine internazionale sulle macerie di una guerra».

Divisi al Senato, uniti alla Camera, i parlamentari della Sinistra Indipendente scelgono dunque ancora una volta strade diverse davanti al conflitto nel Golfo Persico. Era accaduto anche ad agosto, all'inizio della missione navale per *imporre l'embargo contro* l'Irak, ma certo in modo meno clamoroso e a rami del Parlamento invertiti: la «spaccatura» si era verificata infatti soprattutto a Montecitorio tra contrari e astenuti alla spedizione, mentre il gruppo del Senato aveva votato in modo quasi compatto per il sì. Ma allora, forse, la prospettiva di una guerra poteva ancora apparire lontana, irreale...

Invece è accaduto. E adesso, nell'aula del gruppo di Palazzo Madama, i tredici senatori della Sinistra Indipendente (assenti Giorgio Strelher, Guido Rossi e, per motivi di salute Franca Ongaro Basaglia, che però comunica per telefono la sua posizione contro le decisioni del governo) si trovano a prenderne atto. L'assemblea inizia pochi minuti dopo le comunicazioni di Andreotti. Introduce il presidente Massimo Riva, che anticipa i contenuti del discorso che terrà in serata nel dibattito in aula: un sì alla linea del nostro governo, perché «non costringere l'Irak al ritiro significa avallare l'ipotesi che il ricorso alla guerra è un gesto premiante». Un sì, soprattutto, per non far naufragare sul nascere la nuova stagione delle Nazioni Unite: «Fin dallo scorso agosto – aggiunge Riva – avevamo detto che individuavamo nel ruolo dell'Onu l'affacciarsi di un governo mondiale: ora chiediamo a chi non la pensa come noi quale governo mondiale sarà raggiungibile se al primo banco di prova le Nazioni unite vengono private della possibilità di far rispettare le loro sentenze». Su questa linea si schierano in 6: Antonio Giolitti, Vittorio Foa, Filippo Cavazzuti, Gianfranco Pasquino, Edoardo Vesentini e, inizialmente, anche Adriano Ossicini che poi si pronuncerà però per l'astensione. Sei anche i contrari: Pierluigi Onorato, Giuseppe Fiori, Antonio Alberti, Giorgio Nebbia, Boris Ulianich e Franca Ongaro Basaglia. «Chiamare operazione di polizia un atto di guerra è un puro atto di ipocrisia», interverrà a tarda notte Onorato. «L'alternativa alla guerra esiste – aggiunge Fiori – ed è la prosecuzione e il rafforzamento dell'embargo: il fatto che 55 ditte tedesche lo abbiano sistematicamente violato fino ad oggi, non può avere come conseguenze le decine di migliaia di morti di un'eventuale guerra...». Una dichiarazione comune di Arfè e Ossicini, sottolinea, invece, le ragioni dell'astensione: «Un voto favorevole – si legge fra l'altro – implicherebbe responsabilità che non sono nostre e stanno nel cinismo e nella spregiudicatezza con cui le grandi potenze hanno affrontato da molti anni la questione del Medio Oriente». La divisione nel gruppo si manifesta anche nei rapporti coi senatori del Pci: un incontro teso e concitato si svolge nella bouvette tra Giolitti e Foa con Ugo Pecchioli, mentre Fiori e Nebbia vanno a complimentarsi calorosamente con Paolo Bufalini, subito dopo il suo intervento.

Alla Camera, invece, questa volta tutti d'accordo nel dire no al governo. Nel dibattito in aula lo ribadiscono La Valle, Rodotà, Guerzoni, Masina, Visco, Bertone, Pintor e Beebe Tarantelli. «Devono essere ancora esplorate e percorse – chiede il capogruppo Bassanini – tutte le strade di una soluzione pacifica. E' questa del resto l'indicazione avanzata in questi giorni, tanto dal sommo pontefice, quanto da autorevoli esponenti democratici americani come l'ex presidente Carter e il senatore Kennedy».

Domani gratis con l'Unità

Lettera sulla Cosa

- Parliamo dello Statuto
  interventi di Giglia Tedesco, Gavino Angius, Umberto Ranieri, Piero Di Siena, Giuseppe Cotturri e Cesare Salvi
- Così fanno gli altri
  Principi e regole del Partito socialista francese, dei socialdemocratici svedesi e tedeschi
- Dal compromesso all'alternativa
  di Alberto Asor Rosa
- Il lavoro in un mondo che cambia
  di Gian Mario Cazzaniga

SUPPLEMENTO DEL VENERDÌ

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Coop Soci de l'Unità
Sezione di Torrespaccata (Roma)

Tema concorso fra gli studenti delle scuole medie superiori di tutta Italia

Tema: «Riflessioni sui diritti dell'infanzia, non garantiti, in alcune realtà».

Gli elaborati, inediti, in duplice copia, possibilmente dattiloscritti, dovranno essere inviati entro e non oltre il 20 febbraio 1991 a: Cinzia Ambrosi c/o Coop soci de l'Unità, sezione di Torrespaccata, via E. Canori Mora, 7 - 00169 Roma.

Premi: un personal computer, una macchina fotografica, un lettore di compact disc.

Alla scuola maggiormente distintasi (interessamento all'iniziativa o miglior lavoro di gruppo) sarà assegnato quale premio speciale un personal computer.

Campo

La ricerca in letteratura, arti, scienze

Moderno e postmoderno (questione)
Luperini, Cataldi, Leonetti, Colonetti, Mascitelli, Krisinski, Dombroski - Jervis, Bonomi.
Etnobiologia (testi di ricerca):
Portères, Barrau, Gourou, Boiteau, Haudricourt - Fiorani.
Dalla Cee, arti:
Pomodoro, Gregotti, Restany - Arbasino, Argan.
Poeti:
Volponi, Sanguineti, Pagliarani, Frixione; Malerba, Lacatena - Patrizi, Muzzioli, Bettini.
Arte:
Mark Di Suvero (Usa).
Dalla Palestina:
Rappazzo.

È uscito il Numero-progetto (pp. 108), 1990-91, in vendita nelle Librerie Feltrinelli ed altre.
Redazione a Milano:
B. Cepollaro, A. Colonetti, E. Fiorani, F. Leonetti, E. Mari, C. Martignoni, E. Mascitelli, A. Pomodoro, G. Sassi.
Sede:
F. Leonetti, 21 Ripa Ticinese, 20143 Milano (tel. 02/58111317 fax, c/o Studio Pomodoro, 89401303).

Piero Manni Editore, Lecce e Milano

Gruppo parlamentare dei senatori comunisti
Palazzo Madama - Roma

BANDO DI CONCORSO PER DUE BORSE DI STUDIO PER LAUREATI IN GIURISPRUDENZA

In onore del sen. avv. Edoardo Perna

Saranno assegnate due borse di studio di L. 2.500 000 ciascuna ai laureati in giurisprudenza che abbiano svolto una tesi in diritto costituzionale o in diritto amministrativo, nelle sessioni di laurea dell'anno accademico 1989-1990 presso l'Università di Roma La Sapienza e che abbiano conseguito il massimo dei voti nell'esame di laurea.
È condizione per essere ammessi all'assegnazione di tali borse di studio l'aver trattato nella tesi di laurea argomenti riguardanti una delle seguenti tematiche:
- gli organi costituzionali della Repubblica;
- la giurisdizione amministrativa e contabile;
- le funzioni e l'ordinamento dei controlli sulle gestioni pubbliche e sugli atti amministrativi;
- l'ordinamento della pubblica amministrazione.

I candidati dovranno depositare una copia della tesi svolta e la certificazione del punteggio conseguito entro il 15/3/1991 presso la segreteria del Gruppo dei senatori comunisti nella sede del Senato della Repubblica in Palazzo Madama - Roma.
L'assegnazione delle borse di studio sarà decisa entro il 31 aprile del 1991 ad insindacabile giudizio della presidenza del gruppo parlamentare dei senatori comunisti su proposta di una commissione scientifica nominata a tale scopo.
Ad insindacabile giudizio della presidenza, previo conforme parere della commissione scientifica, le borse di studio possono non essere assegnate in relazione alla qualità degli elaborati.

L'avventura senza ritorno

Cambiate le regole di ingaggio per la missione nazionale
La Nato anticipa un'esercitazione navale al largo della Turchia
Incertezza sui codici ai quali saranno soggetti i militari
«Approfondimento» del ministro di Grazia e giustizia Vassalli

I «ragazzi italiani» dovranno sparare?

La Nato anticipa al 23 gennaio un'esercitazione nelle acque della Turchia alla quale partecipa anche una fregata italiana. Dubbi sui codici cui saranno soggetti i 1050 uomini della Marina e i 311 dell'Aeronautica. Quelli di guerra, o quelli di pace? Palazzo Chigi ha affidato un «approfondimento» sullo status delle forze italiane al ministro di Grazia e Giustizia Vassalli. Cambiate intanto le «regole di ingaggio».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Millecinquanta marinai, dei quali il 10-15 per cento in servizio di leva. Trecentoundici uomini dell'Aeronautica e dodici carabinieri, tutti volontari. Sono le forze del contingente italiano nel Golfo.

Fino ad oggi, la loro missione era limitata: strangolare l'economia irakena bloccando i traffici commerciali. E le cosiddette «regole d'ingaggio» con l'avversario, che l'Ueo stabilì alla fine dell'agosto del 1990, si sono rivelate abbastanza elastiche da impedire incidenti fatali.

Ma adesso, per i «ragazzi italiani» nel Golfo, cambia tutto. Se muta la natura della missione, non più blocco commerciale ma operazione di «polizia internazionale», cambiano anche le «regole d'ingaggio», vero e proprio vademecum dei comportamenti di guerra, custodito dal comandante del Ventesimo gruppo navale, il contrammiraglio Mario Buracchia, e dal colonnello-pilota che comanda i *caccia* italiani nel Golfo, Mario Redditi. Se prima si sparava per «ammonire» un mercantile sospetto, ora si sparerà per colpire.

Nella crisi che si è aperta allo scadere dell'ultimatum, è messa in conto una escalation alla quale sarebbe difficile sottrarsi. Ma il governo continua a garantire che l'impegno italiano non si accentuerà. La Marina, quindi, conserva nell'area di operazioni due fregate portaelicotteri, la «Zeffiro» e la «Libeccio». Il cacciatorpediniere lanciamissili «Audace», partito il 3 gennaio scorso, è ormeggiato a Muskat, nell' Oman. Controllerà le operazioni aeree, in simbiosi con il reparto dei "Tornado" rischierati nella zona. Una quarta nave, il rifornitore di squadra «Stromboli», si trova a Gibuti, dopo aver partecipato ai soccorsi per i profughi italiani della Somalia.

Da Taranto, ieri pomeriggio, sono partite la «San Marco», unità da sbarco da 7.670 tonnellate, riattrezzata a nave appoggio-ospedale, e la fregata «Lupo», che va a sostituire la «Libeccio», il cui rientro è previsto a metà febbraio. A fine gennaio prenderanno il largo la nave rifornimento «Vesuvio» e la fregata «Sagittario», e torneranno «Stromboli» e «Zeffiro». L'«Orsa», infine, una delle prime fregate a partire per il Golfo, sta già rientrando in Italia. Il ventesimo gruppo navale si assesta così a cinque unità.

Nella base di Al Dafra (Emirati arabi uniti), intanto decollano e atterrano i dieci cacciabombardieri multiruolo «Tornado», partiti il 25 settembre scorso e adibiti al sostegno delle operazioni navali. Un reparto autonomo dell'Aeronautica nel Golfo, col nome operativo di «Missione Locusta». Periodicamente, anche queste macchine e questi equipaggi vengono rimpiazzati. Sul posto è possibile solo la manutenzione di primo livello. Per il resto, i velivoli devono tornare in patria.

Ma la forza italiana non è tutta lì. Nella base turca di Erhak ci sono i sei *caccia* RF-104, che sono andati a comporre la parte aerea dell'Amf, la Forza mobile della Nato, assieme a 18 cacciabombardieri Mirage-5 belgi (che stanno a Diyarbakir) e a 18 cacciabombardieri Alphajet tedeschi, di stanza anche questi ad Erhak. Dieci piloti, 150 persone di supporto. Si troverebbero per primi in guerra, se si aprisse un fronte sul confine Irak-Turchia.

Ieri si è appreso la notizia non era stata comunicata dal ministero della Difesa- che la Nato ha anticipato l'esercitazione primaverile della sua forza navale nel Mediterraneo, la cosiddetta «Navocformed», della quale fa parte anche una fregata italiana. Essa si svolgerà dal 23 gennaio al 23 marzo per dimostrare la solidarietà della Nato, osservare i movimenti di navi «sospette» e compensare l'assenza della VI flotta americana. «Navocformed» dipende dal Comando navale Nato del sud Europa, guidato dall'ammiraglio italiano Antonino Geraci.

Il consiglio dei ministri ha discusso dello status dei nostri militari. A quali norme soggiace il contingente del Golfo? Finora, per le altre missioni, si sono sempre applicati i codici militari del tempo di pace. Questa linea fu ribadita nel decreto-legge del 23 agosto 1990 che decise l'invio delle navi, all'articolo tre. Ma il diverso contesto che si va delineando ha convinto Palazzo Chigi ad affidare al ministro di Grazia e giustizia degli «approfondimenti». Lo ha confermato il sottosegretario alla Difesa Clemente Mastella: «La situazione è di carattere eccezionale. Da parte nostra non c'è alcuna dichiarazione di guerra, né l'eventualità di dichiararla. Vassalli sta valutando quali norme applicare, per mettere a punto, nel caso, una legislazione che sia una via di mezzo tra quella applicata in tempo di pace e quella applicata in tempo di guerra». È appena il caso di ricordare che il codice di guerra prevede, per tutta una serie di reati, fra i quali la diserzione, anche la fucilazione.

Un pilota italiano mentre esce dalla carlinga del suo aereo nella base di Erhac. Il contingente italiano comprende sei aerei usati per la ricognizione e la difesa delle basi Nato. In basso, un bombardiere B52 usato dall'aviazione americana nel Vietnam

Aperto il conflitto elettronico Obiettivo «accecare» il nemico

La guerra elettronica è già cominciata. Gli Stati Uniti hanno attivato i sistemi di disturbo che, in caso di conflitto, dovrebbero gettare nel caos le comunicazioni radio telefoniche e informatiche di Baghdad. I satelliti-spia, quelli da fotosorveglianza e quelli per il rilevamento di segnali elettronici, intanto hanno il compito di controllare i movimenti dei sistemi d'arma e di ascoltare le comunicazioni militari.

PIETRO GRECO

ROMA. Le armi, per fortuna, non hanno ancora sparato. Ma la guerra elettronica è iniziata subito allo scadere dell'ultimatum delle Nazioni Unite. L'«intelligence» dell'esercito americano schierato nel Golfo Persico ha attivato i sistemi di disturbo elettronici e ha iniziato l'azione di disturbo che, in caso di conflitto, dovrebbe gettare nel caos il network di comunicazioni radio, telefoniche e informatiche che si diramano dai comandi di Baghdad e che dovrebbero portare al completo isolamento del contingente irakeno nel Kuwait.

L'alta tecnologia ha un ruolo determinante in questo conflitto. Ad essa, per esempio, è affidata la delicata missione di tener fuori Israele dalla guerra. Gli occhi elettronici dei satelliti americani sbirciano in continuo il territorio irakeno dai *key holes*, i buchi della serratura, nello spazio. E gli Americani dovrebbero quindi essere in grado di allertare Tel-Aviv nel caso gli Irakeni si accingano a montare missili a testata convenzionale o chimica con l'intenzione di puntarli su Israele.

La stessa operazione «Scudo nel deserto» è iniziata grazie al potere di convinzione di satellite spia. E' mostrando le foto scattate dallo spazio dei movimenti di truppe irakene all'indomani del 2 agosto che il Segretario di Stato americano Baker ha convinto re Fahd d'Arabia della reale minaccia irakena. Ancora. E' grazie a un satellite che i sovietici sono riusciti a individuare una postazione sotterranea nel nord dell'Irak perfettamente camuffata che potrebbe essere un impianto per il trattamento di materiale radioattivo.

La «space reconnaissance», la spiata dallo spazio, è affidata ad una piccola flotta costituita da due tipi di satelliti: quelli da fotosorveglianza e quelli per il rilevamento di segnali elettronici. Insieme hanno il compito di controllare i movimenti dei sistemi d'arma e di ascoltare le comunicazioni dei comandi militari e governativi irakeni. Guidando sul giusto obiettivo, per esempio, i guastatori elettronici già all'opera nel deserto saudita. E grazie ai satelliti spia infatti che, secondo, per secondo, gli Americani possono conoscere cosa sta facendo e cosa ha intenzione di fare il nemico.

Per ottenere le immagini di tutta la regione medio-orientale gli Stati Uniti possono contare su 5 satelliti: due KH-11, due KH-11 Avanzati e un Lacrosse. Il KH-11 è stato il primo satellite elettro-ottico nello spazio, capace di seguire 42000 obiettivi in tutto il pianeta. Il suo dispositivo elettronico funziona più o meno così. L'occhio del satellite osserva un obiettivo e «traduce» le immagini in impulsi elettromagnetici a bassa frequenza (onde radio) che invia a terra. In pochi minuti il centro di controllo decodifica i segnali e riesce a spedire le foto, se necessario, direttamente sul tavolo del Presidente alla Casa Bianca. Il satellite è un «veterano» della regione islamica. Il KH-11 ha infatti seguito i movimenti degli ostaggi catturati dall'Iran di Khomeini. E sempre lui ha individuato la fabbrica di armi chimiche installata da Gheddafi a Rabta. Per quanto penetrante, l'occhio del KH-11 ha due notevoli limiti: non vede di notte e non vede attraverso le nuvole. Per ottenere una sorveglianza continua gli Usa hanno messo in orbita nel dicembre del 1988 il satellite Lacrosse che, col suo «occhio» a radio-onde, vede anche attraverso le nuvole. E poi, nell'agosto 1989 e nel febbraio 1990, due satelliti KH-11 Avanzati in grado di modificare l'orbita e di aumentare il numero di obiettivi osservati. Con questi satelliti gli Americani possono seguire gli spostamenti anche della più piccola jeep in dotazione all'esercito avversario.

L'altra parte della flotta spaziale americana comprende i satelliti in grado di rilevare i segnali elettromagnetici trasmessi al suolo. Cioè intercettare una comunicazione o individuare un radar. Le versioni moderne di satelliti per il rilevamento di segnali sono posti in orbita geosincronica, come fossero ancorati al suolo. Per ascoltare anche le comunicazioni col walkie-talkie dei soldati irakeni o seguire lo spostamento dei missili gli Usa possono contare su 5 satelliti Rhyolites, 4 o 5 Vortexes e 2 Magnumius in costante contatto con tre stazioni a terra: Pine Gap, in Australia; Menwith Hill in Bretagna e Bad Aibling in Germania.

Anche l'Urss può contare su una nutrita flotta dei sofisticati satelliti spia. All'altezza di quella Usa nel campo della fotosorveglianza, molto meno avanzata nel settore del rilevamento di segnali.

Possono fallire questi occhi elettronici del cosmo? Beh, il fallimento più clamoroso risale al 1968. Quando non riuscirono a «vedere» in tempo la mobilitazione delle truppe del Patto di Varsavia che si accingevano a invadere la Cecoslovacchi di Dubceck. Ma allora c'erano ancora i vecchi satelliti che dovevano «spedire» i microfilm a terra. E le immagini non potevano giungere sui tavoli dei comandi politico-militari prima di 3 o 4 giorni. Con i nuovi satelliti elettro-ottici tutto è cambiato. Se ne è potuto rendere conto lo stesso Israele, che grazie alle immagini dei satelliti spia americani, ottenute in modo più o meno legale, ha potuto effettuare con precisione chirurgica i due riusciti blitz aerei sul reattore nucleare Osirak, in Irak, e (pare) sul quartier generale palestinese a Tunisi.

Tuttavia, come scrive il consulente del «National Security Archive» degli Stati Uniti Jeffrey Richelson sull'ultimo numero dello *Scientific American*, Israele non è un granchè soddisfatto di dipendere dall'«intelligence» spaziale americana. E ha deciso di mettersi in proprio. Nel 1988 ha lanciato, in collaborazione col Sud Africa, un satellite sperimentale chiamato Offeq 1. A cui è seguito, nel marzo del 1990, il lancio di un nuovo satellite, l'Offeq 2. Israele nega che Offeq 2 disponga di sistemi ottici per il rilevamento. Ma «quantomeno esso è l'immediato predecessore di un satellite per fotosorveglianza» scrive Richelson. Il satellite ad Israele non servirebbe solo contro l'Irak. Ma è probabile che tra gli obiettivi da tenere sotto controllo vanno inclusi le fabbriche di armi chimiche in Libia ed anche le postazioni di missili CSS-2 in Arabia Saudita.

Nella regione di crisi vi sono altri due Paesi che in futuro potrebbero essere potenzialmente in grado di lanciare nel cosmo satelliti spia. Sia l'Irak che l'Arabia Saudita infatti hanno programmi di produzione di missili balistici. Ma, in ogni caso, il primo lancio non potrebbe avvenire prima del 2000. Un futuro che appare troppo remoto per valutare la fattibilità di qualsiasi progetto in Medio Oriente, in questo momento.

CHI SPIA E CHI NO

PAESI CHE HANNO SATELLITI SPIA
USA, URSS, CINA

PAESI CHE LI AVRANNO ENTRO IL 1995
ITALIA, FRANCIA, SPAGNA, ISRAELE, SUDAFRICA

PAESI CHE LI AVRANNO ENTRO IL DUEMILA
GERMANIA, GIAPPONE, INDIA

PAESI CHE AVRANNO LA POSSIBILITÀ DI AVERLO
GRAN BRETAGNA, BRASILE, ARABIA SAUDITA, IRAK

Dossier americano sui finanziamenti della Bnl a una fabbrica dell'Oklaoma

Le armi irachene costruite soprattutto in Usa

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La più grande fabbrica di bombe dell'Irak è stata costruita da una società dell'Oklahoma che ha utilizzato 27 milioni di dollari negoziati dalla Banca nazionale del lavoro. È uno dei passi salienti di un lungo rapporto redatto da Kenneth Timmerman, esperto di sicurezza nel Medio Oriente, su commissione della branca Usa del Centro Wiesenthal. Il dossier mette sotto accusa gli aiuti alimentari e bellici garantiti dagli Stati Uniti a Saddam e il ruolo svolto dalla Bnl.

I soldi della banca italiana – tre miliardi di dollari, pari (al cambio dell'epoca) a 3.750 miliardi di lire – sono serviti per progetti dal doppio volto militare e civile. Un caso concreto? Il prestito usato per costruire una fabbrica di etilene, materia prima impiegata per la fabbricazione dell'iprite, un micidiale gas usato per la prima volta a Ypres, in Belgio, durante la prima guerra mondiale.

La ricerca di Timmerman – pubblicata negli Stati Uniti e diffusa in Italia dall'Adn-Kronos – è stata preceduta da un altro lavoro su 207 società occidentali implicate nel rifornimento di armi agli iracheni. E la politica di aiuti a Saddam è proseguita anche dopo la tregua tra Baghdad e Teheran. Gli aiuti, infatti, si muovevano nel quadro del sostegno che gli occidentali e gli Stati Uniti assicuravano all'Irak in huerra contro Khomeini per otto anni.

Per quanto riguarda le responsabilità della banca pubblica italiana, Timmerman dichiara di non condividere la tesi secondo cui la vicenda delle operazioni finanzirie clandestine per favorire l'Irak sia addebitare alla periferica agenzia di Atlanta diretta da Chris Drogoul. In un'intervista l'autore del dossier ha dichiarato: "Roma sapeva, Roma ha autorizzato i prestiti, ma Roma voleva poter smentire. I capri espiatori erano i ragazzi di Atlanta". Il rapporto concede ai dirigenti della Bnl l'ingenuità: potevano non sapere la fine che facevano i loro sforzi, per un po' di tempo "hanno potuto far finta di credere alla buona fede di Baghdad, ma.... Ma Timmerman cita un episodio inquietante se dovesse essere provato (può farlo la commissione speciale del Senato italiano che, fruttuosamente, sta indagando sullo scandalo politico-finanziario della Bnl): nel maggio del 1989 i dirigenti della banca avrebbero dovuto ricredersi dopo la visita alla fabbrica di bombe di Taji, in Irak. È una notizia inedita. Il resumé del rapporto non cita i nomi degli uomini della Bnl protagonisti della visita. "Se i dirigenti della filiale di Atlanta della Bnl hanno utilizzato l'Irak per farsi un nome nel mondo degli affari, in questo sono stati aiutati governo americano e dai dirigenti della Banca a Roma".

Nel rapporto di Timmerman non mancano pesanti rilievi per la politica di Washington. "La voluta cecità di Washington – scrive l'autore – ha aiutato Saddam Hussein a diventare quella minaccia che si è rivelata oggi , offrendo a Baghdad grano a prezzi scontati, armi, tecnologia e garanzie per i crediti. Il Dipartimento americano per il commercio ha concesso ben 400 licenze di esportazione verso l'Irak, negandone soltanto 77, nonostante gli avvertimenti del Pentagono".

L'arco di tempo coperto dalla politica di aiuti all'Irak è ampio: dall'83 fino all'invasione del Kuwait. Timmerman ricorda che gli Stati Uniti e l'Irak hanno riannodato i rapporti diplomatici nel novembre del 1984. Ma già dall'83 il governo statunitense ha garantito prestiti all'Irak per cinque miliardi di dollari. 808 milioni di dollari sono stati negoziati dalla Banca nazionale del lavoro. Inoltre, dall'88 e fino al 4 agosto del 1989 (quel giorno lo scandalo venne a galla con l'irruzione di una squadra dell'Fbi negli uffici di Atlanta della Bnl) la Bnl ha negoziato quattro accordi per prestiti per un valore di oltre 2 miliardi di dollari. Il totale fa, appunto, tre miliardi di dollari. Su questa montagna di soldi sta indagando una commissione speciale del Senato italiano in procinto di trasformarsi in formale commissione d'inchiesta parlamentare operante con i poteri della magistratura; la Commissione banche e finanze della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti; il magistrato penale di Atlanta, Gail McKenzie; l'Fbi il Gao, la Corte dei conti degli Stati Uniti; la Federal Reserve, la banca centrale degli Usa; la Procura della Repubblica di Roma. Nessuna di queste inchieste è chiusa nonostante siano trascorsi oltre sedici mesi dall'esplosione dello scandalo.

PAESI E VOLI DEI SATELLITI SPIA

PAESE	ANNO DI LANCIO	DESCRIZIONE
USA	1960	Croma Discover, satellite per fotosorvegliare
URSS	1962	Cosmos 4, satellite per fotosorvegliare
USA	1962	Ferrets, satellite rilevatore di segnali
URSS	1967	Cosmos 148, satellite rilevatore di segnali
USA	1970	Rhyolite, primo satellite di sorveglianza geosincronico
CINA	1970	China 1, satellite per fotosorveglianza
USA	1976	KH-11, satellite per fotosorveglianza elettro-ottico
URSS	1982	Cosmos 1426, satellite per fotosorveglianza elettro-ottico
URSS	1985	Cosmos 1738, primo satellite geosincronico
USA	1988	Lacrosse, primo satellite radar
ISRAELE-SUDAFRICA	1988	Offeq 1, satellite sperimentale
FRANCIA-ITALIA-SPAGNA	1993	Helios, primo satellite «europeo» per fotosorveglianza

Protagonista ancora il B52, il bombardiere del Vietnam

I vecchi bombardieri B-52, protagonisti della guerra del Vietnam, si affacciano sul Golfo. Sono stati trasferiti dalla base Diego Garcia, nell'Oceano indiano, in un paese del Medio oriente. Da lì potrebbero attaccare l'Irak e tornare alla base senza bisogno di rifornimenti in volo. Questi vecchi ma sempre attuali elefanti da guerra sono stati equipaggiati con i più moderni sistemi di arma.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Ritornano i vecchi B-52. Gli enormi bombardieri americani, protagonisti della guerra del Vietnam, sono stati ritirati fuori. Martedì sera la rete televisiva statunitense Nbc ha affermato che oltre 20 B-52 sono stati spostati nella zona del Golfo, in un paese non identificato, ma ad una distanza sufficiente per colpire Irak e Kuwait e tornare alla base senza rifornimento in volo. Il Pentagono ha confermato: gli aerei che si trovavano nella base di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, sono stati trasferiti in Medio oriente.

Questi bestioni, lunghi più di 48 metri, con un'apertura alare di 56,42 metri, sono in servizio dal 1957. Otto motori a reazione sotto le ali possono sostenere circa 27.125 chili di armamento, bombe di tutti i tipi, missili aria-aria ed aria-superficie. Recentemente sono stati modificati per portare anche i missili Cruise: dodici sotto le ali e altri otto all' interno, in una specie di caricatore ruotante simile a quello di un revolver. In coda è collocata una torretta con mitragliatrici da 20 millimetri controllate dal radar. L'equipaggio è formato da sei persone. Il peso al decollo può essere di 221 tonnellate; la velocità massima è di 957 chilometri all'ora e la quota di volo raggiunge i 16.765 metri d'altezza. Ma la caratteristica principale del B-52 è il suo raggio operativo: il bombardiere può volare per 10mila chilometri senza bisogno di rifornimenti in volo.

Quando e come verranno utilizzati questi vecchi elefanti da guerra in caso di conflitto? Vale la pena ricordare alcune fasi dell'andamento della guerra del Vietnam.

Nel 1961 il presidente Kennedy inviò cento militari con addestramento speciale per la lotta nella giungla nel Vietnam del sud, dando così il via ufficiale a quella che verrà chiamata «la sporca guerra». Ma è il 1964 l'anno dell'escalation militare americana in Vietnam. Il due agosto il Pentagono denuncia un attacco del Nord Vietnam ad unità della Marina americana nel Golfo del Tonchino. Il Congresso autorizza il presidente Johnson «a respingere e prevenire ogni attacco armato contro le forze Usa». A Saigon sono di stanza 23mila soldati di Washington, diventeranno presto centomila, poi duecento, trecentomila. Nel 67 raggiungono la cifra record di 543mila. E nel '64 cominciano i bombardamenti a tappeto, soprattutto ad opera dei B-52. Ma la guerriglia guadagna terreno. Nel '67 gli aerei martellano le città, Hanoi e Haifong, le foreste, i villaggi, le risaie. Durante tutta la guerra gli americani hanno lanciato sul Vietnam 7 milioni e mezzo di tonnellate di esplosivo, tra bombe, missili, napalm, razzi, quasi tutti trasportati sui potenti B-52. L'America ha riversato sul Vietnam più bombe di quante ne lanciò sull'Europa durante tutta la seconda guerra mondiale. «La vittoria è matematica» affermava Robert Mac Namara, ministro della guerra. Ma si sbagliava. I bombardamenti a tappeto non ebbero il successo sperato dagli Stati Uniti. I vietcong avevano imparato a nascondersi in trincee durante il bombardamento per poi uscire fuori a fine battaglia. Imprevisti della guerra che si potrebbero riproporre anche oggi.

Ma la guerra del Vietnam ha qualcos'altro da insegnarci. Anche lì, ad esempio, furono utilizzate le armi chimiche. Novanta milioni di litri di defolianti ed erbicidi (compresa la diossina) furono sprùzzati sulla giungla. In dieci anni di guerra (dal '63 al '73) gli Stati Uniti spesero 136 miliardi di dollari per stanziamenti militari e contarono 45mila morti, 300mila feriti, 2.438 dispersi, a cui si devono aggiungere 102 reduci suicidi. I nord-vietnamiti morti furono 930mila, i sud-vietnamiti 180mila. Tra la popolazione ci furono 4 milioni e 300mila tra morti e feriti.

Ma Bush ha detto che la guerra nel Golfo non sarà un secondo Vietnam. Non si trascinerà per anni, non costerà così tanto né in termini economici, né in termini umani. Sarà una guerra tecnologica. Con le più moderne tecnologie, anche spaziali, per esempio i servizi meteorologici lavorano ininterrottamente: le condizioni del tempo sono un fattore decisivo per l'andamento del conflitto. E in Israele si riscontra in queste ore la presenza di forti venti e piogge. Condizioni pessime per un eventuale attacco iracheno a base di armi chimiche: i venti disperderebbero infatti i gas, attenuandone gli effetti.

La guerra nel Golfo sarà rapida e poco dolorosa, grazie alla potenza di fuoco americana? MacNamara avrebbe qualcosa da dire in proposito.

L'avventura senza ritorno

Milano, 25.000 tute blu
Roma, 50.000 giovani
Altre grandi manifestazioni
a Torino, Genova e Ancona

L'Italia resta in piazza Cortei di operai e studenti

Cinquantamila studenti in piazza a Roma, 25.000 persone al corteo organizzato dai metalmeccanici di Milano (sciopero di tre ore), cortei e manifestazioni in molte altre città. Contro la «guerra di Bush e Saddam» ha protestato la gente in ogni parte d'Italia. Un'iniziativa dell'ex Fgci per spedire cartoline pacifiste al presidente della Repubblica. I sindacati discutono di sciopero generale.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Qualcuno giura di averli sentiti intonare una canzone pacifista di Guccini. Veniva dal fondo del corteo, dove sfilavano loro: gli impiegati di Berlusconi. È di sicuro un'esagerazione. Ma la Fininvest c'era, ieri mattina, nelle strade di Milano. E il suo cartello - «No alla guerra» - non era affatto diverso da quello degli altri 25.000 manifestanti. I metalmeccanici di tre aziende, Ansaldo, Breda Fucine, Elettroconduttore, in sciopero dalle 9 alle 12, hanno organizzato un corteo per la pace. Non è servito.

I minuti e le ore sono cambiati. Ora, la paura non può più essere scandita, diluita. L'Italia sembra trasformata in una città-stato antica, riunita permanentemente in assemblea plenaria. Assediata dal terrore, dall'angoscia. Ieri, è stata la giornata dei grandi tentativi. Cinquantamila studenti hanno manifestato a Roma. Il consiglio comunale di Venezia ha annullato i festeggiamenti per il Carnevale. Centodue studenti di Stava, un paesino in provincia di Taranto, decidono di «digiunare ad oltranza». E l'insegnante non cerca di dissuaderli, digiuna anche lui. A Verona, alcune donne incinte si incontrano e organizzano un coordinamento. La sigla? È semplice, hanno accostato il loro stato e la loro ossessione: «Donne incinte contro la guerra». Riemergono dall'apnea dei giorni scorsi, dalla lunga marcia «senza parole e fragori», storie minime. Arriva un fax: «Le lavoratrici ed i lavoratori della Industria alimentare denominata Fresystem, allocata nella zona ABI di Calvano esprimono ripudio per ogni azione di guerra nel mondo».

La piazza si è riempita di nuovo. Per le strade di Roma, hanno camminato 50.000 studenti medi. Sono cifre grosse. Poche parole, una canzone di John Lennon, la canzone e il titolo giusti: «Give peace a chance», diamo una possibilità alla pace. A Torino, hanno manifestato quarantamila ragazzi delle scuole medie superiori, i loro insegnanti. Poi c'è stato un gruppo di autonomi, qualche provocazione, e la polizia ha caricato. Un ragazzo è rimasto ferito, ma non è grave. Ancora, Andreotti ha parlato in Parlamento. Ha spiegato: «Ripudiamo la guerra, ma...». Eh, no, dicono gli obiettori di coscienza, citando l'articolo 11 della Costituzione: «La guerra la ripudiamo senza 'ma'». Quell'articolo della Costituzione ormai è famosissimo. Era impresso su molti striscioni, ieri mattina. È riportato sulle migliaia di cartoline distribuite dall'ex Fgci e dal settimanale «Avvenimenti». Sono indirizzate al presidente della Repubblica.

È molto americano quel «Gettate fiori nei vostri cannoni» rivolto dagli studenti romani a Saddam e Bush. Ed è molto italiano quello che è successo a Genova. Due manifestazioni. Ieri mattina, 7000 studenti sono scesi in piazza. Sfilavano per le vie della città, come nei giorni scorsi. Ma, improvvisamente, i balconi e le finestre dei palazzi si sono aperti su di loro. Migliaia di mani stringevano fazzoletti e lenzuola bianchi. Nel pomeriggio, un corteo di 4.000 operai. I sindacati cominciano a parlare di sciopero generale: lo ha proposto il segretario nazionale della Fiom-Cgil, Giorgio Cremaschi, «contro la guerra e contro la partecipazione italiana alla guerra». Gli ha risposto Walter Cerfeda, segretario generale aggiunto: «Non abbiamo deciso ancora niente». Gli studenti, «pacifisti per vocazione», discutono e fanno cortei. A Palermo e a Roma, sono finite le occupazioni. Ma non è una decisione irrevocabile, altrove le università ribollono. La gente non cede. Seimila persone manifestano a Perugia, diecimila ad Ancona, novemila a Treviso, cinquemila a Benevento. Ci sono stanchezze e pudori. C'è la «schizofrenia» della politica, partiti locali che parlano di cose già decise e affrancate da quelli nazionali. I consigli comunali discutono ad oltranza. Paesini di 3.000 abitanti votano mozioni di condanna della guerra.

La federazione dei lavoratori bancari scrive: «La guerra è sempre stata una via senza ritorno. L'idea della guerra davvero non ci appartiene».

Il corteo degli studenti nel centro di Roma durante la manifestazione per la pace

Prezzi «drogati», chiusi 12 negozi Disertati cinema e ristoranti

Cresce la tensione all'interno del Paese. Gli italiani non rallentano la corsa agli accaparramenti alimentari. Nonostante il violento aumento dei prezzi: ieri, a Napoli, chiusi dodici negozi. Gli italiani vivono ore di confusione, soprattutto nei sentimenti. E domina, nei grandi centri, la paura di attentati. Deserti ristoranti e cinema. Nell'aereporto di Linate, registrato un calo del 50% dei passeggeri.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Ce la stiamo cavando male. Gli italiani non erano pronti all'idea della guerra, e non riescono ad abituarcisi. Stanno succedendo un mucchio di brutte cose. In classifica, la peggiore: a Napoli, in alcuni supermercati, sono stati aumentati i prezzi dei biscotti per bambini. Dopo l'angoscia, è il momento del panico. E si scatenano i furbi.

Il ministro delle Finanze, Rino Formica, ha ordinato controlli meticolosi su tutto il territorio nazionale. «Anche negozio per negozio, se sarà necessario». Ma questa storia degli aumenti, è già qualche giorno che va avanti. A Napoli, i vigili urbani sono stati più rapidi: chiusi dodici negozi, ritirate le licenze ai proprietari. E oggi andranno a far visita a quei supermercati. Chi vuol segnalare altri casi di speculazione, può comunque telefonare all'assessorato all'Annona. C'è una «linea verde». Solo ieri: duecento segnalazioni. E alcune, riguardavano negozi di abbigliamento intimo femminile: per i collant, aumenti fino a tremila lire.

I Verdi dicono che è il caso di bloccare i prezzi. L'eurodeputato Gianfranco Amendola, con un'interrogazione, l'ha chiesto anche al presidente della commissione Cee, Jacques Delors. Identica sollecitazione inviata al ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia. «Occorrono direttive drastiche», chiedonoal governo Uil e Adoc, l'associazione per la difesa e l'orientamento del consumatore. «Andare a fare la spesa comincia a essere un rischio». Il fenomeno sta dilagando. A Roma, lo zucchero da 1550 lire è arrivato a duemila lire. Per il caffè: 1200 lire in più. Per alcune marche di pasta, quasi un raddoppio: 500 lire di aumento. Poi, il latte a lunga conservazione: chieste anche quattrocento lire in più a litro. Sono cifre e dati comunicati dall'assessore al Commercio del comune di Roma, Oscar Tortosa. Che ha ricevuto molte denunce, lo hanno chiamato centinaia di cittadini: ieri pomeriggio, ha avvertito il prefetto della Capitale, Alessandro Voci: «Devono intervenire i nuclei antisofisticazione dei carabinieri».

Le associazioni nazionali dei consumatori e degli utenti forniscono dieci numeri di telefono per «segnalare qualsiasi tipo di speculazione». Con il prefisso 06: 4824956; 4973303; 732533; 4821303; 8655504; 3729552. Con il prefisso 02: 26680654; 66982668; 48302611; 5456551. La Comlcommercio, in imbarazzo: «Ma a noi non risultano aumenti ingiustificati». Allarmata, invece, la Federmercati: «Tranquilla, la gente deve stare tranquilla: sui banchi dei mercati, continua ad esserci qualsiasi prodotto. Ogni corsa all'accaparramento è inutile». Ma è un appello inutile: la gente continua a fare scorte di ogni genere alimentare. Pasta, carne in scatola, olio, zucchero e sale. Grandi quantità di zucchero e di sale. Lo zuccherificio «Sadam» di Ancona avverte: «Abbiamo difficoltà di distribuzione. Non riusciamo a rifornire i negozianti».

La corsa all'accaparramento è un segnale: c'è confusione di sentimenti. L'impressione è che si stia aprendo un fronte di emergenza interno al Paese. La gente ascolta i notiziari di radio e televisione. Notiziari d'inquietudine. Facile suggestionarsi. Saddam che non indietreggia, le forze alleate in imminente attacco. Poi la gente scende per strada e respira l'aria greve della guerra. Proprio sotto casa. Proprio fuori l'uscita della metropolitana presa mille volte: e un giorno, come ieri, trovata presidiata. Con due poliziotti a cavallo che filtrano l'accesso verso piazza di Spagna. Con un mezzo blindato cinquanta metri più avanti. Con altri due cavalieri che mettono al passo i loro stalloni verso via due Macelli: sono carabinieri. Dietro un angolo: tre finanzieri con il giubbotto antiproiettile e il dito sul grilletto del mitra. Si avvicina una Lancia Delta, un cenno con la paletta, e la Delta sgomma via. Direzione via del Tritone. Va nel triangolo dei «terroristi». Quello compreso tra piazza Barberini, Largo Santa Susanna e porta Pinciana. Strade piene di ambasciate e di compagnie aeree. Ogni cinque passanti, due sono agenti in borghese. In via Veneto, l'ambasciata americana è in stato d'assedio. Sui tetti, appostati i cecchini. Sono molto preziosi i cecchini. Vengono considerati particolarmente utili contro eventuali terroristi-kamikaze. La gente sa, e non esce. I ristoranti hanno registrato un calo fortissimo. Alcuni restano praticamente vuoti, la sera. Cali d'incasso anche nei cinema Barberini e Etoile. Ma la gente resta a casa anche a Milano. Chi può, non fa uscire i bambini, i ragazzi. Meglio non andare nei grandi magazzini. I McDonals restano senza divoratori di hamburger. E anche nelle scuole ci sono state assenze: a Roma, in quelle elementari del centro storico, cali di presenze anche fino al 30%.

Non si esce e non si parte. Negli aeroporti presidiati con decine di mezzi blindati, diminuiscono i passeggeri. A Linate, il 50% in meno. A Fiumicino, il calo è valutato intorno al 35%. A Punta Raisi, al 25%.

La vita quotidiana, specie nei grandi centri urbani, scricchiola. Cambiano abitudini e tradizioni: a Venezia, annullate le feste per il prossimo carnevale. L'ha deciso, ieri, il consiglio comunale.

La gente stenta a farsi una ragione di questo clima blindato, ma almeno comincia a farsi un'idea su Saddam. Lo spiega il settimanale l'Europeo, publicando un sondaggio. Secondo l'85% degli italiani, il dittatore iracheno è un fanatico; per l'81% è un uomo violento; per il 79%, un irresponsabile. Soltanto il 4%, ritiene che Saddam sia un moderato. Il 9%, poi, lo trova addirittura simpatico.

Anche i più piccoli in classe con i quotidiani

DELIA VACCARELLO

ROMA. Corre con lo zainetto fuori dalla scuola, 10 anni, capelli a caschetto: «È cattivo Saddam Hussein e la guerra è tanto brutta», Marco ride e scappa via a raggiungere i compagni. «Se distruggono la scuola non ci dispiace affatto», afferma spavaldo un ragazzino di una media della capitale, la «Giosuè Borsi». Gioco, inquietudine, novità: come hanno vissuto ieri il clima di attesa i piccoli studenti delle medie e delle elementari? Chi ha fatto il tema sulla guerra, chi ha visto la televisione insieme alle altre classi, chi ha letto con la maestra i titoli dei principali quotidiani. Per tutti una giornata particolare.

«Le suore non ci hanno detto granchè, per non farci preoccupare – dice una bambina dagli occhioni verdi appena fuori dal portone dell'elementare Santa Maria dell'Orto – comunque Saddam Hussein potrebbe lasciar perdere e fare un accordo di pace». Frasi del repertorio dei grandi? «I bambini non si rendono conto esattamente di cosa possa succedere – dice una delle insegnanti d'inglese della media «Giosuè Borsi», nel quartiere san Lorenzo – Però molti sono inquieti, lo vedo dalle loro espressioni, da qualche giorno hanno una faccia diversa». Per gli allievi della terza E le prime ore del mattino sono passate scrivendo il tema: «Ieri, 15 gennaio 1991, è stata e sarà una data importante per la storia, parlane». «Non è giusto che un dittatore occupi un altro stato – scrive una ragazzina – ma neanche la guerra è giusta». Poi nelle ore successive un pò d'inglese, e alle 12,35, puntuale, l'ascolto del giornale radio. «Stamattina venendo a scuola eravamo preoccupati», dicono i ragazzi. Alcuni hanno gli occhi rossi, la notte precedente hanno dormito poco, incollati alla televisione insieme ai familiari e sonnecchiando un pò in braccio al papà e alle mammme. «C'è un senso di desolazione, di frustrazione, perchè non possiamo fare niente – dice l'insegnante di lettere, la professoressa De Carolis – i ragazzi tentano di dimenticare, e ci riescono, ma poi, ad un tratto, la tensione ritorna».

«Che cosa succederà oggi?», «perchè tutti comprano tanta roba da mangiare?», i piccoli della elementare Saffi sono arrivati a scuola ieri mattina con una cartella piena di domande. Le ore sono trascorse dinanzi alla televisione per i bambini di quinta, tutti nel grande salone ad ascoltare il messaggio del papa e le notizie dal parlamento, un'attenzione interrotta naturalmente da scherzi e risatine. I piccoli di quarta invece sono rimasti nelle aule, ognuno teneva sul banco un quotidiano e insieme ai compagni e alla maestra cercava di trovare una risposta ai tanti perchè del giorno. Poi, in fila per due, tutti nel refettorio, a consumare il pranzo nel solito clima vociante. «Sono stati entusiasti di portare i giornali a scuola – dice una delle insegnanti, la signora Rondinello – In altre occasioni invece si facevano pregare. In questi giorni l'informazione è entrata talmente nella vita delle famiglie che i piccoli vogliono impadronirsene. Per non parlare della geografia, che adesso imparano "in diretta". Un'altra novità, adesso costruiscono tutti barchette di carta, forse perchè hanno visto in Tivvù tutte quelle navi nel Golfo». Hanno paura? «Avvertono la tensione dei grandi, ma è come se vedessero un film di fantascienza».

Nel Golfo c'è anche una soldatessa italiana

Fra i militari nel Golfo c'è anche una giovane «soldatessa» di 24 anni di Bassano del Grappa. La ragazza, Valeria Mozzi, madre di un bambino di quattro anni, per una serie di vicissitudini personali si è arruolata nell'esercito statunitense. Sono già quatro mesi che la giovane è in un qualche punto dell'Arabia trovandosi tra i primi contingenti partiti per il Golfo. La crescente apprensione dei genitori.

VICENZA. C'è anche un'italiana, probabilmente l'unica nostra donna-soldato, inviata nel Golfo a combattere contro l'Irak. Si chiama Valeria Mozzi, ha 24 anni, viene da Bassano del Grappa e si è arruolata nell'esercito statunitense. Una storia curiosa, ma non infrequente da queste parti. Valeria, giovanissima, ha conosciuto e sposato un paracadutista americano di stanza alla base Setaf di Vicenza. Quattro anni fa la coppia ha avuto anche un bambino. Quando il marito è rientrato negli States, Valeria lo ha seguito. Ha ottenuto la doppia cittadinanza, italiana e statunitense, si è arruolata a sua volta nell'esercito americano. Poi i due si sono divisi, ma la giovane non è tornata in Italia.

Nel Golfo, in qualche punto dell'Arabia pericolosamente vicino al Kuwait, Valeria Mozzi è finita da quattro mesi, tra i primi ad arrivare. Si è tenuta costantemente in contatto con i genitori, che a Bassano stanno vivendo questi giorni con un'apprensione crescente: «Siamo come tante famiglie che hanno i figli nel Golfo», dice la mamma, signora Milena, «con la differenza che mia figlia sta in prima linea». Con che compiti? Tiene i collegamenti tra i reparti, guidando jeep e camion. Un tipo deciso, avventuroso, descrivono Valeria gli amici. A 17 anni si era iscritta ad un corso di paracadutismo, la passione per i lanci e per un po' di «rischio» non l'ha più lasciata. Tanto che gli amici parà rimasti a Bassano sembrano appena un po' preoccupati per lei: «Le auguro buona fortuna, ma sono sicuro che se la caverà, ha il carattere giusto», ha detto un ex collega di corso.

«I tg e la Rai non allarmino gli italiani» Palazzo Chigi ha paura dell'informazione

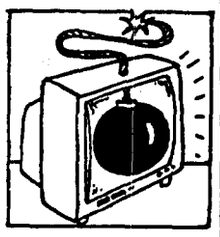
Martedì sera, a 24 ore dal cataclisma, Andreotti ha convocato Manca e Pasquarelli per dettare le linee dell'informazione Rai sul Golfo. Due le direttive, in parte riprese in un documento del consiglio ma contenute soprattutto nelle prescrizioni scritte e verbali che Pasquarelli ha fatto pervenire ai direttori personalmente o tramite collaboratori: non eccedere negli spazi dedicati al Golfo, mettersi in sintonia con governo e maggioranza.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Non allarmare: non esagerare con le manifestazioni per la pace; non modificare troppo la normale programmazione; parsimonia per le edizioni straordinarie; non mettere in onda contestualmente, sulle diverse reti, trasmissioni dedicate al Golfo; ma, soprattutto, massima sintonia con la linea del governo e della maggioranza: tra indicazioni scritte e più drastiche prescrizioni a voce, martedì sera è scattata l'operazione per porre l'informazione Rai sotto la tutela di Palazzo Chigi. Almeno per quel che riguarda gli spazi la direttiva di palazzo Chigi si è caricata di grottesco con il cadere delle prime bombe ed ha perso ogni efficacia: anche se su Raidue continuava ad andare in onda il film *La mummia*, mentre Tg1 e Tg3, a cominciare dalla mezzanotte e mezza e qualche minuto, davano inizio a una drammatica e sconvolgente no-stop.

L'operazione «sopire e minimizzare» era iniziata qualche giorno fa, quando Pasquarelli aveva convocato i direttori per preannunciare una serie di prescrizioni, peraltro subito contestate. L'altra sera, invece, Pasquarelli ha ricevuto una sorta di investitura e di mandato forte da Andreotti. La convocazione a Palazzo Chigi è giunta così inattesa che Manca e Pasquarelli non hanno neanche avuto il tempo di disdire l'appuntamento fissato a una delegazione del comitato per il referendum. Il governo non ha fatto ricorso all'articolo della convenzione Stato-Rai, che consente all'esecutivo di ottenere spazi per «trasmettere gratuitamente messaggi di interesse pubblico» (una richiesta, ma informale in tal senso è stata fatta ieri da esecutivo e Parlamento per il dibattito sulle comunicazioni di Andreotti). Si capisce perchè: a Palazzo Chigi non interessa in questa situazione gestire un spazio circoscritto, ma «governare» l'intera informazione Rai. Gli effetti si sono visti ieri, immediatamente. In mattinata – dopo un lungo vertice notturno a viale Mazzini seguito alla riunione di Palazzo Chigi – i direttori di testata si sono visti recapitare una lettera di Pasquarelli con precise indicazioni (tra le altre, quella concernente la limitazione alle edizioni straordinarie); il vice-direttore generale per il coordinamento delle reti tv, Giovanni Salvi, è intervenuto sul Tg3, invitandolo a non esorbitare dai ristretti spazi che gli sono assegnati dalla normale programmazione; ai direttori di testata sono giunte pressanti richieste affinchè fosse trasmessa più volte, nell'arco delle 24 ore, la sintesi del discorso di Andreotti alle Camere (e così è stato). La chiamata a rapporto a Palazzo Chigi ha gravato anche sul consiglio di amministrazione riunitosi ieri pomeriggio. A un intervento problematico di Manca ha fatto seguito quello più duro e sbrigativo di Pasquarelli, che ha nuovamente avocato a sè la decisione finale sui contenuti dell'informazione. Alla fine, il consiglio ha prodotto un documento che richiama principi di per sè persino ovvi: tempestività, completezza, equilibrio, analisi razionali e non emotive o inutilmente allarmistiche, rigorosa verifica delle fonti... Ma il documento – che rende merito ai giornalisti Rai, innanzitutto quelli dislocati nel Golfo – ammonisce anche a evitare «sovrapposizioni e ingiustitificate modifiche del palinsesto»: un brusco stop alla iniziativa delle redazioni. Per dare un ulteriore segnale Pasquarelli, utilizzando il pensionamento del direttore, Giorgio Cingoli, si è attribuito ieri l'interinato di Televideo, diventato negli ultimi anni uno dei più delicati ed efficaci canali informativi della Rai.

E il Tg2 cede il passo alla partitina di calcio...



ENNIO ELENA

Altro che drammaticità della situazione, che atmosfera carica di tensione per il Tg2. In programma per le 19.45, il telegiornale è invece andato in onda ben tredici minuti dopo per trasmettere sino alla fine la partita di calcio delle nazionali under 21 di Italia e Grecia disputatasi ad Atene davanti a gradinate desolatamente vuote. Non si può proprio dire che alla seconda rete televisiva della Rai stiano, come invece dicono nei notiziari, con il cuore in gola, a meno che la tensione non si riferisca all'esito di un incontro di calcio, per di più amichevole.

Del resto, a parte questo sconcertante comportamento di rete due, non si può dire che, in genere, il vuoto del giorno dopo la scadenza dell'ultimatum a Saddam Hussein sia stato riempito da particolari iniziative delle tivù, a parte qualche rara trasmissione in diretta.

L'impressione dopo lunghe ore davanti al video è quella di un tran-tran che neppure la drammaticità del momento, peraltro continuamente proclamata, riesce a smuovere.

Un tran-tran, d'altra parte, punteggiato dal solito inaccettabile omaggio al potere. Come definire altrimenti l'espressione che «Andreotti con la massima chiarezza» ha spiegato che l'intervento armato nel Golfo non sarebbe una guerra ma un'«operazione di polizia internazionale», espressione usata nella rubrica «Dal Parlamento» della seconda rete e nel ritardato telegiornale della stessa rete delle 19,45?

Sul video si susseguono immagini di preparativi bellici, ma la giustificata attesa della gente che di ora in ora si chiede «E adesso?» non viene adeguatamente soddisfatta.

Le reazioni italiane e straniere non occupano certo un posto di rilievo nei notiziari. Non so se sia per obbedire a ordini di scuderia che si dice siano stati impartiti alla Rai, ma il primo ed il secondo canale hanno privilegiato molto di più le dichiarazioni di esponenti della maggioranza che le grandi manifestazioni svoltesi in molte città italiane e straniere.

Le prese di posizione di deputati e senatori democristiani, come Roberto Formigoni e Domenico Rosati, vengono liquidate con la pudica espressione «qualche caso di coscienza nella Dc».

E Bruno Vespa, nel Tg1 delle 20, dice che, sì, la nostra partecipazione alle eventuali operazioni militari nel Golfo «può costarci anche qualche vittima» ma, aggiunge, «dobbiamo pure pagare la quota di frequenza se vogliamo restare soci del club». Questa la lugubre leggerezza del direttore del Tg1.

Da parte sua il Tg2, non contento delle informazioni date nel corso della giornata, in coda al (ritardato) Tg delle 19.45 ha mandato in onda nuovamente la relazione di Andreotti a Montecitorio.

Minimizzare e ufficializzare sembra la parola d'ordine della Rai. Giusto lo sforzo di «Italia ore 6», rubrica in onda poco dopo le 18 sulla prima rete per convincere i cittadini che non è proprio il caso di accaparrare merci come se fossimo alla vigilia di una carestia. Un po' meno, nella stessa trasmissione, il servizio di Luigi Necco da Napoli presso il comando Nato ed una base americana, che è sembrato disegnare una specie di vigilia di festa. Un vuoto del «giorno dopo» nel quale la parola alla gente è stata data nelle consuete telefonate al Tg3 e nella trasmissione della terza rete «Quale destino per i nostri ragazzi» andata in onda in serata, condotta da Lubrano e con la partecipazione del sottosegretario alla Difesa Clemente Mastella.

L'avventura senza ritorno

La «Lupo» e la «San Marco» si sono messe in viaggio mentre la «Libeccio» si appresta a rientrare dal Golfo
«Blitz» pacifista dei gommoni di Greenpeace
Nelle stive caricate anche duecento bare di plastica

Salpano due navi, lacrime e proteste

La polizia carica i pacifisti sulla banchina di Taranto

Scaduto l'ultimatum, le quattro navi italiane in missione nel Golfo sono «in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive», cioè autorizzate ad aprire il fuoco contro aerei «sospetti». Ieri pomeriggio altre due unità sono partite dal porto di Taranto per raggiungere il teatro di operazioni. Lo stato maggiore della Marina parla ancora di «semplice azione di polizia internazionale». Proteste dei pacifisti.

GIANCARLO SUMMA

TARANTO. I genitori dei marinai imbarcati contendono lo spazio ai pacifisti e ai loro cartelli lungo la ringhiera del canale navigabile che collega il porto militare di Taranto al mare aperto. Qualcuno prova ad intonare l'inno di Mameli, poi smette subito quando si accorge che nessuno gli va dietro. Molte ragazze e tante donne con qualche anno in più – le moglie e le madri dei marinai imbarcati – hanno il viso arrossato dal pianto. Studenti con la *kefiah* gridano slogan contro il ministro De Michelis, poi ritmano in coro «Per chi spara non c'è gloria, fuori la guerra dalla storia». Lentamente vengono avanti le enormi sagome della fregata «Lupo» e della nave da sbarco «San Marco», mentre due gommoni di «Greenpeace» si avvicinano, tagliano la rotta più volte, mostrano uno striscione di protesta: «Guerra no, embargo sì».

Tra quindici giorni le due unità saranno nel Golfo Persico, la «Lupo» a sostituire la fregata «Libeccio» nella zona più calda, mentre la «San Marco», attrezzata in fretta come nave ospedale, dovrebbe rimanere fuori dall'area dei combattimenti.

Ieri mattina, per il terzo giorno consecutivo, gli studenti medi di Taranto hanno scioperato per protestare contro la guerra e per chiedere l'immediato ritiro delle navi italiane dal Golfo. Un corteo lunghissimo – diecimila persone, secondo la Questura – colorato e vivace, ma allo stesso tempo teso. In questa città, all'ombra del più grande stabilimento siderurgico d'Europa, c'è uno dei maggiori porti militari italiani, e i ragazzi finiscono quasi tutti per fare la «naja» in Marina. Potrebbero esserci loro su quelle navi, e lo sanno. Sulla «Lupo» e sulla «San Marco» – 530 uomini di equipaggio in tutto – ci sono oltre 80 ragazzi di leva. Una ventina hanno chiesto di partire per il Golfo, attirati forse – come dice un «marò» del battaglione «San Marco» – dal premio di sei milioni al mese che sarà pagato per questa missione; almeno altrettanti marinai avevano inutilmente presentato domanda per essere sbarcati. Tutto in regola, secondo la Marina: «Portano le stellette anche i militari di leva. Siamo tutti dei professionisti, dobbiamo fare il nostro dovere», ha detto ieri mattinaai giornalisti il capo di stato maggiore della Marina, Filippo Ruggiero, durante una conferenza stampa a bordo della «San Marco».

Per un'ora l'ammiraglio Ruggiero ha risposto alle domande battendo sempre sullo stesso tasto: la spedizione nel Golfo è una «operazione di polizia internazionale» e la missione continua ad essere il mantenimento dell'embargo economico all'Iran, deciso dall'Onu. Almeno, fino a nuovo ordine. Ma poi è costretto ad ammettere che dopo la scadenza dell'ultimatum all'alba di ieri la situazione è già, nei fatti, un'altra. «Le navi nel Golfo – dice – sono in stato di allerta e con regole di ingaggio più attive». Fuori dal linguaggio volutamente asettico usato dai militari, significa che le navi italiane sono state autorizzate ad aprire il fuoco contro qualsiasi aereo o nave che appaia «sospetto» e che non si faccia riconoscere in tempo come «amico». Procedure di guerra. E che le due nuove unità italiane salpate per il Golfo non stiano partendo per quella che l'ammiraglio Ruggiero e il governo definiscono una operazione di polizia internazionale, lo dimostra anche un macabro particolare: tra le scorte di viveri e quelle di medicinali, sulla «San Marco» sarebbero stati imbarcati anche duecento «body-bag», i sacchi di plastica utilizzati per racchiudere le salme dei caduti in combattimento. L'ammiraglio Ruggiero ha seccamente smentito questa informazione, fornita ai giornalisti da alcuni marinai che avevano partecipato al carico della nave e da alcuni operai dell'arsenale militare di Taranto. «Tocco legno: ci sono delle signore», ha aggiunto il capo di stato maggiore della Marina. Pochi minuti dopo, il «rompete le righe» per un breve abbraccio ai familiari degli uomini dei due equipaggi in partenza. È un arrivederci, se tutto andrà bene, da qui a sei mesi. Poi, puntuali, alle 14.45, la «San Marco» e la «Lupo» escono dal porto e si dirigono verso sud. Quattro militanti di «Greenpeace» vengono fermati e poi rilasciati. A terra, un attimo di panico: scoppia un breve ma violento tafferuglio tra un gruppo di pacifisti e alcuni poliziotti. Gli studenti si sono dati appuntamento anche per oggi, ma col cuore in gola. Cosa succederà nella notte?

Minacce irachene contro giovani di Greenpeace

Dimostrazione di Greenpeace all'ambasciata irachena a Roma in favore della pace (nella foto). Alcuni giovani si sono incatenati ai cancelli della sede diplomatica, in via della Camilluccia, mentre altri innalzavano cartelli con gli slogan «Saddam ritirati», «Embargo sì guerra no» e «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue». Non tutto è filato liscio. Funzionari della sede diplomatica hanno iniziato a tirare sassi all'indirizzo dei manifestanti mentre un funzionario, uscito dal cancello con una pistola in pugno, ha minacciato fotografi, giornalisti e operatori televisivi. Un fotoreporter è rimasto lievemente contuso.

Venezia rinuncia per quest'anno al Carnevale

Non ci sarà quest'anno il Carnevale di Venezia. Lo ha deciso ieri la giunta comunale in considerazione della gravità della situazione determintasi per la crisi del Golfo. In una nota la giunta della città lagunare rileva che «interpretando le ansie e le preoccupazioni dei veneziani ed anche quelle dell'intero Paese, ritiene, su proposta dell'assessore al Turismo, che il dar corso al Carnevale sia incompatibile con la situazione internazionale che stiamo drammaticamente vivendo».

A Conegliano si fanno affari con il completo «anti-Saddam»

La psicosi di un attacco chimico delle forze irachene comincia a farsi strada anche in Italia. Un giovane commerciante di Conegliano, nel Veneto, ha messo in vendita, per 510 mila lire, un completo «anti-Saddam Hussein», composto da schermatura speciale in Pvc (plastica), filtri, maschera antigas in neoprene, guanti e stivali in Pvc. Ne è stato venduto un esemplare, ma ne sono stati prenotati dieci. C'è chi si accontenta delle sole maschere.

Bomba alla Pan Am Il Fplp smentisce la rivendicazione

Il Fronte popolare di liberazione della Palestina ha smentito decisamente ieri pomeriggio la rivendicazione dell'attentato (una bottiglia «molotov») che ha gravemente danneggiato la sede della compagnia aerea statunitense, Pan Am di Torino. Lo ha fatto prima con una telefonata e poi con una lettera consegnata a mano alla sede dell'Ansa, smentendo chi, parlando a nome del Fronte, aveva rivendicato l'atto terroristico. «Noi sostenitori del Fplp nel dichiararci estranei all'attentato all'agenzia della Pan Am, invitiamo la stampa e i telegiornali a non effettuare speculazioni e parallelismi di sorta tra simili atti e le reali posizioni del Fronte».

Attentato all'università americana di Fiesole

«È stato commesso un attentato invcendiario all'Università americana di Fiesole». Così una voce maschile, con accento straniero, ha rivendicato, al centralino della «Nazione» di Firenze, un attentato contro l'Harvard university center di via Vincigliata, a Fiesole. Ignoti, infatti, l'altra notte, avevano dato fuoco ad una tanica di benzina nei pressi del cancello che chiude l'accesso ai giardini dell'istituto americano. Una seconda telefonata è stata fatta ieri alle 14 alla stazione di Controradio. «Abbiamo colpito – ha detto un ignoto – l'Harvard University contro gli Stati Uniti e contro la guerra».

FEDERICO ROSSI

A Firenze l'esercito presidia le fabbriche di materiali bellici

Sacchetti di sabbia, fucili mitragliatori, giubbotti antiproiettile: con questo armamentario l'altra notte pattuglie dell'esercito sono entrate in alcune fabbriche fiorentine legate alla produzione militare. Scopo, difendere gli impianti da eventuali attacchi terroristici. Preoccupazione tra i lavoratori. Non era accaduto nemmeno negli anni più bui del terrorismo. Apello ai sindacati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

Un soldato presidia una delle fabbriche per la produzione di armi, a Firenze

FIRENZE. Lo scenario di guerra è comparso prima dell'alba. Alle quattro di ieri mattina i soldati hanno preso in consegna gli stabilimenti industriali considerati «obiettivi militari». Per la prima volta una intera generazione di operai ha scoperto che cosa significa lavorare in una fabbrica di armi in un paese in stato di guerra.

Era ancora buio a Firenze quando i militari si sono presentati ai cancelli della Galileo, della Oto, della Sma, della Panerai. Sono fabbriche che producono sistemi di puntamento all'infrarosso, ricetrasmittenti, segnalazioni radar marittime e aeree e sistemi elettronici di appontaggio.

I giovani, tutti militari di leva di vari reparti e in qualche caso anche carabinieri, hanno scaricato sacchi di sabbia, fucili mitragliatori, maschere antigas e giubbotti antiproiettile direttamente nei cortili e nei corridoi e hanno cominciato turni di guardia sia esterna che interna agli stabilimenti.

Erano provvisti di tende per la notte ma si sono poi sistemati in terra in alcuni locali. Alla Galileo hanno scelto le stanze del Consiglio di fabbrica. L'operazione è sembrata più che frettolosa e approssimativa e soprattutto molto diversa da quelle misure di sorveglianza e di sicurezza che nei giorni scorsi erano state informalmente annunciate.

Dai tetti e dalla terrazze occhieggiano ora le vedette, protette dai sacchi di sabbia subito accatastati. Scene del genere non si erano viste nemmeno nei momenti più bui degli anni di piombo e hanno fatto precipitare la città in un clima di guerra. E anche se quelle fabbriche sono lontane dal centro, il «tam tam» della gente ha portato ovunque l'immagine di un fronte a due passi da casa.

Gli operai si sono trovati ieri mattina di fronte al fatto compiuto, ai fucili spianati, ai «pass» speciali per parcheggiare la macchine e entrare al lavoro. Nei giorni scorsi c'erano stati contatti tra organizzazioni sindacali e autorità di sicurezza per esaminare l'eventualità di una sorveglianza esterna alla fabbrica effettuata da polizia e carabinieri per scoraggiare possibili attacchi terroristici, ma l'ingresso dell'esercito negli stabilimenti è stata una preoccupante sorpresa.

I soldati non sono entrati nei reparti di produzione ma hanno continuato per tutto il giorno a presidiare i corridoi e i punti strategici di comunicazione degli stabilimenti. Impossibile non imbattersi in un mitra anche solo per andare a mensa. «La scelta di far entrare l'esercito in fabbrica è un segnale totalmente contraddittorio rispetto a quanto il governo afferma ufficialmente – dice Riccardo Nencini, segretario fiorentino della Fiom – È il segnale che siamo in guerra e gli operai stasera se lo porteranno ciascuno nella propria casa, nella propria famiglia».

I rappresentanti sindacali della città hanno contattato Cgil, Cisl e Uil nazionali perché compiano un passo ufficiale presso la presidenza del Consiglio. A Firenze si prepara una mobilitazione complessiva del mondo del lavoro. «Il problema non è solo di queste quattro fabbriche – dice Nencini – o delle strutture militari, ma con grande presenza di lavoratori civili, che hanno subito lo stesso trattamento, come l'Istitutogeografico militare o l'Istituto chimico famaceutico. È un problema di tutti i lavoratori, che si sentono trasformati in bersaglio, e di tutta la città».

I lavoratori hanno espresso il loro disagio e la loro preoccupazione anche attraverso alcune note dei consigli di fabbrica subito riuniti. Nei giorni scorsi avevano organizzato una fiaccolata a cui ha partecipato tantissima gente. E ancora ieri sono scesi in piazza i giovani. Hanno alzato in piazza San Giovanni la stessa tenda che avevano montato mesi fa per dire no al razzismo.

I «servizi» perdono le tracce di sospetti terroristi Soldati per l'ordine pubblico

La notizia è giunta nella tarda serata di ieri: «Sospetti terroristi, arabi e non arabi, da tempo tenuti sotto controllo come possibili autori di attentati in Italia, si sono letteralmente dileguati». L'agenzia di stampa che l'ha riportata, AdnKronos, parla di «fonti attendibili». Secondo queste fonti, risulterebbe inspiegabile come tante persone conosciute e controllate dai servizi segreti siano riuscite a scomparire tutte insieme. Allarme rosso? Le stesse fonti assicurerebbero che la «scomparsa di personaggi legati al terrorismo arabo non crea eccessivi problemi».

Al di là degli «allarmi» dell'ultim'ora, l'attività antiterrorismo è stata potenziata. Da ieri vengono utilizzati anche reparti dell'esercito. Hanno il compito di presidiare una serie di «installazioni sensibili» e luoghi «strategici» come dighe, acquedotti, fabbriche, centrali elettriche, caserme e basi. Una militarizzazione che, però, non è particolarmente gradita dai funzionari dell'antiterrorismo, che ritengono che i maggiori sforzi dovrebbero essere fatti a livello «informativo».

Nel Molise i militari presidiano la diga del Liscione (il cui sbarramento realizza un bacino di 273 milioni di metri cubi d'acqua) e gli impianti di pompaggio dell'acqua e del gas. In Liguria sono arrivati duecento alpini del battaglione «Susa», di stanza a Pinerolo, che fanno parte delle truppe Nato. Gli uomini sono stati richiesti dalla prefettura per presidiare aeroporti, acquedotti e stazioni ferroviarie. In preallarme anche la caserma del Nizza cavalleria sempre di Pinerolo. In Toscana stato di allarme alla base americana di Camp Derby tra Pisa e Livorno. Il personale militare sta svolgendo un'attività speciale, pronto a fronteggiare eventuali attentati alla base che farebbe da ponte per le forze americane distaccate in Arabia.

Anche in Sardegna alcune autoblindo con militari armati hanno preso posizione nei principali porti dell'isola e negli scali aerei. Altri militari armati effettuano servizio di sorveglianza lungo le dighe e i bacini, negli impianti idustriali, negli snodi ferroviari ed all'esterno di stabilimenti e impianti. Particolarmente severe le misure di sicurezza intorno agli aeroporti militari di Decimomannu, Elmas, i poligoni di capo Teulada, perdasdefogu e la «famosa» base di capo Marrargiu. In tutte le basi di addestramento sono state sospesi i permessi e i congedi. I militari, infine, vengono utilizzati anche in tutte le città che ospitano i quartieri generali o le installazioni Nato: Sigonella, Comiso, Pantelleria, Vicenza, Verona, Gaeta e La Maddalena.

«Si tratta di normali attività», minimizzano al ministero della Difesa. «Poiché riteniamo che obiettivi di possibili attentati non sarebbero tanto i cittadini inermi quanto caserme, fabbriche e altre installazioni civili e militari, si è deciso di utilizzare i soldati».

Per dedicare il massimo spazio possibile alle informazioni sulla guerra

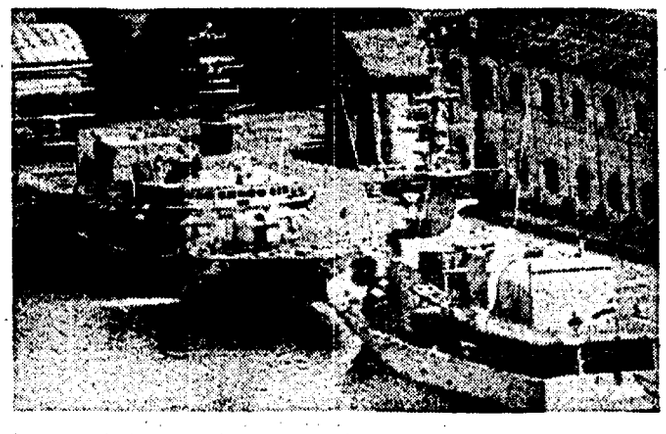
l'Unità

esce oggi con una edizione modificata rispetto alla norma. Tra l'altro siamo stati costretti a sospendere la pubblicazione di molte rubriche e delle pagine della Scienza e dei Libri.

Corvette irachene quasi in ostaggio

Due corvette che alzano la bandiera di Baghdad. 64 militari pronti a rispondere agli ordini di Saddam Hussein: nella sua storia più che centenaria, mai l'Arsenale marittimo della Spezia aveva avuto ospiti così «scomodi». Ma sono in tutto 118 i cittadini iracheni che vivono stabilmente sulle sponde del golfo più «militare» d'Italia. La città si sente nel mirino. Il piccolo Acheer, iracheno: «Vogliamo pace...».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERLUIGI GHIGGINI



Due navi irachene bloccate all'ormeggio nel porto di La Spezia

LA SPEZIA. Chissà se Saddam ha pensato qualche volta alle «sue» dieci navi da guerra bloccate nel Golfo di La Spezia: quattro fregate e quattro corvette ancora da finire, ancorate alle banchine del cantiere Muggiano, e due corvette già consegnate, armate di tutto punto con equipaggio a bordo, ma «assolutamente non in grado di operare» come ha precisato il ministero della Difesa. Sono guardate a vista nella darsena più interna dell'Arsenale. Si potrebbe dire, in vena di scherzi, che La Spezia tiene in «ostaggio» il grosso della flotta militare irachena, un enorme potenziale bellico, generosamente finanziato (pare) con operazioni che condurebbero alla filiale Bnl di Atlanta, che sino a ieri rappresentava solo una palla al piede per la Fincantieri, ma che oggi costituisce una fonte di problemi senza precedenti, e anche di paura. A bordo delle due corvette «confinate» nella darsena più protetta dell'Arsenale sono imbarcati 64 fra ufficiali e sottufficiali iracheni: erano venuti *in Italia per prendere in consegna* le due unità, ma i venti di guerra hanno interrotto la loro missione. Sulla loro sorte deciderà il governo: su loro pende la minaccia di un possibile internamento. Il ministero dice: «Misure afferenti alla sicurezza».

Navi «nemiche», industrie militari del calibro dell'Oto Melara, la base della prima divisione navale italiana, una impressionante quantità di obiettivi strategici: La Spezia si sente «nel mirino» di possibili azioni belliche o di atti terroristici. La paura si mescola al rifiuto della guerra, anche perché almeno 120 spezzini sono imbarcati sulle unità che incrociano nel Golfo Persico; e il numero crescerà ancora, quando lunedì mattina prenderà il mare anche la nave appoggio «Vesuvio».

Due episodi di segno opposto la dicono lunga sul clima che si respira: da una parte le file di giovani che chiedono informazioni sulla «dichiarazione di disobbedienza civile», proposta dal Comitato per la sinistra giovanile; e dall'altra il discorso pronunciato proprio ieri dal comandante della piazza militare, l'ammiraglio Franco Papili, che, a quanto riferito da alcuni «marò», ai circa 300 congedandi del 1° contigente '90, avrebbe detto: «Questa è una giornata storica, siete il primo contingente che si congeda alla vigilia di una guerra. Questo potrebbe essere l'ultimo giorno di pace e il primo giorno della terza guerra mondiale». I congendandi sono stati invitati a comunicare il loro recapito, e a non lasciare l'Italia.

In Arsenale si accumulano scorte, si preparano pezzi di ricambio, si moltiplicano i servizi di vigilanza. Gli incursori, gli uomini rana capaci di maneggiare il plastico come un pacchetto di caramelle, sono quasi tutti «in missione», e non si sa dove. Nel corso di una riunione del comitato provinciale per la sicurezza, convocata l'altra sera, si è parlato delle navi di Saddam; il prefetto getta acqua sul fuoco: «Pensiamo che non sia un problema così grave come appare all'esterno, anche per il comportamento degli iracheni», i quali sino ad oggi hanno mantenuto un atteggiamento più che corretto e – come hanno dichiarato alcuni «arsenalotti» «dimostrano anche un certo senso dell'humour».

I 28 tecnici civili iracheni, ieri, sono rimasti a bordo delle navi in allestimento al Muggiano. Mogli e figli, inceve, hanno continuato la vita di sempre. Il piccolo Acheer Hassan, figlio di un tecnico iracheno, otto anni, occhi nerissimi che sprizzano intelligenza, frequenta la terza B della scuola elementare «Paolo Fiori» di Lerici. Ha scritto un tema contro la guerra. «Noi non vogliamo la guerra,– ha scritto – perchè non si risolve niente e muoiono tante persone... Io sono contro la guerra, guerra per un piccolo paese, vogliamo pace».

Tensione al Ghetto di Roma Vegliano in centinaia per strada

Al Ghetto ebreo di Roma, ore di attesa e di tensione. Radio e televisioni accese per ascoltare le notizie che provengono dal Golfo. Paura per le sorti di Israele e per i pericoli di attentati. L'altro ieri, al Portico d'Ottavia, in settecento hanno atteso l'alba e lo scadere dell'ultimatum per Saddam. Riaffiorano gli spettri del passato e c'è anche chi parla di una «guerra prevista dalle Scritture».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Un cielo sospeso tra la pioggia ed il sereno. Incerto come questa giornata segnata da un tacito conto alla rovescia. Nel Ghetto, tra gli ebrei di Roma, tra i vicoli, alle spalle della Sinagoga. Oggi sembra un giorno come tutti gli altri, ma nell'aria si avverte la tensione.

Davanti ai bar e ai negozi crocchi di ragazzi che ti guardano passare e ti tengono d'occhio con sospettosa discrezione. L'altra notte, al Portico d'Ottavia, si sono radunati a centinaia e hanno atteso insieme lo scadere dell'ultimatum per Saddam. E ieri, gli studenti ebrei, hanno chiesto la chiusura della sede Olp di Roma. «Mentre gli altri manifestavano davanti a Montecitorio, con bandiere palestinesi ed irackene, la notte del 15 gennaio noi siamo rimasti quà, uniti con Israele, pronti ad intervenire per qualsiasi eventualità». Raffaele, 24 anni, commerciante, membro del movimento sionista socialista. Provocazioni, attentati? «Ne abbiamo ricevuti. Nel Ghetto, in questi giorni, circolano più poliziotti e più carabinieri. Mi auguro che siano loro a fermare eventuali assalti, noi in ogni caso siamo quà». La guerra? «E' inaccettabile, ma se proprio si deve fare.....».

Per il governo israeliano niente parole di condanna, niente abiure. «Fa la sua politica, come la fanno un pò tutti gli Stati». E per i palestinesi niente drammi, niente problemi. «Loro, una patria già ce l'hanno – dice Isacco, 19 anni, studente – la Giordania per il 70% è fatta da palestinesi». Ma altri non la pensano così. La libreria «Menorah», al Portico d'Ottavia. La donna parla, ma non vuole dirti il nome. Racconta la sua storia d'ebrea vissuta tra l'Algeria e la Tunisia, marito italiano «ma figli di religione ebraica». La guerra? «Ho amici e parenti a Gerusalemme. Ho paura per loro e ho paura per Israele».

Parla della «guerra annunciata». «La violenza porta violenza – dice – i palestinesi hanno diritto ad una patria, a vivere come tutti». Piazza Mattei, via dei Funari, via Santa Maria dè Calderari. Dalle finestre, il vociare stridulo delle radio, gli echi dei telegiornali.

Alla pasticceria ebraica, le commesse parlano di pace: «Arabi, cattolici, ebrei, musulmani, siamo tutti figli di Dio, speriamo che le cose si mettano bene per tutti», grida qualcuna. Poi ce chi scava fra i ricordi dell'ultima guerra: «Non c' ero ancora – ricorda la più giovane – ma quando sono nata le ferite erano ancora aperte, è stato come se quel conflitto l'avessi vissuto di persona». Al Ghetto quella guerra, ha significato terrore, morti, deportazioni. Molti, tra i più anziani, non vogliono neppure parlarne. Altri, cercano di scacciare gli spettri del passato. «I miei nonni sono stati internati nei campi di concentramento – dice Raffaele – ma sanno anche che adesso non ci sarebbero più camionette che entrano nel ghetto, tedeschi che sfondano le case per portarti via».

Oggi la guerra, potrebbe dimostrarsi persino qualcosa di peggio.

Isaac, cammina svelto per la strada, il suo è un vestito inconfondibile. Barba lunga e cove nero da rabbino ortodosso. «Questa guerra era prevista dalle Scritture – taglia corto – meglio la guerra che una pace finta».

Le sue parole, tra queste strade segnate dal sangue e dai massacri, pesano come macigni. Ma in molti prevale la paura. «Ognuno se la tiene dignitosamente per se – sottolinea Giacomo, 50 anni, rappresentante – una paura che è la stessa che hanno tutti gli altri, anche in questo non siamo differenti».

Un gruppo di ragazzi corre in Sinagoga. Si mettono a disposizione «per qualunque cosa ci sia da fare». Marta, si ferma un attimo a parlare: «Sarebbe proprio bello – dice – se per il mondo e per Israele, non ci fosse bisogno di altri morti, di altri colpi da sparare». Una speranza spezzata nella notte.

L'avventura senza ritorno

Allo scoppio della guerra cala la Borsa di Sidney
Dollaro e oro su. Banche centrali in allarme

Una frustata per i mercati Petrolio a 40 dollari

Operatori della Borsa di Milano ieri mattina in attesa di avvenimenti nel Golfo

I primi bombardamenti si ripercuotono sui mercati finanziari come una frustata. A Los Angeles e a Tokyo il petrolio supera subito quota 37 dollari il barile. A Houston arriva a 40$. Calo immediato della Borsa di Sidney. Dollaro in forte recupero sullo yen e oro a 409 dollari, 6,75$ più della chiusura di New York. Oggi si annuncia una giornata non-stop con contrattazioni dei prezzi a singhiozzo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una reazione immediata. Attesa da tutti, messa in conto alla prima traccia di guerra. E così è stato, facendo saltare i nervi agli agenti di cambio giapponesi e agli operatori delle Borse del petrolio aperte allo scatto dell'ora x, l'ora della guerra. Le quotazioni sono impazzite. Il petrolio è schizzato a Los Angeles e a Tokyo a quota 37 dollari, avvicinandosi a grandi passi alla quota dei 40$ raggiunta nei giorni dell'invasione del Kuwait. Nelle contrattazioni private in contanti a Houston, il barile è salito a 40$, otto dollari in più rispetto alla chiusura del pomeriggio al Nymex di New York. Alla borsa petrolifera di Singapore, il petrolio Brent è stato quotato a 4,30$ in più rispetto alla chiusura di giovedì e ha toccato i 33,50$ il barile. Lo stesso tipo di greggio era quotato a New York a 29, 15$-29,25$ il barile. In fuga il dollaro quotato a Tokyo a 138 yen, con un guadagno di 1,60$. «Con queste notizie non c'è altro da fare che comperare dollari» ha commentato un operatore della Borsa giapponese. E comprare oro, che ha guadagnato 6,75$ raggiungendo quota 409. La Borsa valori di Sidney ha raccolto il messaggio dal Golfo calando di 4 punti alla notizia dello scoppio del conflitto militare, scendendo a quota 1200,4.

Dopo i primi bombardamenti, l'assenza di reazione iniziale da parte dell'Irak, ha calmato un po' la tensione. Ma, al momento di andare in macchina, gli scambi erano dappertutto molto sostenuti, drogati dalla guerra. Anche se i bombardamenti dovessero essere sospesi - in vista di altri attacchi nel prosieguo della giornata di oggi - la ripercussione sui mercati europei sarà molto decisa e, stando alle previsioni, in linea con quella dei mercati orientali e del Pacifico. Se non peggio. Le autorità delle Borse valori e del petrolio europee e americane sono state subito messe in allerta per far scattare dall'apertura (per alcune piazze finanziarie addirittura anticipata) le misure di sicurezza anti-panico senza le quali nelle Borse valori si rischierebbe una grande fuga (lo spettro del crollo del lunedì nero di Wall Street e delle altre Borse europee nell'autunno 1987 resta un terribile spettro per tutti). E il petrolio potrebbe correre libero e selvaggio verso i 50-60 dollari il barile o, peggio, verso i 90-100 dollari come qualche esperto ritiene probabile. Ma questa è una ipotesi che nessuno per la verità accredita come plausibile.

La principale misura è quella di procedere nelle contrattazioni a singhiozzo una volta che siano superati (domani verso il basso per le Borse valori e verso l'alto quelle del petrolio) dei limiti fissati in anticipo. Le autorità si presentano abbastanza divise sul da farsi. Alcune, come quella della Borsa di Francoforte, ritengono che la libertà di uscita dal mercato è pari alla libertà di entrata e dunque ancora ieri non prevedevano «programmi particolari». Al momento buono, però, una decisione di restrizione relativa e temporanea verrà presa. Nessuno si può permettere il lusso di tonfi borsistici per amore del libero mercato. Nel corso della notte un filo rosso telefonico ha tenuto svegli i responsabili esteri delle banche centrali pronte a intervenire sul sistema bancario e con iniezioni di liquidità sia nel mercato azionario che nel mercato di cambi per mantenere un equilibrio nei rapporti tra le valute.

La grande frustata è arrivata dopo diversi giorni di paralisi dei mercati finanziari e delle Borse, con scambi ridotti al lumicino, speculatori sulle monete in attesa di segnali dal Golfo, domanda e offerta praticamente sospese. In questa situazione l'ago della bilancia si muove al minimo movimento dell'una o dell'altra producendo risultati amplificati. I mercati sono rimasti molto depressi. Ora non è detto che le prossime giornate, se il conflitto dovesse esprimersi in tutto il suo potenziale distruttivo, diano ragione a quegli economisti i quali ritengono che la guerra sia un toccasana proprio per i mercati depressi. La crisi del Golfo ha negato ormai ogni valore al chiacchericcio circa la brevità o la lunghezza del conflitto militare, così come prima dell'invasione del Kuwait non reggevano le illusioni sul fatto che la recessione, oggi in tre paesi industrializzati su sette (Usa, Gran Bretagna e Canada) potrebbe essere morbida, dolce e brevissima. Gli stessi consiglieri economici di Bush hanno allargato le bracia ammettendo l'impossibilità di fare previsioni accettabili circa le conseguenze della guerra per l'economia mondiale. Se un giorno di conflitto militare nel Golfo costa 1 miliardo di dollari o 2 miliardi di dollari ciò avrà un effetto sull'economia mondiale molto diverso e molto diverso tra paese e paese. Così il costo del petrolio per l'inflazione.

Barucci (Abi): costo del denaro sotto controllo

ROMA. Il sistema bancario italiano per ora non risente dei venti di guerra provenienti dal Golfo: nessuna anomalia nel rapporto con la clientela, non vengono segnalati trasferimenti di capitali, non c'è nessuna notizia di carenza di liquidità. Non si è verificata nessuna corsa al «contante » e lo svuotamento di alcuni bancomat è assolutamente fisiologico. A fornire queste notizie tranquillizzanti è stato ieri lo stesso presidente dell'associazione bancaria (Abi) Piero Barucci nel consueto incontro che ha seguito la riunione odierna del comitato esecutivo. Anche sul piano internazionale attualmente i mercati sono in condizioni di assoluta normalità: la stessa perdita accusata dalla piazza di Tokyo è fisiologica-ha rilevato Barucci- ed anche l'andamento dei tassi d'interesse al momento non presenta alcuna anomalia. Secondo Barucci, tuttavia, il quadro attuale non è significativo: se ci sarà la guerra, infatti, non bisogna nascondersi che anche la struttura dei mercati finanziari sarà toccata ed in modo attualmente non prevedibile. Il presidente dell'Abi ha fornito alcuni dati circa l'andamento del sistema bancario interno: a dicembre la crescita degli impieghi si dovrebbe aggirare sul 16 per cento (rispetto a dicembre '89), la raccolta incrementarsi del 9 per cento, mentre continua ad aumentare l'apporto dei certificati di deposito sulla massa monetaria (oltre il 18) per cento.Il presidente dell'Abi ha quindi escluso la convocazione di riunioni straordinarie del comitato esecutivo.

De Benedetti obietta: tasso di sconto in aumento

ROMA. L'incertezza che la situazione internazionale proietta sui mercati monetari e creditizi è una causa dell'aumento dei tassi di interesse deciso da alcune banche. È quanto ha sostenuto ieri il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, al suo ingresso in Confindustria per partecipare al direttivo.

«È un problema di mercato - ha detto De Benedetti rispondendo ad una domanda sul caro-denaro - e di influenza della situazione generale». Quanto alla specifica decisione del Banco di Roma di aumentare dal 13% al 13,50% il prime rate, De Benedetti si è limitato ad osservare: «Non sono episodi che possono essere considerati singolarmente». In proposito, una decisione analoga è stata presa dal Banco S.Paolo di Torino, mentre il Banco di Sicilia si accingerebbe a farlo nei prossimi giorni.

Più esplicito è stato invece l'ex presidente della Confindustria Vittorio Merloni: «L'aumento dei tassi è abbastanza ingiustificato perché c'è stata una grande stretta monetaria per frenare l'inflazione,però contemporaneamente c'è anche una difficoltà alla espansione produttiva. Quindi da una parte bisognerebbe abbassare i tassi di interesse e dall'altra alzarli per frenare l'inflazione, è una situazione un po' difficile, non sono comunque molto d'accordo sull'aumento dei tassi». Sulla medesima linea si è schierato Pietro Marzotto, presidente dell'omonimo gruppo tessile, secondo cui «i tassi non dipendono certo dal Golfo, ma da altri fattori, a cominciare dalla politica monetaria americana etedesca e dal fabbrisogno pubblico».

Ma negli Usa non si respira aria di catastrofe

La guerra? Gli esperti Usa ostentano la tranquillità dei forti: gli effetti sull'economia, dicono quasi all'unisono, saranno alquanto contenuti. Ma le previsioni restano legate ad una lunga ed inquietante serie di «se». Se la guerra sarà breve, se il panico del mercato non provocherà un rialzo incontrollato dei prezzi del petrolio, se il dopo-guerra non sarà segnato da una crescente instabilità politica, se...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'America dell'economia va alla guerra. E, partendo, ostenta la tranquilla sicurezza dei forti. Anzi, in qualche misura non parte affatto, quasi che la preannunciata catastrofe medio-orientale non fosse, a conti fatti, che un fastidioso ma superabilissimo inconveniente nel procelloso mare d'una incombente recessione. «Tra le molte terrificanti prospettive suscitate da una guerra nel Golfo – scrive compassatissimo il New York Times nel principale dei suoi editoriali di ieri – una può essere sicuramente cassata: l'economia statunitense può sopportare tale guerra, anche dovesse trattarsi d'un conflitto prolungato».

Un eccesso di ottimismo? Niente affatto, precisano gli esperti. Ed impassibili snocciolano cifre e previsioni apparentemente incontrovertibili. Mettiamo pure, dicono, che la guerra duri, contrariamente alle previsioni del Pentagono, tre lunghi mesi. E mettiamo che i costi di questi 90 giorni di conflitto ammontino – dando fiducia agli attendibilissimi calcoli del Defence Budget Project – a 45-90 miliardi di dollari. Bene: anche in questo caso, aggiungono, il salasso risulterebbe più che sopportabile anche per un economia che, come quella americana, è marcata da un cronico deficit pubblico. «Deficit temporanei, risultanti dalla guerra o dalla recessione – spiega infatti, sempre più flemmatico, il «New York Times» – non costituiscono una grande minaccia».

E c'è di più. Le caratteristiche della guerra che sta per cominciare, sostengono molti analisti, mettono l'economia al riparo anche da un altro dei pericoli normalmente legati all'esplosione di un conflitto armato: il surriscaldamento economico e la conseguente spirale inflazionistica. Stavolta, aggiungono, tale classicissimo schema non risulta applicabile. E non soltanto per il clima di recessione che, facendo da «contrappeso», incombe da qualche mese. Quella che sta per infiammare il Golfo sarà, fanno notare, una guerra «diversa» ed inedita, la prima sulla quale, paradossalmente, di fatto influiranno i «dividendi di pace» prodotti dalla distensione internazionale. L'arsenale statunitense, in una parola, appare più che sufficiente, anzi, decisamente sovrabbondante rispetto alla bisogna. Al punto che le eventuali perdite materiali non avranno alcun bisogno di essere rimpiazzate, né i programmi di riduzione nei bilanci della difesa, già decisi in tempi di pace, dovranno essere modificati. Questa guerra, insomma, sarà di fatto ininfluente sui destini dell'economia, nel male come nel bene. Non si avranno gli effetti catastrofici da molti temuti né, sulla catastrofe, potranno prosperare, come vuole la tradizione, i mercanti di cannoni.

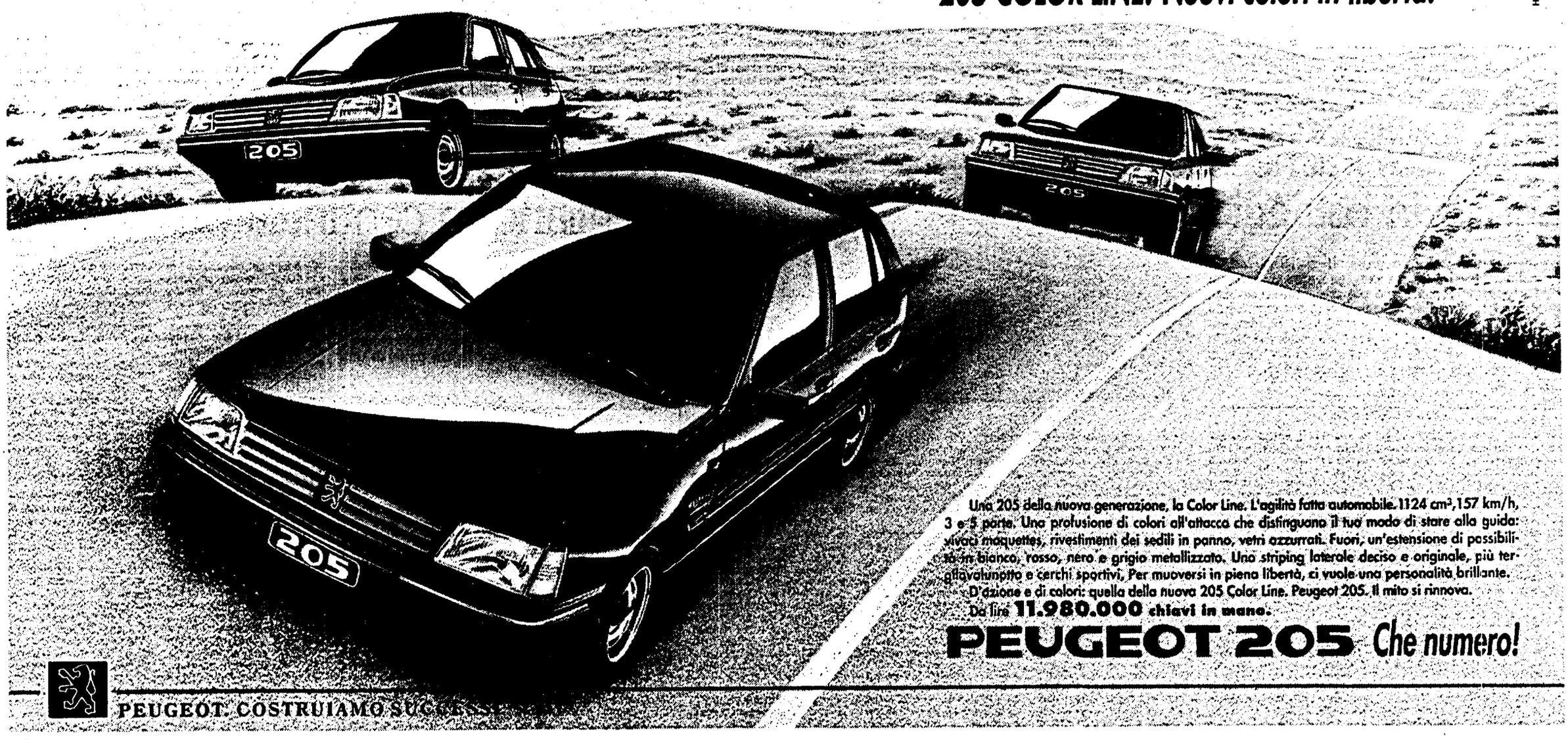
Resta tuttavia aperto, a questo punto, il capitolo più delicato e temuto: quello del prezzo del petrolio. Non ci sarà, si chiede l'inclito, un aumento incontrollato? E se ci sarà, quale sarà la reazione dell'economia? La domanda, per quanto riconosciuta legittima, non sembra in verità scuotere più di tanto gli esperti. Un aumento avrà in effetti luogo, rispondono con qualche fastidio, ma in termini probabilmente assai più contenuti di quelli troppo frettolosamente vaticinati. Le riserve, dicono sono sovrabbondanti e largamente in grado di coprire la domanda anche in caso di guerra prolungata. L'Arabia Saudita e gli altri paesi petroliferi si sono dimostrati ampiamente in grado di coprire il deficit creato dalla scomparsa delle produzioni irakena e kuwaitiana. Dunque, nessun timore. Il prezzo di 100 dollari al barile recentemente paventati dal vecchio ministro del petrolio saudita, Ahmed Zaki Yamani, sono decisamente da annovenare tra le molte esagerazioni di questi ultimi difficili mesi. Quaranta dollari appare una previsione più realistica. Forse 50. Sessanta nel caso di un conflitto relativamente prolungato. Un brutto colpo, ovviamente. Ma nulla, anche in questo caso, che l'economia Usa non possa gevolmente tollerare. Va registrato comunque che la produzione industriale in dicembre ha subito un calo dello 0,6 per cento (quarta flessione consecutiva). Con la rosea prospettiva, anzi, che una volta terminato il conflitto, il prevedibile calo dei prezzi petroliferi possa costituire il principale volano per superare la recessione.

Tutto, insomma, sembrerebbe suggerire sonno tranquilli. Non fosse per la lunga serie dei «se» che, in crescendo rossiniano, fa da coda al ragionamento. Suggerendo, proprio al momento di coricarsi, più d'una buona ragione per una più attenta veglia. Se, ad esempio, il mercato dovesse – cosa per nulla improbabile – reagire con panico all'esplosione della guerra, gran parte di questi «ineccepibili» calcoli andrebbero rapidamente a farsi benedire. E che non sia, questa, una ipotesi dei «soliti catastrofisti» lo dice il fatto che le maggiori compagnie petrolifere hanno proprio ieri annunciato provvedimenti per evitare fenomeni di aggiottaggio.

Tutto bene, dunque. Ma «a patto che». A patto che la guerra non si prolunghi oltre ogni previsione. A patto che, anche se rapidamente conclusa, non lasci dietro di sé una più che prevedibile scia di instabilità nel Medio Oriente. A patto che la distensione internazionale non termini. A patto che la recessione non risulti più grave e profonda del previsto. È a patto, naturalmente, che le grezze previsioni della moltitudine non si rivelino ancora una volta più efficaci dei calcoli degli esperti.

205 COLOR LINE. Nuovi colori in libertà.

HDM WE



Una 205 della nuova generazione, la Color Line. L'agilità fatta automobile. 1124 cm³, 157 km/h, 3 e 5 porte. Una profusione di colori all'attacco che distinguono il tuo modo di stare alla guida: vivaci maquettes, rivestimenti dei sedili in panno, vetri azzurrati. Fuori, un'estensione di possibilità in bianco, rosso, nero e grigio metallizzato. Uno striping laterale deciso e originale, più tergiflavolunotto e cerchi sportivi. Per muoversi in piena libertà, ci vuole una personalità brillante. D'azione e di colori: quella della nuova 205 Color Line. Peugeot 205. Il mito si rinnova.
Da lire 11.980.000 chiavi in mano.

PEUGEOT 205 Che numero!

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI

L'avventura senza ritorno

Il discorso di Occhetto alla Camera

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti noi siamo consapevoli della eccezionale gravità della situazione.

Qualunque passo compiamo, qualunque decisione verrà presa, essa avrà una enorme importanza per l'intera convivenza internazionale.

In dall'inizio, siamo stati consapevoli, come affermai nel dibattito alla camera del 23 agosto, che ci troviamo di fronte a una delle crisi più gravi dopo la seconda guerra mondiale.

Una crisi che si è sviluppata in una delicata fase di transizione in tutte le relazioni internazionali. Perciò – dicevo allora – siamo profondamente convinti che siamo partiti con il piede sbagliato, attraverso iniziative unilaterali che avrebbero dovuto essere evitate e che abbiamo apertamente criticato.

E per questo, aggiungevo, noi cerchiamo – e crediamo sia doveroso per tutti farlo – di collocare l'attuale crisi in un orizzonte più ampio, capace di prefigurare un modo nuovo di risolvere le controversie internazionali, di affermare e far rispettare il principio di legalità nei rapporti internazionali, senza correre i rischi di una incontrollata spirale di violenza determinata da atti di guerra che potrebbero compromettere la pace mondiale e condizionare negativamente per lungo tempo i rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Le scelte che compiamo oggi – così ancora affermavo – possono prefigurare, nel bene e nel male, il nuovo assetto del mondo. Nel frattempo alcune scelte sono state fatte bene, molte altre male.

E oggi siamo tutti chiamati a guardare con estremo senso di responsabilità a quanto può accadere.

Tutti dobbiamo sentirci impegnati a fare ogni sforzo possibile per scongiurare una guerra che sarebbe disastrosa per l'intera umanità. Noi tutti, insieme all'intera comunità internazionale abbiamo condannato in modo netto e inequivocabile l'aggressione del Kuwait da parte dell'Irak. E con ferma determinazione abbiamo inteso e intendiamo conseguire il ritiro iracheno e il ripristino della legalità internazionale. Noi tutti abbiamo pienamente sostenuto la funzione che l'Onu ha svolto per la soluzione della presente crisi. Su questa base abbiamo appoggiato le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che hanno promosso l'operazione dell'embargo e l'azione di isolamento morale, politico e militare dell'Irak. Su questa linea si è realizzata una straordinaria convergenza e compattezza del mondo intero.

Noi siamo convinti che, nelle scelte che siamo chiamati a compiere, dobbiamo riuscire a mantenere e consolidare questa compattezza nel voler perseguire il ripristino della legalità internazionale e la salvaguardia della pace. Qui non c'è chi vuole restaurare la legalità internazionale e chi non vuole farlo. Non è qui la diversità. La diversità è nel mondo in cui ciò deve avvenire, nella scelta dei mezzi.

Esistono altri mezzi per ripristinare la legalità nel Kuwait

Lei, on. Andreotti, propone a questo Parlamento di decidere di affidare al ricorso alle armi quell'obiettivo. Non siamo d'accordo: esistono altri mezzi che non siano la guerra: e sono mezzi più efficaci, più sicuri, più convenienti ai fini della restaurazione della legalità nel Kuwait; e ai fini di una costruzione della sicurezza e della pace nella regione. Lei stesso ha riconosciuto che la strategia dell'embargo, dell'isolamento, della pressione non ha mancato di dare risultati. Gli ostaggi sono stati rilasciati grazie alla politica dell'embargo e prima delle rigidità ultimative dell'ultima fase. Non si vede perchè non dovrebbe consentirne altri più sostanziosi e decisivi. Soprattutto se accompagnata e sostenuta da quella iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali che ha incontrato finora tanti ostacoli e resistenze e che è – al contrario – assolutamente necessaria.

Chi – on. Andreotti – vuole l'impotenza dell'Onu? Nessuno vuole l'impotenza dell'Onu vuole men che mai chi – come noi, insieme con moltissimi altri – non vuole che l'Onu dia prova di impotenza alla assunzione di nuove iniziative, per le quali sono in campo proposte, fra cui le nostre; che non dia prova di impotenza nella decisione di convocare una Conferenza per il Medio Oriente. Proposte precise ed efficaci anche per togliere a Saddam Hussein alibi per i suoi arroganti rifiuti.

L'Onu non è una entità astratta: la sua azione scaturisce da volontà concrete di tutti i soggetti della Comunità internazionale. È, infine, nelle mani di tutti noi la scelta dei mezzi più giusti, più idonei, più efficaci, più coerenti. E questi mezzi, anche ora, non sono quelli della guerra, ma ripeto, della continuazione dell'embargo, della accentuazione della pressione, dello sviluppo della iniziativa politica e diplomatica sull'insieme dei problemi medio orientali.

Noi rifiutiamo di trasformare il 15 gennaio 1991 in un ultimatum, un ultimatum, che, non ha più come destinatario Saddam Hussein, un ultimatum che la comunità internazionale pone a se stessa, privandosi di ogni alternativa alla guerra.

Rafforzare l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak

Questo, on. Andreotti, è il senso del discorso che Lei ha fatto. Lei non ha considerato, non si è misurato con gli argomenti, le proposte, le ipotesi diverse dalla guerra che esistono. Lei non si è curato di cercare e di proporre prospettive ulteriori: si è preoccupato di null'altro che di schierarsi come se ormai non ci fosse altro da fare che fornire argomenti di persuasione propagandistica allo schierarsi. Noi siamo convinti che è possibile restaurare la legalità sviluppando e rafforzando l'embargo e l'isolamento internazionale dell'Irak. Mentre pensiamo che una soluzione militare, procurando incalcolabili sofferenze umane che fermamente vogliamo siano risparmiate, non ci consentirebbe di conseguire né una pace duratura né la stabilità. Non siamo solo noi a pensarlo. È una convinzione condivisa da larga parte dell'opinione pubblica mondiale, da ampi settori politici americani. Da personalità come Kennedy, Carter, Brzezinski.

Voglio ricordare in particolare quanto è stato scritto nei giorni scorsi da Sam Nunn presidente della commissione forze armate del Senato americano, il quale ha sottolineato l'efficacia della strategia delle sanzioni, ha documentato con grande precisione i risultati ottenuti e quelli che ancora potevano essere realizzati, fino alla possibilità concreta di piegare per questa via la prepotenza aggressiva del dittatore iracheno, ed è stato lo stesso Sam Nunn a dubitare sia della brevità di una guerra sia della sua efficacia a produrre stabilità. Vorrei chiedere – ha egli affermato – di quali garanzie disponiamo in merito alle conseguenze della guerra. E c'è qualcuno che abbia cominciato a pensare a ciò che accadrà dopo che avremo vinto? Sono interrogativi inquietanti cui sono chiamati a rispondere tutti coloro che fossero disponibili ad appoggiare iniziative di guerra. Sono interrogativi che si pongono con angoscia, in queste ore, milioni di uomini, e che si saldano, in tante mobilitazioni in Italia, e in tutto il mondo, a una crescente volontà di sventare la guerra, nella consapevolezza che una guerra potrebbe offuscare, gelare le prospettive, che ci sono, di una evoluzione pacifica e cooperativa di tutte le relazioni internazionali. Nella consapevolezza tormentosa, di cui si è fatto massimo interprete il Pontefice, che la guerra potrebbe essere, sarebbe una avventura senza ritorno. Noi tutti abbiamo visto qual è l'entità micidiale delle forze in campo, noi tutti sappiamo quali potranno essere le risposte del dittatore per potere accontentarci di giocare con le parole, magari cercando di esorcizzare la guerra chiamandola con un altro nome.

No, non è così, per questo concordo con le domande angosciose del Pontefice quando si è chiesto e ha chiesto a tutti noi: «Oltre ai combattenti, quanti bambini, quante donne, quanti anziani sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe?». Chi può prevedere le distruzioni e i danni ambientali che ne verrebbero e non solo in quell'area? Certo noi sappiamo che se è gravissimo ormai il pericolo di guerra, questo è dovuto all'arroganza e alla pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato, e sino ad ora sta rifiutando, ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. La scelta se passare o meno la parola alle armi è fondamentalmente nelle mani della comunità internazionale. E se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto al fatto che alla inescusabile rigidità di Saddam Hussein, si è venuta progressivamente affiancando una parallela rigidità da parte americana che noi riteniamo non necessaria e non comprensibile. La verità è che tra due rigidità in campo era necessario fare intervenire – senza veti e pregiudiziali – una componente, sia essa l'Onu, una alta personalità o uno Stato, che potesse realmente muoversi al di sopra delle parti, a cui affidare l'autorità necessaria, il compito e i poteri per superare questo quadro di rigidità.

Il fatto è che agli inizi di novembre, come hanno detto esponenti del partito democratico americano, il presidente Bush ha abbandonato la strategia difensiva, intesa a ottenere la liberazione del Kuwait per mezzo di sanzioni economiche contro l'Irak. Noi invece continuiamo a ritenere che la via più saggia e più efficace, l'unica via saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak. Ed è alla luce di questa impostazione, alla quale ci siamo sempre, coerentemente attenuti, che già il 29 novembre, subito dopo l'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, chiesi al governo italiano – e confermo oggi tale richiesta – che esso intervenisse presso l'Onu affinché non si precipitassero decisioni riguardanti forme di pericolosi automatismi nell'uso della forza, e perché sostenesse l'esigenza di insistere sull'embargo. Purtroppo non ci si è mossi con la necessaria convinzione in questa direzione. Per parte nostra, però, noi ribadiamo con fermezza questo orientamento, e questa posizione. E chiediamo perciò al governo di sostenere in tutte le sedi internazionali la necessità che l'Irak si impegni al ritiro delle sue forze armate dal Kuwait e ne avvii la realizzazione; e che si assicuri all'Irak, sotto la garanzia dell'Onu, che in tal caso esso non verrà attaccato militarmente. E che nel frattempo si insista a puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico, politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi.

Lei, on. Andreotti, ha affermato, che non si può attendere indefinitamente il ripristino della legalità. In realtà, però, la Comunità internazionale per altre situazioni gravi, e in particolare sulla questione palestinese sta indefinitamente attendendo il ripristino della legalità. Tra il premiare l'illegalità, la prepotenza e la guerra c'è un'altra via da seguire, quella dell'inasprimento delle sanzioni, come è stato chiesto anche da grande parte del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Usa. Sosteniamo questa linea, forti della chiarezza con la quale abbiamo sostenuto, sin dall'inizio, che occorreva aiutare il Consiglio di Sicurezza nel suo impegno volto a ottenere il ristabilimento della pace e della legalità internazionale violato dall'Irak, facendo ricorso all'articolo 4, della Carta dell'Onu (sanzioni economiche e misure capaci di imporre il rispetto delle decisioni). Solo così si rimane rigorosamente all'interno di operazioni di polizia internazionale, dal momento che la natura della guerra moderna pone un limite insuperabile all'uso della forza, travalica, nei fatti, ogni possibile classificazione di operazioni militari nel quadro di mere operazioni di polizia. Questa è una realtà angosciante, che è immanente alla natura della guerra medesima e che non può essere nascosta da ipocrisie verbali. Perchè non si vuole riflettere con la necessaria pacatezza e consapevolezza su questa realtà?

Accanto a ciò noi ci siamo battuti e chiediamo che il governo si impegni perché sia convocata indipendentemente dalla crisi in atto, una conferenza internazionale sul Medio Oriente. Nessuno può negare che tale iniziativa sia indispensabile se si vuole davvero dare risposta ai molteplici, intricatissimi e drammatici problemi del vicino Medio Oriente. Non ce lo dice solo la crisi attuale. Dalla primigenia questione palestinese, al conflitto Iran-Irak, dalla devastazione del Libano alla stessa invasione dell'Afghanistan, sono state ricorrenti le tensioni e i conflitti che hanno reso evidente questa verità. Non c'è nessun nesso, non può esserci, è del tutto evidente, tra l'aggressione irachena e la necessità di una conferenza di pace per il Medio Oriente. Il nesso c'è piuttosto, ed è ineludibile, tra questa proposta e le ripetute deliberazioni delle Nazioni Unite, della Cee, della Lega Araba dell'Italia, di organismi autorevoli come l'Internazionale socialista, il cui 9 ottobre a New York, chiese, appunto, «una conferenza internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite con la partecipazione di tutte le parti interessate, che potrebbe aprire la strada a una soluzione finale e globale di tutti i conflitti nel Medio Oriente, incluso il conflitto arabo-israeliano, il problema palestinese e la crisi nel Libano, e potrebbe contribuire allo stabilimento di un nuovo ordine di pace per tutti gli stati e popoli della regione». Il nesso c'è, ed è forte, tra la proposta di una tale conferenza, il ruolo assunto dall'Onu per la soluzione di questa crisi, l'unità morale e politica dimostrata dalla Comunità internazionale in tutti questi mesi. Non si può, non si deve disperdere tutto ciò. Perciò noi chiediamo che il governo si impegni a chiedere una convocazione urgente del consiglio di Sicurezza che deliberi la convocazione della conferenza. Che deve contribuire alla soluzione della crisi. Non si può certo pensare che essa possa avvenire sopra uno sterminato cimitero.

Ma soprattutto, nelle drammatiche ore che stiamo vivendo, noi chiediamo al governo che si rivolga all'alleato statunitense perché non proceda ad un attacco nei confronti dell'Irak. Che non si appenda, che non appenda il mondo, alla logica dell'ultimatum. Che si ottenga una moratoria, come è stato detto anche da esponenti del partito di maggioranza relativa. Gli spazi negoziali sono infatti ancora aperti e devono rimanere aperti.

Noi invitiamo dunque questo Parlamento a valutare sino in fondo e tempestivamente l'importanza e la gravità delle scelte che è chiamato a compiere. Che consideri sino in fondo gli enormi pericoli insiti in una azione militare. Noi chiediamo ancora una volta che il Parlamento si impegni in favore delle proposte che avanziamo. E dichiariamo che se viceversa il governo insiste nel presentare le sue proposte, e se esse sono approvate da questa assemblea, vengono meno, per noi, le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo.

Insomma nella situazione nuova che così si determina, e dal momento che non si appoggia un progetto alternativo, occorre ritirare le nostre navi. Noi voteremo contro ogni richiesta che voglia prolungare la presenza delle forze armate italiane nel Golfo. La nostra posizione alle scelte che ci sono state proposte qui dal governo è sorretta dalla profonda convinzione che non si doveva e non si deve ingessare e irrigidire in un unico momento decisivo la grande e insostituibile risorsa negoziale, e che occorreva e occorre saper combinare l'embargo con la pazienza e il negoziato.

La sfida da affrontare è una sola. La comunità internazionale doveva e deve imporre il ripristino della legalità, deve farlo senza il ricorso alla guerra. E allora, on. Andreotti, le rileggo l'appello rivolto dal Pontefice ai responsabili delle sorti del mondo perché riflettano «sulla estrema necessità di far prevalere il dialogo e la ragione e di preservare la giustizia e l'ordine internazionale senza ricorrere alla violenza delle armi». Purtroppo ci troviamo invece di fronte a un fallimento, proprio perché, alla fine, non si è riusciti a uscire dall'alternativa diabolica tra accettazione della illegalità o guerra, perché la comunità internazionale non è riuscita a mettere in campo la necessaria risorsa negoziale. Ci si è incamminati entro una strettoia. Una strettoia che potrebbe essere fatale. Noi condanniamo la folle ostinazione di Saddam Hussein. Egli si macchia di una colpa gravissima verso l'intera umanità. Ma critichiamo anche gli impedimenti colpevoli che sono venuti da altre parti. Proprio ieri l'on. Martelli ha sostenuto che «l'intransigenza israeliana ha avuto effetti paralizzanti della possibilità e dei processi di pace». Ma allora non bisognava lasciarsi paralizzare, non si può e non si deve tuttora accettare ciò come una fatalità.

Impossibile risolvere i problemi attraverso la guerra

La nostra contrarietà nasce anche dalla considerazione del tutto razionale e oggettiva della impossibilità di risolvere i problemi attraverso la guerra, dal momento che la guerra nel mondo di oggi e in quella regione, può essere, come viene da più parti denunciato, non la soluzione di un problema ma l'apertura di nuovi, drammatici problemi. Se, infatti, è indubbio che coniugare il ripristino della legalità con il rifiuto della guerra costa tempo, risorse e grandi sforzi, quanto tempo, risorse, sforzi e lutti verrà a costare una opzione diversa? Siamo contrari alle decisioni che ci sono state prospettate anche perché, come ha sostenuto un illustre commentatore di problemi internazionali «pensare che un eventuale guerra contro l'Irak possa servire a varare un nuovo ordine internazionale, è, più che un'ingenuità, un'ipocrisia». Innanzitutto perché, date le premesse, questo conflitto rischia di avere un carattere talmente devastante che il suo «dopo» è del tutto imprevedibile. E poi perché un nuovo ordine internazionale non potrà mai nascere dall'azione di pochi «gendarmi planetari» (o peggio di uno solo); ma potrà essere unicamente il frutto dell'innalzamento del minimo comune denominatore etico di tutti gli abitanti di questo pianeta, dell'accettazione cioè di alcune regole di comportamento, sia pure minimo, che impegnino, in modo eguale, tutte le nazioni, piccole e grandi. In sostanza, aggiungo io, una nuova democrazia mondiale· una democrazia mondiale, purtroppo, contraddetta dal ritiro di un piano, come quello francese che aveva avuto l'appoggio della maggioranza dei paesi europei, compreso quello italiano, e dei paesi arabi e del Terzo mondo. Ci chiediamo se il consiglio di Sicurezza abbia accettato quanto non si doveva accettare. Si è accettato che passasse una sorta di veto nascosto? Siamo passati dai veti palesi a quelli occulti? Questo non andava fatto e andava comunque respinto Si sarebbe dovuto appoggiare risolutamente quel piano. C'erano gli elementi per una revisione e una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza. Si potevano riaprire gli spazi di un negoziato. Perciò ci opponiamo. E ci opponiamo, infine, perché non accettiamo il passaggio dalla fase dell'embargo a quella delle azioni militari, comunque essa venga camuffata.

Non si può coprire la realtà dietro le funzioni giuridiche

Perché non ci sentiamo di dire a nessun cittadino italiano, di fronte a quanto di grave e di incalcolabile da questo momento potrà accadere: sapete, in Parlamento abbiamo deciso che non era guerra. Non si può coprire la realtà dietro le finzioni giuridiche. So benisssimo che il tormento, il dubbio passa in questo momento attraverso la coscienza di ciascuno di noi, e di ciascuno di voi. Noi sappiamo che, oggi, tutte le coscienze dei democratici, sono agitate da un duro dilemma, dal dubbio che si debba scegliere tra pace e legalità. Una pace che sacrificasse il diritto sarebbe infatti una pace fragile, perché ferita dall'ingiustizia. Una legalità ripristinata attraverso la guerra produrrebbe sconvolgimenti imprevedibili. Difficile prevedere se dopo, avrebbe senso parlare di legalità. Ma questa stessa tormentata consapevolezza deve portarci a riflettere, a non pensare che non ci sia altra scelta. A credere invece che è ancora possibile tenere insieme le due cose, pace e legalità. Mi rivolgo anche a coloro che si apprestano a fare una scelta diversa dalla nostra con la morte nel cuore. Ebbene ciò che di meglio l'Italia ha potuto fare, anche attraverso l'appoggio esterno al piano francese, non vada perduto. In questo passaggio cruciale de la vita dei popoli, di fronte al rischio che il mondo conosca nuovi, terribili sconvolgimenti, noi sentiamo il dovere morale di rivolgere un estremo appello in favore della pace, di rappresentare un sentimento diffuso nel nostro popolo, una volontà di ricercare e percorrere levie della pace, della tolleranza perché si affermi ovunque il diritto internazionale e i diritti dei popoli, perché la libertà e la giustizia divengano valori universalmente riconosciuti e validi in ogni area del nostro pianeta. Noi, onorevoli colleghi, non ci muoviamo lungo una linea di disimpegno, noi proponiamo una linea alternativa per affrontare e risolvere i problemi che ci stanno di fronte. Tutta la forza della nostra posizione sta, appunto, nella volontà di prospettare soluzioni positive partendo dal presupposto che la guerra è un'avventura senza ritorno; una guerra è una sciagura, anche sulla base di una valutazione realistica dei rapporti internazionali. Il nostro no alla guerra non nasce solo da questioni di principio e di legittimità, non nasce solo da una corretta interpretazione del dettato costituzionale, della sua avversione alla guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali – a cui si riferiranno altri esponenti del nostro gruppo; il nostro no viene da una considerazione politicamente più di fondo: la guerra non avrebbe il risultato di fornire maggiori garanzie per la pace nell'avvenire. Viene da un'allarmata valutazione dei costi e dei rischi come il ricorso ai mezzi estremi dell'azione militare comporterebbe nella situazione concreta del Golfo Persico e del Medio Oriente.

Ai giovani si possono dire tante cose: l'unica cosa che non si può e non si deve dire è che non c'è nessuna alternativa alla guerra. Nessun giovane credo che sia animato da un atteggiamento antiamericano, a nessuno di noi vanno ricordate le pagine più belle della vittoria sul nazifascismo. Anche in questi giorni noi abbiamo apprezzato che ci sono in America forze che liberamente esprimono la loro verità e le loro proposte alternative di giustizia e di libertà. Noi siamo mossi dalle stesse esigenze e dalle stesse speranze di giustizia e di libertà. Per questo indichiamo una strada diversa e votiamo contro una scelta che muova nella direzione di una guerra.

Il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov

Il Soviet Supremo ha votato limitazioni alla legge sull'informazione: Gorbaciov all'inizio aveva chiesto la sua sospensione poi ha finito per ritirare la richiesta

Un «comitato di controllo sull'obiettività» stabilirà chi dice il vero e chi no
Lascia il direttore di «Moskovskie novosti»
I deputati: «Che succede alla glasnost?»

Urss, stampa in libertà vigilata

Il Soviet supremo ha votato, ieri, limitazioni alla libertà di stampa in Urss. Gorbaciov aveva chiesto in un primo momento la sospensione della legge sull'informazione, poi ha ritirato la richiesta. Cresce la protesta contro l'intervento in Lituania. Esce dal partito Egor Jakovlev, direttore di «Moskovskie novosti». L'economista Shatalin: il comunismo è irriformabile.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Un «comitato di controllo sulla obiettività», votato a stragrande maggioranza, ha messo la parola fine, ieri, alla glasnost, cioè alla politica del potere sovietico favorevole alla libertà di stampa. Se sarà o no veramente la fine della grande stagione della libertà di critica e di informazione, lo si vedrà da come reagiranno le testate indipendenti e i poteri che contrastano la maggioranza restauratrice del parlamento dell'Unione. «Stiamo attraversando settimane e mesi in cui saranno prese decisioni molto serie. Il popolo ha bisogno di obiettività», ha detto Mikhail Gorbaciov ai deputati, proponendo la sospensione della legge sulla libertà di stampa, approvata, dopo aspre battaglie, nel giugno del 1990. E il Parlamento ha votato l'istituzione del comitato che avrà il monopolio della verità, il potere di stabilire chi è obiettivo e chi no. 275 a favore, 32 contrari, 30 astensioni. La legge sulla stampa per ora non è sospesa. Le proteste del piccolo gruppo di deputati liberali sono riuscite a qualcosa. Gorbaciov ha rinunciato ad insistere sulla richiesta di sospendere la legge. «Che succede alla nostra glasnost?», ha gridato Alla Jaroshinskaja, deputato dell'Ucraina. «Una relativa libertà di stampa è la cosa più importante che abbiamo ottenuto in cinque anni di perestrojka – ha detto il deputato armeno Enrikh Igitvan – le idee con cui Gorbaciov ha cominciato non hanno niente a che vedere con la censura». Sotto accusa sono le testate che non hanno digerito i fatti di Vilnius. Sono molte, e sono come macigni le parole stampate sui due giornali del Komsomol, l'organizzazione dei giovani comunisti che ha condannato l'intervento dei carri armati; su «Moskovskie Novosti»; sulla «Literaturnaja gazeta»; sulle «Izvestija»,giornale dei soviet. «Lituani. Gennaio 1991». La scritta campeggia su una parete di sangue. E' l'edizione dgl 15 del «Moskovskij komsomolez»; il 16 lo stesso giornale titola: «Cronaca di un colpo di Stato annunciato». «Domenica di sangue, crimine di un regime che non vuole abbandonare la scena», è il titolo e sottotitolo del numero di «Moskovskie novosti», uscito ieri. La «Literaturnaja gazeta», cita il poeta Aleksandr Blok: «Sentite? È il fragore degli stivali». «Un argomento di ferro: i carri armati», è il titolo della «Komsomolskaja Pravda». Sin qui i titoli. Gli articoli di protesta sono di personaggi autorevoli, nomi simbolo degli anni della perestroika, che annunciano la loro volontà di non gettare la spugna. Stanislav Shatalin, ex membro del Consiglio presidenziale, uno degli autori del famoso piano dei 500 giorni, è durissimo. «La crisi del paese – dice – non è cominciata nel 1985 e nemmeno negli anni della stagnazione. O prenderemo coscienza dell'errore dell'Ottobre 1917, oppure nel nostro paese il movimento scialista è condannato al fallimento». C'è un'altra cosa di cui, secondo Shatalin si deve prendere coscienza, della irriformabilità del partito comunista. L'ultimo tentativo, quello di Gorbaciov, si è concluso con un fiasco completo. L'economista, che è ricoverato in ospedale, non rinuncia a proporre ancora una volta, la prospettiva di un governo di coalizione, contro la catastrofe annunciata «dalla campana di Vilnius». Otto Letsis, vicedirettore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist», sulle «Izvestija», parte dagli errori commessi dal governo lituano, ma – dice – non si può «rispondere con l'illegalità alla illegalità. Temo – aggiunge – che non solo a Vilnius si troveranno soldati disposti a eseguire l'ordine di comandanti non autorizzati da nessuno». L'ex ministro degli Interni, Vadim Bakatin, si chiede perché Gorbaciov non si sia dissociato dal comportamento incostituzionale dell'esercito. L'intero consiglio di redazione di «Moskovskie novosti», chiama alla protesta di massa, il 20 gennaio, perché «il 13 gennaio è stata fucilata la democrazia». L'appello, firmato fra gli altri dall'economista Petrakov, anche lui del Consiglio presidenziale; da Bovin, commentatore delle «Izvestija»; Evgenyj Ambartzumov, Len Karpinskij, afferma che è «prossima l'ultima ora del regime. Dobbiamo contrastare, conclude, l'avvento della dittatura e del totalitarismo». Parole gravissime che annunciano giorni tragici. Il direttore del settimanale, Eor Jakovlev, insieme a Len Karpinskij e altri 12 giornalisti sono usciti dal partito. Mentre cresce la protesta, a Riga, in Lettonia, si è cominciato a sparare. Un uomo è stato ucciso dai «berretti neri» delle forze speciali. Mikhail Gorbaciov, presentando il nuovo ministro degli Esteri, Bessmertnikh, allo staff del ministero ha rivolto un appello a non scivolare nella contrapposizione che spaccherebbe la società. «Sarebbe un errore gravissimo», ha detto.

Rafforzata la difesa al Parlamento, il Soviet Supremo dell'Urss invia un rappresentante

Vilnius commossa saluta i suoi morti A Riga la polizia spara: una vittima

Mezzo milione di persone ha preso parte ieri a Vilnius ai funerali delle vittime della strage di domenica scorsa. Dieci bare (ma le vittime sono 14) hanno attraversato la città fra due ali di folla commossa. Davanti al parlamento si rafforzano le difese, scavando trincee e ammassando blocchi di cemento. Intanto a Riga, in Lettonia, una persona sarebbe stata uccisa dai reparti speciali.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

Il corteo funebre delle vittime di Vilnius e accanto una giovane in abito tipico lituano precede uno dei carri portando il ritratto di uno degli uccisi

VILNIUS. Sono venuti da tutte le parti della Lituania, sfidando le pattuglie dell'esercito che controllano gli accessi alla città, per seppellire i propri morti, quelli della strage di domenica notte. Una folla enorme, forse cinquecentomila persone, ha attraversato il centro di Vilnius, dal palazzo dello sport, dove era stata allestita la camera ardente, sino alla cattedrale. Una folla composta, ordinata, commossa e silenziosa ha accompagnato 10 bare: ognuno aveva una candela o una corona di fiori in mano, in molti guardavano sfilare il corteo funebre piangendo sommessamente. Le bare erano precedute dai ragazzi delle scuole cittadine, alcuni indossavano il costume nazionale lituano. Quella di ieri è stata certamente una commemorazione funebre, ma anche una grande manifestazione di identità nazionale che sta spingendo avanti questo popolo nella propria ricerca di un riconoscimento, da Mosca come dal mondo intero.

Ciò che colpiva, ieri, era la totale assenza di espressioni di odio, verso i russi o altri: certamente nei gruppi nazionalisti più radicali la voglia di una resa dei conti è presente, ma l'atteggiamento della gente, pur in un momento del genere, non dava assolutamente questa impressione: né invettive, né cartelli minacciosi hanno disturbato quello che voleva essere solo un giorno di dolore. E così è stato, anche quando, all'inizio della funzione religiosa, ha preso la parola il vescovo ortodosso, russo che ha detto: «Noi russi siamo in pena perché è a noi che viene addossata la colpa della tragedia e questa per noi è una vergogna. Ma non possiamo dividere la gente per la propria origine etnica: c'è gente onesta in ogni nazione, così come i forsennati sono ovunque. La verità è che alcuni rivogliono il potere comunista in Lituania, ma questo non porterà certamente al rafforzamento dell'Unione. Noi russi viviamo qui da molto tempo, pacificamente, insieme a voi e solo i mass media del governo continuano a falsifmcare la verità. Noi partecipiamo oggi al dolore della Lituania».

La breve omelia è stata tenuta dal vescovo di Vilnius, Stepanavicius, che non ha risparmiato parole dure nei confronti del potere moscovita: «Chi ha dato l'ordine di sparare è stato qualcuno a Mossa, anche se non sappiamo chi. A Mosca si pratica la disinformazione e la censura nei confronti della Lituania. Chiediamo a Dio che il sangue non scorra più, anche se sappiamo che i comunisti e i militari stanno tentando di prendere il potere in questa repubblica». Dopo di lui alcuni rappresentanti delle altre due repubbliche baltiche, Estonia e Lettonia, hanno portato la loro solidarietà e lo stesso ha fatto un rappresentante del governo polacco.

Dopo la funzione religiosa l'enorme folla si è dispersa ordinatamente per le vie della città, migliaia di candeline accese e bandiere lituane listate a lutto hanno invaso le strade di Vilnius. Molti invece hanno preferito ritornare davanti alla sede del Parlamento, a vigilare, dopo le notizie di un accresciuto movimento di soldati: fin dalla mattina, dalle finestre dell'albergo si erano viste, infatti, colonne di camion militari diretti verso il centro. Ma, poi, nel corso Lella giornata se n'è persa traccia. Ad ogni buon conto la gente si è ammassata nuovamente davanti all'ultima roccaforte dell'indipendenza lituana, il palazzo del parlamento ormai inaccessibile perchè circondato da una barriera di cemento armato e da vere e proprie trincee, mentre la zona è isolata da potenti sbarramenti di ogni genere.

E barricate sono sorte anche a Riga, la capitale della Lettonia. Saranno tolte solo «quando ci saranno le condizioni di sicurezza» per il rispetto della sovranità della Repubblica, ha detto ieri Anatoli Korbunov, presidente lettone, mentre si diffondevano le voci che i reparti speciali antisommossa del ministero degli Interni sovietico avevano sparato in città. In seguito, un portavoce del Parlamento lettone ha detto che la polizia ha sparato ben quattro volte in altrettanti quartieri di Riga contro le persone che stavano accanto o dentro i bulldozer ed i camion che formano le barricate. «Questa sparatoria – ha detto il portavoce – ha provocato due feriti di cui uno è successivamente morto.

Intanto ieri, a Mosca, il responsabile della commissione del Consiglio federale, -inviata da Gorbaciov in Lituania, Nikolai Dementej ha informato il Soviet Supremo dell'Urss sui risultati della missione, primo fra tutti il fatto che il parlamento lituano e la guarnigione di Vilnius, grazie alla loro mediazione, hanno ripreso a parlarsi, accordandosi sulla sospensione del coprifuoco e, stabilendo un collegamento che si era interrotto. Il parlamento sovietico ha poi nominato Gheorghij Tarasevich, presidente della comissione per i rapporti interetnici, rappresentante del presidente dell'Urss e del Soviet Supremo in Lituania. A quanto risulta sarebbe già arrivato a Vilnius.

Ma il mondo arabo dà la responsabilità all'Irak

L'Olp accusa Israele «Ha ordinato l'eccidio di Tunisi»

TUNISI. Chi ha armato la mano dell'assassino di Tunisi? Ha confessato ieri Abu Zid agli inquirenti tunisini: «ho eseguito degli ordini». Nel silenzio di altri particolari la secca rivelazione ha alimentato le due ipotesi fatte subito dopo l'eccidio. La prima, resa a caldo da alcuni dirigenti palestinesi, quarant'otto ore fa: «è stato il Mossad, Israele è responsabile». E l'altra che ha allarmato gli ambienti politici e diplomatici arabi: «dietro l'uccisione di Abu Iyad e Abu Al Hol c'è Abu Nidal, e in definitiva l'Irak».

È stata Israele, il Mossad, ha accusato ieri sera l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, i cui vertici per ore s'erano mostrati timidi verso questa prima ipotesi. Ieri però lo hanno scritto in un comunicato diramato a Tunisi: gli investigatori hanno accertato legami fra Hamza Abu Zid e un funzionario del Mossad a Cipro. «L'israeliano gli aveva chiesto di entrare in uno dei gruppi palestinesi dissidenti, poi di disertare e passare nei servizi di sicurezza dell'Olp»: rivela nei dettagli l'Olp.

Gli altri, gli arabi, accreditano ancora la seconda. Il giornale egiziano *Al Gomhouria*, che cita fonti bene informate, sostiene che Abu Iyad è stato ucciso per ordine del leader iracheno e ricostruisce i retroscena dei contrasti tra i due. Durante una recente riunione a Baghdad il numero due dell'Olp aveva detto che l'intransigenza dell'Irak sul Kuwait avrebbe portato alla devastazione del Medio Oriente e aveva cercato di persuadere Saddamm a ritirarsi, accettando un «accordo onorevole». Secondo *Al Gomhouria* il capo iracheno si era infuriato al punto da trattenere Abu Iyad fino a quando non era intervenuto Arafat, i cui sforzi di riconciliazione non avevano avuto alcun successo.

«Ho ucciso per eseguire degli ordini» è la confessione di Abu Zid scritta nel giornale tunisino *La presse*. L'obiettivo principale, ricostruisce l'articolo, era Abu Iyad, ma il killer è stato costretto a uccidere gli altri due quando questi avevano cercato di intervenire. Abu Zid, continua il quotidiano tunisino, era in possesso di un passaporto giordano e di uno algerino, ma aveva bruciato quest'ultimo per cancellare le tracce dei suoi viaggi in Libia, Yemen, Algeria, Grecia, Jugoslavia e Polonia.

Nello smarrimento e nell'amarezza dei palestinesi, che s'apprestano domani a seppellire ad Amman i due dirigenti con esequie private e discretissime, l'unica cosa che appare scontata è che si tratti di un'ennesima brutale conseguenza della crisi del Golfo, e l'unica domanda che rimane in piedi esprime perplessità: come mai proprio un ex nemico di Al Fatah ha avuto un posto così delicato dal quale ha potuto uccidere?

A Tunisi si sono concentrati tutti i capi dell'Olp: sta arrivando anche Faruk Kaddoumi, ministro degli Esteri dell'Olp, che ha disdetto la visita a Vienna di oggi dove avrebbe discusso col ministro Mock sugli ultimi sviluppi della crisi. Da ieri c'è Arafat che ha ricevuto le attestazioni di cordoglio dei diplomatici arabi inclusi i rappresentanti dell'Irak e della Arabia Saudita. Mentre la Lega araba ha espresso ufficialmente la sua condanna.

Esodo più contenuto del previsto, ma farà da solo il «tutto esaurito»

Cinque milioni di profughi da Est in arrivo nella Cee, di qui al 1996

BRUXELLES Ieri, la competente Commissione Cee ha discusso di immigrazione. Non solo perchè il 24 e il 25 gennaio prossimi, a Vienna, si svolgerà una conferenza internazionale sull'argomento, ma soprattutto perchè è drammaticamente attuale, per i flussi provenienti dal Sud, e rischia di diventare tragico se a questi si aggiungono quelli previsti da Est.

Lo studio commissionato dalla Cee ad un gruppo di esperti si articola su tre livelli: la previsione numerica, il processo di integrazione socio economica e l'accesso, nonchè la libera circolazione nell'Europa senza frontiere del '93. La prima parte della ricerca è dedicata soprattutto alle cifre. Secondo valutazioni, ritenute le più pessimiste, nei prossimi cinque anni, dall'Europa centrale ed orientale (compresa l'Urss), potrebbero decidere di partire dai 3 milioni e settecentomila agli otto milioni di persone. Non tutti, però, avranno come destinazione la Comunità europea, anche perchè i singoli Stati potrebbero applicare politiche restrittive in materia di accesso (si propongono anche visti temporanei, legati a reali periodi di occupazione). Tuttavia, almeno 800mila profughi dell'Est all'anno, da qui al 96, potrebbero realisticamente arrivare nella Cee.

Per quanto riguarda i flussi, sono stati analizzati i diversi elementi che potrebbero alimentare le correnti migratorie.

1) I raggruppamenti delle diaspore (Ebrei e Armeni) e le popolazioni di origine tedesca e greca (già quasi 500mila durante il primo semestre 90). Per queste categorie, vengono immaginati alcuni scenari: per le popolazioni di origine tedesca, un milione e trecentomila (tra polacchi e rumeni) potrebbero esaurire i loro spostamenti entro la fine del 93. E ci vorranno più di 10 anni per assorbire gli appartenenti a questo gruppo dell'Urss, che conta 1,7 milioni. Ma, per ciò che riguarda gli ebrei sovietici, l'Europa comunitaria non dovrebbe essere interessata. Per gli Armeni (circa 9 milioni di persone in Arzeibadjan e Georgia), le destinazioni principali dovrebbero poi essere Stati Uniti e Francia.

2) Un degrado della situazione economica in Urss non dovrebbe provocare, si dice, un grande esodo, poichè in quel paese non esistono grandi tradizioni migratorie. In Romania, invece, identiche difficoltà potrebbero determinare l'esodo. E segni in questo senso comincerebbero già a manifestarsi. Un degrado, invece, della situazione politica, in senso nazionalista, accellererebbe i fenomeni di raggruppamento etnico: principali vittime delle conseguenze potrebbero essere gli Zingari, specialmente in Yugoslavia e Romania. Di qui, questi cercherebbero rifugio soprattutto in Francia, Italia, Spagna e forse Germania.

La ricerca formula anche alcune conclusioni fra le quali citiamo : a) questa immigrazione dall'Est, anche se sarà meno grande di quella che si prevedeva, esaurirà tutta la capacità di accoglienza della Comunità; b) peserà molto sulle possibilità di integrazione socio economica; c) rischia di far dimenticare il potenziale migratorio dei paesi del Sud che è comunque molto più numeroso di quello dell'Est e che, soprattutto, è destinato ad aumentare da qui alla fine del secolo.

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno

NUNZIO TAMMARO

la moglie, i figli, i generi, la nuora e i nipoti lo ricordano con amore e grande affetto a tutti coloro che lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per *l'Unità*.

Genova, 17 gennaio 1991

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CARBOGNANI
(Celic)

la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e lo stimarono. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Genova, 17 gennaio 1991

I compagni della sezione «XXV Aprile Carlo Venegoni» sono affettuosamente vicini al compagno Fabio Pasini nel doloroso momento della perdita del padre

VITTORIO

Milano, 17 gennaio 1991

Renzo e Daniela Tesoro con Carmen e Giuseppe Prandini, si uniscono al dolore di Mauro e Silvana per la scomparsa della mamma

AMELIA CASTÈ
ved. BORACCHIA

di La Spezia. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione a favore dell'*Unità*.

Modena, 17 gennaio 1991

I compagni Sandra Ricca e Giuseppe Rigotti sottoscrivono lire 100.000 a sostegno della stampa comunista in memoria dello zio

ALDO BORDES

deceduto lo scorso mese.

Cireggio di Omegna (Novara), 17 gennaio 1991

Le compagne e i compagni della sezione Augusto Battaglia e del circolo Arci Bruno Guidetti si associano al dolore del compagno Gianni Moriggia e dei suoi familiari, per la scomparsa della sua cara

MOGLIE

e sottoscrivono per *l'Unità*. I funerali si svolgeranno oggi, partendo da via Inganni 67.

Milano, 17 gennaio 1991

La Federazione torinese del Partito comunista italiano esprime le più sentite condoglianze ai familiari del compianto compagno

MASSIMO NEBBIAI

Torino, 17 gennaio 1991

I compagni della Filtea-Cgil di Torino e provincia partecipano al dolore della famiglia Nebbiai per la scomparsa del compagno

MASSIMO

per anni dirigente sindacale nella fabbrica e nel territorio. In sua memoria, per desiderio della famiglia, si sottoscrive per la ricerca sul cancro. Sottoscrivono, in sua memoria, anche per *l'Unità*.

Torino, 17 gennaio 1991

Le compagne di Rattui sono vicine alla cara Graziella per la scomparsa del suo papà

GIOVANNI POLEGATO

e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Torino, 17 gennaio 1991

Tutto sulle venti regioni italiane

Le strutture politiche e amministrative: lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni.
La cultura, l'economia, il turismo.
I partiti, i sindacati, le associazioni.

- 3 volumi 4.000 pagine
- 80.000 anagrafiche
- 100.000 nomi citati
- 15.000 aziende, suddivise per attività
- 3 indici: analitico, dei nomi e merceologico

Guida delle Regioni d'Italia

SISPR SpA editrice
00198 Roma - Via della Scrofa, 14
Tel. 06/6879862 - Telefax 06/6867637
Telex 622207 SISPR I

Prezzo di copertina L. 220.000

Uno specimen illustrativo dell'opera verrà inviato gratuitamente su richiesta (anche via telefono)

Sabato con
l'Unità
il supplemento
«Vivere meglio»
Gratis

Strage di Bologna

Interrogato dai giudici il colonnello Spiazzi Si è parlato di Gladio?

Per due ore il colonnello Amos Spiazzi è stato interrogato come teste dai giudici bolognesi che indagano sulla strage del 2 agosto. «Ho semplicemente tracciato una panoramica di fatti e avvenimenti», dice l'ufficiale, assolto due anni fa dall'accusa di aver diretto l'organizzazione «Rosa dei Venti». Un legame tra Gladio e le stragi? «Lo escludo assolutamente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Ho semplicemente tracciato una panoramica di fatti e avvenimenti Niente di più» Esiste un legame tra Gladio e le stragi? «Lo escludo» Così il colonnello Amos Spiazzi ha sintetizzato l'interrogatorio reso ieri pomeriggio ai magistrati bolognesi titolari del secondo troncone dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto Passato indenne attraverso le inchieste sulla Rosa dei Venti e sul movimento di estrema destra Ordine Nuovo, Spiazzi, 57 anni, di cui 6 trascorsi in carcere, non ha più conti in sospeso con la giustizia e ieri ha deposto come testimone, per quasi due ore, davanti al giudice istruttore Leonardo Grassi e al pubblico ministero Libero Mancuso

Nell'83, raccontò ai giudici di aver svolto per conto del Sisde alcuni accertamenti sui «Nuclei Armati Rivoluzionari», movimento eversivo di estrema destra, e di aver appreso che Stefano Delle Chiaie, leader di «Avanguardia Nazionale» all'epoca latitante in Bolivia, stava organizzando la riunificazione della «galassia Nar», fornendo tra l'altro armi, denaro ed esplosivi. Era il luglio dell'80. Poche settimane dopo, una bomba esplodeva alla stazione di Bologna uccidendo 85 persone e ferendone 200.

Anche sulla base di questa traccia fu aperto il fascicolo bis sulla strage del 2 agosto, basato sull'ipotesi di un coinvolgimento più diretto nella strage di Delle Chiaie, che nel primo processo era accusato di associazione sovversiva, imputazione da cui è stato assolto sia in primo che in secondo grado Il rinnovato interesse dei giudici per il teste Spiazzi, sta sopratutto nella sua approfondita conoscenza del panorama eversivo e di strutture militari clandestine. Nell 83, rivelò per la prima volta alla commissione P2 l'esistenza di una duplice rete militare clandestina il cui personale veniva selezionato in base a criteri politici Un'anticipazione di Gladio?

Un anno dopo, il giudice Casson accusò il colonnello di costituzione e organizzazione sovversiva nell'ambito di indagini sul terrorismo di destra veneto L'inchiesta rivelò tra l'altro che alcuni neofascisti si addestravano all'uso delle armi nella base militare statunitense di «Camp Darby», vicino a Livorno Spiazzi è stato assolto nel dicembre di due anni fa

«Gladio», dice Spiazzi, «era una struttura perfettamente legittima, che doveva agire in caso di invasione nemica. Il suo vero nome era "Piano di Sopravvivenza" Se una nazione non ha un esercito sicuro di poter fermare l'invasore, occorre una rete di quel tipo». Collegamenti con la «Rosa dei Venti»? «Quella era una montatura», risponde Spiazzi, «l'ha messa in piedi una forza politica, ma non so dire quale».

Tragico crollo ad Oneglia
Era uno stabile dell'800
Aggravati dalle deboli strutture
gli effetti dello scoppio

Si è scavato per molte ore
prima di recuperare i corpi
di due anziani coniugi
E non era giorno di mercato

Palazzina esplode nella notte Tre morti per una fuga di gas

Tre morti, tre feriti fortunatamente non gravi, un palazzo del centro storico di Oneglia (Imperia) crollato per un'esplosione provocata da una fuga di gas. Panico tra la gente svegliata dallo scoppio nel cuore della notte. E poteva essere una carneficina se la palazzina fosse saltata in aria nel giorno del mercato all'ingrosso di frutta e verdura, quando nella piazza i venditori allestiscono i loro banchi.

Quello che rimane della palazzina crollata ad Oneglia

IMPERIA. Sono tre le vittime del crollo di una palazzina di tre piani avvenuto ieri nella zona portuale di Imperia

Il primo corpo ritrovato tra le macerie è stato quello di Pantalea Rossato una donna di 73 anni nata ad Albenga Altre due persone, Camillo D'Intino di 78 anni e la moglie, Agnese Olivero di 75 risultano in pratica «disperse» I soccorritori ritengono che i due anziani coniugi siano rimasti intrappolati dalla massa enorme di calcinacci e detriti dello stabile e da ieri stanno continuando incessantemente le ricerche

Il crollo è accaduto poco prima delle 4 in Piazza Golto, nel centro storico della città, dove giornalmente si svolge il mercato di Imperia Oneglia Secondo il racconto fornito da alcuni testimoni, la palazzina, un vecchio edificio a quattro piani (al piano terra sorgono una serie di magazzini), è crollata dopo uno scoppio Sembra certo che a provocare la tremenda esplosione sia stata una fuga di gas I vigili del fuoco, però, non sono riusciti ancora ad accertare se la perdita si riferisca a gas propano (in uno degli appartamenti sventrati dallo scoppio il riscaldamento era servito da bombole) oppure ad un difetto nell'impianto di metano «Se l'incidente fosse avvenuto un altro giorno – ha dichiarato uno dei vigili del fuoco presenti – avrebbe provocato una vera e propria strage»

Nella Piazza, infatti, si svolge quotidianamente il mercato all'ingrosso di frutta e verdura e la stessa palazzina ospitava alcuni magazzini solitamente già aperti fina dalle prime luci dell'alba per le prime contrattazioni E proprio al mattino presto è avvenuta l'esplosione e il crollo Ma ieri, fortunatamente, come ogni mercoledì il mercato all'ingrosso è stato sospeso per lasciare il posto a quello ambulante settimanale che apre i suoi banchi intorno alle sei.

Difficile l'opera dei vigili del fuoco, che per evitare ulteriori cedimenti e crolli hanno dovuto scavare tutta la notte alla luce delle fotoelettriche usando solo pale e picconi Dalle macerie, oltre alla donna estratta morta, altre quattro persone ferite e immediatamente ricoverate all'ospedale di Imperia. Si tratta del marito della vittima e di altri tre inquilini del palazzo per tutti la prognosi è buona

Le famiglie coinvolte sono soltanto quattro perché molti appartamenti sono disabitati per gran parte dell'anno e vengono naffittatui nel periodo estivo. In massima parte si tratta di vecchi gruppi familiari agrigentini trasferitisi a Imperia per dedicarsi alla pesca E proprio grazie a questa attività Rosario D'Intimo, figlio del due anziani che risultano ancora dispersi, si è salvato. All'ora del crollo, infatti, era in mare con il suo peschereccio

Quella di ieri è stata una giornata caotica nel corso della quale si sono rincorse le notizie più disparate Si credeva, infatti, che sotto le macerie vi fossero non due ma quattro persone, Anna Capurro di 70 anni e Eugenio Martini di 68 Fortunatamente, però, i due - che abitavano al primo e al secondo piano dello stabile - erano fuori casa da giorni Feriti in modo leggero i coniugi Ennio Casazza di 38 anni e Piera Favetto di 40, scaraventati in strada dall'esplosione.

Ad aumentare il panico tra gli abitanti del cento storico della cittadina ligure è stata la psicosi della guerra diffusa in tutto il paese a poche ore dallo scadere dell ultimatum Usa all'Iraq in molti, infatti, hanno creduto che l'esplosione fosse stata provocata da un attentato terroristico Si è trattato, invece, del'ennesimo incidente provocato da impianti di riscaldamento vecchi e difettosi □ G L

«Simulato l'attentato a Falcone» Incriminato per calunnia

Nell'ambito dell'inchiesta sull attentato al giudice Giovanni Falcone (nella foto) del 20 luglio 1989, il procuratore di Caltanisetta Salvatore Celesti ha incriminato per calunnia Salvatore Amendolito residente negli Usa e coinvolto nel filone elvetico del processo alla «pizza connection» L anno scorso Amendolito inviò alla magistratura nissena un memoriale nel quale sosteneva, tra l'altro, che l attentato al giudice Falcone sarebbe stato simulato nel quadro di una manovra diversiva concepita dagli ambienti giudiziari svizzeri Ovviamente all insaputa dello stesso magistrato Nel memoriale Amendolito coinvolgeva nalla trama anche i giudici elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehman, ospiti nella villa di Falcone il giorno che fu sventato l'attentato Il procuratore Celesti ha ritenuto la tesi priva di fondamento Anche Falcone è stato nuovamente interrogato.

Operaio muore travolto da un carrello

Un operaio di 40 anni Giustino Bianco è morto lunedì scorso nella fabbrica «Sevel» di Val Di Sangro (in provincia di Chieti) che produce i Ducato Fiat Il lavoratore dipendente di una ditta in subappalto addetta alla manutenzione era impegnato a riparare un carrello quando, per cause ancora da accertare, un improvviso sbalzo del carrello lo ha fatto cadere a terra e battere la testa Inutile il viaggio in ospedale Per ricordare il compagno di lavoro che lascia una moglie e due figli, e per chiedere immediati accertamenti di responsabilità, gli operai della fabbrica si sono fermati

Torino, molotov contro Pan Am Smentita rivendicazione

Un attentato incendiario ha avuto come bersaglio, la scorsa notte, gli uffici dell Pan Am di Torino Alle ore 23 45, ignoti hanno infranto una vetrina degli uffici di via Arsenale 27 e lanciato all interno due bottiglie incendiarie (con gasolio o kerosene) di cui una solo è esplosa danneggiando computers, archivi e annerendo pareti e arredamento Alle 11 20 di ieri mattina uno sconosciuto, dal forte accento straniero, ha telefonato alla sede torinese dell agenzia Agi rivendicando l'attentato a nome del «Fronte Popolare per la liberazione della Palestina» e minacciando che «altri obiettivi americani in Italia sarebbero stati colpiti nelle ore seguenti» Nel pomeriggio la smentita Un giovane, che ha detto di appartenere al «FPLP» ha negato ogni coinvolgimento della sua organizzazione nell'attentato, prima telefonando alla sede Ansa di Torino, poi portandovi personalmente un comunicato L'uomo parlava con forte accento stranier e non ha rivelato la propria identità «per motivi di sicurezza» Nel comunicato si invitavano i mass media a «non effettuare speculazioni e parallelismi di sorta tra simili atti e le reali posizioni del FPLP»

Pantaleone alla commissione antimafia: «Voglio giustizia»

Lo studioso siciliano di mafia, Michele Pantaleone, ha inviato ai parlamentari una lettera nella quale si ricostruiscono le tappe di «una grave ingiustizia da parte della commissione parlamentare antimafia». Pantaleone lamenta il fatto che la commissione abbia permesso la pubblicazione di una scheda nella quale viene definito «mafioso» senza consentirgli alcuna replica. Lo studioso sostiene che la scheda «trae origine da un rapporto dei carabinieri di Palermo del maggio 1971, firmato dall'allora colonnello Dalla Chiesa» Dopo la pubblicazione della scheda egli ha inviato alla commissione un esposto e un suo saggio dal titolo «L'antimafia, la mafia e i partiti» nel quale ritiene di aver «smentito tutte le false, abiette, infamanti accuse» Ma a distanza di un'anno dal suo esposto, Pantaleone lamenta di non aver ricevuto dalla commissione alcuna notizia al riguardo.

In orbita il primo satellite della Sip

Soddisfazione per la riuscita messa in orbita del primo satellite telefonico italiano, Italsat, realizzato dalla Selenia Spazio per l'Agenzia Spaziale Italiana Il satellite, lanciato dalla base di Kourou, nella Guyana Francese, ha aperto le «ali» lunghe otto metri, i due pannelli solari che lo alimentano. Entro domenica il completamento delle manovre in orbita Il satellite, dotato di 12 000 circuiti telefonici, verrà usato dalla Sip per potenziare la rete di terra, per smaltire eventuali sovraccarichi delle linee e come supporto di stazioni mobili in caso d'emergenza Dalla seconda metà di febbraio Italsat passerà in mani italiane e stazionerà nel suo «posto di lavoro», sopra il meridiano che passa poco ad ovest di Roma. Non lontano dal satellite europeo Eutelsat di cui l'Italia ha a disposizione 3 dei 16 canali per trasmisisoni televisive.

GIUSEPPE VITTORI

Attesa per oggi la sentenza d'appello per il giallo della Versilia

La difesa smonta la tesi del pg «La Redoli non uccise il marito»

Difesa al contrattacco al processo per il delitto della Versilia. Per i legali degli imputati la famosa porta chiusa con quattro mandate è sempre stata chiusa. La vittima non ha mai usato il giorno del delitto il proprio mazzo di chiavi ritrovato nell'ingresso, ma quello custodito nella borsa di un motorino parcheggiato nel garage attiguo a quello dell'omicidio. Nell'appartamento non c'erano macchie di sangue.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Un'indagine a senso unico. Ipotesi, supposizioni, ma non esistono prove e certezze. Gli avvocati difensori di Maria Luigia Redoli, Carlo Cappelletti e Tamara Iacopi, accusati di aver ucciso con 18 coltellate Luciano Iacopi per impossessarsi del suo patrimonio, smontano pezzo per pezzo la struttura accusatoria del sostituto procuratore generale, Piero Mocali. L'avvocato Rodolfo Lena, legale dell'ex carabiniere, addirittura si concede un attacco alla sentenza di assoluzione di primo grado, che esclude la volontà omicida delle due donne, e sulla quale ha insistito l'accusa. «Da tempo - afferma in contrasto anche con i colleghi Mazzini Carducci e Graziano Maffei - un'idea ossessiva accumunava madre e figlia· l'idea che quell'uomo morisse Maria Luigia Redoli accettò la proposta di un «mago» che le prometteva l'ingaggio di un killer per 30 milioni, ma niente permette di dire, che quando si accorse che non succedeva niente lei e la figlia avessero deciso di agire da sole con la complicità del Cappelletti».

La porta chiusa a chiave. L'accusa sostiene che solo Maria Luigia Redoli può aver chiuso con quattro mandate, «con un gesto istintivo» la porta che dal garage, dove fu assassinato Luciano Iacopi, conduce nell'appartamento. I difensori invece presentano un altro scenario. Luciano Iacopi è uscito al mattino di casa senza chiavi, lasciando il proprio mazzo sul mobile dell'ingresso dove sarà ritrovato dai carabinieri. Non ha bisogno di chiudere la porta Nella villetta ci sono ancora la moglie e la figlia Per entrare in casa al ritorno usa il mazzo nascosto nella borsa del motorino custodito nel garage attiguo. Telefona all'amica di Follonica con cui ha trascorso la serata. Esce nuovamente di casa per fare due passi e rimette le chiavi nel solito posto A questo punto sarà aggredito dal suo assassino. Del resto, insiste la difesa, se l'omicida, come sostiene l'accusa, è entrato in casa per ripulirsi delle macchie di sangue si sarebbero dovute trovare alcune tracce sulle scale o nel lavandino Ma non esiste niente di tutto questo negli atti del processo Solo un carabiniere parla di una «macchia» non meglio identificata sul terzo scalino, che però non è stata neppure fotografata, perché «erano finiti i rotolini» Anzi tutte le tracce di sangue attorno al cadavere, queste documentate, dingono verso l'uscita del garage.

I tempi del delitto. La perizia medico legale colloca la morte di Luciano Iacopi tra le 22 e la mezzanotte del 16 luglio 1989 per cui l'accusa deve necessariamente spostare l'arrivo del quartetto alla Bussola alle 22,15 sostenendo che le dichiarazioni del posteggiatore e del direttore del locale notturno, che invece indicano le 22, sono false Ma perché, chiede la difesa, queste persone, che non hanno alcun legame con gli imputati, avrebbero dovuto dichiarare il falso? Oggi, o forse domani, la sentenza.

Maria Luisa Redoli

Deposito di armi trovato a Pisa in casa di ex parà

PISA. Un arsenale di armi è stato trovato dai carabinieri ad Asciano, a pochi chilometri da Pisa, nella casa di un ex sottufficiale dei paracadutisti. Giovanni Grava, questo il nome dell'ex parà quarantasettenne (si è congedato nel 1956),conservava in casa una vera e propria armena. una quarantina di fucili di tutte le forme e tipi, una mitragliatrice del tipo usato dagli Usa nel Vietnam, migliaia di munizioni, una bomba a mano in dotazione all'Esercito italiano del tipo «Srcm», attrezzature per ricaricare le munizioni, e finanche alcuni pezzi di carro armato.

Il magistrato che ha ordinato l'arresto, Nicola Pisano, afferma che è da escludere la pista Gladio, una traccia che invece era stata ipotizzata per ritrovamenti di altre munizioni ed esplosivi in un canalone di Agnano (a qualche chilometro dalla casa di Grava) nel dicembre 1988 e nel luglio 1989, quando ancora era ignota la persona che se ne era disfatta Dopo la scoperta dell' arsenale in casa dell ex paracadutista, la magistratura attribuisce a lui l' abbandono del materiale di Agnano per cui l' ordine di custodia cautelare parla di detenzione illegale di esplosivi e munizioni da guerra

In seguito il magistrato ha contestato anche i reati di ricettazione di attrezzature e beni militari e la detenzione di armi, ordigni esplosivi e detonatori

Grava, che oggi lavora come centralinista all' università, si è discolpato dicendo di essere un collezionista di armi, una tesi ovviamente non accettata dai giudici che stanno continuando ad indagare alla ricerca di possibili complici Uno in particolare avrebbe aiutato l'ex paracadutista a sottrarre il materiale a qualche caserma dell'esercito, sempre che non si tratti di materiale proveniente da qualche «Nasco» dimenticato di Gladio.

□ NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana (ore 9-15) di oggi, giovedì 17 gennaio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalle ore 9 30 di oggi, giovedì 17 gennaio

Giovane americana a Siena

Intossicata va in ospedale Viene curata e dimessa ma dopo due giorni muore

SIENA. Una morte sospetta quella di una studentessa americana Vanessa Kehde, 22 anni nata a Denville nello stato di New York, trovata cadavere nella stanza in affitto dell'appartamento nel centro storico di Siena in cui viveva da qualche giorno Ad uccidere la ragazza sono state le esalazioni di ossido di carbonio sprigionate da uan stufetta Ma c'è un precedente inquietante nella morte della giovane Nel pomeriggio di sabato scorso la ragazza, iscritta alla scuola per stranieri, aveva accusato un grave malore mentre stava facendo la doccia ed era stata ricoverata in coma nel reparto di rianimazione dell'Ospedale delle Scotte di Siena Poi si era ripresa. Ma i controlli dei medici non avevano accertato il vero motivo del malore. Comunque si pensava fosse stato causato da barbiturici, poichè la ragazza faceva uso di antidepressivi Del resto anche nel foglio di dismissione dall'ospedale i medici, sulle cause del malore, parlano di « probabile origine tossica in paziente in trattamento da psicofarmaci» Nessuno, purtroppo, ha invece pensato che i motivi fossero altri Un paio di giorni dopo, essendosi ripresa, era stata mandata a casa Lunedì notte Vanessa è morta dopo avere fatto di nuovo una doccia Con lei si trovava un amico Claudio Augen, 29 anni studente universitario residente a Taranto, trovato svenuto nella camera situata molto vicino alla caldaia Sull'episodio la procura della Repubblica presso la pretura ha aperto un'indagine, nominando alcuni periti Ieri intanto è stata fatta l'autopsia, presente anche un tossicologo, ma non si conoscono ancora i risultati degli esami. □ A M

Potranno uscire da scuola solo i ragazzi accompagnati da un genitore
La Cgil: «Superiamo le polemiche, laici e cattolici tornino a dialogare»

Ora di religione, libertà «vigilata»

Ora di religione, la polemica è sempre aspra. I liberali attaccano il ministro Bianco, che sarebbe intenzionato a rendere di fatto estremamente difficile l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale, duramente criticata ieri dal *Popolo* e dall'Azione cattolica. La Cgil Scuola, invece, invita al dialogo laici e cattolici e ripropone il «bisogno culturale di una conoscenza forte dei valori» delle diverse fedi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La circolare dovrebbe arrivare entro domani Ma sarà molto restrittiva Il ministro della Pubblica istruzione, Gerardo Bianco, sembra insomma intenzionato a non andare più in là di un rispetto puramente formale della sentenza della Corte costituzionale che ha definitivamente sancito il diritto, per gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento confessionale, di uscire da scuola durante l'ora di religione Due le norme più controverse· l'obbligo di scegliere «una volta per tutte» se restare a scuola o uscire, senza possibilità di cambiare idea nel corso dell'anno scolastico; e la possibilità, per gli studenti minorenni – la grande maggioranza –, di lasciare la scuola solo se accompagnati da uno dei genitori o da una persona da loro indicata che se ne assuma la responsabilità.

Un'ipotesi contestata dal Pli, secondo il quale «questa impostazione non eseguirebbe la sentenza della Corte, ma la aggirerebbe in modo pretestuoso per riproporre di fatto l'obbligo di partecipazione ai corsi». I liberali chiedono anche un incontro urgente con Bianco per «esprimere le loro preoccupazioni sulla possibilità che la circolare sia emanata prima di conoscere il dispositivo e soprattutto il testo completo della sentenza» Bianco non sembra comunque disposto a cambiare idea, e si augura polemicamente che «altri non cerchino spazi per raggiungere obiettivi che nulla hanno a che vedere con la rigorosa applicazione della sentenza» «Sono contrario alle guerre di religione – aggiunge –, ma sono anche per il rispetto dei patti che sono stati sottoscritti Non si tratta né di aggirare né di cercare pretesti, ma di applicare solo norme sulle responsabilità dei dipendenti pubblici sui minori» Dimenticando che ci sono anche altri modi, meno punitivi per gli studenti e le loro famiglie, per applicare quelle norme

Il *Popolo* intanto, con un corsivo di «Bertoldo» (il direttore Sandro Fontana), se la prende con la Consulta, rea di concedere «agli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento religioso di andarsene bellamente a casa o a spasso», e rispolvera il presunto rischio di una sorta di fuga di massa dall'ora di religione In campo scende anche l'Azione cattolica, che dichiara di «condividere pienamente» la posizione dei vescovi e si pronuncia contro la collocazione «incoerente e ingiusta» dell'ora di religione all'inizio o alla fine delle lezioni Secondo il segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia, le reazioni alla sentenza – che «va eseguita subito» – «continuano a essere vecchie, spesso presuntuose e comunque sterili», mentre «in queste ore drammatiche, laici e cattolici dovrebbero tornare a dialogare», rimettendo al centro la cultura e tenendo conto che «in una società multiculturale alle prese con una grande crisi di valori, il bisogno di una conoscenza forte dei valori che muovono milioni di persone di diversa fede e opinione è un bisogno culturale che non si può delegare a un insegnamento facoltativo, ma va assunto dalla scuola pubblica in quanto tale».

Processo Costa a Catania

Accolta la richiesta: verranno ascoltati i giudici che isolarono il magistrato

CATANIA. Una pagina nera del «palazzo dei veleni», gli uffici giudiziari di Palermo, sarà riaperta in pubblico nei prossimi giorni a Catania L'ha deciso la Corte d'assise davanti a cui compare alla sbarra Salvatore Inzerillo, il presunto «palo» dell'assassinio del procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, trucidato dalla mafia il 6 aosto 1980 I giudici hanno accolto ieri una richiesta della parte civile (il figlio del procuratore, Michele) volta a far citare come testimoni i magistrati che all'epoca facevano parte dell'ufficio della Procura come sostituti e che isolarono Costa, quando questi decise di convalidare gli arresti di 55 mafiosi, con un'operazione che diede il via ai grandi processi a Cosa Nostra. Tra gli altri verranno sentiti il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano che avrebbe informato i difensori di alcuni imputati del fatto che la decisione era stata presa dal procuratore col dissenso dei sostituti e l'attuale procuratore aggiunto Giovanni Falcone, che avrebbe indicato nell'immediatezza del delitto una pista relativa alle indagini sul grande riciclaggio internazionale del denaro sporco, che non risulta mai intrapresa dagli investigatori La richiesta della parte civile era stata contrastata dalla pubblica accusa, che ha cercato di limitare il processo nell'ambito angusto di un istruttoria all'acqua di rose Domani il processo riprenderà con l'interrogatorio dell'imputato

Congressi Pci
I risultati di Bari e Palermo

ROMA. Conclusi, con l'eccezione di pochissime sezioni, i congressi di base nelle province di Bari e di Palermo. Nel capoluogo siciliano sono stati celebrati 104 congressi di sezione sui 107 previsti: le tre assise mancanti erano in corso ieri sera, mentre oggi si apre il congresso provinciale. La mozione Occhetto ha ottenuto il 78,03% (con un aumento di circa 5 punti sul precedente congresso) e ha avuto 307 delegati sul totale previsto di 371. «Rifondazione comunista» ha ricevuto il 15,20% dei consensi, esprimendo 45 delegati (con una flessione di circa 10 punti), mentre la mozione Bassolino ha ottenuto il 5,9% con 16 delegati. A Palermo è stata presentata anche una mozione locale, denominata «Ritornare alla base», che ha ottenuto lo 0,87% dei voti e tre delegati.

Al congresso provinciale oggi i lavori saranno aperti dal segretario Franco Miceli: le mozioni saranno presentate da Cesare Salvi, della segreteria nazionale (Occhetto), Gavino Angius («Rifondazione comunista») e Franco Cazzola («Per un moderno partito antagonista e riformatore»).

A Bari si sono svolti 74 congressi di sezione. I risultati assegnano alla proposta del Pds il 58,52% dei voti, mentre il 41,48% va al simbolo del Pci riproposto da «Rifondazione comunista». Quanto alle mozioni il voto registra il 53,87% per Occhetto (3 465 voti), il 38,51% per «Rifondazione comunista» (2 475 voti) e il 7,68% per la mozione Bassolino (494 voti). In tutto si sono espressi 6 472 iscritti, pari al 56,72 per cento un indice di partecipazione che è il più alto della regione e che segna un incremento rispetto alla precedente consultazione congressuale. La mozione Occhetto ha guadagnato un 4,47%, mentre la minoranza (nel passato congresso rappresentata dalle mozioni due e tre) ha perso globalmente il 12%.

In questo fine settimana si svolge il grosso dei congressi di Federazione tra gli altri quelli di grandi città come Roma, Milano, Torino e Napoli. Le assise nazionali si svolgeranno a Rimini dal 29 gennaio al 3 febbraio.

Forse già oggi (al massimo domani) il parere della Corte costituzionale sui quesiti elettorali. Ieri confronto tra accusa e difesa

Conso: «Siamo impegnati allo spasimo». Lo scontro è sulle modifiche che si verificherebbero per il Senato. Barile: «Un punto irrinunciabile»

Referendum, in arrivo il verdetto

Forse già questa sera si conoscerà la decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei referendum elettorali. Ieri, nel corso del contraddittorio svoltosi a porte chiuse, i legali del comitato promotore e l'avvocato generale dello Stato si son dati battaglia sul cruciale quesito del Senato. «Siamo impegnati allo spasimo», dice il presidente Conso. La previsione è per un verdetto di stretta misura.

FABIO INWINKL

Paolo Barile

Giovanni Conso

ROMA. «Ad orologio, in Italia funziona solo il campionato di calcio. Ma faremo in modo che per questa sentenza non passi troppo tempo. Siamo impegnati allo spasimo. la questione è delicatissima». Giovanni Conso, presidente della Corte costituzionale fa intendere con queste parole che non si dovrà attendere molto per conoscere l'attesa decisione sull'ammissibilità dei referendum elettorali. Forse già questo pomeriggio, al più tardi domani Conso pronuncia le sue battute ancora una volta tese a sdrammatizzare il clima creato da tante polemiche sul questo appuntamento, al termine del contraddittorio delle parti in causa comitato promotore e governo.

Sono le 13 e i giudici si concedono una pausa prima di avviare dalle 17, la vera e propria camera di consiglio per il verdetto. Ma già nel corso della mattinata i loro lavori si erano svolti a porte chiuse, secondo le prescrizioni della legge del '70 sui referendum. Senza esito la richiesta del redattore giudiziario della «Stampa» Pierluigi Franz che aveva presentato alla cancelleria un'articolata istanza per l'ammissione dei giornalisti alla fase del dibattito tra i legali. I giudici la rigettano, ma dopo esser rimasti in riunione per un'ora e mezza. Scontato l'esito di un'altra istanza preliminare relativa all'ammissione di un «Comitato per la difesa della Costituzione» avverso alle proposte referendarie viene dichiarata «irricevibile» dal momento che la legge dà diritto di ingresso solo ai proponenti e al governo.

S'entra nel vivo del contendere allorchè – sono le 11 – prende la parola, in rappresentanza del comitato promotore Paolo Barile. Dopo di lui intervengono a sostegno della legittimità dei referendum, Valerio Onida e Massimo Severo Giannini. Conclude la tornata Giorgio Azzariti, avvocato generale dello Stato. Il suo discorso indugia sui lavori della Costituente, che avevano fatto emergere la determinazione di includere la materia elettorale tra quelle non sottoponibili a referendum. Ma nel testo definitivo della carta fondamentale della Repubblica questo riferimento non compare. Pare quindi inutile – come ha ribadito la controparte – insistere su quel lontano episodio. I giudici della Consulta, insomma, decidono sulla base del testo vigente, non dei lavori preparatori. Azzariti insiste poi sul fatto che il quesito sul Senato, introducendo il sistema uninominale maggioritario, provocherebbe un mutamento del regime elettorale che solo il Parlamento può decidere. E in ciò risiederebbe la ragione della contestata costituzione in giudizio del governo, altre volte «neutrale» rispetto alla Corte. Infine lo stesso quesito del Senato non darebbe sbocchi univoci e omogenei in termini di disciplina elettorale, e quindi non renderebbe i cittadini consapevoli delle scelte da compiere.

I tre costituzionalisti messi in campo dal comitato promotore hanno ricordato che anche altri referendum ammessi dalla Corte, avevano carattere «manipolativo», modificavano cioè in parte la legislazione vigente. Ma con i quesiti all'esame non si dà luogo ad una nuova legge nè si paralizzano, con un abrogazione totale organi di rilevanza costituzionale. Il diverso criterio di elezione dei senatori (238, uno per collegio, con il sistema maggioritario gli altri 77 con quello proporzionale) che scaturirebbe dal successo referendario è quel che rimane della vecchia legge. Ma è una scelta univoca per gli elettori, ai quali indica un alternativa chiara e manifesta in direzione di un sistema accentuatamente maggioritario. E la giurisprudenza della Consulta dà ragione – è stato osservato – alla linea delle abrogazioni parziali anche in materia elettorale come avvenne nel '78, con il giudizio sul quesito in materia di Csm.

Si è avuta conferma, ieri che tutta la contesa ruota sul quesito relativo alla legge elettorale del Senato. Allorchè i legali hanno chiesto nuovamente la parola per argomentare sugli altri due quesiti (la riduzione delle preferenze della Camera ad una sola e l'estensione a tutti i Comuni del sistema maggioritario) il presidente Conso ha precisato di ritenere esaustivi gli interventi già pronunciati. A questo punto dunque la parola è ai quattordici giudici. Anche ieri voci autorevoli indicavano un certo equilibrio di posizioni all'interno dell'alto consesso. La «partita» tra favorevoli e contrari insomma dovrebbe risolversi di stretta misura. Ed è naturalmente possibile che le decisioni siano diverse per ciascun quesito.

Ma i promotori dei referendum consideranno decisivo per la loro iniziativa quello sul Senato. Lo ha confermato ieri, a fine seduta anche Paolo Barile, definendolo un «grimaldello da usare nei confronti della classe politica dirigente perchè si decida a dar corso alle riforme istituzionali». Il giurista fiorentino ha anche osservato che il minacciato scioglimento delle Camere non archivierebbe la battaglia referendaria. «Vi sarebbe – ha detto – solo uno slittamento, ma un nuovo Parlamento potrebbe affrontare il complesso di questi problemi con minor nervosismo di quanto sia avvenuto finora».

Resta da rammentare che i referendum sin qui ammessi dalla Corte costituzionale sono stati 23. In otto casi la Consulta ha accolto quesiti dei quali il governo aveva sostenuto l'inammissibilità. Sei consultazioni popolari sono state evitate a seguito delle modifiche apportate dal Parlamento alle leggi chiamate in causa. Se ne sono svolte 17.

Il giudice Felice Casson alla Procura di Venezia

Il colonnello Antonio Viezzer sentito sui depistaggi delle indagini

Nasco di Aurisina Casson interroga l'archivista del Sid

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Solo dopo tre giorni di convocazione e con la prospettiva imminente di un ordine di accompagnamento coatto ha deciso di recarsi ieri pomeriggio dal giudice Felice Casson. L'interrogatorio, che pareva dover essere breve, è *andato avanti per più di due* ore. Ha parlato insomma il col. Antonio Viezzer, uno dei più elusivi ufficiali del vecchio Sid. Anche se alla fine coi giornalisti è tornato al classico atteggiamento «Non ho nulla da dire». Viezzer oggi ha 74 anni, è in pensione da tempo ma continua ad essere al centro di parecchie inchieste.

A Roma lo sospettano (ma lui accusa il cap. Labruna) di aver passato sottobanco a Pecorelli il famoso dossier «Mi-Fo-Biali», che, pubblicato su *Op* diede il via allo scandalo dei petroli. A Venezia è un imputato di Carlo Mastelloni, nell'istruttoria su Argo 16, accusato di «soppressione di atti relativi alla sicurezza dello Stato e favoreggiamento aggravato» dei supposti sabotatori dell'aereo di Gladio. *Pesano sempre*, insomma quei quattro anni tra 1970 e 1974 trascorsi come segretario del gen. Gianadelio Maletti ed «archivista» ufficiale dell'ufficio «D» del Sid, oltre che come arruolatore di colleghi (stando al gen. Viviani) nella P2.

Ed a Casson quali curiosità può avere soddisfatto? Principalmente due, a quanto pare attinenti alle indagini fatte dal Sid su Peteano ed alle deviazioni, di poco precedenti attorno alla scoperta del «Nasco» saccheggiato di Aurisina. Primo punto il gen. Maletti, in un precedente interrogatorio, aveva spiegato a Casson che il Sid dopo la strage del 31 maggio 1972, aveva raccolto informazioni «sull'estrema destra», e che i relativi fascicoli «dovevano trovarsi negli archivi del Servizio». Dove invece non è stato trovato alcunché. Chi ha *fatto sparire le carte? Ecco* un punto su cui Viezzer l'archivista deve aver parlato molto.

Secondo punto che accade nell'ufficio «D» dopo la scoperta dell'arsenale di Gladio manomesso? Viezzer deve essere *stato testimone del frenetico* agitarsi di tanti colleghi del viavai di note e rapporti che percorrevano in su e giù le «vie gerarchiche» con la progressiva decisione di «depistare» i giudici dopo aver ottenuto la complicità dei vertici dei carabinieri. Dalle carte sequestrate al Sismi di recente, si fa sempre più strada l'ipotesi che il servizio si sia accorto fin dall'estate 1971 della manomissione dell'arsenale di Aurisina, ed abbia deciso di pubblicizzare il «ritrovamento» del Nasco nel marzo successivo dopo essersi *accorto che nel frattempo gli* ordinovisti friulani avevano iniziato ad usare il plastico trafugato per una serie di attentati locali culminati in seguito, con la strage di Peteano ed ora si capisce meglio il perché di tante coperture, tanti depistaggi successivi.

Buone notizie, intanto da Padova. Dopo un colloquio «chiarificatore» tra il capo della Procura militare Corrado Ancona ed il procuratore di Roma Giudiceandrea, quest'ultimo ha deciso di aprire gli armadi con i dossier di Gladio e consegnare i documenti che servono ai colleghi veneti.

Si è dimessa a Catania la giunta del dc Guido Ziccone

ROMA. Si è dimesso ieri il sindaco di Catania Guido Ziccone, e con lui la giunta Dc-Psi-Pli-Indipendenti eletta il primo dicembre del 1989. Le dimissioni sono state approvate dal consiglio comunale con un voto unanime (38 voti su 38 presenti). La crisi dell'amministrazione guidata dal democristiano Ziccone deve essere fatta risalire a tensioni tra Dc e Psi. Prima della votazione, peraltro, il sindaco ha tracciato un bilancio della sua azione respingendo quello che ha definito il «presunto immobilismo» dell'amministrazione e elencando i problemi risolti.

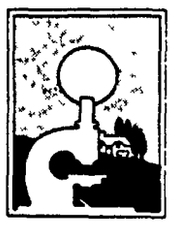
Nella prima parte della seduta di ieri il consiglio catanese aveva respinto invece le dimissioni da consigliere dei comunisti Paolo Berretta e Franco Cazzola. Entrambi facevano parte della precedente amministrazione guidata dal repubblicano Enzo Bianco, e avevano presentato le dimissioni perchè tirati in ballo, come lo stesso Bianco e altri otto ex assessori, in un'inchiesta aperta dalla magistratura sull'Aseoc, una società a capitale misto – poi sciolta dal consiglio – che aveva ricevuto un finanziamento di 3 miliardi dalla giunta Enzo Bianco, da parte sua, ha annunciato che presenterà a sua volta le proprie dimissioni da consigliere se sarà rinviato a giudizio.

Accame e Nicotra: «Si indaghi sul falso documento Sismi»

ROMA. «Indagate sugli autori del "falso" documento Sismi su Gladio e sulla strage di Bologna». Lo chiede il democristiano Enzo Nicotra, componente della commissione Stragi che in una dichiarazione rilasciata ieri, lancia l'ipotesi di un complotto teso ad accreditare un «teorema» precostituito per attaccare la legalità di Gladio. La richiesta di approfondire la vicenda del «documento Sismi», viene però anche da Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa della Camera. «Il documento può essere falso, – ha detto – parzialmente falso o fatto in modo da apparire falso, e può contenere uno o più messaggi impliciti verso l'esterno o verso l'interno del servizio». Insomma Accame rilancia l'ipotesi della «guerra tra bande» in corso all'interno di Forte Braschi. E chiede alla magistratura di indagare, al di là della smentita del Sismi, per capire che cosa vuol rappresentare quel pezzo di carta fatto circolare negli ambienti giornalistici e politici. Per esempio è strano che sia saltata fuori solo la seconda parte del documento. Che fine ha fatto la prima facciata? È ipotizzabile, infatti, che possa venire fuori da un momento all'altro. Ma negli ambienti giudiziari si parla anche, con insistenza, del perché quel foglio, *firmato* (e non *firmato*) da Paolo Inzerilli e da Fulvio Martini, che nel 1982 non erano direttamente impegnati nell'operazione Gladio perché si tratterebbe di un visto di presa visione. Quale il significato, dunque di quelle sigle in calce al falso documento?

L'INDIFFERENZA E' IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.

TU CON CHI STAI?



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO minimo L. 6 000
- SOCIO AFFILIATO minimo L. 10 000
- SOCIO ANIMATORE minimo L. 25 000
- SOCIO ORDINARIO minimo L. 50 000
- SOCIO SOSTENITORE minimo L. 500 000

Resta inteso che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.
SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. _____
_ sul c/c postale 307272 _ con assegno bancario allegato
COGNOME _____
NOME _____
VIA _____ N.
CAP CITTÀ PROV.
_ nuovo socio AIRC _ già socio AIRC con codice
Tagliare e spedire in busta chiusa a: A.I.R.C. - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano UNI

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Si rende noto che, a norma dei regolamenti dei sottoindicati prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti.

Prestiti	Cedole pagabili il 1°.8.1991	Maggiorazioni sul capitale: semestre 1.2.1991 31.7.1991	Maggiorazioni sul capitale: Valore cumulato al 1°.8.1991
1984-1992 ind. I em. (Crookes) Cod. ABI 11611	6,50%	– 0,974%	– 9,894 %
1984-1993 ind. III em. (Oersted) Cod. ABI 11877	5,55%	+ 0,90 %	+ 13,14 %
1989-1999 ind. II em. (Morse) Cod. ABI 18865	6,35%*	+ 0,635%*	+ 2,545 %*
	pagabili il 16.8.1991	semestre 16.2.1991 15.8.1991	Valore cumulato al 16.8.1991
1986-1996-2001 ind. I em. (Newton) Cod. ABI 14614	5,55%	+ 0,555%	+ 5,845 %

* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI - Rimini

Hotel JUNIOR ☆☆☆ superiore; Hotel FIORANA ☆☆☆; Ristorante ROYAL - centralissimi - a 2 passi dal Palazzo dei Congressi - Camere TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono. Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti.

Centro prenotazioni:
telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

Borsa
–0,21%
Indice
Mib 960
(–4% dal
2-1-1991)

Lira
Si è ancora
indebolita
nei confronti
delle monete
dello Sme

Dollaro
Un aumento
di scarso
rilievo
(in Italia
1161,65 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Nominati gli amministratori secondo le originarie indicazioni dell'Iri
Il vicepresidente Mario Lupo sarà il vero padrone della società

Non riesce la battaglia del Psi per rafforzare il potere degli amministratori delegati
Sullo sfondo la lotta per gli appalti

Nobili vince la guerra su Iritecna

I vinciton? Nobili e la Dc. Gli sconfitti? I socialisti La battaglia su Intecna si è conclusa con la nomina degli amministratori secondo le indicazioni del presidente dell'Iri. Il vero padrone sarà il vicepresidente Mario Lupo che tra i suoi incarichi avrà anche quello di coordinare gli amministratori delegati. Finita la guerra sugli incarichi si aprirà ora quella per la cessione di Condotte ed Italstrade?

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il presidente dell'Iri Franco Nobili ha tenuto duro, ma alla fine l'ha spuntata. Il vertice di Iritecna, la società nata dalla fusione di Italstat ed Italimpianti, è stato votato ieri dal consiglio di amministrazione seguendo meticolosamente le indicazioni dell'istituto di via Veneto Nessuna «disobbedienza», nessuna «ribellione», nessun ulteriore rinvio ma conferma in blocco di quanto il comitato di presidenza dell'Iri ha deciso lo scorso 21 dicembre Il presidente Carlo Lavezzari, industriale siderurgico lombardo buon amico di Andreotti, avrà soprattutto una funzione di rappresentanza generale un compito di mero «campanello» I veri poteri saranno concentrati soprattutto nelle mani del vice presidente Mario Lupo. Continuerà a rimanere vicepresidente dell'Iri va fino al bilancio della prossima primavera, ma intanto si occuperà soprattutto di Intecna Con molti compiti le relazioni esterne, quelle industriali la finanza, il controllo, la pianificazione Insomma, tutte le respondabilità che attraversano trasversalmente le varie divisioni Ma soprattutto, a Lupo è stata assegnata la responsabilità unitaria della società ed il compito di coordinare i due amministratori delegati, Ernesto Schiano e Fulvio Tornich Insomma, il vero padrone sarà lui.

Mario Lupo

Schiano, un socialista di provenienza Italstat, sarà il responsabile delle divisioni costruzioni, immobiliare, concessionarie di sistemi. Una fetta importante ma che lo lascia con l'amaro in bocca. Un po' perchè la programmata cessione di Condotte ed Italstrade rischia di ridimensionarne il peso soprattutto nella gestione dei grandi appalti pubblici, un po' perchè puntava ad avere mano libera senza essere «coordinato» da Lupo Tornich, un dc che arriva dall'Italimpianti, avrà la responsabilità del settore manifatturiero e del «general contracting», una funzione tutta nuova che non esisteva nè in Italstat nè in Italimpianti Direttore generale è Sergio Badò Un ruolo delicato, il suo, a metà strada tra gli incarichi degli amministratori delegati e quelli del vicepresidente Con una specificità, però: quella di far capo al vicepresidente e non agli amministratori delegati. Una pedina che Lupo, un liberale con buoni rapporti nella Dc, potrebbe essere tentato di utilizzare per rafforzare il suo peso in Intecna Badò, comunque, non farà parte dell'organismo di comando del gruppo anche se potrà esservi invitato il comitato esecutivo Li siederanno Lavezzari Schiano, Tornich ed i direttori centrali dell'Iri Cassaro, Micheli e Simeoni

La suddivisione degli incarichi è giunta alla fine di duri scontri, di accese polemiche, di pesanti pressioni politiche, soprattutto da parte del Psi che contesta l'eccessivo peso degli uomini vicini alla Dc Alla fine si è trovato un compromesso che conferma le indicazioni di Nobili Anche se prima è stato necessario stendere un documento di ben nove cartelle delineando meticolosamente i compiti dei vari amministratori Un manuale Cencelli degli incarichi destinato a moltiplicare le conflittualità? Difficile dirlo ora, anche se di tale opinione è Massimo Pini, il rappresentante socialista nel consiglio dell'Iri che definisce l'intesa operativa «un buon contributo alla confusione» Di parere nettamente opposto, ovviamente, è Lupo l'altro vincitore insieme con Nobili dello scontro con i socialisti, desiderosi di più potere per Schiano «L'Intecna è un'azienda unitaria che lavorerà con un team di dirigenti unitario Le polemiche di questi giorni non ci riguardano»

Dietro lo scontro di potere che ha opposto socialisti e Dc vi è il controllo di quella che sarà la seconda azienda impiantistica europea, ma soprattutto l'influenza sulla gestione di un gruppo specializzato nei grandi appalti pubblici Nobili, a dire il vero, vorrebbe scorporare la Società Autostrade, la galline dalle uova d'oro, nonchè cedere Italstrade e Condotte, i due simboli dello «Stato muratore» Bisognerà vedere se glielo lasceranno fare Per lui il calvario Iritecna non è certo finito.

Milano, Piacenza e Torino le prime

Come eravamo, 100 anni di Camere del lavoro

Cento anni fa venivano fondate le prime tre Camere del Lavoro italiane, a Milano, a Piacenza ed a Torino. Le celebrazioni sono iniziate ieri nella nuova sede della Cgil piemontese, presenti i sindaci delle tre città ed il filosofo Norberto Bobbio. «Con le Camere del Lavoro – ha osservato Bruno Trentin – è sorto un sindacato generale, che tutela gli interessi e promuove la solidarietà di tutti i lavoratori».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Le prime tre Camere del lavoro italiane nacquero cento anni fa, per iniziativa di varie Società di Mutuo Soccorso dei tipografi, guantai, falegnami, sarti, calzolai, panettieri e degli allora sparuti lavoranti metallurgici. Il 2 marzo 1891 fu costituita quella di Milano, con sede nel Castello Sforzesco, il 23 marzo quella di Piacenza con sede in un'ex-caserma ed il 14 aprile quella di Torino, che un anno dopo ottenne dal comune una sede nell'ex-ufficio leva (assieme ad un sussidio di 5 000 lire, che il consigliere comunale Edmondo De Amicis giudicò esiguo). Le celebrazioni del centenario sono iniziate ieri nei nuovi locali della Cgil piemontese con una grande assemblea dei direttivi delle tre Camere del lavoro, cui sono intervenuti il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, il filosofo Norberto Bobbio, il sindaco di Torino, Valerio Zanone, il vicesindaco di Milano, Augusto Castagna, ed il sindaco di Piacenza, Franco Benaglia

Dopo aver ricostruito i passaggi rilevanti di una storia centenaria, il segretario della Camera del lavoro torinese, Cesare Damiano, ne ha tratto la lezione più importante «Il sindacato vivrà a lungo se saprà guardare al futuro, ad una nuova fase di democratizzazione dell'economia, delle relazioni sindacali, della sua vita interna. Per realizzare questi obiettivi ci vuole una nuova spinta verso l'unità sindacale Io dico agli amici e compagni della Cisl e della Uil: proviamoci ancora Lo vogliono i lavoratori, lo rendono necessario gli avvenimenti». Per Norberto Bobbio l'«emancipazione» è stata la parola-chiave (compare già nel verbale della prima assemblea della C d L torinese) del processo consapevole e organizzato con cui «il movimento operaio ha dato un contributo fondamentale alla costruzione dello Stato democratico nelle società culturalmente ed economicamente più avanzate» «Con le Camere del lavoro – ha osservato Trentin – sorse un sindacato nuovo rispetto alla tradizione dei sindacati di mestiere, cioè un sindacato generale, chiamato a tutelare gli interessi generali delle classi lavoratrici, che ha saputo costruire una rete di valori e diritti universali su cui si fonda l'unità dei lavoratori. Perciò ancora oggi la Cgil si chiama confederazione «dei lavoratori» e non «dei sindacati» Da dove partire per ricostruire l'unità sindacale? Non da operazioni di ingegneria istituzionale, ma dal ricostruire con modestia e pazienza i fondamenti culturali di un sindacato pluralista ma solidale, generale ma sempre fondato sulla volontarietà dell'associazione, che consenta un confronto «senza rete» non bloccato da veti e interessi di bottega»

□ M C.

Non si farà la consultazione dei lavoratori

Metalmeccanici, oggi si firma tra polemiche sempre più aspre

Oggi Fiom, Fim e Uilm firmano il contratto dei metalmeccanici, ma il barometro dei rapporti tra i sindacati di categoria segna tempesta. Fim e Uilm respingono al mittente l'accusa di aver affossato la consultazione del milione e mezzo di lavoratori, sollecitata dalla Fiom. Airoldi: «Sarebbe meglio evitare toni teatrali, e affrontare il problema del rapporto tra lavoratori e sindacati»

ROMA. Continuano le polemiche tra le tre organizzazioni dei metalmeccanici sullo spinoso tema della consultazione dei lavoratori. Ieri l'altro un teso comitato centrale Fiom aveva votato dopo aspra discussione un documento che chiedeva a Fim e Uilm di avviare una consultazione generale sul contratto, in caso di – scontato – rifiuto, la Fiom si diceva pronta a firmare (oggi alle 12 al ministero del Lavoro) il contratto chiuso il 14 dicembre, ma in sostanza rigettava su Fim e Uilm la responsabilità della mancata consultazione, attivandosi localmente per favorire l'espressione dei lavoratori sui contenuti dell'accordo. Com'era prevedibile, Fim e Uilm hanno respinto l'invito della Fiom, ieri mattina le segreterie nazionali unitarie in un incontro di solo un quarto d'ora hanno sancito il disaccordo, rinviando tutto al dopo firma

A Fim e Uilm, comunque, l'accusa piuttosto esplicita di sabotaggio del «diritto inalienabile delle lavoratrici e dei lavoratori a esprimersi» non è andata giù «Il documento approvato dal comitato centrale della Fiom – ha dichiarato Franco Lotito, segretario generale della Uilm – è una dichiarazione di guerra ingiustificata contro la Uilm e la Fim, un documento che sposta il punto politico dal giudizio sul contratto al rapporto tra le organizzazioni La Fiom torni sui suoi passi, altrimenti si tornerà al clima di rottura che abbiamo conosciuto all'epoca della preparazione della piattaforma contrattuale»

Reazione negativa anche dalla Fim, il cui consiglio generale a netta maggioranza ha votato un documento in cui tra l'altro esprime «rammarico» per la decisione della Fiom «di rinunciare a una intesa unitaria per la consultazione dei lavoratori», una soluzione «negativa che contraddice la posizione unitaria realizzata in questa trattativa» Per Gianni Italia, segretario generale della Fim, la posizione della Fiom è addirittura «sconcertante». «È una decisione unilaterale sono loro che hanno stabilito l'assenza di spazi per una posizione unitaria sulla consultazione dei lavoratori In segreteria avevamo concordato una consultazione dei lavoratori, incentrata più sulle scadenze future che sul contratto, e senza voto. Mi pare che ormai sia in discussione anche la capacità di decisione della Fiom».

Ma anche all'interno della più grande organizzazione dei metalmeccanici non mancano i contrasti. Il documento finale votato a maggioranza l'altra sera (42 a favore, 20 contrari e 20 astenuti) è infatti giunto al termine di un confronto assai deciso, che ha visto respingere sia la proposta iniziale della segreteria (firmare il contratto, e sentire i lavoratori su un documento politico generale) che un emendamento del segretario della Fiom bresciana Zipponi (sospendere fino al termine della consultazione la firma) Per Giorgio Cremaschi, della segreteria nazionale, «i lavoratori non hanno potuto votare sul contratto, e questo è un fatto grave Il problema è politico, e andrà discusso nei congressi di Cgil e Fiom».

Intanto, alle pesanti accuse di Fim e Uilm ha risposto Angelo Airoldi, segretario generale della Fiom «Mi pare inutile adoperare toni così teatrali. C'è un problema emerso anche in sede di preparazione della piattaforma tra di noi ci sono valutazioni differenti sul rapporto tra i lavoratori e le loro organizzazioni Come Fiom abbiamo proposto un percorso unitario, una ragionata consultazione dei lavoratori. Non era una proposta che frapponeva argini verso Fim e Uilm, e soprattutto non si trattava di una giustizia sommaria. La difficile fase che ci attende consiglierebbe maggiore pacatezza, e uno sforzo un po' più costruttivo».

Fisco: depenalizzazione e minisanatoria al via

È entrato in vigore il decreto legge che stabilisce la depenalizzazione di alcuni reati tributari minori e che dispone una «minisanatoria» per violazioni di carattere formale Tra le infrazioni fiscali minori depenalizzate figurano l'omessa fatturazione e l'annotazione dei corrispettivi (salvo in caso di totale occultamento dell'operazione), la irregolare tenuta dei registri contabili ed il ritardo nel versamento delle ritenute Per quanto riguarda invece la «minisanatoria» il decreto prevede che le irregolarità le infrazioni e le inosservanze di obblighi o adempimenti che non rilevano ai fini della determinazione dei redditi e dell'iva, commesse fino alla data di entrata in vigore del provvedimento possano essere definite con il pagamento per ciascuno dei periodi d'imposta cui si riferiscono della somma di un milione di lire che deve essere versata entro il 31 luglio 91 contestualmente alla presentazione di un apposita istanza

Mezzogiorno Approvata fiscalizzazione oneri sociali

Il consiglio dei ministri nella riunione di stamani interamente dedicata alla crisi del Golfo Persico, ha approvato un decreto legge per la fiscalizzazione degli oneri sociali e per gli sgravi contributivi per le imprese del Mezzogiorno La misura, ha riferito il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, è stata adottata per consentire alle aziende di adempiere per tempo ai versamenti dei contributi entro lunedì prossimo Il decreto è stato presentato dal ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, di concerto con altri dicasteri

Telegrammi La Send pronta a recapitarli in tutta Italia

La Send Italia la società alla quale il ministero delle Poste ha affidato, oltre al recapito degli espressi anche quello dei telegrammi, in 12 città è pronta ad estendere il suo campo di azione su tutto il territorio nazionale Lo ha confermato oggi il presidente della società, alla quale fanno capo 67 agenzie di recapito Franco Defendini, nel corso di una conferenza stampa organizzata per presentare il nuovo marchio Dalla concessione per il recapito dei telegrammi, che scadrà nel marzo del 1993, la Send si attende, una volta che il servizio entrerà in funzione a regime, un incremento di fatturato pari a 24 miliardi di lire all'anno Nei programmi della Send, non è prevista per il momento una candidatura al recapito dei pacchi postali nelle metropoli, anche se, come precisa Defendini «il servizio potrebbe essere alla nostra portata in alcune città di medie dimensioni»

Italcable: ridotte del 20 per cento le tariffe

Da ieri, parlare al telefono con l'estero costerà il 20 per cento in meno A fronte dell'aumento delle tariffe telefoniche interne, infatti, da oggi scatta la riduzione sulle tariffe internazionali gestite dall'Italcable In una nota, l'azienda sottolinea che «l'andamento economico positivo della società nel 1990 e le ragionevoli previsioni che possono essere fatte per il futuro, consentono all'Italcable di attuare questa manovra tariffaria e, nel contempo, di favorire l'espansione dei traffici internazionali» La manovra tariffaria avrà luogo in due fasi la prima a partire da oggi, la seconda dal 1 marzo 1991

Confcooperative: Luigi Marino è il nuovo presidente

Luigi Marino è il nuovo presidente della Confcooperative Succede a Dario Mengozzi Marino, che ricopriva l'incarico di vice presidente vicario dell'organizzazione, è stato nominato dal consiglio generale della confederazione «bianca» Il neo-presidente, che ha 44 anni, come obiettivo centrale ha indicato il rinnovamento dell'impresa cooperativa da perseguire attraverso nuove concentrazioni produttive che consentano la sostituzione di imprese correttamente dimensionate alle esigenze competitive del mercato Marino ha poi sottolineato con fermezza come il rilancio del sistema cooperativo passi anche attraverso una forte azione nei confronti del mondo politico, chiamato ad intervenire con provvedimenti in grado di annullare le attuali discriminazioni

Inps: sono 260mila i pensionati all'estero

Sono 260 000 i nostri connazionali pensionati dell'Inps che vivono all'estero. I dati si riferiscono al 1990 ed evidenziano una leggera crescita rispetto al 1988, quando i pensionati che risiedevano fuori dall'Italia erano quasi 213 000 Si tratta di persone che dopo aver lavorato in Italia ed aver ottenuto la pensione, hanno deciso di raggiungere i loro figli o parenti all'estero oppure di emigrare che hanno lavorato sia in Italia che in altri paesi In Argentina e in Francia si trovano il maggior numero di pensionati italiani

FRANCO BRIZZO

Mediobanca e Lazard contrattaccano aumentando le quote di controllo

Generali: battaglia in campo aperto Preatoni controlla il 6% della compagnia?

Protette dal clamore delle voci di guerra, continuano le grandi manovre attorno alle Generali. Le azioni della compagnia triestina sono oggetto di forti acquisti, mentre si parla di grossi pacchetti passati di mano fuori Borsa. Mediobanca e Lazard hanno incrementato le proprie quote di controllo. Una decisione maturata dopo la scoperta di rilevanti modifiche nell'elenco dei principali azionisti.

DARIO VENEGONI

MILANO. Chi compra con tanta insistenza azioni delle Generali? E perchè? Da lungo tempo, ormai, importanti ordini di acquisto si riversano su piazza degli Affari, dove le transazioni sul titolo della compagnia triestina restano singolarmente intense. Le quotazioni si mantengono a loro volta relativamente elevate, contribuendo in buona misura a sostenere tutto il listino.

Sulle Generali sembra fallito il progetto speculativo dei ribassisti, particolarmente attivi in questi giorni con consistenti vendite allo scoperto (come confermato ieri nella riunione dedicata ai riporti). Qualsiasi quantitativo posto in vendita trova pronto assorbimento, semmai sono i compratori a trovarsi talvolta in difficoltà, come è avvenuto per esempio l'altro giorno, quando non è stato possibile dare esecuzione a un ordine di acquisto di 250mila titoli proveniente da una banca di Lugano.

Di certo questa volta a muoversi sono i principali azionisti della compagnia, determinati a ritoccare le rispettive quote Anche Mediobanca e Lazard Frères, azionisti di controllo della società, hanno lasciato trapelare la notizia del loro impegno in tal senso, smentendo una tradizione di riservatezza addirittura leggendaria

Cosa succede dunque? Notizie ufficiali non ce ne sono, ma si può star certi che la prossima assemblea di bilancio, a giugno, sarà occasione di importanti novità. E non solo perchè sarà in quella occasione Enrico Randone lascerà con ogni probabilità la presidenza al delfino Eugenio Coppola. Ma anche perchè potrebbero venire allo scoperto i molti possessori di importanti quote del capitale della compagnia

Le Generali costituiscono infatti un caso unico nel panorama finanziario italiano. Il controllo della compagnia è garantito dal patto di ferro tra Mediobanca e Lazard, che possedevano all'ultima assemblea appena più del 10% delle azioni. Con loro sicuramente sta inoltre quel 4,5% in possesso del fondo pensioni della Banca d'Italia Gli altri soci possiedono solo quote minori, tra le quali spicca l'1,2% in mano alla Fondiaria

Di certo negli anni si sono coagulati pacchetti azionari rilevantissimi che fin qui hanno scelto di non apparire Camillo De Benedetti, per esempio, può contare oltre che sulla quota della Fondiaria anche su un 3% circa intestato a sua moglie e a un gruppo di amici. Altri pacchetti minori, ma superiori all'1%, sono facilmente individuabili.

A rompere gli equilibri nell'azionariato è stato il finanziere Ernesto Preatoni, il quale ha rastrellato (per conto di chi?) un enorme pacco di Generali, con un investimento di diverse centinaia di miliardi. Preatoni, un *raider* molto noto in piazza Affari, dove si ricordano le sue lucrose scorrerie sulla Bi Invest prima, e poi sulla Popolare di Lecco e sul Credito Bergamasco, ha ammesso di possedere un 1% della società. A Trieste si dice però che egli possa in realtà controllare molti, molti più voti in un'assemblea generale Fonti attendibili arrivano ad attribuirgli addirittura un 6%, quota che farebbe di Preatoni l'azionista di maggioranza relativa subito dopo Mediobanca.

Se Cuccia e Barnheim (partner della Lazard e vicepresidente delle Generali) si son decisi ad aumentare le proprie quote non è quindi certo per «girare» le azioni a un importante socio, come qualcuno ha ipotizzato, pensando alla francese Axa. Ma è per tenersele, e per mandare a dire a Preatoni e a tutti gli altri potenziali scalatori che il guinzaglio del Leone di Trieste è ancora saldamente nelle loro mani.

Avranno il 25% della Silvio Berlusconi Communication

Il gruppo Fininvest va in borsa con soci americani e giapponesi

MILANO Silvio Berlusconi cerca soci. Dopo una intera vita spesa a costruire un grande gruppo familiare, nel quale comanda lui solo con l'ausilio di un ristrettissimo manipolo di vecchi amici, il presidente della Fininvest (che ieri ha dichiarato di non voler «mollare» la Mondadori) è arrivato alla determinazione di non poter più andare avanti con i suoi soli mezzi. La legge sull'emittenza televisiva gli lascia un immenso spazio di manovra ma gli limita pur sempre le possibilità di ulteriore espansione in Italia nel campo della tv e dei giornali. E la crescita di questi anni in tutti i campi della comunicazione ha portato la Fininvest ad accumulare un pericoloso indebitamento In prospettiva, dunque, meno utili netti e più oneri finanziari è una condizione nuova per un gruppo cresciuto in un mare di liquidità, forte dei ricavi di una attività – quella televisiva – condotta in regime di semi-monopolio nel settore privato

La Fininvest ha chiuso il '90 con circa 11 000 miliardi di fatturato consolidato, e conta di chiudere il '91 al di sopra dei 12 000 Ma la società ammette un indebitamento netto nei confronti delle banche di oltre 2000 miliardi, che rischiano di diventare 2 570 a fine anno

Per non essere costretto a tagliare qualcuno dei molti rami del suo impero, Berlusconi si è rassegnato ad accogliere la proposta che da tempo alcuni suoi collaboratori (tra i quali Fedele Confalonieri) gli hanno avanzato riunire in una unica società, la Silvio Berlusconi Communication, tutti gli interessi televisivi e cinematografici del suo gruppo, sul modello delle grandi case di produzione americane Questa nuova società potrà poi essere quotata alle Borse di Milano e di New York, in modo da raccogliere gli ingenti capitali di cui abbisogna il suo piano di espansione internazionale

La banca d'affari Goldman Sachs, incaricata di studiare i particolari dell'operazione, ha dato parere favorevole Ma certo i tempi tecnici di un'operazione tanto complessa non saranno brevi. Si tratta intanto di riunire tutte le attività in una sola società, e poi di preparare la documentazione necessaria ad ottenere la quotazione Per la Fininvest si tratta di realizzare una operazione-trasparenza del tutto estranea alla sua storia e alla sua cultura di bottega a conduzione famigliare, nella quale le decisioni le prende il capo magari nell'intervallo di una partita del Milan.

La Silvio Berlusconi Communication non comparirà sui listini di Wall Street e di piazza degli Affari quindi prima di un anno. Ma già prima del '92 la Fininvest potrebbe aprirsi per la prima volta a una partnership con un socio straniero Si stanno infatti stringendo i contatti preliminari con due importanti società, una giapponese e l'altra americana, che entrerebbero nella futura holding con una quota del 12,5% ciascuna. Per il gruppo una duplice occasione quella di allentare la morsa del debito trovando contemporaneamente alleati preziosi per affrontare la competizione internazionale

Collocato in questo modo il 25% della sua società, Berlusconi potrebbe offrire in un momento successivo al pubblico un altro 25% Alla Fininvest non escludono che il presidente si riservi in avvenire solo un «modesto» 40%, rinunciando alla maggioranza assoluta. Ma per il momento, francamente, a questa prospettiva non crede nessuno □ D V.

BORSA DI MILANO

Con accorta regia, il mercato «tiene»

MILANO. Con accorta regia la piazza milanese ha presentato ieri mattina un aspetto stranamente «normale» che si è differenziato rispetto alle altre consorelle europee. Grandi gruppi come la Fiat si sono mossi con interventi di sostegno, evitando che il nervosismo si tramutasse in una rottura grave dei prezzi come è avvenuto lunedì scorso. Prima le Fiat con un aumento dell'1,7%, poi le Generali con lo 0,76%, i due maggiori titoli della Borsa italiana hanno chiuso positivamente dando l'idea di una tenuta degna di tempi normali. I *riporti* non hanno portato, a quanto pare, elementi di disordine. Il Mib fino alle 11,30 era rimasto invariato, alle 12 segnava +0,21% per poi tornare su posizioni di stabilità e finire infine a -0,21%. Anche le chiusure negative degli altri titoli guida sono rimaste in limiti molto contenuti, per cui la seduta è filata via senza quei cedimenti temuti. Occorre dire che gli scambi erano ridotti all'osso, e il mercato quindi si presentava molto *manovrabile*. Ci sono poi state delle vere e proprie stranezze, come l'invio per eccesso di rialzo di tre titoli, le Merloni pro rata, le Merloni risparmio e le Tripkovich risparmio.

R.G.

INDICI MIB

Indice	Valore	Prec.	Var. %
INDICE MIB	960	962	-0.21
ALIMENTARI	915	922	-0.76
ASSICURAT	994	991	0.30
BANCARIE	965	967	-0.21
CART. EDIT.	952	958	-0.63
CEMENTI	944	951	-0.74
CHIMICHE	942	942	0.00
COMMERCIO	948	957	-0.94
COMUNICAZ	944	954	-1.05
ELETTROTEC.	920	929	-0.97
FINANZIARIE	944	950	-0.63
IMMOBILIARI	944	947	-0.32
MECCANICHE	932	957	0.31
MINERARIE	932	940	-0.85
TESSILI	942	946	-0.42
DIVERSE	941	942	-0.11

AZIONI

ALIMENTARI AGRICOLE		
ALIVAR	10300	-1.72
FERRARESI	37300	-3.87
ERIDANIA	6850	0.29
ERIDANIA RI	4950	-1.69
ZIGNAGO	5355	0.28
ASSICURATIVE		
ABEILLE	90510	-0.54
ALLEANZA	40600	1.47
ALLEANZA RI	35380	0.28
ASSITALIA	7470	-0.66
AUSONIA	1010	-0.10
FATA ASS	13175	1.74
FIRS	636	-3.34
FIRS RISP	350	2.64
FONDIARIA	37600	-0.63
GENERALI AS	29300	0.76
LA FOND ASS	15250	0.99
PREVIDENTE	15190	-2.00
LATINA OR	9100	-0.27
LATINA R NC	3365	-0.77
LLOYD ADRIA	12050	-0.41
LLOYD R NC	9100	-0.52
MILANO O	222000	0.00
MILANO R P	15250	-1.29
RAS FRAZ	15605	-0.78
RAS RI	8450	-0.59
SAI	14000	-0.14
SAI RI	6790	-1.74
SUBALP ASS	16670	-2.25
TORO ASS OR	18735	1.65
TORO ASS PR	8950	-5.89
TORO RI PO	9001	-0.32
UNIPOL	17960	-0.06
UNIPOL PR	12050	0.42
VITTORIA AS	8500	-0.76
W FONDIARIA	18750	-1.32
BANCARIE		
BCA AGR MI	15990	1.65
COMIT RI NC	3520	-0.98
COMIT	3860	-0.54
B.MANUSARDI	1079	1.79
BCA MERCANT	7050	-0.98
BNA PR	2210	-1.34
BNA R NC	1570	-0.63
BNA	5540	-0.27
BNL OTE RI	11500	0.00
BCA TOSCANA	3955	-2.47
AMB RP LG90	2500	-1.96
BCO AMBR VE	4505	-1.03
B AMBR VE R	2575	0.55
B. CHIAVARI	4100	-4.43
BCO DI ROMA	2098	1.84
LARIANO	5720	-1.12
BCO NAPOLI	19700	0.30
B.SARDEGNA	18000	0.40
CR VARESINO	4940	-0.20
CR VAR RI	2930	-0.68
CREDIT	2220	1.32
CREDIT R P	1650	-2.12
CREDIT COMM	4000	0.00
CREDITO FON	4360	-1.89
CR LOMBARDO	2640	-3.07
INTERBAN PR	28200	1.44
MEDIOBANCA	13100	-0.53
W ROMA 6,75	341000	-2.29
W B ROMA 7%	426	0.00
CARTARIE EDITORIALI		
BURGO	8960	-0.79
BURGO PR	8150	-0.24
BURGO RI	9600	1.05
SOTTR-BINDA	899	0.22
CART ASCOLI	2500	2.04
FABBRI PRIV	3400	-3.68
L'ESPRESSO	14750	0.00
MONDAD R NC	9000	0.00
POLIGRAFICI	5310	-1.12
WAR BINDA	5	0.00
CEMENTI CERAMICHE		
CEM AUGUSTA	2990	2.93
CEM BAR RNC	9000	0.00
CE BARLETTA	8810	0.00
MERONE R NC	3300	1.54
CEM. MERONE	5700	0.09
CE SARDEGNA	7975	0.79
CEM SICILIA	8100	-1.22
CEMENTIR	1800	-0.28
ITALCEMENTI	17800	-1.39
ITALCEMEN R	9750	0.21

CHIMICHE IDROCARBURI		
ALCATEL	5270	4.36
ALCATE R NC	2975	-0.03
AUSCHEM	1565	4.26
AUSCHEM R N	1530	0.66
BOERO	6550	-2.96
CAFFARO	657	-2.09
CAFFARO R P	775	5.44
CALP	3920	-2.00
ENIMONT	1582	-0.06
ENIMONT AUG	1075	-1.38
FAB MI COND	3350	-0.45
FIDENZA VET	2245	-1.10
ITALGAS	2580	0.04
MARANGONI	2900	1.40
MONTEFIBRE	666	0.45
MONTEFIB RI	700	2.94
PERLIER	1380	7.73
PIERREL	1318	-0.15
PIERREL RI	736	-1.21
PIRELLI SPA	1639	-0.18
PIREL RI NC	1295	-1.15
PIRELLI R P	1720	2.38
RECORDATI	7090	1.29
RECORD R NC	3890	-0.89
SAFFA	6730	1.69
SAFFA RI NC	5030	1.00
SAFFA RI PO	7149	-0.65
SAIAG	2550	-2.30
SAIAG RI PO	1940	-0.51
SNIA BPD	1299	-0.08
SNIA RI NC	1101	0.00
SNIA RI PO	1345	-0.30
SNIA FIBRE	1373	0.59
SNIA TECNOP	3490	0.00
SORIN BIO	8090	-3.23
TELECO CAVI	12900	-0.85
VETRERIA IT	3597	-0.22
WAR PIRELLI	210	-2.33
COMMERCIO		
RINASCENTE	5180	-0.38
RINASCEN PR	3298	-3.00
RINASC R NC	3710	-1.59
STANDA	24900	-0.80
STANDA RI P	6390	-2.28
COMUNICAZIONI		
ALITALIA CA	787	-1.03
ALITALIA PR	661	-2.79
ALITAL R NC	780	1.30
AUSILIARE	10075	0.00
AUTOSTR PRI	947	0.21
AUTO TO MI	13650	-1.07
COSTA CROC.	3820	-0.78
GOTTARDO	3130	-0.63
ITALCABLE	6980	-0.29
ITALCAB R P	4600	-0.21
NAI-NAV IT	12,75	0.00
SIP	1112	-1.94
SIP RI PO	1181	-0.17
SIRTI	9705	-0.87
ELETTROTECNICHE		
ABB TECCNOMA	1985	1.02
ANSALDO	3705	0.00
GEWISS	16051	0.32
SAES GETTER	4930	-2.16
SELM	2190	-1.84
SELM RISP P	2200	-1.79
SONDEL SPA	1190	0.00
FINANZIARIE		
ACQ MARCIA	298	1.36
ACQ MARC RI	293	4.64
AME FIN R N	5300	8.61
AVIR FINANZ	5240	1.95
BASTOGI SPA	263	-2.59
BON SIELE	22400	-2.61
BON SIELE R	6640	0.00
BREDA FIN	500	-2.91
BRIOSCHI	981	0.21
BUTON	4700	5.62
CAMFIN	3700	-1.31
CANT MET IT	5010	0.22
CIR R PO NC	1293	-3.00
CIR RI	2380	0.51
CIR	2280	-0.44

COFIDE R NC	910	-3.29
COFIDE SPA	2460	-5.57
COMAU FINAN	1651	-1.43
EDITORIALE	3528	3.01
ERICSSON	40500	-0.74
EUROMOBILIA	4650	-2.52
EUROMOB RI	2439	0.00
FERRUZZI FI	2060	-1.20
FER FI R NC	1170	-2.90
FIDIS	5600	-0.87
FIMPAR R NC	884	-0.90
FIMPAR SPA	1980	-0.50
FIN POZZI	549	-0.36
FIN POZZI R	621	-1.58
FINART ASTE	4795	-0.31
FINARTE PR	1130	6.40
FINARTE SPA	3230	0.00
FINARTE RI	1041	1.26
FINREX	945	-0.63
FINREX R NC	923	0.11
FISCAMB H R	2100	0.00
FISCAMB HOL	3300	0.00
FORNARA	1003	-3.56
GAIC	1250	-3.92
GAIC R P CV	1215	-1.14
GEMINA	1573	-0.51
GEMINA R PO	1210	-2.81
GEROLIMICH	101,25	-0.25
GEROLIM R P	80,5	0.31
GIM	5790	-0.17
GIM RI	2480	-0.20
IFI PR	13310	0.11
IFIL FRAZ	5210	2.16
IFIL R FRAZ	2605	-0.67
ISEFI SPA	1501	-2.53
ISVIM	10980	-0.18
ITALMOBILIA	57100	-1.72
ITALM RI NC	32610	-0.58
KERNEL R NC	680	11.25
KERNEL ITAL	490	-0.41
MITTEL	4170	-1.53
MONTEDISON	1274	-0.47
MONTED R NC	848	-1.97
MONTED R CV	1750	1.16
PARMALAT FI	10890	0.00
PART R NC	1530	1.93
PARTEC SPA	2960	-4.52
PIRELLI E C	5660	0.18
PIREL E C R	2605	-4.93
PREMAFIN	14000	1.45
RAGGIO SOLE	3141	-0.29
RAG SOLE R	2149	-0.05
RIVA FIN	6550	0.00
SANTAVALER	2175	-0.68
SCHIAPPAREL	660	0.00
SERFI	6450	3.70
SIFA	1180	-1.67
SIFA 1LG90	1070	-2.82
SIFA RISP P	1010	-0.98
SISA	1740	3.57
SME	2995	-0.66
SMI METALLI	1076	-2.45
SMI RI PO	876	0.00
SO PA F	3150	0.16
SO PA F RI	1902	0.63
SOGEFI	2305	-3.15
STET	1696	-0.93
STET RI PO	1563	0.19
TERME ACQUI	1956	1.56
ACQUI RI PO	650	6.56
TRENNO	2860	-2.05
TRIPCOVICH	10375	1.82
TRIPCOV RI	5850	5.41
UNIPAR	1070	0.00
UNIPAR R NC	1150	0.00
WAR BREDA	156	0.00
WAR CIR A	124,5	0.40
WAR CIR B	180	5.88
WAR COFIDE	227	0.89
WAR IFIL	1335	-2.55
WAR IFIL RI	630	-1.76
W PREMAFIN	1580	-2.47
WAR SMI MET	340	-1.45
WAR SOGEFI	235	0.00
IMMOBILIARI EDILIZIE		
AEDES	16900	0.78
AEDES RI	6330	1.59
ATTIV IMMOB	3660	0.27
CALCESTRUZ	19200	-1.03
CALTAGIRONE	4130	1.47
CALTAG R NC	3410	0.29
COGEFAR-IMP	3469	-0.89
COGEF-IMP R	2140	0.71

RISANAMENTO	48850	-1.51
VIANINI IND	1145	-0.52
VIANINI LAV	4850	1.25
MECCANICHE AUTOMOBIL.		
ALENIA AER	1422	1.64
DANIELI E C	7140	-1.11
DANIELI RI	3680	-5.15
DATA CONSYS	3350	-0.30
FAEMA SPA	2310	0.00
FIAR SPA	10650	-3.18
FIAT	5238	1.71
FIAT PR	3890	0.18
FIAT RI	4038	0.20
FISIA	2369	-1.95
FOCHI SPA	6550	-0.30
FRANCO TOSI	25100	-1.57
GILARDINI	2473	-2.45
GILARD R P	1930	-1.68
IND. SECCO	1300	0.00
MAGNETI R P	820	-3.53
MAGNETI MAR	770	-2.53
MANDELLI	7500	0.13
MERLONI	1900	1.06
MERLONI R N	920	3.95
MERL NC1G90	759	0.00
NECCHI	1310	-4.03
NECCHI R NC	1600	-2.74
N. PIGNONE	4650	-0.53
OLIVETTI OR	3090	0.49
OLIVETTI PR	2400	-4.38
OLIVET RP N	2350	-2.89
PININF R PO	13420	0.15
PININFARINA	13300	-0.75
REJNA	9100	-5.21
REJNA RI PO	31760	0.00
RODRIQUEZ	5950	-0.83
SAFILO RISP	8990	0.00
SAFILO SPA	7800	-0.26
SAIPEM	1500	-2.60
SAIPEM R P	1900	0.00
SASIB	6750	0.75
SASIB PR	6750	0.00
SASIB RI NC	4485	0.00
TECNOST SPA	1400	-0.36
TEKNECOMP	697	-0.14
TEKNECOM RI	709	0.00
VALEO SPA	3301	-0.57
W MAGNETI R	160	-5.88
W MAGNETI	168	-4.00
W N PIGN93	209	-0.48
NECCHI RI W	22	10.00
W OLIVET 8%	199	0.00
SAIPEM WAR	205	22.50
WESTINGHOUS	38100	2.97
WORTHINGTON	2700	1.31
MINERARIE METALLURGICHE		
DALMINE	348	-1.69
EUR METALLI	1000	-0.20
FALCK	5900	-0.84
FALCK RI PO	7370	0.00
MAFFEI SPA	2780	-0.71
MAGONA	7650	-0.65
W EUR M-LMI	108	2.86
TESSILI		
BASSETTI	9059	-0.67
BENETTON	8058	-0.52
CANTONI ITC	5150	-2.28
CANTONI NC	3510	-5.14
CENTENARI	257	0.00
CUCIRINI	1995	-0.25
ELIOLONA	4110	3.53
FISAC	7700	-8.22
FISAC RI PO	8990	0.00
LINIF 500	850	0.12
LINIF R P	750	0.00
ROTONDI	59300	0.85
MARZOTTO	6354	1.00
MARZOTTO NC	3989	-0.28
MARZOTTO RI	6505	0.09
OLCESE	1800	-0.06
RATTI SPA	3895	0.00
SIMINT	4240	0.24
SIMINT PRIV	2550	0.20
STEFANEL	4500	-1.76
ZUCCHI	10210	-0.39
ZUCCHI R NC	6650	0.61
DIVERSE		
DE FERRARI	6703	0..00
DE FERR R P	2264	1.51
CIGA	2635	-1.68
CIGA RI NC	1673	-3.57
CON ACQ TOR	15160	0.07
JOLLY HOTEL	15600	0.06

CONVERTIBILI

ATTIV IMM-95 CV 7,5%	160.05	165
BREDA FIN 87/92 W 7%	107.95	107.9
CIGA-88/95 CV 9%	101.3	102.1
CIR-85/92 CV 10%	98.6	966.8
CIR-86/92 CV 9%	95.85	96
EFIB-85 IFITALIA CV	110	
EFIB-86 P VALT CV 7%	99.45	99.7
EFIBANCA-W NECCHI 7%	96.8	97.1
EUR MET-LMI94 CV 10%	109	109.1
EUROMOBIL-86 CV 10%	95	96
FERFIN-86/93 CV 7%	89.85	90
FOCHI FIL-92 CV 8%	180.1	182
GIM-86/93 CV 6,5%	92.5	91.5
IMI-N PIGN 93 W IND	111.1	110.5
IRI SIFA-86/91 7%	96	97.2
IRI-ANS TRAS 95 CV8%	88,35	89.5
IRI-B ROMA 87W 6,75%	102	102.4
IRI-CREDIT 91 CV 7%	98.5	98.25
IRI-STET 86/91 CV 7%	106.6	107.05
ITALGAS-90/96 CV 10%	102.75	101.9
MAGN MAR-95 CV 6%	82	81.1
MEDIO B ROMA-94EXW7%	179	185
MEDIOB-BARL 94 CV 6%	95.65	95.8
MEDIOB-CIR RIS NC 7%	85.55	85.9
MEDIOB-CIR RISP 7%	82.75	82.5
MEDIOB-FTOSI 97 CV7%	102	102
MEDIOB-ITALCEM CV 7%	205	204
MEDIOB-ITALCEM EXW2%	96.4	97.1
MEDIOB-ITALG 95 CV6%	99.95	99.8
MEDIOB-ITALMOB CV 7%	209	203
MEDIOB-LINIF RISP 7%	92	92.4
MEDIOB-MARZOTTO CV7%	112,1	112
MEDIOB-METAN 93 CV7%	117.6	120
MEDIOB-PIR 96 CV6,5%	87	88.5
MEDIOB-SAIPEM CV 5%	90	90.6
MEDIOB-SICIL 95CV 5%	87.95	87.5
MEDIOB-SNIA FIBRE 6%	87.15	86.9
MEDIOB-SNIA TEC CV7%	94,2	95.5
MEDIOB-UNICEM CV 7%	104.95	107.05
MERLONI-87/91 CV 7%	95.4	95
MONTED SELM-FF 10%	97.7	97.7
MONTED-86/92 AFF 7%	94.15	94.2
MONTED-87/92 AFF 7%	89.55	89.95
OLCESE-86/94 CV 7%	86.7	86.9
OLIVETTI-94 W 6,375%	81.65	81.7
OPERE BAV-87/93 CV6%	126.8	126.25
PIRELLI SPA-CV 9,75%	101	101.2
RINASCENTE-86 CV8,5%	112	112
RISAN NA 86/92 CV 7%	516	516
SAFFA 87/97 CV 6,5%	107	106.5
SELM-86/93 CV 7%	97,1	97.1
SIFA-88/93 CV 9%	97.85	98.75
SNIA BPD-85/93 CV10%	96.9	89.2
ZUCCHI-86/93 CV 9%	178	180

TERZO MERCATO

(PREZZI INFORMATIVI)

ALINOR	1750
BAVARIA	1610-1640
BCA POP SONDRIO	64200
BCO S SPIRITO	2160-2170
C RISP BOLOGNA	30200
CIBIFIN	1550-1600
COFIGE ORD	1900
COFIGE PRIV OPT	1700
CR ROMAGNOLO	17200-17300
EVERY FIN	26500
METAL MAPELLI	2800-2870
FINCOMID	2600
NORDITALIA	390-395
NORDITALIA PRIV	300-305
PAAR ORD	2040
WAR ALITALIA PR	84-85
FERROMETALLI	4500
WAR COFIDE RISP	150
WAR GAIC RISP	390-398
WAR ITALMOBIL	37700-38000
WAR LA FONDIARIA	2750-2800
WAR MERONE RISP	1920-1930
WAR POP LUINO-VA	5850-5900
WAR REPUBBLICA	137-140
CARNICA	18200
SAIF	1985-2000
SAIF PRIV	1550-1570
S GEM E S PROSP	155000
WAR SAFFA NC	880-890
RAGGIO DOLE MANG	1140-1160
PAAR PRIV	1550-1600

OBBLIGAZIONI

Titolo	Ieri	Prec.
AZ. AUT. F.S. 84-92 IND	100,60	101,00
AZ. AUT. F.S. 85-92 IND	106,20	106,15
AZ. AUT. F.S. 85-95 2ª IND	103,75	103,95
AZ. AUT. F.S. 85-00 3ª IND	102,40	102,40
IMI 82-92 2R2 15%	201,50	202,00
IMI 82-92 3R2 15%	192,00	192,00
CREDOP D30-D35	94,50	94,50
CREDOP AUTO 75	74,85	74,90
ENEL 84/92	100,80	101,30
ENEL 84/92 3A	111,50	111,10
ENEL 85/95 1A	104,50	104,65
ENEL 86/01 IND	103,70	103,70

CAMBI

DOLLARO	1161,680	1160,670
MARCO	752,685	752,350
FRANCO FRANCESE	221,465	221,380
FIORINO OLANDESE	667,755	667,510
FRANCO BELGA	36,516	36,549
STERLINA	2211,850	2210,375
YEN	8,502	8,563
FRANCO SVIZZERO	902,100	901,375
PESETA	11,917	11,935
CORONA DANESE	195,280	195,205
LIRA IRLANDESE	2010,730	2011,125
DRACMA	7,120	7,132
ESCUDO PORTOGHESE	8,441	8,435
ECU	1554,670	1555,950
DOLLARO CANADESE	1011,750	1009,050
SCELLINO AUSTRIACO	106,988	106,944
CORONA NORVEGESE	192,775	192,585
CORONA SVEDESE	202,425	202,445
MARCO FINLANDESE	312,095	312,240
DOLLARO AUSTRALIANO	914,100	901,200

ORO E MONETE

Denaro	lettera
ORO FINO (PER GR)	15090/15290
ARGENTO (PER KG)	161700/165700
STERLINA V.C.	112000/119000
STERLINA NC (A.73)	116000/125000
STERLINA NC (P.73)	112000/119000
KRUGERRAND	460000/490000
50 PESOS MESSICANI	560000/590000
20 DOLLARI ORO	500000/590000
MARENGO SVIZZERO	95000/104000
MARENGO ITALIANO	95000/104000
MARENGO BELGA	89000/97000
MARENGO FRANCESE	89000/97000

MERCATO RISTRETTO

Titolo	chius.	prec.
AVIATOUR	2310	2489
BCA AGR MAN	106500	107500
BRIANTEA	13060	13000
SIRACUSA	28000	28890
BCA FRIULI	24400	24500
BCA LEGNANO	6485	6580
GALLARATESE	14495	14000
BERG 1LG90	17000	17400
POP BERGAMO	17750	18100
POP COM IND	18000	18100
POP CREMA	36750	37560
POP BRESCIA	7350	7350
BCA POP DI	175	175
POP EMILIA	102000	103500
POP INTRA	12000	12280
P.LECCO AXA	120	139
LECCO RAGGR	9000	9000
POP LODI	16760	16890
LUINO VARES	15165	15165
POP MILANO	8580	8665
POP NOVARA	16899	17010
POP CREMONA	8500	8500
PR LOMBARDA	3700	3750
PROV NAPOLI	5990	6020
BCO PERUGIA	2501	2350
BROGGI IZAR	152	155
CIBIEMME PL	1330	1350
CITIBANK IT	4830	4830
CON ACQ ROM	189	187
CR AGRAR BS	7850	7705
CR BERGAMAS	34600	34600
CREDITWEST	9940	9980
FERROVIE NO	51000	50000
FINANCE	68500	69000
FINANCE PR	68400	68400
FRETTE	7470	7470
IFIS PRIV	1470	1480
INVEUROP	1100	1100
ITAL INCEND	199000	199000
VALTELLIN.	16550	16790
BOGNANCO	632	577
ZEROWATT	5990	5990

TITOLI DI STATO

Titolo	Prezzo	var. %
CCT ECU 30AG94 9,65%	95,15	-0,16
CCT ECU 84/91 11,25%	100,35	0,00
CCT ECU 84/92 10,5%	101,45	-0,29
CCT ECU 85/93 9%	96,75	-0,10
CCT ECU 85/93 9,6%	98,75	-0,20
CCT ECU 85/93 8,75%	96,25	-0,16
CCT ECU 85/93 9,75%	100	0,05
CCT ECU 86/94 6,9%	89,65	-0,39
CCT ECU 86/94 8,75%	95,6	-0,42
CCT ECU 87/91 8,75%	97,7	-0,15
CCT ECU 87/94 7,75%	91,55	0,00
CCT ECU 88/92 8,5%	96,45	-0,21
CCT ECU 88/92 AP8,5%	96,2	-0,16
CCT ECU 88/92 MG8,5%	96,5	-0,16
CCT ECU 88/93 8,5%	92,55	-0,11
CCT ECU 88/93 8,65%	93,5	-0,21
CCT ECU 88/93 8,75%	93,05	0,11
CCT ECU 89/94 9,9%	96,9	-0,21
CCT ECU 89/94 9,65%	95,6	-0,21
CCT ECU 89/94 10,15%	96,3	-0,31
CCT ECU 89/95 9,9%	95,85	-0,21
CCT ECU 90/95 11,15%	99,85	0,00
CCT ECU 93 DC 8,75%	93,25	-0,05
CCT ECU 93 ST 8,75%	93,35	-0,16
CCT ECU NV94 10,7%	98,75	-1,99
CCT-15MZ94 IND	99,35	-0,10
CCT-17GE91 IND	100	0,00
CCT-17LG93 8,75%	93,85	0,37
CCT-17LG93 CV IND	99,05	-0,05
CCT-18AP92 10%	97,85	-0,05
CCT-18AP92 CV IND	100,35	0,00
CCT-18FB91 IND	100	0,10
CCT-18GN93 8,75%	94,8	-0,11
CCT-18GN93 CV IND	99,2	-0,10
CCT-18MZ91 IND	99,9	-0,15
CCCT-18NV93 CV IND	98,9	-0,10
CCT-18ST93 8,5%	100	0,00
CCT-18ST93 CV IND	98,4	0,00
CCT-19AG92 IND	100,45	0,15
CCT-19AG93 8,5%	100	0,00
CCT-19AG93 CV IND	98,5	-0,05
CCT-19DC93 CV IND	100,2	0,45
CCT-19MG92 9,5%	97,2	0,05
CCT-19MG92 CV IND	100,1	-0,05
CCT-20LG92 IND	99,85	-0,15
CCT-20OT93 CV IND	98,6	-0,10
CCT-83/93 TR 2,5%	93,7	0,00
CCT-AG91 IND	100,15	0,05
CCT-AG93 IND	99,9	0,05
CCT-AG95 IND	97,05	-0,05
CCT-AP91 IND	100	0,00
CCT-AP93 IND	99,7	-0,10
CCT-AP94 IND	99	-0,10
CCT-AP95 IND	97,15	-0,10
CCT-DC91 IND	100	-0,15
CCT-DC92 IND	99,75	-0,15
CCT-FB91 IND	99,95	0,05
CCT-FB92 IND	100	0,00
CCT-FB92 9,8%	99,65	0,00
CCT-FB93 IND	99,65	0,05
CCT-FB94 IND	99,2	-0,25
CCT-FB95 IND	99,45	0,00
CCT-GE92 11%	99,8	0,40
CCT-GE92 IND	100,15	0,00
CCT-GE93 EM88 IND	99,45	-0,05
CCT-GE94 IND	99,2	-0,15
CCT-GE94 BH 13,95%	100,7	0,00
CCT-GE94 USL 13,95%	100,75	-0,25
CCT-GE95 IND	98,25	-0,05
CCT-GN91 IND	100	0,00
CCT-GN93 IND	100,15	-0,10
CCT-GN95 IND	97	-0,05
CCT-LG91 IND	100	0,10
CCT-LG93 IND	100,15	0,10
CCT-LG95 IND	97,9	-0,05
CCT-MG91 IND	100,05	-0,05
CCT-MG93 IND	100,05	0,00
CCT-MG95 IND	97,1	-0,10
CCT-MG95 EM90 IND	97,55	-0,10
CCT-MZ91 IND	99,95	-0,05
CCT-MZ93 IND	99,65	0,00
CCT-MZ94 IND	99,6	-0,10
CCT-MZ95 IND	97,4	0,05
CCT-MZ95 EM90 IND	97,75	-0,05
CCT-NV91 IND	100,15	0,05
CCT-NV92 IND	99,85	0,05
CCT-NV93 IND	99,95	0,05
CCT-NV94 IND	98,2	-0,20
CCT-OT91 IND	100,25	0,00
CCT-OT93 IND	100,05	0,15
CCT-OT94 IND	98,4	0,15
CCT-OT95 IND	97,05	-0,15
CCT-ST91 IND	100,25	0,05
CCT-ST93 IND	99,9	0,00
CCT-ST94 IND	98,45	-0,15
CCT-ST95 IND	96,75	-0,10
BTP-16GN97 12,5%	93,4	-0,11
BTP-17MG92 12,5%	99,1	0,05
BTP-17MZ92 12,5%	99,35	0,10
BTP-17NV93 12,5%	97,45	-0,15
BTP-18AP92 12,5%	99,1	0,05
BTP-1AG92 11,5%	97,8	0,00
BTP-1AG93 12,5%	97,65	0,00
BTP-1AP92 11%	97,75	0,00
BTP-1AP92 12,5%	99,25	0,05
BTP-1AP92 9,15%	96,75	-0,10
BTP-1AP92 EM90 12,5%	99,1	0,00
BTP-1DC93 12,5%	97,4	-0,15
BTP-1FB92 11%	98,2	0,05
BTP-1FB92 9,25%	97,3	0,05
BTP-1FB93 12,5%	98,7	0,00
BTP-1FB94 12,5%	96,8	-0,21
BTP-1GE92 9,25%	97,55	0,00
BTP-1GE94 12,5%	97,5	-0,20
BTP-1GE94 EM90 12,5%	97,2	-0,10
BTP-1GN92 9,15%	96,7	0,00
BTP-1GN94 12,5%	96,9	-0,10
BTP-1GN97 12,5%	93,9	0,00
BTP-1LG92 10,5%	98,45	0,00
BTP-1LG92 11,5%	97,95	-0,10
BTP-1LG93 12,5%	98,5	-0,05
BTP-1LG94 12,5%	96,7	-0,10
BTP-1MG92 11%	97,45	0,00
BTP-1MG92 12,5%	99,05	-0,10
BTP-1MG92 9,15%	96,55	0,00
BTP-1MG94 EM90 12,5%	96,85	-0,10
BTP-1MZ91 12,5%	100,1	0,00
BTP-1MZ92 9,15%	96,95	0,00
BTP-1MZ94 12,5%	96,7	-0,15
BTP-1NV91 11,5%	98,8	-0,05
BTP-1NV93 12,5%	97,3	-0,10
BTP-1NV93 EM89 12,5%	97,65	-0,05
BTP-1OT92 12,5%	98,6	-0,05
BTP-1OT93 12,5%	97,55	0,10
BTP-1ST92 12,5%	98,75	0,10
BTP-1ST93 12,5%	97,35	-0,15
BTP-21DC91 11,5%	98,85	0,00
CCT-18FB97 IND	95,25	-0,16
CCT-AG96 IND	97,1	0,00
CCT-AG97 IND	95,5	-0,10
CCT-AP96 IND	97,9	0,00
CCT-AP97 IND	95,45	0,05
CCT-DC95 IND	97,65	-0,20
CCT-DC96 IND	96,45	-0,21
CCT-FB96 IND	97,9	-0,15
CCT-FB97 IND	95,35	-0,21
CCT-GE96 IND	97,85	0,00
CCT-GE96 CV IND	102,2	0,69
CCT-GE97 IND	95,55	-0,16
CCT-GN96 IND	96	0,00
CCT-GN97 IND	96	-0,16
CCT-LG96 IND	97,6	-0,10
CCT-LG97 IND	95,6	-0,10
CCT-MG96 IND	97,7	-0,15
CCT-MG97 IND	95,4	-0,10
CCT-MZ96 IND	98,2	-0,15
CCT-MZ97 IND	95,5	-0,10

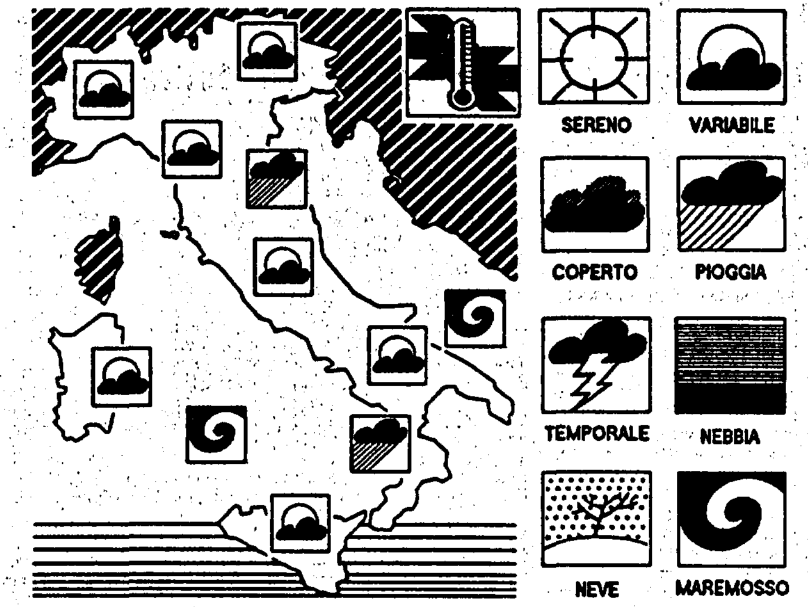
FONDI D'INVESTIMENTO

ITALIANI	Ieri	Prec.
IMICAPITAL	22525	22495
PRIMECAPITAL	24966	24964
PROFESSIONALE	34554	34625
INTERBANCARIO AZ	16103	16115
FIORINO	24291	24272
ARCA 27	9387	9405
IMINDUSTRIA	8396	8407
PRIMECLUB AZ	8957	8953
CENTRALE CAPITAL	11117	11160
LAGEST AZ	12911	12928
INVESTIRE AZ	10243	10249
AUREO PREVIDENZA	11342	11352
RISP. ITALIA AZ	10080	10066
ADRIATIC GLOB. FUND	10146	10894
EURO-ALDEBARAN	10146	10149
SOGESFIT BLUE CHIPS	9729	9749
SANPAOLO HAMB.INT.F.	9515	9572
SANPAOLO HAMB.IND.M.F.	9671	9683
EUROMOB. RISK F.	12630	12688
GEPOCAPITAL	10612	10619
CAPITALGEST AZ	10872	10859
SALVADANAIO AZ	8102	8098
GESTICREDIT AZ	10052	10070
FONDO INDICE	8623	8612
PRIME MERRILL AMERICA	9545	9544
PRIME MERRILL EUROPA	9900	9925
PRIME MERRILL PACIFICO	10258	10329
INVESTIRE INTERNAZ.	9075	9084
FONDINVEST 3	10344	10353
IN CAPITAL EQUITY	10851	10873
GENERCOMIT CAPITAL	8749	8758
ARIETE	9288	9307
FONDO LOMBARDO	9927	9947
ZETASTOCK	8943	8928
FIDEURAM AZIONE	9069	9100
FONDICRI INTERNAZ.	11584	11646
INIZIATIVA	9305	9368
PERSONALFONDO AZ	10754	10754
GESTIELLE A	8253	8314
GESTIELLE I	8128	8166
S.PAOLO H AMBIENTE	10632	10630
S.PAOLO H FINANCE	11225	11229
FONDERSEL INDUSTRIA	7474	7512
FONDERSEL SERVIZI	8793	8781
AZIMUT GLOB CRESCITA	9327	9335
IN CAPITAL ELITE	9369	9394
VENTURE TIME	10064	10074
PRIME-ITALY	9361	9377
GENERCOMIT EUROPA	10181	10191
GENERCOMIT INTERNAZ.	9938	9950
GENERCOMIT NORDAM.	10172	10151
TRIANGOLO A	10240	10237
TRIANGOLO C	10263	10260
TRIANGOLO S	10250	10247
QUADRIFOGLIO AZION.	10000	10000

BILANCIATI		
FONDERSEL	28730	28784
ARCA BB	19672	19709
PRIMEREND	17954	17956
GENERCOMIT	18420	18406
EURO-ANDROMEDA	17494	17498
AZZURRO	18434	18438
LIBRA	19078	19070
MULTIRAS	17685	17690
FONDATTIVO	11595	11608
VISCONTEO	16563	16575
FONDINVEST 2	15848	15858
AUREO	16578	16590
NAGRACAPITAL	14808	14809
REDDITOSETTE	16531	16612
CAPITALGEST	15735	15965
RISP. ITALIA BIL.	15870	16121
FONDO CENTRALE	14799	14647
BN MULTIFONDO	9962	9868
CAPITALFIT	13636	13656
CASH MANAGEMENT FUND	13524	13561
CORONA FERREA	10124	10130
CAPITALCREDIT	11045	11035
GESTIELLE B	9289	9329
EUROMOBIL. CAPITAL F.	12482	12495
EPTACAPITAL	10784	10868
PHENIXFUND	11425	11441
FONDICRI 2	10097	10110
NORDCAPITAL	10970	10988
GEPOREINVEST	10738	10732
FONDO AMERICA	13261	13265
CT BILANCIATO	10656	10675
SALVADANAIO BIL.	10753	10760
ROLOMIX	10277	10281
INVESTIRE BILANCIATO	10225	10225
CENTRALE GLOBAL	10426	10504
INTERMOBILIARE FONDO	12028	12086
CISALPINO BILANCIATO	12447	12466
GIALLO	10660	10672
NORDMIX	10553	10548
SPIGA D'ORO	11625	11639
CHASE M. AMERICA	10189	10182
EUROMOB. STRATEGIC	11691	11733
GRIFOCAPITAL	11679	11665
MIDA BILANCIATO	9934	9917
PROFESSIONALE INTERN.	10238	10202
GESTICREDIT FINANZA	10339	10342
BN SICURVITA	12041	12033
ARCA TE	9909	9983
AZIMUT BILANCIATO	11137	11144
EUROPA	9773	9773
VENETOCAPITAL	9580	9593
QUADRIFOGLIO BIL.	10687	10672
COOPRISPARMIO	10130	10148
COOPINVEST	9506	9522
ROLO INTERNATIONAL	9857	9859

OBBLIGAZIONARI		
GESTIRAS	21844	21859
IMIREND	15028	15042
ARCA RR	12359	12374
PRIMECASH	12760	12768
INVESTIRE OBBLIGAZ.	16396	16409
INTERB.RENDITA	18163	18176
NORDFONDO	12394	12403
EURO-ANTARES	14214	14225
EURO-VEGA	11270	11279
VERDE	11550	11559
ALA	12415	12428
FONDICRI I	11664	11675
SFORZESCO	12492	12506
FONDINVEST 1	11527	11543
NAGRAREND	12940	12957
RISPARMIO ITALIA RED.	16597	16606
RENDIFIT	12124	12132
BN RENDIFONDO	11509	11511
RENDICREDIT	11503	11509
GESTIELLE M.	10706	10731
EPTABOND	14086	14098

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: persiste sulla nostra penisola una distribuzione di alta pressione atmosferica mentre alle quote superiori affluiscono correnti atlantiche umide ed instabili che interessano più direttamente le regioni centrali e quelle meridionali. La temperatura, diminuita sensibilmente nelle ultime ventiquattro ore, si manterrà invariata.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità irregolarmente distribuita ed ampie zone di sereno. L'attivgità nuvolosa, durante il corso della giornata, potrà intensificarsi sulla fascia tirrenica e la Sardegna. Per quanto riguarda le regioni meridionali attività nuvolosa più consistente e possibilità di precipitazioni intermittenti, di tipo nevoso sulle cime più alte degli Appennini. Tendenza a formazioni di nebbia sulla pianura padana, specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali.

MARI: ancora mossi ma con moto ondoso in diminuzione.

DOMANI: intensificazione delle nebbie sulle pianure del Nord con sensibili riduzioni della visibilità. Annuvolamenti irregolarmente distribuiti e schiarite più o meno ampie si alterneranno su tutte le regioni italiane con possibilità di deboli precipitazioni isolate.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-6	6	L'Aquila	0	1
Verona	-1	4	Roma Urbe	6	10
Trieste	2	5	Roma Fiumic.	6	9
Venezia	-2	4	Campobasso	-1	2
Milano	-1	3	Bari	4	8
Torino	1	2	Napoli	6	10
Cuneo	-2	0	Potenza	-1	0
Genova	5	8	S. M. Leuca	8	12
Bologna	-2	5	Reggio C.	6	16
Firenze	4	6	Messina	11	15
Pisa	2	7	Palermo	10	15
Ancona	5	8	Catania	5	16
Perugia	1	4	Alghero	7	9
Pescara	5	9	Cagliari	9	15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-4	0	Londra	2	7
Atene	2	7	Madrid	-1	10
Berlino	-7	0	Mosca	-10	-8
Bruxelles	-2	4	New York	1	10
Copenaghen	-3	1	Parigi	-3	1
Ginevra	1	3	Stoccolma	-4	-1
Helsinki	-5	1	Varsavia	-5	0
Lisbona	2	12	Vienna	-3	0

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi

ITALIA RADIO PER LA PACE. Dalle 7 di giovedì 17 alle 22 di venerdì 18

NON STOP

collegamenti da Baghdad, New York, Gerusalemme, Mosca, Parigi, la diretta del dibattito parlamentare, le notizie, i fili diretti, le interviste, i commenti, la diretta delle manifestazioni per la pace.

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Benevento 105.200; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Brindisi 104.400; Brescia 87.800 / 89.200; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Civitavecchia 98.900; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 98.300 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 99.400; La Spezia 105.200 / 105.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montalcone 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 100.700 / 98.900 / 93.700; Piacenza 90.950; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 104.200; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000 / 105.550; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 92.500; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 90.050; Valdarno 99.800; Varese 96.400; Venezia 107.300; Vercelli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pci

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.000.000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530.000 – Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti della montagnola 30

Ieri minima 6° massima 10°
Oggi il sole sorge alle 7,34 e tramonta alle 17,05

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1

rosati LANCIA
Aperto anche il Sabato Pomeriggio

Per la guerra ore di rabbia e paura

Allarme attentati Presìdi moltiplicati

Un fiume di studenti in corteo a Montecitorio

Croce Rossa In allerta medici e infermieri

San Lorenzo ricorda «Ma avete idea delle bombe?»

La manifestazione e le misure di sicurezza. Foto Alberto Pais

ALLE PAGINE 22 e 23

Segnalati al Comune quaranta negozi che avrebbero aumentato i prezzi senza giustificazione

Nas e finanza contro la borsa nera

Nas, guardia di finanza e vigili urbani daranno la caccia agli speculatori. Ieri, centinaia di telefonate hanno segnalato al numero verde istituito martedì dall'assessorato al commercio i nomi dei commercianti che vendono olio e zucchero a prezzi più alti per l'"effetto Golfo". I primi quaranta nomi inviati al prefetto per un controllo. Un numero telefonico del Codacons contro "la borsa nera".

TERESA TRILLÒ

I primi quaranta nomi dei commercianti che, secondo i romani, vendono olio e zucchero a "borsa nera" sono partiti via fax ieri a mezzogiorno da via dei Cerchi. Oscar Tortosa, assessore comunale al commercio, ha scritto l'elenco delle segnalazioni giunte in mattinata al numero verde (67103264) - istituito martedì pomeriggio per tutelare i consumatori dall'effetto Golfo - e lo ha spedito via fax ad Alessandro Voci, prefetto di Roma, chiedendo «l'intervento dei Nas e della guardia di finanza, al fine di effettuare un controllo su tutto il territorio cittadino».

Il telefono, in via dei Cerchi, ha squillato tutto il giorno: centinaia di romani, obbligati a lasciare nome e cognome, hanno segnalato l'aumento ingiustificato dei prezzi nei negozi abitualmente frequentati. L'assessorato ha preso nota e tutte le segnalazioni giunte ieri pomeriggio, una sessantina, saranno inviate questa mattina al prefetto. In tutti i quartieri di Roma il costo dell'olio, soprattutto il San Giorgio, è stato ritoccato di mille lire. Seguono lo zucchero, aumentato in media di 500 lire, il caffè, più caro di circa 500 lire, e la farina, più 300 lire.

«L'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità è assolutamente ingiustificato - dice Oscar Tortosa - Non è possibile che in una città come Roma si verifichino casi di "borsa nera". Quei negozianti che nascondono le merci lo fanno solo per un profitto maggiore, abbiamo avuto segnalazioni di negozi che oggi (ieri, ndr) hanno venduto lo zucchero a 2.000 lire. Per tutelare i consumatori abbiamo creato il numero verde. Oggi (ieri, ndr) le telefonate sono state più di cento. C'è da dire, comunque, che in corsa all'accaparramento è immotivata, i magazzini sono pieni di scorte».

Alle 16 anche Piero Meloni, assessore alla polizia urbana, e Francesco Russo, comandante dei vigili urbani, hanno ricevuto un fax da via dei Cerchi. Da questa mattina, dunque, ai vigili dei gruppi circoscrizionali non dovrebbero sfuggire le variazioni dei prezzi nei negozi di quartiere.

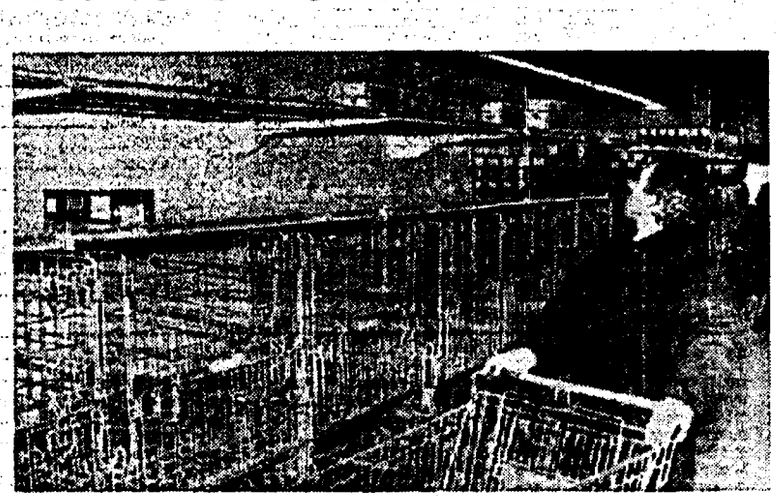
Il ministro delle Finanze, Rino Formica, ha mobilitato la guardia di finanza, che controllerà grossisti e commercianti al dettaglio. L'obiettivo è quello «di prevenire fenomeni di accaparramento, di artificioso incremento dei prezzi ed ogni altra forma di speculazione e per evitare ingiustificati allarmismi e indebite speculazioni».

Sono soprattutto alimentari e piccoli supermercati a vendere più cari olio e zucchero. Scorrendo l'elenco dell'assessorato, ci si accorge che "l'effetto guerra" ha contagiato proprio i fornai sotto casa. «Il golfo non c'entra niente - sostiene Giovanni Fiorucci, proprietario del negozio di piazza Enrico Fermi - l'olio extra vergine è aumentato di circa 2000 lire perché quest'anno il raccolto è andato male. Il caffè invece è più caro perché la finanziaria ha ritoccato l'imposta di fabbricazione».

«Nel mio negozio olio più caro di settecento lire? - ripete Pino Buscaini, che dirige l'omonimo negozio di via di Torrevecchia - Se c'è stato un adeguamento sull'extravergine è di 200 lire. Ma Saddam non c'entra, il raccolto è stato pessimo. Se la Spagna non avrà olio da vendere, dovremo rassegnarci ad un aumento dei prezzi durante tutto l'anno». «Qui lo zucchero costa 1.800 lire e non 2.000 - dice Eugenio Franceschetti, gestore dell'alimentari Gargani, di viale Parioli - I prezzi sono più alti perché i grossisti li hanno ritoccati».

E intanto anche il Codacons scende in campo. Telefonando al 3251738 chiunque può segnalare l'aumento ingiustificato dei prodotti abitualmente consumati. Sulla base di prove specifiche, il Codacons denuncerà gli speculatori di aggiotaggio. Inoltre, l'associazione ha chiesto al Sindaco e agli assessori al commercio e alla polizia urbana di revocare la licenza commerciale a chi risulta responsabile dell'abuso. Appello alla calma, infine, dalla Confesercenti, che consiglia ai romani di non fare scorte, perché i negozi non hanno alcun problema a garantire alla clientela flussi regolari di merci» e invita i negozianti a segnalare l'aumento dei prezzi all'ingrosso.

La febbre degli acquisti ha contagiato anche la provincia. A Frosisone la domanda di prodotti di prima necessità ha subito una brusca inpennata. Nel corso di un incontro con Fausto Gianni, prefetto del capoluogo ciociaro, i presidenti dell'Unione commercianti e della Confesercenti locali hanno confermato che, in coincidenza con la crisi del Golfo, in città gli abitanti hanno fatto incetta di beni di prima necessità, ma i prezzi non hanno subito ritocchi.



L'impennata dei prezzi

Generi aliment.	Oscill. aumenti
Olio	L. 100-2.000
Zucchero	L. 200- 450
Farina	L. 150- 780
Caffè	L. 400- 500
Pasta	L. 60- 310

Un cittadino sconcertato davanti agli scaffali vuoti del reparto alimentari di un supermercato romano. La corsa agli accaparramenti ha provocato anche sensibili aumenti dei prezzi di alcuni generi alimentari. Le denunce fatte all'assessorato al commercio e rese note ieri dall'assessore hanno individuato oltre quaranta negozi e supermercati in cui i prezzi sarebbero lievitati anche di molte centinaia di lire. Nella tabella qui accanto gli aumenti minimi e massimi rivelati dall'assessore Tortosa

Dal '76 telefonate troppo care? La Sip smentisce «Tutto regolare»

Ma, insomma, questa Sip deve pagare oppure no? Secondo il Codacons e l'Austel, il Tar del Lazio avrebbe annullato degli aumenti tariffari – risalenti al 1976 – pari a circa 450 miliardi. La Sip dovrebbe perciò rimborsare gli utenti, che, per tutti questi anni, hanno pagato bollette telefoniche più salate del dovuto. Ma, da Torino, dove ha sede la direzione generale della società, i dirigenti rispondono che il Codacons (associazione per la difesa dell'ambiente e dei diritti dei consumatori) e l'Austel (associazione per la difesa dei diritti degli utenti telefonici) avrebbero preso una cantonata: «Quegli aumenti ci sono stati contestati parecchi anni fa, a causa di un semplice vizio di forma. Il Tar, probabilmente, si limiterà a rilevare l'errore e poi si provvederà a sistemare ogni cosa». L'unico a tacere, per il momento, è il Tribunale amministrativo regionale, che, finora, non ha reso pubblica alcuna decisione.

Regione Sulle nomine interviene Antonio Signore

La lettera è arrivata sulle scrivanie di tutti i consiglieri regionali. Antonio Signore, presidente del consiglio regionale, ha ricordato che «il 30 gennaio scade il termine ultimo per la presentazione delle candidature per le nomine». È un sollecito in piena regola affinché i gruppi consiliari si diano da fare per indicare i candidati a ricoprire incarichi negli enti regionali (si tratta di ben 197 rappresentanti, che siederanno in commissioni, sotto-commissioni, comitati, organi ed enti). Signore, nella lettera, ha anche ricordato che – una volta scaduti i termini – toccherà alla Regione (attraverso il Comitato regionale di controllo) intervenire. Il presidente del consiglio ha annunciato infine che «è allo studio una proposta per modificare le procedure delle elezioni, in modo da evitare così gravi ritardi».

Nettuno «No all'acqua-park nel parco a Villa Borghese»

La denuncia è stata presentata alla procura di Velletri. L'hanno firmata Lega ambiente, Wwf e Verdi, che chiedono chiarimenti circa l'avvio di lavori nel bosco di Villa Borghese, voluti dal Comune di Nettuno. Nel bosco, secondo una delibera approvata a ottobre dal consiglio, dovrebbe sorgere un parco dei divertimenti. Dicono gli ambientalisti: «È scandaloso che il Comune di Nettuno voglia aggredire con l'ennesimo acqua-park una villa storica di grande valore ambientale come Villa Borghese». La società «Nettuno Residence», intenzionata a costruire il parco-giochi, sembra avere in progetto anche la realizzazione di quattro strutture alberghiere». Sulla vicenda, un gruppo di deputati ha presentato anche un'interrogazione parlamentare.

Fatme in alto mare Ieri incontro alla Pisana

Ieri a mezzogiorno una delegazione di cassintegrati Fatme s'è incontrata con i consiglieri regionali pci Umberto Cerri e Angiolo Marroni. Per 260 dipendenti della fabbrica di centraline telefoniche, infatti, i tempi sono ormai strettissimi. Dopo che l'azienda ha ribadito il suo rifiuto a revocare i licenziamenti, il 10 febbraio scade il termine ultimo per richiedere i sei mesi di «disoccupazione speciale». Gli incontri di questi giorni hanno perciò lo scopo di individuare una soluzione. Ieri era presente anche l'assessore regionale al Lavoro Troja, che s'è detto disponibile a tentare di riportare al tavolo delle trattative ministro, sindacati e azienda.

Eroina nella «lampada» dell'ascensore Due arresti

La droga, più di sette etti, era stata nascosta nella plafoniera dell'ascensore. A dare l'allarme nel palazzo di via Ceccano, a Centocelle, è stato un inquilino, che aveva scorto un ovulo – evidentemente caduto – in un angolo dell'ascensore. Secondo la polizia, che ha perquisito lo stabile, l'eroina potrebbe appartenere a una coppia di inquilini nigeriani. In casa dei due non sono stati trovati stupefacenti, ma da un cassetto è saltata fuori una pistola calibro nove. I giovani sono stati arrestati per detenzione di arma da fuoco.

«Su le mani!» E dalla banca scappano con 75 milioni

Tranquillissimi, senza neppure un passamontagna sul volto, i due giovani sono entrati nella banca poco prima della chiusura. Erano le 12 e venti di ieri. D'improvviso hanno estratto di tasca le pistole: «Non muovetevi», hanno intimato ai clienti e agli impiegati del banco di Santo Spirito, in largo Val Solda. Un sacco è stato riempito di banconote: 75 milioni. Poi i due sono usciti. Fuori li attendeva un complice. Quando la polizia è arrivata, dei rapinatori non c'era più traccia.

CLAUDIA ARLETTI

Modificata in commissione, ora il voto in consiglio

Definita la convenzione con il consorzio Sdo

Sulla progettazione e l'avvio dei lavori per la realizzazione dello Sdo, la commissione consiliare per Roma capitale, dopo l'approvazione della legge, comincia a muovere i primi passi importanti. Nella convenzione con il consorzio Sdo, che dovrà realizzare la città degli uffici, sono state introdotte alcune modifiche e ora l'atto preliminare per dare il via ai lavori sarà sottoposto al consiglio comunale. Una delle scelte più importanti fatte dalla commissione riguarda il sistema di trasporti e viario. Si è stabilito infatti che non sarà progettato isolatamente, con il rischio che i tracciati di strade e matropolitane siano disegnati a prescindere dalle altre opere, ma farà parte del piano direttore complessivo. La commissione ha anche deciso di realizzare uno studio di fattibilità per il cablaggio dello Sdo in collaborazione con il ministero delle poste e telecomunicazioni e con la Sip. Per quanto riguarda l'esproprio delle aree sulle quali dovranno sorgere i palazzi per gli uffici, è stato stabilito di perimetrarle e inserirle nel programma per Roma capitale che il Comune dovrà presentare entro marzo. Sull'incognita di quali saranno i ministeri e gli uffici pubblici che troveranno posto nel sistema direzionale orientale, la commissione consiliare ha deciso di definire con il governo un piano di trasferimenti dei ministeri dal centro ai nuovi edifici. Nella riunione della commissione consiliare si è anche stabilito che il Comune costituirà un ufficio speciale Sdo per governare e controllare da vicino la progettazione e la realizzazione della città degli uffici. «Siamo soddisfatti del lavoro della commissione, – ha detto il consigliere comunista Piero Salvagni – il sindaco, proponendo le modifiche alla convenzione con il consorzio Sdo, ha accettato le nostre indicazioni».

Ai lavori per la prima volta prenderanno parte anche 110 «esterni»

Oggi al via il congresso Pci A confronto 680 delegati di base

Oggi inizia il congresso cittadino del Pci. Alle 17.30 i 680 delegati, eletti al termine delle 180 assise di sezione, si riuniranno nel palazzo dei congressi della «Fiera di Roma». Dai dati ufficiali della tornata congressuale che ha coinvolto la base comunista, la mozione di Occhetto risulta aver conquistato il 54.5% dei consensi. «Rifondazione comunista» ha ottenuto invece il 40.8% e alla mozione Bassolino è andato il 4.6% dei voti.

Oggi, ad aprire i lavori del congresso della federazione sarà il segretario cittadino Carlo Leoni e, subito dopo, i delegati ascolteranno la presentazione delle tre mozioni. Quella che fa capo al segretario nazionale del Pci sarà illustrata da Fabio Mussi, della segreteria nazionale comunista. Per le altre due mozioni invece scenderanno in campo Pietro Ingrao e Antonio Bassolino. Per la prima volta nella storia del Pci ai lavori congressuali parteciperanno dei delegati «esterni». Saranno infatti 110 i rappresentanti della sinistra indipendente, dei comitati per la costituente e della sinistra dei club che, pur non essendo iscritti, saranno coinvolti direttamente nel dibattito che porterà il Pci a cambiare il proprio nome e il proprio simbolo.

Carlo Leoni, commentando l'andamento dei congressi di sezione che si sono svolti, ha sottolineato come la partecipazione degli iscritti sia cresciuta anche rispetto a quelli tenuti l'anno scorso. Le sezioni sono state riempite da 13mila 686 iscritti che rappresentano il 50.4% degli aventi diritto al voto.I risultati dei congressi, – ha detto Leoni – evidenziano l'espansione dei consensi alla proposta di dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra. Ora il confronto può spostarsi su terreni più avanzati: su quale partito e quali contenuti dell'opposizione per costruire l'alternativa a Roma». Su questi temi, secondo il segretario della federazione, tutte le componenti del partito saranno chiamate a dare una risposta. Il calendario dei lavori congressuali, dopo la presentazione delle mozioni che oggi occuperà l'intero pomeriggio, prevede per venerdì e sabato mattina gli interventi dei delegati in assemblea plenaria. Il dibattito si concluderà nel primo pomeriggio di sabato e subito dopo i delegati voteranno le mozioni e eleggeranno i delegati al congresso nazionale.

Fuga dal circo Medrano

Breve avventura di Giulietta l'elefantessa che sogna abiti da sposa

Forse innamorata del suo «Yuri», forse perché nel suo cuore grande aspira ad una vita, o a un girovita, più leggiadri. Fatto sta che Giulietta, una graziosa e ben educata elefantessa del circo Medrano, è fuggita dal suo recinto per dare un'occhiata al mondo fuori dal tendone dove si esibisce. Tranquilla, il passo leggero nonostante la stazza, il pachiderma ha atteso pazientemente che il semaforo sulla Colombo diventasse verde ed ha attraversato la strada. Pochi passi per sgranchirsi le zampe e per fermarsi, in languido stupore, davanti ai cartelloni della Fiera di Roma, che pubblicizzano abiti da sposa.

Un sogno lungo appena qualche minuto. La sua «ingombrante assenza» è stata notata ben presto dal domatore. Riacciuffata per la collottola, Giulietta si è lasciata convincere facilmente a tornare a casa, dove l'aspettavano i rimproveri del suo Yuri che l'ha accolta a colpi di proboscide. Ed a ragione. L'elefantessa non è nuova a simili imprese. In tournee in Grecia lo scorso anno, Giulietta, la romantica, è fuggita per andare ad ascoltare una banda che suonava sulla piazza di un paese. Cuore zingaro e proboscide avventurosa.

Ore di attesa nella capitale

Polizia, carabinieri, polfer finanza e polaria mobilitati
Controlli e perquisizioni e false segnalazioni di bombe

Allarme terrorismo Il prefetto chiama l'esercito

Una città presidiata e spaventata, che contava le forze dell'ordine mobilitate per proteggere tutti gli eventuali obiettivi. Ieri Roma ha affrontato il primo giorno di possibile guerra con polizia, carabinieri, finanza, Polfer, Polaria e persino le forze armate in strada per prevenire gli attentati terroristici. Falso allarme in mattinata alla sede centrale della Banca d'America e d'Italia, in via del Tritone.

ALESSANDRA BADUEL

Città presidiata e cittadini quasi felici di essere fermati, controllati, inquisiti: ieri, primo giorno di pace strappato alla guerra, i romani hanno vissuto la paura. Pensando ai possibili attentati terroristici dei fedelissimi di Saddam, contavano ansiosi macchine e uomini delle forze dell'ordine mobilitate per la sicurezza. Non è successo nulla, ma in mattinata un falso allarme ha scatenato i servizi. Una telefonata anonima ha segnalato una bomba negli uffici centrali della Banca d'America e d'Italia, all'angolo tra il traforo e via del Tritone. Impiegati e clienti sono immediatamente usciti in strada, l'intero isolato è stato circondato, il traffico bloccato. Ed ogni angolo della banca è stato controllato. Dopo due ore, gli impiegati sono potuti rientrare: non c'era nulla.

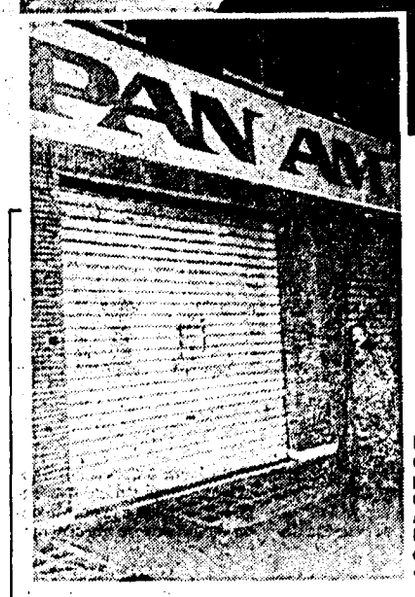
Il prefetto Alessandro Voci, pur non volendo dare particolari, ha assicurato che è stato preparato un piano di controlli pienamente efficace. Ma Roma è la città che corre più rischi in tutta Italia: polizia, carabinieri e finanza non bastano e il prefetto ha chiesto l'aiuto delle forze armate. Ha garantito intanto che i cittadini irakeni della capitale sono sia controllati che protetti. Si è pensato anche ad eventuali gesti di rappresaglia contro di loro. I cittadini americani sono stati avvisati dall'ambasciatore Peter Secchia che ognuno di loro deve considerarsi un possibile bersaglio «privilegiato».

A via Veneto, davanti all'ambasciata americana, oltre a due pulmini ed una volante fissi, incrociano continuamente altre macchine della polizia. Ogni mezzo che si accosti al marciapiede viene raggiunto, controllato e mandato rapidamente via. Dall'altro lato della strada, nei due alberghi con le finestre che danno sull'ambasciata, i direttori sono in stato di allarme. «La polizia – spiega Alberto Zampi, direttore del "Regina Hotel Baglioni" – ci ha chiesto di fare particolare attenzione alla clientela straniera di certi paesi. Per il resto, nessun problema, solo qualche prenotazione cancellata dai turisti. Ma credo sia perché in questo momento nessuno vuol prendere un aereo».

Poche decine di metri più in giù, in via Bissolati, altre volanti in lenta circolazione davanti alla «Pan Am» e all'«El Al», le compagnie aeree degli Stati Uniti e di Israele. E di fronte all'«El Al», per tutto il giorno, oltre alla polizia italiana passeggiano due «gorilla» israeliani. Nel pomeriggio, la visita di più di un'ora di un emissario dell'ambasciata. Attraverso la grata della saracinesca già abbassata, poco dopo le cinque, un'impiegata sorride tranquilla. «È tutto normale, chiudiamo sempre a quest'ora. Paura? No, niente paura, va tutto bene».

«No alla guerra»: sopra l'insegna del suo negozio di scarpe, nei sotterranei della metropolitana di Termini, Giuseppe Campo ha incollato il suo messaggio. «Venga dentro, guardi, ho tutto, radio, televisione. E ho tanta paura. Però è giusto che la fanno, la guerra. Saddam non può fare come gli pare. Però ho paura. Le bombe chimiche possono scoppiare per aria, e con i temporali poi qui arriva tutto, come con Chernobyl. E tutti quei ragazzi che devono morire». Giuseppe Campo scoppia a piangere. «No, non ho figli, ma mi dispiace lo stesso. Perché non hanno fatto una partita? Facevano una partita Irak e americani. Chi perdeva era sconfitto e cedeva. Era uguale e non moriva nessuno. Non era meglio?» Fuori dal negozio, le pattuglie del commissariato Viminale hanno raddoppiato i giri di controllo. E al piano di sopra, nella stazione, la «Polfer» ferma tutti. Gira nei depositi dei bagagli, entra nei bagni a chiedere i documenti. Al comando, il dottor Sacco, funzionario della polizia ferroviaria, elenca le cifre. L'intero compartimento, che comprende tutto il Lazio, parte della Toscana e parte dell'Abruzzo, ha 600 uomini che controllano stazione e treni. A Termini sono 90, a Ostiense, la stazione collegata anche con l'aeroporto di Fiumicino, ci sono altre 30 persone. Altri 30 uomini presidiano la stazione d'arrivo nell'aeroporto, coordinati con la «Polaria», che mantiene il riserbo più assoluto sulle misure di sicurezza istituite nell'aeroscalo.

«Dicono che è tutto sotto controllo? Come sempre – commenta in serata una giornalaia – ma io ho paura lo stesso. Ho sentito di Torino. Lo so bene che qui a Termini può scoppiare una bomba. E non vedo l'ora che finisca il turno per andare via».



Lo scalo di Fiumicino presidiato dai poliziotti. Accanto, la sede chiusa della «Pan Am»

Telefoni bollenti al distretto militare per le «cartoline»

Sono già più di 800 i giovani romani che hanno ricevuto il «preavviso» delle autorità militari a rendersi disponibili ad un'eventuale richiamo. Ieri, dopo l'annuncio che il governo aveva pronunciato il suo sì all'avventura nel Golfo, i centralini del distretto militare sono diventati incandescenti. Ma per ragazzi e famiglie che chiamano preoccupati soltanto elusive risposte tranquillizzanti.

CARLO FIORINI

Linee telefoniche bollenti al distretto militare di viale delle Milizie. È proprio da quegli uffici che, secondo fonti militari ufficiose, sono già partite circa 800 cartoline. I destinatari sono giovani romani, che hanno già effettuato il servizio militare e ora vengono chiamati a rendersi disponibili per indossare di nuovo la divisa. I centralinisti ormai da giorni sono subissati di telefonate, e ieri, dopo la notizia che il governo ha deciso il sì all'avventura nel golfo, i telefoni hanno squillato incessantemente. Ma per giovani e genitori che chiamano preoccupati le spiegazioni sono poche. A telefonare sono quelli che la «cartolina preavviso» l'hanno già ricevuta, ansiosi di capire esattamente cosa devono fare e se il rischio di dover partire per il golfo sia per loro imminente. Ma in molti telefonano anche per sapere se per età, arma nella quale hanno prestato servizio e qualifica rischiano di vedersi recapitare a casa la temuta cartolina. Dall'altra parte del filo, i sottufficiali che rispondono, non sprecano le parole. «Non c'è nulla da temere, il preavviso è una normale operazione che ripetiamo tutti gli anni». Ed è proprio lo stretto riserbo dei militari a far crescere la preoccupazione dei giovani, angosciati dal precipitare della situazione nel Golfo. **L'età «a rischio»** è per i ragazzi delle classi tra il '62 e il '70, ma il «preavviso» potrebbe arrivare anche a per i nati prima del '62. Infatti i criteri con i quali vengono scelti i destinatari della cartolina sono legati alle qualifiche e alle mansioni necessarie per coprire gli organici dei battaglioni ed è possibile quindi che, per non meglio specificate «mansioni particolari», gli addetti al «reclutamento» debbano scorrere a ritroso gli elenchi per trovare, per esempio, un esperto di telecomunicazioni. **Le armi interessate al richiamo** secondo le autorità militari, che insistono nel dire che la cartolina non è assolutamente in relazione alla situazione del Golfo, sono tutte: esercito, marina, aeronautica e i corpi speciali. Ma molte delle oltre 800 cartoline che hanno guastato l'umore di altrettante famiglie romane sono arrivate in particolar modo a giovani che hanno effettuato il servizio nei corpi speciali. **Chi insieme al congedo ha ricevuto la «cartolina rossa»** al termine del servizio di leva non riceverà il «preavviso». Infatti, essendo già stato assegnato a un reparto preciso in caso di richiamo alle armi, deve considerarsi già «preavvisato». È invece nel vasto «parco uomini» rappresentato da chi finita la leva ha ricevuto soltanto il foglio di congedo che gli uffici addetti al reclutamento individuano i ragazzi da «preavvisare» con la cartolina spedita in questi giorni. **Oltre 800 cartoline** per i giovani romani. L'operazione preavviso è conclusa? I militari non rispondono e l'unica cosa certa è che i «prevvisi» continuano a partire dagli uffici del distretto e quella che viene definita «semplice operazione di routine» continua ad accrescere l'apprensione nelle famiglie della capitale.

Arrivati farmaci, sangue e siringhe
Medici e infermieri in allerta

E la Croce Rossa ha già pronti i piani di soccorso

La Croce Rossa italiana, in caso di guerra, è preoccupata per i possibili attentati e le carenze degli ospedali romani. È pronto però un piano d'emergenza. «Se ci fosse la crisi – dice l'ammiraglio Pons – faremmo affluire in città i volontari di altre zone, già in all'erta». Dai depositi centrali della capitale partiranno verso il deserto container di farmaci e sangue, medici e infermieri.

Un'ambulanza della Croce rossa italiana in un ospedale cittadino

RACHELE GONNELLI

Da giorni negli uffici della Croce rossa italiana, vicino via Veneto, è un continuo andirivieni di ammiragli, generali, presidenti. Squillano i telefoni e si succedono le riunioni dei vertici civili e militari dell'organizzazione per mettere a punto gli ultimi ritocchi al piano d'emergenza in caso di conflitto. Non si parla di fucili, ma di siringhe, di ambulanze, di container di medicinali. La capitale è lo snodo principale del materiale sanitario che potrebbe essere inviato nel Golfo. Ma è anche un possibile bersaglio. E nel piano, al capitolo «Roma», emergenza è sinonimo soprattutto di attentati.

Tutti i volontari che portano il bracciale bianco e rosso con la croce, dai giovani «pionieri» alle infermiere professionali ai medici, sono stati mobilitati. L'allarme rosso ha preso la forma di un fonogramma che tutto il personale della Croce rossa si è visto arrivare a casa. «Tutti in stato di all'erta». Cosa significa? «Per il momento stiamo approntando presidi farmaceutici e di pronto intervento – spiega Nicola Marinosci, direttore dei servizi sanitari – sia per gli attentati in Italia che per i luoghi di guerra. Restiamo comunque in attesa delle disposizioni che verranno impartite dal governo e da Ginevra, dove si trova il comitato internazionale della Croce Rossa». Il centro ospedaliero d'emergenza in via Ramazzini ha già fatto scorte di farmaci. «Abbiamo pronti piccoli ambulatori da campo e ora – continia Marinosci – stiamo preparando set chirurgici facili da trasportare e completi di tutto il materiale necessario per suturare le ferite e dare i primi soccorsi». Inoltre, sempre in via Ramazzini, il centro trasfusionale centrale ha fatto «il pieno» di sangue, attingendo a piene mani dai donatori romani, il «pozzo» più grande del paese. Nel quartiere Ostiense c'è poi il centro della Croce rossa militare con il suo parco mezzi a disposizione: Tir, fuoristrada, ambulanze, potabilizzatori, da inviare nel deserto.

Tutto ciò per la guerra «esterna», oltre confine. Ma a Roma? «Roma è una città difficile – si preoccupa l'ammiraglio Renato Pons, direttore generale della Croce rossa italiana – Ha strutture d'assistenza calibrate per un milione di abitanti mentre deve reggere il peso di 4 milioni di persone, tra cui un milione di pendolari. È facile che in caso di guerra esplodano i servizi sanitari di routine. Noi comunque faremo fronte alla situazione con le nostre 400 unità operative, comprese le ambulanze cardiologiche e i centri mobili di rianimazione con cambio di personale a vista. Disponiamo anche di una sessantina di infermiere volontarie e di una trentina di ausiliarie "prestate" per l'inverno al Policlinico. E nel caso che le famiglie abbandonino anziani, minori, tossicodipendenti per rifugiarsi fuori città, ci prenderemo cura anche di loro». Reggerà all'urto questa rete protettiva sulla capitale? «La Croce rossa ha presidi dappertutto, più di mille unità operative,– prosegue Pons – siamo più estesi dei carabinieri. Per adesso i nostri uomini sono in contatto con le Prefetture e i comuni. Se ci fossero dei problemi a Roma, potremmo far affluire dalle città più calme una parte degli 80.000 volontari mobilitati».

Dimezzato il numero dei clienti nei locali della capitale

Ristoranti deserti La paura toglie l'appetito

L'aria di guerra toglie l'appetito? Probabilmente no, ma la voglia di pranzare al ristorante o in trattoria sembra essere di colpo passata a molti romani. Locali di lusso o a buon mercato, del centro o della periferia hanno infatti registrato ieri, a pranzo, un sensibile calo delle presenze. All'«Antica Pesa» di via Garibaldi le diserzioni hanno raggiunto il 45% e per il titolare del ristorante «a trattenere a casa la gente è sicuramente il rischio di guerra ed è forse per lo stesso motivo che mancano all'appello molti stranieri». Turisti assenti anche al «Tempio di Bacco» di via Lombardia: «E' un momento critico – rispondono al telefono –. La clientela, anche "nostrana", era diminuita già nella serata di martedì e oggi a pranzo (ieri per chi legge), abbiamo servito meno coperti del solito. Sarà la guerra, i pochi clienti non fanno altro che parlarne». Uno sparuto gruppo di avventori anche per il ristorante sardo «Coriga» in via dei Serpenti, mentre sono stati 15, anziché i soliti 40, i coperti serviti alla trattoria «Il tesoro» di via delle Province. Anche qui nessun dubbio e il calo si addebita allo «stato di allarme». Sono rimaste intonse le specialità marinare dell'«Hostaria Tempio di Mecenate», all'Esquilino e solo il 25% della normale clientela ha fatto capolino al ristorante «Incontri romani» al Portuense. «Sarà forse occasionale ma oggi qui ha pranzato solo un terzo della solita clientela», dicono al ristorante «Peccati di gola» di piazza de' Ponziani e un «calo sicuro» ha dovuto registrare anche la trattoria «Trentino», al Flaminio.

Non teme la crisi, almeno finora, il ristorante «Fortunato» di via del Pantheon dove, controtendenza, ieri hanno pranzato più clienti del solito. Strategicamente piazzato nelle vicinanze di Camera e Senato, il ristorante annovera tra gli habituée moltissimi uomini politici e ieri c'erano praticamente tutti, durante la pausa del dibattito parlamentare sulla crisi del Golfo. «Agitati, nervosi e particolarmente chiacchieroni», li racconta il signor Fortunato: scontato l'argomento, si parlava di guerra.

La Regione si spacca sul Golfo le opposizioni abbandonano il consiglio

Momenti di tensione anche alla Pisana, dove le opposizioni hanno abbandonato la seduta del consiglio per protestare contro la mozione della maggioranza sulla partecipazione italiana alla guerra nel Golfo. «Una posizione che rappresenta una vera provocazione, che appoggia incondizionatamente il governo e sostiene l'azione di guerra» hanno denunciato i comunisti.

BIANCA DI GIOVANNI

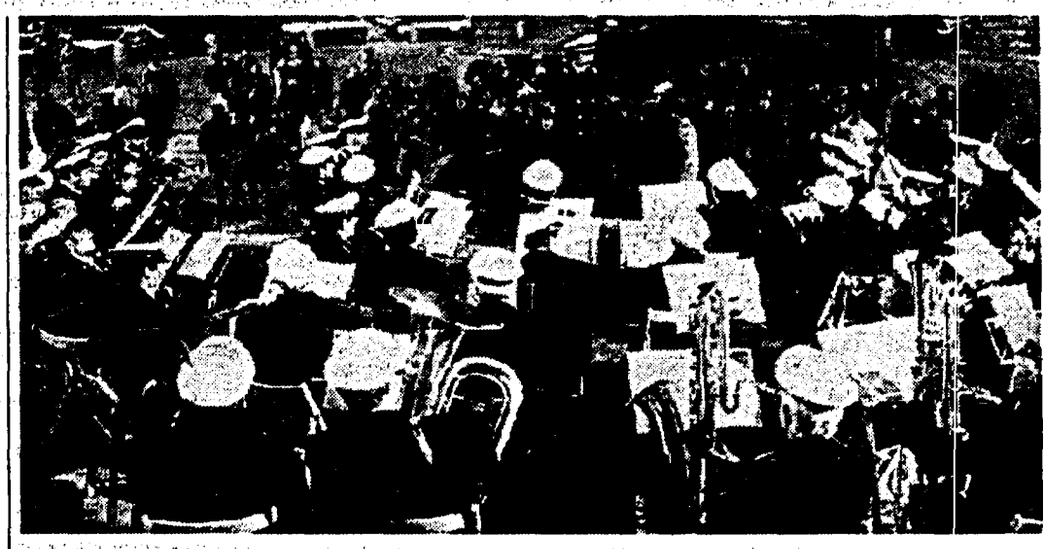
L'ombra minacciosa del Golfo ha fatto registrare ieri forti reazioni e momenti di tensione anche alla Pisana. Poche ore dopo la scadenza del «fatidico» ultimatum, infatti, il Consiglio regionale si è spaccato sull'approvazione di un documento unitario sulla guerra. Lo scontro è stato frontale, tanto che tutte le opposizioni (Pci, verdi, indipendenti e Msi) hanno abbandonato l'aula per protesta.

La giornata è cominciata con la presentazione di tre mozioni. La prima, proposta dal consigliere della sinistra indipendente Carlo Palermo, si ispirava all'art. 11 della Costituzione italiana, che afferma il ripudio della guerra da parte del nostro paese. La seconda, del Pci, faceva appello al ricorso a tutte le possibili vie pacifiche per risolvere il problema iracheno, continuando con l'embargo e le trattative diplomatiche. La maggioranza, invece, ha sottoscritto un documento che si rimetteva completamente alle decisioni prese dal Governo nazionale e dal Parlamento. Era chiara, a questo punto, la totale divergenza di vedute. Non soltanto riguardo al conflitto, ma anche al ruolo dell'organo regionale. «Il documento doveva esprimere una posizione originale del Consiglio, che riflettesse le due realtà specifiche presenti nella nostra regione: il Papa e il Parlamento -dice il vicecapogruppo Pci Danilo Collepardi.- La maggioranza ha scelto, invece, di subire decisioni di altri, persino quelle del Parlamento che ancora non si è espresso, e che quindi noi non conosciamo. Abbiamo chiesto al collega Palermo di presentare una mozione che servisse da punto di equilibrio tra le due posizioni, ma la maggioranza non ha accettato compromessi».

Nel primo intervento della seduta il presidente della Giunta regionale Rodolfo Gigli non ha calcato la mano: ha sperato nella pace e infine ha ribadito la solidarietà con il Governo italiano «per sostenere tutte le iniziative che aprono le strade al dialogo». Gigli ha concluso dicendo che «la fermezza nel voler perseguire tutte le strade della pace non può essere scambiata per accondiscendenza verso il sopruso e l'arroganza». Ma la vera «burrasca» si è scatenata dopo, durante il dibattito fiume (quattro ore e mezza) che ha preceduto la votazione delle tre mozioni. Il gruppo socialista si è appellato al secondo comma dell'art. 11 della Costituzione, che impone all'Italia l'appoggio a tutte le risoluzioni degli organismi internazionali di cui fa parte. A questo i comunisti hanno ribattuto che il principio fondamentale espresso dall'articolo non lascia dubbi: il ripudio della guerra.

Così con un nulla di fatto si è giunti al voto per appello nominale, come richiesto dal Pci. Comunisti, verdi e indipendenti di sinistra hanno appoggiato i primi due documenti. Prima di esprimersi sulla terza mozione le opposizioni, missini inclusi, hanno abbandonato la seduta. Durissima la dichiarazione del capogruppo comunista Vezio De Lucia che tra l'altro ha affermato «La maggioranza (...) ha presentato un testo di piena solidarietà al Governo, così rozzo e provocatorio da costringerci a lasciare l'aula.»

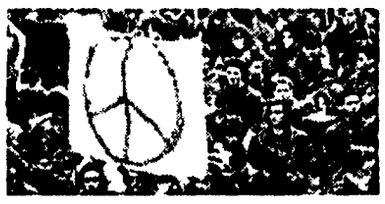
Intanto la Federazione romana del Pci e la Cgil invitano tutti i cittadini ad impegnarsi affinché in ogni quartiere e nei posti di lavoro nascano comitati in favore della pace. Per intensificare l'attività delle forze pacifiste le sezioni rimarranno aperte anche domenica 20 gennaio, giornata in cui è stata indetta un'altra mobilitazione contro la guerra. Anche il mondo della scienza, dello spettacolo e della cultura si appella all'unità sul grande tema ideale della pace.



I vigili suonano in piazza

Sulla guerra nel Golfo ieri hanno voluto dire la loro anche le divise blù dei vigili urbani. E lo hanno fatto con le note musicali. Hanno messo da parte i loro fischietti e si sono armati di flauti, trombe e tamburi. Per chiedere che prevalga il desiderio di pace i vigili hanno suonato più di un'ora, circondati dal traffico, in piazza di Santa Maria Maggiore. La banda del corpo della polizia municipale ha voluto così raccogliere l'invito a partecipare alla manifestazione musicale indetta dalle organizzazioni sindacali per fermare la guerra. Un altro esempio, in una giornata fitta di iniziative pacifiste, di quanto sia grande e diffusa l'apprensione dei romani per la situazione nel golfo. Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato la veglia per chiedere che nulla sia lasciato intentato dalla diplomazia, in queste ore drammatiche, per scongiurare il ricorso alle armi.

Ore di attesa nella capitale



C'è chi ha solo paura e chi ripudia ogni conflitto
Medi e universitari hanno attraversato ieri la capitale da piazza Esedra a Montecitorio, dove è riunita la Camera
«Non vogliamo morire per il petrolio»

Cinquantamila studenti hanno attraversato ieri la città, per dire «no» ad un conflitto nel Golfo. A destra e in basso, il corteo sfila su via Cavour.

Cinquantamila no alla guerra

Un fiume di studenti contro la guerra. In cinquantamila hanno invaso ieri le vie del centro, fino a raggiungere piazza Montecitorio. Pochi striscioni e pochi slogan, un infinito ripetere «pace subito», «obiezione, diserzione». La grande paura ha contagiato scuole e università. In testa al corteo le scuole di periferia: «No alla guerra, no al razzismo». Sit-in davanti al Parlamento in attesa della decisione.

MARINA MASTROLUCA

Non si sono fatti attendere. Con l'orecchio incollato alle radioline, arrivano con gli striscioni piegati sotto il braccio. Si infilano tra gli studenti già schierati, saltano e urlano slogan con quanto fiato hanno in gola. Non è una manifestazione rassegnata: la guerra nessuno l'ha mai vista da vicino, nessuno vuole vederla.

Alle 10, il corteo straripa da piazza Esedra. Un fiume di persone, che continua a crescere lungo il percorso, gonfiato dalle scuole che arrivano in ritardo, da quanti sono stati indecisi fino all'ultimo momento se venire o restare in assemblea.

«No alla guerra, no al razzismo». Lo striscione che apre porta la firma del coordinamento delle scuole di periferia, promotore della manifestazione Dietro, vengono tutti gli altri. Con o senza striscione Con i cartelli appesi al collo e la parola «pace» scritta dapertutto Sui visi scarabocchiati di simboli pacifisti. Sugli adesivi appiccicati sui vestiti «Give peace a chance», dai una possibilità alla pace. Sui manifesti, sugli striscioni.

Sono in tanti. Scendono giù per via Cavour e continuano ad aumentare. Ci sono gli striscioni di Lettere, Scienze politiche e di «Architettura contro la guerra», che si fanno largo tra quelli delle scuole Ai lati del corteo, scorrono in rivoli verso le vie laterali, per raggiungere i tanti appuntamenti che si sono dati, in piazza Venezia, a Montecitorio, più avanti, dove ci sono gli altri compagni di scuola.

Non è una festa, anche se l'atmosfera è carica ed emozionata. Sugli striscioni si legge l'incredulità e la convinzione di non dovere poi così tanto a questo stato «La nostra vita non è di nessuno stato», «La vita è un nostro diritto, non toglietecelo» E ancora· «La guerra non vale i nostri vent'anni», «Se volete la guerra non contate su di noi», «Noi siamo tutti disertori e voi?».

Firmati con i nomi delle scuole, o solo slogan scritti con la vernice su teli bianchi Pochi striscioni e pochi slogan Un ossessivo ripetere «obiezione, diserzione», «pace subito». Poca ironia e poca voglia di scherzare: questa volta si fa sul serio. Al massimo ci si concede l'invito a fare «l'amore, non la guerra» e c'è chi esorta «Saddam: comprati risiko» Ma la gran parte degli striscioni trasuda l'angoscia di queste ore. «Hiroshima, Vietnam, Corea, un mondo senza memoria», ammonisce il liceo «Platone». «Il petrolio vale più della pace?» è lo slogan del «Newton» «No alla crociata per il petrolio, via le truppe dal Golfo», lo striscione del collettivo studentesco romano.

Imponente, il corteo arriva su via dei Fori Imperiali e riempie piazza Venezia. Cinquantamila persone Tante secondo gli organizzatori, poche migliaia secondo la questura Troppe comunque per entrare in piazza Santi Apostoli, da dove sarebbe dovuta partire una lunga catena umana fino al Parlamento Una marea, che fa fatica a scivolare tra le maglie dei cordoni di polizia e carabinieri che bloccano le uscite di piazza Venezia: le forze dell'ordine non si aspettavano di avere a che fare con tutta questa gente

Qualche momento di tensione Gli studenti si affollano all'imbocco di via del Corso, sbarrata da un blindato dei carabinieri, che fanno passare poche persone alla volta. Si teme una carica, ma nessuno si allontana: il corteo è deciso ad arrivare a Montecitorio. Da un altoparlante una ragazza invita gli studenti a passare per altre strade, ad infilarsi nei vicoli, ad andare in piccoli gruppi. Ma è difficile, la polizia non fa passare. La folla si infittisce a mano a mano che arriva il resto della manifestazione· gli studenti si mescolano agli agenti, i blindati affogano tra la gente. E alla fine, dopo una trattativa con i funzionari della questura, i blocchi vengono tolti, il corteo può passare per via del Corso

Gli studenti riempiono i marciapiedi e la strada, pressandosi tra la fila di autobus vuoti che aspetta che tutto sia finito per poter passare. Troppa gente, in tanti si avventurano nei vicoli verso il Parlamento. Il corteo si frantuma per ritrovarsi a Montecitorio.

La piazza è quasi tutta transennata, come lo era stata già durante il sit-in della notte precedente. Riesce ad entrare solo qualche migliaio di persone Tanti si fermano giusto qualche minuto e cedono il posto ai nuovi arrivati. La manifestazione si scioglie un po' alla volta. Ma restano ancora studenti sotto al Parlamento Il corteo è finito. Comincia l'attesa.

Le donne dell'Udi alle deputate: «Votate contro le armi»

Da donna a donna un invito a votare no alla guerra per evitare di far partecipare l'Italia a un massacro. È il contenuto di un telegramma delle donne dell'Udi romana appartenenti al circolo «La Goccia» spedito alle deputate dei gruppi della Camera e del Senato (Dc, Pci, Psi, Sinistra Indipendente, Dp, Federalisti Europei, Verdi, Msi) che sono chiamate a votare e possono influenzare la decisione.

I docenti della Vespucci minacciano lo sciopero

Per fermare la spirale di guerra che si è innescata e per invitare al ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo si può arrivare fino allo sciopero duro secondo il personale docente e non della I P C «Vespucci», che rivolge un appello in questo senso a tutti i lavoratori delle scuole romane e alle organizzazioni sindacali

L'assessore provinciale protesta con gli adesivi

A colpi di adesivo iridescente va avanti la protesta contro la guerra di Giampaolo Scoppa, assessore al bilancio della Provincia di Roma. armato di migliaia di etichette con i colori dell arcobaleno e con la scritta Ho seminato la pace, voglio raccogliere la pace», l'intrepido assessore si è messo a stampigliare lunotti e parabrezza delle auto parcheggiate Un messaggio a tutti quei governanti che vogliono fare la guerra senza il consenso del popolo, ha dichiarato Scoppa, proseguendo la sua campagna «adesiva».

Alla veglia partecipa stamattina anche la Fiom

Anche la Fiom Cgil di Roma si affianca alla decisione nazionale dell'organizzazione invitando i propri militanti a mobilitarsi per partecipare alla veglia della pace davanti al Parlamento L appuntamento è a partire da questa mattina, quando Camera e Senato dovranno votare la partecipazione dell'Italia alla guerra contro l Irak.

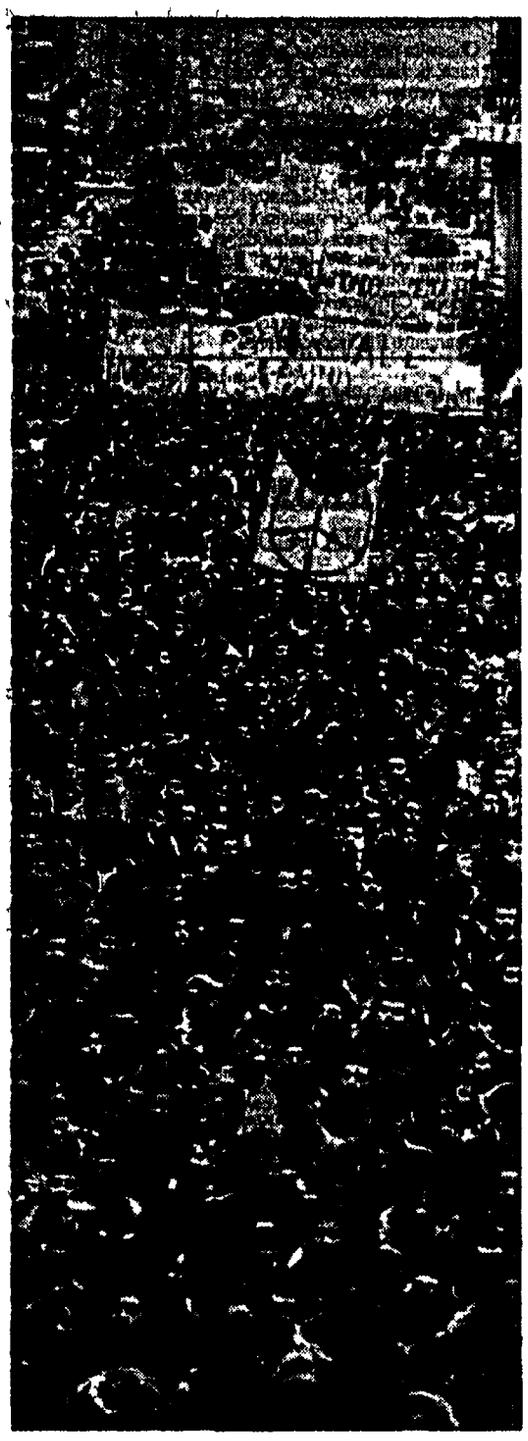
A Pomezia diretta tv al posto delle lezioni

Alle lezioni gli studenti del liceo scientifico «Pascal» e dell'istituto tecnico «Copernico» di Pomezia hanno preferito le trasmissioni in diretta sulla situazione nel Golfo. Più di un migliaio di ragazzi si è radunata così nel palazzetto dello sport per una silenziosa e attenta manifestazione di pace «Anche se questo non inciderà sulle decisioni del governo – hanno detto con amara lucidità gli studenti –, abbiamo comunque voluto dimostrare il nostro netto rifiuto della guerra».

«Pratiche per l'obiezione e non rinvii delle cartoline»

Una precisazione della sinistra giovanile che ha modificato l invito fatto ai giovani di rispedire al mittente le «cartoline di precetto». «La nostra posizione – ha rettificato il comitato promotore della sinistra giovanile indipendente – voleva indurre a svolgere tutte le pratiche che permettono l'obiezione di coscienza individuale, e non a rispedire semplicemente le cartoline al mittente»

ROSSELLA BATTISTI



«State rubando anche il nostro futuro» In piazza le tante voci della pace

ANNA TARQUINI

Paura e tensione. Le migliaia di studenti che ieri mattina sono scesi in piazza per manifestare erano carichi. Lo si intuiva dal tono delle voci con cui urlavano i loro slogan, lo si capiva da come, scomposti, tutti fuori dai cordoni, marciavano stretti, serrati, uno accanto all'altro, riempiendo ogni più piccolo spazio «Sono qui insieme ai miei compagni perchè ho paura, penso ai fratelli, agli amici a quanti potrebbero partire». Pensi che qualcosa possa ancora impedire la guerra? «No, nessuno dei due cederà». «Assassini, sono degli assassini – dice una ragazza bruna con il volto disegnato – decidono per noi andassero loro a combattere». «Loro» naturalmente sono quelli che governano· «ci danno una scuola di schifo e adesso anche la guerra». Accanto a lei un ragazzo un po' più grande, con il giubotto di pelle e le catene al collo, ha gli occhi che gli brillano: «Sarebbe la prima volta che vedo un conflitto di grandi proporzioni», ma poi si affretta ad aggiungere: «Non sono un violento, e non ho nessuna voglia di partire».

Gli studenti che non vogliono la guerra, che non hanno compiuto ancora vent'anni, hanno paura. «Ci state togliendo il futuro dalle nostre mani» dice lo striscione del «Di Vittorio». Dalla preoccupazione reale ma moderata dei giorni scorsi, al brusco risveglio di ieri mattina, quando per loro anche l'ultima possibilità di pace è caduta. «Fino all'ultimo abbiamo sperato che si giungesse ad un accordo, ma abbiamo dovuto ricrederci. c'è una volontà precisa di fare la guerra». Dalla paura di sole ed eventuali ripercussioni economiche per il nostro paese, a quella concreta di vedere parenti e amici ricevere le cartoline d'allerta. «Nessuno deve partire, invitiamo tutti a disertare... bruciate le divise». Gli studenti sfilano a volto scoperto. Un percorso breve, da piazza della Repubblica a piazza Venezia. Un breve tratto di città attraversato lentamente per ragioni di sicurezza erano troppi, troppo tesi e nessuno ha seguito il corteo in maniera ordinata. «Abbiamo deciso di fare questa manifestazione – dicono gli organizzatori – perchè crediamo che la guerra non coinvolgerà solamente chi andrà a combattere, ma anche chi rimarrà a casa. È una soluzione avventata e contraria ai principi della nostra Repubblica». Fino all'ultimo gruppi di ritardatari si sono uniti al corteo con i loro striscioni. Una manifestazione a cui tutti sono giunti preparati Con l'ultimatum scaduto da appena quattro ore sfilano interrogativi. «Perchè, per chi, per cosa?». Paura di morire, e ancora una volta, per molti è il rifiuto di qualunque compromissione con la politica: «Noi non diamo ragione nè a Bush, nè a Saddam, ci battiamo solo per la pace – è il commento di una ragazza del coordinamento delle scuole di periferia, uno dei comitati promotori della manifestazione – siamo qui per evitare la distruzione che coinvolgerebbe tutti anche dal punto di vista economico . ». «Fare una guerra è il modo più facile per risolvere la tensione internazionale.. ».

Se pochi giorni fa il conflitto sembrava lontano· «Non ci coinvolgerà personalemnte» era il commento di molti Ma oggi è diverso e la tensione si taglia con il coltello Quando pensi che potrebbe scoppiare? «Non so, forse stanotte». Risponde uno studente del liceo Newton. Una previsione apocalittica che a molti per un attimo sembra molto concreta. Quando la testa del corteo raggiunge i fori sono le undici e un quarto. Qualcuno porta un lancio d'agenzia con le ultime notizie, che vengono lette al megafono. Per qualche minuto cala il silenzio. «Israele ha deciso il coprifuoco sui territori occupati dalle sette di questa mattina, chiuse tutte le scuole, l'interesse dello stato d'israele è la distruzione del potenziale militare iracheno....».

San Lorenzo ricorda il giorno delle bombe

San Lorenzo e la minaccia della guerra nel Golfo. Frammenti di ricordi si intrecciano all'amarezza di oggi nelle parole di chi non ha dimenticato. Nel '43, il quartiere fu bombardato da aerei americani, provocando migliaia di morti. Aldo Bravi, proprietario di un ristorante in piazza dei Sanniti:«Fino a ieri, anche con i clienti, sembrava tutto uno scherzo. Ora mi sento crescere una strana commozione. Per i fatti di oggi e per quello che è successo tanti anni fa». Un presente denso di preoccupazioni, che sfugge ad ogni previsione. Da qualche giorno, nei negozi del quartiere, si comprano candele e fiammiferi.

ADRIANA TERZO

Tanta amarezza, per quello che sta succedendo, per quello che potrà succedere San Lorenzo si racconta così, nelle parole di chi ha visto la guerra da vicino e che adesso ha difficoltà ad accettare che tutto quello di cui è stato testimone, possa accadere di nuovo Cinquant'anni fa, qui, aerei americani bombardarono case, ferrovie, cimitero e ospedale «Le bombe uccisero mia madre e due sorelle piccolissime – racconta Aldo Bravi, proprietario di un ristorante in piazza dei Sanniti – Un ricordo tristissimo. E al pensiero di quei fatti, mi sento crescere una strana commozione Fino a ieri si scherzava, anche con i clienti. Qualcuno parlava di questo possibile conflitto come fosse stata una partita di calcio. Ora non so se è più così». Qui, alle spalle della stazione Termini, la gente non ha dimenticato. «Mi ricordo solo che correvo – rammenta Iolanda Pastoni, 77 anni – correvo più veloce possibile da casa mia, in via degli Ausoni, verso San Pietro. Con me i miei due figli, uno in braccio, l'altro per mano. Sotto il tunnel pensavamo di stare al sicuro dalle bombe». Oggi, la memoria di quel 19 luglio del '43 si intreccia con i timori di un presente che sfugge a qualsiasi previsione Sarà forse per questo che da qualche giorno, oltre alle provviste alimentari, la gente sta acquistando candele. Sì, candele e fiammiferi. «Mi sembra che questi pochi giorni di cronaca – confessa Loredana Dell'Orso, proprietaria di un negozio di casalinghi in via dei Volsci – stia cambiando le abitudini dei miei clienti. Da lunedì ne ho visti pochissimi. È quasi Carnevale e questa latitanza è abbastanza inspiegabile. Ho notato anche che la preoccupazione ad avere in casa il cibo sta superando anche la necessità di acquistare, tanto per fare un esempio, i pannolini Lines».

Tra passato e presente, tra paure antiche e nuovi timori, si mescolano i frammenti di chi non vuole rassegnarsi a una minaccia che fino a ieri sembrava solo un brutto sogno «Avevo 31 anni – racconta Orlando Gabbanini, ex ferroviere in pensione, nella saletta del centro anziani di San Lorenzo – quando ci fu il bombardamento. Tornavo da Fiume dopo la notizia della morte di mio figlio di un anno, finito sotto un camion. Una doppia tragedia Quella mattina alla stazione Termini c'era il caos. In qualche modo riuscii ad arrivare a casa mia, in piazza dei Campani. Il palazzo era crollato, ci furono quaranta morti. Mia moglie e mia madre rimasero ferite Non voglio un'altra guerra. Però, mi chiedo perchè non è stato mosso un dito finora per tentare di risolvere la grave crisi del Medioriente che oggi ci sta mettendoin ginocchio». «Sì, sono preoccupato – spiega pacato Arnoldo Bordoni, 63 anni, 50 passati nel suo negozio di barbiere in via dei Volsci – La gente sta cambiando umore, sembrano tutti nervosi Ma come si fa a dimenticare? Quel 19 luglio era una giornata bellissima. Alle prime esplosioni, mio padre e mio fratello scapparono per andare al Verano Io rimasi qui, nella bottega. Poi mi decisi a chiudere la serranda. Vedevo i camion carichi di cadaveri portati via in fretta. Qui in piazza incontrai mia nonna, e con lei andai alle scuole in fondo a via dei Volsci. Non fummo colpiti per un pelo· le bombe avevano dilaniato la parte opposta a quella dove stavamo noi»

È quasi sera, a San Lorenzo. Una signora entra in una farmacia semivuota, in via dei Sabelli. «Cosa provo in questo momento? – risponde Giovanna Sabene, anziana del quartiere – Ho quattro figli e 10 nipoti Per loro voglio la pace e io mi vorrei godere questi pochi anni rimasti».

Tensione all'Esquilino Esplode un grosso petardo contro la vetrina di un commerciante ebreo

Attimi di paura ieri sera in via Alfieri 11, al quartiere Esquilino. Un grosso petardo è stato lanciato contro un negozio di maglieria e camiceria di proprietà di un commerciante ebreo, Graziano Piazza.

Intorno alle diciannove le vetrine dell'esercizio sono andate in frantumi sotto l'esplosione della piccola carica che fortunatamente non ha provocato feriti Molte persone che si trovavano all'interno di altri negozi hanno dichiarato di aver visto due giovani correre e, dopo aver lanciato il piccolo ordigno, dileguarsi tra la folla. «Sono due giorni che siamo in crisi» dichiara con voce rotta il proprietario della maglieria non sappiamo il perchè dell'accaduto, potrebbe essere stato lo scherzo di un ragazzo». Se si trattasse invece di un atto premeditato contro un commerciante di religione ebraica? Il signor Piazza non risponde alla domanda e scusandosi riaggancia il ricevitore Impossibile sapere, dunque, che cosa lo preoccupasse da due giorni Forse la «normale» paura per il rischio di attentati, fortemente aumentato dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu Ma forse c'è stata anche qualche minaccia che ha preceduto l'episodio di ieri sera.

Le indagini della quinta sezione della squadra mobile battono comunque tutte le piste L'intimidazione antisemita resta il primo e il più naturale dei sospetti, anche se non sarebbe la prima volta che vendette personali, teppismo e racket usano come «maschera» la rivendicazione razzista.

Panni stesi ad asciugare nel cortile della Pantanella, l'ex pastificio di via Casilina

Sgombero della Pantanella

Presentato in commissione il «piano Azzaro» Un coro di no agli alberghi

Il piano Azzaro per eliminare l'emergenza Pantanella e che garantirebbe agli extracomunitari sei mesi d'assistenza alloggiativa, presentato ieri alla commissione consiliare, non piace ai comunisti, alla sinistra indipendente, ai verdi e allo stesso presidente della commissione, Renato Masini. I socialisti, invece, hanno chiesto un momento di riflessione per confrontarsi con il sindaco Carraro ed il partito.

Secondo la proposta dell'assessore ai servizi sociali la gran parte dei 2.600 immigrati della capitale potrebbe trovare una sistemazione, pagando un ticket di 2.500 lire al giorno, in strutture, residence e alberghi utilizzati in passato dal ministero dell'interno per i profughi polacchi. Mentre 980 extracomunitari dovrebbero essere ospitati gratuitamente negli ostelli della gioventù di Albano, Pomezia, Marino, Palestrina, Nettuno, Nazzano, Santa Marinella, Fiano Romano, Moriupo, Manziana e Canale Monterano.

«L'immediata smobilitazione dell'ex pastificio Pantanella è necessaria - hanno detto i consiglieri Pci Augusto Battaglia e Iliano Francescone -. Ma il piano Dc è inattuabile perchè in realtà è un'assistenza alloggiativa e non un servizio». Dello stesso parere è anche il consigliere verde Luigi Nieri «Questa non è la strada per risolvere il problema», e l'indipendente di sinistra Paola Piva «La proposta Azzaro non può essere considerata un piano sociale». Una controproposta è giunta dal socialista Masini: «Nel piano Azzaro non c'è la certezza dell'integrazione - ha detto -. Perchè non diamo direttamente agli immigrati le 600 mila lire che il comune con questa proposta dovrebbe spendere mensilmente? Con questa somma ogni extra comunitario sarà in grado di trovare una sistemazione». Ma l'assessore ai servizi sociali ha prontamente replicato: «Io non darò agli immigrati nessuna somma di danaro. Ho il dovere di offrire servizi, non soldi». Anche l'assessore alla casa Amato non sembra essere d'accordo con Azzaro. «I cittadini romani messi in assistenza alloggiativa negli anni '70 stanno ancora nei residence. Non vorrei che accadesse lo stesso per gli immigrati».

Forze dell'ordine mobilitate per il rischio di attentati E Marianna Digio Battista non può lasciare Rebibbia

Avuti gli arresti domiciliari è stata rifiutata da tutti La accolgono le suore ma non c'è chi la porti

Mancano i carabinieri E Marianna resta in carcere

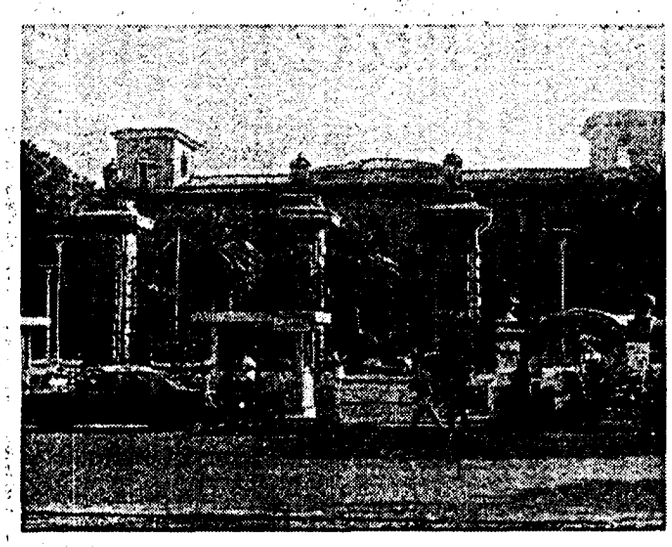
Anche ieri Marianna Digio Battista è rimasta in prigione. Già sabato scorso il Tribunale della libertà le aveva concesso gli arresti domiciliari, ma nè i parenti, nè il collega di lavoro che da tempo la ospitava l'hanno voluta. Martedì le hanno offerto accoglienza le Suore di Nevers, dove era già stata da ragazza. Ma, mobilitati per i rischi di attentati iracheni, i carabinieri non hanno tempo di accompagnarla.

ALESSANDRA BADUEL

Le monache l'attendevano, ma ieri Marianna Digio Battista ha passato un'altra giornata in carcere. Il «Nucleo traduzioni» dei carabinieri di Rebibbia è dimezzato: buona parte degli uomini sono stati coinvolti nelle mobilitazioni antiterrorismo legate alla crisi del Golfo e nessuno ha potuto accompagnarla al convento delle Suore di Nevers. Accusata di duplice omicidio volontario aggravato per aver gettato due gemelli appena partoriti nel secchio dei rifiuti di un bagno del San Camillo, la donna sabato scorso aveva ottenuto gli arresti domiciliari dal Tribunale della libertà. Ma nessuno l'aveva voluta in casa.

Il primo no era arrivato da Antonio De Masi, cameriere nella trattoria «Nonna Serafina» dove Marianna era cuoca da dodici anni. De Masi la ospitava da tempo nell'appartamento di via Castel Bolognese 30 ereditato da un'anziana malata che i due avevano accudito insieme. Ma ora De Masi non vuole più la donna accusata di duplice infanticidio. Marianna ha continuato a negare ogni responsabilità. Obesa e diabetica, sostiene che vari medici le avevano diagnosticato l'interruzione del ciclo spiegandole che a quarant'anni, con il diabete, può capitare. Invece lei era incinta e giura di non essersene accorta finchè non ha partorito. Neppure i medici capirono, quando la sera di Natale ricoverarono Marianna Digio per forti dolori di pancia. La mattina dopo, in bagno, la donna si ritrovò in mano due bambini. Morti, dice lei. Ma l'autopsia, pur dandole ragione su uno dei due figli, ha stabilito che l'altra, una femmina, era quasi certamente viva: in ogni caso, il difensore Vincenzo Militerni, contestata la dichiarazione di pericolosità sociale della donna, ha ottenuto che non debba attendere in carcere il processo. Ed era già d'accordo con Antonio De Masi perchè la ospitasse almeno una settimana. Ma lunedì mattina, quando il cameriere ha visto marianna sul pianerottolo, scortata dai carabinieri, ha detto di no. Ed ha anche scritto una lettera al Tribunale della libertà. «Non è mia parente – si è giustificato – e non voglio responsabilità». Ma il secondo no è arrivato proprio dai parenti. Da quelli di Carsoli, in Abruzzo, e da quelli di Roma. L'ex marito e la figlia sedicenne di Marianna sono scomparsi dal momento dell'arresto. Una cugina che vive a Roma non ha posto in casa: divide due stanze con figlio e marito. L'uomo sposato con cui lei aveva una relazione ha dato un anticipo all'avvocato, ma si mantiene anonimo. Proprio per non far sapere nulla ai parenti, Marianna ha buttato nel secchio i figli di quell'uomo, convinta che essendo morti era inutile svelare tutto e affrontare una sicura vergogna.

Un altro no silenzioso, l'altro ieri, aveva chiuso in faccia aMarianna anche le porte della città. L'avvocato Militerni aveva lanciato un appello attraverso i giornali, facendo pubblicare i suoi numeri di telefono. Aspettava che qualcuno chiamasse per offrire una sistemazione provvisoria alla donna, ma per tutta la giornata non si era fatto vivo nessuno. Solo gli «Amici di Valentina», la comunità di senza tetto che dopo lunghe vicissitudini ora ha trovato un alloggio, ha inviato un comunicato alla stampa, offrendo a Marianna un posto tra loro. Nella serata di martedì, l'avvocato ha ricevuto un'unica telefonata. Un anziano signore che vive solo ha chiesto informazioni sulla «moralità» della donna e poi si è dichiarato disposto ad accoglierla. Ieri mattina, poi, una chiamata da Carsoli. Era un funzionario di banca che conosce il fratello di Marianna. L'uomo ha spiegato all'avvocato che avrebbe potuto trovare un posto proprio a Carsoli. Ma non a casa dei parenti.



Il San Camillo: l'opedale romano dove Marianna Dionigi ha partorito i gemelli

Denunciato

Per strada armato da «Rambo»

Psicosi da guerra? L'altra sera un uomo di 51 anni è stato trovato a girare per le strade della città armato come Rambo. Addosso, aveva tredici pistole – che poi si sono rivelate degli innocui giocattoli. Vero, invece, era il coltellaccio, che teneva in tasca: una lama lunga 20 centimetri. Sergio Romano è stato bloccato verso le 22 dalle parti di via della Giuliana. «Aveva uno strano aspetto», hanno poi spiegato i carabinieri. Le pistole – in tutto simili a quelle vere – mancavano del contrassegno rosso che permette di identificarle come armi-giocattolo. La lama, invece, era di un genere proibito: si tratta di un coltello da lancio. Sergio Romano è stato denunciato a piede libero.

Ai militari, che l'hanno interrogato, non è stato in grado si spiegare cosa facesse in giro per la città con quell'armamentario addosso.

Parcheggio

«Paghi?» «Non pago» Son botte

«Sono il tuo parcheggiatore: pagami». Così, l'altra sera, è iniziata una zuffa in piena regola per la strada, tra un automobilista e il custode (abusivo) di un parcheggio. Victor Alfieri, vent'anni, nel pomeriggio, aveva sistemato la sua auto all'angolo tra piazza Cavour e via Tacito. Non c'era l'ombra di parcheggiatori, né di parcheggi: la macchina fu lasciata lì, alla mercè dei vigili, ben lontana dalle strisce azzurre. Quando il giovane, in serata, ha tentato di ripartire, Lucio Tolmino, 75 anni, s'è fatto avanti: «T'ho custodito l'auto, pagare!». Al rifiuto del giovane, l'uomo ha cominciato a urlare ingiurie. Poi i due sono passati alle vie di fatto: sono volati pugni e schiaffoni. Infine sono intervenuti i carabinieri.

Il ragazzo, che ha sbattuto il volto contro il faro dell'auto, ha avuto 30 giorni di prognosi. Lucio Tolmini, dieci.

Gli operatori che si occupano degli handicappati chiedono nuove regole convenzioni chiare, stipendi più alti e un incontro con l'assessore

La protesta delle coop di assistenza

Rapporti trasparenti sia con la pubblica amministrazione che con i propri dipendenti, vera progettualità negli interventi, adeguamento dei contratti al costo della vita attuale. Queste, in breve, le richieste della Cotrad, una delle cooperative che si occupano di assistenza domiciliare agli handicappati. «Una convenzione che si trascina tra proroghe semestrali che arrivano sempre in ritardo, - denuncia Stefano Vicini, presidente della cooperativa - un sistema di pagamento praticamente a cottimo, 16.000 lire per un'ora di intervento che può essere soppressa da un giorno all'altro. Quale programmazione è possibile in queste condizioni? Che garanzie hanno gli utenti e gli operatori che lavorano per noi?». Vicini si appella alle altre cooperative romane che hanno un'esperienza pluriennale nel settore. «Dobbiamo creare un fronte unito, con richieste chiare, non possiamo più scendere a compromessi. Prima di tutto che questa sia l'ultima proroga del bando per le nuove convenzioni. Poi i criteri di selezione delle cooperative dovranno essere trasparenti: professionalità del personale, valore sociale dei progetti, e soprattutto la convenzione dovrà tener conto dei costi dei dipendenti, che oggi raggiungono il 65-75% delle nostre spese».

Ma il «fronte unito» a cui Vicini fa appello oggi sembra quasi un miraggio. Non che le proteste siano mancate. L'anno scorso l'Arca di Noè, cooperativa di assistenza domiciliare agli anziani e agli handicappatti, ha organizzato una settimana di sciopero della fame, poi alcuni operatori hanno manifestato davanti all'ottava ripartizione, e l'8 gennaio scorso la stessa Cotrad, insieme a Prassi e ricerca e a più della metà dei loro utenti, si sono riuniti in piazza del Campidoglio chiedendo di parlare con l'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro. Ma tutte le iniziative, alla fine, sono rimaste voci isolate.

Un primo tentativo di regolarizzare il settore è stato fatto alla fine del '90. La Lega nazionale delle cooperative, la Conicooperative e l'Associazione generale cooperative italiane (Agci) hanno elaborato una bozza di contratto collettivo nazionale per i dipendenti. E' la prima volta che si cerca di definire gli aspetti normativi e economici degli assistenti domiciliari, e anche se il contratto si riferisce ai rapporti interni delle cooperative sociali, sicuramente avrebbe un effetto positivo anche sulla regolamentazione delle gare di appalto indette dal Comune. Ma si tratta soltanto di un punto di partenza su una strada che sembra ancora lunga. Per il momento l'oscurità dei rapporti, i compromessi e le proroghe continuano ad «assistere» i disabili della capitale.

Il Campidoglio. Le coop di assistenza domiciliare accusano l'assessore

Spallanzani

Gli operatori insorgono «Senza cure chi ha l'Aids mancano anche i letti»

Sull'emergenza Aids è ancora una pioggia di polemiche e denunce. Gli operatori dello Spallanzani hanno puntato il dito contro le piaghe dell'ospedale romano e contro la direzione sanitaria. «Nonostante siano stati assunti 28 nuovi infermieri – denunciano gli operatori riuniti nell'associazione Cnomi (coordinamento degli operatori malattie infettive) – un reparto per i malati di Aids è chiuso da 7 anni e non ha riaperto come promesso. Mancano i posti letto per gli ammalati che ogni giorno arrivano in accettazione». Tutto ciò, affermano gli operatori dei reparti di malattie infettive, nonostante le assicurazioni del direttore Claudio Pieri di riaprire il reparto non appena fossero arrivati i nuovi infermieri. Il professor Visco, primario della seconda divisione malattie infettive dello Spallanzani, nel febbraio 1990 proclamò lo stato di emergenza. «Curarli è diventato impossibile – aveva denunciato – i letti diminuiscono anzichè aumentare, gli infermieri sono ridotti al minimo, non si possono fare accertamenti per diagnosticare lo stato dell'infezione da Hiv».

Anche gli altri due centri immunologici di Roma hanno più volte esposto il problema. Il professor Aiuti, titolare della cattedra all'università La Sapienza, spesso ha denunciato lo stato disagevole di tali centri. Il presidente del Cnomi, Romeo Barbone, sostiene che per curare e sconfiggere l'Aids c'e' bisogno di una day-hospital efficiente e funzionale. Gli operatori dello Spallanzani affermano di denunciare la loro direzione sanitaria «con l'obiettivo di migliorare il centro malattie infettive».

Dure accuse alla Regione dall'assessore capitolino Gabriele Mori

«L'ospedale di Pietralata è chiuso perché la sanità non spetta al Comune»

«L'ospedale di Pietralata sarebbe già aperto se fosse passato prima al Comune». L'assessore capitolino alla sanità Gabriele Mori, presenta un libro bianco sui mali della sanità del Lazio: 452 strutture, 55 nella sola I circoscrizione. «Il Campidoglio farà funzionare le Usl», promette Mori guardando alla legge per Roma capitale. Dure critiche alla Regione anche dal presidente della Usl di Pietralata.

RACHELE GONNELLI

Segnali di fumo sulla sanità romana e i suoi mali. A cominciare dall'ospedale di Pietralata, del quale l'altro giorno la giunta regionale ha approvato la pianta organica definitiva. Attenzione però, si tratta ancora soltanto di una proposta che prima di diventare uno strumento operativo concreto dovrà passare per la commissione regionale sanità e approdare in consiglio. Ancora mesi per l'apertura dei primi posti letto? Pare di sì. Nel frattempo ieri pomeriggio l'assessore comunale alla sanità Gabriele Mori scarica ogni responsabilità. Nel corso di un convegno dal titolo «sanità nell'area metropolitana», organizzato a Villa Lubin dal Campidoglio, Mori presenta un «libro bianco» sull'attuale gestione dell'assistenza.

L'assessore dc si candida al «governo unico dei finanziamenti, del personale, delle strutture sanitarie dell'area romana» con un occhio alla legge su Roma capitale. E proprio a partire da Pietralata esprime una critica senza appello al precedente esperimento di programmazione degli interventi affidato alla Regione.

Anche il presidente della Usl Rm/3 di Pietralata, il socialista Egidio Calvano, non è tenero con gli amministratori regionali di oggi e di ieri. All'indomani dell'approvazione della pianta organica (935 fra medici, tecnici, infermieri, ausiliari e altre figure professionali), Calvano ricorda: «Come Usl abbiamo elaborato una prima proposta di pianta organica nel febbraio dell'89, se a cominciare dalla vecchia giunta Landi fosse stata presa in considerazione per tempo, adesso saremmo in grado di offrire ai cittadini una migliore qualità del servizio». Per Mori a causare i continui rinvii nell'apertura del nuovo ospedale è stata «l'illusione e la presunzione della Regione di gestirlo direttamente come giunta». Da ciò i ritardi nella consegna delle chiavi al Comune.

Rimbombano nel discorso dell'assessore capitolino echi di proposte e di critiche dell'opposizione di sinistra. Come quello sul metodo di costruzione «oxford» usato a Pietralata, ora anche da lui giudicato «superato in tutto il mondo». O come la difesa della legge di riforma sanitaria del '68 e del potenziamento del Pronto intervento cittadino. Contrario alla riduzione del numero delle Usl e al decreto ministeriale di scioglimento dei comitati di gestione, Mori propone la creazione di un comitato di garanzia sul funzionamento delle Usl con lo stesso assessore alla salute come presidente. Dai dati della sua relazione emerge che la spesa per le convenzioni esterne per esami clinici anche banali nel Lazio ha raggiunto il 50,4% del totale. A questi si devono poi aggiungere gli ospedali e le cliniche convenzionati che hanno assorbito 22% della torta (a fronte di una media nazionale del 9,9%). Su questo Mori accusa sia il governo che la Regione. Il primo è colpevole di aver sempre sottostimato i finanziamenti alla sanità romana creando un disavanzo di 4 mila miliardi. La seconda perchè «dei 500 miliardi di manutenzioni straordinarie degli ospedali decisi nel '74, ad oggi non è stata spesa una lira. E resta sconosciuto il piano di investimenti approvato dalla Regione nel 1990, sul quale pertanto è indispensabile un riesame». Alla fine il presidente della giunta regionale, Rodolfo Gigli – dc di corrente avversa a Mori – digrigna i denti: «Mori non conti sulla Regione per ripianare i suoi futuri deficit».

QUOTE DEL TESSERAMENTO 1990 E 1991

Il calendario dei lavori è il seguente:

Giovedì 17 Ore 17: Relazione introduttiva del segretario della Federazione, CARLO LEONI;
Ore 18-19: Illustrazione delle mozioni.
F. MUSSI - P. INGRAO - A. BASSOLINO

Venerdì 18 I lavori riprenderanno alle ore 9,30 e l'intera giornata sarà dedicata al dibattito generale.

Sabato 19 Ore 9,30: Continuazione del dibattito generale; nel primo pomeriggio votazione delle mozioni congressuali ed elezione dei delegati al congresso nazionale.

PCI FEDERAZIONE DI ROMA

Ventesimo

CONGRESSO 17-19 GENNAIO 1991

P.C.I.

Palazzo dei convegni, Fiera di Roma
Tel. 5178316/7/8/9

SALVIAMO LA CITTÀ CAMBIANDO LA PERIFERIA

VENERDÌ 18 GENNAIO 1991 ORE 17.00
nella sala della Protomoteca in Campidoglio

RIUNIONE indetta dalla Consulta della Città dei Comitati di Quartiere, delle Associazioni, dei Consorzi della periferia romana con all'ordine del giorno i seguenti punti:
- valutazione sulla manifestazione e incontro con il sindaco F. Carraro del 18-12-1990;
- strutturazione del «Coordinamento S.O.S. Periferia»;
- discussione sulle successive iniziative e sui tempi e modi della preparazione del CONVEGNO sulla periferia.

Durante la riunione sarà distribuito il questionario per la preparazione del libro bianco sui mali della periferia romana, strumento di indagine, denuncia e base per la piattaforma della periferia di Roma Capitale.

Consulta per la città; *Comitati di Quartiere:* Tor Bella Monaca, S. Basilio, Tor Sapienza, Quartaccio, Alessandrino, Colleverde, Fidene 2, Tavernelle, Ottavia, Valle Fiorita, Borghesiana, Colle Prenestino, Carcaricola, Fontana Candida, Corcolle; *Consorzi:* Pratolungo, Due Colli, Colle Aperto, Colle Regillo, Teroselle, Osa, Castiglione, Nuova Capanna Murata, Valle Margherita, Fosso S. Giuliano; Ass.ne Inquilini Assegnatari (As.i.a.); Comitato Inquilini di Torre Maura e Fiumicino; Ass.ne «Salviamo Laurentino 38»; Polisportiva Castelfidene; Centro Anziani Cuneo Rosso; Coord. Studenti di Periferia; Comitato Studenti per Policlinico di Tor Vergata; Ass.ne Amici della Quarta; Azione Cattolica Giardinetti; Servizio Legale Popolare; C.I.S. (Centro iniziativa sociale Tor Bella Monaca); Coordinamento III Circoscrizione.

Per informazioni, adesioni, denunce telefonare al:
«Coordinamento S.O.S. Periferia» - Tel. 4387989

"GIRAROMA IN TRENO"

MARATONA PODISTICA A SQUADRE

10 FEBBRAIO 1991

CONCORSO A PREMI
PER LE SCUOLE ROMANE

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

1) Possono partecipare tutti gli alunni e le alunne delle scuole di ogni ordine e grado di Roma.
2) Gli elaborati richiesti sono (a scelta):
A) un manifesto pubblicitario (cm 50x70): disegno + slogan (con grafico a colori a scelta) che sottolinei e convinca sui vantaggi e la priorità di potenziare, costruire e usare linee e mezzi di trasporto pubblici su rotaia (metro, tram, treno) in città rispetto a quelli su strada sia pubblici che privati (automobili);
B) una o due fotografie (bianco-nero oppure a colori) formato cm 20x25 o max 30x40 che contengano lo stesso messaggio proposto per il manifesto.
3) Gli elaborati con l'indicazione della scuola, classe, sezione e nome, cognome di ogni concorrente vanno firmati da un insegnante e consegnati per mezzo posta a largo Alessandrina Ravizza, 16 - 00152 Roma (presso Video 1) entro e non oltre il 23 MARZO 1991 (fa fede il timbro postale).
4) Una commissione formata da esperti e rappresentanti del comitato organizzatore sceglierà i migliori lavori; n. 3 per ogni ordine di scuola per quanto riguarda i manifesti pubblicitari e n. 1 per tutti gli ordini di scuola per quanto riguarda il concorso fotografico.
La commissione è così composta: Antonio CEDERNA, ambietalista; Alessandro QUARRA, architetto; Sergio PALUCCI, presidente Dif Roma; Enzo PROIETTI, presidente Coop.ve Lazio; Silvano STOPPIONI, consigliere allo Sport Dif Roma; Simonetta ROSSI, insegnante; Maurizio PIERMATTEI, esperto in comunicazioni pubblicitarie; on. Roberta PINTO, presidente Uisp Roma.
5) Ai vincitori andranno: 1° premio, L. 500.000; 2° premio, L. 350.000; 3° premio, L. 200.000. Sono previsti anche premi per gli altri partecipanti.
6) La scuola che avrà partecipato con il maggior numero di lavori sarà premiata con un interessante materiale didattico.
7) La scuola premiata e i vincitori del concorso saranno avvisati quanto prima sulla data e il luogo della premiazione.
8) I lavori inviati e consegnati non saranno restituiti e tutti i diritti degli elaborati vincenti diventeranno di proprietà del comitato organizzatore che ne farà l'uso più opportuno.

Il comitato organizzatore GIRAROMA IN TRENO presso il Cip, Centro iniziativa politica sull'anello Via Principe Amedeo, 188 - Tel. 734677

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Cri ambulanze 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso stradale 116
Sangue 4956375-7575893
Centro antiveleni 3054343
(notte) 4957972
Guardia medica 475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids
da lunedì a venerdì 8554270
Aied adolescenti 860661
Per cardiopatici 8320649
Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio 4756741
Ospedali:
Policlinico 4462341
S Camillo 5310066
S Giovanni 77051
Fatebenefratelli 5873299
Gemelli 33054036
S Filippo Neri 3306207
S Pietro 36590168
S Eugenio 5904
Nuovo Reg Margherita 5844
S Giacomo 67261
S Spirito 650901
Centri veterinari:
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 861312
Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
Alcolisti anonimi 5280476
Rimozione auto 6769838
Polizia stradale 5544
Radio taxi 3570-4994-3875-4984-88177
Coop auto:
Pubblici 7594568
Tassistica 865264
S Giovanni 7853449
La Vittoria 7594842
Era Nuova 7591535
Sannio 7550856
Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea Acqua 575171
Acea Recl luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 67661
Regione Lazio 54571
Arci (baby sitter) 316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza alcolismo) 6284639
Aied 860661
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acotral 5921462
Uff Utenti Atac 46954444
S A FE R (autolinee) 490510
Marozzi (autolinee) 460331
Pony express 3309
City cross 861652/8440890
Avis (autonoleggio) 47011
Herze (autonoleggio) 547991
Bicinoleggio 6543394
Collalti (bici) 6541084
Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna piazza Colonna via S Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
Flaminio corso Francia via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Parioli piazza Ungheria
Prati piazza Cola di Rienzo
Trevi via del Tritone

Raffinato jazz con Renato Sellani

Due concerti di Renato Sellani all'«Alexanderplatz» Il jazz del pianista milanese è di scena oggi e domani alle ore 21 30 nel club di via Ostia Accompagnano il musicista Massimo Moriconi al contrabbasso e Giampaolo Ascolese alla batteria La carriera di Sellani inizia negli anni '60 al fianco del chitarrista Franco Cerri e poi come membro del quintetto Basso/Valdambrini In seguito accompagna in numerose tournée nomi del calibro di Lee Konitz, Chet Baker e Sarah Vaughan, partecipa a programmi radiotelevisivi e compone anche musiche per il teatro Importante è la sua collaborazione musicale alla messa in scena dell'opera di Beckett «Aspettando Godot»

In un altro locale della città, al «Classico» di via Libetta, ritornano oggi e domani (a distanza di un mese dall'ultimo concerto), i «Tuckiena» capeggiati da Giampiero Mazzone (voce) e da Luca Proietti (tastiere).

Al Palazzo delle Esposizioni tante mostre alla rinfusa e idee poco chiare

L'arte tra imitazioni e lamenti

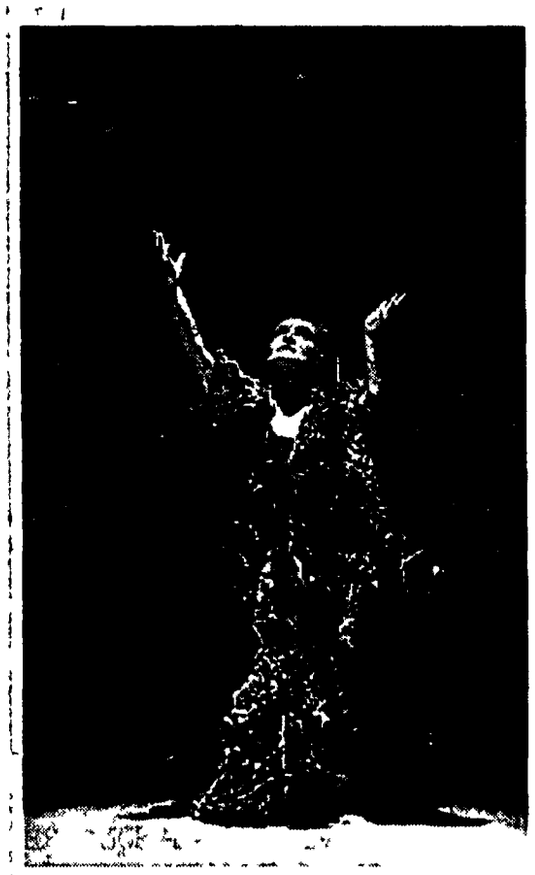
ENRICO GALLIAN

Quando decisero di riaprire il Palazzo delle Esposizioni non avevano ancora le idee chiare al Comune di Roma E neanche ora Partendo a spron battuto subito dopo l inaugurazione con Rubens la Roma dei Tarquini e Schifano di mostre ne hanno sfornate una alla settimana e tutte diverse Abbiamo perso il conto E a questo punto è paradossalmente chiaro tutto è stato inaugurato in maniera così forsennata all insegna della rincorsa dietro a quello che si fa a Parigi e male

La dipendenza da Parigi come dire da chi ne sa una più del diavolo, è proverbiale e sarebbe inutile discuteria, ma quello che maggiormente colpisce è il risultato artistico decisamente antistorico e senza neanche l'ombra di un metodo In precedenti occasioni per esempio al tempo dell *effimero*, un programma preventivamente presentato esisteva e nel calore delle discussioni le ulteriori limature e aggiustamenti davano il via ad attività che contenevano un metodo e quello che risultò essere il dato positivo, didatticamente di successo era l'uso degli strumenti tecnici della comunicazione Quello che più contava era il progetto di un metodo facilmente ripercorribile impostato in modo tale che potesse assicurare la continuità delle attività che poi si poteva riassumere così come si colloca l opera d arte nei cicli di produzione Poteva dare, come poi in effetti ha dato adito a critiche, ma i risultati erano quelli che contavano

Nonostante che il gruppo culturale che dirige il Palazzo delle Esposizioni sia di tutto rispetto, i risultati finora risultano decisamente fallimentari Una volta a settimana i critici sono convocati per una conferenza stampa per più disparate manifestazioni, senza neanche il tempo di creare, con le scuole, un minimo di programmazione di visite che già una mostra sostituisce l'altra. La mostra *Under 35* è stata installata per colmare i rinvii e i disguidi che si protraevano da due anni a questa parte ed è successo di tutto dall allestimento a *Festa de' Noantri*, a colmare i vuoti con opere raccogliticcie e non prodotte per quello spazio, ma precedentemente create per un altro luogo La mostra anni Sessanta non corrisponde a quell'atmosfera che si respirava in quegli anni e non si rivive quell'aria di fronda della Scuola di Piazza del Popolo, degli artisti che affrontavano il monocromo per la prima volta, le rotture provocate dal *New Dada*, il proseguimento artistico dei giovani che seguivano i maestri come Boccioni, Balla Mafai, Burri e Fontana

Il Palazzo presenta libri, antologie e sussidiari d arte. Poi esibisce sé stesso con una mostra che risale alla nascita, fino ai giorni nostri e precedentemente una mostra di artisti dell illustrazione ormai a questo punto ha ragione Mario Ceroli quando dichiara che sarebbe meglio che pubblicassero solo cataloghi senza fare mostre. Se i risultati sono queste intere pagine di storia cancellate, un programma che non è un programma ma un insieme confuso di più rassegne per dissidi interni ampi spazi come quelli a disposizione gestiti senza un comitato scientifico capace di programmare poche ma salutari e didatticamente equilibrate manifestazioni artistiche che diventi allora, invece che un deposito di opere come risulta essere a tutt oggi, *Palais, atelier, portrait par-lui-même*, così tanto per calmare gli animi Forse un pò tutti dormirebbero più tranquilli specialmente gli esterofili Oppure concretizzare l'idea di mercato coperto Umbertino ricco di chincaglierie e pezzi d'antiquariato Una mostra permanente di tutto quello che d'antico esiste e che rende felice la gente Gli artisti si lamentano per come vengono allestite le mostre e le scelte che operano i curatori, il pubblico si lamenta per il prezzo del biglietto che non corrisponde al servizio reso, il Comune si lamenta per il taglio della spesa continuo che provoca rimaneggiamenti e falle notevoli nella programmazione E allora che istituissero *corri per il Palais*.



Il circo Medrano proroga e cambia spettacolo

Il grande spettacolo del circo affascina ancora il pubblico romano, che durante le festività natalizie ha gremito l'ampia tenda bianco-azzurra del Medrano Grazie a questo successo il famoso circo, diretto da Leonida Casartelli e dalla famiglia De-Rochi, ha deciso di prolungare la sua sosta sulla Cristoforo Colombo (di fronte alla Fiera di Roma) fino al 3 febbraio con un nuovo spettacolo che ha chiamato «Roma '91».

Animali esotici, clown allegri e scatenati, acrobati senza paura, sono come sempre i protagonisti indiscussi di questo coloratissimo e vario spettacolo, che si rinnova ogni giorno grazie alla fantasia e alla perizia dei suoi artisti Dalla lontana Cina arrivano i «Thian Chin», dodici giovani acrobati che costruiscono mirabolanti piramidi umane con l'ausilio di pertiche. Musiche orientaleggianti, ritmate da squillanti suoni di campanelli, sottolineano i momenti più emozionanti dello spettacolo I più eleganti e temuti felini, le pantere, eseguono obbedienti gli ordini del loro domatore Pascal Wegliams I numeri più attesi sono però quelli dei trapezzisti, che incantano il pubblico con le loro pericolose evoluzioni Il triplo salto mortale è la specialità dei «Rodochel», un gruppo messicano che già altre volte è apparsi sulle piazze romane Un'originale esibizione è quella dei fratelli «Wegliams» con il loro letto elastico Saltando sopra un grande materasso si librano in aria e raggiungono altezze sorprendenti Con un grande naso rosso e il tradizionale sorriso disegnato sul viso i Caveagna, tre bravi clawn, fanno ridere il pubblico con i loro spensierati scherzi «Accorrete tutti», strillavano un tempo le voci dagli antoparlanti per richiamare la gente, forse il circo può ancora stupire

□ *P D L*

Memorie elettroniche e classiche

MARCO CAPORALI

Medea
di Marco Palladini Regia di Giancarlo Cauteruccio Con Cristina Sanmarchi e Giuseppe Savio Musiche di Giusto Pio. Video sculture di Giorgio Cattani Costumi di Giulia Mafai Luci di Alberto Mariani Voci di Werner Di Donato, Barbara Nativi, Simona Arrighi e Sandra Garuglieri
Teatro Vascello

Da rotonde porzioni di monitors, incassate entro coni sospesi, immagini di erosione della terra, di lento e inesorabile precipitare di ghiaia accompagnano il movimento circolare, in avanti e a ritroso, di un' automobilina telecomandata sulla pedana. Sono incessanti moti di inerzia, automatici svolgimenti che ripetono il già fatto Nella *Me dea* di Marco Palladini, l'assunzione della natura divina, che già il titolo sottolinea, corrisponde alla liberazione da quei motivi ed affetti terreni che hanno determinato l infanticidio e la strage. I figli di Medea, conquistato il diritto alla parola, commentano con voce fuori campo l'apparizione della madre, avvolta in una barbara e regale pelliccia, allucinata fiera in un vortice di luci, generate dall'azione di laser che invadono e sollevano fumi infernali, propagati sull intera platea in un totale coinvolgimento acustico e visuale

Il gruppo Krypton, per la regia di Giancarlo Cauteruccio, mette in gioco il suo abituale armamentario tecnologico, facendo interagire apparato elettronico, ispirazione poetica del dramma, liberamente attinto alle fonti classiche del mito, e interventi di Cristina Sanmarchi e Giuseppe Savio nei ruoli di Medea e di Giasone L'elaborazione fonico-visiva, con effetti tridimensionali e dilatazioni sonore, se da un lato potenzia la visionarietà dell'insieme, dall'altro rischia di offuscare le ragioni del testo, le tematiche e gli snodi narrativi Quando la profusione dei mezzi non prevarica l'intelligenza del dramma – essenziale in ogni sua componente e fondato sull'idea di un ritorno di Medea al luogo del delitto, in un ciclo spezzato dal riconoscimento, da parte della donna-maga, di una deità sottratta al comune destino – le musiche di Giusto Pio, le video sculture di Giorgio Cattani e i movimenti sulla scena esaltano la prodigalità della parola poetica.

In un concerto di voci che disloca molteplici stati di coscienza, Cristina Sanmarchi è abile a variare i registri espressivi, passando dall ira allo schemo all'attonita contemplazione dell'atto compiuto Linee di luce si elevano a racchiudere la donna in uno spazio iniziatico Come una belva in gabbia, mentre dall'alto la voce della nutrice si erge a difesa delle leggi degli uomini, implorandola di arrestarsi un attimo prima del gesto omicida, Medea attende lo scatenamento degli istinti, l orgogliosa affermazione di sé, la fuoriuscita dal labirinto Immobile e specchiata in un'immagine muta ascolta se stessa meditare la strage, vendicativa e materna, con voce interiore ed estranea Esortando allo sterminio, il coro spezza la sua arcaica impotenza e veicola, da un punto opposto alle labbra che silenziose si muovono sul monitor, i versetti formulaici di incoraggiamento, tratti dal *Libro tibetano dei morti*. Verso l'acme della tragedia, la narrazione si impunta in frammentari deliri che preparano il compimento del rito, in un paesaggio che si apre alla quiete, alla piena dimenticanza di doveri e di colpe, a una simbolica rinascita.

Un disegno di Petrella; sopra opere di Nunn in allestimento; a sinistra Cristina Sanmarchi in «Me dea»

«Albatros» spicca il volo in musica

E' giovanissima e musicale l'associazione «Albatros». Quasi quanto la sua animatrice, Arianna Voto, ventenne grintosa che ha riunito attorno a sé un grappolo di giovani artisti nello scorso autunno La loro prima iniziativa, completamente autogestita, prende il volo con dieci concerti di musica classica presso il teatro Manzoni (via Monte Zebio 12). A partire da lunedì prossimo, «Albatros» darà musicali appuntamenti, agevolando con tariffe di abbonamento speciale studenti, ragazzi fino a 26 anni e le associazioni ricreative aziendali, che potranno avere riduzioni di prezzo fino al 50 per cento e posti riservati. I prezzi per i singoli concerti sono compresi fra le 10 000 e le 20 000 lire (gli abbonamenti per tutti e dieci i concerti vanno dalle 80 000 alle 150.000). Il programma della stagione è straclassico, una scelta comprensibile data la freschezza di studi e la giovane età della maggioranza degli artisti in cartellone Novecentista ma senza rischi l'Ensemble Novecento che il 18 marzo presenta brani diStravinsky, Bartok e Kachaturian Gli altri navigano in tranquille acque romantiche (da Chopin a Brahms, toccando Debussy e Skrjabin) Ma non mancano serate con un tocco più ricercato il 3 aprile con musiche per flauto di Johann Sebastian Bach e figli o il 22 aprile, in chiusura di stagione, con le trascrizioni per chitarra di brani di Bach e di Kreisler.

Gli affusolati oggetti della scrittura

Penne-cammello dal serbatoio vorace come i mansueti animali del deserto, solcate da motivi delicati come tele di ragno o iridescenti di colori perlati dal verde giada al blu lapislazzulo, tutte indistintamente stilografiche, americane e datate fra il 1890 e il 1950. Sono in mostra da Pineider in via Due Macelli 68 fino al 17 febbraio per la gioia di collezionisti e di nostalgici dell'affusolato pennino.

ROSSELLA BATTISTI

Dalle ceneri di un contratto prese il volo la stilografica, nel senso che il signor Waterman, di mestiere assicuratore si vide sfumare un grosso affare a causa di una macchia birichina sulla firma e da allora si mise in testa di inventare una penna che evitasse tali inconvenienti Un'idea remunerativa, tra l'altro, perché l affusolato oggetto partorito dalla sua immaginazione regnò indisturbato fra le mani di migliaia di persone fino al 1950 quando l'ungherese Biro inventò la penna a sfera E nel nome della praticità, la bella stilo e i suoi modulabili ghirigori lasciò il foglio al tracciato regolare e senz ombre di inchiostri della sua più comoda discendente

Oggi, nella moda delle retrospettive che ha fatto tornare in auge le trine della nonna, gli orologi a molla e i tempi di guerra, è ricomparso anche l elegante profilo del pennino stilografico «Pineider», raffinato punto di vendita di penne stilo e accessori in via Due Macelli 68 ha colto i rinnovati interessi della gente e propone per la gioia dei nostalgici una bella mostra di stilografiche fino al 17 febbraio Si tratta di 300 esemplari provenienti dalla collezione del bostoniano Pierre Gustafson, proprietario di oltre tremila stilo che in via amichevole ha «prestato» un bouquet dei suoi tesori a inchiostro per l esposizione I modelli sono tutti americani e coprono il periodo d'oro della stilo fra il 1890 e il 1950, in un ventaglio di intriganti esempi Le Parker austere di ebanite nera nel 1916 cambiano fisionomia dieci anni dopo, vestendosi di screziati colori verde giada, celluloide perlata blu lapislazzulo o di riflessi dorati Marche storiche, ormai scomparse dal mercato, come la Wahl Eversharp, dimostrarono inventive audaci per conquistare favori specifici Il modello Skyline, ad esempio, che oltre alla linea aerodinamica era dotata di una particolare struttura interna in grado di eliminare le perdite d'inchiostro durante i viaggi aerei E per stuzzicare la vanità dei soldati, era disponibile in colori diversi a seconda del grado militare

Differenziate per il gentil sesso che poteva appenderle per una campanella porta nappa sul cappuccio, civettuole con motivi a tela di ragno o a pelle di serpente, le stilo offrono mille e un motivi per restare incantati di fronte alle loro molteplici ingegnosità. I meccanismi a levetta per assorbire inchiostro sono enfatizzati nei modelli Camel, cosidetti per la loro capacità di inghiottire inchiostro nel serbatoio In assonanza all'animale cui si ispirano, portano inciso un logo con due cammelli stilizzati che bevono con una cannuccia da un bicchier d'acqua. La Dreadnaught, «senzapaura», si riferisce al cappuccio divisibile salvapennino e così via in un carosello di acrobazie della fantasia e dell'ingegno Un patrimonio simpatico e prezioso, dove alcuni esemplari raggiungono il valore di oltre cinque milioni. A volte con valenze di reliquia come la penna aspersorio usata nella II guerra mondiale per benedire i soldati caduti Una penna questa, che ci si augura non torni tristemente di moda...

APPUNTAMENTI

Scuole di teatro. Nell'ambito del calendario di incontri sul tema «Per una psicologia dell attore - Le scuole di teatro a Roma» organizzato dall Università «La Sapienza», l'Accademia «Pietro Scharoff» terrà un seminario oggi, ore 15 30-18 30 presso il Teatro Ateneo L incontro ha lo scopo di presentare i corsi e il tipo di insegnamento propri della scuola (psicotecnica il sistema Stanislavskij, tecnica teatrale, dire la poesia

L'acchiappateatro. Rassegne di teatro per ragazzi da oggi a domenica al Teatro Verde (Circonvallazione Gianicolense n 10 tel 58 92 034) di scena la compagnia «I teatranti» di Reggio Emilia con «Favolina» al Teatro Don Bosco (Via Publio Valerio n 63 tel 74 87 612) lavora la compagnia «Quelli del Grock» di Milano che presentano «Istruzioni per l'uso», al Teatro Avila (Corso d Italia n 37 tel 84 43 415) repliche dei due spettacoli il 25 e 26 gennaio

Popolo Saharawi. È iniziata ieri alla Casa della Solidarietà della Provincia di Roma (Via Orti Poli n 80) la mostra fotografica itinerante del popolo Saharawi che da anni lotta per l indipendenza dalle mire annessionistiche del Marocco La mostra dal titolo «Artigianato cultura e tradizioni del popolo Saharawi» esporrà, oltre alle foto anche monili, oggetti d'uso comune e splendidi tappeti

Lingua inglese. Un corso di metodologia dell'insegnamento della lingua inglese per docenti della scuola elementare sarà organizzato dalla «International Language School, Via Tibullo 10 Informazioni al tel 68 76.801 e 65 47 796.

Abraxa teatro. Fino a sabato, nell ambito del Progetto Teatro, si tiene a Villa Flora (Via Portuense 610, ingresso via I Arton, tel 68 13 733), tutti i giorni ore 18.30, «La danza dei rozzi», seminano sulla commedia dell'arte a cura di Ferruccio Merisi

Pancrazzi Santariasci Sgherri. Collettiva fino 15 febbraio (ore 17-20 da martedì a sabato), presso la «Sala 1» piazza di Porta San Giovanni n 10 A cura di MNaria Luisa Frisa in collaborazione con la Galleria Marsilio Margiacchi di Arezzo

«Scherzare col fuoco: educare al rischio per prevenire il pericolo» è il titolo della mostra organizzata dalla Coop e finanziata dalla Cee aperta fino a sabato (ore 9 30-13 e 15-17 30) nel Salone delle Fontane, Via Ciro Il Grande 16 (Eur).

Musica indiana. Domani alle 22,30 presso l'associazione Jaya Sai Ma (via Angelo Bargoni 10/18, tel 582840), il maestro Krishna das suonerà musica tradizionale indiana e sue composizioni con vari strumenti tra i quali, tampura, sarangh, santoor e sitar Il ricavato della serata sarà devoluto alla Missione di Puri (India) delle «Sisters of Charity».

«Una corsa nel passato». La mostra organizzata dall'Atac in via Flaminia 80 per celebrare i 100 anni della prima tramvia elettrica italiana resterà aperta fino al 31 gennaio (ore di visita· 10-20)

Seminari di musica jazz. Si svolgono al Music Inn (Largo dei Fiorentini n 3) per voce, sax, pianoforte, contrabbasso e batteria. Informaz al telef 65 44 934 e 60 52 220

MOSTRE

Artisti russi. 1900-1930 150 opere tra acquarelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale Ore 10-22 (martedì chiuso) Ingresso lire 12 000 Fino al 10 febbraio

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n 418 Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila Fino al 12 febbraio

Fragonard e Hubert Robert a Roma. Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1 Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso Fino al 24 febbraio

L'architettura del quotidiano 1930-1940. Fotografie da tutto il mondo Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo Ore 9-13 30, giovedì e sabato anche 17-19 30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.

Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebra del Museo di zoologia, video,computer. Palahexibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie) Ore 10-20, sabato 10-24 Prenotaz 23 20 404 e 32 21 884 Lire 6 000, ridotti 4 000 Fino al 17 febbraio

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel 698 33 33) Ore 8 45-16, sabato 8 45-13, domenica chiuso, ma l ultima d ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51). Ore 9-13 30, domenica 9-12-30, lunedì chiuso

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n 67 (tel. 67 96 482) Ore 9-21, ingresso lire 4 000

Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel 65 42 323 Ore 9-14, domenica 9-13 Ingresso lire 3 000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (telef 65 40 286). Ore 9-13 30, domenica 9-12 30 giovedì anche 17-20, lunedì chiuso Ingresso lire 2 500

Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orano 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef 70 14 796 Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi

NEL PARTITO

COMITATO REGIONALE

Federazione Frosinone. Frosinone, inizia alle ore 16 15 il 18° congresso provinciale presso Enry Hotel

Federazione Latina. In Federazione, alle ore 16, riunione delle delegate al congresso provinciale (Amici)

Federazione Castelli. Riunione delegati della II mozione, ore 15 presso sezione Genzanbo

PICCOLA CRONACA

Culla. Fiocco celeste per Adriana Ricchini e Fabio Zamponi Nella notte di giovedì scorso è nato Riccardo Ai felici genitori, alla sorellina Giorgia e ai nonni Maria, Elsa e Carlo i più calorosi auguri da tutta l'Unità.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «Le sette sfide»; 14.00 Tg; 14.40 Novela «Cuore di pietra»; 18.20 Ruote in pista; 18.50 Novela «Veronica il volto dell'amore»; 19.40 Novela «Brillante»; 20.30 Film «Belle bionde e abbrozantissime»; 22.30 Tg; 24.00 Film «Il terrore dei gangster».

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»; 14.30 Videogiornale; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Telenovela «Vite rubate»;19.30 Videogiornale; 20.30 Quark n. 2; 21.30 Roma chiama Carraro; 22.00 Cuore di calcio; 0.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm; 20.50 Film «I cavalieri del Texas»; 22.50 *Roma contemporanea*; 0.10 Telefilm «I giorni di Bryan»; 1.05 Telefilm «Fbi oggi»; 2.00 News notte - Notiziario.

Spettacoli a ROMA

VIDEOUNO

Ore 7.45 Le rubriche del mattino; 13.30 «Piume e paillettes», telenovela; 14.15 Tg; 14.30 *Speciale Tg*; 15 Rubriche del pomeriggio; 19.30 Tg; 20.00 Superbomber, gioco a premi; 20.30 Film «Le sei mogli di Barbablù»; 22.30 Derby in famiglia; 24.00 Rubrica della sera; 1.00 Tg.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «I temerari»; 11.00 Film «Vigilia d'amore»; 15.00 Documentario; 17.30 *Roma nel tempo*; 18.00 La schedina; 18.45 Il giornale del mare; 20.30 Film «La valle dei Monsoni»; 22.15 Spazio moda; 1.00 Film «La terra dei giganti».

TRE

Ore 11.00 Tutto per voi; 13.30 Cartoni animati; 15.00 Telenovela «Signore e padrone»; 17.00 Film «Per vivere domani»; 19.30 Cartone animato; 20.00 Telefilm «Capitan Power»; 20.30 Film «Il guerriero del ring»; 22.30 Casalingo superpiù; 23.00 Film «Il piatto piange».

CINEMA □ OTTIMO ○ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; **BR:** Brillante; **D.A.:** Disegni animati; **DO:** Documentario; **DR:** Drammatico; **E:** Erotico; **F:** Fantastico; **FA:** Fantascienza; *G: Giallo; H: Horror;* **M:** *Musicale;* **SA:** *Satirico;* **SE:** Sentimentale; **SM:** Storico-Mitologico; **ST:** Storico; **W:** Western.

■ PRIME VISIONI

Cinema	Indirizzo	Prezzo	Tel.	Programma
ACADEMY HALL	Via Stamira	L. 8.000	Tel. 426778	■ Italia-Germania 4 a 3 di Andrea Barzini; con Nancy Brilli - DR (16-17.40-19.15-20.50-22.25)
ADMIRAL	Piazza Verbano, 5	L. 10.000	Tel. 8541195	Tre scapoli e una bimba di Emile Ardolino - BR (16-18.10-20.15-22.30)
ADRIANO	Piazza Cavour, 22	L. 10.000	Tel. 3211896	Rocky V di John G. Avildsen; con Sylvester Stallone - DR (16-18.20-20.20-22.30)
ALCAZAR	Via Merry del Val, 14	L. 10.000	Tel. 5880099	□ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (17.15-20-22.30)
ALCIONE	Via L. di Lesina, 39	L. 6.000	Tel. 8380930	Chiuso per restauro
AMBASSADE	Accademia Agiati, 57	L. 10.000	Tel. 5408901	In nome del popolo sovrano di Luigi Magni; con Nino Manfredi - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)
AMERICA	Via N. del Grande, 6	L. 10.000	Tel. 5816168	In nome del popolo sovrano di Luigi Magni; con Nino Manfredi - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)
ARCHIMEDE	Via Archimede, 71	L. 10.000	Tel. 875567	○ La stazione di e con Sergio Rubini - BR (16.30-18.30-20.30-22.30)
ARISTON	Via Cicerone, 19	L. 10.000	Tel. 3723230	Vacanze di Natale 90 di Enrico Oldoini - BR (16-18.20-20.20-22.30)
ARISTON II	Galleria Colonna	L. 10.000	Tel. 6793267	Chiuso per lavori
ASTRA	Viale Jonio, 225	L. 7.000	Tel. 8176256	■ Presunto innocente di Alan J. Pakula; con Harrison Ford - G (16-18.10-20.20-22.30)
ATLANTIC	V. Tuscolana, 745	L. 8.000	Tel. 7610656	Rocky V di John G. Avildsen; con Sylvester Stallone - DR (16-18.20-20.15-22.30)
AUGUSTUS	C.so V. Emanuele 203	L. 7.000	Tel. 6875455	○ Linea mortale di Joel Schumacher; con Kiefer Sutherland - G (16.10-18.15-20.20-22.30)
BARBERINI	Piazza Barberini, 25	L. 10.000	Tel. 4827707	■ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (15.20-17.50-20.10-22.30)
CAPITOL	Via G. Sacconi, 39	L. 10.000	Tel. 393280	□ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16.30-18.35-20.30-22.30)
CAPRANICA	*Piazza Capranica, 101*	L. 10.000	*Tel. 6792465*	□ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (16.30-19.50.22.30)
CAPRANICHETTA	P.za Montecitorio, 125	L. 10.000	Tel. 6796957	○ Zia Angelina di Etienne Chatiliez - BR (16-18.10-20.20-22.30)
CASSIO	Via Cassia, 692	L. 6.000	Tel. 3651607	■ Presunto innocente di Alan J. Pakula; con Harrison Ford - G (16-18.10-20.20-22.30)
COLA DI RIENZO	Piazza Cola di Rienzo, 88	L. 10.000	Tel. 6878303	Fantozzi alla riscossa di Neri Parenti; con Paolo Villaggio - BR (15.50-17.30-19.10-20.50-22.30)
DIAMANTE	Via Prenestina, 230	L. 7.000	Tel. 295606	Weekend con il morto di Ted Kotcheff - BR (16.30-18.30-20.30-22.30)
EDEN	P.zza Cola di Rienzo, 74	L. 10.000	Tel. 6878652	Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud - DR (16-18.10-20.20-22.45)
EMBASSY	Via Stoppani, 7	L. 10.000	Tel. 870245	■ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (15.20-17.50-20.10-22.30)
EMPIRE	Viale R. Margherita, 29	L. 10.000	Tel. 8417719	□ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.20-20.25-22.30)
EMPIRE 2	V.le dell'Esercito, 44	L. 10.000	Tel. 5010652	□ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.20-20.25-22.30)
ESPERIA	Piazza Sonnino, 37	L. 7.000	Tel. 582884	I divertimenti della vita privata di Cristina Comencini - BR (16-18.30-20.30-22.30)
ETOILE	Piazza in Lucina, 41	L. 10.000	Tel. 6876125	In nome del popolo sovrano di Luigi Magni; con Nino Manfredi - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)
EURCINE	Via Liszt, 32	L. 10.000	Tel. 5910986	Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud - BR (15.30-17.50-20.05-22.30)
EUROPA	Corso d'Italia, 107/a	L. 10.000	Tel. 8555736	Atto di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16-18.10-20.20-22.30)
EXCELSIOR	Via B. V. del Carmelo, 2	L. 10.000	Tel. 5292296	□ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (17-19.50-22.30)
FARNESE	Campo de' Fiori	L. 7.000	Tel. 6864395	■ Presunto innocente di Alan J. Pakula; con Harrison Ford - G (16-18.10-20.20-22.30)
FIAMMA 1	Via Bissolati, 47	L. 10.000	Tel. 4827100	□ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (14.40-17.15-19.50-22.30) (ingresso solo a inizio spettacolo)
FIAMMA 2	Via Bissolati, 47	L. 10.000	Tel. 4827100	Fantozzi alla riscossa di Neri Parenti; con Paolo Villaggio - BR (15.10-17-18.50-20.40-22.30)
GARDEN	Viale Trastevere, 244/a	L. 8.000	Tel. 582848	La storia infinita 2 di George Miller; con Jonathan Brandis - F (16.10-17.45-19.20-20.55-22.30)
GIOIELLO	Via Nomentana, 43	L. 10.000	Tel. 8554149	La storia infinita 2 di George Miller; con Jonathan Brandis - F (16-17.40-19.15-20.50-22.30)
GOLDEN	Via Taranto, 36	L. 10.000	Tel. 7596602	□ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (16-18.20-20.25-22.30)
GREGORY	Via Gregorio VII, 180	L. 10.000	Tel. 6384652	Atto di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16.10-18.10-20.20-22.30)
HOLIDAY	Largo B. Marcello, 1	L. 10.000	Tel. 8548326	■ Taxi Blues di Pavel Lounguine; con Piotr Mamonov - DR (16-18.10-20.15-22.30)
INDUNO	Via G. Induno	L. 10.000	Tel. 582495	□ La sirenetta di John Musker e Ron Clements - DA (15-16.50-18.40-20.30-22.30)
KING	Via Fogliano, 37	L. 10.000	Tel. 8319541	□ Il tè nel deserto di Bernardo Bertolucci - DR (14.30-17.15-19.50-22.30)
MADISON 1	Via Chiabrera, 121	L. 6.000	Tel. 5126926	■ Italia-Germania 4 a 3 di Andrea Barzini; con Nancy Brilli - DR (16-17.40-19.20-20.50-22.30)
MADISON 2	Via Chiabrera, 121	L. 6.000	Tel. 5126926	○ Il viaggio di Capitan Fracassa di Ettore Scola; con Massimo Troisi, Ornella Muti - BR (15.30-17.50-20.10-22.30)
MAESTOSO	Via Appia, 418	L. 10.000	Tel. 786086	■ Stasera a casa di Alice di e con Carlo Verdone - BR (15.30-17.55-20.10-22.30)
MAJESTIC	Via SS. Apostoli, 20	L. 10.000	Tel. 6794908	○ Ghost di Jerry Zucker; con Patrick Swayze, Demi Moore - FA (15.30-17.45-20.05-22.30)
METROPOLITAN	Via del Corso, 8	L. 8.000	Tel. 3200933	Atto di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (16.10-18.10-20.20-22.30)
MIGNON	Via Viterbo, 11	L. 10.000	Tel. 869493	Baber di Alan Bunce - DA (16.30-19.30-22.30)
NEW YORK	Via delle Cave, 44	L. 10.000	Tel. 7810271	Vacanze di Natale 90 di Enrico Oldoini - BR (16-18.20-20.20-22.30)
PARIS	Via Magna Grecia, 112	L. 10.000	Tel. 7596568	In nome del popolo sovrano di Luigi Magni; con Nino Manfredi - DR (15.30-17.50-20.10-22.30)
PASQUINO	Vicolo del Piede, 19	*L. 5.000*	Tel. 5803622	*Downby law (in inglese)* (16.30-18.30-20.30-22.30)
QUIRINALE	Via Nazionale, 190	L. 8.000	Tel. 4882653	Tre scapoli e una bimba di Emile Ardolino - BR (16-18.10-20.15-22.30)
QUIRINETTA	Via M. Minghetti, 5	L. 10.000	Tel. 6790012	■ Verso sera di Francesca Archibugi; con Marcello Mastroianni - DR (16.30-18.30-20.30-22.30)
REALE	Piazza Sonnino	L. 10.000	Tel. 5810234	Vacanze di Natale 90 di Enrico Oldoini - BR (16-18.20-20.20-22.30)
RIALTO	Via IV Novembre, 156	L. 7.000	Tel. 6790763	Pretty Woman di Garry Marshall; con Richard Gere, Julia Roberts - BR (16.10-18.20-20.25-22.30)
RITZ	Viale Somalia, 109	L. 10.000	Tel. 837481	Rocky V di John G. Avildsen; con Sylvester Stallone - DR (16-18.20-20.15-22.30)
RIVOLI	Via Lombardia, 23	L. 10.000	Tel. 4880883	Nikita di Luc Besson; con Anne Parillaud - DR (16-18.10-20.20-22.45)
ROUGE ET NOIR	Via Salaria 31	L. 10.000	Tel. 8554305	Navy seals di Lewis Teague; con Charlie Sheen - A (16-18.15-20.20-22.30)
ROYAL	Via E. Filiberto, 175	L. 10.000	Tel. 7574549	■ Tartarughe Ninja alla riscossa di Steve Barron - FA (16-18.10-20.20-22.30)
UNIVERSAL	Via Bari, 18	L. 7.000	Tel. 8831216	Vacanze di Natale 90 di Enrico Oldoini - BR (16-18.20-20.20-22.30)
VIP-SDA	Via Galla e Sidama, 20	L. 10.000	Tel. 8395173	Atto di forza di Paul Verhoeven; con Arnold Schwarzenegger - FA (15.45-18.05-20.15-22.30)

■ CINEMA D'ESSAI

Cinema	Indirizzo	Prezzo	Tel.	Programma
ARCOBALENO	Via F. Redi, 1/4	L. 4.500	Tel. 4402719	Riposo
CARAVAGGIO	Via Paisiello, 24/B	L. 4.500	Tel. 8554210	Riposo
DELLE PROVINCIE	Viale delle Provincie, 41	L. 5.000	Tel. 420021	Caccia a ottobre rosso (16-22.30)
NUOVO	Largo Asclanghi, 1	L. 5.000	Tel. 588116	Stanno tutti bene (16-22.30)
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI	Via Nazionale, 194		Tel. 465495	Riposo
RAFFAELLO	Via Terni, 94	L. 4.000	Tel. 7012719	Riposo
S. MARIA AUSILIATRICE	Via Umbertide, 3	L. 4.000	Tel. 7806841	Riposo
TIBUR	Via degli Etruschi, 40	L. 4.000-3.000	Tel. 4957762	Decalogo 3 e 4 (16.15-22.30)
TIZIANO	Via Reni, 2	L. 5.000	Tel. 392777	Scene di lotta di classe a Beverly Hills (16.30-22.30)
VASCELLO	Via G. Carini, 72-78	(Ingresso gratuito)	Tel. 5809389	Riposo

■ CINECLUB

Cinema	Indirizzo	Prezzo	Tel.	Programma
AZZURRO SCIPIONI	Via degli Scipioni 84	L. 5.000	Tel. 3701094	Saletta "Lumiere". Il settimo sigillo (18); Il volto (20); Il posto delle fragole (22). Saletta "Chaplin". Sogni d'oro (18.30); Nostos (20.30); Il sole anche di notte (22.30).
BRANCALEONE	Via Levanna, 11	(Ingresso gratuito)	Tel. 899115	Riposo
GRAUCO	Via Perugia, 34	L. 5.000	Tel. 7001785-7822311	*Cinema sovietico:* La steppa *di Serghei Bondarcuk* (21).
IL LABIRINTO	Via Pompeo Magno, 27	L. 6.000	Tel. 3216283	Sala A: Roma, Paris, Barcellona di Paolo Grassini e Italo Spinelli (18-19.30-21-22.30). Sala B: L'aria serena dell'ovest di Silvio Soldini(18.30-20.30-22.30)

■ VISIONI SUCCESSIVE

Cinema	Indirizzo	Prezzo	Tel.	Programma
AMBASCIATORI SEXY	Via Montebello, 101	L. 6.000	Tel. 4941290	Film per adulti (10-11.30-16-22.30)
AQUILA	Via L'Aquila, 74	L. 5.000	Tel. 7594951	Film per adulti
MODERNETTA	Piazza Repubblica, 44	L. 7.000	Tel. 4880285	Film per adulti (10-22.30)
MODERNO	Piazza Repubblica, 45	L. 6.000	Tel. 4880285	Film per adulti (16-22.30)
MOULIN ROUGE	Via M. Corbino, 23	L. 5.000	Tel. 5562350	*Film per adulti* (16-22.30)
ODEON	Piazza Repubblica, 48	L. 4.000	Tel. 464760	Film per adulti
PRESIDENT	Via Appia Nuova, 427	L. 5.000	Tel. 7810146	Film per adulti (11-22.30)
PUSSICAT	Via Cairoli, 96	L. 4.000	Tel. 7313300	*Film per adulti* (11-22.30)
SPLENDID	Via Pier delle Vigne 4	L. 5.000	Tel. 620205	Film per adulti (11-22.30)
ULISSE	Via Tiburtina, 380	L. 5.000	Tel. 433744	Film per adulti
VOLTURNO	Via Volturno, 37	*L. 10.000*	Tel. 4827557	*Film per adulti* (15-22)

■ FUORI ROMA

Località	Cinema	Indirizzo	Prezzo	Tel.	Programma
ALBANO	FLORIDA	Via Cavour, 13	L. 6.000	Tel. 9321339	Rocky V (16-22.15)
BRACCIANO	VIRGILIO	Via S. Negretti, 44	L. 8.000	Tel. 9024048	In nome del popolo sovrano (16-22.30)
COLLEFERRO	CINEMA ARISTON	Via Consolare Latina	L. 8.000	Tel. 9700588	Sala De Sica: Il tè nel deserto (16.15-22); Sala Rossellini: Atto di forza (15.50-22); Sala Leone: In nome del popolo sovrano (15.50-22); Sala Visconti: Teatrino dei piccoli
FRASCATI	POLITEAMA	Largo Panizza, 5	L. 9.000	Tel. 9420479	Sala A: Il tè nel deserto (16-22.30); Sala B: Stasera a casa di Alice (16-22.30)
	SUPERCINEMA	P.za del Gesù, 9	L. 9.000	Tel. 9420193	In nome del popolo sovrano (16-22.30)
GENZANO	CYNTHIANUM	Viale Mazzini, 5	L. 6.000	Tel. 9364484	Riposo
GROTTAFERRATA	AMBASSADOR	P.za Bellini, 25	L. 8.000	Tel. 9456041	Chiuso per restauro
	VENERI	Viale 1° Maggio, 86	L. 8.000	Tel. 9411592	Ghost (16-22.30)
MONTEROTONDO	NUOVO MANCINI	Via G. Matteotti, 53	L. 6.000	Tel. 9001888	Rocky V
OSTIA	KRYSTALL	Via Pallottini	L. 9.000	Tel. 5603186	La sirenetta (16.30-22.30)
	SISTO	Via dei Romagnoli	L. 9.000	Tel. 5610750	Stasera a casa di Alice (15.45-22.30)
	SUPERGA	V.le della Marina, 44	L. 9.000	Tel. 5604076	Atto di forza (16-22.30)
TIVOLI	GIUSEPPETTI	P.zza Nicodemi, 5	L. 7.000	Tel. 0774/20087	Spettacolo teatrale
TREVIGNANO ROMANO	CINEMA PALMA	*Via Garibaldi, 100*	L. 4.000	Tel. 9019014	Chiuso per restauro
VELLETRI	CINEMA FIAMMA	Via Guido Nati, 7	L. 7.000	Tel. 9633147	Rocky V (16-22.30)

SCELTI PER VOI

■ TARTARUGHE NINJA ALLA RISCOSSA

Si chiamano Michelangelo, Leonardo, Raffaello e Donatello, ma non hanno nulla a che vedere con i grandi artisti del Rinascimento. Sono quattro tartarughe giganti, armate e vestite come gli antichi guerrieri giapponesi Ninja, che nella vita hanno solo due scopi: combattere il crimine e rimpizzarsi di pizza. Nati come personaggi a fumetti, sono diventati un film miliardario che ha scatenato una vera e propria «febbre» tra i teenager. Simpatiche e sbruffone fanno giustizia a colpi di arti marziali.

ROYAL

□ IL TÈ NEL DESERTO

Dal romanzo autobiografico di Paul Bowles, «The Sheltering Sky», il nuovo film di Bernardo *Bertolucci, atteso alla riconferma* dopo i 9 Oscar di «L'ultimo imperatore». Kit e Port sono marito e moglie. Il loro matrimonio è in crisi. Arrivano in Africa, a Tangeri, assieme all'amico Tunner: un triangolo pieno di contraddizioni, perché nonostante tutto Kit e Port si amano e, a contatto con gli spazi immensi ed esotici del Sahara, la passione riesplode. Ma amore e felicità sembrano essere inconciliabili: Port muore e Kit si perde nel deserto, assieme ai tuaregh, come a rimuovere la propria identità di donna moderna. Bravi John Malkovich e Debra Winger.

ALCAZAR, CAPRANICA EXCELSIOR, FIAMMA 1, KING

■ STASERA A CASA DI ALICE

Ecco, puntuale come l'albero e il presepe, il film natalizio di Carlo Verdone. Comico e un po' grottesco, tutto giocato sulle disavventure sentimentali di Saverio e Filippo, amici da sempre, sposati a due sorelle, contitolari di un'agenzia di viaggi sacri e religiosi *che si chiama Urbi et Orbi*. Quando Filippo conosce Alice, bella e disinibita, appartenente ad un mondo lontanissimo dal suo, perde la testa. E quando Saverio cerca di «rimediare» e va a conoscere la ragazza, la perde anche lui. Le vite dei due amici sono completamente sconvolte. Lontani dal lavoro, dalle mogli, dagli agi borghesi, ridiscendono lunga una spirale di piccole divertenti, degradazioni. Non riusciranno a sedurre Alice ma ne diventeranno confessori ed amici.

BARBERINI, EMBASSY MAESTOSO

□ LA SIRENETTA

Ritorno alla grande per la premiata ditta Walt Disney. «La Sire*netta*» è un film dei grandi classici della casa, erano almeno dai tempi del «Libro della giungla» e degli «Aristogatti» che il lungometraggio a cartoni animati non arrivava a questi livelli. Merito della fiaba di Andersen, naturalmente, ma soprattutto dei bravis*simi artigiani della Disney che le* hanno aggiunto un lieto fine (un po' posticcio, ma come farne a meno?) e l'hanno farcita di musiche e colori. Accanto alla sirenetta Ariel, che si fa donna e abbandona il regno del mare per amore di un bel principe, campeggiano nel film i personaggi della strega Ursula, del principe Tritone e soprattutto del granchio Sebastian, fonte inesauribile di risate. Come si diceva un tempo? Un film per grandi e piccini... Credeteci, una volta tanto è davvero così.

CAPITOL, EMPIRE, EMPIRE 2, GOLDEN, INDUNO

■ ITALIA GERMANIA 4 a 3

Da una commedia di Umberto Marino, il raccordo della rimpatriata di tre ex compagni di scuola. Sessantottini, non del tutto pentiti, passati attraverso il riflusso omogeneizzante e approdati a presenti soltanto in apparenza sereni e conciliati. Occasione dell'incontro, la riproposizione in tv della mitica partita tra le nazio*nali di calcio, italiana e tedesca,* dei Mondiali del Messico del 1970. C'è tra i tre qualcosa di irrisolto, una vecchia storia di molotov poco chiara; c'è il disagio del cambiamento avvenuto,il rimpianto struggente per un'epoca perduta.

MADISON 1, ACADEMY HALL

■ VERSO SERA

Dopo il grande successo di «Mignon è partita», Francesca Archibugi ci riprova sempre pigiando sul pedale dell'intimismo, delle storie minime e, quando si rievoca il '77, si sa «il personale è politico». Il suo secondo film è la storia del rapporto conflittuale tra il professor Bruschi (Marcello Mastroianni) comunista tutto d'un pezzo e Stella (Sandrine Bonnaire), fidanzata fricchettona di suo figlio Oliviero. Tra i due, la piccola Papere che in realtà si chiama Mescalina perché Stella e Oliviero l'hanno «fatta sotto un fungo». Nonostante il linguaggio un po' stereotipato e i personaggi che a volte sconfinano nella macchiet*ta, il film affronta, sia pure indiret*tamente, un periodo della nostra storia denso di conseguenze con cui non abbiamo ancora fatto i conti a sufficienza.

QUIRINETTA

■ PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
SALA A: Alle 20.45. **Chi è?** di Waterhouse e Hall, con la Compagnia delle Indie. Regia di Riccardo Cavallo.
SALA B: Alle 22.45. **Note dolenti ovvero terrori musicali**, con B. Castracane e C. Russo.

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6868711)
Alle 21. **Un fatto di cronaca** di Lo*renzo Fuà, con la Compagnia* "Clak 84". Regia di Massimiliano Milesi.

ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Alle 17.30. **La crisi del settimo anno** da G. Courteline ; con Francesca Biagi, Massimiliano Carrisi. Regia di Sergio Doria.

ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 6544601)
Alle 17. **Il malinteso** di A. Camus e **Porta chiusa** di J. Paul Sartre. Regia di Walter Pagliaro.

ARGOT TEATRO (Via Natale del Grande, 21 e 27 - Tel. 5898111)
Al numero 21: Alle 21. **Volevamo essere gli U2** scritto e diretto da Umberto Marino; con i neo diplomati del Centro Sperimentale di Cinematografia.
Al numero 27: Riposo

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 17. PROVE APERTE. **Il marionettista di Lodz** di Gilles Segal, con José Quaglio, Salvatore Gioncardi. Regia di Dino Lombardo.

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 732304)
Alle 21. **Malato per apprensione** di Molière, con Rino Marcelli, Maria Confalone, Virgilio Villani. Regia di Roberto De Simone.

CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495)
SALA A: Domani alle 21. **Otello** Scritto ed interpretato da Franco Venturini; Regia di Francomagno.
SALA B: Alle 20. **La Divina Commedia**. Letture interpretate da Franco Venturini.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 17.30. **Quanto vorresti per...** di Gloria Fanny Baldari; con la Compagnia "La Thymele". Regia di Carlo Misiani.

DEI COCCI *(Via Galvani, 69 - Tel.* 5783502)
Alle 21.15. **A volte un gatto** di Cristiano Censi, con Carmen Onorati, Giorgio Lopez. Regia di Massimo Milazzo.

DEI SATIRI (Piazza di Grottapinta, 19 - Tel. 6540244)
Alle 21. ***Manolo*** con Daniele Trambusti. Regia di Alessandro Benvenuti.

DELLA COMETA (Via Teatro Marcello, 4 - Tel. 6784380)
Alle 21. **Sumerycom ovvero Nutella amara** di G. Guzzanti -Reggiani, con Cinzia Leone, Corrado Guzzanti. Regia di Walter Lupo.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4818598)
Alle 17. **The sons of Agropoli** Scritto e diretto da Mario Prosperi, con Antonio Marziantonio, Francesca Viscardi.

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 8831300-8440749)
Alle 21. **40 ma non li dimostra** di Titina e Peppino De Filippo; con Wanda Pirol e Rino Santoro. Regia di Antonio Ferrante.

DELLE VOCI (Via Bombelli, 24 - Tel. 5594418)
Alle 21. **Il re ovvero Le allegre donnine** di E. Bourdier, regia di C. D'Amico.

DE' SERVI (Via del Mortaro, 5 - Tel. 6795130)
Alle 17.30. **Fa male il tabacco... o no?** da A. Cechov e **Genio tutto cuore** di E. Carsana; con la Compagnia Silvio Spaccesi. Regia di Sergio Patou Patucchi. (Ultime recite).

DUE (Vicolo Due Macelli, 37 - Tel. 6788259)
Alle 21. **Cuori sconosciuti** di Emanuela Giordano e Maddalena De Panfilis.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114)
Alle 20.45. **Zio Vanja** di A. P. Cechov, diretto ed interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka.

FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796496)
Alle 21. **La Pamela** di Carlo Goldoni, con la Compagnia "Torino Spettacoli". Regia di Filippo Crivelli.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 17. **Il burbero benefico** di Carlo Goldoni; interpretato e diretto da Mario Carotenuto.

IL PUFF(Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 5810721/5800989)
Alle 22.30 **Alla ricerca della "cosa" perduta** di Mario Amendola e Viviana Gironi; con Lando Fiorini, Giusy Valeri, Carmine Faraco e Alessandra Izzo. Regia di Mario Amendola.

IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 1 - Tel. 5895782)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 21. **La solitudine di un portiere di calcio** di D. Kaminka e P. Beuchot, con Francesco Censi. Regia di Adalberto Rossetti.
SALA TEATRO: Riposo
SALA PERFORMANCE: Alle 21. **Siddharta** di Stello Fiorenza; con Luigi Mezzanotte. Regia di Shahroo Kheradmand.

LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 3215153)
Domani e sabato alle 22.30. **Speravo in un passato migliore** Spettacolo di cabaret con Mario Zucca.

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. **Stasera con noi al Cabacircus** di Guido Finn; con Gastone Pescucci, Luciana Turina, Ramella. Musiche di Riccardo Belpassi.

LA COMUNITÀ (Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
Alle 21. **Casa di bambole** di H. Ibsen; Regia di Giancarlo Sepe.

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148)
SALA A: Riposo
SALA B: Alle 21. **Chiammateme Maria** con Myriam Lattanzio, con Pasquale Ferro. Regia di Niko Mucci.

MANZONI (Via Monte Zebio, 14/C - Tel. 3223634)
Alle 21. **Il teatro comico di Carlo Goldoni e la Commedia dell'Arte** con Enzo Guarini, Bruno Brugnola. Regia di Carlo Alighiero.

NAZIONALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485498)
Alle 21. **Prima del silenzio** di Giuseppe Patroni Griffi, con Mariano Rigillo. Scene, costumi e regia di Aldo Terlizzi.

OROLOGIO (Via de' Filippini, 17/a - Tel. 6548735)
SALA GRANDE: Riposo
SALA CAFFÈ TEATRO: Riposo
SALA ORFEO (Tel. 6548330): Alle 21. **Notte da rifiuti** scritto e diretto da Mauro Mandolini, con la Compagnia "Prima Stabile".

PARIOLI (Via Giosuè Borsi, 20 - Tel. 8083523)
Alle 21.30. **Caduta libera** di e con Paolo Hendel.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, *183 - Tel. 4885095)*
Domani alle 21. PRIMA. **Quattro donne di Italo Svevo**, con Mario Bussolino, Elisabetta Carta. Regia di Marco Parodi.

QUIRINO (Via Minghetti, 1 - Tel. 6794585-6790616)
Alle 17. **Madame Sans Gêne** di *Victorien Sardou; con Valeria Mo*riconi, Dario Cantarelli. Regia di Lorenzo Salveti.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 21. **Ah! Vecchiaia maledetta**, di Faini e Durante, con Anita Durante e Alfiero Alfieri. Regia di Leila Ducci e Alfiero Alfieri.

SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 17. **Cuccioli** di Andrea Jeva; Regia di Giampiero Solari.

SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269)
Alle 21.30. **Troppa trippa** di Castellacci e Pingitore; con Oreste Lionello e Pamela Prati. Regia di Pierfrancesco Pingitore.

SAN GENESIO (Via Podgora, 1 - Tel. 3223432)
Alle 21. **Senza posto Cipputi mio non ti conosco** di M. Allescia, diretto ed interpretato da Lucia Modugno, con Nino Scardina e Ferdinando Cerulli.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4826841)
Alle 21. **In principio era il Trio** scritto, diretto ed interpretato da Massimo Lopez, Anna Marchesini e Tullio Solenghi.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 21. **I catafratti** da Massimo Bontempi, con Giancarlo Cortesi. Regia di Carlo Timpanaro.

SPAZIO ZERO (Via Galvani, 65 - Tel. 5743089)
Alle 21. PRIMA **Il Signor di Pourceaugnac** da Molière, diretto ed interpretato da Gianni Pontillo e Antonia Di Francesco.

STABILE DEL GIALLO (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Sabato alle 20.00 e alle 22.30. PRIMA. **Ossessioni pericolose** di J. N. Crisp, interpretato e diretto da Ennio Coltorti; con Massimo Lodolo e Liliana Eritrei.

TEATRO IN (Vicolo degli Amatriciani, 2 - Tel. 6867610)
Alle 21. **Rose rosse di Wardal**; con Viviana Polic e Wardal. Regia di Marco Gagliardo.

TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890)
Alle 21. **Donne da bruciare** di April De Angelis, con Franca Stoppi, Nathalie Guetta. Regia di Mario Lanfranchi.

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7880985)
Alle 21.30. **Le scarpe di ferro pesano** di e con Rosa Masciopinto e Giovanna Mori.

VALLE (Via del Teatro Valle 23/a - Tel. 6543794)
Alle 17. **Don Chisciotte di Girgenti** di Tony Cucchiara; con Lando Buzzanca. Regia di Armando Pugliese.

VASCELLO (*Via G. Carini, 72 - Tel.* 5809389)
Alle 21. **Me dea** di Marco Palladini, con Cristina Sanmarchi e Giuseppe Savio. Regia di Giancarlo Cauteruccio.

VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova, 522/B - Tel. 787791)
Alle 17. **Il Paese delle due Lune** con la Compagnia del "Teatro Stabile dei Ragazzi di Roma", regia di Gigliola Lodoli.

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice, 8 - Tel. 5740598-5740170)
Sabato alle 21. PRIMA. **Vita e morte di Cappuccetto Rosso** di L. Tieck con la Compagnia "Attori e Tecnici". Regia di Attilio Corsini.

■ PER RAGAZZI

CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7089026)
Teatro dei burattini e animazione feste per bambini.

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 5280945-536575)
Alle 17. **Pinocchio alla corte di Carlomagno** di *F. Pasqualino, con* la Compagnia dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino. Regia di Barbara Olson.

DON BOSCO (Via Publio Valerio, 63 - Tel. 7487612)
Alle 10. **Don Chisciotte della bassa** con la Compagnia "La Baracca".

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottapinta, 2 - Tel. 6879670-5896201)
Sabato e domenica alle 16.30. **Pinocchio**. (Alle 17.30 in lingua inglese).

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7001785-7822311)
Sabato alle 10. **La fiaba del mercante di Venezia** versione di Roberto Calve. Alle 16.30. **Sette racconti francesi** di Grimault, Guillon e altri.

IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Alle 10. **Un peppè** di M. Giovannetti, con Giorgio Colangeli.

TEATRO MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel 8601733)
Alle 10. **Viaggio attraverso il fantastico** con le Marionette degli Accettella.

TEATRINO DEL CLOWN TATA DI OVADA (Via Glasgow, 32 - Ladispoli)
Tutte le domeniche alle 11. **Papero Piero e il clown magico** di G. Taffone; con il clown Tata.

TEATRO VERDE (Circonvallazione Gianicolense, 10 - Tel. 5892034)
Alle 10. **Luna, lunatici e altri songs** con la Compagnia "Assem*blea Teatro". Regia di Renzo Sic*co.

■ DANZA

COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Alle 21.30. **Jazz comedy** di Aldo Miceli, con Sabrina Capucci, Dino Conti. Coreografie di Ian Sutton.

OLIMPICO (Piazza G. Da Fabriano, 17 - Tel. 393304)
Alle 17 e alle 21. **David Parsons** Dance Company.

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4883641)
Alle 20.30. Trittico di balletti: **Daws and dus** coreografia di John Buttler; **Estri** coreografia di Aurelio Milloss; **Carmina Burana** coreografia di Giuseppe Carbone. Corpo di ballo, Orchestra e coro del Teatro dell'Opera.

■ MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli - Tel. 4883641)
Sabato alle 20.30. **Tosca** di Giacomo Puccini; con Raina Kabaivanska, Giorgio Merighi, Ingvar Wixell. Direttore Sergio Oliva, regia di Mauro Bolognini. Orchestra e coro del Teatro dell'Opera di Roma.

ACCADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via della Conciliazione - Tel. 6780742)
Alle 21. Concerto del pianista **Maurizio Pollini**. In programma Beethoven: Sonata in fa minore op. 2 n. 1; Sonata in re maggiore op. 10 n. 3; 33 variazioni in do maggiore sopra un valzer di Diabelli.

AGORA' 80 (Via della Penitenza, 33 - Tel. 6868528)
Alle 21. Concerto del pianista **Alessandro Costantini**. Musiche di Debussy, Prokofiev, Rachmaninov.

AUDITORIUM RAI (Piazza de Bosis - Tel. 5818607)
Sabato alle 21. **Concerto Sinfonico Pubblico** direttore Gabriele Ferro. Musiche di Rossini.

AUDITORIUM S. LEONE MAGNO (Via Bolzano, 38 - Tel. 853.216)
Sabato alle 17.30. Concerto di **Oliver Cazal** (pianoforte). Musiche di Debussy, Chopin, Rachmaninov.

AUDITORIO DEL SERAPHICUM (Via del Serafico, 1)
Martedì alle 20.45. Concerto del pianista **Bruno Canino**. Musiche di Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Chopin, Brahms.

CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6795879)
Domenica alle 11. Concerto dell'**Orchestra Sinfonica Abruzzese**, direttore E. Gaudiomonte. Musiche di Haydn, Mozart, Schubert.

COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Lunedì alle 21. Concerto di **Alessandra Finocchioli** (flauto) e **Marco Cianchi** (chitarra). Musiche di Molino, Mercadante, Giuliani, Legnani.

DISCOTECA DI STATO (Via Caetani, 32)
Alle 17.30. Concerto del duo per soprano e pianoforte di **Mila Mihajlovic-Gian Rosario Presutti**. Musiche di Dvorak, Rossini, Bellini, Verdi, Mercadante, Donizetti.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 21. Concerto del pianista **Shura Cherkassky**. Musiche di Beethoven, Brahms, Scriabin, Chopin, Liszt.

IL TEMPIETTO (Tel. 4814800)
Sabato alle 21 e domenica alle 18. **Festival musicale delle nazioni 1991. La France en musique.** In programma Fauré, Poulenc, Debussy, Ravel, Duparc.

OLIMPICO (Piazza G. Da Fabriano, 17 - Tel. 3962635)
Mercoledì alle 21. ***La Principessa della Ceardas*** *con la Compagnia* di Sandro Massimini.

ORATORIO DEL GONFALONE (Vicolo della Scimmia, 1/b - Tel. 6875952)
Alle 21. Concerto dell'orchestra da camera del Gonfalone. Solista **Concezio Panone** (organo). Musiche di Sammartini, Paradies, Haydn, Bach, Vanhal, Mozart.

SALA 1 (Piazza S. Giovanni, 10 - Tel. 7008691)
Lunedì alle 21. **Antodogma musica**. In programma: Castagnoli, Correggia, Miereanu, Brouwer, Berio.

■ JAZZ-ROCK-FOLK ■

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729398)
Alle 22. Serata jazz con il trio **Sellani-Moriconi-Ascolese** (pianocontrabasso-batteria).

BARBAGIANNI (Via Boezio, 92/A - Tel. 6874972)
Dalle 20.30. Tutte le sere musica d'ascolto.

BIG MAMA (V.lo S. Francesco a Ripa, 18 - Tel. 582551)
Alle 21.30. Concerto della **Alen Soul Band**. (Ingresso libero).

BIRD LIVES! (Corso Matteotti, 153 - Tel. 0773/489602)
Alle 22. Concerto della cantante **Francesca Sortino accompagnata da Roberto Nisaim (pianoforte)**.

CAFFÈ LATINO (Via Monte Testaccio, 96 - Tel. 5744020)
Alle 22. Concerto jazz con il quartetto **Boltro-Fasal-D'Anna-Moriconi**.

CASTELLO (Via di Porta Castello, 44 - Tel. 6868328)
Sabato alle 22. Concerto del gruppo **The Bridge**. (Ingresso L. 15.000).

CLASSICO (Via Libetta, 7 - Tel. 5744955)
Oggi e domani alle 22. Concerto del gruppo **Tukiena**.

EL CHARANGO (Via Sant'Onofrio, 28)
Alle 22.30. ***Son cubano e tutto il*** Caraibi con **Diapason**.

FONCLEA (Via Crescenzio, 82/a - Tel. 6896302)
Alle 22. **From Beatles to blues con The Bridge.**

GRIGIO NOTTE (Via dei Fienaroli, 30/b - Tel. 5813249)
Alle 22. Concerto jazz con il gruppo **Saxomarconi**.

L'ESPERIMENTO (Via Rasella, 5 - Tel. 4828888)
Alle 22.30. Concerto del gruppo **Rotten Yolks**.

MAMBO (Via dei Fienaroli, 30/A - Tel. 5897196)
Alle 22. Flamenco con il gruppo **Triana**.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934)
Alle 21.30 **Jamm session** con il trio **Beneventano-Rosciglione-Jodice**.

SAINT LOUIS (Via del Cardello, 13/a - Tel. 4745076)
Alle 22. *Fusion, jazz e latino* con il gruppo **Fujama**.

SAXOPHONE (Via Germanico, 26 - Tel. 380047)
Alle 22. Concerto della **Big Onions Band**.

Al Teatro *«Alla Ringhiera»* (ore 21)

UN FATTO DI CRONACA

di Lorenzo Fuà, regia di Massimiliano Milesi

Con questo tagliando si ha diritto ad uno sconto del 40% sul biglietto d'ingresso.

XX CONGRESSO PCI

Le relazioni integrali di:
CARLO LEONI
FABIO MUSSI
PIETRO INGRAO
ANTONIO BASSOLINO

Oggi dalle ore 21

video 1
CANALE 59

Sabato 19 alle ore 21, domenica 20 alle ore 17
nel Teatro S. Barbara a Capannelle
il gruppo

LE MURA

presenta

«Spirito Allegro»

di Noel Coward, con Vito Pietricola, Cristina Urbani, Elio Stopponi, Massimo Cecchini, Carlo Fiorucci, Maria Teresa Ripani, Angelo Teodoli, Rosanna Alberti.

Scene di Ester DE PAOLIS
Regia di Giancarlo RIPANI

Sergio Zavoli
torna su Raiuno con «Viaggio intorno all'uomo», dedicato questa volta ai giovani
«Sarà un modo nuovo di affrontare la televisione»

Dario Fo
dopo dieci anni ripropone a Milano «Mistero buffo»
Un testo ancora eccellente
aperto da alcune fulminanti battute sull'attualità

Vedi retro

Il nichilismo purificatore

«Democrazia e diritto» sulla crisi della cultura di sinistra: conversazione con Gianni Vattimo

ANDREA BIXIO

Chi volesse sintetizzare in una battuta l'evoluzione della cultura della sinistra in Italia potrebbe forse convenire sul fatto che ci si è mossi da una filosofia di ispirazione marxista ad un pensiero influenzato dalla riflessione heideggeriana

A Gianni Vattimo chiediamo di approfondire le questioni attinenti ai rapporti fra la sinistra e quella che potremmo dire la «filosofia negativa» (o «pensiero negativo»), iniziando con il chiarire che cosa si intenda proprio con questa espressione.

L'espressione «filosofia negativa» è ambigua ed è stata usata fondamentalmente in Italia più che da me, dal Cacciari degli anni Settanta, nel senso di Nietzsche; o meglio in una prospettiva in cui era presente l'idea che in Nietzsche il pensiero del niente si accoppiasse con una grande disponibilità alla tecnologia. E questo era, forse, un «pensiero negativo» più che una filosofia negativa.

Io preferisco parlare direttamente di nichilismo. Tuttavia in tutti e due i casi, sia che si parli di filosofia negativa che di nichilismo, si tratta di capire che cosa si intenda.

Nichilismo è un termine di Nietzsche, della sua tarda filosofia, che diventa centrale per tutto Nietzsche solo in Heidegger in quella interpretazione che Heidegger da di Nietzsche, che, elaborata negli anni Trenta, viene poi resa pubblica soprattutto con i due volumi del *Nietzsche* pubblicati nel 1961.

Questo è interessante perché, secondo me, anche nella cultura italiana, il nietzschianesimo rinasce in connessione con la pubblicazione di *Nietzsche* di Heidegger. Tutto questo spiega perché la nozione di nichilismo, nel nostro ambiente culturale, diviene attuale a partire dagli anni Sessanta (cioè in connessione con la riflessione di Heidegger).

Ora per quanto mi riguarda io tendo a leggere la parola nichilismo, non come se fosse un carattere del pensiero di Nietzsche contrapposto a quello heideggeriano, ma come se fosse una parola che li riguarda tutti e due.

Per molti heideggeriani, per esempio per me, è quasi ovvio che Heidegger non interpreti giustamente Nietzsche (cioè lo interpreti come troppo lontano da sé), e, direi, decisivo rilevare una certa continuità tra il pensiero di Nietzsche e quello di Heidegger. Dove si situa però questa continuità? Heidegger, come Nietzsche, se viene interpretato come alla ricerca di un essere più vero, cade anch esso nella metafisica, se viene interpretato diversamente, riscopre qualcosa di autentico che era nello stesso Nietzsche. Da questo punto di vista il pensiero ultrametafisico di Heidegger non può che essere un pensiero nichilistico legato positivamente a Nietzsche. È una prosecuzione di questo nichilismo nella forma di quello che Nietzsche chiamava «nichilismo positivo» o «nichilismo attivo», cioè un nichilismo dell'apertura verso l'essere come accadimento, una volta cancellato e dimenticato l'essere come fondamento. In fondo, potremmo dire che il compimento del nichilismo nietzschiano, ma anche heideggeriano, sarebbe l'idea di verità non più come corrispondenza all'oggetto ma come consenso.

C'è però un certo heideggerismo che mi sembra si aggrappi ad un essere più vero, impedendo alle cose, ai rapporti, di farsi autonomamente valere.

Questo è l'equivoco della destra heideggeriana, sia teoricamente che politicamente. Anche se c'è una destra heideggeriana distante anni luce dal nazismo. La destra heideggeriana oggi mi sembra quella che interpreta Heidegger in toni troppo religiosi, troppo di teologia negativa, come se dicesse che l essere non è questo ma è qualche cosa al di là di questo.

C'è dunque un heideggerismo di destra e di sinistra. Il primo però per certi versi si manifesta non solo al di fuori della sinistra, ma anche all'interno di questa.

Sì c'è un pensiero filosofico di «destra» che permea magari posizioni politiche di sinistra nel nostro paese. Io vedo questo però, soprattutto in un certo tragicismo del pensiero della sinistra italiana. Si tratta di posizioni rispettabilissime, che non vanno né sottovalutate, né semplicisticamente rifiutate, ma di cui io non condivido le conclusioni. Si pensi a Cacciari o al mio maestro Pareyson. Vi è una convergenza di Cacciari verso Pareyson nella ripresa del secondo Schelling.

Ebbene, qui siamo di fronte ad una posizione politica di sinistra che mi pare filosoficamente ispirata da destra. La ripresa dell'ultimo Schelling si potrebbe descrivere così: anche Dio è intimamente fratto, intimamente contraddittorio. Tutto ciò, però, è ancora metafisica: è ancora Spinoza, che si consola riproducendo nell'essere supremo gli stessi conflitti tragici che sperimenta. Ma se anche Dio è ridotto nello stato in cui sono io, in che modo posso dire di vivere una nuova esperienza, una più autentica esperienza del mondo?

Sembra che il pensiero tragico italiano si concluda non nel pensare heideggerianamente al conflitto come accidentale, superabile, ma come originario. E come tanto originario che non se ne può venir fuori. Questa è una posizione che ha avuto una grande influenza nella filosofia contemporanea.

Il nichilismo forse può essere fatto valere anche rispetto al marxismo. La prospettiva del discorso sul nichilismo in fondo in Italia opera più in profondità della critica che il marxismo voleva fare.

Credo anche io che sia così. Certo è più difficile da dire nei confronti del marxismo, perché questo è una filosofia ovviamente progressista della storia. Però, nella sua ispirazione di base aveva delle legittimazioni metafisiche. Prendi per esempio l idea del proletariato rivoluzionario. Il proletariato rivoluzionario si legittima in base ad una specie di conoscenza chiara della storicità (in fondo l'idea di Marx era questa), il proletariato non ha interessi, non ha ideologia, sa come stanno le cose, esprime questa coscienza non opaca, non falsa e ha tutti i suoi diritti. In questo senso resta senz'altro una struttura metafisica. Diverso è capire fino a che punto si può imputare al carattere metafisico, che ancora permea il marxismo, tutta una serie di implicazioni poi politicamente inaccettabili, come la dittatura (anche se la pretesa di una coscienza chiara del sapere la storia porta il proletario empirico a sdoppiarsi nel proletario trascendentale, cioè nella burocrazia del partito con tutte le conseguenze non facilmente accettabili).

Nel marxismo invece mi sembra che ci sia un elemento nichilistico che io tendo a sottolineare forse al di là dei limiti in cui Marx lo accetterebbe. Pensa allo shopenauerismo di Horkheimer vecchio, all'idea che i buoni diritti rivoluzionari non derivano dalla coscienza chiara, piuttosto il proletariato vive la storia più autenticamente perché è povero. È nella negatività, nella negazione, nel sottrarsi al gioco della volontà di sopravvivenza nel conflitto degli interessi, che sta l'eventuale possibile accesso all'essere. È più Schopenhauer che Hegel. Il nichilismo è poi questo. Cioè l'idea che all essere si accede non cogliendone, magari anche attraverso la negatività, l essenza positiva, *ma attraverso la negatività*, attraverso la spoliazione, la diminuzione, la riduzione. E questo è Heidegger e forse anche Schopenhauer. C è un elemento nichilistico nel marxismo che deve essere separato dalla struttura hegeliana.

Io non dico naturalmente, che bisogna impoverire il proletariato perché capisca meglio la storia, dico però che c è un'ispirazione etico-religiosa nel marxismo che forse è un elemento nichilistico e che è al di là delle sue implicazioni hegeliane.

Naturalmente qui poi sorge tutta una serie di problemi. Che cosa ce ne facciamo, non solo da un punto di vista politico in senso stretto, ma etico, in generale, di questa prospettiva?

Il nichilismo che cosa viene a raccontare? Da un punto di vista immediatamente teorico, il nichilismo ha una funzione di purificazione anche nei confronti del marxismo; cioè insegna, in qualche modo, a riconoscere nel marxismo gli elementi ancora metafisici ed eventualmente anche quelli politicamente autoritari (che sono non del tutto slegati dagli elementi metafisici). Anzi, a questo proposito io credo che si può sostenere che uno dei sensi del '68, della critica del marxismo ortodosso per esempio da parte di Marcuse, si risolva nel discorso sul nichilismo. In fondo Marcuse, predicando un riscatto estetico dell'esistenza (e non solo un'appropriazione di tipo soggettivistico, hegeliano) mediante tutto il discorso sulla psicoanalisi, finiva per essere una rivendicazione di una soggettività meno strutturata rispetto alla soggettività ancora strutturata in cui il marxismo voleva tradurre l'emancipazione.

Questo significa, alla fine, introdurre degli elementi di negatività nella soggettività tradizionale; una critica nichilistica della soggettività proprietaria. Il marxismo tradizionale, insomma, da un punto di vista marcusiano e nichilistico, potrebbe apparire ancora come qualcosa che vuole rovesciare i rapporti di dominio ristabilendo dei dominanti, non più i vecchi dominatori, ma dei nuovi dominatori.

Dal punto di vista di Marcuse, più o meno letto attraverso Nietzsche e Heidegger, si tratta invece di contestare la struttura stessa del dominio dell'individualità, di qui l attenzione per il dominio nell'ambito dell'inconscio.

Questa funzione nei confronti del marxismo è la causa della lunga popolarità del nichilismo nell'ambiente della sinistra italiana per tutti gli anni che vanno dal 1973-74 in poi. C era il circolo del nichilismo. Io, Rovatti, Cacciari, Rella, giravamo nei comuni rossi dell'Emilia a parlare di Nietzsche, mi ricordo una conferenza su Nietzsche a Bologna in un palazzo del comune con la gente sulle scale. Erano gli anni 1976-77, erano anche gli anni del terrorismo, naturalmente ma era soprattutto un periodo in cui si operava una profonda revisione del marxismo. Questo o veniva estremizzato in un senso leninista e rivoluzionario (professionista) rasentando anche i discorsi dell'autonomia, o si incontrava con una critica radicale alla soggettività, che conduceva verso Heidegger e Nietzsche.

Ebbene la storia della sinistra italiana degli anni Sessanta e Settanta può essere descritta come l'aprirsi ad una critica della società borghese e cristiana più radicale di quella operata da Marx. Il nichilismo allora, prima di tutto, ha proprio questo senso, di un appello critico più radicale che diventa di attualità, e che tale è anche nel momento della crisi del socialismo reale.

Direi che questo era l'aspetto migliore del '68. Il terrorismo poi bruciò le migliori istanze dei movimenti. E l'identificazione di un nemico preciso, dello Stato delle multinazionali, in fondo è stata una grande consolazione.

Questo discorso sullo Stato e sulle multinazionali c'entra abbastanza nell'evoluzione del nichilismo, perché il nichilismo da un lato aveva questa funzione critica diretta a svelare l'elemento tradizionale, metafisico di tutte queste prospettive, sia del marxismo ortodosso, sia del rivoluzionarismo leninista. Dall'altro lato, anche attraverso il confronto con l'estremismo leninista degli anni del terrorismo, si è svelato nella sua pretesa, se non capacità, insomma nella sua tendenza a diventare una filosofia che interpreta i tratti emancipativi della società tardo-moderna. Perché infatti era sbagliato il sogno di colpire il cuore dello Stato? Perché nel frattempo lo Stato aveva perso il cuore. Non c'era più.

La postmodernità sembra delineare delle possibilità di emancipazione che non sono più il rovesciamento delle strutture di potere, ma l'esaltazione di elementi di micrologia nel potere, di disseminazione, di moltiplicazione e pluralizzazione dentro i cui interstizi si aprono degli spazi per la società civile.

L'idea generale è che da questo punto di vista bisognerebbe assumere una visione della politica meno positiva e più di rimedio. Una politica di rimedio piuttosto che una politica come guida dello sviluppo.

Questo è, in fondo, il compito del nichilismo.

«Der Philosoph» di M. Klinger

Edoardo Sanguineti

Poeti e comunismo in un libro

Una mozione diversa in versi

Un messaggio politico provocatorio indirizzato all'imminente XX congresso del Pci in una plaquette intitolata «Mozione dei poeti comunisti» (editore Pietro Manni) un gruppetto di poeti (da Sanguineti a Ballerini, da Toti a Volponi) dice la sua sul travaglio comunista. Al centro delle poesie il senso di un'utopia cui aggrapparsi. E si ritrovano tutti quanti a fianco del no.

BRUNO SCHACHERL

Con l'aria che tira, provatevi a dire «poesia» e «comunismo». Vi risponderebbero che sono le parole più inattuali che a uno possano venire in mente. Se poi cercaste di metterle in collegamento tra loro, apriti cielo: neppure zdanoviani, ma servi di un potere che non c'è più, pifferi senza fiato di una rivoluzione impossibile, vi direbbero. Eppure proprio in questi giorni un gruppetto di poeti, con gli auspici del critico Filippo Bettini, si è messo d accordo per far confluire i propri versi sul tema che evidentemente sta loro più a cuore, oggi e non ieri. È un messaggio politico provocatoriamente attuale, indirizzato senza reticenze all'imminente XX Congresso del Pci in via di diventare Pds. In una plaquette intitolata «Mozione» e (in caratteri più piccoli) «dei poeti comunisti», che esce per i tipi dell editore Pietro Manni – onestamente dichiarato come uno dei «sì» –, Sanguineti, Bàino, Leonetti, Ottonieri Cepollaro, Lunetta, Di Francesco, Pignotti, Muzzioli, Toti, Voce, Ballerini, Volponi e lo stesso Bettini dicono la loro sul travaglio comunista. Non tutti, per gli stessi motivi e con accenti diversi si presentano in qualche modo come uno schieramento del «no». *Ma il fatto di ritrovarsi insieme*, nel titolo «mozione» e in quanto poeti, penso voglia dire anche altro: e cioè che nel gran casino han diritto di tentare di dire la loro, accanto ad «esterni» regolarmente registrati, sociologi, politologi, economisti sommersi che siano anche degli umili e inutili poeti che – iscritti o no che siano o sian stati al vecchio e al futuro partito – continuano a considerarsi «interni».

E la dicono tutta. Sulla loro (e nostra) angoscia e sul senso di quella utopia a cui continuano ad aggrapparsi. Se per Bettini il comunismo «è qualcosa di più di una esperienza storica limitata (ma) ha il senso e la durata della storia stessa», per i poeti – i quali si sa, si esprimono per metafore, volta a volta prosastiche oratorie, dadaiste, linguistiche – il marxiano «sogno di una cosa» si mostra piuttosto come bisogno che come speranza, e men che meno come certezza. Cito qua e là dal libretto. «Ma chi insegnerà il comunismo agli animali sulle soglie? / (Ve lo chiedo io, compagni, che del comunismo ho solo le doglie)» (Lello Voce). «Io come vedi, non c'entro, / ho già i riflessi della tinca che muore» (Luigi Ballerini). «La necessità dialettica dell azione rivoluzionaria / è proprio il contrario della necessità meccanica / (che) pratica solo la nostra convinzione e solo l'aria / della nostra salute» (Paolo Volponi). «E che/fare? che fare? un'azione collettiva? di libertà de' bipedi? chia / mandola comunismo con travaglio di tartaruga? parola un po oscena conflagrata nel fondiglio della historia, un po' mutata, in ranocchione rospo nel gozzo trascinapopoli.» (Mariano Bàino).

Come e ben più di Bàino, Gianni Toti gioca amaramente con le parole, rivolgendosi ai «caosmunisti» per dichiarare: «Sì' cambio nome cognome anagrafia / e mi disiscrivo dal mio Pi-Ci-U / Partito Comunista Universale»/ e mi iscrivo al Ti e Ci e I / Tutt'to Cosmunista Infiniverso». E Tommaso De Francesco ritorce la sua pena politica in ironia (o viceversa) quando paragona l'albero del Pds a un «bonsai ferito» che «per sé solo lamenti urla / e fugge dalla luce necessaria».

Potrei continuare a citare l elegante esercizio di Lamberto Pignotti che incastra versi di Foscolo, Leopardi, Petrarca, Dante con frasi di Machiavelli e Guicciardini, o la intenzionale *enfiure* oratoria di Mario Lunetta attorno al tema brechtiano «Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà». Preferisco soffermarmi sui versi di un giovane e di due – come chiamarli? – grandi vecchi di questa generazione poetica. Il giovane è Biagio Cepollaro. Ha un incipit folgorante: «La Repubblica è nella merda, se diverso scrivessi sarei più / complice *di quanto scrivendone in versi*.» Le sue lasse scandite e lavorate si concludono con una laica speranza «è la / vita concreta che fa la coscienza.. / non voglio una fede da mettere in comune ma esperienze e cose e fatti / costi pure la mancanza di cielo giacché / lo spazio lo fa il moto il movimento della materia e così il tempo».

Dei grandi vecchi il primo è Francesco Leonetti, il quale ripropone pari pari alcuni suoi versi severi e assertivi del '78: «Oggi il sistema è un coagulo al centro, emargina / i popoli. Fra crisi sussiste, ha partiti conformi / E colpisce l'avversario come criminale semplice». Di fronte a ciò ammoniva allora e ripete oggi senza mutare una virgola, «è comunista il non far vero nessun valore / L'uguaglianza è *il fine* attraversando / (senza istituti chiusi) contraddizioni nuove». E l'altro, che apre il volumetto coi versi intitolati appunto «Una mozione», è Edoardo Sanguineti. Per lui quel sogno di una cosa è «il sogno di un sogno», «la parola storicamente rimossa, ritorna per proporsi come cosa (storicamente / discorrendo proprio), nel tempo come spettro (diciamo pure così) postpreistorico / (e che dunque in questo senso almeno, è necessaria oggi, una poesia comunista)».

Fin qui i poeti. La loro (le loro?) mozione non sarà certamente messa ai voti. Sia dunque consentito a chi ve ne ha riferito, e che per conto suo vi ha trovato molti spunti di riflessione, per lo meno di astenersi.

Giovani artisti nella Fabbrica del Vapore

DEDE AUREGLI

MILANO. Se la nostra fine-di-secolo lascerà, in campo artistico, una traccia di sé, sarà sicuramente connotata dall'ampia apertura verso le esperienze più diverse e soggettive; nel senso che mai come in questi ultimi cinque-sei anni la ricerca artistica non ha avuto dogmi o frontiere, esercitandosi su un terreno vastissimo che comprende tutte le forme espressive.

Così gli artisti – quelli giovani soprattutto – si trovano completamente liberi dalle pastoie di una «scuola», dalle costrizioni di un'«ismo» per attingere a piene mani nel gran pentolone internazionale delle possibilità espressive (per quanto riguarda l aspetto che l'opera assume) e alla intima e soggettiva sensibilità (per quanto riguarda i contenuti). Ai giovani è proprio dedicata la vasta mostra «Italia 90. Ipotesi arte giovane», che la rivista milanese *Flash Art* ha allestito negli spazi dell'ex fabbrica di locomotive Carminati e Toselli ora Fabbrica del Vapore, che dopo la sospensione natalizia, ha riaperto i battenti in questi giorni. L'idea di Giancarlo Politi fondatore (nel lontano 1967) e ora condirettore, insieme a Elena Kontova, della rivista che è diventata la più seguita in Italia (ma che ha anche una diffusissima edizione «international» in lingua inglese, una in lingua russa e polacca e, tra breve, una in giapponese) è stata quella di muoversi, nella linea del suo mensile, «nell'ambito dell'attualità e dunque del rischio», per sua stessa ammissione. Così è nata questa mostra che ha chiamato a raccolta una consistente rappresentanza dei giovani artisti italiani, e tra questi sicuramente alcuni tra i più rappresentativi della situazione della nostra penisola. Sono quasi duecento dal Piemonte alla Campania e alla Puglia, scelti a giudizio insindacabile, da (più o meno) giovani critici, collaboratori della rivista.

L'effetto, al primo entrare negli spazi fatiscenti dell ex fabbrica, è abbastanza particolare: pare di assistere al saggio di fine anno delle Accademie di Belle Arti o volendo attribuirgli un carattere più «nobile» a qualcosa che si potrebbe avvicinare ai «Salons dès réfusés». Il clima che vi si respira è forse, in parte questo ma, al di là della riuscita dell'operazione – francamente non felicissima in tutto – quello che colpisce è il clima fervido che ha accompagnato l'iniziativa, il grande pubblico accorso di giovani, ma anche di galleristi e addetti ai lavori, clima che in parte si deve alla notorietà della rivista e al carisma della città, ma in parte è proprio dovuto alla voglia di confrontarsi dei tantissimi, partecipanti e no.

Certamente la qualità è assai discontinua, certamente nelle scelte critiche saranno intervenuti fattori di amicizia (intesa nel senso di frequentazione dello stesso «cerchio» cittadino) o ragioni più venali di mercato e di solleciti delle gallerie, certamente sono avvenute esclusioni che avrebbero potuto essere evitate, tuttavia non ci sentiamo di giudicare con pollice verso questo gran carrozzone che ha pur il merito di «pareggiare», almeno una volta, conti tra giovani dotati di arte e di potenti «sponsores» (come certi galleristi milanesi o romani) e altri dotati di arte e basta.

Per entrare nel merito della mostra, ci sono i giovani, ma ormai da qualche anno «consacrati» (alcuni anche dall'ultima Biennale veneziana) come i milanesi Stefano Arienti, Amedeo Martegani e Marco Mazzucconi o come il gruppo di Piombino (Falci, Fontana, Modica e Pietroiusti) o come i fiorentini Catelani De Lorenzo e Gualta, che si esprimono tutti evitando accuratamente ogni tradizionale modo espressivo (a parte i fiorentini nel lavoro dei quali, almeno fino a qualche tempo fa, era ben operante il «genius loci» assai tangibile anche nel lavoro di alcuni romani come Alfredo Zelli) per portare prima l'attenzione del lavoro all'aspetto progettuale *sempre, però*, supportato dalla verifica puntuale sull opera, e alle sue implicazioni concettuali di gesti minimi e compiuti per interferenze con l'ambiente. Se questa corrente, che in maniera sbrigativa e non totalmente esatta si potrebbe definire di «neo-concettualismo», è altrettanto vivace e vitale anche quella opposta, e che si appoggia ad una sorta di neobarocchismo nutrito della quasi inesaurribile linfa del kitsch metropolitano, sacro o esotico (Fabrizio Passarella, Sergio Cassavilla, Nicola Cucchiaro.)

Desideriamo ricordare anche il lavoro di altri, primo fra tutti quello di Corrado Levi, collezionista e «critico» che, unico non proprio giovanissimo tra i presenti (ma solo in anni recenti folgorato dal «fare» arte), propone qui un lavoro ironico e lucido ma fortemente concettuale, della serie «Due pesi tre misure» con complessi eppur palesi riferimenti all'«arte» ginnica, alla «palestra» mentale e alla storia dell arte, poi la giovane torinese (nata però a Roma) Monica Carocci che realizza foto in bianco/nero giocando col grandangolo sull ingigantimento di oggettini e creando, in sede di stampa del negativo, anche una cornice acidificata. Ancora una giovanissima (bolognese), Eva Marisaldi il cui lavoro, quasi sempre di una monocromia «naturale», è condotto sul filo teso di un rigoroso discorso concettuale, Maurizio Cattelan, che da un allegro progettista di oggetti «inutili», è divenuto ora predatore (ed intelligente e giocoso manipolatore) di immagini altrui, il torinese Marco Vacchetti che propone un simbolico paesaggismo attraverso una sorta di patcwork pittorico ..

Per citare almeno tutti quelli il cui lavoro ci sembra destinato a interessanti sviluppi non basta lo spazio, vogliamo ricordare invece che la direzione della vulcanica rivista ha in programma, in un prossimo futuro, una mostra che offra il panorama dei giovani «portati» dalle gallerie private italiane e, nel mese di maggio (situazione internazionale permettendolo) una crociera sull'arte contemporanea durante la quale i croceristi potranno confrontarsi sui temi dell'arte del nostro secolo e del prossimo con artisti (tra gli invitati Sandro Chia, César, Canogar, Saura.) e critici (Achille Bonito Oliva, Dan Cameron, Christos Joachimides.)

Domani sera su Raiuno la terza serie del programma di Zavoli «Viaggio intorno all'uomo»

«I miei giovani, pensando alla guerra»

Sergio Zavoli ritorna in tv con un doppio appuntamento: da domani sera su Raiuno riprende *Viaggio intorno all'uomo*, film-dossier dedicato ai giovani, dal 5 febbraio *Tv7*, settimanale di approfondimento giornalistico. L'inchiesta sull'universo giovanile sarà in un certo senso «sperimentale»: come commento al film, più che le parole, ci saranno le immagini. Alla maniera di *Blob*.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «I giovani in questi giorni sono attoniti per il pericolo della guerra, e noi ci apprestiamo a parlare dei giovani prescindendo da quello che accade nel Golfo onestamente, ne provo una grande inquietudine, forse varrebbe la pena far posto a un'altra programmazione .». Sergio Zavoli si è trovato a presentare la terza serie di *Viaggio intorno all'uomo*, un film-dossier che quest'anno sarà dedicato all'universo giovanile, proprio a poche ore dallo scadere dell'ultimatum. «Con Carlo Fuscagni, il direttore di Raiuno, abbiamo ipotizzato anche di rimandare la serie, per non essere così clamorosamente fuori tono», ha aggiunto il giornalista

Probabilmente, comunque, le inchieste che accompagnano alcuni dei film proposti (come *Palombella rossa* di Nanni Moretti) verranno arricchite, con un'attenzione alle tensioni di questi giorni

Il ritorno di Zavoli in tv era atteso già da alcune settimane, con *Tg1 7*, del quale solo all'ultimo momento l'azienda ha annunciato lo slittamento Ora Zavoli annuncia che anche il settimanale di approfondimento giornalistico è pronto al varo dal 5 febbraio ma sarà *Viaggio intorno all'uomo*, da domani su Raiuno, il suo primo appuntamento con il pubblico «La tv è accusata spesso di essere troppo "verbale", per non dire verbosa per questo terzo ciclo noi proviamo a proporre, come commento al film, una serie di immagini contigue fra loro, senza che sia necessario un mio eccessivo intervento È un programma che si può definire sperimentale la tv dell'immagine il metodo, insomma, sarà quello di *Blob*» per l'ex presidente della Rai, che l'anno scorso ha proposto un programma come *La notte della Repubblica*, questo nuovo approccio può essere considerato – dice – una «stravaganza» «In realtà – continua Zavoli – è un modo di affrontare la tv con grande rispetto per la tv, diversamente da quanti, con questo mezzo, fanno radio, cinema o teatro»

C'è in Zavoli nostalgia («La rimpiango», confessa) per un altra tv «sperimentale» *Tv7*, uno dei pilastri dell'informazione Rai, modello a cui molti si rifanno e che forse troppi vantano nei loro «curriculum» «Devo fare una confessione a quei tempi si volle che *Tv7* fosse la trasmissione peggiore della tv, conformista, diretta dal palazzo intimidita dal potere pubblico Io credo sia stata la più bella che la tv ha espresso dalla sua nascita a oggi Era *Samarcanda* con una punta di rigore dovuta ai tempi e – perché no – ai controlli Forse era un astuzia dell'azienda o il potere contrattuale conquistato da noi certo insieme ad *AZ* quella trasmissione raggiunse margini di spregiudicatezza che il Tg non si poteva permettere Sarò impopolare, ma Bernabei dimostrò di fare una politica molto illuminata il monopolio dc allora era totale, questo gli permise forse di potersi permettere questo fiore all'occhiello Per *Tv7* saltò un presidente della Rai, Aldo Sandulli»

Anche ora, per le sue nuove trasmissioni, Zavoli rivendica un decalogo a cui attenersi «una tv che non è acquiescente comoda, governata dalla prudenza o conformista e anche il perverso meccanismo della lottizzazione alla Rai può essere riconducibile alla ragionevolezza, se non si confonde la tessera professionale con la tessera di partito» *Viaggio intorno all'uomo*, che sarà soprattutto un «viaggio intorno ai giovani» con queste regole affronta i temi suscitati da film come *Mignon è partita* di Francesca Archibugi («Parleremo del sesso e del rapporto con la famiglia», spiega Zavoli), *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle (sui temi della violenza e dell'intolleranza anche razziale), *Mery per sempre* di Marco Risi, *Dolce come sei* di Angela Pope, *Francesco* di Liliana Cavani (in cui verrà affrontato il tema della spiritualità) e *Palombella rossa* di Nanni Moretti «Comunque – conclude il giornalista – non pretendiamo di fare un'enciclopedia sul problema giovani, quanto di offrire alcuni spunti di riflessione su una generazione rassegnata, per colpa nostra»

Sergio Zavoli, da domani su Raiuno con «Viaggio intorno all'uomo»

Mara Venier conduce insieme a Enrico Vaime «E compagnia bella» nuovo talk show di Raidue

Parte «...E compagnia bella»

Come eravamo all'italiana

...E compagnia bella (**Raidue** alle **22**), lo «spettacolo parlato all'italiana di seconda serata» (come recita il sottotitolo) era stato annunciato durante l estate come una delle novità della seconda rete che doveva segnare il ritorno in video di Renzo Arbore, insieme all'autore Enrico Vaime La prima puntata, in onda da questa sera vede invece come padrona di casa Mara Venier che, insieme a Vaime, ospita vecchi amici per ricordare insieme esperienze di lavoro vissute in gruppo Dietro le quinte del talk show lavora la «mano» di Arbore

Dialogo e comprensione sono necessari per raggiungere la pace È quanto afferma Salman Rushdie che, dal suo nascondiglio segreto ha concesso una lunga intervista a **Primissima**, il settimanale culturale del Tg1 in onda su **Raiuno** alle **14.30** Lo scrittore, di cui sta per uscire il nuovo libro *Harun e il mar delle storie*, annuncia la sua conversione all'islamismo e sostiene la necessità che tutti si sforzino di comprendere le ragioni degli altri Dell'incontro di ragioni e culture diverse parla anche **Roanoak**, una novità in due puntate di **Raidue**, in onda alle **15.35** Le due culture diverse sono quella degli indiani d'America e quella degli esploratori inglesi il programma ricostruisce i viaggi cinquecenteschi nel Nuovo Continente utilizzando i diari degli esploratori e gli acquarelli disegnati da John White, naturalista e disegnatore di carte geografiche

A **Samarcanda** (**Raitre** ore **20.30**) si parla di guerra Nello studio del settimanale d'attualità del Tg3, Giuliano Ferrara illustrerà le ragioni della forza e Marco Pannella quelle della non violenza. Ci saranno anche Nemer Hammad, esponente dell Olp Igor Man, giornalista de *La stampa*, Tino Oldani di *Panorama* Herbert Wulf dell Istituto internazionale di ricerca per la pace di Stoccolma don Virgilio Levi, responsabile dell'ufficio per le comunicazioni sociali del Vicariato di Roma Completeranno la puntata immagini e reportage dalle città del Golfo e la ricostruzione dell'assassinio a Tunisi dei due esponenti dell Olp Su **Raiuno**, alle **22**, inizia il viaggio nel mondo teatrale in compagnia di Vittorio Gassman, **Tutto il mondo è teatro** Con Gigi Proietti, Paolo Villaggio, Enrico Montesano, Pietro De Vico, Lino Banfi Ugo Pagliai, Rosalia Maggio, Milva, Isa Danieli. Alle **22.35** su **Retequattro**, **Cronaca** si occupa del bambino abbandonato in un cassonetto la vigilia di Natale, del caso di Gianluca Bertoni, trovato morto dopo pochi giorni dalla sua scomparsa, delle recenti vittime di Reggio Calabria e del lavoro notturno delle ambulanze di Milano

Loretta Goggi, nuovo acquisto di Tmc, con Emmanuele Milano

Definito il palinsesto '91: personaggi ex Rai, programmi e pochi film

Arrivano i divi, salpa la nuova Tmc

ROBERTA CHITI

ROMA. Telemontecarlo ha fatto il pieno Di personaggi, nuovi programmi, contratti E ora, dopo anni di forzata, sobria militanza nell'emittenza minore, la rete capitanata da Emmanuele Milano (e di proprietà della brasiliana Rede Globo, di Gardini e, in piccola percentuale, della Rai), si lancia nella grande avventura della competizione Con un palinsesto, ha detto il nuovo direttore generale, «che potrebbe appartenere benissimo a una rete nazionale».

Palinsesto e filosofia del nuovo corso sono stati illustrati ieri in una conferenza stampa «la cui data effettivamente – ha notato Milano – non poteva essere meno adatta vista la situazione nel mondo» Sul palco la dirigenza di Tmc al completo, in platea gli attori e i presentatori, insomma tutti gli «ex Rai» sulle cui facce la rete ha scommesso il proprio lancio per i prossimi sei mesi da Loretta Goggi a Mino Damato, da Remo Girone a Elisabetta Gardini (solo in «prestito» dalla Rai), da Alba Parietti a Luciano Rispoli Ovvero tutti i personaggi della versione competitiva di Tmc (anche se rimane aperta la questione dell'inserimento nell'Auditel), con molti programmi autoprodotti e un'informazione più lanciata

Come Emmanuele Milano aveva promesso, è finita l'era delle serate «a tutto film», su sette giorni, solo due saranno dedicati al cinema (il mercoledì e il sabato) Niente paura degli spot per chi guarda i film in tv, Il nuovo corso di Telemontecarlo non prevede aumenti di interruzioni pubblicitarie «Già da tempo – dice il direttore della programmazione, Clovis Prates – avevamo fissato il nostro affollamento pubblicitario al 15-16 per cento, cioè al di sotto della quota prevista dalla nuova legge Mammì».

Unico pezzo «antico» conservato dalla nuova Telemontecarlo è il domenicale *Galagol* con Alba Parietti. Per il resto, cambiano le serate di tutta la settimana. Il «preserale» (dalle 19.15) di tutti i giorni dal 28 gennaio, sarà occupato da *Ora locale*, un programma senza presentatori che vedrà fronteggiarsi sei personaggi più o meno noti (nel primo gruppo ci saranno Franca Valeri, il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollèa, Oliviero Beha, la figlia di Giuliano Gemma, Vera) e un protagonista della cronaca più recente Alla «seconda serata» (quella dalle 22 30 in poi), ci penserà Loretta Goggi conduttrice quotidiana, da metà marzo, di *Festa di compleanno*, durante la quale ospiterà un celebre personaggio che proprio in quel giorno compie gli anni Passiamo alla «prima serata», quella delle 20 30 Il lunedì lo trascorrerete (dall'11 febbraio) con Elisabetta Gardini che condurrà *Quando c'è la salute*, programma pluricomposto che prevede un filmato dedicato alla crescita (prodotto dalla società di Pupi Avati), medici in studio una rubrica sulle «malattie moderne» Il martedì (dal 29 gennaio) è la volta di Luciano Rispoli e del suo *Ho fatto tredici!*, un quiz telefonico, mentre il giovedì (da marzo) tocca a *It* di Mino Damato che proporrà la sua personale tv «avventurosa» Venerdì dal 25 gennaio diventa il giorno di Remo Girone, ex cattivo della *Piovra*, debuttante presentatore per otto settimane di *Settimo squillo*, un gioco-spettacolo con ospiti e telespettatori accanto a Girone, Paola Perego, Victoria e Karl Zinny, Monica Samelli Il posto di Girone sarà preso, dalla fine di marzo, da Enrico Montesano che terrà venti brevissime, paradossali *Lezioni di storia romana*.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 UNA DONNA: UNA STORIA VERA
Regia di Roger Donaldson, con Sissy Spacek, Jeff Daniels, Fred Thompson. Usa (1986). 115 minuti.
La storia vera di Maria Ragghianti, raccontata in un'libro da Peter Maas e in questo film con la bravissima Sissy Spacek Nei primi anni Settanta Maria fu la donna che contribuì a scoperchiare le pentole dalla corruzione nella giustizia dello stato del Tennessee e a spedire in galera il governatore e diversi suoi seguaci
RETEQUATTRO

20.30 LA DOLCE VITA
Regia di Federico Fellini, con Marcello Mastroianni, Anita Ekberg, Allan Cuny. Italia (1960). 180 minuti.
La Roma cinematografara, intellettuale e scandalistica degli anni Sessanta, raccontati seguendo le orme del mancato scrittore Marcello, che lavora per un giornale scandalistico a fianco di un paparazzo e scopre la vita di Via Veneto e dintorni Un film che ha segnato (e battezzato) un'epoca, ricco di sequenze e di personaggi indimenticabili
TELE + UNO

20.40 RASCAL, L'ORSETTO LAVATORE
Regia di Norman Tokar, con Steve Forrest, Bill Mumy, Pamela Toll. Usa (1969). 85 minuti.
Un classico film modellato sulla produzione Disney. Protagonista, il «teppistello» Rascal, orsetto lavatore predatore di galline, che due bambini allevano nel cortile della loro fattoria, nonostante le rimostranze dei genitori Piacevole, ovviamente molto adatto ai bambini, il film è tratto dal romanzo autobiografico di Serling North, best-seller negli Usa
RAIUNO

23.20 L'OMBRA DEL DUBBIO
Regia di Alfred Hitchcock, con Teresa Wright, Joseph Cotten, Hume Cronyn. Usa (1943). 108 minuti.
Un thriller affabile e inquietante, alla cui sceneggiatura collaborò anche Thornton Wilder Un delinquente torna a casa e sconvolge la pace domestica Una giovane nipote si innamora di lui e viene salvata da un poliziotto che sta per pagare un alto prezzo alla violenza del criminale Un film molto apprezzato anche dai critici meno hitchcockiani.
TELEMONTECARLO

23.20 SULLE ALI DELL'ARCOBALENO
Regia di Francis Ford Coppola, con Fred Astaire, Petula Clark, Tommy Steele. Usa (1968). 140 minuti.
Quarto film di Coppola, non tra i suoi più conosciuti Un anziano furfante irlandese dall'animo gentile arriva con la figlia nella Valle dell'Arcobaleno, vicino a Fort Knox Spera di arricchirsi sotterrando nella fertile terra della vallata un vaso di monete d'oro sottratto ai folletti E ai magici folletti si rivolgono anche una ragazza muta ed un odioso razzista Tante ambizioni e molti stili, personaggi sull'orlo della fiaba e Fred Astaire che padroneggia nelle parti musicali nonostante i 70 anni suonati.
RETEQUATTRO

23.20 I GUERRIERI DELLA NOTTE
Regia di Walter Hill, con Michael Beck, James Remar, Thomas Waites. Usa (1979). 90 minuti.
Affascinante e inquietante film sulla realtà giovanile delle bande newyorkesi Iperrrealista e visionario, con una struttura da film di guerra, l'eleganza di un musical e le immagini di un incubo, il viaggio attraverso la notte di violenza che si scatena in città quando il capobanda Cyrus viene ucciso da un «nemico» Da vedere.
TELE + UNO

RAIUNO

- **6.55 UNO MATTINA.** Con Livia Azzariti
- **8.00 DIRETTA DALLA CAMERA** La crisi del golfo
- **10.30 CARTONI ANIMATI.**
- **11.00 TG1 FLASH**
- **11.05 BENVENUTI ALLE DUNE.**
- **11.40 OCCHIO AL BIGLIETTO**
- **12.00 TG1 FLASH**
- **12.05 PIACERE RAIUNO** Con P Badaloni
- **13.30 TG1.** Tre minuti di
- **14.00 IL MONDO DI QUARK.** Di P Angela
- **14.30 PRIMISSIMA.** Attualità del Tg 1
- **15.00 CRONACHE ITALIANE**
- **15.30 L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- **16.00 BIGI** Programma per ragazzi
- **17.55 OGGI AL PARLAMENTO**
- **18.00 TG1 FLASH**
- **18.05 ITALIA ORE 6.** Di Emanuela Falcetti
- **18.45 UN ANNO NELLA VITA.** Telefilm
- **19.50 CHE TEMPO FA**
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 RASCAL, L'ORSETTO LAVATORE.** Film con Steve Forrest, Billy Mumy. Regia di Norman Tokar
- **22.10 TUTTO IL MONDO È TEATRO.** Un viaggio nel teatro di Vittorio Gassman e Franco Caldorani (1ª puntata, tra la 1ª e la 2ª parte alle 23 TELEGIORNALE)
- **24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA**
- **0.20 OGGI AL PARLAMENTO**
- **0.25 MEZZANOTTE E DINTORNI**

RAIDUE

- **7.00 PATATRAC.** Programma per ragazzi
- **9.30 RADIO ANCHIO '91.** Con G Bisiach
- **10.00 DIRETTA DAL SENATO** La crisi nel Golfo
- **13.00 TG2 ORE TREDICI**
- **13.30 TG2 ECONOMIA - METEO 2**
- **13.45 BEAUTIFUL.** Telenovela
- **14.15 QUANDO SI AMA.** Telenovela
- **15.05 DESTINI.** Telenovela
- **15.35 ROANOAK.** Film (1ª parte)
- **17.00 TG2 FLASH**
- **17.05 DAL PARLAMENTO**
- **17.10. BELLITALIA.** A cura di G La Porta
- **17.35 VIDEOCOMIC.** Di Nicoletta Leggeri
- **17.45 PUNKY BREWSTER.** Telefilm
- **18.10 CASABLANCA.** Di G La Porta
- **18.20 TG2 SPORSERA**
- **18.30 ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- **18.45 HUNTER.** Telefilm
- **19.45 TG2 TELEGIORNALE**
- **20.15 TG2 LO SPORT**
- **20.30 UNA VITA IN GIOCO.** Sceneggiato in 2 puntate con Mariangela Melato, Ennio Fantastichini Regia di Franco Giraldi (ultima puntata)
- **22.00 ... E COMPAGNIA BELLA.** Spettacolo condotto da Mara Venier, Enrico Vaime Regia di Rita Vicario
- **23.15 TG2 PEGASO.** Fatti & opinioni
- **23.30 PALLACANESTRO.** Kingston-Scavolini Coppa Campioni (da Londra)
- **0.10 METEO 2.** Tg2 oroscopo
- **0.20 OPERAZIONE CRÊPES SUZETTE.** Film Regia di Blake Edwards

RAITRE

- **10.30 SCI.** Campionato italiano fondo
- **12.00 DSE.** Meridiana
- **14.00 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **14.30 DSE.** Regioni allo specchio Il Lazio
- **15.30 PROGRAMMA MUSICALE**
- **16.00 PIANETA CALCIO**
- **16.30 HOCKEY GIACCHIO**
- **17.15 I MOSTRI.** Telefilm
- **17.40 VITA DA STREGA.** Telefilm
- **18.05 GEO.** In studio Grazia Francescato
- **18.35 SCHEGGE DI RADIO A COLORI**
- **18.45 TG3 DERBY**
- **19.00 TELEGIORNALE**
- **19.30 TELEGIORNALI REGIONALI**
- **19.45 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- **20.25 CARTOLINA.** Di e con A Barbato
- **20.30 SAMARCANDA.** Settimanale di attualità curato e condotto da Giovanni Mantovani e Michele Santoro
- **23.15 TG3 SERA**
- **23.45 FUORI ORARIO.** Cose (mai) viste
- **0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA**

«I guerrieri della notte» (Tele+1, ore 23.20)

TV7

- **15.00 PEYTON PLACE.** Telefilm
- **17.15 KUNG FU.** Telefilm
- **19.15 USA TODAY.** News
- **19.30 AGENTE PEPPER.** Telefilm
- **20.30 MACISTE NELLA TERRA DEI CICLOPI.** Film
- **22.20 COLPO GROSSO.** Quiz
- **23.10 GIUDICE DI NOTTE**
- **23.50 AGENTE 007 DALL'ORIENTE CON FUROREE.** Film

TMC

- **12.30 DRIS DAY SHOW**
- **15.00 I RAGAZZI DEL DIVORZIO.** Film con Barbara Feldon
- **16.45 TV DONNA.** Con Carla Urban
- **18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO**
- **20.00 TMC NEWS**
- **20.30 LA GUERRA DELL'AUDENCE.** Film con Danny De Vito
- **22.20 PIANETA NEVE**
- **23.00 STASERA NEWS**
- **23.20 L'OMBRA DEL DUBBIO.** Film

VIDEOMUSIC

- **7.00 ON THE AIR**
- **13.00 SUPER HIT**
- **16.00 ON THE AIR**
- **19.00 PHIL MANZANERA.** Concerto
- **20.00 SUPER HIT E OLDIES**
- **22.00 ON THE AIR**
- **1.30 NOTTE ROCK**

ODEON

- **13.30 CARTONI ANIMATI**
- **15.00 SIGNORE E PADRONE**
- **17.00 PER VIVERE DOMANI.** Film con John Lamotta
- **20.00 CAPITAN POWER.** Telefilm
- **20.30 IL GUERRIERO DEL RING.** Film Regia di George Bowers
- **22.30 CASALINGO SUPER PIÙ**
- **23.00 IL PIATTO PIANGE.** Film

TELE+1

- **13.30 SUGARLAND EXPRESS.** Film con Goldie Hawn
- **15.30 FANGO SULLE STELLE.** Film
- **17.30 IL LADRO.** Film
- **19.30 QUESTA È HOLLYWOOD**
- **20.30 LA DOLCE VITA** Film
- **23.20 I GUERRIERI DELLA NOTTE.** Film con Michael Beck

cinquestelle

- **12.30 MEDICINA 33**
- **14.30 POMERIGGIO INSIEME**
- **18.30 VITE RUBATE.** Telenovela
- **19.30 TELEGIORNALE**
- **20.30 SPECIALE CINQUESTELLE**
- **22.30 TELEGIORNALE**

TELE+3

- **1.00 IL BOIA.** Film con Robert Taylor, Tina Louise (replica dalle 1 alle 23)

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22 35. GR3 6.45; 7.20; 8.45; 11.45; 13.45; 14.45; 18.45; 20.45; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde: 6 03, 6 56, 7.56, 9 56, 11 57, 12 56, 14 57, 16 57, 18 56, 20 57, 22 57, 9 Radio anch'io 91, 11.30 Dedicato alla donna 12.05 Via Asiago tenda, 15 Megabit; 19.25 Audiobox, 20.30 Jazz intorno al mondo, 23.10 La telefonata

RADIODUE. Onda verde 6 27, 7 26, 8 26, 9 27, 11 27, 13 26, 15 27, 16 27, 17 27, 18 27, 19 26, 22 27 6 Il buongiorno, 8.45 Martina e l angelo custode, 10.30 Radiodue 3131, 12.45 Impara l'arte, 15 Il deserto dei Tartari, 19.55 Radiocampus, 20.15 Le ore della sera.

RADIOTRE. Onda verde 7 18, 9.43, 11 43 6 Preludio, 8.30 Concerto del mattino, 10 Il filo di Arianna, 12 Il Club dell'Opera, 14.00 Diapason, 16.00 Orione, 19.00 Terza pagina, 21 Le notti bianche.

RETE A

- **16.30 NATALIE.** Telenovela
- **19.00 TGA.** Informazione
- **20.25 LA DEBUTTANTE.**
- **21.15 SEMPLICEMENTE MARIA**

TELELOMBARDIA

- **19.00 INFORMAZIONE LOCALE**
- **19.30 BRILHANTE.** Telenovela
- **20.30 BELLE, BIONDE E ABBRONZATISSIME.** Film

CANALE 5

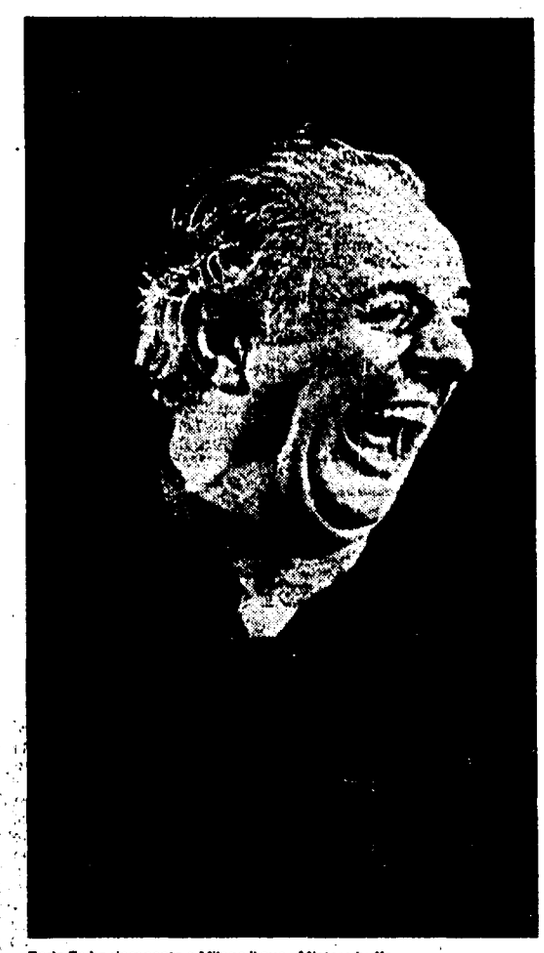
- **8.30 TRE RAGAZZE VIENNESI.** Film
- **10.25 GENTE COMUNE.** Varietà
- **11.45 IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
- **12.25 TRIS.** Quiz con Mike Bongiorno
- **13.30 O.K. IL PREZZO È GIUSTO!.** Quiz
- **14.30 IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz
- **15.00 AGENZIA MATRIMONIALE.** Attualità
- **15.30 TI AMO... PARLIAMONE.**
- **16.00 BIM BUM BAM.** Varietà
- **18.15 I ROBINSON.** Telefilm
- **18.45 IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- **19.35 TRA MOGLIE E MARITO.** Quiz
- **20.15 RADIO LONDRA.** Con G Ferrara
- **20.25 STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- **20.40 TELEMIKE.** Quiz con Mike Bongiorno
- **23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- **1.00 STRISCIA LA NOTIZIA**
- **1.25 MARCUS WELBY M.D.** Telefilm

ITALIA 1

- **7.00 CIAO CIAO MATTINA.** Varietà
- **10.00 MANNIX.** Telefilm con Mike Connors
- **12.00 T.J. HOOKER.** Telefilm
- **13.00 HAPPY DAYS.** Telefilm
- **13.30 CIAO CIAO.** Varietà
- **14.30 URKA.** Gioco a quiz
- **15.30 TUTTI AL COLLEGE**
- **16.00 COMPAGNI DI SCUOLA**
- **16.30 MAI DIRE SI.** Telefilm
- **17.30 SIMON & SIMON.** Telefilm
- **18.30 MACGYVER.** Telefilm
- **19.30 GENITORI IN BLUE JEANS.** Telefilm
- **20.00 CARTONI ANIMATI**
- **20.30 I VICINI DI CASA.** Telefilm
- **21.00 MONTECARLO GRAN CASINÒ.** Film Regia di Carlo Vanzina
- **23.05 BUZZ.** Varietà
- **23.35 PARIGI-DAKAR.** (15ª tappa)
- **0.05 GRAND PRIX.** Sport

TELE+ UNO

- **10.30 PICCOLA CENERENTOLA**
- **11.30 TOPAZIO.** Telenovela
- **13.05 RIBELLE.** Telenovela
- **13.45 SENTIERI.** Sceneggiato
- **14.45 PICCOLA CENERENTOLA**
- **16.00 LA VALLE DEI PINI.** Sceneggiato
- **16.45 GENERAL HOSPITAL.** Telefilm
- **17.15 FEBBRE D'AMORE.** Sceneggiato
- **18.15 CARI GENITORI.** Gioco a quiz
- **19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- **19.30 LINEA CONTINUA.** Attualità
- **19.40 MARILENA.** Telenovela
- **20.30 UNA DONNA UNA STORIA VERA.** Film con Sissy Spacek, Jeff Daniels Regia di Roger Donaldson
- **22.35 CRONACA.** Attualità
- **23.20 SULLE ALI DELL'ARCOBALENO.** Film Regia di Francis Ford Coppola



Dario Fo ha riproposto a Milano il suo «Mistero buffo»

Dopo dieci anni Dario Fo ripropone al Nuovo di Milano il suo spettacolo più famoso e rappresentato nel mondo

Una performance eccellente aperta da alcune battute fulminanti sulla guerra e sui nostri uomini politici

Il buffo del mistero

Anche *Mistero buffo*, forse il più grande successo di Dario Fo, è «sbarcato» nel Golfo Persico. Al Teatro Nuovo, di fronte a una platea folta e attentissima, l'attore ha parlato di paure, di tensioni, di preoccupazioni. Naturalmente l'ha fatto a modo suo, riproponendo e satireggiando le dichiarazioni dei nostri uomini politici. Ma Fo sa bene quanto il riso sia figlio della riflessione.

MARIA GRAZIA GREGORI

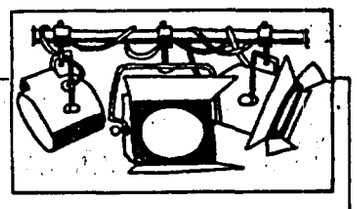
MILANO. Siamo proprio sicuri che sia bello morire per la patria? Vestito di scuro, solo al proscenio di fronte a una platea strapiena, Fo parla delle sue paure – che sono quelle di molti – ora che i venti di guerra si sono messi a soffiare fortissimi, ora che lo scadere dell'ultimatum ha reso palpabile e reale la minaccia. C'è un gran silenzio nella sala di questo teatro che per tradizione mescola sempre pubblico popolare a quello altoborghese. Così, accanto a quegli spettatori progressisti e di sinistra che da sempre seguono Fo, c'era gente che con lui non aveva nulla a che spartire ma che – come spiegava un'elegante signora nel foyer – l'era andata perchè pur stando «dall'altra parte» è un grande attore. E anche chi rappresentava tra gli spettatori la voglia di divertirsi aggressiva nell'esibizione di Milano, città sprecona e ricca, egoista e arrampicatrice ha avuto l'altra sera una pausa di riflessione.

Parla dunque Fo dal proscenio. La partenza è fulminante: la frase detta dal presidente della Repubblica a proposito dell'eccidio di Bologna in cui sono morti i tre carabinieri: «è bello morire per la patria» a confronto con un'altra affermazione del nostro governo: l'Italia non fa la guerra ma partecipa a un'operazione di polizia internazionale. Così, conclude ironicamente amaro Fo (che sottolinea la posizione del Papa e che si sente vicino alle affermazioni di Achille Occhetto contro la guerra) chi andrà a combattere è avvisato, «non si morirà eventualmente per la patria, ma da poliziotti, per un'operazione di polizia». *Partendo da questa drammatica* realtà Fo ci chiede, oggi, di guardare a *Mistero buffo*, a questo excursus in tempi e situazioni diverse, a questa contrapposizione fra fame e abbondanza, fra poveri e ricchi, fra potere e ribellione, con occhi bene aperti e contemporanei.

Il resto è teatro. Un teatro interrotto di tanto in tanto da riflessioni, divagazioni, satira che colpisce un po' tutti. Un teatro didascalico e poetico insieme, fra *grammelot* e puntigliose ricostruzioni filologiche. Ma *Mistero buffo* è soprattutto il mistero dell'attore, della sua capacità di assumere su di sè l'intera struttura dello spettacolo, in una gran carrellata popolare e blasfema e, come dice il titolo, buffa. Non perchè il buffo sia una categoria assoluta ma perchè, come diceva anche Majakovskij, il buffo fa riflettere.

Dopo dieci anni e più di assenza l'altra sera, dunque, *Mistero buffo* ritornava sulle scene italiane e contemporaneamente si recitava negli Stati Uniti, in Inghilterra, in una prigione scozzese, in Bolivia, in Argentina, a Barcellona, in Jugoslavia, a Bolzano, in Israele, dove lo interpretavano un attore palestinese e una ttore israeliano. Eppure, nel nostro imamginario di spettatori, *Mistero buffo* è, soprattutto, lui, Dario, con l'ineguagliabile capacità di raccontare, appresa fin da ragazzo da un fabulatore di Porto Val Travaglia sul Lago maggiore *Dighel no* (non dirglielo). Lo zanni affamato, lo scienziato americano che racconta le tappe del volo umano, la resurrezione di Lazzaro, l'incontro fasullo fra papa Bonifacio VIII e Gesù Cristo: tutto questo c'è nel *Mistero buffo* di Fo attore epico, esagerato e libero e c'è nell'applauditissimo monologo di Franca Rame, madonna sotto la croce *che piange suo figlio. Ma c'è* anche lo smarrimento di «un marxista che è stato anche leninista e che adesso cerca la sua identità», di un uomo che sa che la guerra è terribile. *Give peace a chance*, diamo una speranza alla pace come cantava John Lennon: non è vero, Dario?

SPOT



A MONTECARLO IL FESTIVAL SULLA TELEVISIONE. Si terrà a Montecarlo, dal 9 al 15 febbraio, il 31° Festival della televisione. Nella sezione «telefilm» l'Italia quest'anno parteciperà con *Felipe ha gli occhi azzurri*, di Gianfranco Albano, prodotto da Raiuno con la francese Hamster e la tedesca Beta Film. Nel settore «serial» l'Italia partecipa invece con due coproduzioni presentate in versione francese: *Le chinois*, di Gerard Marx, con Charles Aznavour e Mariangela Melato e *Marie Curie* di Michel Boisrond, con Marie–Christine Barrault. Ventiquattro i telefilm in concorso e venti i serial che saranno sottoposti al giudizio di due distinte giurie. La prima sarà presieduta dall'attore americano Robert Vaughn, mentre la seconda, per la valutazione dei serial, sarà presieduta da Sir Paul Fox, *direttore generale della tv inglese Bbc. In programma* anche una conferenza sul «ruolo svolto nella crisi del Golfo dal servizio informazione tv via satellite della Cnn», con la partecipazione di Ed Turner, vicepresidente del network americano e responsabile del suo servizio news.

SI SPOSA LA CANTANTE ROCK BONNIE RAITT. Nozze eccellenti nel mondo dello spettacolo. La cantante chitarrista *Bonnie Raitt, vincitrice, l'inverno scorso*, di ben due «Grammy» come miglior cantante rock e miglior «vocalist pop», sposerà l'attore brillante Michael O'Keefe, protagonista di *Contro la legge, Candyshack* e *Il grande Santini*. Le nozze avranno luogo la prossima primavera.

DOMANI A MODENA «AMORETTO» DI SCHNITZLER. Al Teatro Storchi di Modena debutta domani *Amoretto* di Arthur Schnitzler, con la regia di Massimo Castri. Con questo spettacolo l'Associazione dei teatri dell'Emilia Romagna (Ater) completa il suo programma produttivo per la stagione 1990/91, avviato con *Vite immaginarie* di Giuseppe Di Leva e Mario Tutino con la regia di Giancarlo Cobelli. *Amoretto*, scritto da Schnitzler all'età di trentacinque anni, è una commedia degli equivoci e della comunicazione impossibile. La storia è quella di una dolce fanciulla che si toglie la vita dopo aver scoperto che colui che lei credeva il suo grande amore si è fatto uccidere in duello per amore di un'altra.

SU MADONNA SCRITTO UN SAGGIO. «Quando Madonna afferra a piene mani il proprio inguine, l'ordine sociale ne risulta efficacemente trasgredito». È quanto pensa un professore americano dell'Università della Florida, che, per svolgere per esteso tutto il suo pensiero sulla cantante rock, ha perfino scritto un saggio. Il professor Chip Wells ha spiegato in un'intervista all'*Orlando Sentinel* che il suo scritto è tutto imperniato sulla personalità della cantante intesa come «costruzione sociale postmoderna». Il professore spiega di essersi deciso a scrivere a causa dell'enorme impatto «della complessa struttura della critica interculturale dei video di Madonna» (!).

A VENEZIA RASSEGNA DEL CINEMA DI FELLINI. È iniziata il 15 gennaio, e proseguirà il 24 ed il 29 al cinema «Accademia» di Venezia, la rassegna di sette fra i più bei film di Federico Fellini, girati nel periodo compreso tra il '52 e il '63. La manifestazione è organizzata dagli Amici del cinema, l'associazione che fiancheggia ed integra le iniziative dell'Ufficio cinema del Comune. In programma i seguenti titoli: *I vitelloni, La dolce vita, 8 e mezzo, Lo sceicco bianco, La strada, Il bidone* e *Le notti di Cabiria*.

AD AGRIGENTO IL PREMIO «EFEBO D'ORO». Dal 3 all'8 giugno è in programma ad Agrigento il premio internazionale «Efebo d'oro» organizzato dal Centro di ricerca Cinema–Narrativa. Fra i candidati al premio figurano *Il viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola, tratto dal romanzo di Teofile Gauthier, il film di Bernardo Bertolucci *Il tè nel deserto* da una storia scritta da Paul Bowles, *Presunto innocente* di Alan J.Pakula dalle pagine di Scott Turow, *Diceria dell'untore* diretto da Beppe Cino, dal romanzo di Gesualdo Bufalino. Quest'anno è stato introdotto anche un riconoscimento per la migliore sceneggiatura del film in concorso.

L'ex leader dei Wham in concerto a Birmingham. Uno spettacolo composto quasi esclusivamente di classici del pop e del soul

Ecco George Michael, il juke-box vivente

ALBA SOLARO

BIRMINGHAM. «The show must go on»; lo spettacolo deve continuare, dice un vecchio e cinico luogo comune. Le cose vanno dunque avanti, anche nell'incertezza che stringe alla gola in questa strana sera di martedì 15 gennaio, aspettando una guerra che non si sa se verrà, non si sa quando verrà. Di tutti i giorni, proprio questo doveva scegliere George Michael per dare il via alla sua lunga tournée europea, certo una coincidenza, ma di quelle che ti lasciano con un po' di amaro in bocca. E poi, come non pensare che proprio una sua canzone, *Prayin for time*, è la più ascoltata dai soldati britannici e dai marines nel Golfo. Sai che bella soddisfazione...

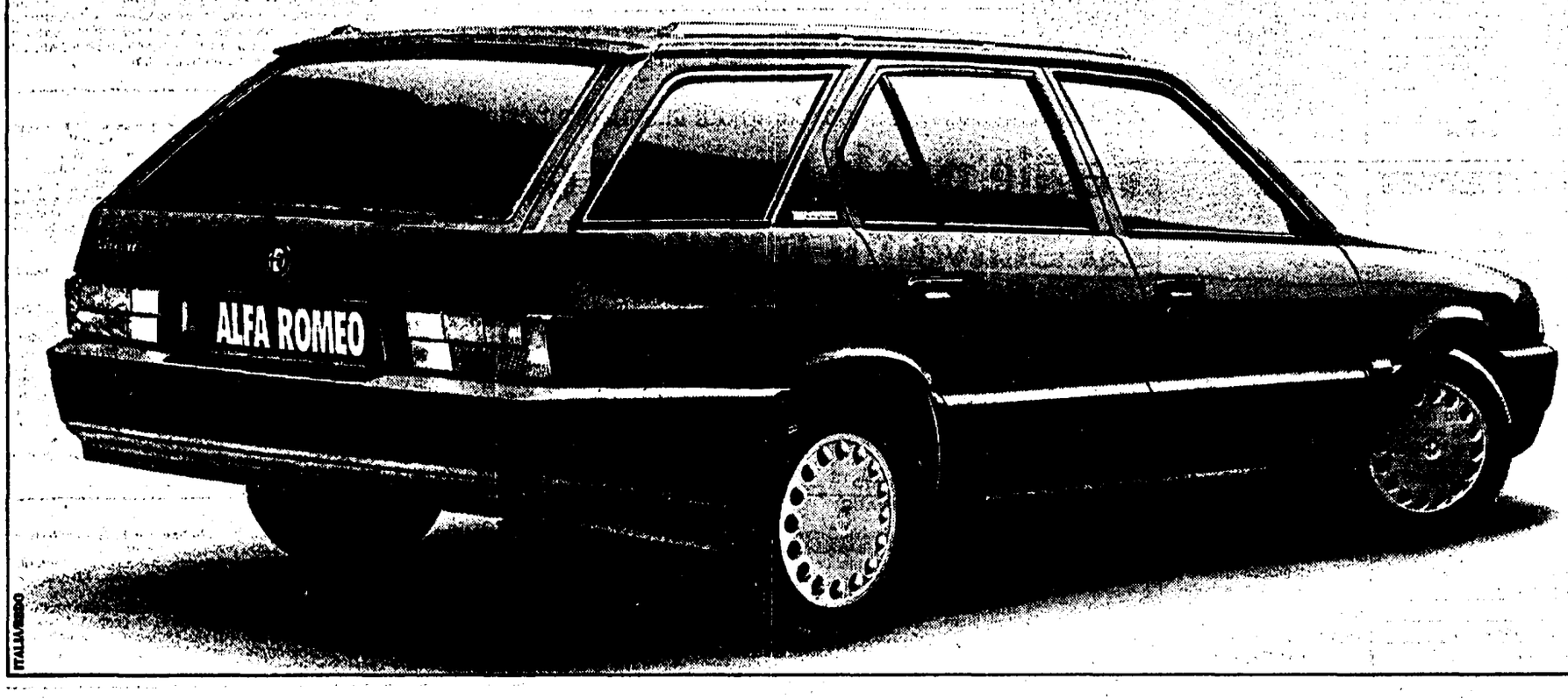
Alla televisione, il secondo canale della Bbc sta trasmettendo da Westminster il lungo e acceso dibattito che deciderà della partecipazione della Gran Bretagna alla guerra, e intanto Georgios Kyriacos Panayiotou, 28enne figlio di un greco cipriota e di una inglese, diventato col nome di George Michael una delle più celebri popstar degli anni Ottanta, sta scaldando voce e muscoli nella grande N.e.c. Arena, un capannone che sorge alla periferia della triste, industriale Birmingham, e contiene circa ventimila posti, tutti pieni per l'occasione. Ma questo non stupisce. Ci sarebbe un po' più da stupirsi per il contenuto di questo nuovo show, programmaticamente intitolato «Cover to cover». George Michael non si è mai troppo preoccupato della sufficienza e dei toni liquidatori che la critica musicale gli ha tributato sin dall'esordio, nell'83, con i Wham, ovvero lui e l'amico Andrew Ridgeley. Eppure il talento è in fondo l'unica cosa che distingue George Michael da Madonna, entrambi hanno saputo interpretare con successo l'immaginario adolescenziale con tutte le sue ambiguità, gli eccessi, il sesso ed il romanticismo. Entrambi sono campioni dell'artificiosità pop, specchio perfetto per questi tempi. Forse anche per questo, più di altri musicisti troppo legati al mito della «serietà», George Michael non ha mai sofferto di condizionamenti: «tranne quelli imposti dalle mie insicurezze», scrive lui stesso, nell'autobiografia *Bare*, cioè «nudo», fresca di stampa e già in bella esposizione nelle librerie inglesi.

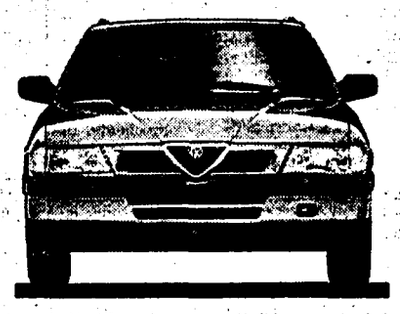
Ma l'insicurezza, aggiunge, ora se l'è lasciata alle spalle. E sarà un po' per dimostrare di essersi sbarazzato del suo ego smisurato, e un po' per divertirsi sinceramente, che nel nuovo spettacolo ha riservato una particina piccola piccola alle sue canzoni, lasciando il resto ad una sfilza di bellissime cover, brani scritti da altri e scelti nel vasto repertorio rock, pop e soul degli ultimi vent'anni. «Le canzoni che hanno accompagnato la mia vita», spiega lui. È parte, fasciato da una giacca scura che sulla schiena porta cucita a lettere bianche la scritta *Usa*; sul tempo «funky» di un classico dei Temptations: *Papa was a rolling stone*. Deon Estus percuote il basso, David Clayton cava dalle tastiere un suono di archi, l'arrangiamento sembra ripercorrere alla lettera quello originale, ma con più grinta; o sarà l'effetto dell'ottima amplificazione che ce lo fa credere. E intanto Michael, dimagrito e in buona forma, agita il bacino, facendo urlare i fan come ai tempi di Elvis, e canta la storia di questo padre degenere con trasporto quasi pari a quello di uno Smokey Robinson.

«Non ho mai pensato di poter essere un bravo intrattenitore, non avevo abbastanza confidenza con la mia voce» diceva tempo fa. Ma questa sera lo ha promosso a pieni voti come uno dei migliori «pop entertainers» in circolazione, capace di modulare la voce sui ritmi e il pathos di ogni differente canzone, che sia una vecchia ballata degli Eagles come *Desperado*, o una pietra miliare del soul come *Aint no stoppin us now*. E la galleria continua con *Fame* di David Bowie, *I'm calling you* (la canzone che faceva da colonna sonora al film *Bagdad Cafe*), *Superstition* di Stevie Wonder, di cui poco dopo arriverà anche *Living in the city*. George Michael rende così omaggio al grosso debito che il pop bianco ha nei confronti della musica nera, raccontando al tempo stesso quali sono le sue radici, e quali suoni si sono sedimentati nella memoria giovanile di questi anni.

La seconda parte dello show si apre sulle atmosfere classiche, romantiche, di una ballata di Elton John, *Tonight*, ma di nuovo tutto cambia quando arriva *Everything she wants*; il palco è inondato di rosa shocking, il pubblico canta in coro, rivive per un attimo l'entusiasmo quasi isterico dei concerti dei Wham: È il momento poi dei Doobie Brothers e della loro *What a fool believs*, ancora una ballata di Elton John, la struggente *Dont let the sun go down on me*, e una canzone dei Wham che risale all'84, *Freedom*, ma con un arrangiamento praticamente irriconoscibile, lenta, per solo chitarra e voce. Il bis è affidato all'immensa tristezza di *Careless whispers*, ballata strappalacrime che è valsa a George Michael anche gratificanti paragoni con Cole Porter, ed all'ultimo singolo, «Freedom», con tutti schierati in scena, l'eccezionale band, il coro gospel, e Michael che ringrazia il pubblico di averlo sostenuto emozionalmente «perché stasera ero davvero un po' nervoso». Dal momento che questo show quasi certamente non lo vedremo in Italia (finora nessun promoter si è mosso per portarlo), non resta che sperare che magari in un prossimo futuro diventi un album live. Renderebbe sicuramente molta, ma molta più giustizia a George Michael, che non il suo ultimo lp, *Listen without prejudice*.

NUOVE SPORTWAGON 1.3.
LA VERSATILITÀ E L'ELEGANZA DI SEMPRE,
DA OGGI CON UN VANTAGGIO IN PIU'.





Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L a L. 17.850.000 e L. 19.650.000 chiavi in mano.

Di una SportWagon conoscete la classe, la versatilità e la raffinatezza delle soluzioni tecniche. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 e 1.3 L: versatili, eleganti, sportive, uniscono alle prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove SportWagon 1.3 e 1.3 L: due nuovi allestimenti per un concetto unico di esclusività.

NUOVE SPORTWAGON 1.3		OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1351	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT.	1.3 L
POTENZA (DIN/KW DIN)	63/88	IDROGUIDA	1.3 L
VELOCITÀ MAX (Km/h)	173	CHIUSURA CENTRALIZZATA	1.3 L
ACCELERAZIONE 0-100 Km/h	10.7"	LAVATERGILUNOTTO	1.3 L
COPPIA MASSIMA (N m/Kg DIN)	119/12.4	SPECCHIO RETROVISORE LATO PASSEGGERO	1.3 L

SPORTWAGON. SI PORTA DIETRO UN MONDO.

I pensieri di un presidente

Un anno da incorniciare per lo sport italiano, con in testa la pallavolo
Assoluzione piena per gli stadi del Mondiale, ripudio della proposta
di Rivera sul ministero dello sport, soltanto uno spiraglio per gli Enti
Ma soprattutto elogio di un'istituzione sempre più chiusa in se stessa

Gattai sull'isola Coni

Come un croupier, Arrigo Gattai raccoglie i successi del Novanta e rafforza il suo potere al vertice del Coni. Il presidente pensa già alla sua riconferma: «Pescante e Matarrese? Nel '92 non si candideranno». L'avvocato milanese promuove i politici «prestati» alle Federazioni ma inorridisce di fronte all'idea di un ministero dello sport: «Sarebbe la fine dell'attività di vertice».

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. «Il '90 ha rappresentato un altro anno eccezionale per lo sport italiano. La ciliegina sulla torta è stata senz'altro la vittoria della nazionale nel campionato mondiale di pallavolo. La nostra formazione ha saputo conquistarsi in breve tempo il ruolo di squadra da battere in una disciplina in cui la concorrenza internazionale è fortissima». Una conversazione con il presidente del Coni prevede immancabilmente la cosiddetta «liturgia» delle medaglie, con la puntuale rievocazione dei fasti agonistici dell'anno appena trascorso. Una tradizione a cui non si sottrae neppure Arrigo Gattai, specie in un periodo di vacche grasse. «I risultati di spicco – continua l'avvocato milanese – non sono mancati in molte altre discipline: dalle medaglie dell'atletica leggera a Spalato, all'ennesimo trionfo dei fratelli Abbagnale nel canottaggio, senza naturalmente dimenticare il terzo posto degli azzurri nei Mondiali di calcio».

Presidente, ma a chi si aspetta che lo sport svolga soprattutto una funzione sociale, di miglioramento della qualità della vita, il '90 cosa ha dato?

Credo altrettante soddisfazioni. Il fatto che lo sport italiano abbia ormai raggiunto i 12 milioni di praticanti è un dato da sottolineare. Altrettanto significativo è il balzo in avanti dello sport femminile, passato, in appena 15 anni, da 250.000 a 4 milioni di praticanti. Tutto questo è merito della nostra continua opera di promozione sportiva.

A sei mesi dalla conclusione dei Mondiali di calcio qual è il suo bilancio, con attivo e passivo, della manifestazione?

Italia 90 ha dato un'immagine splendida della nazione: ordine, legalità e impianti meravigliosi. Ci vorranno anni perché una manifestazione di tale portata venga dimenticata dal mondo. La nazionale è arrivata terza senza subire sconfitte ed esprimendo, a mio avviso, il gioco migliore. L'organizzazione è stata perfetta. Certo, la ristrutturazione di alcuni stadi ha comportato dei momenti negativi nella fase di costruzione facendo registrare delle vittime nei cantieri. Episodi che hanno addolorato il mondo dello sport, ma che rientrano sempre nell'ambito delle percentuali infortunistiche della cantieristica italiana. Insomma, il bilancio dei Mondiali va letto soltanto in termini positivi. Di negativo non trovo niente.

La ristrutturazione a peso d'oro dello stadio Olimpico. Il costo ufficiale dell'operazione, a carico del Coni, è già arrivato a 177 miliardi più Iva. Il limite massimo non era di 170 miliardi?

No, le cose stanno diversamente. In realtà io puntualizzavo, in risposta a chi sosteneva che per l'Olimpico si stavano spendendo somme incredibili (addirittura 300 miliardi), che fino a quel momento la spesa effettiva era stata di 170 miliardi. Una cifra che, all'incirca, doveva essere vicina a quella definitiva. Poi, negli ultimi 30 giorni prima dei Mondiali si sono rese necessarie delle spese aggiuntive che hanno portato al costo totale e definitivo di 177 miliardi.

Ci sono, però, le «riserve» iscritte dalla ditta che ha eseguito i lavori, la Cogefar, con un possibile ulteriore esborso di miliardi da parte del Coni.

Se i nostri esperti giudicheranno congrue alcune di queste riserve, pagheremo senz'altro il dovuto. Per le altre riserve, su cui non ci troveremo d'accordo con la Cogefar, si andrà ad un giudizio arbitrale.

A quanto ammontano le riserve della Cogefar?

Circa 30 miliardi.

Ma questo è il totale noto alla fine del febbraio '90. La maggior parte dei lavori «straordinari» della Cogefar sull'Olimpico sono probabilmente avvenuti in seguito.

I lavori effettuati dopo il mese di febbraio non possono essere oggetto di riserve, in quanto la Giunta del Coni li ha già deliberati e, quindi, sono stati già pagati.

Le polemiche sul prato dell'Olimpico. È vero che esiste un fascicolo presso la Procura della Repubblica di Roma relativo alla discussa operazione di vendita delle zolle?

Non lo so e non mi preoccupo minimamente di saperlo. Sappiamo di esserci mossi con assoluta correttezza e, soprattutto, di non aver apportato nessun danno all'Erario.

Dopo la ristrutturazione dell'Olimpico, il Coni ha in progetto un'altra serie di interventi sull'area del Foro Italico. C'è, però, chi la pensa diversamente. Due mesi fa il ministero dei Beni culturali vi ha ingiunto si smantellare le tribune prefabbricate dello stadio del tennis.

Il Coni è d'accordo con i Beni culturali. Pensiamo soltanto che, prima di smantellare, occorre concordare un nuovo progetto che consenta a Roma di non perdere una manifestazione di prestigio mondiale come gli Internazionali di tennis.

Cambiamo argomento. Presidente, suo malgrado, in questi ultimi tempi si è tornati con insistenza a parlare della creazione di un ministero dello sport.

Mi sembra giusto che ogni parlamentare coltivi le proprie idee e le proprie ambizioni per cui ho il massimo rispetto nei confronti della proposta di legge avanzata dall'onorevole Rivera. Ovviamente mi auguro che non abbia molto seguito. In caso contrario sarebbe la fine dello sport italiano, almeno per quanto riguarda l'attività di vertice.

L'ingerenza della politica nel mondo dello sport è in continuo aumento. Molti pensano che l'istituzione di un ministero dello sport significherebbe, perlomeno, chiamare le cose con il loro nome.

Non sono d'accordo. Quali sono i politici che hanno trovato spazio nel mondo dello sport al di là dei loro meriti soggettivi? Se un politico diventa un dirigente sportivo grazie alle sue capacità, ben venga. Sono convinto, per esempio, che l'apporto di De Michelis alla Lega pallacanestro è stato importantissimo, così come quello di Fracanzani nella Lega pallavolo.

C'è poi il rovescio della medaglia: dirigenti sportivi che fanno carriera legandosi alla politica. Proprio Rivera ha detto chiaramente che lei non occuperebbe la poltrona di presidente del Coni se non fosse legato al partito socialista.

Questo non è vero. Qui al Comitato olimpico non c'è nessuno che sia stato eletto per meriti di tessera. Io non ho la tessera del partito socialista e sono stato eletto dai presidenti federali. I partiti politici non hanno mai fatto propaganda in occasione delle elezioni del Coni.

Un ministero dello sport potrebbe servire a controllare alcune strutture, come gli Enti di promozione sportiva, che oggi sembrano godere di un'eccessiva autonomia.

E si dovrebbe sfasciare lo sport per controllare gli Enti di promozione? Sarebbe molto più semplice prevedere, nell'ambito della legge di riforma dello sport, l'estensione agli Enti degli stessi controlli previsti per le Federazioni.

Da un lato il Coni chiede nei confronti degli Enti lo stesso potere di controllo che ha sulle Federazioni, dall'altro gli Enti potrebbero chiedere al Comitato olimpico gli stessi diritti delle Federazioni, vale a dire la presenza all'interno del Consiglio nazionale del Coni.

Io non sono mai stato contrario al fatto che entrino nel Consiglio nazionale, ma la cosa deve avvenire nel modo giusto. Gli Enti svolgono tutti e tredici la stessa attività, la promozione sportiva. Bene, si costituiscano in una Federazione così il suo presidente potrà entrare a vele spiegate in Consiglio. Non ha senso che ciascun Ente rivendichi un posto in questo organismo. Si farebbe strada solo una logica politica all'interno del Consiglio nazionale.

Intanto, alcuni Enti sono nella bufera. Prima i «fondi neri» del Csi, ora i pesanti interrogativi sulla gestione del Flamma.

Il centro sportivo Flamma mi ha comunicato che il signor Giorgi, dipendente del Coni, non è più il presidente dell'Ente in quanto è stato «dismesso» per gravissime irregolarità amministrative. Quando disporrà di una documentazione precisa, il Coni dovrà procedere nei confronti di Giorgi. Qualora si profilassero degli illeciti penali avremmo il dovere di presentare una denuncia alla magistratura.

Parliamo di Federazioni. Alcune vanno in crisi senza apparenti legami con la situazione interna. Il recente caso della pallavolo, disciplina in autentico boom, è il più emblematico.

Il mio giudizio su quanto accaduto alla Federpallavolo è estremamente critico. La crisi del volley non ha offerto un'immagine gradevole. Dall'esterno è sembrata determinata da una lotta di potere. Mi auguro che non sia così, che esistano delle ragioni oggettive in grado di giustificare l'accaduto. D'altra parte i migliori giudici sono gli elettori. Presto le società della pallavolo saranno chiamate ad eleggere il nuovo consiglio federale e, quindi, a dare un giudizio su quanto avvenuto.

Resta il fatto che le Federazioni sportive gestiscono un numero crescente di miliardi con delle strutture dirigenziali che paiono ormai sorpassate.

Tutto è perfettibile. Forse qualche Federazione potrebbe dotarsi di una direzione più manageriale dell'attuale, ma sono solo ipotesi. Da buon milanese lo sono abituato ad essere pratico e a guardare i risultati che, nel caso dello sport, sono soltanto positivi.

Il Coni è un'istituzione particolare: ha una sua finanziaria, il Totocalcio, una sua banca, il Credito sportivo, una sua compagnia d'assicurazione, la Sportass. Uno «splendido isolamento» che appare singolare in un paese democratico.

Io veramente non mi sento per nulla isolato. Il dialogo fra Coni e mondo politico è continuo ed è giusto che sia così. Non bisogna confondere l'isolamento con l'autonomia. Certo, nel momento decisionale la responsabilità deve essere esclusivamente del Coni.

Il personaggio Gattai. Cosa risponde a chi sostiene che lei non ha il carisma dei suoi predecessori, Carraro ed Onesti?

Se è vero ne chiedo scusa al mondo dello sport. Mi sembra, comunque, che nei tre anni trascorsi alla presidenza del Coni mi sono trovato a dover affrontare situazioni di straordinaria amministrazione, come lo scandalo Evangelisti e la piaga del doping. Non sarò carismatico, ma sono riuscito a non fare danni.

Pur essendo milanese lei non è parso entusiasta della possibile candidatura di Milano per organizzare i Giochi olimpici del 2000.

Proprio perché sono milanese io mi entusiasmo soltanto delle cose reali. L'ipotesi di Milano olimpica non si è ancora concretizzata in un progetto definitivo e non ho quindi motivo di entusiasmarmi.

Nel '92 ci saranno le elezioni del presidente del Coni. Gattai, Pescante, Matarrese, 1,X,2. Quale segno metterebbe in schedina?

Io mi ricandiderò. Pescante mi ha già informato che non ha nessuna intenzione di farlo e quindi il suo X non ha motivo di esistere. Lo stesso dicasi del 2 di Matarrese poiché lui stesso ha detto pubblicamente che non si candiderà al termine di questo quadriennio. Insomma, è una partita da non mettere in schedina.

Le accuse televisive del presidente del Napoli, Ferlaino, ci hanno riproposto l'immagine di un Matarrese egocentrico, poco propenso a decentrare il potere.

Io includo Matarrese nel novero di dirigenti perfettamente in grado di fare il presidente del Coni. Può venire coinvolto in qualche polemica, come chiunque altro, ma quel che conta è l'impronta manageriale che è riuscito a dare in poco tempo alla Federcalcio.

Il segretario generale della Federcalcio e dirigente del Coni, Gianni Petrucci, da qualche mese è stato nominato commissario straordinario dell'Associazione arbitrale. Prima di accettare la carica ha chiesto un parere al Comitato olimpico?

No, una volta che il Coni lo ha nominato segretario della Figc, è la Federcalcio che può dargli altri incarichi. Non c'era nessun motivo per cui Petrucci chiedesse il nostro parere.

Recentemente si è concluso con l'assoluzione il procedimento penale nei confronti dell'ex segretario generale della Federatletica, Luciano Barra. Con quale incarico sarà reinserito nei ranghi dirigenziali del Coni?

Non ne ho idea. Bisognerà prima prendere visione della sentenza. Le motivazioni dell'assoluzione di Barra verranno esaminate dalla commissione del personale Coni. Se la posizione di Barra risulterà completamente a posto, in quel caso sarà revocata la sua sospensione cautelare. Poi, dovrà essere il segretario Pescante a decidere in che modo impiegarlo all'interno del Comitato olimpico.

Il presidente del Coni, Arrigo Gattai, sul prato dello stadio Olimpico. Per la ristrutturazione dell'impianto sono stati già spesi 177 miliardi

«Qui da noi non si guarda alle tessere di partito Io sono stato eletto dai presidenti federali»

«Non mi entusiasma l'idea di Milano olimpica nel 2000 Da buon milanese apprezzo solo i progetti concreti»

Caniggia il cattivo Tre giornate di squalifica

Tre giornate di squalifica per l'atalantino Caniggia (nella foto) e squalifica fino al 20 gennaio per il dt della Fiorentina, Lazaroni. Un turno a Lacatus (Fiorentina), Bigliardi Atalanta), De Marchi (Juventus), Landucci (Fiorentina), Policano (Torino) e Ruotolo (Genoa). In serie B: Avanzi (Taranto) tre giornate. Un turno a Camplone (Pescara), Chiorri (Cremonese), Corino (Triestina), De Angelis (Ancona), Filardi (Taranto), Rambaudi (Foggia), Scienza (Reggina), Casagrande (Ascoli).

Arbitri: Sguizzato a Parma per il match della domenica

Parma-Milan sarà arbitrata da Sguizzato e Samp-Lazio da Beschin. Le altre (14,30): Atalanta-Torino, Nicchi; Bari-Cagliari, Bazzoli; Bologna-Napoli, Magni; Fiorentina-Cesena, Cesari; Inter-Lecce, Longhi; Juventus-Genoa, Ceccarini; Roma-Pisa, Frigerio. Serie B: Ascoli-Reggiana, Pezzella; Avellino-Cremonese, Coppetelli; Brescia-Barletta, Bruni; Cosenza-Salernitana, Mughetti; Foggia-Reggina, Felicani; Verona-Taranto, Cardona; Messina-Ancona, De Angelis; Modena-Udinese, Quartuccio; Padova-Lucchese, Fucci; Triestina-Pescara, Luci.

25 spettatori ad Atene per veder perdere l'U.21 azzurra

Soltanto venticinque gli spettatori paganti nell'amichevole di Atene tra l'Under 21 di Cesare Maldini e la Grecia. Comunque un'amichevole inutile che ha visto gli azzurrini perdere su gol (80') di Georgiadis, quando la Grecia era ridotta in dieci per l'espulsione del difensore Kalpakis. I greci hanno anche sfiorato il raddoppio.

Verona, tifosi condannati per associazione a delinquere

Si è concluso con la condanna di tutti gli imputati il processo davanti ai giudici del tribunale di Verona contro 14 tifosi appartenenti alle «Brigate giallobiù», colpevoli di associazione per delinquere in relazione ad una serie di episodi di violenza avvenuti negli stadi. I giudici li hanno ritenuti responsabili di risse, danneggiamenti, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, in occasione di partite di calcio del Verona, in casa e in trasferta, dal dicembre 1986 al gennaio 1987. Otto degli imputati sono stati condannati a due anni e quattro mesi di reclusione, due dei quali condonati, mentre agli altri sei è stato inflitto un anno con i benefici di legge.

Punita tutta la squadra allenata da un parroco

L'intera formazione del Montazzoli (terza categoria), allenata dal parroco del paese, don Pio Vitucci, è stata squalificata per aver abbandonato in segno di protesta il terreno di gioco a pochi minuti dal termine dell'incontro in trasferta con il Villaggio Siv di Vasto. Al momento della protesta, il Montazzoli stava perdendo per 7-3. In panchina, però, non sedeva don Vito, assente per altri impegni. Prima che su invito del capitano gli altri giocatori lasciassero il campo, l'arbitro aveva espulso quattro calciatori del Montazzoli. Il capitano, Vincenzo Taraborrelli, è stato squalificato per 5 giornate; il suo vice, Mario Carapello, per un anno; gli altri due espulsi, uno per tre e un altro per due gare mentre i giocatori che hanno lasciato il campo volontariamente sono stati squalificati per una giornata.

Tennis d'Australia Bravi italiani Camporese e Caratti avanti

Dopo tante delusioni giornata felice ieri per gli italiani agli Internazionali di tennis d'Australia, in corso a Melbourne. Omar Camporese e Cristiano Caratti si sono qualificati per il terzo turno avendo avuto la meglio, entrambi in quattro set, sull'olandese Haarhuis e sullo scandinavo Engel. Intanto Vilas (38 anni) ha dichiarato a Buenos Aires che intende ritornare all'attività.

Maurizio Stecca ci riprova Branchini lascia l'amata boxe

Maurizio Stecca il 26 gennaio prossimo tenterà, sul ring di Sassari, la scalata al titolo mondiale dei pesi piuma, versione Wbo (vacante), contro il dominicano Armando Reyes, che vanta una sola sconfitta su 13 incontri disputati. Lo ha reso noto il manager di Stecca, Umberto Branchini, che ha anche dichiarato che intende lasciare l'attività.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Tg2 Sport sera; 20.15 Tg2 Lo sport; 23.30 Kingston-Scavolini (secondo tempo Coppa Campioni basket).
Raitre. 16 Pianeta calcio; 16.30 Hockey su ghiaccio; Tg3 Derby.
Italia 1. 23.35 Rally, Parigi-Dakar.
Tmc. 13.00 Sport News; 22.20 Pianeta neve.
Tele + 2. 13.15 Rally, Parigi-Dakar; 13.45 Basket, campionato Nba; 15.45 Tennis, Open d'Australia (secondo turno); 19.30 Sportime; 20.15 Parigi-Dakar; 20.45 Tennis, Open d'Australia; 23.45 Gol d'Europa; 0.45 Tennis, Open d'Australia.

Accordo d'oro per Rijkaard Gascoigne al Napoli?

Dopo Gullit e Van Basten anche il terzo olandese del Milan, Frank Rijkaard, ha raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto fino al 1993. Il giocatore non ha ancora firmato, ma a questo punto si tratta solo di una formalità. Il nuovo contratto prevede un ingaggio altissimo per Rijkaard: due miliardi a stagione. Intanto, dall'Inghilterra è arrivata una clamorosa indiscrezione. Paul Gascoigne, il più popolare calciatore britannico, potrebbe passare al Napoli nella prossima stagione. Lo ha scritto ieri il quotidiano inglese «Independent» che indica in «almeno» sei milioni di sterline (13,5 miliardi di lire) il costo dell'eventuale operazione che porterebbe in Italia il giocatore del Tottenham.

Nuovo calcio. La Lega vuol attirare nuovi spettatori

Il futuro sono le donne più la tv a pagamento

NAPOLI. La Lega si muove. Ieri, in una conferenza stampa, l'avvocato Luciano Nizzola, da tre anni presidente della Lega, ha annunciato un serie di iniziative a favore dell'ulteriore sviluppo del calcio, con nuovi vantaggi economici per le società. In cerca di un nuovo pubblico, la Lega guarda con grande interesse ai giovani e alle donne. Del resto, già ieri sera al San Paolo, in occasione dell'incontro tra le nazionali di Lega di Italia e Inghilterra, 15.000 studenti di scuole medie superiori sono entrati gratuitamente. Per attirare invece il pubblico femminile negli stadi, dopo l'«effetto donna» ai mondiali di Italia'90, vanno ancora individuati i modi. «Stiamo cercando – ha spiegato Nizzola – motivi di richiamo». Tra le iniziative di propaganda è in cantiere anche la prima lotteria legata al calcio, e più precisamente al campionato, che dovrebbe andare in porto in tempi brevissimi, prima cioè della fine dell'attuale campionato. Nel futuro della Lega potrebbe esserci molto spazio per le nuove pay tv. Nizzola ha dedicato a questo argomento un lungo paragrafo della sua relazione. La premessa è che la Lega ha sottoscritto un impegno con la Rai, per 108 miliardi di lire all'anno, per tre anni, che scade il 30 giugno 1993. «Stiamo cominciando – ha detto Nizzola – a pensare come fare per affiancare al sistema tradizionale quello della pay-tv. Il calcio può costituire nel nostro paese un prodotto determinate per il successo di un tale tipo di televisione. La Lega si prepara, fin d'ora, con l'ausilio di esperti del settore, ad approfondire il problema soprattutto in relazione alle ripercussioni che la pay-tv potrebbe avere sull'affluenza negli stadi, ma anche relativamente ai rapporti tra pay-tv e sistemi televisivi tradizionali». Toccato anche il tema delle sponsorizzazioni. Il programma di Nizzola si incentra sulla ricerca di un contratto di partner-ship che prevede, tra l'altro, il patrocinio dei campionati di A e B. Ma per fare un grande calcio ci vogliono grandi stadi. A tal proposito Nizzola ha detto: «Obiettivi della Lega – ha aggiunto – saranno quelli del miglioramento tecnico degli stadi ed una migliore disciplina del rapporto fra ente proprietario e società organizzatrice».

Basket. Stasera in Coppa Campioni la squadra pesarese affronta il Kingston Cadbury

Veglie per la pace, un occhio alla Bbc La Scavolini approda in una Londra inedita

La Scavolini è a Londra per giocare stasera (ore 20.30) il quinto incontro del girone eliminatorio di Coppa dei Campioni contro il Kingston. Non è un impegno proibitivo ma l'incubo della possibile guerra del Golfo ha scosso la squadra. Walter Magnifico, il capitano: «Siamo qui per giocare una partita di pallacanestro e da un momento all'altro potrebbe scoppiare il dramma».

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

LONDRA. Un viaggio lampo, il volo privato, l'albergo comodo nel cuore della città, Hyde Park immerso nel sole e nel calore di una giornata che di londinese non ha avuto praticamente nulla. Tutti gli ingredienti per una vigilia tranquilla nella nuova frontiera del basket europeo che sta raggiungendo confini fino a ieri inimmaginabili. E invece non è stato così. Il «day before», il giorno precedente l'evento sportivo, si è trasformato in un susseguirsi di domande e in una rincorsa frenetica sui canali della Bbc di notizie sulla situazione nel Golfo.

In riva al Tamigi, la Scavolini non ha vissuto a cuore leggero l'ultimo allenamento serale nel palasport del Crystal Palace, lo stesso impianto dove stasera alle ore 19.30 locali (20.30 italiane) affronterà i campioni d'Inghilterra del Kingston Cadbury, quinto incontro del girone eliminatorio di Coppa dei Campioni. E non poteva essere altrimenti. A pochi chilometri da lì, nella centralissima piazza di Trafalgar, per tutto il giorno è continuata silenziosa la veglia di pace con duemila giovani infilati nei loro sacchi a pelo. Persino la conferenza stampa che Sergio Scariolo tiene rigorosamente alla vigilia di una partita internazionale, è stata più breve del solito. Quasi tirata via. «Cosa si potrà mai dire della squadra inglese? – ha detto l'allenatore della Scavolini –. Non li conosciamo bene, anzi ad essere sinceri non li conosciamo affatto. Temo i due americani, Duncan e Cunnigham, e li rispetto molto perché nel primo turno hanno eliminato l'Armata Rossa di Mosca, espressione di un basket sovietico che, seppur in declino, è sempre campione olimpico in carica. Vincere stasera ci aprirebbe un'autostrada verso le finali di Parigi. Forse è presto per dirlo, ma è così». Quasi sicuramente giocherà sin dall'inizio Giovanni Grattoni, un uomo della panchina, per sostituire Andrea Gracis che ha subito domenica scorsa un brutto colpo all'anca. Che non sia stata comunque una vigilia come tutte le altre – e il valore medio dell'avversario (gli inglesi sono ultimi in classifica nel girone di coppa) questa volta non c'entrava affatto – lo dimostra soprattutto la confessione finale di Walter Magnifico, il capitano e l'uomo simbolo della Scavolini: «È la prima volta che gioco a a Londra con la mia squadra ma sinceramente avrei preferito farlo in condizioni diverse. Non mi spaventa più di tanto il Kingston. Noi giocatori siamo spesso considerati dei semidei, ma in verità siamo ragazzi come tutti gli altri, con le stesse ansie, le stesse paure. Fino a ieri ho sentito parlare della guerra soltanto dai racconti dei miei nonni e speravo che sarebbe bastato. Purtroppo non è così».

KINGSTON: 4 Duncan, 6 Stiller, 7 A.Cunningham, 8 Tomashek, 9 M.Cunningham, 10 Byrd, 11 Griffiths, 12 Bett, 13 Henlan, 15 Gordon.

SCAVOLINI: 4 Riccardini, 6 Magnifico, 7 Boni, 8 Cook, 9 Daye, 12 Zampolini, 13 Cognolato, 14 Costa, 15 Grattoni. **ARBITRI:** Leeman (Svizzera) e Mitjana (Spagna).